5

Vita di Sant
Pio

Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Lisini a Valentano Min: Obs. 1854.

VERA EFFIGIES S.PIJ V. PONTIFICIS
MAXIMI EX ORDINE PRÆDICATORVM
INTER SANCTOS RELATI DIE XXII.
MAIJ ANNO MDCCXII.

VITA
DI
S. PIO QUINTO
SOMMO PONTEFICE,
Dell' Ordine de' Predicatori,

SCRITTA

DA PAOLO ALESSANDRO MAFFEI

Patrizio Volterrano, Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia,

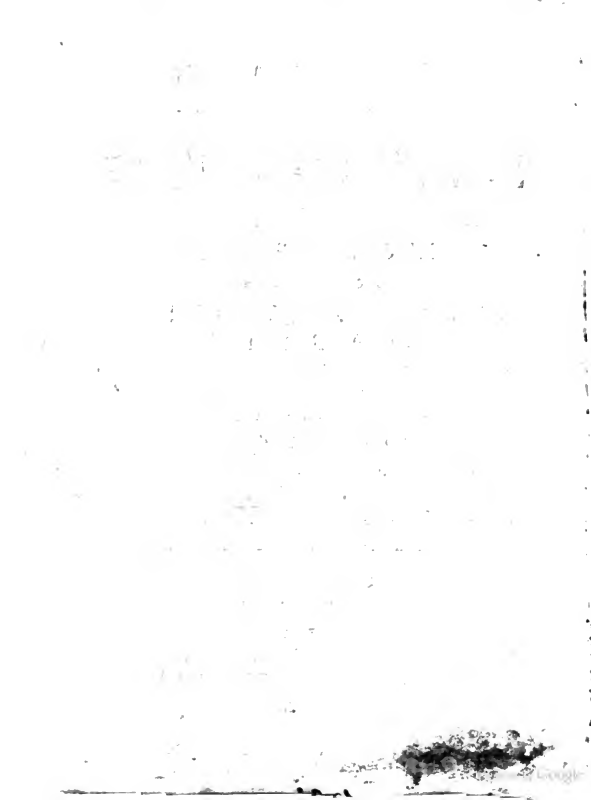
PUBBLICATA

Sotto i gloriosi Auspicj

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA

CLEMENTE XI.

IN VENEZIA, MDCCXII.
Appresso Giacomo Tommasini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATISSIMO
PADRE.

QUELLE ragioni medeſime, che a prima fronte avrebbono confuſo ogni animo, meno ardito del mio, maturamente poi diſaminate mi ſtimolarono a pubblicare ſotto i glo-

 rioſi

riosi auspicj di VOSTRA SANTITA la presente Opera, che in troppo breve spazio di tempo mi è convenuto imprendere, e terminare. Mi raffrenava il rossore di presentare al supremo sguardo di VOSTRA BEATITUDINE un argomento sì grande, qual'è l'Istoria del Santo Pontefice PIO V., come da me trattato con sì umile stile, e con sì scarsa, ed estenuata eloquenza. Ma riflettendo, che tanto più bella risplende la verità, quanto più semplice, e pura si rappresenta: stimai pregio, e vantaggio di ciò, che io presi a narrare, la bassezza della facon-

facondia , e la mancanza degli ornamenti dell'arte; tanto più che venni animato all'impresa dalla perfetta rassomiglianza , che corre trà l'eroiche azioni del SANTO , e quelle di VOSTRA BEATITUDINE . Quindi è, che io stimo affatto superfluo il farne il confronto, mentre ciascuno nella Storia di questo gran Pontefice, ch'ella ha con solenne, e massima pompa collocato oggi appunto nel sagro Canone de' Santi della Chiesa di Dio , vedrà espressa al vivo la SANTITA' VOSTRA; di maniera che nella lettura di quella averà il Mondo per sempre un'esatta

informazione di due eccelſi, e Santi Pontefici. E ſiccome io ho ſtimato mia ſomma gloria il poter offerire la povertà de' miei ſcarſi talenti all' uno, così io non minore reputo quella di conſagrarli in queſti fogli a VOSTRA BEATITUDINE col profondo bacio de' ſuoi ſantiſſimi piedi

Di Vostra Santita'

Umiliſſimo Servo

Paolo Aleſſandro Maffei.

PRE-

PREFAZIONE.

Ell' accingermi a ſcrivere l'Iſtoria della Vita di S. PIO V. io penſai di proporre un gran Pontefice, e un gran Santo inſieme: e di moſtrare, come in una ſola perſona ſi accoppiaſſero in vera, ed ammirabil concordia la ſantità del Sacerdozio, e la maeſtà dell'Impero. Noi, che veggiamo chiaramente, che egli non fu meno religioſo, ſolitario, penitente, povero, e mortificato nel chioſtro, di quel che lo foſſe nel Veſcovado, nel Cardinalato, e nel Pontificato, dobbiamo rimaner pienamente perſuaſi, che la grandezza, l'autorità, la dignità, ed il Principato non ſolamente in lui non diminuirono, ma grandemente accrebbero quel ſanto contegno, da cui nell' altezza del grado non ſi ſeppe mai allontanare, ſe non quando gli convenne, e ſtimò neceſſario far comparire con dignità, ed il zelo per la religione, e per la diſciplina, e la coſtanza ſua in difeſa della maeſtà, della libertà, dell' immunità, e delle altre eminenti prerogative della Chieſa. Chi con queſta conſiderazione ſi metterà a leggere la Vita di queſto Santo Pontefice, vedrà i ſodi fondamenti, ſu' quali io ho immobilmente ſtabilito l'aſſunto, di cui ragiono. Troveraſſi S. PIO povero religioſo, e ſommeſſo interamente all' oſſervanza eſattiſſima delle regole del ſuo Iſtituto: ſentiraſſi con

qual petto resistesse agli urti della violenza, che lo perseguitò non solamente da Inquisitore, ma da Vescovo, e da Cardinale in atto di difendere, e sostenere le alte ragioni della Chiesa. Riconoscerassi in lui una pietà, e una santità incomparabile, ma propria a meritar di conseguire, e ad esercitare l'altissima dignità del Pontificato, in cui con pari vigore usò la mansuetudine, e l'autorità: la clemenza, e la costanza: la santità, e la prudenza in una maniera così straordinaria, che si acquistò l'applauso, la gratitudine, e l'amore del Mondo tutto, e particolarmente de' Principi Cristiani, anche quando con petto Sacerdotale loro si oppose, in vederli a pregiudizio della Chiesa ingannati da falsi consiglieri, e ministri.

Di vantaggio egli è dovere, che si sappia, che io nello scrivere questa Istoria non ho preteso di esporre una cosa affatto nuova; perchè poco ho potuto aggiungere a quei, che l'hanno scritta avanti di me con ogni maggiore esattezza. Mi sono valuto sopra tutti di Girolamo Catena, e di Gianantonio Gabuzio, scrittori contemporanei, e degnissimi di fede, i quali sono stati ricevuti dalla Santa Sede medesima, come fonti autentici delle celebratissime geste del Santo Pontefice. Io sono ricorso anche ad Abramo Bzovio, ai Bollandisti, ai Processi della sua Beatificazione, e Canonizazione, e ad altri classici documenti. Nell'ordine poi ho seguitato per lo più il Padre Giambattista Feüillet Domenicano, che è stato l'ultimo a scrivere in Francese la Vita del nostro Santo, ma non l'ho seguitato però così scrupolosamente, che io non l'abbia spesse volte abbandonato. L'ottavo libro sì, che è stato fatto quasi tutto di

pianta,

pianta, e senza scorta altrui, poichè per esso non solamente hò voluto dar distinta contezza della Traslazione del suo Corpo dalla Basilica Vaticana a quella di S. Maria Maggiore, e della sua Beatificazione, più distintamente di quel, che si possa aver altronde, ma in oltre della seconda Traslazione dalla Cappelletta sotterranea assai angusta, alla magnifica, e splendidissima superiore, fabbricata da Sisto V., ove è stato riposto in una nobilissima urna di verde antico, fatta lavorare dalla somma pietà del Reverendiss. Padre Fra Antonino Cloche Maestro Generale dell' Inclito Ordine de' Predicatori: e degli atti della sua Canonizazione; senza però stendermi a raccontare la solenne pompa, e funzione, *di cui altri darà poi distinta relazione*, che per altro non può recare straordinaria curiosità a chi ne ha lette altre simili, mentre il rito dee essere in tutto, e per tutto conforme.

Non vorrei però, che il mio Lettore si credesse, che mia intenzione sia stata di riferire ad una ad una minutamente tutte le geste del Santo, con tutte le circostanze, che le accompagnano, perchè elle sono tali, e tante, che l'opera sarebbe cresciuta in immenso. Ho dunque scelte le più principali, e niuna ho procurato lasciare di quelle, che concernono l'integrità dell'Istoria, e la santità, la gloria, e l'onore del Santo Pontefice, alle quali cose questa mia fatica è stata unicamente diretta.

E perchè ad effetto di dare autorità a questa Storia ho detto di essermi valuto principalmente delle due Vite del Santo, composte dal Catena, e dal Gabuzio, e hò aggiunto esser eglino autori degnissimi di ogni

fede, sì per essere stati contemporanei, come anche per essere stati ricevuti dalla Santa Sede, come fonti autentici delle azioni celebratissime fatte dal Santo Pontefice, mi è piaciuto, a soddisfazione di chi legge, aggiungerne gl'illustri testimonj.

Testimonio primo.

Tratto dalla relazione di Monsig. Giambattista Coccino, di Monsig. Filippo Piroyano, e di Monsig. Clemente Merlino, Auditori della sacra Romana Ruota, fatta alla santa mem. di Urbano VIII. sopra la Vita, e Miracoli di S. PIO V. l'anno 1629., riferita dal Bollando adì 5. di Maggio tomo 1. pag. 616., e dal Bzovio nell'appendice al tomo ultimo degli Annali Ecclesiastici.

Nos inter omnes historias potissimum recipimus eam Hieronymi Catenæ, & Ioannis Antonii Gabutii, qui ex professo vitam, & res a PIO V. *præclarè gestas memoriæ prodiderunt, & ex his, si non integram, & concludentem probationem, saltem insurgere adminiculum superioribus probationibus judicavimus, tum quia Catena vir fuit insignis auctoritatis, in Romana Curia valde celebris, & a secretis tum Cardinali Alexandrino pronepoti ejusdem* PII V., *tum Congregationi Episcoporum, & sacræ Consultæ; tum etiam, quia ea, quæ scripsit, vel probatissimis e fontibus hausisse, vel propriismet oculis vidisse se affirmat, cum* PIUM V. *viventem agnoverit, & suspexerit, ac proinde testimonium illius maximi faciendum. Quinimmo cum volumen Catenæ a Sixto V. non modò lectum, & approbatum, sed etiam*

ejus

ejus auctoritate, & jussu impressum videatur, & Senatus-consulto Populi Romani munitum fuerit, ut habetur in epistola nuncupatoria eidem volumini præfixa, & ex ipso Senatus-consulto historiæ ante principium impresso; non est ambigendum quin promereatur fidem. Si enim veritati non inniteretur, Princeps non ita facile in lucem edi jussisset, aut permisisset.

Gabutio verò non minus fidei præstandum esse putavimus, nedum quia vir religiosus, probatæque vitæ, ac opinionis fuit, nempe è Clericis Regularibus Sancti Pauli ad Columnam, Religionis, suæque Domus Præpositus, doctrina, ac moribus spectandus (quæ qualitates plurimum auctoritatis, & fidei adstruunt) verum etiam quia idem Gabutius examen subjit in Processu Romano ordinario, estque secundus testis, & suscepto juramento operis sui de gestis PII V. *veritatem testatus est: ex quo sacramento qualis, & quanta approbatio insurgat, nemo est, qui ignoret. Immo bis Gabutius Boschum, & aliò se contulit, ut fideliter, & accuratè gesta* PII V. *investigaret, & literis traderet, seque ex probatissimis, & integræ fidei auctoribus, & monumentis vitam* PII *collegisse affirmat in calce operis: ejusque testimonium, uti fide dignum pro Sanctitate Sancti Caroli affertur in ejus relatione. Unde & validiores ex eo possunt elici probationes pro Sanctitate* PII V. *probanda. Quibus accedit ratio, quæ apud nos satis urgere, & fidem addere præfatis Scriptoribus videtur: quia scilicet eorum scripta vulgata fuerunt, viventibus adhuc multis, qui* PIUM V. *cognoverant, ac rebus ab eo gestis interfuerant, ac præsertim Sixto V., cui dicatum est opus Catenæ. Qui quidem Sixtus V. familiaris fuerat* PII V., *ab eodem Cardinalatus honore insignitus; & proinde credi non potest eos fuisse*

tam impudentes, ut mendacia omnium oculis palam exponerent, ne a Superioribus redarguerentur.

Testimonio secondo.

Cavato dal Breve di Clemente VIII. stampato in fronte della Vita di S. PIO, scritta dal Gabuzio.

Cum sicut accepimus dilectus filius Ioannes Antonius Gabutius, Presbyter Congregationis Clericorum Regularium Sancti Pauli, siti in platea Columna Urbis, PII V. *prædecessoris nostri, Pontificis, sanctitate morum, ac omni virtutum laude præstantissimi, cujus memoria sit in benedictione, vitam, & res gestas a probatis Auctoribus, plurimisque oculatis testibus acceptas, & ex variis monumentis, & literis Apostolicis magna fide, ac multo labore, & sumptu collectas, & eleganter, ac doctè conscriptas, ad communem Romanorum Pontificum, & Christianorum Principum utilitatem in lucem edere statuerit, &c.*

Tanto basti avere avvisato a chi vuole intraprendere la lettura di questo Libro, dove io spero, che troverà materia, non meno capace d'istruire l'animo suo nella notizia de' più rari avvenimenti dell'Istoria di que' tempi, che di promovere in lui la pietà, la santità, e l'amore verso il Sommo Dio.

Aven-

AVendo letta per commissione del Reverendiss. Padre Fra Gregorio Selleri Maestro del sac. Palazzo Apostolico la Vita del Santissimo Pontefice PIO V. scritta *dal Sig. Paolo Alessandro Maffei, Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di San Stefano, e della Guardia Pontificia*, confesso di averne sentito un sommo giubilo, e spirito particolare di consolazione, vedendomi riandare alla memoria, e sotto gli occhi le azioni di così gran Principe, gran Papa, e gran Santo, che avendo bevuto il latte di perfezione nella Religione de' Predicatori, lo diffuse poi con tanta gloria, e con tanto frutto in pabulo di dottrina, di pietà, e di condotta a tutto il Gregge commessogli della Cristianità, e del Mondo. Dissi spirito particolare di consolazione, perchè avea in me medesimo impulsi, e motivi singolari verso l'Ordine, così sagrosanto, di San Domenico, che mi obbligavano a risentirlo. Ma ristringendomi a rappresentare quello, che mi appartiene per l'uffizio impostomi; sono per verità necessitato a dire, che nella lettura di questa Vita, tanto in ordine al disteso, quanto allo Scrittore, stimo degna di luce e l'una, e l'altro, poichè racchiudono tutto quello, che può adornare le stampe, non che permetterle. E certamente per quello appartiene allo Scrittore vi ho ammirati, e riconosciuti quei caratteri, che possono renderlo appieno meritevole di somma lode, sì per lo stile scelto, e sostenuto, puro, e ripieno di riflessioni di pietà, e d'insegnamento, sì per l'opera in se stessa, nella quale lo Scrittore ha avuta la fortuna di poter farvi un bel ricamo, come vi è fatto, perchè la tela era troppo santa, troppo bella, e troppo preziosa.

Ansaldo Ansaldi Auditore della sacra Ruota Romana.

ONorato dal Reverendissimo Padre Maestro del sacro Palazzo Apostolico coll' incombenza di leggere la *Vita di* S. PIO V. *Sommo Pontefice, composta dal Sig. Cavalier Paolo Alessandro Maffei*, non vi ho trovata cosa, che impedisca il pubblicarla, anzi stimo, e giudico, che molto importi, ch' esca in luce per onore della Sede Apostolica, a cui ha recato il Santo colla santità, e colle gloriose azioni cotanto splendore: per decoro della Chiesa, di cui è stato supremo Capo, e zelantissimo Pastore: e finalmente anco perchè l'esemplarissima sua vita in ogni sua parte coll' auttorevole magistero di una santità veramente singolare, insegna il vivere alla virtù, alla pietà, e a Dio. L' Auttore poi, che ha impiegate le sue fatiche per illustrare le glorie del Santo Pontefice, con degno stile ha sostenuta la riputazione dell'argomento, ed ha pienamente corrisposto alla maestosa gravità della materia, colla prudenza nella disposizione delle cose, e colla nobil chiarezza nel degnamente trattarle.

Ciriaco Lancetta Auditore della sacra Ruota Romana.

INDICE

INDICE DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Capo

LIBRO QUARTO.

LIBRO

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

§. III.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Vita di S. PIO V. Sommo Pontefice, dell' Ordine de' Predicatori, scritta da Paolo Alessandro Maffei* non v' esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concediamo Licenza a *Giacomo Tommasini* Stampatore, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 14. Maggio 1712.

(Gerolemo Venier K. Proc. Reff.

(Marin Zorzi Reff.

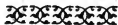
(Gio: Francesco Morosini K. Reff.

Agostino Gadaldini Segr.

1024

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell'Ordine de' Predicatori.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Della patria, nascita, ed educazione di S. PIO *Quinto.*

EGLI è sì vero, che la virtù tant'oltre si avanza sovra la nobiltà del sangue, che ove questa, trasmessa ne' posteri, non comunica mai una vera, e perfetta gloria alle famiglie senza di quella: la virtù all'incontro senza la nobiltà è valevole per se stessa ad illustrarla, ed a renderne chiaro perpetuamente il nome. E quindi è, che la Divina Scrittura volendo darcene un qualificato documento, tra gli altri motivi, per cui (come dicono i sagri Interpreti) tacque la genealogia del gran Sacerdote Melchisedecco, figura di Gesù Cristo nel Sacerdozio, ebbe spezialissima mira d'insegnarci, che nella sua consagrazione al servizio di Dio, non si ebbe verun riguardo nè alla nobiltà della nascita, nè alle glorie de' maggiori. Non è però, che alle volte l'Altis-

ſimo colla ſua divina providenza non abbia anche diſpoſto d' unire in un ſolo ſoggetto, alla virtù, cioè a dire alla pietà, e alla dottrina la chiarezza della naſcita, e l'abbondanza di beni temporali, e di ricchezze, la qual coſa ſi può dir quaſi miracoloſa, perchè è molto rara, e ſtraordinaria, e perciò molto ſtimabile, quando ella poſſa produrſi in eſempio al Mondo Cattolico, e proporſi all'imitazione de' Fedeli.

Queſte illuſtri circoſtanze di nobiltà, di ſantità, e di dottrina anderemo diviſando nella Perſona di FRA MICHELE GHISLIERI, Figliuolo dell' Inclito Ordine de' Predicatori, eſaltato da Dio al Sommo Pontificato della Chieſa Romana col nome di PIO V., che fin ora col titolo di BEATO abbiamo venerato ſu gli Altari, e veneriamo oggi con ſolennità maggiore ſotto il glorioſo nome di SANTO, dopo la ſua ſolenne cononizazione, celebrata queſta ſteſsa mattina 22. del meſe di Maggio; come più diſtintamente ſi racconterà a ſuo luogo, dal Beatiſſimo, e Maſſimo Pontefice CLEMENTE XI.; e ſebbene non troveremo in lui abbondanza di beni di fortuna, l'abbandonamento dei quali, per abbracciare una ſanta povertà, ſuol farſi con edificazione del Mondo Cattolico da chi alla vita religioſa vien chiamato; vedremo tuttavia in lui tanto amore per la medeſima povertà, e tanto diſprezzo per le ricchezze, che non ſolo equivale, ma ſupera il pregio, e la gloria di chi le laſcia: mentre fu egli sì ſtudioſo di conſervarſi povero, anche in mezzo alle più eminenti dignità, che parve non averle ottenute, ſe non per giovare ad altri, per premiare il merito, per ſollevare i poveri, e per ſoſtenere le prerogative della Santa Sede, e la Fede Cattolica, non già per proprio comodo, o per profitto di privata economia.

Per camminare col dovuto ordine dai ſuoi principj, fa duopo raccontare, che la Famiglia GHISLIERI, da cui egli nacque, fu tra le più antiche, e più nobili della Città di Bologna annoverata in Italia; ma che avendo nell' anno 1445. le guerre civili, acceſe già fin dal decimo quarto ſecolo, ripieno tutto il paeſe di diſordine, e di confuſione, toccò in

ſorte

forte ai GHISLIERI ancora di rimanere spogliati delle loro sostanze, e di essere scacciati dalla Città; ove l'autorità, e il credito de' loro nimici ebbe tale, e tanto potere di far chiudere ancora di forte muro con pubblico editto la porta, denominata di *S. Isaia*, dalla quale eglino se n'erano usciti per provedere alla propria salvezza; quasichè in ciò fare dar volessero ad intendere essere stata loro tolta ogni speranza di non mai più ritornarvi.

Si rifugiarono alcuni di essi a Roma, ove per assicurarsi dagl' insulti, e dalle machine dei nemici, presero il cognome di *Consiglieri*. Non però mutarono le armi, e le insegne della propria Famiglia, cioè le *tre fasce vermiglie in campo d'argento*; nè lasciarono di dare alla luce del mondo uomini di virtù, e qualità eminente, trà i quali si annovera nelle storie con distintissimo elogio il Cardinal Giambatista Consiglieri, onorato da Paolo IV. nell' anno 1557. della dignità Cardinalizia, ricusata dal Padre Paolo suo fratello, uno de' primi quattro Fondatori della Congregazione de' Teatini, con costanza maravigliosa, e degna della sua segnalata virtù. Vero è, che lasciato indi il cognome predetto, e riassunto l'antico proprio di GHISLIERI, si vide in breve in Roma spiccare questa Famiglia per disposizione di Giampiero Consiglieri, nipote di questi due grand' uomini, e Referendario dell' una e dell'altra Segnatura, a cui non piacque star più oltre celato, forse perchè o cessata, o mitigata si fosse allora la persecuzione, già tempo fa mossa contro la sua Casa.

Non camminarono con questa providenza, e cautela gli altri GHISLIERI, e infrà loro Bastiano, uno di questa nobil Famiglia, che si rifugiò al Bosco, Borgo, due leghe distante dalla Città d'Alessandria, soggetto alla Diocesi di Tortona. Era allora questo Borgo assai considerabile per essere uno de' sette Marchesati, che si credono eretti in Italia dall' Imperadore Ottone II. in favore de' Figliuoli di Alerano Duca di Sassonia, marito della Principessa Altesia figliuola del medesimo Ottone, e per questo riguardo assai opportuno per la sicurezza del rifugiato; tanto più, che vi trovò già stabiliti altri suoi parenti della stessa Famiglia, da' quali fu cortese-

mente accolto, considerandolo unito a loro, non solamente col vincolo del sangue, ma con quello della causa comune; mentre eglino parimente vi s'erano ritirati per salvarsi dalle violenze de' Gibellini, contra i quali nel partito de' Guelfi gl'interessi della Chiesa aveano generosamente difesi. Da Bastiano dunque nacque un figliuolo, a cui fu posto il nome di Antonio, il quale fu padre di Paolo Ghislieri, genitore del Santissimo Pontefice PIO V., a cui, subito che fu elevato al Sommo Sacerdozio, non sapendo il Senato di Bologna, come meglio dare un sincero attestato della sua allegrezza per l'esaltazione di lui, nulla più pensò, che a riparare l'ingiuria fatta a' suoi Maggiori; e quindi è, che fece riaprire la porta di S. Isaia, la quale per loro riguardo era rimasa chiusa per più di cento anni, e la denominò non più coll'antico titolo, ma con l'altro nuovo di *Porta Pia*; anzi per consacrarne alla posterità la memoria, vi fè intagliare in marmo a lettere d'oro le due seguenti iscrizioni; cioè dalla banda della Città:

D. O. M.

PORTAM CIVILIS SEDITIONIS CAVSA CENTVM,
ET AMPLIVS ANNOS OBSTRVCTAM PIO V. P. M.
IN SVMMA CIVIVM TRANQVILLITATE IO. BAPT.
DORIA BONON. PRÆS. PVBLICO COMMODO,
AC ORNAMENTO APERIRI, CONSTRVI, PIAMQ.
NOMINARI VOLVIT EX S. C. M D LXVIII.

E pel di fuori sul frontispizio:

P I O V. P O N T. M A X.
PORTA PIA APERTA ET CONSTRVCTA
IO. BAPT. DORIA GVBERN.
M D LXVIII.

Nacque PIO V. in questo Borgo del Bosco il dì 17. di Gennajo

Gennajo del 1504. sotto il Pontificato di Giulio II. e fu chiamato al Battesimo MICHELE. Paolo Ghislieri, come si è detto, fu suo Genitore, ed ebbe per Madre Dominina Augeria, nativa di quel luogo, amendue nel loro stato conjugale molto più ricchi di virtù, che di beni di fortuna; non però tanto oppressi dalla povertà, che sotto una condizione molto mediocre per le vicende delle cose umane si ritrovassero ridotti, tanto che erano ivi tra i primi avuti per anche in considerazione.

Subito che il pargoletto MICHELE loro figliuolo fu capace d'essere istruito, non lasciarono i buoni Genitori per un momento d'ispirargli il timore di Dio, d'istradarlo all'amore della virtù, e d'insegnargli con molta cura i primi principj del Cristianesimo, i quali tanto più fortemente s'impressero nel suo spirito, quanto che ne vide metter in pratica nelle azioni loro le regole.

Si approfittò egli a maraviglia d'una educazione sì perfettamente Cristiana. Recitava mattina, e sera in ginocchi alcune orazioni alla Santissima Vergine, della quale fu divotissimo per tutta la sua vita. Era modesto, e grave, molto più di quel che portasse l'età sua: parlava poco, e con destrezza fuggiva quei divertimenti, de' quali sono soliti ordinariamente compiacersi molto i fanciulli: e non avea diletto maggiore, che di andare o alla Chiesa, o alla scuola, per le quali solamente, e non per altra cagione era egli solito uscir dalla casa paterna. Or dunque se l'infanzia è una specie di profezia, da questi principj è ben facile il ravvisare nel fanciulletto MICHELE i primi sentimenti della sublime pietà, che lo rese in progresso di tempo un perfetto modello di Santità, e di virtù eminentissima.

CAPO SECONDO.

Ingresso di S. PIO *nell'Ordine de' Frati Predicatori, e progressi in esso fatti nella pietà, e negli studj.*

CORreva l'anno duodecimo della sua età, quando si sentì chiamato efficacemente alla Professione Religiosa, e prevenuto dalla Divina grazia, conobbe molto bene la vanità del Mondo; e quindi è, che ebbe fin d'allora un efficace desiderio di ritirarsene, nè lasciò mai di supplicare giornalmente Dio, che gli somministrasse la maniera di potersi interamente consagrare al suo santo servizio. Ma come non era nel Bosco verun Convento di Religiosi, aspettava solamente dal favore dell'Altissimo qualche occasione di allontanarsene, per adempiere il disegno, che seco stesso avea stabilito, di farsi Religioso.

Mentre dunque, che i suoi Genitori, a'quali era ignota la sua pia risoluzione, andavano osservando qual fosse la sua inclinazione, ad effetto di applicarlo a qualche esercizio, che fosse al suo genio conforme, avvenne, che passarono dal Bosco due Religiosi di San Domenico. Si accostò ad essi il gentil fanciullo, ed ebbe seco loro discorso, accompagnato da tale, e tanta sodezza di giudizio, che gli sorprese di maraviglia. In quel poco di ragionamento osservarono nell'aspetto, e nel portamento di lui tanta modestia, e nelle risposte sì gran vivacità di spirito, che da interno impulso, di cui Dio era l'Autore, vennero mossi a seriamente interrogarlo, se volentieri fosse andato con essi loro; promettendogli d'averne somma cura, di farlo studiare, e di procurargli l'ingresso nello stesso loro Ordine, quando con approfittarsi nelle scienze, e con avanzarsi nella pietà, avesse dato bastante saggio d'esserne fatto meritevole.

Accettò molto volentieri il giovanetto la proposizione fattagli, per la quale si riconosceva molto bene, che andava egli incontro per la via retta a poter adempiere la sua forte passione di farsi Religioso; e dato ad un tratto il bando dal

suo

ſuo cuore a tutti i ſentimenti di tenerezza, inſpiratigli dalla natura verſo i proprj Genitori, ſeguì ciecamente la voce di Dio, che per una ſtrada così impenſata lo chiamava al ſuo ſervizio. Chieſta dunque, ed ottenuta da loro la benedizione, ſe ne andò con que' due Padri al Convento di Voghera, poco più di venti miglia lontano dal Boſco.

Si guadagnò ſubito l'amore di tutti que' Religioſi; dai quali gli fu immediatamente deſtinato un Maeſtro, che in un tempo medeſimo l'inſtruiſſe nelle lettere e nella pietà: con che occupandolo buona parte della mattina a ſervire le Meſſe, in tutto il rimanente del giorno agli ſtudj letterarj libero lo rimettevano.

La comodità dunque di potere abbondantemente ſoddisfare alla propria divozione col ſervire all'Altare, e la volontà d'imparare quanto gli veniva inſegnato, ad effetto di renderſi abile a poter entrare nell'Ordine di S. Domenico, operarono in eſſo maraviglie; concioſſiacoſachè nel ſolo anguſtiſſimo ſpazio di due anni ſi fè conoſcere sì pieno di virtù, e sì buono umaniſta, che il Priore conſiderandolo, come un teſoro, datogli miracoloſamente da Dio in depoſito, lo veſtì dell'abito dell'Ordine, e poco dopo lo mandò al Convento di Vigevano per farvi il Noviziato.

Corriſpoſe egli fedelmente alla grazia della ſua vocazione, e all'aſpettazione, che era ſtata conceputa del ſuo ſpirito, e della ſua pietà; mentre con incredibil fervore ſi portò in tutti quanti gli eſercizj: in modo che non fu veduto giammai Novizio di lui più umile, più modeſto, più ubbediente, e più dato all'orazione, al ſilenzio, al ritiro, e alla mortificazione.

Terminato ch'ebbe l'anno del Noviziato, fece la ſolenne Profeſſione nel 1519., decimoquinto dell'età ſua, con diſpoſizioni interiori, conformi alla grandezza dell'olocauſto, che di tutto ſe medeſimo offeriva al Signore. Dopo la ſua profeſſione fu nuovamente applicato con maggior cura agli ſtudj, a' quali egli atteſe con grandiſſima aſſiduità. Ma quantunque lo ſtudio della filoſofia una buona parte del tempo, e del ſuo ſpirito teneſſe occupata, non però abbandonò mai

veruna pratica degli esercizj del Noviziato. Unì agli studj l'Orazione; onde è, che ricevendo per mezzo di essa abbondantissimi lumi a proprio profitto, era solito dire: *Che l'Orazione era un potente mezzo per l'acquisto delle scienze; e che, quanto più lo spirito era unito a Dio per mezzo di questo divino commercio, tanto più diventava capace delle illustrazioni, che costituiscono, e formano la scienza de' Santi.*

Diè contrassegni sì massicci della vivacità del suo spirito, che fu da' suoi Superiori stimata convenevol cosa spedirlo al loro Collegio di Bologna per istudiarvi la Teologia; ed ivi in essa sì fattamente profittò, che fin d'allora fu giudicato esserne diventato Maestro, capace d'insegnarla ad altri. Ben' è vero, che convenendogli seguire il costume dell'Ordine, prima che della medesima fosse istituito Professore, e che in esercitandola conseguisse pienamente gli applausi di tutti i Religiosi della sua Provincia, fu obbligato a leggere un corso di Filosofia.

Fu per spazio di sedici anni Lettore di quella divina scienza, senzachè giammai lo studio lo divertisse dalla sua divozione: apprendendo a' piedi di Giesù Cristo nell'Orazione ciò, che doveva insegnare nella scuola. Trattò egli divinamente la scienza di Dio, e mescolando fra le spine della scolastica le spine del Calvario, ispirò sempre possentemente nel cuore de' suoi scolari l'amore della Croce; ciò che molto contribuì a tirargliene appresso da tutte le parti un gran numero; perchè niuno vi era fra i giovani Religiosi, che non si riputasse fortunato di prender lezione da un Maestro, totalmente applicato ad istruire i suoi discepoli non meno nelle virtù, che nelle scienze.

Avea egli appena toccati i ventiquattro anni della sua età, quando da' Superiori fu mandato a Genova per esser ivi promosso al Sacerdozio. Udito il comandamento non si può dire quanto se ne affliggesse; conciossiachè la sua profonda umiltà gli faceva costantemente credere di non esser capace, e degno di quell'altissimo grado. Prese per tanto in mano la penna, e dopo aver rappresentate al Padre Provinciale le sue miserie, per le quali si riputava indegno d'un carattere tanto au-

to augusto, lo supplicò colle più vive istanze a non obbligarlo ad assumere un ministero quanto glorioso, altrettanto formidabile, e solamente ad una santità angelica convenevole, dalla quale si conosceva egli infinitamente lontano. Ma il medesimo Provinciale da così lodevol modestia prese maggior motivo di star costante nell'impresa risoluzione, alla quale l'ubbidientissimo Religioso fu tenuto sottomettersi.

Si preparò dunque a questa grande azione mediante un lungo ritiro; dopo di che portatosi a Genova, prese l'Ordine Sacerdotale con tutte quelle interne disposizioni, che gli fecero ad un tempo stesso ricever coll'unzione lo spirito del Sacerdozio; il quale è uno spirito di zelo per travagliare alla gloria di Dio, e alla salute delle anime, per verità da lui inviolabilmente conservato in tutta la sua vita, e in tutte le sue azioni fino all'ultimo spirito.

Non era Fra MICHELE ritornato giammai al Bosco da quell'ora, che n'era uscito per farsi Religioso; e quindi è, che i suoi Superiori giudicarono opportuno, che vi andasse a dire la prima Messa per consolazione de' suoi congiunti. Trovò egli il paese affatto desolato, e quasi ridotto in cenere il Borgo del Bosco dalle truppe Francesi, comandate dal Signor di Lotrecco; ne vi vide se non miserabili avanzi de' disordini, che la soldatesca fatti vi avea, durante la guerra. La rovina dunque del Bosco, e quel che è più, la demolizione di una parte della Chiesa non gli permisero di eseguire l'intento, e lo necessitarono di passar oltre tre altre miglia al Borgo di Sesadia a celebrare il suo primo tremendo Sagrifizio dell'Altare.

Dopo il suo ritorno si trasferì in Pavia ad insegnare la Teologia: e da Pavia fu mandato nel 1543. al Capitolo della sua Provincia, che si celebrava in Parma, per sostenervi pubbliche conclusioni. Non si può dire a bastanza, quanto maravigliosamente facessero quelle dispute comparire la sua profonda dottrina, la somma vivacità del suo spirito, il suo gran zelo per la fede, e il suo per sempre inalterabil attaccamento agl'interessi della Santa Sede Apostolica; giacchè di trenta proposizioni, delle quali avea composte le sue Tesi, la

A 5 maggior

maggior parte concerneva la difesa dell'autorità Pontificia, e la confutazione dell'eresie, che allora cominciavano a spargere il loro veleno per la Germania, per la Francia, e per qualche cantone d'Italia.

A fine di servire più efficacemente la Chiesa in una così urgente necessità, e di rendersi quasi un San Basilio, denominato da San Gregorio Nisseno: *Inclytus bellator Ecclesiæ, & ambidexter per utramque eruditionem in adversarios armatus*; cioè un generoso difensore della Chiesa, con amendue le mani armate per combattere i mostri, che comparivano da tante parti per desolarla; studiò le controversie, e saggiamente congiungendo la Teologia *Positiva* colla *Scolastica* valse eccellentemente a confondere quegli Eretici tutti, co' quali gli avvenne di dovere entrare in conferenza, o in disputa, e servì a' suoi Religiosi per modello, su cui formare in avvenire si dovessero i buoni, e veri Teologi per benefizio della Chiesa, e per edificazione del Mondo Cristiano.

Fuggì sempre l'ozio, come cagione principalissima del rilassamento, e della rovina de' Religiosi; nè si elesse, o conobbe egli altro riposo, per rilassare alquanto il suo spirito dalla continua applicazione allo studio, se non quello dell' orazione, dell'opere di carità, e della lezione de' Santi Padri, ad imitazione del Santo Vescovo di Pavia, di cui lasciò scritto Ennodio, che *utebatur lectione pro requie, librorum venerabilium pro blandimentis instrumenta suscipiens*.

L'aversione sua naturale alla lezione de' libri de' Poeti profani erasi in lui renduta costantissima, dopo aver appreso da San Girolamo l'aborrimento, che dee aversele; e perciò non poteva in conto veruno soffrire, che gli Ecclesiastici buttassero il loro tempo più prezioso in occuparvisi, in luogo di leggere la Scrittura santa.

Regolò sempre i suoi studj con la lettura de' Santi Padri, di cui si servì, come di vero mezzo, per giungere alla perfezione; e per divenir capace delle funzioni del suo Ordine, non mai si mise a studiare, se non dopo avere orato, ad effetto di ricevere da Dio nel medesimo tempo l'ardore della carità, e il lume della cognizione.

Legge-

Leggeva ogni giorno qualche cosa della Vita di S. Domenico, e degli altri Santi della sua Religione, ad effetto di regolare la propria sopra così illustri originali, ed apprendere ad imitare le loro principali virtù.

Non mai si servì di quelle, quasi necessarie, dispense, che son concedute a' Lettori; ma giorno, e notte a tutto il divino offizio assistendo; trovandosi puntualmente a tutte le azioni della Comunità; praticando in se stesso tutte le più rigorose austerità, si diportò non altrimenti che ogn'altro più disoccupato Religioso far dovea, e ciò faceva con tanto spirito d'umiltà, che a fine di perfettamente conservarla, procurò sempre tenerla unita alla penitenza; donde è, che non isdegnò impiegarsi negli esercizj più vili, e abietti del Convento, e molto spesso fu veduto spazzare i dormentorj, e lavare le scodelle.

Fu per altro affabile nella conversazione; non ebbe ripugnanza di trattare con chi che fosse, non ostanti le conosciute imperfezioni di esso; e come che la sua infocata carità lo portava a servire il suo prossimo, è incredibile quanto di buona voglia s'impiegasse a consolare gli afflitti, che a lui faceano ricorso, a rimettere nella buona strada della virtù i traviati dalla medesima, ad ammaestrare gl'ignoranti, a catechizare i poveri, e incoraggire i deboli, e in somma a praticare egli il primo i consigli, che dava ad altri per guidargli alla perfezione.

CAPO TERZO.

Viene eletto per Superiore in più Conventi della sua Provincia, e maravigliosamente si porta nell'esercizio del Ministerio addossatogli.

TAnte belle qualità conciliarono a Fra MICHELE una sì alta riputazione, ed un sì eminente concetto nella sua Provincia, che fu giudicato da' Religiosi degno di occupare le prime Cariche. Da' Padri del Convento di Vigevano, informati più degli altri de' suoi meriti, fu eletto Priore; e altret-

e altrettanto fu fatto da quegli di Soncino, che riputarono somma loro felicità avere un Superiore di qualità tanto riguardevoli; sebbene non poterono interamente goderne; avvegnachè, prima che terminasse il tempo del suo governo, fu promosso al Priorato del Convento d'Alba. Aspettavano con impazienza anche gli altri Conventi l' occasione di eleggerselo per Capo, ma lo volle quasi a viva forza per la seconda volta quello di Vigevano, i cui Religiosi erano sì soddisfatti del suo passato governo, che non seppero in conto veruno soffrire di rimanerne privi di vantaggio.

L'odore della Santità di questo buon Religioso si fè sentire alle Monache del famoso Monastero d'Alba, fatto fabbricare nell'anno 1424. all'Ordine Domenicano dalla Beata Margherita di Savoja, vedova del Marchese di Monferrato, per farvi essa medesima un santo ritiro; onde è, che lo desiderarono per loro Vicario, e tanto si adoperarono presso il Provinciale, che non potè loro negare la grazia di concederlo per loro Direttore, e di compiacere le lor preghiere, che aveano per fondamento l'interna brama di profittare nello spirito col suo esempio, e colle sue istruzioni.

Non accettò però egli questi impieghi, se non a forza, venendovi obbligato dal comandamento de' suoi Superiori. In esercitandogli, la principale attenzione, che egli ebbe, fu di condurre i Religiosi alla perfezione, ed esortargli alla osservanza Regolare, e ciò fè non solamente colle parole, e colle insinuazioni, ma col proprio esempio; mentre egli si mostrò sempre esattissimo in tutte quante le osservanze, e nella pratica di tutte le virtù Cristiane, e Religiose.

Assisteva continuamente al coro, e di notte, e di giorno, e non permetteva ad alcuno de' suoi Religiosi di starne assente, quando o malatia attuale, o indispensabile occasione di servire al prossimo non ne l'avesse legitimamente dispensato; perchè considerava quest' obbligo, come un debito principalissimo della Religione, per cui si fanno scender dal Cielo le divine grazie sopra una Comunità, che fedelmente l'adempie, e le benedizioni temporali, che la fanno sussistere.

Voleva poi, che da' suoi Religiosi si applicasse allo studio, ripe-

ripetendo loro bene spesso l'eccellente massima, che egli avea appresa in leggendo i SS. Padri: *Che la pietà, e la dottrina sono le due mammelle, alle quali deono i Religiosi star continuamente attaccati, per tirarne il latte della divozione; senza di che tanto il cuore, quanto lo spirito sono aridi, e sterili, e rimangono senza veruna unzione interiore, maestra di tutte le cose.*

L'amore per un santo ritiro gli faceva anche dire, *che un Religioso fuori del suo Monastero era appunto, come un pesce fuori dell' acqua*. Per la qual similitudine voleva dare ad intendere, che siccome il pesce non può star lungo tempo fuori del suo elemento senza morire; nella medesima maniera ancora non è possibile, che da' Religiosi si conservi lo spirito della penitenza, della pietà, e del raccoglimento nella frequenza delle conversazioni secolaresche; e però da principio non permetteva giammai a' suoi Religiosi di uscire di convento senza grandissima necessità, spezialmente a' giovani, avendo per massima costante, che sieno molto dannose a' Religiosi queste frequenti uscite; onde usava ancora dire, che siccome il sale si riduce nella sua primiera natura di acqua, quando per entro essa vien gettato; così il Religioso, che è un sale Evangelico, separato, e cavato dal mondo mediante la grazia di Dio, ne riprende facilmente le massime, e lo spirito, quando per mezzo di visite inutili ritorna a conversare con lui: e in fatti per dare altrui esempio, era egli il primo a porre in pratica questo bel consiglio; mentre non usciva giammai senza necessità, e senza che a ciò fare l'obbligassero gli affari del convento; e quando pure indispensabilmente dovea farlo, andava per le strade con un sì gran raccoglimento, e con una modestia di tale, e tanta edificazione, che veniva chiamato commemente dal popolo *un' altro San Bernardino*; a cui era molto somigliante, non solamente ne' costumi, ma nell' aspetto, e nell'espressione del suo zelo, della sua pietà, e delle altre sue virtù.

Raccomandava anche a' Religiosi in particolare la sobrietà, come virtù infinitamente necessaria allo stato loro: e però avea molto frequentemente in bocca, *che senza di lei non si può star casto, e che un Religioso non si dee nutrire, se non per conservare*

tanto

tanto di forza, quanto basti, per adempiere i doveri della sua professione: e di fatto osservò egli sì accuratamente per tutta la sua vita in se stesso questa massima, che quantunque fosse egli di una complessione molto delicata, e si affaticasse assai, tenne sempre un metodo di vita, tanto frugale, che si potea dire un continuo digiuno:

Ma come lo spirito della predicazione è proprio dell' Ordine, che avea egli abbracciato, procurava egli, quanto mai poteva di conservarselo colla continua mortificazione de' sensi, coll'austerità della vita, e col tenersi lontano da tutti gli affari mondani. Predicò dunque sovente più Quaresimali in diverse Città, non solamente con edificazione, e applauso, ma con frutto maraviglioso per la conversione di gran numero di peccatori.

Aggiungasi la quantità grande de' penitenti, che tirati dalla profonda dottrina, e dalla pietà esemplare di lui, si gettarono interamente nelle sue braccia, tanto per iscaricare la coscienza de' peccati commessi, quanto per mettersi sotto la sua direzione. Fu scelto dal Marchese del Vasto Governatore di Milano per direttore di sua coscienza, e per suo limosiniere: Adempiè un tal impiego con un disinteresse sì grande, che ricusò ogni, e qualunque grazia, offertagli da quel Signore; e se pure veniva obbligato ad accettarne alcuna, la considerava unicamente, come una limosina, destinata a' bisogni del suo convento, senza riserbarsene minima parte per sè stesso; poichè era tanto innamorato della povertà Evangelica, che non contento di privarsi delle cose superflue, anche la privazione delle necessarie di buon cuore, e volentieri soffriva. Siane d'esempio l'inflessibil sua costanza in non volersi giammai lasciar persuadere a permettere d'esser proveduto d'un mantello, di cui avea estrema necessità per difendersi dalla pioggia, quando andava a confessare il Governatore a Milano, lontano sopra venti miglia da Vigevano; rispondendo a tutti quelli, che lo stimolavano a ciò fare: *Che egli in coscienza non poteva permetterlo, e che essendo Superiore, dovea insegnare col proprio esempio, secondo le regole di Giesù Cristo, che i poveri Evangelici, siccome sono i Religiosi, deono esser contenti d'una sola.*

sola tonaca ; e che quei che ne usano altrimenti , o portano lane soverchiamente fine , e dilicate , non osservano , se non una povertà immaginaria , che gli rende colpevoli presso Iddio , e ridicoli presso la gente del Mondo .

Facea ancora tutti i suoi viaggi a piedi con sì stretta , ed esatta osservanza di questo punto di regola , finchè egli stette nell' Ordine , che non mai volle dispensarsene , o andasse a predicare , o viaggiasse , per intervenire a' Capitoli della sua Provincia . Portava sulle proprie spalle il suo sacco , e pe'l cammino osservava tanto rigorosamente il silenzio , quanto se fosse stato nel chiostro , non parlando giammai al suo Compagno , se non quando volea discorrere di cose di Dio , o recitare insieme con lui il Rosario , e l' Officio Divino ; occupando pel rimanente il suo spirito nella meditazione di qualche oggetto , capace d' eccitare nel suo cuore affetti santi , e divoti .

Evvi in oltre di singolare , che nissuno potè mai in lui riconoscere , anzi nè meno sospettare alcun principio di ambizione ; e tanto è lontano dal vero , che egli giammai ambisse le cariche della Religione , e che procurasse di conseguirle , che piuttosto le fuggiva con abborrimento ; non trovandosi , che egli abbia accettata giammai alcuna di esse , se non dopo esservi stato costretto dall' ubbidienza , e qualche volta anche dalle censure .

Nell' ufficio di Definitore , e di Giudice si dimostrò interamente inflessibile , allora quando trattavasi di mantenere la giustizia , di conservare la disciplina regolare nel suo vigore , e di proteggere l' osservanza contra la dissipazione , ed il libertinaggio ; donde è , che egli s' era acquistata tale , e tanta autorità per mezzo della sua prudenza , della sua pietà , e del suo zelo , che niuno vi era , che non ricevesse con ogni rispetto i regolamenti , da lui proposti pel mantenimento della disciplina , o per lo ristabilimento di essa ne' Conventi , ove avea sofferto qualche rilassamento , per negligenza de' Religiosi particolari , ovvero de' Superiori .

Quantunque poi il suo molto coraggio gli facesse accettare allegramente le fatiche , annesse alle cariche conferitegli ,

non

non è però, che egli non si trovasse con un santo timore, che lo facea tremare, quando pensava d' aver l' incarico della salute de' suoi fratelli, de' quali un giorno da Dio glie ne sarebbe chiesto un conto rigoroso; e questa apprensione gli cagionava una sì grande aversione alle cariche, che di sicuro averebbe egli ricusato di sottomettersi alla volontà de' Superiori, che l' obbligavano ad accettarle, se temuto non avesse d' esser disubbidiente a Dio, nelle persone loro da lui infinitamente rispettato.

Mentre era Vicario delle Religiose d' Alba, recò al Mondo stupore il coraggio, e l' intrepidezza, con cui egli le difese dalle violenze di trecento soldati, staccati dall' armata del Milanese, e venuti per fare il saccheggio del loro Monistero. Non altri, che Fra MICHELE, quando gli vide disposti a forzare le porte di quel Santuario di pietà Religiosa, si oppose generosamente al furor militare: non altri, che Fra MICHELE ebbe cuore di minacciargli de' giudizj di Dio con concetti, e con parole piene di tanto fuoco, che ebbero valore di moderare gli spiriti contumaci di quella gente, e di divertirla da sì orribil sacrilegio; rinuovando il miracoloso avvenimento di S. Leone in verso Attila, incamminato a dare il sacco a Roma, se dall' eloquenza del Santo Pontefice a migliori consigli non fosse stato pienamente, ed efficacemente persuaso.

CAPO QUARTO.

Il Padre Fra MICHELE *è fatto Inquisitore della Fede in Como.*

E' Massima costante, che Dio non abbandona giammai il peccatore al rigore della giustizia per gastigarlo, se non dopo avere impiegati tutti quanti i mezzi più dolci, e soavi per cavarlo dall' abisso del delitto, e dell' errore; e di fatto la Chiesa osserva religiosamente questa condotta in verso i suoi figliuoli diviati, e facendo depositarj del suo amore i Vescovi, denominati da S. Ambrogio: *Vicarij amoris Spiritus Sancti*, inspira

inſpira loro in un medeſimo tempo teneriſſimi ſentimenti per guadagnargli colla dolcezza, mentre arma dall'altra parte loro la deſtra col baſtone paſtorale, [illegible] rità, per abbandonare gli oſtinati al rigore delle leggi, quando perſiſtano nell'ereſia, o nell'impietà.

E quindi è, che i medeſimi Veſcovi ſono ſempre ſtati conſiderati, come Inquiſitori nati, per l'eccellenza del carattere Veſcovale. Ma come la moltitudine degli affari ſpirituali, e temporali delle loro Diòceſi, ſerve ad eſſi d'impedimento per eſequirne col neceſſario vigore il miniſtero; è di quì avvenuto, che dai Sommi Pontefici ſieno ſtate delegate altre perſone, piene di zelo, per ſoſtenerne il peſo, a fine di conſervare la Chieſa, Spoſa di Gieſù Criſto, nella purità della ſua fede, e nell'innocenza de' ſuoi coſtumi contra gli errori dell'ereſia, e contra le diſſolutezze de' *Libertini*, e degli Ateiſti.

S. *Domenico*, Fondatore dell'Ordine de' Predicatori, è ſtato il primo ***Inquiſitore*** deputato dalla Santa Sede Apoſtolica nella Chieſa di Dio, in tempo che gli Albigeſi commettevano in Francia i pur troppo noti ſacrilegj, e infettavano quelle fioritiſſime provincie col loro veleno; dalla Francia il medeſimo Santo portò l'Inquiſizione in Iſpagna con sì felice ſucceſso, che ſi conobbe eſser benedetta da Dio. Così di mano in mano, dopo la morte del Santo, ſi propagò ella mirabilmente nelle altre parti del Mondo Criſtiano per opera de' ſuoi Religioſi, a' quali fu ella ſucceſſivamente confidata, come per ragione ereditaria; giacchè eglino ſe l'erano meritata collo ſpargimento del ſangue di più Santi Martiri, e colle inceſsanti fatiche di molti illuſtri Confeſsori.

Alla ſucceſſione dunque di così ſanta eredità fu deſtinato il Padre GHISLIERI dalla ſuprema ſacra generale Inquiſizione, pienamente informata della ſua dottrina, pietà, e zelo, col coſtituirlo Inquiſitore della Fede in Como, per quelle ragioni, che ſi toccheranno nel ſeguente Capitolo.

CAPO QUINTO.

Per quali cagioni la sacra Congregazione della suprema generale Inquisizione facesse Fra MICHELE GHISLIERI *Inquisitore di Como: Zelo mostrato dal Medesimo in adempierne l' ufficio.*

L'Eresia è una cancrena, che ogni dì più si dilata, e insensibilmente corrompe, e guasta le parti più sane della Religione, se non si arrestano i suoi funesti progressi con ogni sollecitudine, e con rimedj efficacissimi.

Essendo obbligati i Grigioni, non tanto per la vicinanza, che per la necessità del commercio, a frequentare i Cantoni Svizzeri, infetti di eresia, si trovarono ben presto degli stessi errori macchiati; anzi presero indi a stendersi nella Valtellina, e nella Chiavenna, che sono le prime contrade della Diocesi di Como; onde ragionevol era il timore, che potessero esser anche seminati nella Lombardia dai Mercatanti, che in gran numero giornalmente tutta la scorrevano. Credettero i Cardinali del S. Uffizio dopo serie consulte, che niun mezzo più sicuro vi fosse per tener lontana questa peste, la quale minacciava della sua infezione tutta l'Italia, quanto l'inviare Inquisitore a Como il Padre Fra MICHELE, di cui niun altro conoscevano più zelante per la Fede, e più coraggioso per esporsi ai pericoli, e alla morte ancora, la quale per avventura parea inevitabile, avendosi a fare con una nazione difficile da trattarsi, e feroce. E' cosa maravigliosa il sapersi, come, sospinto dal gran zelo per la Fede, serrasse gli occhi all'orrore di tali, e tanti pericoli; e come egli, il quale fino allora avea palesata una mortale avversione per le cariche, accettasse con tanto suo compiacimento il nuovo difficilissimo impiego, perchè sperava di trovare in esso qualche occasione di spargere il proprio sangue per Giesù Cristo.

Comincionne l'esercizio con tanto ardore, che non vi fù nè Città, nè Villa, che egli non visitasse; nè Eretico, cui egli non si affaticasse di ricondurre alla Chiesa, o che non ritenesse

teneſſe nel ſuo dovere. Con ſanto ardimento di notte tempo portavaſi nelle valli di Zolina, e della Chiavenna (ancorchè gli foſſe ſtato proibito d'entrarvi) ad oggetto di conferire con un virtuoſiſſimo Gentiluomo di Como, chiamato *Bernardo Odeſcalchi*, Cavaliere dell'Inquiſizione, il cui zelo per la Fede l'avea poſto in molta conſiderazione preſſo i Cardinali ſupremi Inquiſitori, per eſſer da eſſo ſotto mano informato della qualità, e de' nomi degli Eretici. E come coſtoro applicavanſi indefeſſamente, non meno a ſparger per tutto il veleno de' loro errori, che a difendergli con oſtinata contumacia, compoſero libri pieni di calunnie, e di bugie, e gli ſparſero per le Provincie lontane, a fin di comunicare a tutti per via del commercio la loro ereſia, ſperando che ſimil'artifizio, felicemente riuſcito loro in Francia, e in Germania, poteſſe anche in Italia godere della medeſima ventura. Tra queſti libri uno ne fu perniciosiſſimo, fatto ſtampare dai Calviniſti, e dai Luterani preſſo i Grigioni nel Caſtello di Poſchiavo; e ſtampato che fu, ne ſpedirono dodici balle per la Valtellina ad un Mercatante di Como, che s'era gittato nel loro partito, affinchè gli diſtribuiſſe in Verona, in Vicenza, in Modena, e in Faenza, e ne traſmetteſſe buon numero di eſemplari in Calabria.

Or avvertito di queſta deteſtabil mercatanzia il Santo Inquiſitore, non miſe tempo di mezzo per renderſi padrone de' predetti libri nella dogana, di dove non erano peranche ſtati eſtratti, proibendo a que' Miniſtri di non farne ad altri la conſegna ſenza ſua licenza. Il Mercatante all'incontro preſe eſpediente di ricorrere al Vicario, e al Capitolo di Como, che governavano allora la Dioceſi per la vacanza di quella Sede, i quali in vece di confermare il ſequeſtro, fecero rendere il tutto al Mercatante predetto; donde nacque, che il Santo ſcommunicò intrepidamente sì quegli che ne aveano ſoſcritto l'atto, come gli altri ancora, alla cuſtodia de' quali erano ſtati i libri confidati; e nello ſteſſo tempo rendette informati del ſucceſſo a Roma i Cardinali del S. Uffizio, i quali erano allora Giampier Carrafa, Ridolfo Pio di Carpi, Marcello Cervino, e Giovanni di Toledo; che approvata la ſua condotta, citarono a preſentarſi avanti il loro tremendo, e

giusto Tribunale, tanto il Vicario, quanto i Canonici. Ma la citazione fatta loro, mosse una furiosa persecuzione contra il P. GHISLIERI, per cui non si udirono, nè si mostrarono in Como, se non sentimenti d'odio, e disprezzo; e quasi che l'avversione de' padri comunicata si fosse allo spirito de' loro figliuoli, fino i piccioli ragazzi vennero a tal segno d'insolenza, che, in passando egli per le strade, ebbero ardimento di tirargli de' sassi, e del loto. Andò in somma tanto crescendo la sedizione, che correndogli dietro il popolaccio a furia per ucciderlo, appena ebbe tempo di salvarsi in casa del lodatissimo Bernardo Odescalchi, di cui abbiamo fatta poco fa onorata menzione.

Aveano in questo mentre il Vicario, e i Canonici fatto ricorso a Ferrando Gonzaga Governatore di Milano, rappresentandogli, che l'Inquisitore avea eccitata una perniciosa sedizione nella Città, che però lo supplicavano a degnarsi di proibirgli di procedere contro di loro. Considerando però il Santo Inquisitore, che vi andava dell'interesse della Chiesa, passò avanti alle pene; la qual cosa irritò sì fattamente il medesimo Governatore, che lo citò a comparire in termine di un giorno avanti lui in Milano. Era veramente molto difficile al Padre Fra MICHELE l'esequire così sollecitamente un tal comandamento in riguardo della lontananza. Partì tutta volta a piedi, e stante l'avviso ricevuto, che gli fosse tesa una imboscata per ucciderlo su la strada di Barlasina, ove già dagli Eretici era stato fatto assassinare S. Pietro Martire, con la scorta d'un uomo fedele, e pratico, tenne egli quella d'Incina, in modo che gli riuscì, viaggiando tutta la notte, d'arrivare sano, e salvo a Milano, e nell'ora prescrittagli presentarsi al Palazzo del Governatore; da cui fu riguardato con volto minaccevole, anzi nè pure fu udito. Il Santo Inquisitore però nulla si afflisse d'un sì fatto disprezzo, perchè egli fortunatissimo si riputava di soffrire non solo un tale obbrobrio, ma cento altri maggiori pel nome di Gesù. Ne rendeva interiormente grazie a Dio, quando si vide appresso un Gentiluomo, da lui molto ben conosciuto, amico confidente del Gonzaga, ed ebbe agio di pregarlo a dare l'avviso al Governatore

del

del suo arrivo da Como per ubbidire ai comandamenti fattigli. Soddisfece pienamente all'inchiesta il Gentiluomo, ma la risposta arrecata nulla di buono conclusse; perchè per essa fu avvisato il buon Religioso, che il disegno, e il pensiero del Governatore era di farlo mettere in carcere; e quindi è, che paventando egli maggiormente l'ingiuria, che, ciò eseguendosi, veniva a farsi alla sua carica, di qualunque violenza, che potesse cadere sopra la sua persona, stimò opportuno il metterfi prontamente in cammino alla volta di Roma, dove giunse per la prima volta il dì 24. Dicembre 1550. Rese conto ai Cardinali del S. Uffizio di tutto quel, che avea operato, con tanta loro soddisfazione, che ne approvarono pienamente la condotta, in modo che i Canonici, citati a Roma, con tutti gli appoggi, e con tutto il credito, che vi avevano, nulla poterono ottenere, ed egli all'incontro fu considerato, come un uomo degno d'ogni lode, e d'ogni stima pel servizio importantissimo renduto alla Chiesa, e per la confidenza, e sicurezza, che aveasi, di poterne conseguire da lui degli altri rilevantissimi, quando se ne dessero le occasioni.

CAPO SESTO.

E' spedito il Padre Fra MICHELE *dai Cardinali del Santo Uffizio a Coira Città de' Grigioni per terminarvi alcune differenze, indi è deputato Inquisitore a Bergamo.*

NAcque in Coira, Città principale de' Grigioni, una controversia tra due Ecclesiastici, nominati ad un medesimo Canonicato. Erano eglino, l'uno della Famiglia della *Pianta*, l'altro di quella de' *Salici*. Veniva accusato il primo di eresia, e di libertinaggio, e in fatti la corruttela de' suoi costumi indegno lo rendeva di conseguire il Canonicato; ma egli avea amici così potenti, che molto vi era da temere, che col mezzo del loro credito, e delle loro cabale lo conseguisse, e ne ottenesse il possesso, non dovuto al suo demerito. Essendo stato portato l'affare al Santo Tribunale

della Romana Inquisizione, i Cardinali Inquisitori, considerata la prudenza, e la fermezza, con cui s'era portato il Padre Fra MICHELE nel negozio di Como, non riputarono alcuno più di lui valevole a terminare l'affare di Coira.

In imprendere questa nuova commissione, fu egli consigliato a mutar abito per assicurarsi dagl'insulti degli Eretici, dai quali erano odiati a morte i Religiosi di S. Domenico, per l'uffizio d'Inquisitori, contra l'eretica pravità deputati: ma egli francamente rispose: *Che il timore della morte non gli avrebbe giammai fatta commettere tal debolezza; che già, in ricevendo questa deputazione, si era tutto preparato alla morte; e che era prontissimo a perdere la vita per una occasione, tanto gloriosa*. Andò a Coira, formò il processo, condannò il Pianta, com'eretico, e libertino, e finalmente aggiudicò il Benefizio al Salici, senza che gli Eretici fossero arditi di fargli un minimo insulto.

Da Coira fu mandato Inquisitore a Bergamo ad effetto di processarvi un certo eretico per nome Giorgio Medullaco, Avvocato di professione, molto accreditato, e amato per la sua capacità, e per la sua eloquenza, e conseguentemente collegato colle prime famiglie, e costituito in grado d'essere insieme rispettato, e temuto; e in fatti tutti gl'Inquisitori s'erano contentati di deplorare la sua miserabil condizione, ma non però aveano mai osato di procedere contro di lui per timore d'esser assassinati. Ma non fu atterrito punto dall'orrore di tanto pericolo il Padre GHISLIERI. Riputò egli assolutamente necessario di scacciar quest'empio da Bergamo, Città Cattolica, acciocchè non vi seminasse il veleno de' suoi errori. Lo fece carcerare, gli formò contra il processo, affidatosi al credito di Girolamo Albano, Dottor di legge, e gran Difensore degli affari dell'Inquisizione, che seco s'era unito per procurare la conversione dell'eretico, a sè con vincolo di sangue congiunto; benchè poi vedendolo persistere con ostinazione inflessibile nel male, preferisse gl'interessi della Religione a' sentimenti della natura, ed egli stesso consigliasse il Padre Inquisitore a proceder contra il miserabile secondo veniva dalle leggi prescritto.

Avvenne però, che incapaci di una simil moderazione gli

altri

altri parenti del reo, nel vedere inevitabile la sua rovina, lo fecero una notte fuggir di carcere, e porsi in sicuro. Era assai difficile il processare tutti coloro, che aveano tenuta mano alla fuga di lui; tuttavolta dalle censure, contra loro fulminate dall'Inquisitore, si trovarono obbligati a dimandare pubblicamente perdono dell'attentato commesso, e di restituire il Medullaco alla sua carcere, dalla quale fu giudizialmente relegato a Venezia, ove terminò miserabilmente i suoi giorni.

Fu il Padre Fra MICHELE per nuove cagioni fatto ritornare alla medesima Città di Bergamo da Giulio III., e dagli stessi Cardinali del S. Offizio: e gravissima fu la cagione per cui gli fu conferita questa nuova deputazione, e più gravi anche i pericoli, che si affacciarono nell'eseguirla, mentre trattavasi di procedere contro un'Ecclesiastico di ragguardevole dignità, accusato di eresia: ma pieno egli del suo solito coraggio nulla paventò le violenze, e le insidie, nulla la morte, che sembrava inevitabile, anzi nell'eseguir puntualmente le sue incombenze, e nel formare il difficilissimo processo commessogli, si mostrò tanto invitto, che parve che anelasse d'ottenere la corona del martirio per quella fede, per la conservazione della quale s'era impiegato in opera sì malagevole. Rendute per tanto grazie all'Altissimo del buon successo delle sue cose, e della maravigliosa protezione sua, rammentandosi del consiglio dato da Cristo a' suoi Apostoli: *Quando vi perseguiteranno in una Città, fuggite in un' altra*; si mise in viaggio alla volta di Roma, servendosi della scorta d'un paesano, che lo guidò fuori di strada, a fine di evitare le nuove insidie tesegli, se l'ordinario cammino avesse tenuto.

Lo riceverono tutti contenti, e con braccia aperte i Cardinali della sacra Inquisizione, e dandogli abbondanti contrassegni di gratitudine, e di stima, gli fecero conoscere quanto grande fosse il merito, che egli colla sua prudenza, e col suo zelo per la Religione erasi acquistato.

CAPO SETTIMO.

Fatto da Giulio III. Commissario del S. Uffizio, con somma carità ne esercita la carica.

ESsendo morto nel mese di Giugno del 1551. il Padre Teofilo di Tropea, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, fatto primo Commissario del S. Uffizio dieci anni avanti da Paolo III., furono proposti dal Padre Francesco Romeo, allora Generale de' Domenicani al Papa, e ai Cardinali dell'Inquisizione molti soggetti della sua Religione, stimati capacissimi di tal'impiego, per esser un di loro sostituito al defonto; ma dal Cardinal Carrafa, Prefetto dell'Inquisizione, niuno de' nominati fu stimato bastantemente capace di succedere al Padre Teofilo, quanto il P. GHISLIERI, che egli stesso nominò al Pontefice Giulio III. con dargliene informazioni sì vantaggiose, che aggiunte alla particolare cognizione, avuta dal Papa delle belle qualità di lui, operarono l'effetto desiderato; onde gli fu conferito il Commissariato vacante, con pieno contento de' Cardinali della Congregazione, i quali l'amavano teneramente per la sua virtù, sincerità, e fermezza, e per l'altre segnalate doti dell'animo suo.

Già prima, che il Padre GHISLIERI fosse elevato alla carica di Commissario del S. Uffizio, era ammesso alla famigliarità del Cardinal Carrafa, presso cui avea libero accesso, quante volte piacevagli andare a visitarlo, senza aver bisogno del mezzo de' camerieri per entrare nel suo gabinetto, perchè così avea egli loro ordinato. Ma fatto che fu Commissario s'accrebbe maggiormente la dimestichezza, avendolo voluto alloggiare nel suo palazzo, ad oggetto di godere più spesso della sua conversazione; e per verità era quel Signore talmente persuaso della virtù del Padre Fra MICHELE, che lo lodava grandemente per tutto, ed era solito dire, che era un gran Servo d'Iddio, meritevole di essere esaltato alle più eminenti dignità della Chiesa.

Applicossi interamente il novello Commissario ad adempiere le

re le obbligazioni del suo ministero, per conservare la Fede nella sua purità. Impiegò tutti i talenti, ricevuti da Dio, per ottenere la conversione degli Eretici, trattenuti nelle sue prigioni. Visitavagli perciò giornalmente per guadagnargli a Giesù Cristo: permetteva loro, che seco disputassero, per aver modo di convincergli, e soddisfaceva a tutte le loro difficoltà con una tal dolcezza, che valeva altrettanto a guadagnarne i cuori, quanto era possente la verità a convincerne gli spiriti, e l'intelletto. Era per essi renduta anche molto facile, e men dura la penitenza dalla carità, colla quale seco loro si portava, dopo che pubblicamente i loro errori aveano abjurati; anzi s'accresceva il coraggio di perseverare nella Fede, e nell' unione della Chiesa dall' amorose sue consolazioni; conciossiachè non solamente rendeva loro tutte le sorti di buoni ufficj, per obbligargli ad aver confidenza in lui; ma gli facea spesse volte mangiare alla propria mensa, per rendersegli affezionati.

All'incontro poi si diportava molto severamente con quei, che stavano ostinati nell'eresia, o nell'impietà per fargli ritornare in sè stessi, e per indurgli col rigore delle leggi a detestare gli errori, e il libertinaggio.

Nè perchè il decoroso impiego, al quale era stato assunto, gli recasse qualche maggior facilità di procurarsi que' comodi, che non potea procacciarsi nello stato di puro religioso, si scordò della costumata frugalità, anzi si studiò di conservarla a tutto potere, per farla mezzana all'esercizio d'un'altra riguardevolissima virtù, come quella di mettersi in istato di soccorrere coll'elemosine i poveri. Distribuiva per tanto una parte delle sue rendite alle vedove, e agli orfani; destinavane un'altra a persone di merito, ridotte in necessità. Era in somma sì fattamente inclinato a fare elemosine, che non si dava in esso un piacer simile a quello, di trovarsi in grado di soccorrere i miserabili, tanto teneramente amati da lui.

CAPO OTTAVO.

Nel tempo che il Padre GHISLIERI *esercita l'ufficio di Commissario Generale del Sant' Uffizio, da Paolo IV. Sommo Pontefice è fatto contra sua voglia Vescovo di Sutri, e Nepi.*

ESsendo morto Giulio III. a' 23. del mese di Marzo dell' anno 1555. gli fu eletto per Successore il Cardinal Marcello Cervini, che non volle lasciare il proprio nome, facendosi chiamare *Marcello II.* Ma non essendo egli sopravivuto, se non pochi giorni, gli fu sostituito per concorde voto de' sacri Elettori il Cardinale Gianpietro Carrafa Napoletano, Decano del sacro Collegio, il quale denominossi Paolo IV.

Per tutto il tempo dei due Conclavi confidarono i Cardinali della Congregazione del S. Uffizio la loro autorità al Santo Commissario, con piena podestà di conoscere tutte quante le cause, spettanti al Tribunale della sacra Inquisizione, di giudicarle definitivamente, e d'assolvere i rei, che ad abjurare l'errore si fossero disposti, ed effettivamente l'abjurassero. Fu ella veramente una commissione straordinaria, e senza esempio, ma l'esercitò egli con tanto zelo, e con tanta prudenza, che di nulla defraudò la saggia confidenza, che aveano avuta que' chiarissimi Padri nella sua lunga esperienza, e nella sua pietà, e giustizia.

Anzi avvenne di vantaggio, che volendo Paolo IV. render segnalato il principio del suo Pontificato, cominciò dal render testimonio dell'alta stima, che sempre aveva avuta della virtù del Padre MICHELE GHISLIERI; e quindi è, che non solamente ne fece i meritati elogj, e lo confermò Commissario Generale della Santa Inquisizione, ma riputando convenevole, che questa lampana ardente di fuoco di carità nell'Ordine de' Padri Predicatori dovesse far vedere tutto brillante il suo lume sopra il candeliere della Chiesa di Dio, per risplendere alla veduta dei popoli non meno colla santità

dell'

dell'esempio, di quel che fino allora fatto avesse colla dottrina, lo promosse al Vescovado di Sutri e Nepi, tanto vicino a Roma, che non gl'impediva l'esercizio dell'altre sue cariche.

Questa risoluzione Pontificia però lo afflisse infinitamente, e ne pianse avanti Dio; e con isperanza di piegare il Papa a volernelo dispensare, s'andò a gittare con gli occhi bagnati di lagrime a' suoi piedi; lo scongiurò a lasciarlo rimanere nella vita privata, dove credeva di poter con più sicurezza promettersi la salute dell'anima, che nello stato Vescovale: non lasciò in fine di valersi di tutte le ragioni, suggeritegli dalla propria umiltà, per muovere il Pontefice a non volerlo aggravare di un carico formidabile, anche agli Angeli, e a disporne a favore d'altro soggetto, che fosse più degno di conseguirlo; mentre egli era risoluto di vivere, e morire nel basso, e umile stato di Religioso, ed era benissimo persuaso di non avere nè il merito, nè le qualità ricercate dall'Apostolo per esser capace del Vescovado. Ma non per questo si rese il Papa, nè alle sue suppliche, nè alle sue lagrime, e molto meno alle sue ragioni; anzi vedendo, che il Padre GHISLIERI tuttavia resisteva, e non s'acquietava alla sua volontà, prese espediente di far violenza alla modestia di lui, e in virtù d'un espresso comandamento l'obbligò ad acquietarsi agli Ordini della Divina Providenza, la quale per questa via l'andava preparando a dignità maggiori. Così dunque costretto dall'ubbidienza, dovuta indispensabilmente al Vicario di Cristo, accettò il Vescovado nel mese di Settembre dell'anno 1556.

Dopo essere stato consagrato, non trovò giammai riposo, finchè non ebbe presa da Sua Santità la benedizione per andare a servire la Chiesa, fatta sua Sposa; ma rimase infinitamente sorpreso del precetto fattogli di rimanere in Roma, e di continuare nell'esercizio della sua carica di Commissario del S. Uffizio, in qualità però di Prefetto del palazzo dell'Inquisizione (giacchè come Vescovo non poteva ritenere, ed esercitare le funzioni del Commissariato) fin tanto, che il Papa avesse eletto un'altro Religioso di S. Domenico a degnamente sottentrare in suo luogo. E fa d'uopo credere, che egli

rite-

ritenesse per più mesi la carica predetta straordinaria, giacchè si trova registrato negli Atti Concistoriali, che durava ad esercitarla alla presenza Pontificia nel mese di Gennajo del 1557. *Die Sabbathi 23. Januarii*, si legge in essi, *Pontifex indixit publicam audientiam semel in mense omnibus utriusque sexus, in gravatorum, & oppressorum levamen, cui voluit interesse omnes officiales, inter quos erat Frater* MICHAEL GHISLERIUS *Episcopus Nepesinus, Praepositus Domus Inquisitionis, pro causis Inquisitionis, & carceratis in ea.*

Temeva il S. Vescovo, che la nuova qualità di Prefetto del Palazzo dell'Inquisizione, non gli fosse d'impedimento alla residenza del suo Vescovado, e perciò rinuovò le sue istanze al Papa, che si degnasse permettergli, che andar potesse a soddisfare a un debito, che credeva egli indispensabile; e a fine d'ottenerne più facilmente la grazia, gli presentò il Padre Tommaso Scotti Domenicano, Religioso della sua Provincia di Lombardia, acciocchè si degnasse deputarglielo per successore. Gradì l'elezione il Pontefice, e lo dichiarò Commissario del Santo Uffizio l'anno stesso 1557.

Nel tempo, che fu governato quel Vescovado da Monsignor GHISLIERI (così lo chiameremo da quì avanti per un poco) non si può abbastanza dire con quanta applicazione, e con qual vigilanza pastorale adempiesse le sue obbligazioni. Visitava diligentemente le due sue Diocesi per toglierne i disordini, che vi si erano fortemente radicati; spesse volte predicava; era il rifugio, e il padre de' poveri, e degli afflitti; ed infatigabile si facea conoscere in tutte le funzioni Episcopali. Ebbe egli veramente la consolazione di vederle felicemente, e in poco tempo per sua cura cambiate di faccia, e divenute altrettanto belle, quanto per l'avanti per gli abusi erano comparse deformi al cospetto dell'Altissimo, ed anche del Mondo. Tutta volta la benedizione, che Dio concedeva alle sue fatiche, non bastò a cancellare dalla sua anima l'inclinazione di potersene ritirare. Si considerava egli nel Vescovado, come se fosse in uno stato violento, e il continuo pensiero del conto rigoroso, che Dio gli avrebbe dimandato dell'anime, a lui confidate, rendevagli sì pesante l'incarico della digni-

dignità conferitagli, che alla fine si risolvè di dimetterla. Per questa gran cagione s'andò a gittare ai piedi del Papa, e lo supplicò con abbondanza di lagrime a compiacersi di accettare la sua dimissione, e a permettergli di poter ritornare al suo Convento, per passarvi in condizione di povero, e privato Religioso il rimanente de' suoi giorni. Non rimase sorpreso dalla sua richiesta Paolo IV., che ben conosceva a fondo la grande umiltà del Prelato; ma per essa facendo tanto più concetto del suo merito, e considerandolo capace a rendere de' gran servigj alla Chiesa; a fin di togliergli ogni, e qualunque speranza di poter ottenere, nè da lui, nè da' suoi Successori la grazia dimandatagli, prese a dirgli: *Io vi attaccherò alla Chiesa con catene sì forti, e con impegno sì gagliardo, che nè meno dopo la mia morte vi sarà permesso far ritorno al chiostro*: volendogli far intendere, e ben capire la risoluzione presa di farlo Cardinale. Rimase il S. Vescovo, che ben l'intese, a queste parole tutto pieno d'un santo ribrezzo, nè altro seppe rispondergli, se non: *Ah Padre Santissimo! Voi volete cavarmi dal Purgatorio per mettermi nell' Inferno*; tanto grande fu l'apprensione che lo splendore di così eminente dignità non servisse d'ostacolo all'eterna sua salute, la quale era da lui preferita a tutte le grandezze della terra.

In effetto, quando il Papa ebbe a fare la prima promozione, se lo fè per tempo la stessa mattina condurre in camera dal Cardinal Carrafa suo nipote per dargli l'avviso della risoluzione fatta di crearlo Cardinale in quello stesso Concistoro, benchè poi non l'eseguisse per alcune controversie, che vi nacquero. Avvisato il Santo Prelato degli ostacoli insorti, dimostrò una infinita allegrezza di non averne conseguito l'onore, tanto che ella fu pari, anzi forse superiore al disgusto, che provato, e palesato avea, quando dal Pontefice gli era stata data la nuova della sua promozione; e come se avesse evitato qualche gran male ne esultò per entro il cuore a tal segno, che la lingua, la quale non volle tradirlo con nasconderne i sentimenti, non potè far di meno di non prorompere in quelle voci di gioja: *Effugimus, effugimus*; indi composto in ammirabile tranquillità di animo, e di spirito, e

ne' di-

ne' discorsi, e nel volto diè chiari contrassegni della sua moderazione col mostrarsi affatto indifferente per così sublime dignità.

CAPO NONO.

Sua Promozione al Cardinalato, e all'ufficio di supremo Inquisitore; e sua condotta religiosa in amendue queste dignità.

CRedeva il Santo Prelato d'esser rimaso esente dal pericolo, a cui il Papa aveva avuto dissegno di esporlo, ed impegnarlo; ma vide ben tosto, ch'era stata una mera dilazione, non una liberazione effettiva; conciossiachè restò stranamente sorpreso dal sentirsi all'improviso chiamato per ordine del Pontefice, la mattina de' 15. di Marzo 1557., perchè andasse a Concistoro, ove la Santità Sua, senza avergliene dato alcun cenno per avanti, lo creò Cardinale. Si rallegrò il Sacro Collegio di sì grande acquisto, e ne fè singolari ringraziamenti al Pontefice, e complimentò il nuovo Cardinale con elogj, proporzionati al suo merito infinito.

Egli però dopo aver esposto a Gesù Cristo il proprio dolore, e dispiacere, giacchè gli uomini si mostravano sordi a' suoi lamenti, ed erano insensibili alla violenza, che gli era stata fatta in simil congiuntura, desiderò che il suo Ordine avesse parte negli onori, che riceveva; e quindi è, che chiese in titolo la Chiesa di S. Maria sopra Minerva, la quale per suo riguardo fu da Paolo IV. tra le Chiese Titolari, allora per la prima volta annoverata; ed a fine di conservare sotto lo splendore, e il lustro della Porpora qualche memoria del suo primiero stato, e dell'umiltà religiosa, si fè chiamare il *Cardinale Alessandrino*, piuttosto che *Ghislieri*, perchè tal cognome gli era stato dato una volta dal suo Provinciale.

Nè fu l'onore del Cardinalato il solo, di cui volle arricchirlo il Sommo Pontefice. L'abbondante suo zelo pel ristabilimento della disciplina Ecclesiastica, molto rilasciata, lo fè pensare a stabilire un Supremo Inquisitore nella Chiesa, a cui fussero tenuti ubbidire tutti gli altri Inquisitori ordinarj, e i Vescovi

Vescovi medesimi, dai quali avesse a esser consultato ne' negozj più difficili; ma non seppe trovare persona più zelante, e più capace di somiglianti materie del *Cardinale Alessandrino* (che così da quì avanti fino alla sua esaltazione al Pontificato lo chiameremo) e però ad una carica così importante sovra tutti gli altri lo prescelse.

Sarò compatibile se contra il mio proposito mi diverto alquanto dal diritto cammino per dar notizia dell'istituto, e de' progressi di questa eminente carica, conferita al Santo Cardinale, perchè dal riconoscere qual'ella fosse, possa ciascun rimaner chiaro dell'alta riputazione, in cui egli era tenuto, per esser l'unico, che fosse riputato degno di ottenerla.

E' da sapersi, che da principio l'Inquisizione si esercitava in Roma assai differentemente da quel che si pratica al presente. Quando fu *stabilita* per la prima volta, non avendo gl'Inquisitori Religiosi tutta l'autorità necessaria per reprimere l'insolenza degli Eretici, per la loro povertà erano obbligati ad ogni momento di ricorrere al Papa per esser sostenuti nell'esecuzione delle loro determinazioni, e de' loro editti, e decreti. Per proveder dunque opportunamente a questo disordine nell'anno 1263. fu eletto da Urbano IV. il Cardinale Orsini per Inquisitor Generale, con facoltà di giudicare definitivamente tutte le cause, che erano portate a Roma in grado di appellazione dalle sentenze degl'Inquisitori ordinarj de' luoghi. Elevato indi questo illustre Cardinale al Pontificato il giorno 26. Dicembre del 1277. conferì al Cardinal Latino suo nipote, Religioso dell'Ordine di San Domenico il Supremo Inquisitorato predetto; dopo la cui morte stette lungo tempo vacante, finchè sotto il Pontificato di Clemente VI. fu al Cardinal Guglielmo di Tolosa assegnato. Ma perchè questa carica non era inseparabilmente unità, e per così dire incorporata al Sagro Collegio de' Cardinali, ed avveniva, che morendo un Inquisitor Generale, stava chiuso il Tribunale, finchè dal Pontefice ne fosse un altro stato istituito; quindi è, che da Paolo III. fu preso l'espediente di crear quattro Cardinali per Inquisitori Generali. Crebbero indi fino al numero di sei; che tanti se ne contano nell'anno 1553.

sotto

ſotto Giulio III. Ma ſedendo Paolo IV. nel ſolo Cardinale Aleſſandrino tornò a riſedere la maeſtà, e l'autorità tutta di Supremo Inquiſitore; la qual coſa quanto vera ſia, appariſce dagli atti Conciſtoriali, de' quali m'è piaciuto portarne quì ſotto il teſtimonio.

Die Mercurii 14. menſis Septembris anno 1558. fuit Conſiſtorium, in quo introductum fuit Officium ſanctiſſimæ Inquiſitionis in Collegium Cardinalium, & ad Inquiſitorem majorem, & perpetuum deputavit Reverendiſſimum Cardinalem Alexandrinum; erexit, & conſtituit Officium Inquiſitionis hujuſmodi in dictum Collegium Cardinalium, & in Sancta Romana Eccleſia ſummum Inquiſitorem eundem Cardinalem poſteà deputavit, & ut perpetuò ſit in perſona Cardinalis; & ſic poſteà deputabit ſalarium pro ipſo Cardinale, & Miniſtris, & quod Sede vacante Officium non vacet, ſicut Officium Summi Pœnitentiarii; & quod omnes Inquiſitores tam delegati, quàm ordinarii Epiſcopi in cauſam Fidei cognoſcant ipſum Cardinalem in Superiorem.

Anzi ſi trova anche, che nel ſeguente Conciſtoro tenuto ſotto il dì 16. Dicembre dello ſteſso anno foſse preſtato dal Cardinale Aleſsandrino il giuramento di queſto nuovo Uffizio nelle mani di Sua Santità: *Die 17. Decembris* (ſtà regiſtrato negli avviſati atti Conciſtoriali) *datum fuit juramentum Reverendiſſimo Alexandrino ſuper Officio ei dato in praecedenti Conciſtorio.*

Io non sò ſe debba, e poſsa dire con ſicurezza, che il Santo Cardinale ſia ſtato ſolo a poſsedere, ed eſercitare con ſovrana podeſtà una carica di tanta eminenza, che ſembrava in qualche maniera entrare a parte del ſupremo potere del Vicario di Criſto in terra. Sò bensì, che egli è ſtato l'ultimo ad ottenerla, e che dopo lui i Pontefici a sè l'anno riſerbata, e che anno ſtabilita una Congregazione di più Cardinali, che ogni Mercordì dell'anno ſi radunano nel Convento della Minerva: e ciaſcun Giovedì avanti il Pontefice a riferire i negozj rilevanti dell'Inquiſizione, dei quali egli dà diffinitiva ſentenza.

Il Car-

Il Cardinale Alessandrino dunque tutto attento all'esercizio dell'importantissimo ministero, conferitogli, si mise ad operare con tutto quell'ardore, che stimava necessario per bene della Chiesa; e certamente avrebbero per sua cura molto avanzato gli affari della Religione, e sarebbono state molto profittevolmente secondate le buone intenzioni del Papa nel ristabilimento dell'Ecclesiastica disciplina, se le guerre d'Italia non avessero rotte le buone misure, che s'erano prese.

E' degno finalmente di sapersi, che la maestà del Cardinalato non gli somministrò verun nuovo sentimento di mutar punto l'antica norma del suo vivere. Non lasciò l'abito di Religioso, osservò esattamente i digiuni, le astinenze, e le altre austerità dell'Ordine, visse colla medesima frugalità, e praticò i medesimi esercizj di divozione. Non diè mai a' suoi Parenti veruna speranza di notabile avanzamento, o di cambiamento di stato; della qual cosa è illustre testimonio una lettera, da esso scritta, alla Nipote Paolina, così piena di spirito di Dio, e così espressiva de' suoi più puri sentimenti, che merita aver luogo nell'istoria della sua Vita. Eccola:

MIA CARA NIPOTE.

HO' ricevuto con sommo contento la vostra lettera dei 26. Febbrajo, ed hò avuto piacere di sentir da essa la perfetta concordia, che passa tra voi, e vostro marito, uomo molto onesto, e che viviate insieme nel timore, e nell'amore di Dio, come veri Cristiani. Se persevererete in questo modo di vivere, come spero, non dubito punto, che Iddio, il quale fa sentire gli effetti della sua paterna Providenza a tutti quegli, che lo servono, non abbia a colmarvi delle sue più tenere benedizioni; conciossiachè sono solamente fortunati, e felici coloro, che in mezzo alle più fastidiose disgrazie della vita umana tutti i loro pensieri ad esso hanno rivolti, lo cercano unicamente in tutte le loro azioni, e preferiscono il Divino Amore a quante ricchezze sono mai nel mondo. Tutte le altre cose, qual ora a Dio benedetto non abbiano relazione, sono un nulla, e svaniscono, come il fumo. Guardatevi bene d'insuperbirvi per esser figliuola della

 sorella

sorella d'un Cardinale. Il grado, in cui m'ha collocato l'Altissimo nella sua Chiesa, vi dee servir di motivo a renderne sempre grazie a Dio; a conoscervi maggiormente obbligata ad essere più virtuosa, e ad ajutarmi colle vostre orazioni a sostener la dignità, alla quale mi ha elevato il Vicario di Gesù Cristo in considerazione d'alcune piccole qualità, che Dio m'ha concedute per sua misericordia. Non ha egli considerato già nella scelta fatta della mia persona, nè la nobiltà del sangue, nè le ricchezze, nè le raccomandazioni d'alcun Principe. Io era povero Religioso dell'Ordine di S. Domenico, e tuttavolta m'ha fatto Cardinale. Pregate il Signore, Nipote mia, non già che m'innalzi di vantaggio in questo mondo, ma che mi renda beato nel Cielo. Voi non vedete se non lo splendore della mia dignità, ma non già le inquietudini, e i fastidj, che mi cagiona, de' quali ero libero nello stato di Religioso.

In risposta a quel che mi scrivete dell'affare di Gilberto vostro Cognato, sappiate, Nipote mia, che i Benefizj non si danno, e conferiscono alla carne, e al sangue, ma alla virtù, e al merito, e che essendomi per tutta la mia vita tenuto lontano da tal sorta di traffichi, non voglio in vecchiaja caricarmene la coscienza. S'e però il Reverendissimo vostro Vescovo di Tortona, o altro Prelato, perito di somiglianti negozj, mi manderà gli attestati della sua idoneità, volentierissimo mi adoprerò a fargli ottenere ciò, che conviene. Per quel che poi tocca Gilberto, quando avrò bastanti facoltà, volentieri mi servirò dell'opera sua, e provederò ai suoi comodi. Pregate Iddio, che a tutti noi avvenga ciò, che stimerà meglio per sua maggior gloria. Giuliano è per anche troppo giovane, ed io mi ritrovo aggravato di famiglia molto maggiore di quel, che comportino le mie debolissime entrate, particolarmente in un anno di tanta carestia. Quando il Signore mi averà conceduto comodità maggiori, assisterò a lui, e agli altri, purchè sieno buoni, e che vivano col timor di Dio. Poichè, a parlarvi francamente, la vita scandalosa di certe persone mi hà data occasione di passarmela freddamente con esse loro, e di non voler più avere accanto gente del nostro paese; avendo io esperimentata negli stranieri maggior fedeltà, e più di affetto, che ne' nostri compatriotti. Ho questa consolazione, che la mia famiglia non è composta, se non di persone costumate; la virtù delle quali me le fa amare, e considerare piuttosto, come miei proprj figliuoli, che come

miei servitori. Salutate per mia parte le vostre sorelle, e i vostri cognati. Roma 26. Marzo. 1558.

Altre lettere si trovano di pari tenore, scritte dal Santo Cardinale a Gilberto, nelle quali lo avverte a non far cosa veruna, che sia contraria a' sagri Canoni nel sollecitare la consecuzione dell'avvisato benefizio, ma di proceder per esso secondo Dio, e le regole Ecclesiastiche.

La sua famiglia, di cui parla egli alla sua Nipote, era composta di uomini, de' quali per convenevolezza non potea farne a meno. Dalla loro modestia, e dalla loro pietà si veniva in cognizione della modestia, e della pietà del Padrone. Prendeasi egli cura d'istruirgli da sè stesso, e vegliava sovra di loro, come fà un padre sovra i suoi figliuoli. Volea che vivessero, come tanti Religiosi; ed ammoniva quei, che entravano al suo servigio, che non pensassero d'esser venuti alla Corte, perchè trovavansi ammessi ad abitare nel palazzo d'un Cardinale, ma d'entrare in chiostro per farvi una vita santa. Gli esortava alla virtù, gli comunicava egli stesso, e con loro ogni sera assisteva all'orazione. Avea in oltre destinato un'appartamento separato per infermeria di que' di loro, che si ammalassero: preveniva le loro bisogne, facendogli trattare onestamente a proprie spese con una carità veramente Cristiana. Se erano a letto, o a tavola, non mai per sua bontà arrecava ad essi veruna inquietudine, eziandio che fosse l'opera loro al suo servizio necessaria.

Usò la stessa affabilità con tutti quei, che venivano a trattar seco, come appunto s'era accostumato di fare nella sua povera condizione di semplice Religioso: riceveagli con una civiltà, la quale senza soverchiamente avvilirsi dava un giusto saggio, e contrassegno della sua carità, e umiltà. Non niegava a veruno l'udienza, ascoltava graziosamente i poveri. In somma si ravvisava evidentemente in tutte le sue azioni, che il grado di Cardinale non gli avea in minima parte fatte scambiare le sue primiere inclinazioni, e che l'unico effetto, che avea prodotto in lui l'eminenza di quella dignità, era d'esser stato messo in istato di giovare, e servire a tutti.

CAPO DECIMO.

Pio IV. trasferisce il Cardinale Alessandrino dal Vescovado di Nepi a quello di Mondovì. Sua applicazione a regolare la nuova Diocesi.

ERa poco più di quattro anni seduto nella Catedra Pontificia Paolo IV., quando fu tolto al mondo dalla morte nel dì 18. Agosto 1559. con grave sentimento del Cardinale Alessandrino, che lo venerava come suo Padre, e Benefattore. Vacò la Sede quattro mesi, e alcuni giorni di vantaggio, a capo de' quali cadè l'elezione nella persona del Cardinale Gianangiolo de' Medici, Milanese, che assunse il nome di Pio IV.

Diè egli, sei mesi appresso la sua esaltazione al Pontificato, un'esempio terribile alla posterità col castigo de' Carrafi, nipoti del suo Predecessore, accusati di molti delitti. Il rigore, che s'adoperò nella causa predetta, fè credere ad alcuno, che sarebbe stato in qualche maniera a parte della loro disgrazia il Cardinale Alessandrino, e per lo meno esiliato da Roma, come che egli per gratitudine a quell'afflitta Casa era trà i più parziali amici considerato. Tuttavolta pel suo gran merito conseguì d'essere avuto in somma considerazione dal nuovo Pontefice, e confermato nella carica di Supremo Inquisitore di tutta la Chiesa Cattolica, conferitagli da Paolo IV.; anzi non fermandosi entro questi limiti la beneficenza di Pio verso di lui, per dar un novello, e pubblico testimonio della stima distinta, che ne avea, lo trasferì dal picciolo Vescovado di Nepi, e Sutri al riguardevole di Mondovì in Piemonte.

Avendo egli preso congedo dal Papa per andare alla sua residenza, partì di Roma ai 28. del mese di Giugno 1560., a fine d'arrivarvi sollecitamente, pel bisogno che avea del suo Pastore quella Diocesi, ridotta in istato deplorabile dal rilasciamento della disciplina Ecclesiastica, dalla vicinanza degli Eretici, e dalla negligenza de' Vescovi predefonti: e coll'oc-

casione

casione di tal viaggio passò per consiglio dei Medici ai vicini bagni di Lucca per veder di trovar con essi qualche sollievo al mal di renella, che spesso, e ad eccesso lo travagliava.

Il Senato di Genova nel punto stesso, che sentì essersi partito da Lucca il S. Cardinale, gli spedì quattro delle sue galere, acciocchè lo servissero; e il Duca Emanuel Filiberto di Savoja lo ricevè con trattamento straordinario, e con onori specialissimi, lo regalò magnificamente, e per quattro giorni splendidamente trattò sì grand'ospite.

Arrivato al Vescovado, la sua prima, e principal cura fu di restituire all'antico lustro nella Cattedrale il divino Offizio, ed esortare i Canonici a far una vita confacevole alla santità dello stato, che professavano. Visitò la Diocesi, predicò per tutto con zelo Apostolico, s'informò esattamente de' costumi, e della condotta de' Curati, e dopo diligente disamina dei disordini introdotti, nulla lasciò intentato per proveder gli opportuni antidoti da far rifiorire la Cristiana disciplina.

Fatte che egli ebbe tante fatiche, le quali poterono stancar bensì il corpo di lui, ma non lo spirito, si lasciò piegare dalle amorose istanze de' suoi amici a tornare a vedere il Bosco sua patria, ove fu con incredibile allegrezza ricevuto. Meditò fin d'allora di fabbricarvi un Convento del suo Ordine, avendo opinione di non poter fare un servigio più considerabile di questo a' suoi cittadini, e di non poter dar loro un contrassegno maggiore della sincerità del suo affetto, che con lo stabilire nella sua patria alcuni de' figliuoli di San Domenico, per opera de' quali potessero eglino essere istradati alla virtù e colle prediche, e coll'esempio. Nel resto per allora si contentò in contrassegno del suo tenerissimo amore di farvi grandi elemosine ai poveri, e di visitare, e consolare i carcerati.

Passò dal Bosco a far la visita de' Religiosi del Convento di Vigevano, ove avea fatto il suo Noviziato, e una parte de' suoi studj, di che stimaronsi infinitamente onorati i Padri. Indi attraversando lo Stato di Milano ricevè i complimenti de' Magistrati, e de' principali delle Città, e giungendo con

 solle-

ſollecite giornate a Roma apportò una conſolazione immenſa a' ſuoi amici, e particolarmente al Cardinal Farneſe, che teneramente l'amava, ed era ſolito dire, non poter eſſere di meno, che tanta virtù non l'aveſſe un dì ad elevare ſopra la Catedra di S. Pietro: predizione verificata, ma non in tempo ſuo, perchè l'effetto di eſſa non ſeguì, ſe non dopo la morte di lui.

CAPO UNDECIMO.

Sua generoſa libertà nel dire i ſuoi ſentimenti in tutte le occaſioni, ove ſi trattava dell'onore della Chieſa; e ſua pericoloſa infermità, e diſpoſizione alla morte.

NOn ſi ſarebbe partito dalla ſua Chieſa, ove s'era portato per farvi continua reſidenza, ſe un comandamento del Papa non l'aveſſe obbligato a ritornare in Roma all'eſercizio della carica di Supremo Inquiſitore, e ad aſſiſtere alle conſulte degl'importantiſſimi negozj del Concilio, congregato nella Città di Trento; alla concluſione del quale non poco egli contribuì.

E fu ſempre a ſua gloria notato (grand'eſempio ai Conſiglieri Eccleſiaſtici, grande ſcuola pe' Principi della Chieſa di Dio) che non mai parlò ne' ſuoi conſigli, che da vero Conſigliere del Vicario di Criſto. Non tradì mai la verità, quantunque alle volte l'addolciſſe: non inſinuò in verun conto per qualſiſia riguardo al Papa quegl' avviſi, e avvertimenti vili, che talvolta la timidità umana, e intereſſata copre col nome ſpecioſo di moderazione, e di prudenza: fu ſolito di parlare francamente, con quello ſteſſo vigore Epiſcopale, che vien richieſto da San Bernardo ne' Cardinali, deſtinati a conſigliare i Sommi Pontefici; i quali Cardinali non deono eſſer ſavj, e prudenti ſecondo il mondo con approvarne ciecamente tutte le riſoluzioni, ma pieni di una umiltà generoſa, che gli coſtituiſce in obbligo di attendere inceſſantemente al buon governo della Chieſa, acciocchè ſieno perfettamente oſſervate le regole canoniche, e la legge di Dio, e ſtieno lontani da lei

tutti

tutti quegli abusi, e quelle corruttele, che dalla malizia, dall'errore, e dall'impietà sogliono tal fiata introdursi ad annerirne il candore, e a contaminarne la bellezza.

Usò il Santo Cardinale di questa generosa libertà in più rincontri; ma io non istarò a riferirne, se non trè esempli, che sono i più considerabili.

Volle il Papa creare Cardinali due Principi giovanetti, Ferdinando de' Medici, e Federigo Gonzaga: il primo avea solamente tredici anni, ventuno l'altro. Ne fè nel giorno anniversario della sua Coronazione la proposizione, alla quale fece applauso la maggior parte de' Cardinali; nè vi fu chi formalmente si opponesse, se non il Cardinale Alessandrino, di cui viene scritto, che con un generoso rispetto così imprendesse a favellare:

Santissimo Padre. Supplico umilmente Vostra Santità a permettermi, che le rappresenti, che avendo il Concilio di Trento durata tanta fatica per riformare i costumi, per distruggere gli abusi introdotti nella Chiesa, e per ristabilire la disciplina, miserabilmente rilasciata per la mala condizione de'tempi presenti, si scandolezeranno i Vescovi, che l'hanno composto, e che vi si sono portati con tanto loro disagio, e con tanto dispendio, quando sentiranno, che Vostra Santità annulli uno de' più santi decreti, che abbiano fatto, di non ammettere alle dignità Ecclesiastiche, se non quegli, i quali sono in età di poterle ottenere, e che hanno il merito di conseguirle. Conoscendo io dunque la giustizia di quel decreto, e la necessità di osservarlo, dichiaro alla Santità Vostra di non potere, senza ferire la mia coscienza, dare il mio voto favorevole alla promozione di questi due Principi, che Vostra Santità vuol far Cardinali contra tutte le forme, che deono osservarsi in somiglianti creazioni. La Chiesa non ha bisogno di fanciulli, ma d'uomini, che ne sostengano lo splendore, e la santità. Non si può conoscere nella tenera età di questi Principi, quali un giorno debbano essere le loro inclinazioni. Se veramente son chiamati da Dio alla Chiesa, non potrà mancar loro il Cardinalato, quando avranno merito alla loro nascita corrispondente. Mi permetterà poi Vostra Santità di dirle, che questo non è nè tempo, ne luogo di far Cardinali, e che si richiede a questa funzione un Concistoro pubblico colle solennità ordinarie, non già una proposizione tumultuaria nell'uscire da un banchetto.

Esagerò indi molto questa circostanza, perchè tutto ciò era avvenuto in una delle private camere Pontificie, dopo che il Papa avea lautamente trattati i Cardinali, e gli Ambasciadori de' Principi, venuti ad augurargli un lungo, e felice Pontificato; e concluse esser questa una possente maniera di dar l'armi in mano ai nemici della Chiesa per maggiormente lacerarla, e ai buoni Cattolici ancora per fargli parlar con poco vantaggio delle sue azioni.

Impedì per allora un sì generoso ragionamento la determinata promozione, ma non passarono molti giorni, che ella si fece davvero. D'una libertà cotanto segnalata, e d'un zelo sì Cristiano, mostrato dal Cardinale Alessandrino in simil rincontro per l'esatta osservanza de' sagrosanti decreti del Concilio Tridentino, rimase sì fattamente edificato il Cardinale di S. Angiolo, che ebbe a dire dopoi più volte, che si sarebbe contentato di rimaner mendico, purchè avesse avuto il medesimo coraggio di dire altrettanto al Pontefice.

Fatta che fu la promozione predetta si pose l'Ambasciadore di Firenze a visitare il Sagro Collegio per fare a' Cardinali i suoi ringraziamenti, e frà gli altri passò tali uffici col Cardinale Alessandrino. Ma ei non dimenticatosi punto del primo proposito, usando la sua solita generosa libertà, non seppe trattenersi di dirgli: *Signor Ambasciadore non mi state a ringraziare della promozione fatta, perchè io mi vi sono opposto, quanto ho potuto; non perchè da me non si stimi, e si onori sommamente la famiglia de' Medici, ma perchè non ho potuto tradire la mia coscienza, la quale non mi permetteva di acconsentire alla elevazione al Cardinalato d'un fanciullo di tredici anni.* Ove mai è stata più udita una sincerità tanto superiore, e tanto trascendente i limiti della prudenza politica?

Verso la fine del Pontificato di Pio IV., tanto dall'Imperadore Massimiliano II., quanto da diversi Principi di Alemagna fu scritto al Papa, non essersi ritrovato migliore espediente, per rimediare alle dissolutezze, ai delitti, e agli scandali, co' quali i Preti della Germania disonoravano la Chiesa di Gesù Cristo, e la santità del loro carattere, che la permissione di potersi ammogliare. La proposizione era indubitatamente

mente contraria alla purità, che Dio esige ne' suoi Ministri, e distruttiva delle sagrosante regole canoniche, e dell'uso, e delle leggi della Chiesa. Tutta volta volle il Pontefice conferir la materia con alcuni Cardinali per sentirne il parere. Fu a questo segreto consiglio chiamato ancora il Cardinale Alessandrino, il quale preferendo la gloria di Dio, e i sacri Canoni al favore de' Principi, s'oppose con piena libertà, e con la forza di potentissime ragioni alla dimandata permissione, finchè mosse il Papa a rigettare la dimanda, e a rispondere all'Imperadore, e ai Principi, che non avea giammai appreso nella scuola della Religione Cristiana, che sia permesso di fare un male per cavarne un bene.

Ma non mai si fè conoscere maggiore la fermezza del S. Cardinale, che quando con invincibil coraggio si oppose alla risoluzione, presa dal Pontefice di levare la Legazione di Avignone al Cardinal Alessandro Farnese, per darla ad istanza di Carlo IX. Rè di Francia al Cardinal Carlo di Borbone. Perorò egli con tanta efficacia, franchezza, e libertà, che ne restò grandemente offeso il Papa, e se ne mostrò adirato; talmente che trà gli amici del Santo Cardinale vi fu, chi l'avvertì non essere egli bastantemente sicuro in Roma, e che la Santità Sua era in risoluzione di farlo carcerare. Non si sbigottì però punto ad avviso tale, nè diè altra risposta, se non, che quando gli fosse tolta la libertà di dire la verità in Concistoro, avrebbe sempre trovato il suo rifugio in quel medesimo chiostro, da cui era stato cavato per forza. Non passò Pio IV. tanto oltre alle violenze; bene è vero, che per fargli conoscere d'esser disgustato di lui, gli tolse l'appartamento di Palazzo, e gli diminuì in parte l'autorità grande, che esercitava negli affari del S. Uffizio, come Supremo Inquisitore.

Fu nel mese di Luglio dell'anno 1564. gravemente tormentato dalla renella, e travagliato con dolori così eccessivi, che lo ridussero quasi a morte, non avendo orinato, se non sangue, per lo spazio di dieci giorni. E quindi è che rivolse tutti i suoi pensieri a prepararsi a far quell'ultimo terribilissimo passo, ricevendo con pietà esemplare tutti i Santiss. Sagramenti. Volendo poi per lo meno aver riposo trà i Fratelli, ai quali

era con violenze stato tolto in vita, si fece fare una semplicissima, e modestissima sepoltura nella stessa Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, e da sè stesso compose il seguente pitaffio da intagliarvisi sopra:

A D L A V D E M D. O. M.
FR. MICHAEL GHISLERIVS
EX OPPIDO BOSCHI, AGRI ALEXANDRINI,
ORDINIS PRÆDICAT.
DIVINA MISERICORDIA
TIT. S. SABINÆ PRESBYT. CARDINALIS
NOSCENS TERRAM TERRÆ SE REDDITVRVM
OB CERTAM RESVRRECTIONIS SPEM
IN VIRGINIS DEI GENITRICIS TEMPLO,
CVIVS, ET SANCTORVM,
AC PIORVM VIVENTIVM
CVPIENS ADIVVARI SVFFRAGIIS
LOCVM HVNC VIVENS SIBI STATVIT,
IN QVO CADAVER
CVM SVVM OBIERIT DIEM
PONI CVRAVIT
ANNVM AGENS SVÆ ÆTATIS LX.
ET HVM. SAL. ANN. MDLXIV.

Dio però, che l'avea destinato all'universal governo della sua Chiesa, lo preservò dal pericolo, e lo liberò dall'imminente morte. Mancò la febre, si diminuirono i dolori, e cominciò a ritornare in salute.

Nel più pericoloso stato del suo male esperimentava il Santo, ad esempio di San Cipriano vicino al martirio, un sommo dispiacere di morire lontano dalla sua amatissima greggia. Sapeva benissimo, che n'era assente in virtù del comandamento Pontificio per bene generale della Chiesa; ma non si scordava d'esser Vescovo, e d'esser obbligato ad invigilare personalmente alla cura delle sue pecorelle.

Fè per tanto allora una ferma risoluzione di tornarsene al Vesco-

Vescovado, subito che fosse uscito dalla convalescenza, e avesse ricuperate le forze; e di fatto fè imbarcare i suoi mobili, i suoi libri, e le sue scritture. Ma la Divina Providenza, che a cose maggiori lo destinava, permise, che presso porto Ercole fosse predata la barca da un Corsaro. Non però questa disgrazia lo fè cangiare risoluzione; benchè non potesse poi eseguirla; perchè quando già terminate le consuete visite stava in punto di mettersi in viaggio, fu fermato da un'ordine espresso del Papa di non più partire, derivato dalle premurose rimostranze, fatte a Sua Beatitudine dai Cardinali della sacra Inquisizione, del danno, che porterebbe alla Chiesa l'assenza di lui da Roma, per non vi essere alcun altro, che quanto lui, intendesse le materie di quel sagrosanto Tribunale.

CAPO DUODECIMO.

E' creato Sommo Pontefice fuor della comune aspettazione, e contro la propria sua volontà.

AVvenne in questo mentre la morte di Pio IV., ai 10. di Dicembre del 1565. Dopo che gli furono celebrate l'esequie consuete, entrarono i Cardinali in Conclave al numero di cinquanta. Parve da principio, che il Pontificato non potesse cadere in altri soggetti, che o nel Cardinal Morone, o nel Sirleto, uomini amendue di merito eminente; onde tutte le pratiche all'elevazione d'uno di loro furono interamente rivolte. Ben'è vero, che come tutti gli umani negoziati in somiglianti sorte di elezioni cedono allo Spirito Santo, il quale gli distrugge, e fa ordinariamente cadere la sorte sopra chi n'è apparentemente più lontano, e meno vi pensa, nè per l'uno, nè per l'altro apparì favorevole la congiuntura. Veduta si da S. Carlo Borromeo l'impossibilità di condurre a fine l'impresa per gli mentovati soggetti, da lui specialmente promossi, e considerato anche il danno, che la lunga vacanza della Sede di S. Pietro apportato avrebbe alla Chiesa, si risolvè, ispirato dallo Spirito di Dio, di proporre il Cardinale Alessan-

Alessandrino, in cui riconosceva sovrabbondante merito pel Pontificato, e tutta la necessaria abilità per sostenerlo; le quali cose congiunte ad una innocenza ammirabile di costumi, e ad una pietà singolare, operarono sì profittevolmente, che niuno, o quasi niuno vi fu trà quei sacri Elettori, ai quali ne fu da lui comunicato il pensiero, che pienamente non l'approvasse. Solamente alcuni pochi si fecero arditi di rappresentargli, che secondo tutte le regole della politica a molti altri dovea pensarsi prima, che all' Alessandrino; e si valsero del motivo d'esser egli creatura di Paolo IV.; aversi perciò a temere, che essendo stati così severamente puniti i Carrafeschi da Pio IV., di cui era nipote il Borromeo, non esercitasse il Cardinal Alessandrino, creato che fosse Papa lo stesso rigore verso la Famiglia del medesimo Pio. Ma San Carlo, il quale non maneggiava con riflessioni umane un negozio tanto importante, e solamente avea avanti gli occhi il servigio di Dio, e della Chiesa, stette costante nel suo proposito, e dopo aver avuto il consentimento de' Cardinali del suo numeroso partito, si mosse verso la cella del Santo Cardinale, e avendovelo trovato in orazione, gli diè parte della sua stabilita elezione.

Non potè il Santo udire questa nuova senza orrore, e senza una interna fortissima ripugnanza. Prese dunque a rappresentare la sua indegnità, e il bisogno della Chiesa di avere un uomo dotato di maggior vigore, e di maggiori lumi; essersi fatto Religioso per passare la sua vita in un chiostro, di dove era stato tratto a forza; ed esser la stessa cosa, elevarlo alla Maestà del Pontificato, che esporlo alle tempeste, che li minacciavano un sicuro naufragio; mentre per l'altra banda erano nel sacro Collegio soggetti di nascita, e di qualità tali, che molto più di lui s'erano renduti meritevoli del Pontificato.

Si trovarono allora con S. Carlo i Cardinali Morone, Sirleto, e altri molti della sua fazione, i quali dalla conosciuta umiltà del S. Cardinale Alessandrino s'erano già promessi, e immaginati di trovar in lui la divisata ripugnanza: e quindi è, che tutti d'accordo si misero a pregarlo a non resistere all' elezio-

elezione, che era puramente opera dello Spirito Santo. Vedendolo inflessibile, presero partito di cavarlo a forza dalla cella, e lo condussero nella Cappella, ove è solita farsi la prima adorazione.

Cresciuto il rumore, ed udito da que' pochi Cardinali, che non erano stati fin'allora consapevoli del fatto, vi accorsero anche eglino; e quantunque non mai avessero essi pensato fin' allora al Cardinale Alessandrino, mossi da Dio, lo proclamarono, e lo venerarono, come Pontefice.

Ciò non ostante molto ci volle ancora per trargli di bocca il suo consentimento. Tornò egli di nuovo a rappresentare la propria incapacità per sostenere un peso sì grande, e a replicare le stesse cose, dette avanti per divertire i Cardinali dal più pensare a lui. Faticarono i sacri Elettori a distruggere gli umili suoi sentimenti, e a vincere la sua ripugnanza, ma gli fu forza all'ultimo di cedere alle disposizioni della divina Providenza; e quindi è, che con gli occhi bagnati di lagrime, e sospirando fè forza a se stesso in accettare il Pontificato nel giorno settimo di Gennajo dell'anno 1566., prendendo, per compiacere a S. Carlo, e per onorare la memoria del suo Predecessore, il nome di PIO V.

Portato successivamente secondo il costume alla Basilica Vaticana, si prostrò avanti il Santissimo Sagramento dell' Altare, e lo supplicò vivamente a fortificarlo colla sua grazia, perchè potesse adempiere degnamente le obbligazioni pesantissime del Pontificato; e tanto è lontano dal vero, che sì notabile mutazione di stato gli suggerisse al cuore un minimo pensiere di gloria, e di vanità, che piuttosto ricevendolo, come venutogli dal Cielo, si mantenne nella sua costumata moderazione, e nulla perdè della sua ammirabile tranquillità di spirito.

Diè il sacro Collegio parte della elezione del nuovo Pontefice ai Rè, e ai Principi Cristiani, e la rappresentò loro come un opera dello Spirito Santo, esortandogli a render grazie a Dio d'aver dato alla Chiesa un uomo così Santo in tempo, che ella ne avea maggior bisogno, per essere da tutte le bande combattuta dagli Eretici, e dagl' Infedeli. Il Cardinal Borromeo in ispezie, che ne era stato l' organo dello Spirito Divino, scrisse

scrisse a parte al Rè di Portogallo, congratulandosi seco de' gran vantaggi, che dovea promettersi la Chiesa sotto il governo di un sì gran Papa. Mi è piaciuto copiare, e inserire la sua lettera in questo luogo, perchè si sappia come un Santo favellasse d'un altro Santo.

LA perfetta cognizione, che da me si aveva della pietà singolare, della dottrina, e più anche della Santità del Cardinal Alessandrino, m'è altrettanto servita di stimolo a procurare la sua esaltazione, quanto che io era efficacemente persuaso, che egli averebbe governata santamente la Chiesa, se fosse stato eletto. Ho perciò impiegato tutto il mio credito, e quello degli amici miei per elevarlo sopra la Cattedra di S. Pietrò. Lo Spirito Santo ha visibilmente favorita la mia intenzione per mezzo della miracolosa unione delle volontà di tutti i Cardinali, che concordemente sono concorsi ad eleggerlo, e hanno mostrata una somma allegrezza di vederlo sul Trono. Mi rallegro in particolare con Vostra Maestà, che ci sia avvenuto di ottenere un Pontefice Santissimo, sapientissimo, e illuminatissimo nel maneggio degli affari, e tanto bene adorno di tutte le virtù &c.

Essendo stata fatta puramente da Dio l'elezione del Santo Pontefice PIO V. non è da stupirsi, che l'abbiano preceduta, e seguita segni straordinarj. Fu ella rivelata a San Filippo Neri, nella cui Vita si legge, che durante il Conclave, e in tempo, che nulla dell'Alessandrino si pensava per anche dai Cardinali, fu da lui distintamente una notte udito dirsi: *Fra Michele Cardinale Alessandrino sarà fatto Papa.*

Era gravissimamente ammalato in Conclave, e all'ultimo di sua vita ridotto il Cardinale Gonzaga. Svegliatosi all'improviso la notte precedente l'elezione, chiamò i suoi Conclavisti, e si adirò contro di loro, perchè non l'avevano avvisato dell'esaltazione al Pontificato del Cardinale Alessandrino, e appena ebbe dette tali parole, che passò a miglior vita. Crederono, che egli avesse delirato; ma avendo veduto che veramente rimase fatta nel giorno seguente l'elezione, si avvisarono avve-

avvedutamente, che ella era stata una rivelazione, fatta da Dio al moribondo, e una profezia.

Una simil visione accadde al Padre Genesio da Lucca, Priore del Convento della Minerva in Roma, con questa differenza, che sembrògli essergli sparito d'avanti in brevi istanti: da che si diè a credere, che sarebbe stato breve il suo Pontificato. Lo disse al Papa medesimo, che in udire tal nuova soggiunse con faccia gioconda: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

Apparì nel giorno dell'elezione una Cometa di color di sangue sovra la Città di Londra, dove la Regina Lisabetta perseguitava i Cattolici. Gittava ella un fuoco spaventevole, e vedeasi presso la sua coda uscire da una nuvola una mano, che teneva impugnata la spada; la quale fu interpretata esser quella della scomunica, che il Santo Papa lanciar doveà contro quella Principessa eretica.

Curioso, e considerabile avvenimento fu anche quello, che accadde al Corriero spedito dall' Ambasciadore di Francia al Rè suo Signore; il cui cavallo presso al Borgo del Bosco, ove era nato il Santo Pontefice PIO V., uscì di strada, e ve lo portò dentro senza poter esserne in veruna maniera frastornato dal Corriere, perchè era condotto non da umana, ma da Divina disposizione, e fermatosi immobilmente in mezzo alla piazza avanti la porta della Chiesa Parochiale, niuno stimolo fu bastevole a farlo muovere. Accorsero molti degli astanti in ajuto, ma fu vana ogni opera. Per ultimo richiesto il medesimo Corriere, il qual nulla sapeva, che quella fosse la patria del Pontefice, di dove venisse, dove andasse, e qual nuova arrecasse; mirabil cosa! appena egli ebbe loro significato d'essere stato spedito in Francia per portar la nuova al Rè dell'elezione al Pontificato del Cardinale Alessandrino, che subitò si mosse da per sè, e riprese la sua corsa il cavallo; sicchè per questo verso impensato, e miracoloso divulgatosi il fatto dell'elezione tra'l popolo, niun vi fu, che non esultasse, e che non accorresse alla Chiesa per renderne grazie immortali a Dio, in maniera tale, che il Corriere del Papa,

il qua-

il quale non vi arrivò, se non il giorno dipoi, trovò che già vi era prodigiosamente giunta la nuova, che egli credeva d'essere il primo a portarvi.

CAPO DECIMOTERZO.

Sue prime azioni nel Pontificato. Sentimenti del Mondo Cattolico, e del Popolo di Roma sopra la sua elezione, e come dalla sua liberalità si concepissero ottime speranze del suo governo.

DIvulgatasi per Roma, e pel Mondo Cristiano la fama dell'esaltazione di PIO V. al Pontificato, se ne fecero differentissimi giudizj, e se ne ebbero discorsi diversi, anzi trà sè contrarj, secondo gl'interessi, e le passioni degli uomini. Favorevolissimo fu il concetto, che di lui ebbe Filippo II. Rè delle Spagne, come si cava dalla seguente lettera, che scrisse all'Arcivescovo di Siviglia:

D*Alle lettere del gran Commendatore di Castiglia mio Ambasciadore a Roma, hò sentito, che il Cardinale Alessandrino è stato eletto Papa di comun consentimento dei Cardinali, la qual cosa fa vedere, che la sua elezione è opera dello Spirito Santo. Ne hò un' allegrezza incredibile, ed hò rendute grazie a Dio, perchè si sia degnato di darci un Papa di vita esemplare, dottissimo, e santissimo. Si dee sperare, che questa elezione sia stata fatta per bene della Chiesa, e di tutta la Cristianità, e per accrescimento della nostra santa Fede, e della Religione.*

I Romani però per la maggior parte ne aveano concetto differente, ed opposto a quello di questo Principe. Temevano l'umore del nuovo Papa, stimato severo all'ultimo segno, e argomentavano da ciò un governo molto rigoroso; di che essendo stata avvertita la Santità Sua, s'espresse co' suoi più famigliari

miliari *di sperare, che da Dio gli sarebbe fatta la grazia di fare un governo di tal sorta, che avesse ad affliggerli maggiormente la sua morte di quel, che avea fatto la sua elezione*: E disse il vero, come mostreremo a suo luogo.

Seguì nel dì della sua Nascita ai 17. di Gennajo la solenne Coronazione colle consuete ceremonie. Era antico costume di distribuirsi copiose limosine per tal celebrità, ed in ispezie di gittare nella piazza del danaro al Popolo. Ma perchè ordinariamente avvenivano de' notabili disordini, rimanendovi sempre degli storpiati, e degli affogati nella folla, che si facea per raccoglierlo, dispose S. PIO, che s'abolisse il mal uso, e che il danaro, destinato a spargersi in tale occasione, si distribuisse manualmente in parte ai poveri, e in parte si portasse alle case particolari di persone civili, che egli sapea essere bisognose di sollievo.

Altrettanto volle, che si facesse de' mille scudi destinati a fare un banchetto ai Cardinali, e agli Ambasciadori, i quali aveano assistito alla Coronazione, ordinando che fossero spartiti tra i Conventi, e Monasteri più bisognosi di Roma: e perchè gli fu detto, che non veniva approvata da molti simil determinazione, saggiamente replicò a chi detto glie l'avea: *Non hò verun timore, che Dio mi chieda conto di non aver fatto un banchetto ai Cardinali, e agli Ambasciadori de' Principi; ma pavento bensì, che Dio non mi gastighi, se lascio di soccorrere i poveri, i quali sono membra sue.*

Distribuì ottanta mila scudi a trent' otto poveri Cardinali. Diè a ciascuno Auditore di Ruota ducento scudi, e dieci mila ne fè contare ai Conclavisti, che aveano serviti i Cardinali, perchè fra loro se gli dividessero.

Assegnò i cinquecento scudi degli anelli Cardinalizj alle Religiose del suo Ordine, dopo averle cavate dal Monistero di S. Sisto, che era di cattiva aria, e introdotte nel nuovo, fatto loro edificare sul Quirinale, che dicesi di Montemagnanapoli.

In somma non lasciò senza ricompensa veruna persona, che avesse acquistato qualche merito colla Chiesa, o avesse renduto qualche servizio considerabile al Predecessore. Da questa non isperata liberalità cominciarono i Romani a con-

cepire felici ſperanze del ſuo governo, vedendolo ſtabilire ſul fondamento pregiatiſſimo della magnificenza, e della carità.

CAPO DECIMOQUARTO.

Chiama a Roma il ſuo Pronipote Padre Michele Bonelli dell' Ordine de' Predicatori per le premuroſe, e reiterate iſtanze, fattegliene dai Cardinali, e dagli Ambaſciadori; lo crea Cardinale, e gli appoggia una parte de' negozj del Pontificato.

L'Indulgenza, con cui ſi portò S. PIO V. contra gli ſtranieri, fu compenſata con altrettanta durezza, che egli usò co' ſuoi parenti. Appena poſtoſi a ſedere ſu la Catedra Pontificia ordinò loro di non venire a Roma: e appena furono valevoli le violenze per farlo riſolvere a chiamare preſſo di sè il P. Bonelli ſuo Pronipote, e farlo Cardinale; e ſarebbe ſtato ancora infleſſibile a cambiare l'impreſa riſoluzione di tenerlo da sè lontano, ſe non aveſſe conoſciuto di trovarſi in neceſſità di avere accanto una perſona confidente, ſulla cui fede poteſſe riposarſi in appoggiandole una parte degli affari della Chieſa: e ſe la maggior parte de' Cardinali, e il Cardinal Farneſe in iſpezie non gli aveſſe rimoſtrato, che non ſolamente era utile, ma in qualche maniera neceſſario pel buon governo della Repubblica Criſtiana, che egli aveſſe a lato un Cardinale, impegnato per ragione di ſangue a promuovere la ſua gloria, e il ſuo ſervigio, e la gloria, e 'l ſervigio della Chieſa univerſale, per mezzo del quale tanto eſſi Cardinali, quanto i Miniſtri dei Principi poteſſero trattare colla Santità Sua, alla quale era impoſſibile dare udienza ad ogn'ora, e tutte le volte, che eſſi l'aveſſero richieſta.

Fu il P. Michele Bonelli nipote d'una ſorella del Pontefice; nacque nel Borgo del Boſco l'anno 1541., e fu chiamato *Antonio* al Batteſimo. Quando fu in età, capace di ſtudiare, fu meſſo nel Collegio Germanico di Roma, ed ivi mantenuto a ſpeſe del ſuo S. Zio, finchè veſtì l'abito Domenicano nel Convento

vento della Minerva. Prese egli nel farsi Religioso il nome di Michele. Dopo avere studiata Filosofia venne mandato a Perugia a fare il corso della Teologia con molto suo profitto.

Informato benissimo S. PIO della sua capacità, e della stima grande, che il buon Religioso s'era generalmente acquistata col mezzo della pietà, della dottrina, e della prudenza, lo chiamò a Roma. Dalla moderazione, colla quale ricevè egli in Perugia il comandamento di venire presso il Papa, e la nuova insieme della sua futura promozione, prese tutto il Mondo argomento di giudicare, che egli fosse degnissimo della Porpora, che gli veniva destinata. Ricusò una somma considerabile di danaro, inviatagli da un Cardinale per far generosamente non tanto le spese del viaggio, quanto altre ancora, convenevoli al grado di Nipote Pontificio; anzi mostrò l'animo sì indifferente per una dignità così ragguardevole, che non diè verun contrassegno di allegrezza d'averla conseguita.

Fu fatto Cardinale in pieno Concistoro il dì 4. Marzo 1566. nella sua età di 25. anni; e dopo la funzione del Cappello ottenne il titolo di S. Maria sopra Minerva, e il nome di Cardinale Alessandrino.

Ritrovò il S. Pontefice col suo savio discernimento tante belle qualità nel nuovo Cardinale, che non ebbe veruna difficoltà di confidargli la sopraintendenza generale dello Stato Ecclesiastico; nè servì di remora alla risoluzione l'età giovenile di lui, dopo aver veduto, che S. Carlo Borromeo, Cardinal Nipote di Pio IV., l'avea esercitata dall'anno vigesimosecondo dell'età sua, e in esercitandola s'era portato con pietà, e prudenza ammirabile. In fatti questo Cardinale prese da bel principio a formare la sua condotta sull' esempio di quella, che era stata tenuta dal Zio; ed ebbe più a cuore d'imitare le virtù, che di prevalersi dell'autorità di lui. S. PIO V. che l'avea tratto dal chiostro, volle che ne conservasse sempre l'umiltà, e lo spirito. Gli proibì dunque espressamente d'usar mobili, e tapezerie preziose; non gli permise d'adoprare alla mensa, se non piatti di terra: tenne da lui lontana la folla delle persone, che procuravano essere ammesse al suo

servigio sulla speranza de' loro avanzamenti, non lasciando che veruno avesse luogo trà la famiglia del medesimo Cardinale, che egli stesso non l'avesse precedentemente disaminato; anzi per toglier loro una parte delle pretensioni, protestossi di non volere arricchire il Nipote di Beneficj, nè di volergli conferire, o Vescovado, o altra Prelatura, che l'obbligasse a residenza.

Essendo venuto a Roma il padre del Cardinale per baciare i piedi al Pontefice, e per congratularsi col figliuolo della sua promozione, ebbe ordine di sbrigarsi presto, e di ritornarsene sollecitamente in Lombardia, essendo risolutissimo il Papa di non voler altri de' suoi parenti in Roma, fuorchè il Cardinale Alessandrino, che l'allegerisse dal gravissimo peso de' negozj del Pontificato.

Essendosi accorto l'Ambasciadore del Rè Cattolico, che il Cardinale non veniva dal Zio sovrabbondantemente proveduto di beni Ecclesiastici, s'espresse un giorno con Sua Santità per parte del suo Signore, che avrebbe avuta l'attenzione di ben provedernelo, quando si fossero date occasioni di vacanze di buoni Benefizj. Ringraziollo il Pontefice dell'affettuosa volontà del Rè, e gli disse, che Sua Maestà non dovea prendersi questa pena pel Cardinale suo Nipote, perchè essendo nato povero, e vivuto povero nella Religione, desiderava ancora, che fusse ugualmente povero nella medesima Eminenza del Cardinalato, e che egli stesso averebbe avuta la cura di provederlo bastantemente da poter sostenere lo splendore della sua dignità: soggiunse però, che quando la Maestà Sua avesse voluto fare scelta di qualche altro povero Cardinale per esercitare in lui gli atti della sua liberalità, glie ne avrebbe professata molta obbligazione.

Corrispose felicemente all'aspettazione di S. PIO il Cardinal Nipote, perchè adempiè il suo ministero con piena soddisfazione della Corte di Roma. Gli avea Iddio comunicati tanti lumi, e tante benedizioni, che si vedeano chiaramente risplendere in lui la dolcezza, il zelo, la dottrina, e tutte le altre virtù del suo Santissimo Zio. Civile con tutti, che seco trattavano; assiduo, e pronto nelle udienze; diligente, e sollecito

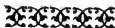
nella

nella ſpedizione de' negozj, e ſopra tutto dotato d'una ſomma abilità in trattargli, ſi guadagnò l'affetto, e l'applauſo universale; la ſua pietà eſemplare, e le congratulazioni, che il S. PIO V. riceveva ad ogni momento dai Cardinali, e dagli Ambaſciadori, glie lo reſero sì caro, e gradito, che eſſendo una volta caduto in pericoloſa infermità, e quaſi ridotto agonizante, fè la Santità Sua un voto a noſtra Signora di Loreto per la ſalute di lui, con tanto ardore, e con tanta divozione concependolo, che ne ottenne miracoloſamente la grazia; indi ſpedì lui medeſimo a renderne le dovute grazie alla Santiſſima Vergine, dopo che ebbe baſtantemente ricuperate le forze, e a portarle in teſtimonio del beneficio ricevuto un palliotto, e una pianeta di tela d'argento, ricamati d'oro.

Non iſtarò a rammentare più oltre in queſto luogo le qualità ragguardevoli del medeſimo Cardinale, perchè nel proceſſo di queſta ſtoria ci ſarà campo più adequato di far conoſcere, come bene S. PIO V. lo aveſſe formato ſecondo la ſua idea perfettiſſima un ottimo Miniſtro nel maneggio d'importantiſſimi affari, quando ſi verrà a raccontare la ſua ſpedizione col carattere di Legato della Santa Sede in Francia, in Iſpagna, e in Portogallo a trattare la lega tra i Principi Criſtiani per difeſa della Chieſa contro la tirannia del Turco.

Fine del Libro Primo.

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell'Ordine de' Predicatori.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

S. PIO V. *dopo la sua Coronazione imprende ad esortare i Vescovi a far osservare esattamente i decreti del sacro Concilio di Trento, e a riformare le loro Chiese, e ne dà loro esempio col riformare la sua Corte, e tutto lo Stato Ecclesiastico.*

O stato deplorabile, in cui S. PIO dopo la sua esaltazione al Trono Apostolico trovò la Chiesa, contribuì infinitamente a fare, che egli con tanto maggior vigore, quanto maggiore ne conoscea il bisogno, imprendesse a ripararne i disordini, e a riformarne gli abusi. E come che l'osservanza esatta dei Decreti del sacro Concilio Tridentino era l'unico possente rimedio per lo ristabilimento della disciplina Ecclesiastica, e per purgare la Chiesa di Dio dalle deplorabili corruttele, che contaminata aveano la purità dei costumi, non ebbe veruna cosa più a cuore, che di far sì, che i Vescovi invigilar dovessero a fargli osservare con puntualità nelle

nelle loro Diocesi, e di esortargli ad impiegare tutti i talenti, ricevuti da Dio benedetto, il loro credito, e il loro zelo per indurre, ed obbligare, non meno il Clero, che il popolo a sottomettersi a quelle sante determinazioni, sì necessarie per l'onore della Chiesa, e per la salute della loro greggia.

Ne scrisse agli Arcivescovi, e Vescovi lettere piene di fuoco d'amor di Dio; le quali benchè meritevoli sieno d'aver luogo distinto nell'istoria della sua Vita, io tuttavolta me ne sono voluto dispensare, perchè altri prima di me ne hà dato bastante saggio, da cui pienamente risulta la gran pietà, e il gran zelo del S. Pontefice per conseguirne il desiderato intento.

Avendo dunque fatta risoluzione di attendere seriamente alla riforma generale della Chiesa, si riputò obbligato di pensare a provedere precedentemente a quella della sua Corte, perchè ella servisse di esempio di santità, e di virtù a tutti i Cristiani.

Per giungere felicemente a questo beato fine si diè a continue orazioni, e le accompagnò con digiuni, e penitenze: fè pregarne Iddio dalle Comunità Religiose di Roma, e pubblicò per ultimo un Giubileo universale, per ottenere dall'Altissimo le sue grazie nel massimo bisogno di così grande impresa.

Cominciò dunque dalla propria casa: prescrisse un regolamento a' suoi domestici intorno al loro modo di vivere esemplarmente; gli esortò a fuggire l'ambizione, e gli altri vizj, che sono soliti a regnare nelle Corti dei Grandi; gli animò alla virtù, alla carità verso i poveri, all'umiltà, alla castità, alla dolcezza, e ad amarsi con vero, e sincero amore scambievolmente l'un l'altro. Dichiarò loro qual fosse il suo desiderio intorno alla maniera di vivere secondo Dio, avvertendogli, che non averebbe tolerata nella sua Corte persona alcuna, che non fosse vivuta secondo le regole della disciplina Cristiana. Concluse indi il suo ragionamento in pregargli ad essere a tutti gli altri un vero esemplare di pietà, e di virtù.

Tenne indi un pubblico Concistoro, e in esso fè una efficace esortazione ai Cardinali, piena veramente di zelo e di carita, rappresentando loro con energia Cristiana, che il modo

più ſicuro di placare lo ſdegno di Dio, e di divertire le diſgrazie minacciate alla Chieſa, tanto dal Turco, quanto dagli Eretici, conſiſteva in eſſere eglino i primi a riformare ſe ſteſſi, e le loro famiglie: diſſe che ad eſſi, ed ai Veſcovi avea Gesù Criſto parlato in quelle parole: *Voi ſiete la luce del mondo*; *voi ſiete il ſale della terra*; e che perciò doveano conſiderare ſe ſteſſi deſtinati ad illuminare i popoli coll' innocenza dei coſtumi, e collo ſplendore della pietà; aggiunſe, che Dio non dimandava loro una virtù comune, ma una perfezione tanto ſuperiore alla perfezione degli altri Criſtiani, quanto più eminente era il loro grado ſopra il rimanente dei popoli.

Eſortògli finalmente ſopra tutto a dar bando al luſſo, affettato da non pochi ſotto preteſto di conſervare per eſſo il luſtro della propria dignità; conciofſiachè, diſſe egli, la Chieſa ottiene molto maggior gloria dalla ſantità, e dalla modeſtia de' ſuoi Miniſtri, che dallo ſplendore eſterno, che gli circonda: raccomandò loro ancora a regolare i familiari, e fargli vivere Criſtianamente.

Fè ſuſſeguentemente chiamare i Conſervadori di Roma, i Giudici, e tutti gli altri, che ne' pubblici negozj, e nel governo aveano qualche parte; e preſcriſſe loro una maniera sì ammirabile nel prendere cognizione delle cauſe, e nel giudicare, che più d'uno fu d'opinione, che Dio glie l'aveſſe rivelata.

Provide i Tribunali di Giudici di conoſciuta probità; e ſi dichiarò altamente di non volere, che ſi deſſero impieghi, o cariche, ſe non alla virtù, e al merito, non già al favore, e all'intereſſe.

CAPO SECONDO.

Comanda ai Veſcovi d'andare alla loro Reſidenza in conformità dei Decreti del ſacro Concilio di Trento.

PEr purgare la Chieſa dagli abuſi, e dalle corruttele ſtimò neceſſario il Santo Pontefice di fare in modo, che veniſſero eſeguiti con ogni eſattezza i Decreti, fatti dai Padri di Tren-

Trento. Cominciò da quello della Residenza; e quindi è, che comandò a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e Benefiziati, i quali aveano cura di anime, di andarsene alle loro Diocesi, e Parocchie, ad effetto di nudrire, guidare, e consolare le loro pecorelle, ponendo ai medesimi sotto gli occhi il Decreto del Tridentino, in cui sono esortati a considerare, che avendogli stabiliti lo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, doveano personalmente assistere alla greggia, confidata loro, con indefessa applicazione, e non risparmiare fatica veruna per adempiere tutte le funzioni del loro ministerio: doversi rammentare, che il Giudice Supremo ne dimanderà loro un conto terribile, se, come mercenarj, la lasciavano in abbandono: essendo cosa certa, che il Pastore si rende inescusabile, se, stando egli assente, o applicato ad altri negozj, viene il lupo, e la divora, senza che nè pure egli lo sappia; e finalmente, che vengono loro minacciate, e intimate tutte le pene prescritte dagli antichi Concilj, se contravvengono, e non ubbidiscono.

Concedè loro solamente un mese di tempo a disporsi alla partenza, o a rinunziare i Benefizj, dei quali gli dichiarò privi, quando non fossero stati puntuali nella prescritta ubbidienza.

Scrisse poi Brevi, pieni di paterna carità, e di pastoral sollecitudine a tutti i Vescovi, esortandogli all'osservanza del Concilio Tridentino, a condurre la loro greggia per la strada del Cielo non meno coll'efficacia delle loro parole, che coll'esempio, e a mandargli in iscritto i nomi di tutte le persone dotte, e virtuose delle proprie Diocesi, per beneficarle, in modo che potessero servire utilmente la Chiesa, e ricevere una giusta ricompensa ai meriti loro.

CAPO TERZO.

Suoi regolamenti ammirabili per restituire al dovuto splendore il Culto Divino.

ERa molto tempo, che S. PIO V. soffriva con grave sua amarezza di vedere le Chiese di Roma mal servite, negletto il divino servizio, e quasi solitarj i tribunali della penitenza. Appena elevato al Pontificato, pensò a rimediare a sì fatti abusi, e restò persuaso pienamente, che essendo la Chiesa Romana la Madre di tutte le altre Chiese, toccava a lei a darne loro l'esempio nell'ordine, e nella disciplina. Con questa mira visitò le Chiese Patriarcali di Roma, e in ciascuna di esse fè un'ammirabile ragionamento ai Penitenzieri, ai Canonici, e agli altri Preti, ad effetto d'indurli ad adempiere santamente il loro ministero, a regolar bene la vita loro, a fare il servizio d'Iddio, e ad indirizzarsi per la buona strada alla perfezione. E come che egli avea intera cognizione de' disordini particolari di ciascuna di queste celebratissime Chiese, fè regolamenti tali, che saranno monumenti eterni del suo zelo, della sua prudenza, e della sua pietà.

Deputò Visitatori a tutte le altre Chiese di Roma, trà i quali con ispeziale avvedimento fè scelta di Niccolò Ormanetto da Verona, e di Alfonso Binarino da Bologna, soggetti di provata bontà, di molta dottrina, e sommamente zelanti della disciplina Ecclesiastica: e diè loro piena autorità di far tutte le regole, che stimate avessero necessarie, perchè il culto divino all'antico onore fosse restituito.

Ma, mentre che questi qualificati soggetti applicavansi alle visite, non istava già in ozio il S. Papa: si affaticava anch'egli incessantemente per lo medesimo fine a far delle ordinazioni, per le quali l'antica disciplina nella sua osservanza fosse rimessa.

E prima, tolse via l'abuso introdotto in diversi luoghi, di celebrare la Messa nelle sere di Natale, e di Pasqua, contro l'antico costume della Chiesa.

II. Proi-

II. Proibì ai Preti Latini di dire la Messa in Greco, e ai Preti Greci di dirla in Latino.

III. Riformò il Breviario, e il Messale Romano, levandone via gli errori, che v'erano stati inseriti per ignoranza, e lo ridusse al buon'ordine presente.

IV. Ordinò l'Ufficio della Beatissima Vergine: ed a fine di eccitare i fedeli a recitarlo, concedè loro molte indulgenze, le quali volle che fossero comuni tanto a quelli che l'avessero recitato per divozione, quanto agli altri, i quali avessero dovuto dirlo per obbligo.

V. Fè dar l'ultima mano al famoso Catechismo del Concilio di Trento, composto per comandamento del medesimo Concilio dal P. Leonardo de Marinis Arcivescovo di Lanciano, dal P. Egidio Foscarari Vescovo di Modena, e dal P. Francesco Forieri Portoghese, tutti e trè dell'Ordine Domenicano, con un'ordine, con una chiarezza, con una sodezza, e con una pietà tale, che si può denominare un perfettissimo compendio della Teologia Cristiana. Approvòllo S. PIO, lo fè pubblicare, e per renderlo più utile a tutte le nazioni, volle che fosse tradotto in Francese, in Italiano, in Tedesco, e in Pollacco.

VI. Per restituire l'onore, e il rispetto dovuto alle Chiese, le quali sono Templi del vero Iddio, rinnuovò la Bolla di Gregorio IX. suo Predecessore, e il Decreto del Tridentino, dai quali si esige la pietà nello spirito, la modestia negli abiti, e l'umiltà nel cuore dei fedeli, che vi vanno per adorare la Maestà Divina in ispirito, e verità, per fare orazione, e per assistere al divino servigio. E quindi è, che fè un'editto, in cui proibì i circoli, il cicaleggio, gli sghignazzamenti, lo spasseggiare, lo stare con irriverenza, e tutto ciò in somma, che può divertire lo spirito dall'applicazione, che si dee avere a Dio nell'orazione, sotto pena di grosse pene pecuniarie per la prima volta, e dell'esilio, o della carcere, per la seconda, avendo comandato ai Curati, ai Sagrestani, e agli altri Officiali delle Chiese d'impedire sì fatti disordini, e di denunciare tali empj profanatori al tribunale Ecclesiastico.

VII. Non volle neppur soffrire, che i poveri accattassero, e diman-

e dimandassero limosine per entro le Chiese; perchè la loro importunità cagionava delle distrazioni a quelli, ai quali raccontavano le loro miserie per muovergli ad averne pietà.

VIII. Inerendo ai Decreti del Concilio Tridentino fè demolire le sepolture, e i mausolei, alzati in mezzo delle Chiese, considerandoli come tanti trofei della superbia, e della vanità, non convenevole all'onore del Santuario di Gesù Cristo; le cui massime, ed esempio son tante prediche del nostro nulla, e della nostra viltà; facendo mettere ne' cimiterj le ceneri, che per entro essi sepolcri erano state racchiuse.

IX. Rinnuovò le antiche Costituzioni Apostoliche sopra l'osservanza della Domenica, e delle Feste, quasi interamente messa in disuso; poichè in cambio di santificarle Cristianamente, la maggior parte del popolo se la passava in divertimenti profani, in bagordi, e in passeggi: e fè una Ordinazione, che in somiglianti giorni, consagrati ai misterj più augusti della Religione, e all'onore de' Santi, si frequentassero i santi Sagramenti, si assistesse all'Ufficio Divino, si udisse la parola di Dio, si visitassero i Spedali, e si praticassero le opere di pietà con azioni di carità, e di misericordia; e perchè nulla vi fosse, che servisse a divertire la gente da sì importante applicazione, proibì in que' giorni le fiere, le danze, le commedie, il traffico, e le opere mercenarie, e servili.

CAPO QUARTO.

Regolamenti per la riforma de' costumi.

I Pastori della Chiesa in virtù dell'obbligazione, imposta loro da Dio, di edificare, e di distruggere, non solamente deono applicarsi a distruggere i vizj, e toglier via gli scandali, che conducono il loro popolo alla dannazione, ma a piantare nell'anime del medesimo la virtù, per renderlo santo; poichè la lor vile condescendenza a soffrire i pubblici disordini, è ugualmente funesta alla salute de' sudditi, e pregiudiziale alla Chiesa; siccome è avvantaggiosa per condurli

al Cielo

al Cielo la loro vita esemplare, secondo l'insegnamento lasciatone da S. Girolamo in queste poche sensatissime parole: *Quantùm ædificat ex vita merito Ecclesiam Christi, tantùm nocet, si destruentibus non resistit.*

San PIO V. per l'innocenza della vita, e per la santità del suo ministero è stato uno di quegli Angioli, che il Figliuolo di DIO promise inviarci per cacciare dal suo regno tutti quelli, i quali son cagione della rovina altrui, e ministri d'iniquità.

I. Imprese egli per tanto a sveller da Roma lo scandalo più pubblico, e stabile, che vi fosse. Fè un rigorosissimo editto contro le meretrici, col quale le bandiva non solamente dalla Città, ma da tutto lo Stato Ecclesiastico; nè valsero possenti ragioni, o pericoli di maggiori mali, o il danno de' proprietarj delle case, che elle abitavano, per frastornarlo dall' impresa risoluzione. Quanto si potè ottenere fu, che, come male necessario ne fossero lasciate alcune poche, alle quali però assegnossi un quartiere separato, e ignobile, con proibizione di uscire dal medesimo sotto pena della frusta, e dell' esilio: anzi furono ad esse destinate due, o tre Chiese delle più vicine, perchè vi udissero la Predica, e la Messa; ma per pubblico editto fu insieme prescritto, che tutte quelle, le quali fossero morte ostinate nel peccato, non dovessero essere seppelite in luogo sacro, il quale solamente concedea a quelle altre di loro, che dati buoni contrassegni di conversione, fossero passate a miglior vita, munite de' Sagramenti della Chiesa.

II. Vedendo il S. Pontefice negligentissimi i Giudici in far eseguire le leggi, emanate contro i bestemmiatori, le rinnuovò tutte quante, e in ispezie quelle, che erano state formate nel Concilio Generale di Laterano sotto Leone X. Contra i Laici, che avessero ardimento di bestemmiare, mise la pena di venticinque scudi per la prima volta, di cinquanta per la seconda, e di cento, dell'infamia, e del bando dalla Città per la terza: e se fossero stati poveri, ordinò, che dovessero esser messi per tutto un giorno avanti la porta della Chiesa colle mani legate dietro; e se

reci-

recidivi, veniſſero fruſtati per Roma, e alla terza ricaduta mandati in galera dopo tagliata loro la lingua. Ove poi foſſero Chierici, li privò pel primo delitto della rendita di un' anno de' benefizj; de' benefizj medeſimi pel ſecondo, e pel terzo impoſe la pena dell'eſilio, e la privazione di tutte le cariche, e dignità; e ſe per ſorte non aveſſero avuti benefizj, ſtabilì doverſi proceder contro loro, prima con pene pecuniarie, indi colla carcerazione, per ultimo colla galera.

III. Severiſſime poi furono le ſue leggi contro i ſodomiti, volendo onninamente, che queſti empj foſſero gaſtigati graviſſimamente, e che la pena medeſima poteſſe ſervir loro, come un'eſpiazione del commeſſo delitto; e in quanto ai Chierici di sì eſecranda colpa fatti rei, e convinti, comandò, che dopo eſſer ſtati degradati, e privi di tutti i benefizj, foſſero anche conſegnati al braccio ſecolare.

IV. Si avvide, che la dolcezza, caritativamente uſata cogl' Ebrei in tutti i luoghi del Dominio Eccleſiaſtico, ridondava in danno notabile del pubblico; perchè queſti miſerabili facevano delle uſure, le quali riducevano molte famiglie in povertà; e compravano impunemente le robbe rubate, facilitando in queſta maniera i latrocinj, perchè i ladri trovavano ſubito la congiuntura di farne ſpaccio: cooperavano ancora a corrompere con indegni lenocinj la pudicizia delle donne più caſte, e non laſciavano di tentar d' indurle qualche volta alle loro voglie, non ſolamente a coſto della propria borſa, ma pel facile acceſſo, che avevano in tutte le migliori caſe. Faceano in oltre profeſſione di dire la buona ventura, inducendo il popolo alla ſuperſtizione con ammettere le loro bugie, come ſe foſſero tanti oracoli; e finalmente venivano accuſati di magìa, la quale abominevol'arte comunicavano anche ai Criſtiani. Per tanti eccеſſi, e per tanti diſordini, che commettevano, li bandì S. PIO da tutto lo Stato Eccleſiaſtico, fuor che da Roma, e da Ancona; perchè gli ſtimò neceſſarj a mantenere il commercio in Levante: ma per toglière loro il modo di continuare nelle loro deteſtabili pratiche, gli obbligò a portare il cappello di color ranciato, per cui dal rimanente del popolo poteſſero diſtinguerſi: fè circondare

di mura-

di muraglie il ghetto, e vi costituì un guardiano, che ve gli chiudesse a chiave in tempo di notte, perchè non ne potessero uscire; benchè per altro avesse anche fatto un bando, in cui comandava loro di non andar per Roma, e di non frequentare le case de' Cristiani, se non di giorno, sotto pena della vita.

V. Fè una stretta prammatica sopra il lusso degli abiti, e sopra la profusione praticata ne' banchetti, che erano giunti ad incredibile eccesso.

VI. Diè bando alla Simonìa della sua Corte col conferire i benefizj solamente a persone di conosciuta bontà.

VII. Comandò ai Giudici di terminare sollecitamente le cause, di amare la verità, e la giustizia, di non si lasciar giammai guadagnare dal favore, dalla potenza, e dall'interesse.

VIII. Non servendo ad altro, che ad autorizare, e a render più frequenti i delitti, l'asilo, che facilmente trovavano i malfattori presso i Signori di qualità, rinnovò S. PIO V. le Costituzioni de' suoi Predecessori, sì contro i così rifugiati, come contro chi dava loro ricetto; anzi comandò a tutti i Principi, Signori, Baroni, e agli altri Feudatarj della S. Sede, e alle Comunità, di consegnare nelle mani della giustizia tutti quei, che si trovavano aver preso refugio presso di loro, e quegli ancora, che la medesima cosa facessero in avvenire.

Queste, ed altre ottime Ordinazioni contribuirono infinitamente alla riforma de' costumi, e al ristabilimento della disciplina; onde Roma si vide tutta mutata in meglio. Rifiorì l'antica pietà de' primi Cristiani: cessàrono i bagordi, il giuoco, la dissolutezza, e tutte quelle cose, che erano capaci d'indurre la gioventù a peccare. Si videro meglio ornate le Chiese, e il servizio Divino fatto con maggior divozione: si videro ancora i Fedeli assister con più di assiduità alle Prediche, frequentare i Sagramenti, visitare i carcerati, ed esercitarsi nelle opere della misericordia. Nulla però contribuì a sì mirabil mutazione, quanto la pietà esemplare del S. Papa. Era ella una legge animata, che obbligava tutto il mondo ad abbraccia-

bracciare la virtù, e glie ne iſpirava l'amore. La vita del Principe è una legge viva, e continua de' ſuoi ſudditi, come ſcriſſe Plinio, poichè eglino la conſiderano, come regola delle loro ſteſſe operazioni, ed hanno molto più biſogno dell'eſempio per viver bene, che delle leggi, e degli editti: *Vita Principis cenſura eſt, eaque perpetua; ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam Imperio opus eſt, quàm exemplo.*

CAPO QUINTO.

Regolamenti fatti da San PIO V. *per gli Eccleſiaſtici.*

NOn era punto ignoto al Santo Pontefice PIO il ſommo valore del buon'eſempio degl' Eccleſiaſtici per portare i popoli ad amare, e a nudrire nelle loro anime la virtù, e all'incontro quanto il cattivo contribuiſſe a confermarli nel vizio, vedendo i proprj peccati prendere autorità, e credito da coloro, che ſono ſtati da Dio ſtabiliti nella Chieſa per eſſerne i Cenſori, e i Giudici; e però ad effetto di riformare nel Clero quanto di ripugnante vi s'era introdotto alla ſantità dello ſtato ſuo, e alla convenevolezza della ſua profeſſione, fè diverſe ſantiſſime ordinazioni, che riferiremo compendioſamente quì ſotto.

I. Proibì agli Eccleſiaſtici di giuocare a carte, a dadi, e a tutti gli altri giuochi di pura fortuna.

II. Vietò loro la commedia, il ballo, i banchetti, e le crapule.

III. Proibì ad eſſi l'acceſſo alle Oſterie, fuor dell'occaſione indiſpenſabile di qualche viaggio.

IV. Ad effetto di ſoſtenere la dignità del loro carattere, a cui da tal'uno veniva fatto diſonore col preſtare de' ſervigj indegni dell'eccellenza del Sacerdozio, fè divieti a tutti i Sacerdoti, aſcritti al ſervigio di qualche Principeſſa, o di qualche Dama, di non iſtare in piedi avanti di loro, mentre ſedevano a menſa, e di non ſervire loro in quell'occaſione.

V. Sù i medeſimi principj fondò l'altro divieto, pel quale volle, che gli Eccleſiaſtici, divenuti familiari di Cardinali, di Ve-

di Vescovi, e di persone secolari, non potessero esercitare alcuna carica, che derogasse alla dignità Clericale.

VI. Privò delle rendite de' benefizj, chi lasciava di dire l' Ufficio Divino, a proporzione dell' omissione del medesimo.

VII. Obbligò i Pensionarj sopra le rendite di alcun benefizio, non però gli obbligati all' Ufficio Divino, a recitare l' Ufficio della Santissima Vergine, e volle, che tante volte, quante mancato avessero all' adempimento dell' obbligo, loro ingiunto, perdessero i frutti delle pensioni predette.

VIII. A fine di divertire le terribili vendette della divina giustizia, irritata da una infinità di peccati, che servono di ostacolo a quei lumi, e a quelle grazie, che egli dimandava a Dio per ben governare la Chiesa, pubblicò un rigorosissimo editto contra i Simoniaci, privando per esso gl' intrusi con mezzo sì detestabile ne' benefizj della facoltà di farsi promuovere agli Ordini sacri per lo spazio di dieci anni, dopo però aver purgato il loro peccato colla penosa prigionia di un' anno intero. Li privò anche di tutte le dignità, e li dichiarò incapaci di ottenerle in avvenire. E per dimostrare l' orrore, che avea la Chiesa contra somiglianti sacrileghi profanatori del Santuario, dispose, che se tal' uno fosse più di una volta ricaduto in sì abominevole eccesso, si consegnasse al braccio secolare per essere degradato, e punito con pene corporali, e si scomunicasse ancora.

IX. Dichiarò nulli i Testamenti, fatti dagli Ecclesiastici in favore de' loro bastardi, quantunque legitimati.

X. Tolse ogni, e qualunque facoltà di rassegnare benefizj ai parenti: non potendo soffrire, che il patrimonio di Gesù Cristo fosse dato in preda all' avarizia, e all' ambizione dei secolari; e perchè vi fu chi se ne dolse, dicendo, che questo era il modo di rovinare tutta la Corte; quando egli ciò seppe, diè per risposta, degna della santità sua: *E' meglio, che perisca la Corte, e con lei tutti coloro, che vi vogliano tali corruttele, e disordini, e non perisca la Chiesa, e la Religione, profanate da abusi tanto enormi*. Gli servirono per norma di sì sante determinazioni i Decreti del Tridentino; l' adempimento de' quali non lasciò mai di tener vivamente racco-

 man-

raccomandato ai Vescovi, come affatto necessario alla gloria della Chiesa, e al bene dei Fedeli; e quindi è, che egli di questa necessità fu talmente convinto, che fortemente se n' espresse in una sua lettera, scritta a Filippo Vescovo di Cracovia, in cui, dopo averlo esortato a difendere vigorosamente gl' interessi della Chiesa nella Dieta generale del Regno, che dovea adunarsi per distruggere le cabale degli Eretici, i quali pretendevano diminuirne l'autorità, lo esorta ad esporsi coraggiosamente alla morte, piuttosto che soffrire, che venisse fatto verun pregiudizio alla Religione Cattolica: e dopo avergli finalmente rappresentato, che la cattiva vita degli Ecclesiastici serviva di fomento al libertinaggio de' popoli; tutto il resto della lettera impiega a raccomandargli l' esatta osservanza dell' avvisato decreto Conciliare, che egli nel tempo istesso con pari vigore, e per la medesima cagione incarica parimente all' Arcivescovo di Gnesna.

CAPO SESTO.

Esorta i Vescovi a fondar Seminarj in adempimento dei Decreti del sacro Concilio Tridentino.

NOn contento il Santo Pontefice di essersi tanto affaticato per la riforma del Clero di Roma, e dello Stato Ecclesiastico colla pubblicazione dei suoi salutevolissimi decreti, stese anche le sue cure a tutto quanto l' ovile di Gesù Cristo. Scrisse per tanto con zelo di vero Padre a' Vescovi di Francia, di Spagna, di Germania, e di Polonia, esortandoli sopra tutto ad erigere de' Seminarj nelle loro Diocesi, in conformità di quanto stabilito avea il Concilio di Trento. Per l' Ungheria ancora ebbe la medesima attenzione, conforme apparisce da un suo Breve degli undici di Febbrajo 1566. all' Arcivescovo di Strigonia, in cui si studia di animarlo ad un' opera tanto utile alla Religione Cattolica, e gli rappresenta non esser rimedio più efficace a curare le piaghe, fatte alla Chiesa dall' eresie, e dall' impietà, della pronta esecuzione de Decreti Tridentini, e in ispezie di quello, che

che concerne l'erezione di un Seminario almeno in ciascuna Diocesi; poichè, scrive egli, *il maggior servigio, che possiate rendere alla Chiesa, è di allevarle Ministri, bene disciplinati nella pietà, de' quali ella hà estremo bisogno in questi secoli infelici*: e conchiude pregandolo a metter prontamente in esecuzione questa santa opera, degna della sua vigilanza pastorale nel buon governo della Diocesi.

CAPO SETTIMO.

Riforma gli Ordini Religiosi, e dove si erano rilassati dall'osservanza delle loro Regole, procura farli tornare alla primiera Regolarità.

NOn dee recare maraviglia il vedere alle volte soggetto a qualche rilassamento, e a qualche altro disordine, che è comune ad altre condizioni di persone, lo stato Monastico, e Regolare: conciossiachè non libera egli coloro, che lo professano, dalle umane debolezze. San PIO V. che lo amava, perchè da' suoi più teneri anni l'avea abbracciato, e per lunga esperienza conosceva benissimo i segnalati servigj, che egli era capace di rendere alla Chiesa, imprese il ristabilimento della disciplina Regolare, e con tutto lo spirito si adoperò, perchè esattamente venisse osservata.

Riformò gli Ordini di Cestello, de' Minori Conventuali, de' Religiosi Penitenti del Terzo Ordine di San Francesco, e de' Serviti. Esortò tutti i Religiosi in generale a servir fedelmente Iddio, per cui aveano lasciato il mondo: a corrispondere alla grazia della loro vocazione con amare la solitudine, e il silenzio: a tenersi lontani dall'affetto delle creature: ad osservare inviolabilmente i trè voti essenziali della Religione: a fare una vita penitente: e finalmente a regolare talmente le loro azioni, che avessero a servire di esempio ai secolari, per condursi alla perfezione spirituale, e a Dio benedetto. Venendo poi al particolare di alcuni disordini, nei quali deplorabilmente s'erano eglino lasciati piombare, fè diverse ordinazioni, per darvi il necessario rimedio; e primieramente:

I. Comandò, che si ristabilisse la clausura in tutti quanti i Monasteri, quando ella vi fosse stata violata, o per negligenza dei Superiori, o per la cattiva condizione dei tempi.

II. Raccomandò efficacemente l'ubbidienza, per esser ella il nervo, e lo splendore delle Religioni, esortando paternamente i Religiosi a renderla puntualmente ai loro Superiori, come sarebbero a Gesù Cristo medesimo, di cui quelli rappresentano la persona, e l'autorità: e all'incontro minacciò severo castigo contro chi ripugnato avesse di soggettarvisi.

III. Esterminò, per così dire, il vizio della proprietà, che è la radice della maggior parte de'mali, i quali rendono disonore alla santità dello stato regolare; e desiderando a tutto suo potere di ristabilirvi la professata povertà, vietò a tutti i Religiosi di aver cosa alcuna propria, e di tenere nelle loro celle qualunque mobile, o altro senza saputa de'Superiori, ai quali ordinò sotto gravissime pene di nulla riserbarsi dei beni de'Conventi, e de'Monasteri, confidati alla loro amministrazione.

IV. Volle, che s'osservasse la perfetta comunità per tutti i luoghi regolari: che i Religiosi, da'quali si tenevano occupati interi appartamenti nel convento, ancorchè l'abuso fosse autorizato dal costume, se ne ritirassero prontamente, e andassero ad abitare ne'comuni dormentorj: che mangiassero ancora nel comune refettorio: ed estese la comunità predetta alle necessità loro, cioè al vestiario, e alla somministrazione di tutte le cose, tanto quando erano sani, quanto allora che erano ammalati, coll'impiego del danaro, che nel deposito comune trovavasi.

V. Ridusse l'autorità de'Superiori ai termini della ragione, e a fin ch'eglino si servissero con moderazione, e con carità del potere, conceduto loro, prescrisse i limiti, oltre i quali non dovessero passare: e nel tempo stesso rammentò ai medesimi il sovvenirsi del conto rigoroso, che renduto avrebbero un giorno avanti il tribunale di Dio del loro governo, e della salute delle anime, ad essi confidate.

VI. Ordinò, che i Religiosi, i quali venivano presentati per ricevere la laurea del Dottorato, e del Magistero, fossero

prece-

precedentemente e per dottrina, e per virtù riconosciuti degni di quella dignità; e perchè s'erano introdotti diversi abusi nell'Ordine de' Serviti, in cui era avvenuto, che molti fossero stati promossi al Dottorato senza averlo meritato, e senza esame; prescrisse a tutti quei, che l'aveano conseguito negli ultimi dieci anni, di sottoporsi a una nuova disamina; sospendendo coloro, che non ne fossero trovati meritevoli colla privazione di tutti i privilegj, e di tutte le grazie, annesse alla pretesa qualità di Dottore, e Maestro.

VII. Estendendo poi la sua carità fin sovra gli ammalati, decretò, che indispensabilmente si fabbricassero le infermerie ne' Monasterj, ove elle non erano.

VIII. Fè precetto agli Abati di Cestello di decretare nel prossimo Capitolo Generale la visita di tutti i Monasterj con l'esattezza, e diligenza possibile, a fine di ristabilire la trascurata osservanza, e di toglier via gli abusi, tanto in non cantare l'Ufficio Divino al tempo prescritto dalle Costituzioni, quanto nella rilassatezza della disciplina, e di castigare severamente i trasgressori; affinchè l'impunità non rendesse que' mali in avvenire, incapaci di rimedio.

IX. E perchè il picciol numero de' Religiosi era la cagione, che si rilasciasse l'osservanza, stante la difficoltà di adempiere le obbligazioni della regola; quindi è, che il S. Pontefice determinò, che ne' piccioli Conventi non dovesse stare minor numero di dodici Religiosi; che tanti stimò sufficienti a soddisfare ai pesi dell'osservanza.

X. Acciocchè poi tutto spirasse pietà, e divozione nelle case religiose, bandì da esse qualunque cosa profana, o che spirasse lusso, e vanità del secolo, tanto nelle Chiese, e nelle sagrestie, quanto ne' capitoli, ne' dormentorj, nelle infermerie, ne' chiostri, e nei refettorj.

XI. Vide egli molto bene, che la santità degli Ordini Religiosi tutta dipendeva dalla buona educazione dei novizj; e di quì nacque l'ordinazione, che in ciascuna provincia dell' Ordine Cisterciense fossero destinati due monasterj, o uno almeno, ove eglino venissero allevati ne' più stretti, e rigorosi esercizj dell'osservanza regolare, e gettassero le fondamenta

d'una vita spirituale, e religiosa, di cui conservassero lo spirito, finchè avessero vita.

XII. Fè anche ammirabili ordinazioni per la riforma de' Padri Conventuali, concernenti la proprietà, la maniera di vivere, l'autorità de' Superiori, e la loro durata nelle cariche; le quali ordinazioni furono da essi accettate colla dovuta sommissione nel capitolo generale; e messe in esecuzione per cura di S. Carlo Borromeo, Protettore del medesimo Ordine, e deputato dal S. Pontefice a procurarla.

XIII. Con non minor sollecitudine si diportò in ver le Vergini, consagrate a Dio: avendo quattro mesi dopo la sua assunzione al Pontificato fatta una Bolla, da cui tutte, di qualunque Ordine elle fossero, venivano obbligate ad una inviolabil clausura, nella conformità, che era stato prescritto dalla Costituzione di Bonifazio VIII., e dal decreto del Concilio Tridentino, non ostante qualunque preteso privilegio, uso in contrario, e possesso immemorabile di potere uscire dai monasterj; ed erano deputati i Vescovi per esecutori della medesima Costituzione con piena facoltà d'obbligare le disubbidienti per tutte le vie, che sono di ragione.

XIV. Pubblicò anche per esse Monache una seconda Bolla sotto i 24. del mese di Ottobre dello stesso anno 1566., in cui proibì l'ingresso ne' loro monasterj a donne secolari sotto pena di scomunica, annullando ogni, e qualunque privilegio, che elle pretendessero di avere; perchè conobbe, che ciò infinitamente contribuiva a turbare il riposo delle Religiose, e che per mezzo de' loro discorsi, e del loro lusso faceano in esse risorgere lo spirito del secolo.

Non lasciò in somma veruna applicazione, propria di un santo, e vigilante pastore, per la riforma dello stato religioso, che è una considerabilissima porzione della greggia di Gesù Cristo: e ad effetto di animar quelli, che lo hanno abbracciato a vivere santamente in una perfetta, e inviolabile osservanza de' suoi statuti, e delle sue regole, e per cavarne il servizio, fatto sperare alla Chiesa dalla pietà, e dalle fatiche sue, non solamente conservò ad esso i privilegj conceduti da' suoi Predecessori, ma ne diè altri, che si posso-

no

no per disteso leggere nella Costituzione quarantesimaprima di S. PIO.

CAPO OTTAVO.

Manda il Cardinal Commendone in qualità di Legato Pontificio all' Imperador Massimiliano, perchè assista alla Dieta di Ausburg, ad effetto d'impedire, che nulla di pregiudiziale alla Religione vi si determinasse. Sue istruzioni per difesa della dignità Apostolica, e della Cattolica Religione.

MOlte furono le cagioni, che mossero l'Imperadore Massimiliano a convocare la Dieta dell'Imperio in Ausburg; ma la principale frà esse fu quella di chiedere, ed ottenere dai Principi di Germania un soccorso considerabile contra Solimano II., il quale era risoluto di far l'acquisto di tutto il rimanente dell' Ungheria, e minacciando anche d' invader l'Austria, e di rendersi padrone di Vienna medesima, faceva immensi preparativi di guerra, e voleva in persona marciare alla testa della sua formidabile armata. Il negozio era estremamente delicato, conciossiachè dovea egli ricorrere a genti, ch'erano costumate di mercantare la libertà di vivere senza religione, e di turbare la pace dello stato tanto politico, che Ecclesiastico: con molta probabilità, che si farebbono servite di questa congiuntura per effettuare due cose ugualmente perniciosissime alla Chiesa, e alla Religione. Per averne una perfetta cognizione è necessario a sapersi:

Che nell'anno 1555. essendosi trovato l'Imperador Ferdinando, padre di Massimiliano in estrema necessità d'uomini, e di danaro, e ridotto in istato di non poter quasi più sostenere la guerra contra i Turchi; a fine di ottenere dai Principi eretici i chiesti ajuti, gli convenne d'accordare ai Protestanti il libero esercizio della loro Religione secondo la Confessione di Ausburg.

Ben'è vero, che avea egli inserito in questo trattato due articoli, molto svantaggiosi ai Luterani. Il primo di questi portava, che tutti quelli, i quali fossero usciti dal seno della

Chiesa Cattolica, o che avessero sentimenti contrarj alla fede, e alla pietà de' loro maggiori, non potrebbono godere veruna entrata, o dignità Ecclesiastica: l'altro poi conteneva una dichiarázione, che fosse in podestà de' Signori Cattolici d'obbligare tutti i loro sudditi, ogniqualvolta passati fossero all'eresia, a vendere i loro beni, e ad uscire dai loro stati.

Or voleano gli eretici fare abolire i due mentovati articoli, e si protestavano di esser risolutissimi di non ubbidire in avvenire alle leggi rigorose di quella Dieta. Questo spirito di superbia, e di ribellione, inseparabile dall'eresia, gl'induceva a fare delle proposizioni insolenti, e a dimandare, che ciascuno fosse lasciato in piena libertà di vivere a proprio capriccio, e di farsi una Religione a suo modo; ovvero, che si convocasse un Concilio Nazionale per determinare in esso tutte le cose, concernenti la Religione.

Temendo dunque S. PIO V. che si facesse nella Dieta qualche cosa contro l'autorità della Santa Sede, a cui solamente appartiene il decidere le materie di fede, e di religione; ne' primi momenti della sua elezione, e prima d'uscire di conclave, e in mezzo a que' tumulti di allegrezza, che non son soliti passarsi, se non in congratulazioni, e in feste, nulla commosso da quei risalti di spirito, che cagiona ordinariamente l'acquisto d'una sovrana podestà, fè egli con pesatezza di mente, e con tranquillità costante di animo spedire un Breve al Cardinal Commendone, uomo di conosciuto, ed eminente valore, e pratico della Corte Imperiale, e del genio de' Tedeschi, come che egli era già stato più anni Nunzio Apostolico in Germania, con ordine di assistere alla Dieta in qualità di Legato Pontificio.

Fu trovato il Cardinal predetto in Inspruk dal Corriero del Papa, che facea ritorno di Polonia a Roma. Era accompagnato il Breve da una seria, e lunga istruzione del Papa, da cui in primo luogo gli veniva imposto, che prima di prender luogo nella Dieta, dovesse pubblicamente dichiarare all' Imperadore, e a tutti i Principi, che il Pontefice avrebbe usata contro di loro tutta la sua autorità, ricevuta da Gesù

Cristo,

Cristo, qualora eglino avesssero impreso a trattare materie di fede, e di religione in quel congresso.

E susseguentemente, che dovesse per sua parte pregare Massimiliano a proteggere la Rel igione Cattolica in un tempo sì favorevole, in cui gli eretici andavano trà loro discordi per la molta diversità delle sette; onde più facile sembrava il far loro conoscere l'errore, in cui erano caduti, e il richiamarli al grembo della Chiesa, da cui si erano separati per seguire gli empj insegnamenti di un'Apostata.

Che instasse vigorosamente per la pubblicazione, e per l'osservanza del Concilio di Trento; e che se Sua Maestà Cesarea non l'avesse potuto fare accettare, ed esequire per tutto l'Imperio, che almeno ella procurasse di farlo osservare nelle Diocesi di Salzburgo, di Costanza, di Ausburg, di Frisinghen, di Passavia, di Bresenone, e di Trento; la qual cosa è poi servita d'un forte baluardo all'Italia, e di un grande esempio alle altre Diocesi.

Che facesse in maniera, che l'Arcivescovo di Colonia, nuovamente eletto, desse pubblico testimonio della sua fede, e della sua sommissione alla S. Sede Apostolica, e non più oltre studiatamente ritardasse di sottoscrivere la formola di Fede, composta dai Padri del Concilio di Trento, accettata, e sottoscritta non solamente da tutti i Vescovi, ed Ecclesiastici di Francia, di Spagna, di Polonia, e d'Ungheria, ma da molti Vescovi Alemanni: e che, ove la bisogna lo richiedesse, v'impiegasse l'autorità Imperiale, e le istanze dei Deputati Cattolici della Dieta per obbligarlo a sommettersi a un decreto sì ragionevole, e sì necessario: e per ultimo protestasse, che qualora stesse costante nella contumacia, avrebbe il Papa proceduto alla privazione dell'Arcivescovado.

Che interponesse la sua autorità per impedire, che l'Elettore di Sassonia non si facesse padrone dell'Arcivescovado di Magdeburgo, nella forma che fatto avea di trè altri Vescovadi, quando fosse venuto a mancar di vita l'Arcivescovo presente; e che ove fosse stimato a proposito, si procurasse tanto ad esso Arcivescovo, che al decrepito Vescovo di Strasburgo un Coadjutore, perchè particolarmente rispetto a quest'

E 5 ultimo

ultimo si stava in gran timore, che venendo a morire, i Canonici, per la maggior parte infetti dell'eresia di Lutero, non eleggessero un Vescovo del loro partito.

Che avvertisse tutti quanti i Principi Cattolici di Germania, che Sua Santità con somma passione desiderava, che eglino secondassero le sue intenzioni co' loro buoni consigli, e che l'informassero degli espedienti, stimati più proprj, per conservare la Religione, per estirpare l'eresie, per far ricevere, e osservare il sacro Concilio di Trento, per provedere de' benefizj vacanti persone dotte, e zelanti della fede, e per mantenere la loro autorità contro le fazzioni de' protestanti, i quali animati dallo spirito di ribellione, non più professare voleano una vera soggezzione a qualsisia potenza, o Ecclesiastica, o secolare, che fosse: e che gli assicurasse del suo paterno affetto, e della sua assistenza contro gli eretici.

Che facesse sapere a tutti i Vescovi in particolare, che la Santità Sua bramava, che i nuovamente eletti si facessero consacrare al più presto, che fosse possibile, per poter adempiere le incombenze del loro ministero: che s'applicassero alla predicazione, che è la funzione più Vescovale di tutte le altre: che visitassero almeno una volta l'anno la maggior parte della loro Diocesi; che si adoperassero per lo ristabilimento dei monasterj, rovinati dal disperato furore degli eretici: che dai medesimi cacciassero i monaci apostati, fatti seguaci delle nuove sette: e che se pure i conventi erano affatto privi di buoni religiosi, significasse loro che la Santità Sua avrebbe procurato di mandarvene degl'Italiani, e de' Fiamminghi, a semplice avviso, che glie ne fosse dato. Che eglino facessero menare una vita esemplare ai loro archidiaconi: che usassero ogni possibil cautela per impedire l'introduzione de' libri eretici nelle loro Diocesi, affinchè non venisse per essi a restar infetta la propria greggia: e procurassero piuttosto di fare stampare ottimi Catechismi per fortificare con essi i cattolici nella fede, e per iscoprir loro la falsità della dottrina, che potessero aver mai letta in cattivi libri, e aver impressa per l'altrui male insinuazioni nella mente.

Che stesse molto bene avvertito, che non s'introducesse occul-

occultamente in Germania qualche eretico Italiano, Spagnuolo, o di altra nazione, per ritornare, imbevuto che avesse il veleno dell'eresia, a corrompere la Religione nel proprio paese: e che nulla risparmiasse di diligenza, di attenzione, e di spesa per esser bene avvisato, e per dargliene esattissimo conto.

Che esortasse tutti i Vescovi a non comportare alcuno eretico nelle loro Diocesi, e ne' luoghi di loro giurisdizione, e che Sua Santità molto sarebbe loro tenuto, quando fedelmente l'informassero delle persone Ecclesiastiche, applicate a predicare ai popoli, per tenerli saldi nella fede, a fin di poterli ricompensare, e porli in istato di continuare a servire la Chiesa con maggior coraggio.

Che s'affaticasse d'indurre i medesimi Vescovi a tener presso di loro un Teologo dotto, e di una vita irreprensibile, e ad impiegare ogni loro maggiore applicazione in fare allevare tutti quelli, che si consacravano alla Chiesa ne' Seminarj sotto la disciplina di persone capaci, e virtuose, tali quali le dimanda il sacro Concilio Tridentino.

Che animasse l'Imperadore, e tutti i Principi Cattolici del suo partito a prender vendetta degli eccessi orribili, commessi dall'Elettore Palatino nelle Diocesi di Spira, e di Vormazia contro i Cattolici; conciossiachè il soffrire, che rimanesse impunita tal sorta di delitti, e di violenze, era la medesima cosa, che renderlo ardito a commetter nuovi, e più detestabili eccessi.

Che esortasse il Duca di Baviera a perseverare nella Fede, di cui così bene, e con tanto zelo avea intrepidamente sostenuti gl'interessi, a fare allevare i Principi suoi figliuoli con sentimenti religiosi, e a non permetter mai, che si accostasse loro, o avesse accesso alla sua Corte veruno Eretico.

Che assicurasse finalmente l'Imperadore, che dal canto suo gli somministrerebbe tutte le assistenze possibili per sostenere col necessario vigore la guerra d'Ungheria contra Solimano.

Chi crederebbe mai, che una sì ampia, ben pesata, e santa istruzione fosse stata dettata da S. PIO V. in quello stato tumultuario della sua elezione al Pontificato, che è stato descritto

scritto di sopra? E pure non si può negare, che ella non uscisse da quella gran mente, piena di lumi sopranaturali, e d'illustrazioni Divine; onde bisogna confessare, che San Pietro per gli organi della bocca di lui così parlasse, ove si trattava dell'interesse della sua Chiesa.

Ricevute le istruzioni predette, si portò il Cardinal Commendone ad Ausburg, ove assunse il carattere di Legato Apostolico, e ricevè il Cappello Cardinalizio, mandatogli da Pio IV., per le mani del Cardinale Ottone de Truchses, Vescovo di quella Città. Teneasi ancora la Dieta per por rimedio ai mali, che ogni giorno più divenivano maggiori, e che dal tempo, e dalla dissimulazione erano quasi stati renduti incurabili; onde non era ben sicuro, e senza pericolo il trattar in essa pubblicamente degli affari della Religione per la gran potenza, e per l'ostinazione dei protestanti.

Prese per tanto espediente il Cardinal Legato di congregare nel suo palazzo tutti i Deputati Cattolici, e mandò anche a pregare i Principi della Comunione Romana, che si degnassero esser presenti al congresso. L'ottenè senza veruna difficoltà per la gran riputazione, ch'egli s'era acquistata nella Nunziatura di Germania. Si trovarono in quell'adunanza presenti due Cardinali, cioè Ottone di Truchses, Vescovo di Ausburg, e Marco Altemps, Vescovo di Costanza; i trè Arcivescovi Elettori, e altre persone illustri per nobiltà, e per potenza, frà le quali spiccavano eminentemente Alberto Duca di Baviera, Guglielmo Duca di Cleves, e Arrigo di Brunsuic, oltre molti Deputati delle Città libere, e de' Vescovi assenti.

Perorò loro il Cardinal Legato con ammirabile eloquenza, e con fervor Cristiano. Imprese egli ad esortargli a sostenere l'onore della Religione Cattolica, e a resistere alle violenze degli eretici: fè apprendere non esser malagevole l'impresa, quando frà loro fossero stati concordi: Che gli avversarj in tanto erano comparsi potenti, in quanto tali renduti gli aveano le divisioni dei Cattolici: Che la sola maniera di salvarsi dai pericoli presenti consisteva nella concordia, e nell' unione, per cui ciascuno concorresse di buon cuore, e con tutte

le

le sue forze ad assister l'altro, ove la bisogna lo ricercasse: esser questo il proprio carattere de' Cristiani. Che erano sempre rimasi ascosi agl'Infedeli i fonti della carità, perchè sono una virtù puramente Evangelica, la quale non può essere da altri insegnata, se non da Gesù Cristo, e non mai dai Dottori della sapienza umana, ma unicamente riserbata al popolo santo, per mezzo della fede, della verità, e dello spirito della Religione, ad un medesimo capo, e ad una medesima Chiesa aggregato. Che gli eretici volevano prevalersi del nome, e delle apparenze di questa bella virtù, col dar titoli d'unione, e di carità alla fazione loro, e a' loro detestabili attentati; ma nel medesimo tempo facevano vedere di non aver veruna cognizione della natura di questa virtù Cristiana, mentre niegavano la necessità delle opere buone, e separandosi dalla comunione del Capo della Chiesa, costituito da Dio, rompevano i più sacrosanti vincoli della società, e aveano in dispregio la pace, tanto raccomandata da Cristo, allora quando ascese al Cielo.

Molte, e molte altre cose disse egli loro sovra questa materia, ad oggetto di eccitargli a stringersi in perfetta unione, onde utilmente potessero opporsi agli sforzi degli Eretici, e porsi alla difesa degl'interessi della Religione, e della loro propria libertà col necessario vigore. Indi soggiunse, e fece vedere ai medesimi, che la fede dei Misterj, era stata ottimamente spiegata, e ammirabilmente stabilita nel Concilio di Trento; che la disciplina de' costumi era stata ridotta alla vera norma dell'antica pietà; che i rimproveri fattici dagli avversarj venivano a ricader tutti sovra di loro, mentre era già stato ad evidenza riconosciuto il libertinaggio, e la rilassatezza della vita scandalosa, che menavano; ed erano state pienamente confutate le loro impietà contro Iddio, e le loro calunnie contra gli uomini. S'inoltrò ad esortargli a ricever leggi così sante, ad eseguire i decreti del Concilio, ad unirsi colle genti cattoliche, e ad abbandonare gli eretici alla loro ribellione, e discordia, finchè stracchi di passare di setta in setta, o tornassero alla vera Chiesa, o che l'ostinazione loro venisse giustamente punita dopo morte da Dio.

Si occuparono dopo ciò per qualche tempo in consultare la ma-

la materia i medesimi Signori Cattolici. Finalmente l'Arcivescovo di Magonza, che era primo in dignità frà loro, venne a rispondere al Legato per parte di questa illustre Assemblea, che con ogni più profonda umiltà ringraziava il Sommo Pontefice, e il medesimo Legato della cura, impresa per la salute della Germania, e della bontà, che avea di assister loro in così gravi necessità. Afficurò egli anche il Legato, che in quel che concerneva l'unione de' cuori, e delle volontà, e della sommissione ai decreti del sacro Concilio Tridentino, n'erano rimasi sì efficacemente persuasi, che aveano accettate le sue rappresentazioni, come unici, e necessarj rimedj ai mali presenti, ed erano risolutissimi di servirsene; e che giuravano di essersi sommessi senza veruna riserva, o equivoco a tutte le decisioni della Chiesa Romana, spettanti alla fede, e alla dottrina de' sagrosanti Misterj, e del culto Divino.

Non contento il Legato di aver indotti i Cattolici a venire concordemente nei sentimenti del Papa, pensò prudentemente doversi anche opporre al furore degli Eretici, che si avanzava tuttavia al sommo grado d'impietà. Cercò di sapere, e di ben penetrare tutte le loro intenzioni, di scoprire i disegni, i differenti sentimenti de' loro consiglieri, il numero, e la qualità degli aderenti al partito ribelle, e i fini generali, e particolari di ciascuno; ed arrivò a saper tutto quel, che bramava circa gl'intrighi del partito protestante, come appunto se egli stesso fosse intervenuto ne' loro consigli, e nelle loro adunanze; onde gli fu facile di render vani i loro sforzi, e si acquistò tanta estimazione, e tanto credito presso i Principi, e Signori Tedeschi, anzi presso l'Imperadore medesimo, che i Cattolici confessarono di non aver mai trovato Cesare sì favorevole; ed egli protestò di non avere in tempo veruno veduti i Cattolici, così fermi, concordi, e uniti in una quasi sola volontà; in modo che terminò la Dieta, senza che gli Eretici ne cavassero profitto veruno: e tutte le cose vi passarono tranquillamente, avendo ella accordato a Massimiliano il soccorso, richiestole contra l'Ottomano.

Restava al Cardinal Legato il dare esecuzione agli ordini particolari espressi nell'istruzione, ai quali egli adempiè indi

collo

collo ſteſso zelo, e con felice ſucceſso, per cui è rimaſa non ſolamente glorioſa la memoria del Pontefice, che ſaggiamente vi provide, ma del Miniſtro, che ſeppe tanto bene corriſpondere coll'opere alle Pontificie intenzioni.

CAPO NONO.

Manda ſoccorſi di ſoldati per la difeſa dell' Iſola di Malta, deſolata dai Turchi, e danari per metterla in maggior ſicurezza con nuove fortificazioni.

NEl mentre, che il Cardinal Commendone ſi opponeva vigoroſamente ai Proteſtanti di Germania, impiegava S. PIO V. tutte le ſue cure à far riparare le rovine, fatte dai Turchi alla Città di Malta ſotto 'l Pontificato del ſuo Predeceſſore. Queſto formidabile aſſedio è baſtantemente noto, e diffuſamente deſcritto nelle ſtorie: e ognuno può aver letta con tutte le ſue circoſtanze di fatto l' invincibil virtù di quei Cavalieri, per cui furono coſtretti i Barbari, dopo avervi perduti trenta mila uomini, a partir vergognoſamente dall' impreſa, e rimbarcarſi frettoloſamente ſu le loro navi per timore di non eſſer ſorpreſi dall' armata Criſtiana, che veniva al ſoccorſo dell'Iſola.

Era in iſtato sì miſerabile la Città di Malta, che quaſi potea dirſi ridotta in polvere, nè altro vi era rimaſo intero, ſe non il caſtello di S. Angelo; che perciò i Cavalieri, non trovandovi più baſtante ſicurezza, e non vedendovi apparenza di poter reſiſtere ad un nuovo aſſedio, qualora gli Ottomani vi aveſſero di nuovo ſpinte le loro forze, erano venuti in penſiero di abbandonarla, e ritirarſi in Sicilia; tanto più, che già udivaſi il rimbombo di terribili preparamenti di guerra in Coſtantinopoli: e pieni di furore i Turchi la perduta riputazione di voler ricuperare anelavano. Raccapricciosſi da capo a piedi S. PIO in udire il ſolo penſiero del Gran Maeſtro di laſciar l'Iſola, che è l' unico propugnacolo dell'Italia contra gl'infedeli. Per divertirlo cominciò dall' eſortazioni, e dalle promeſſe di validi ajuti. Corriſpoſe collo ſpedirvi,

dirvi, e mantenervi a tutte sue spese trè mila bravi soldati, collo sborso di quindici mila scudi d'oro, e coll'assegnamento di altri trentacinque mila da pagarsi per rata in termine di sette mesi. Ma a tanta mole era troppo tenue il sussidio, e l'imminente pericolo non permetteva di confidarsi nelle lontane speranze degli altri Principi Cristiani. Tuttavolta non si lasciò vincere il Santo Pontefice dalle difficoltà, e per dar animo al Gran Maestro Valletta si protestò seco con un breve speditogli sotto gli 22. del mese di Marzo dell'anno 1566., che non averebbe mancato di contribuire i maggiori ajuti, che mai potesse, e che per ultimo non averebbe risparmiata la vita, e il sangue per l'onore di Dio, e per la salute dei Maltesi. Implorò loro il soccorso da Dio, proponendo amplissime indulgenze a tutti i Fedeli, che applicassero le loro orazioni per la salute di quell'Isola, e contribuissero delle loro facoltà qualche porzione per le bisogne della medesima; e in fatti per questo mezzo cavò considerabili somme dalla Francia, e dall'Italia; alle quali ne aggiunse il Pontefice un'altra di quarantaquattro mila scudi d'oro, cavati dalla multa di alcuni offiziali della Camera, che le pubbliche rendite aveano fraudolentemente amministrate, e quindici mila di più, tratti dal prezzo di altrettante gioje vendute.

Permise ai Cavalieri di quel chiarissimo Ordine di prendere, e assicurare sopra i fondi delle loro Commende di Francia, e di Spagna l'impresto di cento cinquanta mila scudi d'oro. Impose trè decime sopra il Clero del Regno di Napoli, dalle quali se n'ebbero trenta mila scudi.

Si rivolse anche nel tempo istesso ad implorare i soccorsi degli altri Principi colla spedizione di diversi Nunzj, ma sopra tutto di Filippo II. Rè di Spagna, a cui con replicate lettere rappresentò la necessaria sollecitudine di contribuire alla gloriosa difesa dell'Isola, più che mai minacciata di un secondo assedio, quanto stimato avesse necessario per toglierla dal pericolo imminente; e tanto poterono nel cuore di quel magnanimo Rè le insinuazioni Pontificie, che alla fine si mosse a dare premurosissimi ordini per la leva di quattro mila soldati, e di trè mila guastatori in Sicilia, e nel Regno

di Na-

di Napoli, i quali furono fatti prontamente traghettare a Malta, ove si applicarono con ogni diligenza a riparare i forti rovinati, nel mentre che della nuova Città si gettavano le fondamenta.

Ed ecco, come per opera di S. PIO V. fu dato principio all' edificazione della nuova Città nel dì 28. del mese di Marzo dell'anno 1566., chiamata indi la Valletta dal cognome del Gran Maestro, il quale si era immortalato con mille belle azioni nel passato assedio: e fu ella sì presto posta in istato di valida difesa, che Selino II., erede non meno dell' Imperio di Solimano, che del suo odio contro i Cristiani, non ebbe ardimento di venir di bel nuovo ad attaccarla; e la flotta Ottomana contenta di essersi presentata alla vista di Malta, riconosciuti i Cavalieri dalle novelle fortificazioni ottimamente difesi, stimò bastante alla sua gloria quell' ostentazione di potenza, senza impegnarsi al cimento di aversene a tornare un'altra volta con vergogna, e con danno a Costantinopoli.

CAPO DECIMO.

Afflizione di S. PIO V. *per la sorpresa fatta dai Turchi dell' Isola di Scio a tradimento.*

QUantunque S. PIO V. impiegasse tutte le sue maggiori applicazioni alla conservazione dell'Isola di Malta, non lasciò però mai d'invigilare con indefessa attenzione alla custodia dello Stato Ecclesiastico. Si trasferì per tal'effetto in Ancona, situata sul mare Adriatico, ad osservare da sè stesso, ed a prender cognizione con maggior sicurezza, e più da vicino della strada, che fatta avrebbe l'armata maritima degl'Infedeli: e munite le piazze, esposte di buona, e numerosa soldatesca, dichiarò il Duca di Bracciano General delle armi dello Stato Ecclesiastico.

Si mosse indi di ritorno alla volta di Roma tutto allegro, quando udì, che i Turchi, avendo trovata l'Isola di Malta in istato di vigorosa difesa, non aveano ardito di far alcun

tentativo; e che la loro flotta avea fatta vela verso Costantinopoli.

Ma l'allegrezza si cambiò ad un tratto in dolorosissimo pianto alla trista nuova, che que' Barbari si fossero impadroniti a tradimento dell' *Isola* di Scio. L' avvenimento fu tale: Maometto, Generale dell' armata Turchesca, sdegnato, che dagli Sciotti fosse stato dato ricetto ad un suo schiavo, fugitivo con quel più di prezioso, che avea potuto togliergli, rappresentò a Solimano, che in caso di non potersi fare l' acquisto di Malta era glorioso alle sue armi impossessarsi dell' *Isola di* Scio, e di tutte le altre possedute dai Cristiani nell' Arcipelago; perchè, quantunque fosse ella sua confederata, e tributaria, l' intelligenza nondimeno che tenevasi dai Principi Giustiniani, Signori della medesima, col Rè di Spagna, e colla Repubblica di Genova, era possente motivo di doverli trattare, come nemici, e di scacciarneli. All' esecuzione di sì empio consiglio fu destinato Pialì Bassà; il quale per ubbidire a' comandamenti del sovrano, e per far le vendette di Maometto, prese il tempo di rendersene padrone, mentre i Cristiani stavano occupati a fare le loro divozioni nelle feste della Pasqua dell' anno 1566. collo sbarco improviso di numerose truppe, le quali non trovarono veruna resistenza, essendovi ricevute come amiche da un popolo, che non avea verun sospetto di così infame, e vil tradimento.

Gli avvenimenti di questa tirannica usurpazione stanno pienamente registrati nelle storie: nè io starò a riferirne, se non sol quanto basta ad illustrare il Pontificato del S. Pontefice PIO V.; e sia questo, che essendo stati dal barbaro conquistatore fatti condur prigionieri alla Città di Caffa nel Chersonesso i Principi Giustiniani, vennero riserbati ventuno de' loro figliuoli di dieci in dodici anni per servizio del serraglio del Gran Signore in Costantinopoli. Diè parte di tragedia sì orribile S. PIO ai Cardinali nel Concistoro, tenuto nel Palazzo di S. Marco il dì 6. Settembre di quello stesso anno con ispargimento di lagrime, e con parole accompagnate dal pianto: e frà le altre cose significò loro il glorioso martirio de' pargoletti Principi Giustiniani, i quali essendo stati circoncisi

concisi per forza, non per questo poterono essere indotti a soggettare i loro spiriti alla violenza tirannica, esercitata su loro corpi; mentre non si lasciarono mai persuadere da promesse, o da minacce a rinnegare la fede di Gesù Cristo, e amarono meglio il dover morire sotto il durissimo, e spietato flagello de' carnefici, che di tradire, e abbandonare la loro santissima Religione.

Essendo impossibile por riparo all'avvenuto disastro, tutto si rivolse S. PIO a procurare almeno la libertà de' Giustiniani prigionieri. Scrisse perciò un'efficacissimo Breve a Carlo IX. Rè di Francia, pregandolo ad impiegarsi alla Porta Ottomana per ottenerla, e l'ottennè effettivamente per le istanze premurosissime fatte dal suo Ambasciadore; sicchè eglino poterono aver indi agio di portarsi a Roma per rendere grazie al loro Benefattore della liberazione, che avea loro fatta conseguire.

CAPO UNDECIMO.

Esorta i Principi Cristiani a dar soccorso all' Imperadore contro il Turco. Egli è il primo a darne l' esempio. Ordina pubbliche orazioni, alle quali assiste con singolar pietà, accompagnata da miracoli.

VOlendo Giovanni Rè d' Ungheria farsi ragione da sè stesso colle armi dell'affronto, fattogli dall'Imperadore Massimiliano in persona de' suoi Ambasciadori, si armò, quanto potè, potentemente per fargli guerra. I Turchi, che sono attentissimi in prendere le congiunture, profittarono di questa divisione, e usciti in campagna occuparono improvisamente le fortezze di Pancor, di Seva, di Donor, di Erdeu, e di Aitnaschen.

Alla nuova di queste conquiste, e de' gran preparativi, che facea Solimano per mare, e per terra, ordinò S. PIO V. al Cardinal Commendone suo Legato in Germania di fare ogni sforzo per indurre i Principi dell'Imperio a stringersi in forte unione coll'Imperadore: di prometter per sua parte soccorso

F 2 consi-

subordinati Ministri faceano le sacre funzioni esercitare. E da ciò ne nasceva, che per lungo tempo stavano le Chiese prive di legitimo Pastore; perchè tanto quel laico, quanto quella femina avendo la facoltà di nominare il successore, o ne differiva la nomina, finchè alcuno de' suoi congiunti giungeva all'età capace per ottenerla; o indotto da qualche necessità a non differirla di vantaggio, ne facea per lo più qualche traffico simoniaco. Rappresentò il Pontefice con tanto zelo, e vigore l'enormità di tale abuso alla Reina, che la mosse a scriver lettere premurosissime a tutti i Vescovi del Regno, con ordine di mandarle una memoria esatta della qualità, e de' nomi di quelli, che possedevano benefizj per entro le loro Diocesi; ad obbligare la Principessa di Rocca Surione, cognata del Duca di Montpensier, a dimettere l'amministrazione del Vescovado di Glandeve, delle Abadie di S. Vandrilla, e di S. Mein, e d'altri benefizj, concedutele in commenda; e a fare un'editto, che in avvenire non si dessero più benefizj senza titolo, e che si conferissero solamente a persone capaci, le quali nè meno dovessero esserne ammesse al possesso, e al godimento, quando non avessero ottenute le bolle del Pontefice.

Scrisse ancora di proprio pugno alla medesima Reina, pregandola a procurare, che la Reina Giovanna di Navarra desistesse dal perseguitare i Cattolici; poichè altrimenti sarebbe egli stato obbligato a prendere delle risoluzioni, le quali siccome sarebbero state pregiudizialissime alla eretica Principessa, non potevano esser grate alla Francia; e le averebbe certamente eseguite, se non fosse stato da alcuni lusingato della conversione di lei, e non avesse avuto in mira di guadagnare colla dolcezza alla Religione Cattolica il Principe suo figliuolo.

Ottenne per ultimo un'editto regio, per cui la vendita, e l'impressione dei libri ereticali venivano vietate: e si proibivano parimente le assemblee, le prediche, i battesimi, e i matrimonj de' Cattolici secondo i riti, usati dagli eretici.

E per non lasciare veruna cosa intentata, spedì suoi Brevi ai Vescovi di Francia, esortandoli in essi a concorrere nelle pie intenzioni di Sua Maestà a prò della Religione, a erigere

de' Seminarj, a riformare il Clero, e a non conferire in avvenire le Parochie, se non ad Ecclesiastici dotti, virtuosi, e capaci di saper condurre le anime a Dio colla santità esemplare della vita, e colla purità della dottrina.

CAPO DECIMOTERZO.

Assicura la Città d'Avignone, e il Contado Venassino dalle machine, e dalle violenze degli Eretici, che procuravano di seminarvi i loro errori, e rendersene padroni.

L'Infezione dell'eresia, che nella vicina Francia esterminava le intere provincie per mezzo delle ribellioni, e delle armi, ed avea corrotta a gran segno la disciplina Ecclesiastica, servì di gagliardo impulso a S. PIO V. per provedere con opportuni rimedj a salvare da sì orribil peste la Città d'Avignone, e il Contado Venassino, spettanti al dominio della S. Sede; perchè essendo state occupate dagli Ugonotti alcune terre di questi stati, molto davano a temere, che pensassero a maggiori acquisti, o almeno a spargervi per entro il veleno de' loro errori. Era allora governato Avignone con tutte le sue dipendenze dai Cardinali di Borbone, e di Armagnac; ma come che il primo di essi e per sangue, e per interesse era grandemente impegnato co' principali Capi degli Ugonotti, tutta la confidenza di S. PIO V. appoggiossi sovra il secondo, a cui commise interamente il governo dello stato predetto, e l'esecuzione de' suoi ordini.

Gli mandò prontamente trenta mila scudi per servirsene nelle congiunture, e gli fè un'assegnamento di quindici mila scudi il mese: sapendo molto bene, che un Principe non può mai esser ben servito da' suoi ministri, se non quando eglino non sono obbligati a spender del proprio per farsi onore nell' esercizio delle cariche, alle quali sono deputati. Mandògli anche delle buone truppe, e delle munizioni da guerra per rinforzare le guarnigioni delle Città, e metterle in buono stato di difesa da far valida resistenza alle violenze dei Protestanti.

Scrisse

Scrisse parimente al Cardinal Lorenzo Strozzi, al Duca di Giojosa, Luogotenente Generale di Linguadoca, e al Conte di Tenda, Regio Governatore di Provenza, affinchè si compiacessero di contribuire co' loro consigli, e colla loro autorità alla conservazione del patrimonio di Gesù Cristo, esposto al furore degli eretici: ed ebbero i Brevi Pontificj tanta efficacia, che per essi conseguì S. PIO gli effetti desiderati; conciossiachè, avendo eglino unite le loro truppe a quelle del Cardinal di Armagnac, Legato di Avignone, si portarono a ricuperare le piazze, delle quali si erano impadroniti gli Ugonotti. Assediarono a prima uscita Mornes, Città assai considerabile per la sua situazione, e per arte, e la presero. Dopo questo acquisto marciarono alla volta del Ponte S. Spirito, e lo ruppero, ad effetto d'impedire la comunicazione della Linguadoca, e del Vivarese colle provincie, situate dall'altra banda del Rodano.

Restava solamente a riacquistarsi il castello di Aramont, posto d'importanza, e perciò munito di brava, e numerosa guarnigione. Espugnarono anche questo a viva forza i Cattolici, tagliando a pezzi gli ostinati difensori, dopo aver data la rotta a mille fanti, e trecento cavalli, che i nemici vi mandavano in soccorso.

Sedate, che furono le turbolenze della Francia, non si lasciò punto piegare il S. Pontefice a permettere agli Eretici il far ritorno in Avignone; conoscendo egli molto bene, che la loro sommissione dopo le rotte avute, era una dissimulazione per necessità, e che solamente nell'esteriore sarebbono apparsi Cattolici per rientrare in possesso de' beni, che erano stati loro confiscati in pena della ribellione; anzi proibì a' suoi sudditi di Avignone, e del Contado di aver commercio alcuno cogli Ugonotti d'Oranges; e non molto tempo dipoi dissipò una possente congiura, di cui erano complici alcuni Avignonesi, occultamente eretici, facendone morire una parte per mano del carnefice, e mettendo in fuga l'altra: Eccone in ristretto il racconto:

Essendo stata accordata da Carlo IX. la pace agli Ugonotti del suo Reame, fece dissegno l'Ammiraglio di Colignì di renderfi

rendersi padrone di Avignone, e del Contado Venassino: e si lusingò dovergli riuscir facile l'impresa, perchè avea buone truppe al suo comando, e non essendo stato compreso il Papa ne' trattati di pace, si diè a credere di non contravvenire ad essa coll'occupare un stato, in cui la Francia non avea jus alcuno. Meditava egli impresa tanto importante, per vantaggio, e sicurezza del proprio partito; perchè essendo situata la Città di là dal Rodano fra la Provenza, e la Linguadoca, se una volta fosse stata in mano sua, e fortificata, metteva gli Ugonotti in istato di far vigorosamente testa al Rè, quando nuovamente si fossero prese le armi, come vi era apparenza. Non istettero occulte al Papa le trame degli eretici, per quanto nascosamente si maneggiassero; onde è, che paventando Sua Santità ugualmente i pregiudizj della Religione, e la perdita, che avrebbe fatta la S. Sede, di quegli stati, vi spedì sollecitamente Torquato Conti, uomo illustre, non meno per la nobiltà de' natali, che pel valore: facendolo seguitare da scelte truppe, e provedendolo ancora di grosse somme di contanti per far nuove leve; con che ruppe così a proposito le misure dell'Ammiraglio, che fu costretto a richiamare le proprie genti, le quali già sfilavano verso Avignone; ed egli stesso non avendo ardimento di passar più oltre, si ritirò in Overnia, afflitto di aver perduta così bella occasione. Non però per questo lasciò S. PIO V. d'invigilare alla conservazione di quella Città, e del suo stato, ma ne fè rinforzare il presidio, e spedì ordini espressi al Conti di rimanervi con tutte le sue genti per impedire, ed ostare a qualunque sorpresa, che potesse mai una volta tentare il nimico.

Il Principato d'Oranges, contiguo allo stato di Avignone, era una spina acutissima negli occhi del Pontefice, mentre era diventato l'asilo degli Ugonotti, e de' suoi sudditi, o contumaci, o ribelli. Avrebbe voluto, che il Rè Carlo IX. se ne fosse insignorito, e perciò procurò efficacemente d'indurlo a quell'impresa; ma lo stato, in cui erano poste le cose di Francia, gli somministrò altri consigli per allora. Vero è, che non molto tempo dopo ne venne all'esecuzione, spogliandone Guglielmo di Nassau, che s'era unito contro di lui cogli Ugonotti;

penitenza', per cui si avesse a placare la Divina giustizia, irritata dai loro peccati: e concedè indulgenza plenaria a chiunque, confessato, e comunicato, pregato avesse l'Altissimo per la prosperità delle armi di Cesare.

Nel più eccessivo bollore della stagione diè egli principio alle decretate orazioni, e col suo esempio prescrisse la regola al Clero, e al popolo di Roma, per cui facessero con merito le parti loro. Nel primo giorno determinato al cominciamento delle quarant'ore, dopo aver detta in pubblico la Messa nella Chiesa di S. Marco, andò a piede a S. Giovanni Laterano per pregar Dio a voler esser favorevole all'armata Cristiana. Portòssi nel seguente colla solita umiltà, e divozione a S. Maria Maggiore, e alla Chiesa di Santa Maria di Araçli nel terzo: delle quali cose rimase Roma talmente edificata, che si udiva da tutti pubblicamente dire, esser più di trecento anni, che non si era veduto comparire in pubblico alcun'altro Papa con un sì santo spirito di penitenza, e di divozione. Fu poi sì prodigioso il concorso del popolo, affollato ad imitare il suo Pastore, che n'erano incapaci le Chiese; mentre lasciata ogn'altra occupazione, niuno vi fu, che non accorresse ad unire le sue orazioni, e le sue lagrime a quelle di S. PIO, il quale in questa congiuntura liberò col segno della croce alcuni poveri ossessi dal demonio, come si dirà nel capitolo de' suoi Miracoli.

Era in questo mentre Solimano colle sue innumerabili truppe entrato nell'Ungheria, e si era reso Signore di Alba Giulia in Transilvania; essendo finora incerto se a tal resa più contribuisse o la viltà, o'l tradimento di Ladislao Chiresken, che n'era Governadore. L'acquisto di questa Città, stimata insuperabile, gonfiò maggiormente l'orgoglio del superbo Solimano, il quale credendosi di trovare ugual facilità nella conquista di Sighet, fortezza collocata ne' confini della Croazia, e dell'Ungheria, vi piantò l'assedio; ma vi era dentro il Conte di Sdrino con la sua bravissima guarnigione, che seppe resistere, fin ch'ebbe una gocciola di sangue nelle vene, agli urti della prepotenza nimica. Costò l'assedio ai Barbari trenta, e più mila uomini. Solimano stesso tutto orgoglioso,

che egli era, non potè rimirare senza stupore una sì prodigiosa resistenza, nè seppe dissimulare, che egli avea maggior timore delle orazioni di S. PIO V., che di tutte le valorosissime truppe, le quali alla difesa della piazza assistevano. Ed in fatti parve, che profetasse; conciosiachè fu egli il primo a provarne gli effetti colla sua morte, avvenuta nel campo stesso il dì 4. Settembre 1566. trè giorni prima, che si rendesse la piazza; disponendo Iddio, che egli non potesse godere della conseguita vittoria, e non facesse maggiori mali alla Cristianità, come egli andava minacciando. La di lui morte fu tenuta occulta dal Gran Visir per non accrescere animo agli assediati, e per non mettere confusione, e spavento negli assedianti: nè la pubblicò fin che non seppe essere stato intronizato nel soglio paterno Selino II., non minor nemico, di quel che fosse il genitore, della Religione Cristiana.

CAPO DUODECIMO.

Rilassamento della disciplina in Francia, cagionato dall' eresia. Nunzio spedito da S. PIO V. *al Rè Arrigo II. per sollecitarlo a reprimere, e ad estirpare gli Ugonotti, e ad invigilar seco, perchè la disciplina predetta per tutto il Regno fosse restituita alla sua antica osservanza.*

QUantunque il Santo PIO V. impiegasse la sua pastoral sollecitudine per la salute di tutti i popoli del mondo, e occupasse tutte le sue cure non tanto per conservare nella Cattolica Religione, quelli che la professavano, quanto per richiamarvi gli altri, che se n'erano allontanati, niuna cosa però fin da' primi giorni del suo Pontificato gli stette più sul cuore, che la Francia, sì per la grandezza de' pericoli, come anche per la vicinanza. E quindi è, che non mai lasciò e coi consigli, e col danaro, e con ajuti di soldati di dar soccorso al partito Cattolico contro gli eretici, che ribelli da Dio, e dal Rè mettevano sossopra le sacre, e politiche cose, ed aveano ridotta in istato deplorabile la disciplina Ecclesiastica, per facilitar l'adito all'introduzione, e allo stabilimento

to del Calvinismo. Ma abbattuti eglino dall'armi regie di Arrigo II., che fu loro sempre implacabil nemico, e spogliati de' loro Capi, i quali pagarono la pena de' commessi misfatti, non ebbero mai forza bastante sotto il suo Regno d'alzar la testa a quel segno di potenza, che si era prefissa l'ambiziosa loro contumacia. La morte d'Arrigo II. diè agio a questa peste di nuovamente sotto Francesco II. suo figliuolo spargere il suo veleno, tentando con occulta congiura cose nuove contro la Religione, contro il Rè, e contro la quiete pubblica; le quali cose avrebbono per avventura, tanto erano bene ordite, ottenuto il fine, desiderato da quegli empj, se non fossero state scoperte a tempo dal Cardinal di Lorena, e non si fossero dissipate le machine ordite colla morte di chi n'era l'autore, e colla carcerazione di coloro, che aveano avuta parte nella congiura predetta. Ma perchè l'eresia è un'idra, i cui capi, quanto più si recidono, maggiormente vanno rinascendo, se non vi si adopera il fuoco, si valsero opportunamente gli Ugonotti dell'età puerile del nuovo Rè Carlo IX., per uscire in campo con maggior rabbia, e insolenza di prima; onde convenne con un'editto favorevole alle loro istanze comprare la quiete, e la pace, permettendo, che potessero fabbricare de' templi fuori delle Città, ed in essi esercitare liberamente la loro riformata corrottissima Religione; sebbene nè meno questo temperamento fu bastante a calmare il furore de' ribelli, i quali maggiormente animati dalla facilità, esperimentata nel governo, presero le armi, fecero leve di soldati, dierono la morte a quantità di Cattolici, e commisero in somma attentati, ed eccessi di tal qualità, che si vide evidentemente, che non aveano altra mira, che di sovvertire lo stato, e la Religione.

Quando S. PIO fu posto a sedere sulla Catedra di S. Pietro, trovò afflitta la Francia dai mentovati funesti avvenimenti; e quindi è, che conoscendo la necessità di mantenere l'autorità del Figliuolo primogenito della Chiesa, e di conservare nella sua purità l'antica vera Religione, deliberò di spedire in Francia col carattere di Nunzio Apostolico Monsignor Michele Turriani, Vescovo di Ceneda, e poi Cardinale, con

 istruzio-

ti; benchè poi nell'anno 1570. ne lo rimettesse in possesso, allorchè agli eretici con editto Reale tutti i loro beni furono renduti.

Sarei troppo prolisso se tutte, e per disteso volessi riferire le sante ordinazioni del Pontefice, ad oggetto di conservare la Religione, e tener lontana l'eresia. Mi basta toccare, come egli attribuisse maggior autorità agl'Inquisitori, di quella che fosse stata loro conceduta per lo passato, e come dopo aver confiscati i beni degli eretici suoi sudditi, condannati, a poveri Monasteri gli assegnasse. E perchè sommamente premevagli, che in avvenire le cose della Religione avessero quel prospero evento, a cui erano diretti tutti i suoi pensieri, incaricò ai Vescovi dello stato di Avignone, come si cava dal Breve scritto al Vescovo di Vaison, l'adempiere pienamente le obbligazioni del Vescovado per tutti que' mezzi, e per quelle vie, che prescrivono la Scrittura, i Canoni, e le Costituzioni de' Sommi Pontefici, e che sono le più utili, e le più necessarie al bene della Chiesa, e alla conservazione della fede Cattolica.

CAPO DECIMOQUARTO.

S. PIO V. *manda danari, e truppe in Francia per mettere gli Ugonotti nel loro dovere.*

CErtissima cosa è, che per lo più la soverchia facilità nel governo è perniciosa; conciossiachè ella serve a rendere più arditi i delinquenti, a dar tempo ai sediziosi di riparare le loro perdite, di mantenere le loro faziose intelligenze, e di formare nuovi disegni a danno dello stato. Fu consigliato Carlo IX. da S. PIO V. a metter mano al rigore, ed a spogliarsi di tutta l'indulgenza, che mostrava verso i Protestanti suoi vassalli; ma tanto esso, quanto la Regina Reggente sua madre non avendogli abbastanza dato credito, si trovarono in procinto di diventar le vittime della ribellione de' loro proprj sudditi; e contuttochè egli distintamente avvisato avesse il Rè delle cabale, che eglino ordivano, intendendosela co'stranieri:

nieri: delle truppe, che levavano in Alemagna: e delle somme considerabili, che contribuiva loro la Regina d'Inghilterra: e che per maggiormente animarlo a reprimere colle armi i ribelli, gli promettesse di vuotare i tesori della Chiesa, a fine di conservare le persone Reali, e la Religione, e alle promesse unisse le opere; nulladimeno temporeggiando il Reale Consiglio a prendere gli espedienti opportuni, lasciò giungere le cose ad una estremità sì deplorabile, che si vide la Francia piena di stragi, grondar sangue per tutte le parti. Impugnarono gli eretici le armi, e come se avessero impreso di far la guerra a Dio, demolirono Chiese, atterrarono Altari, esposero il Corpo venerabile di Gesù Cristo ai cani, dierono il sacco alle sacre suppellettili, bruciarono le Reliquie de' Santi, lacerarono le loro Immagini, spezzarono le statue, gettarono a terra le Croci, rovinarono più di seicento Conventi, violarono le Vergini consagrate a Dio, e insomma nulla vi fu di più empio, e di più sagrilego, che eglino non commettessero, non lasciando neppure inviolate le ceneri del Rè Lodovico XI., e di Francesco II., contro le quali usarono una barbarie senza esempio.

Chi volesse poi esprimere gli atrocissimi tormenti fatti soffrire a molti zelanti Vescovi, e a un gran numero di Preti, e di Religiosi, non direbbe abbastanza, col riferire esser altri stati bruciati vivi, altri tagliati a pezzi, altri gettati nei pozzi; ma bisognerebbe ricominciar da capo a rammemorare i supplicj più spietati, che furono mai esercitati da i Neroni, e dai Diocleziani contro i Santi Martiri, per dare una giusta idea di quelli, che gli eretici di Francia ferono soffrire ai Ministri di Gesù Cristo, per istabilire la loro pretesa riforma.

A questi funesti avvisi si armò più che mai di zelo S. PIO V., e imprese a rinnovare le sue istanze al Rè, alla Regina Reggente, e ai Cardinali di Borbone, e di Lorena, affinchè si applicassero seriamente all'esterminio degli Ugonotti ribelli. Rispose il Rè ai Brevi Pontificj, che godendo egli l'onore di esser figliuolo primogenito della Chiesa, desiderava appassionatamente estirpare la mal nata eresia, che tutta applicavasi

vasi a distruggere la Fede, per piantare sulle sue rovine l'impietà, e il libertinaggio; ma che essendo esausto il suo erario, e mancandogli il danaro, che è il nervo della guerra, si vedeva in necessità di accordar loro la pace per impedire, che non seguissero sventure maggiori al suo Regno.

Or il Santo Pontefice, toccando benissimo con mano, che si trattava di conservar la Fede, tanto più si mostrò risoluto di far quanto potea per la conservazione della Monarchia, e della Religione contro gli attentati degli empj. Mandò al Rè centocinquanta mila scudi in contanti: e gli spedì un soccorso di cinquecento cavalli, e cinque mila fanti. Come però ciò non era bastante a mettere il Rè Cristianissimo in istato di domare la ribellione, e l'eresia, si rivolse al Rè di Spagna, e ai Principi d'Italia, sollecitandoli con ogni possibile efficacia a mandargli soldati, e danaro, e a contribuire quanto mai potessero per loro parte per conservare la fede Cattolica nella Francia, e per estinguere la ribellione, che desolato avea quel fioritissimo Regno; si studiò di far loro capire quanto interesse avessero, che quel Rè non soccombesse alle forze de' suoi sudditi, mentre il cattivo esempio averebbe potuto un giorno indurre anche i loro medesimi vassalli a somiglianti stranissime risoluzioni. Impegnò ancora a prender parte in tale impresa il Duca Emanuel Filiberto di Savoja, e molto si affaticò di persuadere il Duca di Lorena ad opporsi alle truppe Tedesche, levate dagli Ugonotti, che stavano per passare in Francia.

Mossi dunque dalle istanze Pontificie tutti questi Principi si armarono a difesa della Francia. Vi spedì il Rè Cattolico quattrocento lance, e trè mila fanti, staccati dalla sua armata di Fiandra, sotto la condotta di Pietro Ernesto di Mansfeld; e dugento cavalli, con mille fantaccini diè il Duca Cosimo de' Medici, i quali si unirono alle truppe del Papa. E a fin che non mancasse al Rè il danaro per la guerra, fè S. PIO una Bolla, in cui gli permise di alienare tanti fondi di beni Ecclesiastici, che importassero la somma di cinquecento settanta mila scudi.

Ma perchè il gran dispendio fatto nel soccorrere Malta, l'Un-

l'Ungheria, ed Avignone avea affatto esausto l'erario della Sede Apostolica, vi fu di bisogno d'imporre delle contribuzioni per una guerra tanto giusta, e di tanta importanza allo Stato Ecclesiastico, agli Ordini Religiosi, e al Clero: e per questa via si cavarono grosse somme per supplire alle presenti urgenze. Cento mila scudi furono contribuiti dal Senato Romano, al cui esempio molte altre Città d'Italia s'indussero a somministrare generosamente considerabili sussidj.

Dichiarò Generale delle truppe Pontificie il Conte di Santa Fiora, fratello del Cardinale Sforza; i cui due fratelli Mario, e Paolo delle genti Fiorentine, che militavano sotto lo stendardo della Chiesa, erano condottieri; e nel dar parte a Sua Maestà della loro marcia, pregollo istantemente a rivocare l'editto di Orleans dell'anno 1562., ove veniva accordata agli Ugonotti la libertà di coscienza: e l'ottenne; conciossiachè il Rè lo cassò, e fè pubblicare una dichiarazione, in cui veniva proibito l'esercizio di ogni altra Religione, fuor che della Cattolica, Apostolica, Romana, da lui, e da tutti i suoi predecessori, da Clodoveo in quà professata; e dato l'esilio a tutti i Ministri Ugonotti, prescrisse loro il termine di quindici giorni ad uscire dal Regno, sotto pena della vita, quando non avessero puntualmente ubbidito.

CAPO DECIMOQUINTO.

Le segnalate vittorie di Jarnac, e di Moncontorno, riportate sopra gli Ugonotti di Francia dal Duca d'Anjou, assistito dalle brave truppe di S. PIO V., *a cui il Rè inviò molti stendardi per segno di gratitudine del soccorso ricevuto.*

LA prima occasione, che ebbero di segnalarsi le truppe Pontificie, fu la battaglia di Jarnac, ove elle col loro valore, e colle belle azioni, che vi fecero, contribuirono molto alla vittoria, ottenuta dal Duca d'Anjou, Generalissimo dell'armata del Rè suo fratello, sopra i ribelli il dì 12. del mese di Marzo dell'anno 1569.

Fu questo fatto d'armi memorabilissimo per la morte del Prin-

principe di Condè, capo degli Ugonotti, di 800. Gentiluomini, e di 4000. prigionieri, e riguardevole ancora per la prigionia del Duca di Subisa, di Languillier, e di Monteran, e de' migliori Uffiziali del partito eretico: e per la vergognosa fuga dell' Ammiraglio di Colignì, di Andelotto suo fratello, di Dacier, di Mongomerì, e di molti altri, che andarono a salvarsi in luoghi di sicurezza.

Alla nuova di questa vittoria ordinò il S. Pontefice pubbliche orazioni, per renderne grazie a Dio, assistendovi egli con molti Cardinali in persona, accompagnato da una folla incredibile di popolo, accorso a render testimonio della sua allegrezza pel felice successo delle armi Cattoliche. Se ne congratulò S. PIO col Rè, e colla Reina madre, ai quali scrisse lettere tenerissime, e piene del suo solito zelo per la causa di Dio. Scrisse anche al Duca d' Anjou, non solamente per congratularsi seco del suo gloriosissimo trionfo, ma per animarlo a più oltre procurarne il frutto, ora che era stato disfatto il partito Ugonotto, ed avea perduto il Principe di Condè, che era il più forte appoggio, che avesse. In segno di gratitudine verso il Vicario di Gesù Cristo, gli mandò il Rè dodici stendardi, presi ai nimici, con ordine al suo Ambasciadore di dichiararsi per sua parte in pubblico Concistoro, che il Rè suo Signore riconosceva questa famosa vittoria da Dio mediante le orazioni di Sua Santità, e che perciò le mandava una porzione delle spoglie ostili, come un pubblico pegno delle sue obbligazioni, del suo rispetto, e del suo amore. Furono ricevuti i predetti stendardi con gioja infinita del Pontefice, il quale dopo aver lodata la pietà di Sua Maestà, e detto all' Ambasciadore, che scrivesse pure al Rè, che egli non averebbe lasciato di pregar continuamente l' Altissimo per le sue felicità, e pe' suoi vantaggi, gli fè portare processionalmente alla Basilica Vaticana; e dopo aver fatto cantare il *Te Deum* in musica solennemente, gli volle vedere elevati sovra la porta di quel gran tempio, come un'eterno monumento della Real pietà di Carlo.

Per questa perdita, restarono bene stranamente storditi gli Ugonotti, ma non rimase già abbattuto il loro coraggio.

Per riparare alla perdita del Capo spedirono a Giovanna di Albret, Reina di Navarra, pregandola a conceder loro sollecitamente il Principe Arrigo suo figliuolo; e come che questa Principessa era zelantissima della sua falsa religione, ricevè a braccia aperte l' invito, e portatasi à Coignac in diligenza, presentò ai ribelli il suo figliuolo, che non era maggiore di quindici anni, e con esso anche Arrigo di Borbone, figliuolo del defonto Principe di Condè, i quali vennero subito dichiarati, e accettati per capi del partito Ugonotto. Dopo ciò tutta applicossi la Reina Giovanna a far de' trattati co' Principi Protestanti di Germania, perchè il Principe di buone truppe Tedesche venisse rinforzato; alle quali, numerose di sei mila soldati a cavallo, e di otto mila a piedi, non potè impedirsi l'ingresso in Francia, per quanto d'ordine del Rè vi si opponesse il Duca d'Omala. Crederono i ribelli con questo considerabil soccorso di essersi posti in istato, e in forze di poter far la guerra offensiva al Duca d'Anjou, e supponendolo incapace a far loro resistenza, si risolverono di andarlo ad attaccare nel suo accampamento. Si gettarono sopra il quartiere dello Strozzi, il quale apportò loro notabili danni, e li pose in fuga; ma il suo troppo ardimento in seguitarli, lo fè di vincitore vinto, e prigioniere; e non vi ha quasi dubbio, che tal disordine averebbe posta tutta l'armata Reale in pericolo di esser disfatta, se, assistito da' suoi bravi Italiani, non vi fosse accorso il Conte di Santa Fiora, a cui fu attribuita la gloria intera di molti vantaggi, riportati sopra i nimici.

Ma non mai in verun'altra occasione comparve maggiore il valore delle generose truppe Pontificie, che nella famosa battaglia di Moncontorno. Quando le due armate furono in procinto di battersi, con eloquente arringa perorò alle sue truppe il Conte di Santa Fiora, e ad effetto di animarle a far maraviglie, rappresentò loro trattarsi della perdita, e della rovina della Francia, e della Religione. Furono elle al primo segno della battaglia le prime ad assalire il nimico con una bravura straordinaria: ruppe, e tagliò a pezzi la loro fanteria un reggimento Tedesco: la cavalleria, che era nell'ala diritta, comandata dallo stesso Generale, fè tali prodezze, che notabilmen-

bilmente contribuì alla celebratissima vittoria, riportata dal Duca d'Anjou sopra gli Ugonotti nella pianura di Moncontorno il dì 3. Ottobre 1579. con tanto loro spargimento di sangue, che dodici mila fanti, e mille cinquecento cavalli si contarono fra i morti, vi perderono l'artiglieria, e il bagaglio, e lasciarono trè mila prigioni in mano dei Regj. E quì bisogna confessare, a gloria di S. PIO V., che a questa gran vittoria cooperò per sua intercessione anche il Cielo coi prodigj; mentre per confessione di molte persone, le quali si trovarono presenti al fatto, e particolarmente di uno de' principali Capitani degli eretici fu fatto sapere al Cardinale Alessandrino Legato Apostolico in Francia, che subito spiegato lo stendardo di S. PIO V., furono veduti per aria soldati in gran numero, vestiti di lucide armi, e colle spade nude, e insanguinate alla mano, porsi dalla parte de' Cattolici contro i loro avversarj. Del felice avvenimento di questa azione furono rendute in Roma grazie a Dio nelle trè Basiliche, alle quali con tutto il Clero, e con tutto il popolo si portò divotamente, e pieno di santa allegrezza il Pontefice. Gli furono poi mandati dal Conte di Santa Fiora ventisette stendardi, tolti nella battaglia agli Ugonotti, per il Conte Paolo Sforza suo fratello, come infallibil contrassegno del valore, mostrato dalle truppe Pontificie, in quella difficilissima occasione; ed egli immantinente li consagrò a Dio nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano, ove volle, che servissero di trofeo al valore del generoso Capitano, e di trionfo alla Fede Cattolica: e ad effetto, che se ne conservasse immortale memoria, vi fè intagliare in marmo a lettere d'oro la seguente iscrizione:

PIVS. V. PONT. MAX.

SIGNA DE CAROLI IX. CHRISTIANISSIMI GALLIÆ
REGIS PERDVELLIBVS IISDEM ECCLESIÆ HOSTIBVS.
A SFORTIA COMITE SANCTÆ FLORÆ PONTIFICII
AVXILIARII EXERCITVS DVCE CAPTA, RELATAQVE.
IN PRINCIPE ECCLESIARVM BASILICA SVSPENDIT,
ET OMNIPOTENTI DEO TANTÆ VICTORIÆ
AVTHORI DICAVIT ANN. M D LXX.

CAPO DECIMOSESTO.

Insorgono gravi turbolenze ne' Paesi bassi, ove gli eretici commettono orribili eccessi. S. PIO V. *esorta Filippo II. Rè di Spagna a trasferirvisi in persona per dissipare quelle abominevoli fazioni.*

E' Cosa, quasi impossibile a ben comprendersi, come mai la carità pastorale di S. PIO V. potesse renderlo talmente presente a tutti i bisogni della Chiesa in parti così lontane, in occasioni sì difficili, e in circostanze sì pericolose: poichè nel tempo stesso, che egli stava applicato alla difesa di Avignone dai tentativi degli eretici, e al soccorso della Francia contro la ribellione de' suoi medesimi sudditi, non lasciò di vista le turbolenze de' Paesi bassi, ove dall'eresia, e dalla ribellione erano ridotte le cose ad una deplorabile estremità. Or il Santo Pontefice, avuta ch'ebbe cognizione de' gravi disordini, molto se ne afflisse; e quindi è, che prevedendo de' casi ancora più funesti alla Religione, sovra la cui rovina si volea far trionfare l'eresia, non risparmiò nè a fatica, nè a danaro per por riparo ai mali, che erano per divenire irremediabili per altrui negligenza. Non vide però esservi altro miglior rimedio per quietare la sollevazione, e per disarmare la ribellione, se non che il Rè di Spagna imprendesse il viaggio per Fiandra, ove la sua presenza gli averebbe conciliato il rispetto de' sediziosi, e averebbe ristabilita la Religione nei luoghi, dai quali l'avea bandita l'eresia. Rappresentò egli al Rè questa necessità, e fe altrettanto il Nunzio per sua parte. Ma i fini politici non permisero a Filippo II. di eseguire la deliberazione propostagli, con tutto che S. PIO V. si studiasse di fargli comprendere la convenevolezza, e l'urgenza di prendere consigli migliori.

CAPO

CAPO DECIMOSETTIMO.

S. PIO V. *manda ſoldati, e danaro in Fiandra per ſoccorſo de' Cattolici. Miracolo fatto per virtù di un'* Agnus Dei, *da lui benedetto. Per la ſua carità è cagione della converſione di molti eretici.*

NOn avendo Filippo II. ſtimato bene di laſciare la Spagna, e di ſecondare i prudenti conſigli di S. PIO V., vi ſpedì à debellare gli eretici il Duca d'Alba, il quale per mare ſi conduſſe a Genova, indi paſsò a Milano per unirvi una forte armata di dodici mila fanti, e di mille cinquecento cavalli. Arrivato che egli fu con queſta gente a Luxemburgo, ſi portò a viſitare la Reggente; e congregati nel dì 4. Settembre dell'anno 1567. gli Stati generali a Bruſſelles, ſenza partecipazione della medeſima Reggente, fè far prigioni i Conti di Agamonte, e di Horn, un'antico Borgomaſtro di Anverſa, e il Caſembrot Segretario del Conte d'Agamonte; la qual coſa ſpiacque di tal maniera ad eſſa Reggente, che vedendo ella di non dover ſervire, ſe non d'ombra, all'autorità del nuovo Miniſtro, chieſe al Rè la facoltà di poterſi ritirare, e con molta facilità la conſeguì; onde partì di Bruſſelles ne' primi giorni del 1568.

Eſſendo reſtato ſolo Governatore de' Paeſi baſſi il Duca, ereſſe una Camera di giuſtizia, e dichiarò rei di leſa maeſtà Divina, e umana quelli, che aveano ſegnato il Compromeſſo, e avuta parte nelle rivolte paſſate: e miſe tutti in sì fatto terrore, che più di trenta mila perſone d'ogni qualità ebbero a bene per loro ſicurezza di ritirarſi, chi in Francia, chi in Inghilterra, e chi in Germania.

Frà le altre perſone di qualità, che ricoveraronſi nella Germania ſuperiore, il Principe d'Oranges, e Lodovico Conte di Naſſau ſuo fratello aveano il primo, e principal luogo; e ſotto il preteſto di eſſerne ſtati cacciati, perchè foſſero difenſori, e protettori delle leggi, e della libertà Fiamminga, e della fazione Luterana, ſi adoperarono in maniera,

che mossero al loro soccorso i Duchi di Sassonia, e di Dueponti, il Conte Palatino, ed altri molti Principi, e Città eretiche, che aveano sospetta la grandezza, e la potenza del Rè Cattolico; onde si armarono, come essi dicevano, a difesa dei Fiamminghi, che professavano la Religione riformata.

Il primo ad entrare in Fiandra fu il Conte Lodovico, e vi condusse un'armata, quasi tutta composta delle truppe, che Casimiro Conte Palatino del Reno avea condotte in Francia a favore degli Ugonotti; e con essa a bella prima disfece il Duca d'Aremberg, il quale comandava sei mila Spagnuoli. Ma essendosi messo in campagna il Duca d'Alba, l'attaccò vigorosamente, lo vinse, e l'obbligò alla fine a passare a nuoto l'Ems, dopo aver perduti in quell'azione sopra sette mila uomini, parte uccisi, e parte annegati.

Spiccò anche in questa occasione la generosità di S. PIO V., poichè, vedendone egli il bisogno, non lasciò di soccorrere con grosse somme di contanti il Duca medesimo; anzi promise al Rè Filippo di dargli un'annuo assegnamento di cinquecento mila scudi da levarsi sopra le rendite del Clero, ogni e qualunque volta si fosse disposto ad andare in Fiandra, e anche altri maggiori sussidj, quando effettivamente vi fosse arrivato. Di più ancora, fè batter tamburo per lo Stato Ecclesiastico, levò diversi reggimenti di fanti, e di cavalli, e li mandò al Duca, seguitati da un gran numero di volontarj. Ordinò, che per trè giorni si celebrassero in Roma pubbliche processioni, alle quali assistè egli medesimo, digiunò, fece penitenze segrete, e distribuì abbondanti limosine ai poveri.

Bisogna confessare, che nel principio andarono assai felicemente le cose de' Cattolici, e che per le orazioni del S. Pontefice conseguirono molte vittorie; ma perchè i soccorsi, che venivano continuamente agli eretici ribelli, tanto dalla Germania, che dall'Inghilterra, rinvigorivano il loro coraggio, si rivolse S. PIO ad implorare gli ajuti del Rè Cristianissimo, da cui furono spediti al Duca d'Alba due mila fanti, e mille ducento cavalli sotto il comando del Marescial di Cossè.

Ingrossatosi il Duca con questi buoni rinforzi andò incontro al Principe d'Oranges, che veniva di Germania alla testa di venti

ti mila fanti, e nove mila cavalli. Avea il Principe predetto già passato il Reno sopra Colonia, e la Mosella poco lungi da Treveri, e stava per entrare nel paese di Giuliers, quando si vide in faccia il Duca colla sua possente armata, che l'obbligò a ritirarsi di nuovo nel paese Tedesco, dopo aver perduta la sua retroguardia nel passare il fiume Geet, ove restò morto il Conte d'Hostrats, ed aver lasciati in balìa delle truppe Cattoliche sedici pezzi di cannone, e venti bandiere.

Del felice successo, per cui molto si rallegrarono i Cattolici, rese S. PIO secondo il suo costume subito le dovute grazie a Dio, e fè cantar solennemente in Roma il *Te Deum*: indi mandò al Duca d'Alba la spada, solita benedirsi dai Pontefici, come se avesse voluto fargli impugnare un'arme consagrata, con cui dovesse combattere, e vincere i nimici piuttosto della Fede, che della Corona di Spagna. E per dir il vero, sperava egli con molta ragione (tanto bene erano incamminate le cose) di veder prestamente la Religione in tutto, e per tutto trionfare dell'eresia, e della ribellione. Ma la morte violenta dei Conti di Agamonte, e d'Horn, ai quali il Duca d'Alba fè troncar la testa nella pubblica piazza di Brusselles: di Montignì, fratello del Conte d'Horn in Spagna: di Villers, del Borgomastro di Anversa, e di Casembrot: e le nuove imposizioni messe dal Duca sopra il popolo; resero sì odioso ai Fiamminghi il suo governo, che si risolverono a tutto costo di difendere la propria libertà contro le pretese oppresioni del Governadore; da che nacque, che si congiunsero agli eretici i malcontenti; e cambiando di faccia le cose, di un affare di Religione, se ne fece uno di stato, avendo sette Provincie scosso il giogo del dominio Spagnuolo, ed essendosi messe nella libertà, della quale presentemente godono sotto nome di Stati delle Provincie Unite.

Non è da passarsi in tanto sotto silenzio, perchè a questo luogo appunto appartiene, un gran miracolo fatto da Dio in testimonio della Santità del Pontefice PIO V. Essendo stato fatto prigione da una partita di ribelli un soldato Spagnuolo, lo legarono ad un'albero per moschettarlo, e gli tirarono più di venti colpi senza mai ferirlo. Videro essi con istupore, che tutte le

palle gli cadevano ai piedi senza fargli verun danno, come se il suo corpo fosse stato di ferro, e di bronzo. Attribuirono da principio il miracolo a qualche incantesimo: ma avendolo spogliato tutto nudo, non gli trovarono addosso, se non un'*Agnus Dei*, benedetto da S. PIO nel primo anno del suo Pontificato, e levato che l'ebbero, fu bastante una sola moschettata ad ucciderlo. Il miracolo però produsse ottimi effetti; mentre col divolgarsi per tutto il paese, valse a confermare nella Fede molti Cattolici, che vacillavano, e stavano per impegnarsi nella sedizione, e nell'errore. Ma sovra tutte le cose contribuì infinitamente a far tornare al grembo di S. Chiesa molti eretici, la paterna cura del S. Pontefice in ristabilire la disciplina Ecclesiastica, e in provedere i Paesi bassi di uomini dotti, e capaci di dissipare le cattive impressioni, fatte dai Protestanti nella mente de' Cattolici circa la verità de' nostri più sacrosanti misterj, e la carità pastorale, da lui mostrata in un suo Breve, per cui veniva permesso a tutti i Sacerdoti di assolvere dall'eresia, e di riconciliare alla Chiesa tutti quelli, che erano stati indotti o dall' errore, o dall'interesse a separarsene; onde l'acquisto fattosi per queste strade fu sì grande, che lo stesso Duca d'Alba ne scrisse a Sua Santità in questi precisi termini: *Il numero di quelli, che si servono della grazia fatta loro da Vostra Beatitudine, di poter essere assoluti, e ricevuti nel grembo della Chiesa, dopo aver abjurata l'eresia, è sì grande, per quanto mi vien avvisato dai Vescovi, e dai Governatori, ch'è quasi impossibile a contarsi. Non vi è alcuno, Santissimo Padre, il quale non ammiri il zelo amoroso, che ha indotta Vostra Santità a procurare la salute di questi popoli, a provedere alle loro bisogne spirituali, e a raccomandarli a Dio nelle vostre sante orazioni, delle quali si esperimentano continuamente effetti stupendi; onde dobbiamo sperare, che Dio in considerazione di una vita così santa, e di una carità sì ardente, si debba degnare, di mettere in esterminio l'eresia per tutta la Repubblica Cristiana. I Vescovi adempiono il loro ministero con tanta edificazione, che si vede bene, che sono animati dal vostro spirito Apostolico, e che seguono esattamente le regole, prescritte loro dalla Santità Vostra.*

Fine del Secondo Libro.

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell'Ordine de' Predicatori.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Regolamenti fatti da S. PIO V. *Sommo Pontefice per la Spagna, a fine di toglièr via alcuni abusi, e di ristabilire l'antica disciplina Ecclesiastica.*

NOn avea potuto entrare in Ispagna l'eresia per le molto gagliarde opposizioni, che le aveano fatte i Vescovi, e gl'Inquisitori. Ben'è vero, che vi si erano allignati certi abusi, per lungo costume confermati, e tenuti legitimi dalla corruttela del secolo, i quali per niun conto si erano potuti svellere, e dissipare, per quanto il zelo di que' piissimi Prelati vi si fosse adoperato; onde nulla più era loro lecito di fare, che dolersene innanzi Dio, senza aver ardire di condannarli, per non pigliar briga col Rè, e co' Grandi, ai quali queste cose servivano, come i più dolci, e dilettevoli soggetti de' loro divertimenti. Ma rispetti tali, e tali considerazioni non curò già S. Pio V., il quale non avendo avanti gli occhi, se non la salute delle

 animè,

anime, imprese risolutamente a porvi rimedio con carità pastorale, e con proposito ancora d'impiegarvi tutta la sua autorità, qual ora lo ricercasse il bisogno, per impedir quelle feste, che divenivano spettacoli di furore, e bene spesso terminavano in tragici avvenimenti, mescolandosi il sangue de' Cristiani col sangue de' tori. Proibì dunque sotto pena di anatema tal sorta di feste con una sua Bolla, in cui, dopo aver rappresentato, che tali sanguinosi spettacoli venivano a ferire la pietà, e la carità Cristiana, e che quegli, i quali s'impegnavano a somiglianti combattimenti, si esponevano ad un'evidente pericolo di perder la vita del corpo, e dell' anima con una morte volontaria, procedè a fulminare la scomunica, non solamente contro chi entrava a combattere colle fiere, ma contro i Principi, e i Magistrati, che avessero data autorità a sì fatti combattimenti o colla presenza, o col consentimento, e contro gli Ecclesiastici, che avessero assistito ai medesimi: dichiarando incapaci della sepoltura Ecclesiastica quelli, ai quali toccasse morire in quel sì abominevole torneamento.

Nè si contenne trà questi limiti il suo fervidissimo zelo, ma passò oltre ad altre necessariissime ordinazioni per la salute di quei Regni.

I. Tolse agli Amministratori delle Confraternite del Santissimo Sagramento la facoltà, o per meglio dire l'abuso di permettere, e dar licenza di mangiar carne nel Sabbato.

II. Comandò, che i Maestri, e le Maestre di scuola non più fossero ammessi ad ammaestrare la gioventù, se non dopo aver fatta la loro professione di fede nelle mani del Superiore Ecclesiastico.

III. Proibì, che non si scolpisse più verun'epitaffio sulle sepolture de' condannati a morte per eretici, ancorchè avessero fatta l'abjura de' loro errori: ordinò la demolizione delle loro case, e volle che si ponesse fra le rovine di esse una iscrizione, in cui si facesse memoria della sentenza, e della morte loro a perpetua infamia.

IV. Condannò i contratti usuraj, e le perniciose sottigliezze, indotte da alcuni moderni Casisti a favore dei Mercatanti,

catanti, per salvarli dalle usure, che commettevano nel traffico.

V. Dissapprovò il pessimo uso, che faceasi dai trè Ordini militari di Spagna dei privilegj, accordati loro dai Pontefici suoi Predecessori: tanto nella nomina de' Benefizj Ecclesiastici, e nella dissipazione delle rendite delle loro Commende, quanto nel mescolarsi con troppa, e soverchia autorità nelle cose, all'Ecclesiastica giurisdizione appartenenti; minacciando loro di rivocare i medesimi privilegj, ogni qual volta non se ne servissero con più di moderazione.

VI. E come che niuna cosa sia più dannosa, che la novità, nella disciplina Ecclesiastica, si applicò seriamente S. PIO a toglier via l'abuso, introdotto da un certo Gomez de' Tello, Amministratore della Chiesa Toletana, e praticato da alcuni Vescovi di Spagna con iscandalo sommo dell a Chiesa, e con estrema rovina delle anime. Pretendevano essi di aver facoltà di dare la licenza ad ogn' uno di farsi assolvere per qualunque Sacerdote da tutti i peccati, anche ne' casi riservati alla Santa Sede; e ne faceano le spedizioni in istampa, valutate un prezzo determinato, mediante il quale era conceduto al peccatore di potersi fare assolvere da qualsisia Confessore, eletto a suo grado, di ogni delitto, e di poter conseguire, conforme essi dicevano, grandissime Indulgenze: e se fossero stati scomunicati, assistere ai divini misterj nelle Chiese, ed altre grazie molte, che notavano ne' loro editti, proposti al pubblico. Or il S. Pontefice non solamente deplorò una simonia tanto scandalosa, ma risoluto di non più tolerarla in verun conto, l'abolì interamente per mezzo di una sua Costituzione in tutte quelle Chiese di Spagna, nelle quali era stata introdotta. Ella è la novantesimanona trà le sue Bolle, e per essa si dichiarano privati i Vescovi, eziandio se fossero Cardinali, qualora accordassero in avvenire somiglianti licenze abusive, delle rendite de' loro benefizj; e scomunicati tutti gli altri, sì Chierici, sì laici, che ardissero di più pubblicarle, e distribuirle.

VII. Avendo avuto il S. Pontefice avviso, che erano stati stampati a Lione, e a Tolosa molti libri eretici in lingua Casti-

Castigliana, a fine d'infettar tutta la Spagna degli errori di Calvino, ne fè sollecitamente avvertito il Rè Cattolico con pregarlo istantemente a non permettere, che s'introducessero, e vendessero libri forestieri ne' suoi Regni, se prima non erano veduti, e disaminati dagl'Inquisitori: e veramente valse questa providenza a far sì, che liberati fossero dalle detestabili eresie, che stranamente laceravano la Francia, e la Germania.

CAPO SECONDO.

Sollevamento de' Mori in Ispagna. Istanze premurose, fatte da S. PIO V. *a Filippo II. della espulsione.*

AVendo Ferdinando Rè di Castiglia nel 1492. fatta la conquista del Regno di Granata, tiranneggiato dai Mori, permise a quei, che fossero voluti rimanere in Ispagna l'esercizio libero della loro Religione. Ma Carlo V. andò ristringendola in varj punti, e più ancora Filippo II. suo figliuolo, il quale avendo toccato con mano, che quegl'Infedeli commettevano giornalmente atroci delitti nelle loro adunanze, e che alla loro falsa religione traevano molti Cristiani, i quali nell'esteriore adempiendo tutte le obbligazioni di veri, e buoni Cattolici, erano però Mori nell'anima, e segretamente professavano il Maometismo, fè pubblicare un'editto, in cui si comandava loro di non più usare la lingua Arabica, ma la Spagnuola; di non fare balli alla Moresca, di tener le loro case aperte fino ad una certa ora di notte ne' Venerdì, ne' Sabbati, e nelle Domeniche, affinchè si potesse vedere dagli Officiali di Giustizia, ciò che per entro si facesse; e di assistere ogni Domenica, e tutte le feste all'offizio, e alle funzioni sagre, che si celebrassero nelle loro Parocchie.

Piccati i Mori di sì rigoroso editto, ferono una costante risoluzione di morir piuttosto, che di sottomettervisi, e di ubbidire. Presero per tanto di comun concerto le armi il dì 1. Gennajo dell'anno 1568., valendosi opportunamente dell' occasione, che la Spagna era sproveduta affatto di soldati, mandati

mandati ne' Paesi bassi a domar que' ribelli, e a reprimere le note sedizioni. Si elessero per Rè un tal Aben Umeja, il quale pretendeva di discendere per sangue da Maometto, e si collegarono con Selino II., che s'impegnò a mandar loro validi soccorsi; benchè poi non l'esequisse, impedito dalle sedizioni degli Arabi, e dai sospetti della mossa del Persiano.

Ma tutto che si trovassero defraudati dello sperato, e promesso soccorso, non però lasciarono d'imprendere la fatta risoluzione, e portando per tutto il terrore, e lo spavento, fecero un orribil macello di Cristiani.

Fu di buon'ora avvisato S. PIO V. delle pratiche, e de' trattati, che si faceano dai Mori alla Porta Ottomana; e quindi è, che fatti chiamare l'Ambasciadore del Rè Filippo, e i Cardinali nazionali, rappresentò loro i pericoli, ai quali quella ribellione esponeva i Regni del Cattolico: ma o che eglino volessero mascherare la grandezza del male, o che veramente sperassero potersi facilmente spegnere questo fuoco nel suo principio, non mostrarono di farne gran caso, e dissero nulla esservi da temere nè per lo stato, nè per la Religione: e che il castigo di cinque, o sei dei principali sarebbe stato rimedio efficacissimo a metter gli altri nel loro dovere. Non però s'acquietò a queste risposte il Santo Pontefice, dotato di lumi, molto superiori ai predetti Ministri; ma, preso espediente di scriverne a dirittura al Rè Filippo, gli significò in forti termini le perniciose conseguenze di una guerra intestina, e suscitata a sovversione della Religione, e di quegli stati, e che poteva un dì aver ajuto, e fomento per di fuori. Tuttavia non per questo valsero le persuasioni Pontificie a muovere il Rè ad operare col dovuto vigore, perchè era totalmente occupato a cercare i mezzi di formare l'armata, la quale dovea operare in Fiandra, sotto il comando del Duca d'Alba: e dalla negligenza nacque, che i Mori ebbero tempo di fortificarsi, e di esequire i loro pessimi disegni. Riempierono dunque tutto il Regno di Granata di sangue, e di stragi: esercitarono contro i Cristiani ogni più barbara sorta d'inumanità, rinnovando tutti que' più crudeli, e atroci tormenti, che fossero mai stati messi in pratica

dagl'

dagl'Imperadori idolatri, ſenza perdonare nè a ſeſſo, nè ad età.

La carità Criſtiana in udire tanti eccessi cavò dagli occhi di S. PIO un mare di lagrime, e l'obbligò a dar nuovi ſtimoli al Rè, perchè vi metteſſe rimedio, e provedeſſe opportunamente, che il male non ſi dilataſſe, e ſi faceſſe alla fine irrimediabile. Aprì pur una volta il Rè le orecchie al ſuono di tali ſalutevoliſſimi avviſi, e riſolvè di approfittarſi del consiglio datogli di uſare la forza delle armi per caſtigare i ſacrileghi, e per iſcacciarli dalla Spagna. Diè il comando delle ſue truppe per farne l'impreſa ai Marcheſi di Montejar, e de los Velez. Si combattè più volte con ſorte vicendevole, ora proſpera, ora avverſa, finchè per ultimo fu riſerbata la gloria di poterli domare a D. Giovanni d'Auſtria in una ſanguinoſa battaglia, nella quale i Mori, dopo aver perduto il loro Rè Aben Abar, ſi diſſiparono in tal guiſa, che non furono più in iſtato di riunirſi. La qual coſa alle premuroſe iſtanze del Santo Pontefice induſſe il Conſiglio di Spagna a provedere opportunamente, che in avvenire non poteſſe più naſcere altro accidente di tal natura, che pensò avervi rimediato abbaſtanza in cacciando i Mori dai luoghi forti, fabbricati ſulle montagne, e in obbligandoli ad abitare ſolamente nelle pianure. Se poi ciò baſtaſſe, non è quì luogo di eſaminare, ma ſi deve rimettere ai fatti ſuſſeguenti, rammentati nelle ſtorie; perchè ſolamente è mio oggetto il far conſtare, che la debellazione de' Mori di Spagna è tutta dovuta agli avviſi, alle orazioni, ai digiuni, e alla vigilanza di S. PIO: e che ſebbene egli non potè ottenere, che foſſero affatto mandati via da quei Regni, guadagnò però, che foſſe oppreſſa la loro potenza, e che non più la loro meſcolanza coi Cattolici foſſe pregiudiziale alla Religione, e alla purità de' coſtumi.

CAPO

CAPO TERZO.

S'impiega S. PIO V. *per la pace trà i Genovesi, e i Corsi, ribellati al loro sovrano.*

FIn dell'anno 1564. si divise l'Isola di Corsica in sanguinose fazioni, che terminarono in una guerra civile, indi in aperta ribellione contro la Repubblica di Genova sua sovrana. Non si fu appena posto a sedere sulla Catedra Apostolica S. PIO V., che, come Padre comune, s'impiegò efficacemente a procurare la pace, e a ridurre quei popoli alla dovuta ubbidienza; ma furono sordi i ribelli, forse fomentati da potenze straniere, alle voci del loro Pastore. Non mancò egli però di animo, e di speranza: e rivolto colle sue orazioni al Datore di Pace, pur alla fine ottenne da S. D. M. la grazia di vedere estinto un fuoco, che riduceva in cenere tutta l'Isola, e guarito un male, che correva pericolo di convertirsi in una mortal cancrena, se vi fossero entrati i Turchi, come si poteva sospettare, chiamativi dalla fatal cecità de' Cristiani, che stimano di poter trovar protezione, e sicurezza frà le branche, e le zanne di quel leone indomabile, che poi li divora. Vide egli benissimo le gran difficoltà, che s'incontravano a domare que' popoli colla forza, e che gli avvenimenti militari ora favorevoli, ora sfortunati valevano unicamente a perpetuare la ribellione, non ad abbatterla: e forse potevano colla durata esser un dì posente cagione, che non più fosse capace di rimedio; e quindi è, che fu suo consiglio l'aversi a tenere una via contraria, cioè quella della dolcezza, dalla quale ottenne facilmente la Repubblica il desiderato fine, dopo essersi convenuto frà le parti in alcuni articoli, che si trovano stampati nelle storie: l'osservanza de' quali fu raccomandata al Doge, e al Senato dal Santo Pontefice per un suo Breve de' 24. del mese di Aprile dell'anno 1569., in cui spicca a maraviglia il zelo, col quale cercò di confermare nella necessaria fedeltà quei popoli, col proporre, che fossero dati loro Maestri, che gl'istruissero nel timore di Dio, e nella

e nella virtù, e col rappresentare più diffusamente per un'altro suo Breve al Vescovo di Ajazzo, come contener si dovesse tanto egli, quanto gli altri Vescovi dell'Isola in ristabilirvi la pietà, e in operare utilmente alla buona istruzione, e alla salute di quelle genti.

CAPO QUARTO.

Provede alle necessità delle Chiese delle Indie Orientali, e Occidentali.

LA vigilanza del Sommo Sacerdote dell' antica legge non si estendeva, se non sopra le dodici Tribù del popolo di Dio, i nomi delle quali portava egli intagliati sovra il petto in testimonio delle sue cure, e del suo affetto; ma quella di S. PIO V. abbracciava tutte le anime, redente col Sangue di Gesù Cristo, disperse per tutta la vastissima stesa dell' uno, e dell' altro mondo: donde è, che avendo egli bastantemente proveduto alle urgenti necessità delle Chiese di Europa, tutto indi applicossi a soccorrere, e regolare quelle delle Indie tanto Orientali, che Occidentali: i nuovi convertiti delle quali erano porzione molto considerabile della greggia, di cui da Dio era stato costituito sovrano Pastore.

Sapeva egli molto bene, che dai Missionarj di diversi Ordini Religiosi erano state disselvatichite, e coltivate con somma fatica loro quelle vaste regioni, dominate dal Paganesimo, e che erano stati illuminati i popoli, allevati nella barbarie, colla luce della Fede. Sapeva, che eglino vi aveano fabbricati de' templi al vero Iddio sulle rovine dell' infedeltà, e dell' idolatria; ma come l' avarizia dei Governatori, e le violenze, che si esercitavano sopra i poveri Indiani servivano d' impedimento a' maggiori progressi della predicazione Euangelica; di quì è, che si risolvè il S. Pastore di scrivere ai due Rè di Spagna, e di Portogallo, pregandoli a secondare i suoi grandi, e santi disegni del bene spirituale di quelle Chiese nascenti. Anzi avendo avuto avviso, che i Vescovi delle medesime venivano impediti nell' esercizio della loro giu-

giurisdizione, fè risoluzione, di spedirvi un Nunzio Apostolico, per essere dal medesimo ben' istruito di quel, che passava, e potervi dare efficaci rimedj.

Fè spezialmente rappresentare al Rè Cattolico, che per non essere ben coltivata nel nuovo mondo, mediante gli ostacoli opposti da suoi Offiziali al zelo de' Vescovi, e de' Missionarj, la fede, non producea quel frutto, che se n' era sperato: e che era tenuto, e per coscienza, e per onore a fare, che si togliessero via immantinente tutte quante le difficoltà: mentre Alessandro VI. non avea accordata la conquista dell' America a Ferdinando, e Isabella suoi Predecessori, se non con patto di farvi predicare l' Euangelio, e propagare la fede Cristiana.

Che niegandosi dall'avarizia de' suoi Ministri la sussistenza ai Missionarj, ne veniva, che il paese rimaneva senza Preti, e che gl'Indiani non aveano chi desse loro le necessarie istruzioni: che in mancanza di persone Ecclesiastiche, si mettevano i Laici a fare il Catechismo, e a battezare, senza sapere, e conoscere bastantemente, se quelli, i quali venivano da loro battezati, aveano le convenevoli disposizioni per ricever quel Sagramento.

I. E quindi è, che li pregò a mandarvi Ecclesiastici dotti, e buoni per tirare que' popoli selvaggi alla fede Cattolica colla purità della lor dottrina, e colla santità del loro esempio.

II. Esortògli a comandare ai loro Ministri di somministrar viveri, e altre cose necessarie a quei, che si faceano Cristiani, per timore che la fame non li facesse ritornare alle primiere superstizioni, e che non abbandonassero la Religione Cristiana, la quale si conserva mediante la carità.

III. Fè loro conoscere la necessità di ricondurre co' buoni trattamenti alla società civile gl'Indiani dispersi quà, e là per le montagne, e pe' deserti; e inducendoli a rimanere ne' luoghi abitati, facilitar loro la maniera di vivere all'uso de' Cristiani, e di lasciar la loro moda di operare barbara, ed inumana.

IV. Comandò la demolizione di tutti quanti i templi, ne'

quali esercitavansi dagl'Indiani le loro superstizioni, e l'incendio, e la distruzione degl'Idoli.

V. Gli scongiurò con tutta la sua efficacia a fare in modo, che i loro Offiziali castigassero pubblicamente i Cristiani, che facevano una vita scandalosa, affinchè l'impietà loro non divertisse gl'Indiani dall'abbracciare la fede, o non desse occasione ai nuovi convertiti di ritornare agli eccessi, dai quali erano stati tolti.

VI. Gli fè avvertiti, che bisognava obbligare i medesimi Indiani a perfettamente osservare la legge di natura, e non permettere loro di aver più mogli, siccome d'impedire alle donne il non tener più mariti.

VII. Decretò, che eglino non potessero esser tenuti per ischiavi sotto qualsivoglia pretesto, e che non fossero impiegati nelle mine, o in altre fatiche, se non in quelle, alle quali s'offerissero spontaneamente: non ignorando il S. Pontefice, che il maggiore ostacolo alla propagazione dell'Euangelio nell'Indie era sempre stato il rigore, e la violenza, esercitata sopra la libertà di que' popoli, che trovavano solamente schiavitù, e catene nello stesso momento, che abbracciavano la fede di Cristo.

Tutte queste santissime, e Cristiane ordinazioni, ed altre ancora furono ricevute con piena sommissione dal Rè Cattolico, il quale comandò, che venissero puntualmente eseguite. Mandò all'Indie molti Ecclesiastici, e Regolari dotti, e pii, che faticassero alla conversione, e all'istruzione de' popoli: comandò ai Governatori, e agli altri uffiziali di render ai medesimi tutti gli onori, dovuti al loro carattere, e ministero, e di proveder loro le cose necessarie al mantenimento. Destinò Governatori, e ministri di nota pietà, diminuì le gravezze, e ordinò, che non fossero maltrattati gli schiavi, nè fatta veruna violenza agl'Indiani.

Di così buoni ordini fu ringraziato il Rè da S. PIO V., e avendo sentito essere stato nominato per Vicerè del Perù D. Francesco di Toledo, gli scrisse un Breve a parte in data de' 18. Agosto dell'anno 1568., per seco rallegrarsi dell'ufficio ottenuto, e per pregarlo a volere impiegare tutta la sua autorità,

perchè

perchè si propagasse la Religione Cristiana: ad andare unito co' Missionarj nel cooperare alla conversione degl'Indiani: a proteggere gli Ecclesiastici, e a punire gli eccessi scandalosi degli Europei passati, e abituati in quelle regioni.

Essendo poi stato informato da S. Francesco Borgia Generale della Compagnia di Gesù, e dal Rè di Portogallo, che le Chiese del Giappone erano bisognose di Vescovi, che coltivassero quella novella vigna del Signore, e vi esercitassero le funzioni pastorali, trè Vescovi consacrò per questo fine, e gli spedì a quella volta in compagnia di molti Religiosi di Ordini differenti, e particolarmente del suo de' Domenicani, interamente consagrato alla salute delle anime nelle Missioni: a fin che concordemente si affaticassero alla conversione di quel gran Regno.

Scrisse anche in Etiopia al P. Andrea Oviedo Gesuita, che vi facea le funzioni di Patriarca, ad effetto di consolare questo grand' operajo, che maravigliosamente si era impiegato per la salute delle anime senza cavarne gran profitto, non tanto in riguardo delle guerre de' Turchi in quel Regno, quanto per la mortale avversione del Rè alla nostra santa Fede, da lui crudelmente perseguitata, e punita nelle persone di quei, che la predicavano. L'animò però a non perdersi d'animo; ma gli permise anche d'uscirne, qualora non vi fosse stata apparenza di propagarvi la dottrina Euangelica, e di trasferirsi alla Cina, o al Giappone. Ma non avendo il Patriarca perduta affatto la speranza di potervi far del frutto, si risolvè di rimanervi. Non lo vide però, per esser ben prestó andato in Paradiso a ricevere il premio delle sue fatiche, per la Religione gloriosamente impiegate. E perchè non volea onninamente S. PIO, che i Cristiani del Giappone, e della Cina stessero privi della necessaria assistenza, scrisse premurosamente al Vicario dei Frati Predicatori nei Regni di Camboja, e di Ormus, che vi mandasse de' suoi Religiosi, e al Padre Melchiorre Carniero Gesuita Portoghese Vescovo di Nicea, il quale era andato in Etiopia col P. Oviedo per comandamento di Giulio III., che vi si trasportasse personalmente, come fece, ma morì in Macao non molto dopo, quando appunto si metteva

H 2 teva

teva in ordine di passare al Giappone, conforme dal Pontefice eragli stato ingiunto.

CAPO QUINTO.

Rimanda il Cardinal Commendone in Germania per divertire l' Imperadore dal concedere ai popoli d' Austria di vivere secondo il Formulario della Fede di Ausburgo.

NOn ebbe S. PIO V., se non per breve tempo, la consolazione di veder costante l' Imperadore ne' generosi sentimenti, co' quali si era espresso al Legato Apostolico. Erasi risaputo aver egli fatta risoluzione di permettere ai popoli d' Austria la libertà di vivere secondo le leggi, e il formulario di Ausburg. Non potè il Pontefice senza somma amarezza sentirne la nuova: e quindi è, che adunato il sacro Collegio, si mise ad esagerare co' Cardinali le pessime conseguenze di questo affare, e la necessità di spedire prontamente un soggetto, che fosse capace di maneggiare un negoziato così importante: non avere in quanto a lui saputo fissare gli occhi sopra persona di maggiore esperienza, che sopra il Cardinal Commendone, che egli allora dichiarava suo Legato in Germania. Fatta dunque tale dichiarazione con pieno consentimento de' Cardinali, non mise S. PIO V. verun momento di tempo di mezzo a mandargliene la spedizione, e a dargli ordine di portarsi sollecitamente presso l' Imperadore, a fine di opporsi ai perniciosi conceputi disegni.

Ricevuta ch' ebbe il Commendone la Croce, insegna della Legazione Apostolica, per le mani di Monsignor Agostino Valiero, Vescovo di Verona, presso cui si era trattenuto tutta l'istate, si mise in viaggio: ma non avea appena fatte dodici leghe, che rincontrò un Corriere dell' Imperadore, che gli portava lettere del medesimo, nelle quali era pregato istantemente a sospendere il cammino, fin a tanto ch'egli avesse fatte rappresentare al Papa le ragioni, per le quali non sembrava

brava a proposito; nè era espediente di mandare un Legato in Germania nello stato, che si trovavano le cose della Cristianità. Ma ciò non ostante stiè risolutissimo il Cardinal Legato di voler puntualmente ubbidire ai comandamenti del Papa: e avendo spedito un Corriere a Roma per ricevere nuove istruzioni, continuò l'impreso viaggio, regolando le giornate di maniera, che il medesimo Corriere lo potesse nel suo ritorno ritrovare al più giunto in Ispruk, dove avea disegnato di fermarsi qualche giorno per conferire i suoi negozj con Ferdinando fratello dell'Imperadore, col Vescovo di Salzbürg, e col Duca di Baviera, i quali allora si trovavano ivi; affidandosi d'impegnare il Duca, Principe di molta autorità presso Cesare, a divertirlo co' suoi uffic j dalle perniciose determinazioni, che fatte avea:

Era giunto trattanto il Corriere del Legato a Roma; ma al suo arrivo fu di poco tempo disgiunto da quello del suo ritorno colla risposta del Papa, in cui veniva encomiata la risoluzione, e la costanza del Legato in non si esser lasciato sorprendere dalle lettere di Cesare: e gli era ordinato, che proseguisse pure l'impresa strada, ed eseguisse la sua commissione. Partì dunque egli immantinente, e imbarcatosi ad Hall, in otto giorni giunse alla Corte Imperiale.

Andò nel giorno dopo il suo arrivo all'udienza dell'Imperadore, il quale fu il primo a parlare per prevenire le rappresentanze, che avesse voluto fargli, e sovra tutto gli significò, *che qual'ora avea desiderato, che non gli fosse spedito dal Pontefice alcun Cardinal Legato, non era stata sua intenzione di ricusare una così decorosa Legazione: ma che avea temuto, che nel maggior calore della guerra dei Paesi Bassi non riuscisse sospetta a molti Principi Tedeschi seco collegati: come però la Santità Sua giudicato avea differentemente, si rallegrava egli molto del suo felice arrivo.*

Che del resto volea renderlo capace della risoluzione fatta di permettere ai popoli dell' Austria il libero esercizio della Confessione Augustana. Che egli avea creduto esser questo l'unico rimedio a tanti mali, che travagliavano l'Imperio: che avea risoluto di accordar loro l'esercizio di una delle loro Religioni con certe condizioni limitate, a fine di fermare il corso a tante opinioni mo-

 struose,

struose, che nascevano giornalmente ne' suoi Stati. Che questa gran moltitudine di errori, e di novità cagionava delle sedizioni, infiacchiva l'autorità delle leggi, e sovvertiva il culto di Dio. Che frà tutte le altre sette avea fatta scelta di quella di Lutero: perchè ella era la più prossima alla verità, e avea maggior conformità colla Chiesa Cattolica, che alcun'altra.

Che per altro ai professori di questa setta avrebbe prescritta una maniera di culto, e una forma di ceremonie, non molto differenti dalle nostre, e che in questa guisa farebbe alla fine cessare l'empia licenza d'inventare, e pubblicare novelle opinioni. Che questo era il modo di richiamare gli eretici alla nostra comunione, facendoli insensibilmente avvicinare alle nostre consuetudini. Che dopo aver distrutte tutte le altre sette, sarebbe stato facile di ridurre anche questa. Ch'egli si era trovato in necessità di prendere somigliante risoluzione, perchè non avea trovata altra strada migliore per riparare a tanti disordini: che tuttavia temeva qualche ribellione: che tanto Carlo suo zio, quanto Ferdinando suo padre, Principi religiosi, e divotissimi della Santa Sede, e della Chiesa Cattolica aveano avuto lo stesso pensiere.

Che nella necessità, in cui si era, di permettere a quei popoli, ciò che una volta era stato loro permesso, era miglior partito il trattenerli nel loro dovere con dare ad essi regole determinate, e una forma di religione, che di vederli giornalmente corrompere sempre più la purità della disciplina, confondere le sagre leggi, cambiare a lor piacimento gli esercizj della pietà Cristiana, e rendere la provincia dell'Austria la sede di tutti gli errori, e la funesta regione, in cui si formassero le divisioni, e le guerre civili per mettere in desolazione la Germania intera: che per ultimo chiamava Dio in testimonio, che niun'altro disegno avea egli, che di liberare i suoi sudditi dagli errori, e dalle superstizioni, e di ricondurli ad ubbidire alle leggi della disciplina antica, e alla Chiesa Romana. Tale fu il discorso fatto dall'Imperadore al Legato; il quale considerando la gran piaga, che averebbe fatta alla Chiesa questa fatale libertà, e sapendo le premure di S. PIO V. d'impedire il male, che averebbe fatta piombare la Lamagna in un'abisso di errori, gli fece la seguente risposta, che abbiamo tratta dalla vita di questo gran Cardinale:

Che

Che il disegno di richiamare i suoi sudditi alla fede della Chiesa Romana, e di liberarli dall'errore, che si erano messi a seguire, era molto lodevole, quando non si adoperassero antidoti capaci di conservare, anzi di accrescere il male, non di distruggerlo, e guarirlo: che l'unico rimedio, valevole al ristabilimento della religione, consisteva in ridurla nella sua antica purità: che la vera maniera di correggere gli abusi, e le false opinioni era l'annichilarle: che il volersi accomodare alla moltitudine, la quale si lascia guidare ciecamente dalle proprie passioni, quando una volta ha perduto il rispetto alle leggi, e l'amore alla verità, era un voler mantenere il furore della medesima, e rendere se stesso complice de' sregolati portamenti di lei: che gli esempli erano freschissimi: che il male si era renduto quasi incurabile, per essere stato trascurato da principio, e per la lusinga di poter quietare gli spiriti ribelli de' popoli con una falsa dolcezza.

Che gl'Imperadori Carlo, e Ferdinando aveano trattato co' Luterani sopra il particolare della Confessione Augustana con mira di fermar l'impeto delle nuove dottrine, ma che l'esito era stato funesto; poichè coprendosi tutte le sette degli eretici col nome, e coll'autorità della Confessione di Augusta, non era rimasta la Germania tutta di esser infetta di sì fatta peste, senza essersi giammai potuto trovar modo di fermare il corso alla gran corruzione: che nascevano tutti quei disordini per giusto giudizio di Dio, il quale distrugge ogni, e qualunque disegno della sapienza umana, e ci fa trovare la nostra distruzione negli stessi rimedi, procurati, e cercati da noi male a proposito: che Carlo, e Ferdinando però non aveano trattato co' loro sudditi, ma con Principi potentissimi, e con popoli, che poteano farsi temere, se avessero impugnate le armi; dove che Sua Maestà offeriva ella medesima ai popoli dell'Austria, suoi vassalli, condizioni di pace, poco onorevoli ad un Sovrano. Che era una falsa idea il dirsi, che diminuendosi la moltitudine delle sette, anzi riducendosi alla sola Luterana, sarebbe stato meno malagevole il ricondurre gli Eretici alla Religione Cattolica: che non bisognava tentare una cosa, la quale altre volte avea sortito esito infausto, e che conveniva di tener sempre per vera, e costante quella massima Divina, non esser permesso fare il male per qualsisia bene, che possa cavarsene: la qual cosa si avverava specialmente nella Religione,

la quale si governa dalla Divina Providenza, e non dalla sapienza del mondo; e finalmente, che se gli esempli non erano bastantemente efficaci a renderlo persuaso, dovea rendersi alla forza della ragione.

Passò anche più oltre col discorso, ma nulla valsero, per veri, e forti, che fossero, i motivi addotti a muover l'animo di Cesare a più sani consigli: che però pensò il Legato a tentare, se l'avesse potuto acquistare almeno per la strada dell' onore: onde è, che prese a dirgli: *Io supplico Vostra Maestà a soffrire, che le parli con intera sincerità, e che per puro zelo della sua salute, e di quella de' suoi popoli, nulla le nasconda di quel, che si dice pubblicamente. Non dissimulano punto gli eretici di aver comprata a contanti la libertà, che ella è in procinto di conceder loro. Si vantano con parole, che rivengono a Vostro disprezzo, di averle a pagare nel termine di trè anni la somma di due milioni di oro, e che non già per inclinazione, o amicizia, che ella abbia per loro, ma per cupidigia del loro danaro gli conceda ciò, che chiedono: e sono tanto arditi di attribuire a Vostra Maestà quella corruzione, della quale sono eglino gli Autori. Aggiungasi, che un tal pensiero, e una tale risoluzione non solamente è perniciosa, ma contraria all'equità, e alla giustizia, mentre la Maestà Vostra si usurpa jus, che non le appartiene: mentre non può, nè ella, nè verun altro Principe prescrivere leggi alla Chiesa, nè intrigarsi nel regolare le cose sante. E' questo un diritto, riserbato da Dio al Sommo Pontefice. Deono ubbidire i popoli: dee ella, e deono i Rè proteggere, e difendere la Religione. Abbiamo nella sacra Scrittura gran numero di testimonj di questa verità, confermati da orribili esempli, come furono quelli della morte di Oza per aver voluto toccare l'arca del Signore, e la reprobazione di Saul per aver assunto il ministero di Profeta con offerire da se stesso il sagrifizio.* Chiuse finalmente il ragionamento, scongiurando Cesare a degnarsi di riflettere seriamente a quel, che voleva fare, e di prender altre risoluzioni, differenti dalle concepute, e che degne fossero della sua nascita, del suo grado, della sua casa, e di lui medesimo.

Rimase pienamente convinto l'Imperadore, nè ebbe che replicare per colorir di vantaggio il negozio, ma non per questo

il

il suo particolare interesse lo lasciò cedere alla verità; tanto più che dall'altra banda gli eretici fortemente lo stringevano a mantener loro la parola data. Il Legato però, a cui nulla era ignoto, non mancava dalla sua parte di aggiunger premure a premure: e si studiava, quanto mai poteva, di tirare gli Ambasciadori degli altri Principi a prendere interesse in una causa comune a tutti i Cattolici.

Or San PIO V., che era posseduto da un zelo, e da un vigore sovraumano di mantenere le ragioni della Chiesa, e che da niuna considerazione umana era ritenuto, quando si trattava della Religione, pensò di passare avanti a più forti risoluzioni, quando l'Imperadore non si fosse lasciato piegare dalle insinuazioni del Legato, e dalla giustizia della causa a più sano partito: che però con Apostolico zelo scrisse al Commendone, che qual volta Massimiliano fosse stato ostinato in voler eseguire l'impegno, fosse venuto pure alle minacce, ai terrori, e agli estremi rimedj, che deono di ragione usarsi per divertire i pericoli estremi. Come però non avea il Cardinal Legato perdute affatto le speranze di conseguire l'intento, dissimulò gli ordini Pontificj, contentandosi di farli segretamente penetrare all'Imperadore. In somma tanto fece, che Cesare si diè alla fine per vinto, e protestò di voler eseguire in tutto e per tutto la volontà di S. PIO. Si vuole, e si verifica col suo stesso Imperial testimonio, che gli comparisse in visione il S. Pontefice con un flagello nella destra, con cui minacciava volerlo percuotere; onde atterrito facesse chiamare il Legato, e si dichiarasse seco di voler essere alla Santa Sede ubbidientissimo figliuolo; e susseguentemente protestasse a quei, i quali sollecitavano la pretesa libertà degli eretici, che non doveano più sperarla in avvenire, e che si contentassero di non più oltre per essa replicare inutilmente le loro istanze.

CAPO SESTO.

Si serve del medesimo Cardinal Commendone per riformare il Clero di Lamagna.

DAto che fu a questo gran negozio felice fine, mandò S. PIO V. al suo Legato una commissione amplissima d' impiegarsi alla riforma delle Chiese di Lamagna, ove saputo avea esser molto corrotta l'antica disciplina, e i più santi usi in parte aboliti, in parte alterati dalla licenza degli eretici.

Era sommamente malagevole l'impresa, non solamente in riguardo della fiacchezza degli uomini, i quali talvolta si lasciano trasportare dalle proprie passioni, e lodano il rigore degli antichi senza avere verun pensiero d'imitarli; ma dell' ingiustizia di non pochi trà Principi, i quali contentandosi di far continue querele dei libertini, non si applicano poi a correggerli, e biasimando tutti i cattivi in generale, in particolare poi per lo più gli proteggono.

Frà gli altri mali sensibilissimo era quello de' Religiosi apostati, e desertori degli Ordini Regolari, i quali essendo fuggitti d'Italia, s'erano insinuati, non solamente nel cuore, e in tutte le parti di Germania, ma nella Corte, e fin nello stesso Palazzo Imperiale. Sospinti dal timore della giustizia sì quei, che s'erano annojati di fare una vita regolare ne' chiostri, come quegli altri, che s'erano fatti rei di commessi delitti, prendeano subito la Lamagna per loro rifugio di sicurezza: e non contenti di aver abbandonata la santità della disciplina, procuravano di corrompere i costumi degli altri con tanta maggior libertà, quanto che certi rimanevano di aver trovato un'asilo, ed un luogo d'impunità a' loro passati, e presenti misfatti. Fin le genti da bene stentavano a mettere in salvo la virtù loro da un sì pernicioso contagio. Il Clero poi era odiato, e dispregiato da tutti, ed erano caricati d'invettive, e di maldicenze gli Ecclesiastici.

Ad effetto di corregger questi disordini, e di ridurre la Cristiana disciplina alla sua purità, era sopra tutto necessario di purga-

purgare la Città di Vienna dalla folla di somiglianti libertini, appoggiati a valide protezioni; conciossiachè gli eretici, i quali altre volte acremente ci riprendevano della vita scandalosa d'alcuni nostri Ecclesiastici, ne erano divenuti i difensori. Oltre questi disordini, altri molti contribuivano al male, a cui si voleva a traverso di tante difficoltà dare opportuno rimedio. Rappresentati tali sconcerti dal Legato all'Imperadore, la prima cosa, che egli ottenesse, fu, che non si lasciasero di vantaggio vacanti l'Arcivescovado di Strigonia, il Vescovado di Vienna, e qualche altro d'Ungheria; ma fatica maggiore convenne usare per fare cacciare dalla Città, e dalla Corte gli apostati rifugiati: pur si conseguì alla fine quanto bastò a reprimere per qualche tempo il loro orgoglio, e la loro insolenza.

Si applicò indi il Commendone alla visita delle Chiese, e prese esatta informazione del culto, delle ceremonie, e della vita degli Ecclesiastici. Si fè mostrare i libri, i vasi sagri, gli abiti sacerdotali, e gli ornamenti degli altari: e disaminò l'ordine, che si osservava nell'amministrazione dei Sagramenti. Vi riconobbe quantità di disordini, ma trovò maggior facilità a riprenderli, che a riformarli. Fè congregare i Preti nelle Chiese col fine di esortarli alla pietà, e per somministrar loro i necessarj consigli: diè in somma molte sante regole, accomodate all'uso dell'antica disciplina.

Uscito di Vienna visitò le Diocesi di Passavia, e di Salzburg, e vi trovò Vescovi, dotati di pietà ragguardevole, e di un sommo zelo per la Religione, dai quali si contribuì, quanto loro fu possibile, perchè riuscissero utili le provisioni, e le ordinazioni del Cardinal Legato.

Con gli altri Vescovi di Germania si contenne, conforme avea avuto ordine da S. PIO V., scrivendo loro lettere ortatorie, nelle quali venivano incaricati a rinnuovare nelle loro Diocesi gli usi sacrosanti della vetusta Ecclesiastica disciplina, i quali erano tanto a cuore della Santità Sua, che non d'altro nelle sue orazioni supplicava Iddio più efficacemente, quanto della riforma predetta.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Prende il Santo Pontefice la difesa della Chiesa di Trento, e conserva col suo vigore la libertà della medesima.

ERa stato messo in testa all'Arciduca Ferdinando da certi malvagi adulatori, che egli avesse un intero dominio sopra la Chiesa di Trento: e tanto ne rimase persuaso, che a viva forza se ne rese padrone. Or S. PIO V., costituito da Dio per Sommo Pastore della Chiesa universale, volendo conservare le ragioni, e difendere l'immunità della medesima, nulla lasciò intentato, che a far desistere l'Arciduca dal suo disegno contribuire potesse. Spedì in diligenza Scipione Lancellotti Auditor di Ruota al Cardinal Madruzio Vescovo di Trento, accompagnato da suoi Brevi per esso lui, pel suo Capitolo, e pel Duca di Baviera, esortandoli ad opporsi con tutto il potere alla predetta usurpazione, e a non soffrire in verun conto, che così enormemente venisse violata l'immunità della Chiesa Tridentina: e ad un tempo stesso ordinò al Cardinal Commendone, e a Melchior Billio suo Nunzio in Germania d'informarne l'Imperador Massimiliano, e di presentargli per sua parte il seguente Breve:

CARISSIMO, &c.

CI hà fatto esporre il venerabil Fratello Vescovo di Trento il Cardinal Madruzio, con gran modestia certamente, quanto desideri ottenere la grazia, e la benevolenza dell'Arciduca d'Austria, fratello di Vostra Maestà, e di non voler seco alcuna differenza. Si rammarica ben'egli esser cagionato per fomento di alcuni malvagi persuasori, che si sieno tentate alcune cose contro l'uso, e consuetudine di cento, e più anni, come egli afferma; per le quali cose si scemino in gran parte le ragioni della sua Chiesa. Per certo quanto più conosciamo esso Arciduca pio, e Cattolico Principe, e simile a' vostri maggiori Principi d'inclita memoria, tanto

to maggiormente ci siamo maravigliati, che si tentino tai cose da lui. Stiamo pensando ancora questa cosa esser troppo di mal' esempio: imperocchè se un tanto Cattolico Principe porrà mano a usurpare i beni della Chiesa, che si può aspettare, che facciano gli altri? Pur quando abbiamo dal canto dell' Arciduca la bontà, siamo certi essere stato fatto per colpa d' altri, i quali uccellando al suo favore, non temono di offendere Dio, purchè piacciano al loro Principe. Noi veramente non crediamo piacere a Vostra Maestà, che la cosa passi di questa maniera, nè che si cerchi di avere per forza quello, che colle leggi, e col mezzo della giustizia si possa ottenere. Se l' Arciduca stima di avere qualche ragione, hà le leggi, colle quali può procedere. Hà Vostra Maestà, che potrà essere arbitro di accomodare questa differenza. Laonde confortiamo Vostra Maestà, e la preghiamo nel Signore, che voglia interporre la sua autorità, e rimuovere suo fratello dall' usare alcuna forza, sì per l' ufficio suo, sì per la fraterna autorità di lei; posciachè non vi è cosa tanto contraria alla ragione, quanto la forza, della quale chi si serve, non si accorge, che la sua ragione in ingiuria rivolge. Ella provegga alla riputazione di suo fratello, conforme alla pietà, e avvedimento di lei; nè comporti, che il suo buon nome sia guasto per cotal macchia. Conceda questo ancora Vostra Maestà alla riverenza, che hà verso la Santa Sede Apostolica, e da tai fatti sconforti l' Arciduca, i quali troppo sarebbono per offendere la dignità di essa Santa Sede. A noi per certo preme, come dee, che quella Chiesa si mantenga nella possessione de' suoi beni: desideriamo anche per l'amor paterno nostro verso l' Arciduca, che alla sua riputazione, e alla sua fama si ripari. Di questa medesima materia abbiamo imposto al nostro Nunzio, che tratti con Vostra Maestà con ogni maggior vigore, ed efficacia. La Maestà Vostra libererà Noi di non minor noja, che lo stesso Vescovo, tanto affezionato a Vostra Maestà, se coll' autorità sua si porrà fine a questa differenza, per comporre la quale con quanta caldezza possiamo, nuovamente esortiamo, e preghiamo Vostra Maestà, che voglia fare ogni sforzo. Dato in Roma presso San Pietro sotto l' anello del Pescatore il dì 16. del mese di Maggio dell' anno 1568. del nostro Pontificato l' anno III.

Le rimostranze de' Ministri Pontificj, e più i Brevi efficacissimi di lui operarono l'effetto desiderato. L' Imperadore in ispezie vi contribuì dalla sua parte, quanto convenne; conciossiachè si rammaricò grandemente coll' Arciduca de' modi tenuti da lui, e del disordine, in che metteva sè stesso, Sua Maestà, e tutta l' Augustissima Casa, e della nota, che gli verrebbe, quando fosse scomunicato dal Pontefice, e dell' esempio, che egli dava agli eretici di occupare tutte le Chiese di Germania; con grandissimo danno suo, e di tutta la Casa d'Austria; si disponesse però a rivocare quanto prima i soldati da Trento, e a placare l'ira di S. PIO, che ragionevolmente si muovea contro di lui; donde avvenne, che avendo rinunziato Ferdinando alle sue pretensioni, la Chiesa di Trento rimase nel pacifico possesso delle sue antichissime ragioni.

CAPO OTTAVO.

Si applica S. PIO V. a ristabilire la Religione Cattolica in Iscozia, e a liberare la Reina Maria Stuarda dall' oppressione de' suoi sudditi.

INtrodottasi in Iscozia l'eresia, avea fatto diventar teatro di ribellioni, di stragi, di fazioni, e di sangue quel Regno Cattolico. Maria Stuarda, unica figliuola di Jacopo II., e vedova di Francesco II. Rè di Francia, nell'andare al possesso della Corona Scozese trovò diviso il Regno trà le due sette dei Calvinisti, e de' Luterani; e come che la sua vedovanza non era compatibile colla gran mole degli affari Reali in istato così turbolento di cose, sposò Arrigo Stuardo Conte di Lenox suo cugino, dopo averne ottenuta dal Papa la dispensa, e dai Pari del Regno il consentimento.

Ma essendo stato questo Principe ucciso dagli eretici col mezzo di una mina, fatta volare sotto la sua camera: presero eglino da cotal tragico avvenimento occasione di lacerare la riputazione della Reina, accusandola di aver data la morte al marito: e di perseguitarla per tutte quelle strade, che suggerisce l' iniquità. La più dura persecuzione però, che le

susci-

suscitarono, fu la violenza usatale per costringerla ad abiurare la Cattolica Religione. Lisabetta Reina d'Inghilterra soffiava in questo fuoco, perchè essendo ella assisa sovra un trono, che legitimamente apparteneva a Maria, applicavasi con tutto lo spirito a dar fomento alla ribellione, in cui si affidava di trovare la propria sicurezza, e la liberazione da que' timori, che poteano un dì convertirsi in effettivi pericoli, qual' ora la Scozia si fosse ridotta in tranquillità. Era dunque la costanza di Maria nella fede Cattolica il fomento dell'altrui perfidia, per opera di cui l'innocente, e pia Reina si vedeva ad ora ad ora costituita in pericolo di vita. Il primo pubblico attentato de' sudditi ribelli fu quello di carcerarla, e tenerla per un'anno chiusa fra gli squallori della prigione, da cui trovò ella alla fine la maniera di salvarsi colla fuga.

Mentre erano in questo deplorabile stato le cose della Scozia, dopo aver deplorate le miserie di Maria, giudicò molto santamente il Pontefice di esser posto in obbligo preciso di darle soccorso, e d'impedire al possibile, che il Cattolichismo di quel Regno non venisse annichilato dalla fazione Puritana. Ordinò per tanto orazioni pubbliche, ne fece egli altre privatamente, e scrisse caldissimi Brevi ai Principi Cattolici per muoverli a spingere possenti soccorsi di truppe in Iscozia a liberare la Reina dal suo carcere, e conservarle il possesso del Regno.

Ma sorpreso di gioja di sentir quella gran Principessa ritornata in libertà, ne esultò: e per darle saggio del suo contento gli spedì Vincenzo Lauro, Prelato molto virtuoso, ed esperimentato nei negozj, a cui avea conferito il Vescovado di Mondovì, mandandogli per esso la somma di trenta mila scudi, con promessa di altra somma più considerabile, quando avesse sentito il suo arrivo presso la medesima Reina. Portava poi egli ottime istruzioni per render l'antica pace al Regno, ed una lettera scritta dal Papa di proprio pugno a Maria, in cui affettuosamente le significava l'allegrezza, conceputa per la sua libertà, e l'interesse, che prendeva per rimettere in buon stato le cose del Regno.

Giunto a Parigi il Nunzio, fu informato, che gli affari di

Scozia

Scozia erano talmente disperati, che affatto impossibile sarebbegli stato il potervi esser ammesso, siccome desiderava tanto S. PIO V., quanto la Reina, la quale sospirava giornalmente il suo arrivo per la speranza, ch'egli dovesse essere un fortissimo baluardo in difesa della Cattolica Religione, e un prudentissimo soggetto per dare i modi più adequati ad acquietare le turbolenze dello stato.

Non lasciò tuttavia il Lauro di scriverle, e di comunicarle le istruzioni, avute dal Santo Pontefice. Le significò parimente gli ordini espresamente datigli di servirla in tutto ciò, che potesse contribuire a renderla consolata, e al buon incamminamento degl'affari. Vi aggiunse i suoi consigli, i quali, per testimonio di qualificati scrittori, avrebbono infallibilmente rimesse le cose in calma; se ella se ne fosse servita. L'esortò per ultimo a mantenere con vigore gl'interessi della Religione, e a far conoscere, che le disaventure non aveano punto abbattuta la sua costanza, ne rallentato il suo zelo per la Fede.

E quindi è, che ella prese espediente di convocare il Parlamento in Edemburgo; ma essendo più forte il partito degli eretici, che il suo, ottenne appena due cose: cioè, che il Principe Jacopo suo figliuolo, il quale fu dipoi Rè di Scozia e d'Inghilterra, fosse battezato secondo il rito della Chiesa Romana, e che onorevolmente fosse ricevuto il Nunzio Pontificio, conforme si dovea al suo merito, alla sua qualità, e al suo carattere. Ma questa seconda concessione non venne eseguita per varj impedimenti frappostivi: donde è, che avendo vedнto il Nunzio, che nulla gli rimaneva a fare, per essergli chiuso l'ingresso in Iscozia, con permissione del Papa si ritirò alla sua Chiesa. Non si può dire quanto se ne disgustasse la Reina, vedendo, che egli si avea portata seco la tranquillità del suo Regno; conciossiachè crebbe a tal segno la ribellione, che ella si vide in necessità di risolversi a passare in Francia: e prese espediente di fare il viaggio per traverso l'Inghilterra, al qual fine ne dimandò la permissione alla Reina Lisabetta sua cugina, che infedelmente usando coll'afflitta Principessa una simulata umanità, e cortesia, promisele ogni assisten-

assistenza, e sicurezza; quando ella soverchiamente affidatasi alle lusinghiere parole di lei, che gli avea usurpato uno scettro, e avea ogni suo interesse in non vederla viva, si trovò all'improviso con una tirannia senza esempio carcerata.

A questa nuova deplorabile sì, che S. PIO restò afflittissimo. Tutto quel di più, che potè fare, fu di consolarla con sue lettere nella dura cattività, in che era posta; e di darle coraggio a viver costante nella Religione de' suoi Maggiori: e perchè intese, che non si dava licenza a verun Sacerdote di trattar seco, gli concesse il privilegio di potersi comunicare da sè stessa colle particole consagrate del Pane Eucaristico, che le venivano di tempo in tempo somministrate, racchiuse in certe scatolette, da' suoi più fidi servidori. Tali dimostrazioni dell'affetto, e del zelo Pontificio furono l'unico conforto, che provò l'infelice Reina in quel suo deplorabilissimo stato. Ella all'incontro ancora dalla sua parte contribuì ciò, che potè per sollievo dell'afflittissimo S. PIO con assicurarlo, che qualsisia indegno trattamento, che da lei si soffrisse in quel carcere, quante minacce gli venissero fatte, quanto mai supplicj le fossero proposti, e fino l'istessa morte, non averebbono avuta possanza di separarla dalla fede, che ella avea per tutta la sua vita costantemente professata: e che ella sarebbe morta nella Religione Cattolica Apostolica Romana, nella quale era nata, allevata, e vivuta. Non lasciò in tanto il zelantissimo Pontefice d'impiegarsi a procurarne la liberazione per mezzo de' Potentati Cattolici: ma fu vana ogni opera sua, mentre presso Lisabetta nulla valse ogni ufficio, onde ella si muovesse a moderare la propria passione, che la consigliava, forse più per quella diabolica ragione, che denominano di stato, che per amor della Religione a volerla estinta.

I CAPO

CAPO NONO.

Consola, e assiste i Cattolici d' Inghilterra nella crudelissima persecuzione, mossa loro dalla Reina Lisabetta, che viene scomunicata, e corre grave pericolo per congiura, orditale contro.

E' Massima costantissima, che quando l' eresia si stabilisce in uno stato per mezzo della ribellione, non vi si conserva altrimenti, che colla tirannia. Lisabetta seguace degli errori di Calvino, si mostrò sì zelante di quella detestabile eresia, che ad effetto di ben piantarla nel suo Regno, mise in opera tutte quante le crudeltà, esercitate dai Decj, e dai Diocleziani contro i Martiri, quando tentarono di esterminare la Fede di Gesù Cristo.

Fece editti spietati contra i Cattolici, gli oppresse colla forza, aggiudicò i loro beni al fisco. Sopra gli Ecclesiastici però fe piombare con più inumanità gli effetti della sua rabbia. Imprigionò Vescovi, fè morire una quantità grande di Sacerdoti, proibì l'esercizio della Religione Cattolica, e si lasciò portare ad ogni immaginabile eccesso di violenza per isbandirla dal Regno.

E' facile a persuadersi a chi che sia, quale, e quanto dolore sentir dovesse S. PIO V. di una sì acerba persecuzione. Risoluto di fare dal suo canto le medesime, e maggiori spese, e i medesimi sforzi, che fatti avea in Francia, in Fiandra, e in Iscozia, a fine di conservare il Cattolichismo in Inghilterra, spedì Nunzj a tutti i Principi Cristiani per esortarli, e muoverli a prender le armi in favore della Religione; e nel medesimo tempo non mancò di assistere con danaro gl'Inglesi Cattolici esiliati, e di consolare i carcerati per ordine di quella barbara Principessa col provedere alle necessità loro colla ricca somma di cinquanta mila scudi. Vedendo poi egli molto bene lo stato deplorabile, in cui erano allora situati gli affari dell'Inghilterra, che non gli davano veruna apertura di farvi entrare un Nunzio, si valse di Roberto Ridolfi Gentil-

uomo

uomo Fiorentino, Cattolico zelantissimo, abitante allora a Londra; il quale si servì molto a proposito della rottura, insorta fra Filippo II. e Lisabetta, perchè avendo ella fatto portare nella cassa del Regio fisco certo danaro, mandato in Fiandra dal Rè al Duca d' Alva per dar le paghe alla sua armata, egli all' incontro, per risarsene, fè arrestare in Anversa tutti i vascelli, le mercatanzie, e gli effetti, spettanti agl'Inglesi, i quali non sapendo soffrire di buon cuore il dominio di quella crudel Principessa, presero da questo avvenimento, a loro interessi pregiudizialissimo, l'occasione di congiurarsi contro di lei: e perchè molti trà i Grandi, e Pari del Regno ancora s'interessarono nell'impresa cospirazione, si elessero per capo il Duca di Norfolch, zelantissimo Cattolico, e introdussero de' trattati in Francia per essere da quella Corona assistiti.

Quando più bollivano questi segreti negoziati, S. PIO V. avendo con suo infinito rammarico veduto, che Lisabetta si era usurpata la qualità mostruosa di Capo della Chiesa Anglicana; che avea abolita la Messa, banditi dalle loro Chiese i Vescovi Cattolici; e che esercitava una crudelissima tirannia sopra tutti quei, che nella Religione Romana si mostravano costanti, non istimò dover più oltre dissimulare gli estremi suoi risentimenti, e procedè al fulmine terribilissimo dell' anatema, vibrato da esso medesimo con solenne, sacra, ma orribil ceremonia in Roma il dì 5. Marzo dell'anno 1569. Datasi per suo comandamento alle stampe la tremenda sentenza, fu anche trovato il modo di renderla pubblica in Londra per mezzo del Ridolfi. Ben'è vero, che ciò costò la vita a Giovanni Felton, essendo stato fatto prigione nel punto, che volea affigerne la copia alla porta di una Chiesa.

I primi a prender l'arme in conseguenza della tramata congiura, furono i Conti di Northumberland, e di Uvestmorland, ma trovandosi senza danaro, si ritirarono in Iscozia. Non così avvenne al Duca di Norfolch, a cui toccò la sventura di rimaner prigioniero. Da tal carcerazione però vennero molto commossi gli spiriti del popolo, e si fè una grave sedizione contro la Reina, di maniera che se alla testa de'

follevati si fosse trovato un capo di qualità, di esperienza, e di credito, non v'è dubbio, che ella sarebbe stata facilmente distronata. E per sicuro il Ridolfi avea sì ben condotte, e maneggiate le cose di questa importantissima trama, che valevoli state sarebbero a ristabilire in Inghilterra la Religione Cattolica, quando la politica non si fosse attraversata ad impedirne la fortunata esecuzione; conciossiachè erasi fermato, che dovesse passare in Inghilterra il Duca d'Alba, o in sua vece Chiappino Vitelli colle truppe di Fiandra, e dovea S. PIO V. contribuire per tale spedizione ducento mila scudi: ma il timore della grandezza, e potenza della Casa d'Austria, indusse qualche altro Principe, complice del trattato, a farne consapevole Lisabetta; la quale non osservando più misura alcuna contra i Cattolici, fè tagliare la testa al Duca di Norfolch, e dar morte a molti altri; anzi non la perdonò alla Reina di Scozia, da lei creduta cagione della congiura, a cui volle, che fosse troncato il capo per mano del carnefice dopo una lunga, e penosa prigionia.

CAPO DECIMO.

Manda ordine al Cardinal Commendone di divertire il Rè Sigismondo di Polonia dalla risoluzione di ripudiare la Reina sua sposa. Attentati degli eretici sopra le Chiese di quel Regno. Spedizione di un Nunzio Apostolico per provedervi di opportuni rimedj, per impedire la guerra de' Moscoviti, e per sostenere le ragioni della S. Sede.

SI stava in pericolo di vedersi rinnuovare in Polonia, come era avvenuto in Inghilterra, la deplorabile separazione dall' ubbidienza della Sede Apostolica; mentre i principj, donde si aveano a temere così tragici avvenimenti, erano i medesimi per l'appunto. Il Rè Sigismondo valendosi del pretesto della sterilità della Reina Caterina sua sposa, e figliuola dell'Imperadore Ferdinando, tentava per mezzo di tutte quelle violenze, che sà insinuare una passione sregolata, di ripudiarla. Attribuivasi l'odio, e l'aversione di questo

Prin-

Principe verso la moglie all'incontinenza, e agli amori illeciti di lui, che passò all'eccesso di relegarla in Radon, e di negarle que' trattamenti, i quali al suo grado convenivansi. Nè valsero le istanze, nè le minacce di Cesare, non pure le rimostranze degli Ambasciadori, speditigli a questo solo preciso effetto, a muoverlo dal conceputo disegno, anzi piuttosto servirono ad inasprirlo. Onde diventava il male sempre maggiore, mentre non mancavano gli adulatori di Corte di soffiare nel fuoco per convertirlo in un'incendio; trà gli Ecclesiastici medesimi si trovò più di uno, che lusingò il Rè a tentare il divorzio, e glie lo rappresentò facile, e possibile: e trà gli altri vi furono l'Arcivescovo di Gnesna, e il Vescovo di Cracovia, che l'animarono a fare istanza per lo scioglimento del matrimonio, quantunque fosse non solamente rato, ma consumato. Ma la Reina, che più soffrire non potea tanti affronti, e strapazzi, e non volea tolerarne in avvenire molti altri, che se le preparavano, trovò maniera di uscire dal Regno, e di ritirarsi alla Città di Vienna presso l'Imperadore Massimiliano suo fratello.

Servì l'impresa, ed eseguita risoluzione a far maggiormente svaporare la fiamma: e quindi è, che S. PIO V. ad effetto di estinguerla, non lasciò di mettere in opera tutta la sua efficacissima attenzione. Per preliminare delle altre sue cure, usate in sì rilevante negozio, scrisse al Rè un premurosissimo Breve in data de' 21. Aprile dell'anno 1570., e per esso lo fè avvertito non essergli stato ispirato sì fatto disegno, se non da eretici, o da fautori di eretici, non con'altro fine, che d'indurlo a separarsi dalla comunione della Chiesa Cattolica, la quale non avrebbe potuto tolerare un divorzio illegittimo, e a condur seco tutto il Regno in un'abisso di errori, e di sedizioni: esser gravissima offesa di Dio il così violare la santità del Sagramento del Matrimonio: non poter esso Pontefice fare a meno di non rimanerne gravissimamente offeso, come che Vicario di Cristo in terra egli fosse: che se ne sarebbbono scandolezzati tutti i Cristiani, e che finalmente un somigliante attentato averebbe notabilmente oscurata la gloria della sua illustre famiglia.

Aggiunse indi, che la nascita di un'erede, e di un successore alla Corona dipendeva dalla Divina volontà, la quale distribuisce gli scettri, e le corone, a chi più le piace: e che tanto meno deono da essa sperarsi, quando i mezzi, che si vogliono adoperare per conseguirli, offendono la santità delle sue leggi: e finalmente che essendo la Maestà Sua molto avanzata in età non poteva aver alcuna sicurezza di ottener figliuoli da una sposa illegitima.

E poi quando anche avesse successione, non per questo sarebbe stato certo, che il Regno nella sua discendenza avesse a perpetuarsi.

Aggiunse finalmente molte altre possenti ragioni: indi prese a scongiurarlo da parte dell'Altissimo a sovvenirsi delle obbligazioni, che avea contratte con Domeneddio, e colla Santa Sede, della propria salute, della gloria della sua famiglia, della memoria di tanti Rè, che sarebbe rimasta sensibilmente offuscata, e annerita dal divorzio predetto, di cui correva pubblica fama: e chiuse il Breve, coll'esprimersi, essersi trovato in obbligo di scrivergli in questa forma, come che egli era Supremo Pastore di tutta la Chiesa Cristiana, e Padre amoroso di tutti quei, che sono stati rigenerati alla Chiesa, e chiamati alla figliuolanza adottiva di Dio per mezzo del Battesimo: che pel rimanente, quando la Maestà Sua si fosse ostinata nel suo proposito, e non avesse seguiti i suoi consigli, non avrebbe potuto far'altro, che averne un'infinito dolore, e piangere la Polonia ripiena di estreme calamità, le quali per consenso si comunicherebbono a tutto il Cristianesimo; voler però sperare dalla bontà dell'Altissimo, che egli si sarebbe appreso ai migliori consigli, e che non avrebbe fatto verun passo pregiudiziale alla sua persona, e al suo stato &c.

Ma non contento S. PIO V. di avere scritto al Rè Sigismondo in termini così forti, ordinò al Commendone di dirgli in voce per sua parte, che risolutamente non avrebbe mai dato il suo consentimento per quell'ingiusto divorzio. Si eseguì dal Legato il comandamento Pontificio con ogni premura, rimostrando al Rè, che vane, e inutili erano le sue istanze in cer-

car mezzi per terminare a suo vantaggio un negozio, in cui l'umano potere non avea jus alcuno; perchè sebbene egli era Rè, dovea tutta volta ricordarsi di essere anche uomo, e soggetto indispensabilmente, al pari degli altri uomini di volgar condizione, alle leggi, e ai precetti Divini: e ad effetto di renderlo persuaso dell'impossibilità di conseguire la pretesa permissione, gli rimostrò, come da Arrigo VIII. Rè d'Inghilterra fosse stata perduta per un sol delitto tutta quanta la gloria, e la riputazione, che avea conseguita per mezzo delle sue virtù, e delle sue illustri passate azioni; e come di Principe sapientissimo, e religiosissimo fosse divenuto un crudel tiranno, un mostro, e una furia dopo il repudio della Reina sua moglie. Ma queste, ed altre ragioni non fecero effetto alcuno nell'animo di Sigismondo. Dio però colla sua suprema providenza liberò la Cristianità dalla temuta vicina procella, avendo disposto per *sua misericordia*, che nel tempo stesso, che stava per suscitarsi, mancasse di vita la Reina.

Per altro verso ancora era la Religione Cattolica gravemente travagliata in quel Regno: conciossiachè nella Dieta di Petricovia erano state fatte delle ordinazioni, ingiuriose alla Chiesa, le quali non solamente violavano l'immunità della medesima, ma dippiù andavano a ferirne l'autorità, e abolivano gli antichi sacri riti Ecclesiastici. Avuto ch'ebbe l'avviso di sì perniciose novità dal Cardinal Commendone S. PIO V. spedì immantinente al Rè, in qualità d'Internuzio della Santa Sede, Giulio Ruggieri Protonotario Apostolico, proveduto di tutte le istruzioni necessarie a por rimedio a quei disordini, e a rimetter le cose nello stato primiero. Imposegli di assicurare il Rè, che chi sprezza la Religione, vien da Dio fortemente punito non solamente nell'altra vita, ma nella presente; mentre la mutazione della Religione, porta necessariamente seco la perdita dello stato: che lo persuadesse ad introdurre la perfetta osservanza del Concilio di Trento, già ricevuto da Sua Maestà, senzachè si facesse innovazione veruna intorno alla giurisdizione Ecclesiastica.

Benedisse Iddio il zelo, e le sante premure, ed operazioni del Pontefice; conciossiachè l'autorità sua valse a fare, che le Chie-

se, i Monisteri, le antiche, e canoniche forme dei giudicj fossero nei loro antichi stati riposte; che abolita, e tolta venisse ogni discordia fra i Vescovi, e il Rè: che le Reali sorelle, maritate, una al Duca di Finlandia, e l'altra all'Elettore di Brandeburgo, fossero da persone religiose visitate, e conservate nella Fede Cattolica; e che il Principe di Transilvania suo nipote da lato di sorella, non più vivesse a discrezione dei pessimi eretici, dai quali non si cessava di fare ogni sforzo di renderlo somigliante a loro, e per indurlo ad estinguere in quello stato ogni disciplina Ecclesiastica, e veniva stimolato ad occupare tutti i Vescovadi colle rendite loro.

E perchè si era sparsa la fama, che il gran Duca di Moscovia volesse con formidabile armata invadere la Polonia; prevedendo S. PIO V., che sì gran tempesta avrebbe messa sossopra la Religione nel Regno, si accinse a tentar ogni maniera per sedarla. Spedì per tanto più persone in Moscovia, affinchè s'informassero di quanto era per farsi, e che in caso fosse vera la nuova, s'impiegassero ad esortare quel Gran Duca ad unirsi in lega coi Principi Cristiani contro il Turco, e gli facessero sapere, che la Santità Sua avea determinato di mandare un Nunzio a quella Corte, per esser mezzano di una buona, e durevol pace trà i Moscoviti, e i Pollacchi.

Gravissime difficoltà incontrò nei Pollacchi il S. Papa, quando si trattò di non tolerare molti abusi, che distruggevano la Religione Cattolica. Pretendevano i laici di potersi comunicare sotto amendue le spezie: che si desse facoltà ai Preti di ammogliarsi: che fossero confermate le ordinazioni della Dieta di Lublino, contrarie agli Antitrinitarj, e ad alcuni altri eretici, ma favorevoli ai Confessionisti, e ai Calvinisti, ai quali permettevano libertà di far l'esercizio della loro Religione. Ma come il S. Papa niegò loro costantemente sì ingiuste dimande, e fè vedere evidentemente al Rè, e ai Palatini del Regno il gravissimo pericolo, a cui rimaneva esposta la Religione in Polonia, se si concedevano quelle cose, dalle quali veniva distrutta la disciplina, e si violavano le massime sacrosante della Chiesa; fu facile l'ottenere, che non più si parlasse della Comunione sotto le due specie, e del matrimonio dei preti; e che fosse rivocata l'or-

l'ordinazione di Lublino, e dichiarato solennemente rimanere esclusi gli eretici da tutte le dignità, e dalle pubbliche cariche.

Terminata felicemente dal Ruggieri la sua commissione, venne a risedere presso Sigismondo col carattere di Nunzio Apostolico Monsignor Vincenzo Portici Lucchese, il quale fu fatto poi Vescovo di Ragusa. Questo degnissimo Prelato in esecuzione degli ordini di S. PIO V. totalmente applicossi a spegnere ogni opinione di avarizia, che gli animi di quei popoli aveano conceputa contra i Preti, facendo spedire tutte le grazie senza alcun pagamento, nel mentre che anche in Roma facea il Pontefice lo stesso delle Bolle. Onde è, che in questo tempo s'aumentò la Religione: e il Rè, conosciuto il vero zelo, che avea S. PIO della sua salute, e della grandezza del Regno, giunse a segno di tal confidenza, che desiderò, che il Nunzio assumesse il maneggio degli affari Reali, col fermo concetto, che senz'altro dovessero esser favoriti da Dio; e ne scrisse in forti termini al Papa per ottenerne la grazia. Gran documento veramente per noi è una sì segnalata notizia, perchè per essa mostrandosi qual fosse la cura, e autorità sua appresso i Principi, dai quali fu sì riverito, si viene a far sapere alla posterità ciò, che possa la sola bontà di un Pontefice, il quale si voglia acquistar nome di uguale, e di giusto, e lontano dai mondani rispetti, e voglia essere in concetto di non avere altro fine, che il ben pubblico. Accresciutasi per questa cagione la confidenza, ne avvenne, che trattando il Nunzio i negozj della Santa Sede, e del Regno insieme, venne alla spedizione di molte cose importantissime, come fu, di conferire tutte le cariche del Regno, e i benefizj ai Cattolici con totale esclusione degli eretici: l'onore fatto dal Rè al Cardinale Stanislao Osio Vescovo di Varmia di aver sessione nelle diete immediatamente dopo Sua Maestà, contrastatogli per l'addietro dagli altri Prelati del Regno: Ottenne anche che al Legato Pontificio ciascuno dar dovesse la mano, e che il Rè fosse il primo a darne l'esempio: che si concludesse, ed eseguisse l'unione della Polonia, e della Lituania, non mai per più di settant'anni potuta conseguirsi: e finalmente, che si tornasse con facilità, e certezza, ad esigere il danajo di S. Piero, che

I 5 così

così chiamavasi una certa moneta solita pagarsi per testa al Pontefice Romano sin dall'anno 1041., allora quando Benedetto IX. concedè per Rè ai Pollacchi Casimiro il Monaco. E'ben vero, che quantunque tanto il Rè, quanto tutti i buoni fossero contenti, che si tornasse a far somigliante pagamento, e che venissero di Roma le facoltà necessarie per esigerlo, nientedimeno non ebbe effetto, perchè stimò poi miglior consiglio S. PIO di sospenderne l'esecuzione, affinchè gli eretici non si servissero di cotale occasione per iscreditarlo, e per qualificare il suo zelo col brutto titolo di avarizia; quantunque quel danajo ad opere pie, all'estirpazione dell'eresia, e alla guerra contro il Turco fosse destinato.

Ma quanto era egli facile a piegarsi, ove trattavasi d'interesse, altrettanto era inflessibile, quando si trattava della sua autorità: e quindi è, che fece fare protesti nella Dieta di Lublino, rogati per mano di notajo, contro l'asserto Duca di Prussia; avendosi a sapere, che questa provincia era del dominio Pontificio, e che i Papi vi tenevano un Commissario per raccoglierne le decime; ma che essendosene impadronito Alberto di Brandeburgo, dopo essersene intitolato Duca, si mantenne appresso la morte di lui nel possesso dell' usurpata Provincia il figliuolo con maggior violenza, perchè, essendosi fatto eretico, avea in disprezzo, e in aversione la Chiesa, ed avendo i Vescovadi, e le Abadie estinte, l'entrate alla sua mensa applicate tenea.

Ma quel che al pari di ogn'altra sua maggior cura premeva a S. PIO, era l'abbassare, e, se far si potesse, il distruggere la potenza Ottomana: nè gli fu malagevole ad impegnare a questo gran fine il Rè Sigismondo, che a sua persuasione si strinse in lega segretamente con Massimiliano Imperadore, e che per renderla più stabile si obbligò a dare in moglie la sorella ad un Principe della Casa d'Austria; benchè poi questa lega non avesse effetto, per essere stata frastornata da alcuni Grandi di Polonia, i quali suscitarono delle fazioni.

E per dire alla fine quanta stima facesse il Rè di S. Pio, è degno di essere registrato a perpetua memoria, come egli s' inducesse, dannando ogni eresia, a fare istromento, soscrit-

to

to dal Nunzio Apostolico, e da due testimonj, e sigillato col real sigillo, dove prometteva a S. PIO con atto autentico, quanto a bocca avea protestato al medesimo Monsignor Nunzio, voler fino all'estremo di sua vita perseverare nella Religione Cattolica, nè mai permettere alcun mutamento di essa, o alterazione de' riti per importunità di eretici, nè per altra cosa; e riprovava una scrittura, supposta per sua dagli eretici, e stampata in Cracovia, in cui gli facevano approvare i loro errori, e le loro ceremonie. Della qual cosa, siccome dell'aver saputo, che Sigismondo si fosse pubblicamente comunicato nel Giovedì Santo, per farsi conoscere fermo, e stabile nella vera Religione, ebbero i Cattolici consolazione pari al disgusto, e al dolore, che ne provarono gli eretici. E perchè il Rè mandò quest'atto al Papa, ci è piaciuto aggiungerne in questo luogo la copia, come che ella sia un monumento degno di conservarsi, e sapersi da ogni Cattolico:

SIGISMONDO II.

Per la grazia di Dio Rè di Polonia, Gran Duca di Lituania, di Russia, di Prussia, di Massovia, di Samogizia, &c.

Avendo noi inteso, che alcuni eretici nostri vassalli, congregati nella Città di Sandomiria, hanno fatta una confessione della loro fede, in cui hanno inseriti certi articoli della loro religione pretesa riformata col supposto, che ella sia stata stampata a Cracovia da uno dei nostri Stampatori, ed a Noi dedicata, ad effetto di conciliarle autorità, e corso maggiore sotto il nostro Augusto Nome, non possiamo dissimulare il gran dispiacere, cagionatoci da cotal artificiosa condotta, perchè offende la Maestà Divina, ed è capace di sconvolgere la tranquillità del nostro Regno. Or non avendo Noi giammai veduta, e approvata una scrittura sì scandalosa, e ingiuriosa alla Religione, abbiamo trovato a proposito di fare la presente pubblica dichiarazione in vostra presenza Monsignor Nunzio Apostolico, e avanti questi testimonj, colla quale di nostra pura, e libera volontà riproviamo la scrittura predetta, e protestiamo esser ella stata fatta senza nostra saputa, e partecipazione. Dichiariamo

Dunque

dunque di non avervi dato in veruna maniera il nostro consenso, e che non mai in avvenire saremo per darlo a somiglianti cose, e che tutto ciò, è stato fatto senza darcene veruna cognizione. Giuriamo, e protestiamo per tanto sopra la nostra Real parola di aver sentimenti in tutto, e per tutto contrarj ai sentimenti ereticali, compresi negli avvisati fogli, e che i nostri sono, e saranno sempre conforme a quelli della S. Chiesa Cattolica Romana, nella quale sono sempre vivuti i nostri Predecessori; e che non saremo giammai per soffrire, che gli eretici ne alterino la purità, e i riti. Comandiamo a voi Notaro di stenderne, e formarne un' atto pubblico, che serva di testimonio alla posterità della sincerità nostra, e dell' inviolabil nostro ossequio, e della nostra invariabile osservanza verso la S. Sede. Fatta in Varsavia il dì 8. *Maggio* 1570. *segnata* SIGISMONDO AUGUSTO: VINCENZO PORTICI *Nunzio Apostolico testimonio*: Sebastiano Giannelli *testimonio*: Stanislao Ribelchi *testimonio*: Giovanni Pagliarini *Notaro Apostolico*.

CAPO UNDECIMO.

Consola il Gran Maestro di Malta, e lo provede di danaro, e di mezzi per risarcire il danno, sofferto nella perdita delle Galere della Religione.

DUravano per anche le azioni di grazie, che S. PIO rendevà a Dio per i felici successi della Religione in Polonia, quando la gioja, e pubblica, e privata si amareggiò ad un tratto per l'avviso, datogli da Fra Piero del Monte Gran Maestro di Malta con sua lettera in data del 23. Luglio 1570. della perdita delle Galere della Religione per cattiva condotta del Generale Fra Francesco di S. Clemente, il quale nel voler ritornare dalla Sicilia in Malta, sprezzati gli avvisi del Vicerè, e del Vescovo di Mazarà, che Occhialì famoso corsaro tesseva quei mari: e i consigli dei suoi Capitani, e del Piloto, si mise inopportunamente alla vela, e in conformità del presagio fattone, attaccato dai Turchi con tutte le loro forze, fu obbligato dopo una valorosa difesa di cedere alla forza, lasciando in preda del nemico trè galere, colla perdita di settantadue Cavalieri o morti o pri-

e prigionieri, oltre un numero grande di soldatesca, e di ciurma. Di tal infausto avvenimento era afflittissimo il Gran Maestro, tanto più che erasi impegnato di mandar le galere in soccorso dei Veneziani per difesa dell' Isola di Cipro. Ma al pari di lui ne provò acerbissimo sentimento S. PIO V., come Padre comune; il quale però volendo risvegliare nel gran Maestro il quasi abbattuto coraggio, gli scrisse un' efficacissimo Breve, in cui non lasciò di esprimere tutti quei motivi, che a sollevarlo dall'angustie dell'animo suo esser poteano valevoli; ma quel ch'è più, gli promise validi soccorsi, benchè allora il tesoro della S. Sede fosse molto esausto: e lo mise tosto in esecuzione, facendogli rimettere una somma considerabile di danaro, assegnandogli le decime sopra i benefizj del Regno di Napoli, e impetrandogli due scafi di Galere dal Marchese di Pescara Vicerè, i quali scafi gli furono poi all' istanze Pontificie lasciati in dono dal Rè Cattolico.

CAPO DUODECIMO.

Ristabilisce l' esercizio della Religione Cattolica nella Prussia, abolitovi dagli eretici.

IN somma è più che sicuro, che la vera pietà non conosce altro interesse, se non quello del bene della Religione. Poteva S. PIO V. servirsi dell'amicizia dell'Imperadore, e del Rè di Polonia per rientrare in possesso della Prussia; ma si contentò di semplici proteste per timore, che la forza non fosse invincibile ostacolo al disegno conceputo di ristabilirvi l'esercizio della Religione Cattolica. E in fatti Dio favorì le sue sante intenzioni, e diè principio dalla Città capitale di Danzica, da cui era stata quasi interamente mandata in bando la fede; poichè fu così grande il credito del Santo Pontefice, e tanto possente il rispetto di quella Città eretica verso di lui, che si lasciò indurre a rendere ai Religiosi di S. Domenico la loro Chiesa, e il Convento da prima loro tolto; onde ritornati, che vi furono, ebbero anche licenza di fare le loro prediche con sì prospero successo, e con sì buon frutto, che ridussero in breve al

grembo

grembo della Chiesa una gran quantità di persone, che si erano lasciate sorprendere dalle novità, e seguivano le inclinazioni della natura corrotta. E' malagevol cosa il contare l'immenso numero di quelli, che furono ricevuti ad abjurare l'eresia; ma certamente fu egli sì grande, che la sola Chiesa dei Predicatori, quantunque di molta stesa ella fosse, riusciva angusta per tutti quei, che vi concorrevano ad udire la Messa.

Bisogna però confessare, che quantunque cooperasse moltissimo ad un successo sì felice il zelo di quei generosi figliuoli di S. Domenico, i quali non contenti della libertà ottenuta loro da S. PIO di poter predicare nella Città, portarono per tutta la Prussia la parola di Dio con un frutto incredibile; ad ogni modo la gloria maggiore si dee attribuire al S. Pontefice, che ne fu l'autore, e che cooperò a quella grand'opera, non solamente col mezzo delle orazioni, ma colla liberalità sua, per le somme immense di danaro, che furono da lui impiegate in soccorso dei poveri in quella Provincia.

Nè contento di avervi mandati, e stabiliti i Padri Predicatori, confidò anche quella Missione ad altri operaj Euangelici, ai quali comunicò le medesime facoltà di potere assolvere dall'eresia, e riconciliare alla Chiesa coloro, che abjurassero i loro errori.

In fatti venne rimessa la Religione Cattolica in sì buono stato, che la memoria di S. PIO è tuttavia in benedizione ai tempi nostri nella Città predetta, e tutta la rabbia dell'eresia, dopo aver rovinato ciò che con tanto zelo aveano fabbricato quei generosi Missionarj, sembra non aver ancora perduto il rispetto, già conceputo verso l'Ordine Domenicano, soffrendo nei loro borghi un famoso monistero di Religiose di S. Domenico, ove si fa il concorso de' Cattolici, i quali vanno alla Messa, alla Predica, a confessarsi, a ricevere il Sagramento dell'Altare, e ad assistere ai Divini uffizj, e alle sacre funzioni.

CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

Delle continue cure di S. PIO V. *per l'estirpazione dell' eresie.*

NOn v'è cosa alcuna, che sia più ingiuriosa a Dio, e più funesta agli uomini dell'eresia; conciossiachè ella tutta è rivolta a distruggere le verità Divine, e a precipitare le creature in un'abisso di delitti, e di disgrazie. San PIO V., il quale molto bene conosceva questi gran mali, e i loro pessimi effetti, non lasciò mai d'impiegarsi con tutto lo spirito ad estirparla d'Italia, a cui temeva, che ella potesse comunicare il suo pestifero veleno; e quindi è, che continuamente tenea rammentato agl'Inquisitori, e ai Magistrati di stare attenti a scoprire non meno quelli, che ne avessero fatta pubblica professione, che quegli altri, che privatamente, e di nascosto la professassero.

Essendo pertanto avvisato, che alcuni miserabili stavano accantonati in un'angolo del Regno di Napoli, infetti degli errori dei Valdesi, chiamati con altro nome i poveri di Lione, spedì colà il Padre Cristofano Roderici della Compagnia di Gesù con piena autorità di riconciliarli alla Chiesa, quando avessero voluto abjurare l'eresia; e per verità ebbe tal missione ottimo fine.

Facea in questo tempo una terribil guerra alla Chiesa un tal Francesco Celaria apostata, Ministro di Morbegno, Terra della Valtellina. Colle sue sottigliezze, e co' suoi sofismi conducea molti a precipitarsi nell' errore, che avea cominciato anche a prender qualche piede in Mantova, ove egli andava a far occultamente delle prediche. Or il Santo Pontefice, per chiuder la porta a tal infezione, prese espediente, di mandare il Padre Pietr' Angiolo Casanuova dell' Ordine dei Predicatori a procurare la carcerazione del reo, e gli diè tutte le istruzioni di quel, che convenisse fare, perchè non andasse a voto il disegno. Tanto dunque fece il buon Religioso, che alla fine gli riuscì sorprendérlo, quando quell' uomo perfido ritor-

ritornava in Morbegno da un' Assemblea, che era stata tenuta in Coira, e lo fè condurre in catene a Piacenza, di dove fu mandato con buona guardia a Roma dal Duca Ottavio Farnese. In Roma poi fu egli processato, e dopo aver sul tormento palesati tutti i complici fu fatto morire pe' suoi delitti, de' quali si mostrò in quegli ultimi periodi della sua vita aver molto pentimento, morendo con tutti i contrassegni esterni di perfetta contrizione. Or la risoluzione, che veramente fu ardita, e generosa, d' imprigionare un Ministro eretico in paese, non soggetto alla Santa Sede, cagionò tale spavento negl' altri, che non ardivano andar più a predicare nei luoghi lontani, e separati. Grandi però furono le doglianze fattene dai Grigioni, dai quali furono spediti Ambasciadori ai loro Collegati per impegnarli a seco loro unirsi per cercarne soddisfazione colle armi alla mano. Ricorsero ancora a Gabriello della Cueva, Duca di Alburquerque, Governatore di Milano; ma n' ebbero in risposta, che avendo il Papa una piena, e intera giurisdizione sopra tutti gli eretici, s' era servito del suo diritto in far prigione, e castigare il Ministro. Onde avendo eglino perciò compreso, che non potea in verun conto riuscire il conceputo disegno, si ristrinsero a mettere una grossa taglia, ove fosse loro consegnato, o vivo, o morto il Padre Casanuova, ad effetto di far vendetta nella persona di lui dell' affronto, che pretendevano essere stato fatto loro dal Papa. Nè si può dire, che le loro doglianze arrestassero dopoi in minima parte il corso alle Pontificie risoluzioni; poichè si trova, che i Principi, e massimamente gl' Italiani ebbero sempre per lui tale, e tanto rispetto, che senza replica gli concederono, per essere da esso giudicati quei dei loro sudditi, che di eresia fossero macchiati.

4. Serve di un grand' esempio il Duca Cosimo di Toscana, il quale a semplice richiesta di S. PIO V., gli fè consegnare Pietro Carnesecchi suo vassallo, e Protonotario Apostolico, eretico più volte relasso, e convinto di aver per il lungo spazio di 27. anni impiegate le sue rendite Ecclesiastiche al mantenimento di persone eretiche, e di aver tenuto stretto commercio di lettere con Calvino: onde dato dall' Inquisizione al brac-

braccio secolare, soffrì il castigo estremo, arso dalle fiamme. Non è da lasciarsi di dire in questo luogo per gloria della Casa Serenissima de' Medici, che il piissimo, e religiosissimo Cosimo non solamente soddisfece in questa congiuntura con prontezza alle istanze del Papa, ma protestò in una sua lettera di risposta al medesimo, che non avrebbe avuta difficoltà veruna di mandargli il suo proprio figliuolo, qualora la disgrazia l'avesse portato a cadere in qualche somigliante delitto di violata religione, e di offesa fede.

Anco dalla religiosa pietà della Repubblica di Venezia ottenne di avere il Zanetti da Fa[illegible], manifesto eretico, il quale si era rifugiato in Padova: a cui parimente fece pagare il fio dell' empia sua miscredenza colla morte.

Da questi esempli si ricava, quanto egli severamente procedesse contra gli eretici, ostinati nell' errore. Or convien riflettere alla sua umanità, e alla tenerezza, che avea per quei, che aprendo gli occhi alla verità, facevano ritorno al grembo della Chiesa; poichè bisogna confessare, che egli non provava contento maggiore, che quando sentiva, che da qualche persona di qualità veniva abjurata l'eresia, mentre era benissimo persuaso con S. Agostino, *che essendo le genti di condizione rilevata conosciute da molti, per mezzo della pietà loro ne guidavano quantità d' altre ad abbracciare la virtù, e col loro esempio non solamente giovavano a quei, che erano testimonj oculati della chiarezza delle buone opere, che facevano, ma ai posteri, ai quali rendeasi nota l' illustre memoria della pietà loro*. E quindi è, che essendo stato avvisato, che molti Signori Pollacchi si erano fatti Cattolici, ne rimase sì fattamente soddisfatto, che scrisse loro Brevi affettuosissimi, congratulandosi, che fossero ritornati all' unione della Chiesa, e animandoli alla perseveranza.

Non fu meno attento, e caldo in dar continui stimoli a Sigismondo Rè di Polonia, affinchè s' impiegasse con fervore alla conversione del Principe di Transilvania suo nipote, e a procurare, che desse bando dai suoi stati agli eretici. Da lungo tempo questo negoziato era in piedi, ma non se n' era giammai venuto all' esecuzione stante la guerra, che passava

tra l'Imperadore, e il medesimo Principe; dalla qual guerra veniva ella onninamente frastornata. Ma non sì tosto fu conclusa la pace, che S. PIO raddoppiò le sue premure, come è facile riconoscere da una sua lettera scritta al Rè, che si trova stampata in più luoghi colla data dei 7. Ottobre dell'anno 1570. Un'altra cosa ancora ebbe egli molto a cuore, e ciò fù d'impedire la mescolanza degli eretici coi Cattolici; conciossiachè alla prova si conosceva, che ella in molti luoghi avea servito a corrompere la purità della Fede; onde è, che si legge un suo Breve, impresso nel tom. 5. delle sue lettere, ove con efficacia grande, nel pregare un certo Principe, di cui si tace il nome, a non soffrir veruno eretico nei suoi stati, rappresenta vivamente i disordini di somigliante mescolanza, e come facile sia il comunicarsi, quasi per contatto il pestifero male dell'eresia alle parti, e alle membra sane.

CAPO DECIMOQUARTO.

Manda Visitatori nel Regno di Napoli, ed altrove per rimettere la disciplina in perfetta osservanza.

QUantunque il Santissimo PIO V. avesse spezialissima cura del governo di Roma, non per questo, che per esso fosse occupato in negozj di molta, e molta fatica, tralasciò mai di applicarsi indefessamente ad ogni altra cosa, che concerneva il bene di tutta la Cristianità; conciossiachè giudicò egli ottimamente, che in ciò consistesse l'obbligazione indispensabile di un Papa, il quale non per altro è stato costituito Vicario di Cristo in terra, che per mantenere, e propagare da per tutto la Religione Cattolica. Come dunque la disciplina, la qual'è il nervo della medesima Religione, non si ristabilisce, ne si conserva nel suo vigore, se non col mezzo delle frequenti visite di Prelati zelanti; quindi è, che S. PIO V. non contento di aver esortati fin dai primi momenti della sua esaltazione al Sommo Sacerdozio i Vescovi a pienamente adempiere i loro doveri, stimò anche necessario spedire dei Visitatori, staccati da Roma, per vedere, se veramente

mente essi Vescovi alla cura della loro greggia nelle debite maniere invigilassero, e per dar rimedio alle bisogne delle Chiese.

Elesse specialmente per Visitatore Apostolico nel Regno di Napoli Tommaso Orsini da Fuligno, uomo di gran merito, e di probità massiccia, eletto Vescovo di Strongoli in Calabria. Giunto che fu egli a Napoli per cominciare ad esercitarvi il suo ministero, pretese il Vicerè di obbligarlo a dimandargliene precedentemente la permissione, ma il buon Vescovo costantemente resistè, protestando d'essere stato spedito dal Vicario di Gesù Cristo per funzioni meramente Ecclesiastiche in un Regno tributario della S. Sede, nè perciò aver bisogno di *exequatur*, e di licenza veruna. Diè dunque di mano ad esequire con zelo Cristiano la sua commissione; nè curò di passare a traverso di tutti gli ostacoli, che gli si presentarono anche per parte degli stessi Magistrati. Per frastornare questa santa opera lo stesso Vicerè scrisse al Papa, pregandolo a far sì, che il suo Visitatore soprasedesse dall' esecuzione del suo ministero, fin' a tanto che ne avesse data informazione al Rè, e ne avesse ricevute le risposte da Spagna. Vi diè facilmente il suo consentimento S. PIO; ma quando si avvide, che si affettavano studiate lunghezze, e che non gli si dava alcuna risposta, si risentì molto, e disse, che per levare gl'impedimenti, che erano opposti alle sue zelanti, e rette intenzioni, si sarebbe servito della sua autorità; e immediatamente spedì un nuovo ordine al Visitator deputato di proseguire la sua commissione; ed ebbe favorevole al suo intento Filippo II. il quale ben persuaso delle ragioni, e delle buone intenzioni del S. Pontefice, comandò al Vicerè di non dare veruno impedimento al Vescovo Visitatore nell'esercizio della visita impostagli.

Non si può bastantemente raccontare il gran frutto, che da ciò cavarono le Chiese di Napoli, e molti Vescovadi del Regno, nei quali non aveano tutta la necessaria vigilanza, e attento zelo quei Prelati, che n'erano i Pastori. Restò da per tutto promossa la pietà, furono fatti ottimi decreti, ed ebbero le Chiese della Calabria, della Puglia, di Otranto, e

dell'altre circonvicine Provincie il piacere di veder proveduto con saggie, e sante ordinazioni alle loro necessità, e al ristabilimento della disciplina, che si trovava grandemente rilasciata. Nè furono lasciati senza esser visitati quei, che si credevano esenti dalla sua giurisdizione sotto pretesto di qualche privilegio; poichè non solamente furono visitati i Canonici della Cattedrale, ma gli stessi Cappellani della Cappella Reale, e si fecero per gli uni, e per gli altri saggi regolamenti, ove a togliere gli abusi introdotti fu stimato necessario applicarli.

Fu notabile la mutazione dal male al bene sì nel Clero, che nel popolo; e quel che parve rigore, e durezza da principio, fu qualificato per zelo, per cui niuno vi fu, che infinitamente non facesse applauso, e approvasse con elogio la vigilanza Pastorale di S. PIO V. Vedeasi il Visitatore Apostolico attorniato continuamente da una folla incredibile di popolo di ogni condizione, il quale, ovunque egli andasse, gli s'inginocchiava avanti per ricevere la sua benedizione, onorandolo come Ministro di un Papa, il quale per l'odore ammirabile di santità, che spirava, imprimeva nelle genti veraci sentimenti di rispetto, e di venerazione.

Parimente si cavò il medesimo frutto dalle Visite ordinate in Francia, in Ispagna, in Germania, e in tutti gli altri luoghi, ne' quali da S. PIO V. furono destinati Visitatori, ad effetto di provedere al ristabilimento della disciplina, all'utile e alla salute de' popoli: null'altro di più pretendendo il Santo Pontefice, che il bene delle anime, e l'onore della Chiesa.

CAPO DECIMOQUINTO.

Procura con zelo di restituire nel più degno splendore l'Ecclesiastica disciplina.

CONoscendo il Santo Pontefice, che il retto vivere degli Ecclesiastici coll'autorità dell'esempio efficacemente obbli-

obbliga gli altri a conformare Cristianamente le azioni loro alle regole, che vedono espresse ne' costumi lodevoli, e santi del Clero, ebbe singolarmente la mira a fare, che l'antica disciplina, tanto raccomandata da' Concilj, e da' sagri Canoni, fosse ristabilita in quel vigore, con cui dee essere osservata. Non istese perciò l'attenzione del suo zelo solamente a ristabilirla in Roma, nello Stato della Chiesa, e nel Regno di Napoli. Non era il di lui paterno zelo ristretto trà così angusti confini, che non si dilatasse con ampiezza per tutto il Mondo, o propagando la fede, od accrescendo venerazione alla pietà, dovunque trovava qualche apertura, da cui gli fosse permesso l'appagare le sue sante brame. Perchè dunque sopra ogni altra cosa eragli a cuore la santità del Clero, da cui dipende in gran parte la salute de' popoli, trà i negozi più importanti, ch' ei confidava ai suoi Nunzj presso i Principi, raccomandava loro con zelante, e caldezza *l'operare con vigore intorno a far rifiorire nel Clero la disciplina prescritta da' sagri Concilj*, principalmente dall'ultimo di Trento. Applicava con efficacia al procurarne la reintegrazione, perchè sapeva, che i costumi degli Ecclesiastici, non corrispondenti alla santità, che dee essere lor propria, servono di scandalo, e di pregiudicio ai laici, i quali prendono indi motivo di vivere con rilassatezza. Scrisse in tal proposito a più di un Principe, pregandoli, confidato nella loro pietà, ad assistere con tutta l'autorità loro ai Nunzj, ed ai Vescovi, perchè più facilmente potessero agevolare un sì gran bene, ricordando loro, che la buona vita degli Ecclesiastici, i quali deono essere vivi esemplari delle più sante virtù, ha gran parte, anzi la migliore nella felicità degli Stati. Rappresentò loro, che siccome gli Eretici non aveano alcuna buona ragione di perseverare nella loro empietà, così anche gli Ecclesiastici non si poteano in verun conto prevalere del titolo di lungo possesso per vivere con dissolutezza, fondata unicamente nella corruttela del secolo, e nella cecità delle scorrette passioni. Che non bastava ad un Principe l'esser buono, se non adoperava tutta la sua autorità in reprimere i mali, da cui venivano desolati i Regni interi,

non per altro, se non perchè i Principi erano negligenti in far castigare il vizio.

Ai Vescovi singolarmente comandò, che non ammettessero agli Ordini sagri, se non quelli, che ne aveano la vocazione, ed il merito: e li fè avvertiti essere vantaggioso alla Chiesa l'avere piuttosto pochi Preti, ma buoni, che molti, e cattivi, i quali colla vita scandalosa sviassero i secolari dal vivere Cristianamente. Pregolli poi ad avere continuamente avanti gli occhi quelle parole dell' Apostolo ad Timoth. 5.: *Manus cità nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis*; dovendosi molto ben riflettere, essere un' enorme peccato l'introdurre alla cura della greggia di Cristo un mercenario, ed un carnefice di anime, in vece di un Ministro fedele, e di un Pastore: e sovvenirsi di quel, che disse il Figliuolo di Dio in San Matteo al capo 15.: *Si cæcus cæcum ducit, ambo in foveam cadent*.

Avendo S. PIO con queste, ed altre ordinazioni, utili, sante, e necessarie animati i Vescovi a stabilirne l'esecuzione, ed i Principi a concorrere coll' autorevole assistenza loro a secondare il zelo de' Prelati, non può abbastanza spiegarsi quale, e quanto sia stato il frutto indi recato alla Chiesa: e quanto lo splendore accresciuto all'Ecclesiastica disciplina, che in fatti in più di un luogo era non poco decaduta dal suo decoro, e poco meno che avvilita dall' inosservanza di molti.

CAPO DECIMOSESTO.

Imprende la difesa di S. Carlo Borromeo, e della giurisdizione della Chiesa di Milano, violata dai Magistrati secolari.

VOlendo S. Carlo Borromeo fermare il corso alle corruttele della Città, e Diocesi di Milano, si servì delle vie ordinarie per far comprendere ai prevaricatori lo stato miserabile

rabile della loro coscienza, cioè delle pubbliche prediche, e delle ammonizioni private. Ma come il male era troppo invecchiato, e avea gettate profondissime radici, non bastarono i lenitivi a curarlo. Non potendo dunque sperare il S.Pastore per questa via la conversione dei pubblici peccatori, si trovò costretto a passare avanti alle pene temporali. Fè pertanto carcerare alcuni concubinarj, e adulteri, che non si erano voluti lasciar condurre dalle persuasioni a cambiar vita. Non ardirono veramente i Magistrati opporsi apertamente alla giurisdizione Vescovale, ma fecero bensì sotto mano intendere al Bargello dell'Arcivescovado, che non avesse più ardimento d'imprigionare alcuna persona laicale per contravenzioni fatte ai decreti del Giudice Ecclesiastico: e si lasciarono ancora sentire in pubblico, che non avrebbono mai sofferto, che il Cardinale si usurpasse cosa minima su la giurisdizione, pretesa Reale.

Dell'avviso di questi sentimenti, che si andavano ogni giorno più divolgando, prese motivo S. Carlo di scriverne al Rè Cattolico, affinchè rimanesse informato di quanto occorreva: e ne ebbe risposte cortesi, per le quali gli si diceva, che di questo negozio facea giudice il Papa, e che per quanto concerneva l'interesse della sua propria giurisdizione, si sarebbe attenuto, a ciò che la Santità Sua avesse giudicato. Al Senato poi di Milano scrisse di volere, che si conservassero i suoi diritti, senza però togliere alla Chiesa verun jus, che legitimamente le appartenesse. Ma essendo prevaluta, a quella di alcuni, che consigliavano a procedere con moderatezza, la sentenza di quei Milanesi, che stimarono doversi con ogni vigore sostenere la giurisdizione Reale, si procedè all'attentato di far metter in prigione il Bargello dell'Arcivescovo, indi di fargli dare trè tratti di corda in pubblico, e per ultimo di bandirlo dalla Città sotto pena della galera, quando vi fosse rientrato. Per riparare all'offesa della Chiesa, dichiarò San Carlo scomunicato il Capitano di Giustizia, da cui era stato preso il suo Bargello, il Regio Fiscale, e il Carceriero, e diè conto a San PIO V. della violenza usatagli. Il Santo Pontefice in riceverne l'avviso formò una Congregazione di Cardinali, e di Dottori

per disaminare l' affare. Ordinò susseguentemente a S. Carlo, che non lasciasse di procurare di conservarsi in possesso della sua giurisdizione, e al Duca di Alburquerque, Governatore di Milano scrisse un breve efficacissimo, esortandolo a far in maniera, che si desse soddisfazione alla Chiesa, offesa per la carcerazione predetta: e citò il Presidente, e due Senatori, per ordine dei quali era stato commesso il delitto, a comparire in Roma nel termine di trenta giorni; anzi estese il medesimo termine a quegli altri, contro i quali, come si è detto, fu dal Santo Arcivescovo pubblicato l' anatema. Spedì susseguentemente in Ispagna il Padre Vincenzo Giustiniani Generale dell' Ordine de' Predicatori, e Monsignor Giulio Acquaviva figliuolo del Duca d' Atri, Referendario dell' una, e l' altra Segnatura, amendue soggetti di prudenza, di dottrina, e di pietà ripieni, e che poi furono da esso fatti Cardinali, affinchè, unitamente con Monsignor Castagna Arcivescovo di Rossano, il quale fu esaltato al Pontificato col nome di Urbano VII., rappresentassero al Rè gli oltraggi, che venivano fatti alla Chiesa, e lo pregassero a lasciare illesa la giurisdizione dell' Arcivescovo di Milano, affinchè gli eretici non profittassero di sì fatta controversia per seminare i loro errori. Ordinò ad essi di assicurare il Rè per sua parte, che dal canto suo non poteva fare a meno di non servirsi di tutta l' autorità, concedutagli da Cristo, per mantenere intatte, e illibate le ragioni della Chiesa, e che spargerebbe eziandio il suo sangue, e sacrificarebbe la sua vita, se ve ne fosse il bisogno, in difesa della giurisdizione del S. Arcivescovo, violata con tanta ingiustizia. Riuscì loro facilmente di muovere il Rè a contentare il Papa, per la cui santità avea una spezialissima venerazione, sicchè, dopo aver significato ad essi il sensibile suo dispiacimento, che si fosse venuto a tale estremità, fè una spedizione a Milano conceputa di maniera da far conoscere, che sua volontà era aversi ad accomodare le cose nella forma, che sarebbe stata prescritta dal Santo Pontefice.

Ciò che indi avvenisse è stato da altri distintamente scritto. Io ne dirò solo in succinto, che dovendosi procedere all'

all'assoluzione de' contumaci, volle il S. Arcivescovo, che se ne facesse la ceremonia in modo, che desse qualche terrore al popolo. In un gran teatro, fatto a posta avanti la porta della Chiesa Metropolitana comparvero il Fiscal Regio, e il Notajo per esser assoluti, dopo aver accettata la penitenza, ingiunta loro, e dopo che fu levato il bando al Bargello. Si racconta finalmente che tanto il Capitano di Giustizia, quanto uno di quei, che furono citati a comparire a Roma; morissero di strana, e terribil sorta di morte, la quale servì di esempio, ove specchiarsi, che Dio suol per lo più punire esemplarmente gli arditi, ed ingiusti violatori dall' immunità Ecclesiastica.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Estingue l' Ordine degli Umiliati pel molto rilassamento loro, e per aver due di que' Religiosi voluto assassinare San Carlo.

DOvendo io parlare dell' estinzione dell' Ordine degli Umiliati, stimo non essere mal fatto il dar conto della loro origine a quei, che in udendone il nome, desiderassero aver notizia di una Religione, per altro chiara, ed illustre, ma che oggi appena si sà, che sia giammai stata nella Chiesa.

E' da sapersi dunque, che essendo stati condotti prigionieri in Germania dall' Imperadore Corrado, ovvero, come è stato scritto da qualcuno, da Federigo Barbarossa certi Gentiluomini Milanesi, ve ne furono de' condannati a morte, e de' ristretti per grazia in un rigorosissimo carcere. Ma a questi ultimi arrise il Cielo benigno, facendo loro riacquistare la libertà sotto l' Imperadore Arrigo. Or come nel tempo della loro prigionia, avea lo Spirito di Dio operato potentemente in loro, deliberarono in ritornando in Italia di servirlo in qualche stato Religioso. Per dar esecuzione al loro proposito, posero in comune tutte le loro facoltà, ed elessero di vivere sotto la Regola di S. Benedetto col nome di Frati Umiliati. Fiorì questa Religione in Italia d' intorno a cinquecento anni; ma essendo a poco à poco decaduta dalla sua osservanza, e per le gran ric-

chezze, donate loro dalla pietà de' fedeli, essendo i Frati divenuti proprietarj, ignoranti, e sregolati, ordinò il S.Pontefice PIO V. a San Carlo Borromeo, Protettore dell'Ordine, di riformarli. Ubbidì il S. Cardinale con gran suo piacimento ai comandamenti Pontificj. Convocò il loro Capitolo generale a Cremona, e si maneggiò in esso con tanta prudenza, zelo, e carità, che contro ogni apparenza gli riuscì di far la necessaria desiderata riforma, la quale fu accettata dalla maggior parte dei Religiosi. Que' soli, che al grado di Superiori erano ascesi, non punto seppero accomodarvisi, perchè per essa si videro ridotti a farsi un trattamento limitato, e convenevole alla Comunità regolare, e costretti a non più potersi appropriare delle rendite dei Monasterj quella parte, che loro più era in grado, come aveano fatto pel passato.

Agitati per questa cagione da furore d'inferno, trè di loro consultarono, e risolverono di vendicarsi di San Carlo coll'ucciderlo: e scelsero per esecutore dell'orribile, e detestabile sagrilego parricidio un tal Girolamo Donato, chiamato per sopranome il Farina, a cui accordarono di dare per prezzo di una testa tanto preziosa quaranta scudi. Se ne uscì egli dal chiostro per commettere il deliberato delitto, nel mentre che dal Santo Cardinale si dicea la Messa; ma non essendogli potuto riuscire, determinò eseguirlo nel Palazzo Arcivescovale medesimo. Stava San Carlo la sera a far orazione in una sala con tutta la sua famiglia, quando l'assassino pose piede sulla porta, e bel bello accostatosi al Cardinale, gli sparò contro un'archibusata, carica di una grossa palla, e di molti quadrelli.

Era per appunto allora il Santo Arcivescovo tutto in Dio, genuflesso avanti l'Altare, quando fu messo in esecuzione l'enorme assassinamento. Dio però in tale occasione fè vedere la miracolosa protezione, in cui teneva il piissimo Cardinale; mentre la palla, che dovea passarlo da parte a parte, non avendo fatto altro, che forare il rocchetto, la sottana, e gli altri abiti, gli cadè ai piedi, e solo un quadrello arrivò fino alla carne, ma non gli fè maggior male, che di lasciarvi un poco di lividura.

Or S. PIO V., il quale amava teneramente San Carlo, conoscen-

noscendone la santità, ebbe così sensibile raccapricciamento del commesso delitto, che, convocato immantinente il Concistoro, ne diè parte ai Cardinali, esortandoli a rendere grazie a Dio di averlo difeso dal pericolo colla sua onnipotente mano, e ad unirsi seco a vendicare l'ingiuria fatta alla Chiesa nella persona di lui.

Nè si fermò nelle parole: Pregò con suo Breve il Rè di Spagna a comandare strettamente al Governatore di Milano, e a tutti i Ministri di Giustizia, che facessero esatta ricerca del reo, fin che lo trovassero; e così anche de' complici nel misfatto; e l'ottenne qual egli desiderava; perchè il Cattolico detestando, come dovea, l'azione enormissima, ordinò, che se ne venisse al castigo nelle più rigorose maniere, che prescrivevono le leggi.

Avea avuto l'assassino tutto il tempo, e più di quel, che gli bisognava, per porsi in salvo: conciossiachè l'ammirabile fermezza, e la costante tranquillità d'animo di San Carlo, il quale non avea permesso ad alcuno di partirsi dall'orazione, glie ne avea dato il comodo, senza che vi fosse veruno, che lo seguitasse. Comandògli il Papa di nominare le persone, delle quali poteva sospettare; ma non però ne cavò altra risposta, se non che egli non avea sospetto in particolare di veruno, che unicamente sapeva, che dai Giudici si tormentavano molti innocenti per sua cagione. Non contento il Papa della risposta, deputò Monsignor Antonio Scarampa Vescovo di Lodi per Commissario Apostolico a prenderne le informazioni, e a formarne processo; e quantunque il S. Cardinale impiegasse tutta la sua efficacia per impedirlo, nulla fece, perchè venne finalmente a Milano il Vescovo Commissario, il quale avanti ogni altra cosa pubblicò un rigorosissimo editto, per cui sotto pena di scomunica s'ingiungeva a qualunque persona, che avesse notizia dell'attentato, commesso contro San Carlo, di venirlo a rivelare. Riuscì scoprire i delinquenti, e l'assassino medesimo, ai quali non potè ottenere il Santo Arcivescovo alcuna grazia,

zia, perchè nè le sue istanze, nè le sue preghiere, nè le ragioni addotte ebbero efficacia di piegare l'animo di S. PIO a misericordia; anzi che avendo saputo il Santo Pontefice, che il Farina si fosse rifugiato nella Savoja, ottenne dal Duca, che fosse mandato prigione a Milano, ove fu fatto morire con tutti quei, che erano stati complici del fatto esecrando.

Per questa cagione fu rinnovata la Costituzione di Bonifazio VII. contro coloro, che di attentare ardissero contra la vita dei Cardinali, e fu in essa estesa la pena anche contro quelli, che sapessero gli autori del delitto, e non li rivelassero.

Ad effetto poi di rendere questo castigo più terribile, e più memorabile alla posterità, non rimase S. PIO bastantemente soddisfatto di aver fatti punire i colpevoli, ma abolì effettivamente l'Ordine degli Umiliati con la sua Bolla del dì 8. Febbrajo dell' anno 1570., segnata da 43. Cardinali; e assegnate congrue pensioni ai Religiosi, i quali in 94. Monisterj non eccedevano il numero di 164. persone, distribuì le loro rendite ai Cardinali, a povere case Religiose, e a Confraternite, e ne lasciò qualche parte a disposizione di San Carlo, che indi fu applicata alla fondazione di alcuni Seminarj.

CAPO DECIMOTTAVO.

Crea Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana.

Abbiamo veduto, e mostrato abbastanza il generoso coraggio di S. PIO V. in sostenere, e difendere l'autorità, le ragioni, e le immunità della Chiesa contro le violenze, e violazioni, tentate dai Principi laici. Rimane ora a rappresentarsi la Pontificia gratitudine, e beneficenza verso chi si mostrò favorevole, e ubbidiente alla Sede Apostolica, e della Chiesa, e della Fede Cattolica zelante protettore. Avea egli benissimo considerato il sommo zelo di Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, con cui si era interessato a favore della

della Sede Apostolica, e della Religione: e la generosità sua, colla quale era andato spontaneamente incontro a tutte le occasioni, che gli si erano presentate avanti; senza curare di vuotare i proprj tesori in far possenti leve di truppe ad ogni suo cenno, rimostrando nulla più avere a cuore che ubbidirgli con prontezza. Ma più sensibilmente di ogni altra cosa toccato avea a S. PIO il cuore la generosità del Duca, quando ad una semplice sua richiesta non solamente condescese, che le sue genti, spedite in soccorso di Carlo IX. si trattenessero in Francia per trè mesi di più del tempo concordato: ma protestò, che il S. Pontefice poteva disporre delle medesime a suo grado, come se fossero sue proprie, e farle restare per quanto tempo più gli fosse piaciuto, e che qualora comandato glielo avesse, sarebbe egli stesso passato in Francia alla testa di tutte le forze del suo stato per difesa dalla Religione contro gli eretici. Quando S. PIO V. udì questa risposta, allora fu, che rivolto ad un Crocifisso, che teneva in camera, gli disse colle mani giunte, e colle lagrime agli occhi: *Fatemi, o mio Dio, la grazia, che io non muoja, prima di aver trovata qualche occasione di ricompensare i segnalati servigj, che cotesto piissimo Principe ha renduti alla vostra Chiesa, e alla Sede Apostolica.*

Convien credere, che l'Altissimo non volesse, che restassero sterili, e oziose le belle disposizioni di S. PIO a favore del Duca, e che perciò gl'ispirasse al cuore i mezzi di palesargli la dovuta gratitudine coll'elevarlo a più sublimi gradi di onore, e di dignità, dando tanto ad esso, quanto a tutti i successori di lui l'illustre titolo di Gran Duca di Toscana, senza esserne stato punto precedentemente richiesto, ma di pura volontà sua: perchè ebbe in mente per mezzo di sì qualificata spontanea concessione, non solamente di gratificare i meriti, e la pia beneficenza di quel generosissimo Principe, e della chiarissima sua Casa verso la Chiesa di Dio, ma di animare gli altri Principi Cattolici a seguirne l'esempio, per rendersi anch'essi meritevoli delle grazie Pontificie.

E a fin che il mondo tutto conoscesse la giustizia della concessione predetta, fè un'espressa Costituzione, e la fè portare al Duca Cosimo da Girolamo Bonelli, fratello del

Cardi-

Cardinale Alessandrino; rammentando in essa ad una ad una tutte quante le virtù, e i meriti di lui, dai quali confessava essere stato indotto a crearlo Gran Duca. Diceva egli adunque:

I. Aver esso Duca Cosimo impiegata ogni sua cura, che non s'introducesse l'eresia nella Toscana.

II. Aver renduti servizj importantissimi alla Chiesa in diverse occasioni.

III. Che i Governatori, e i Magistrati della Toscana erano benemeriti della Chiesa Romana per aver prese più volte le armi contro quelli, che volevano opprimerla.

IV. Che da quel punto, che il Duca Cosimo avea impreso il governo della Toscana, avea fatto comparire un sommo zelo per la giustizia, e per la Religione.

V. Che ad una semplice istanza del Pontefice avea spedito buon numero di fanti, e di cavalli in Francia, e avea contribuito graziosamente più di cento mila scudi per far guerra agli Ugonotti.

VI. Aver egli istituito, e dotato un'Ordine di Cavalieri sotto l'invocazione di S. Stefano Papa, e Martire, composto delle persone più illustri del suo Stato per difesa della Religione contro gl'infedeli.

VII. Che teneva in pace, e governava con amore i suoi popoli.

VIII. Che tutto stava applicato a fugare i Corsari, i quali depredavano le maremme, e rovinavano il commercio: e a dissipare, ed estirpare i banditi, rifugiati nei suoi Stati, che riempievano la Toscana di omicidj, e di rapine.

IX. Che la ricchezza, e l'ampiezza dello Stato lo rendeva uno dei più considerabili Principi d'Italia.

X. Che avea tanta potenza da mettere in piede una numerosa armata.

XI. Che i suoi Stati erano ripieni di molte buone Città, di Chiese Metropolitane, e Cattedrali, di Università in ogni sorte di facoltà, di buoni Porti, e di Fortezze: e che avea bastante numero di galee per difendere le maremme, e la spiaggia Romana dalle vessazioni, e dagl'insulti dei Corsari.

XII. Che

XII. Ch'era molto abbondante, e fertile il paese, e sopra tutto fecondo di uomini, consumati nelle scienze, e nella milizia.

XIII. Che essendo Principe libero, assoluto, e a niuno soggetto per diritto di vassallaggio, secondo la distinzione del Pontefice Pelagio, ben meritava essere collocato del pari cogli altri Principi sovrani.

XIV. Che il Principe Francesco suo figliuolo coll'avere sposata la figliuola dell'Imperador Massimiliano, aveasi fatti strettamente congiunti tutti i Principi Cristiani.

XV. E che dalla Famiglia de' Medici erano usciti trè Papi, molti Cardinali, e altre persone illustri in gran numero.

Aggiunse S. PIO alla Costituzione avvisata il disegno fatto di propria mano della Real Corona, in cui avea egli scritte le seguenti parole:

PIVS V. PONT. MAX.

OB EXIMIAM DILECTIONEM,
AC CATHOLICÆ RELIGIONIS
ZELVM, PRÆCIPVVMQVE
IVSTITIÆ STVDIVM
DONAVIT.

Su questo modello adunque avendo fatta fabbricare il Pontefice una corona molto ricca, e fatti anche preparare gli ornamenti convenevoli per la coronazione di un Principe Sovrano, chiamò il Duca Cosimo a Roma, e nella Real sala il ricevette. Poscia in Cappella alla Messa solenne colle proprie mani gli mise la corona in testa, e diegli lo scettro in mano, avendo Cosimo prestato il giuramento di fedeltà al Papa, e alla Chiesa.

Di questa solenne funzione, e del Real trattamento, che gli fu fatto in Roma, se ne fa distintissimo racconto nel Diario di Cornelio Firmano Maestro di Ceremonie di S. PIO V.; dal quale comunicatomi dall'incomparabile gentilezza dell' Eminentissimo Signor Cardinale Pietro Ottoboni, della S[illegible]ta Ro-

ta Romana Chiesa Vice-cancelliere, ho tratto quanto appartiene a questo fatto, e l'ho fedelmente registrato dopo il presente capitolo, acciò si renda pubblico colle stampe ciò che fin'ora è solamente andato manoscritto per le mani di pochi.

Avea fin dal principio preveduti il Santo Pontefice gli ostacoli, che frapposti avrebbe al suo disegno la Casa d'Austria, e le molestie, che apportate sarebbono dagli altri Principi, affinchè restasse impedita quell'azione, la quale era propria della Santa Sede, per riconoscere in sì fatta maniera la benemerenza di quel Principe. Ma essendo risoluto di passare a traverso di tutte le opposizioni, si propose gli esempli de' suoi Predecessori per dar maggior vigore all'impresa determinazione: ed in ispezie si avvisò, che Alessandro III. avea eretta la Bulgheria in Regno, e che Paolo III. la stessa cosa avea fatta dell'Ibernia. Solamente procurò, per quanto possibil fosse, che restasse occulta la funzione, che avea a farsi solennemente, per liberarsi dall'altrui inutili, ma pur troppo moleste importunità. Arrivato finalmente il giorno della festa se ne mostrò grandemente sorpreso il Conte Prospero d' Arco, Ambasciadore di Cesare, e pensando di potere divertire il Pontefice dall'impresa, prima ch'entrasse in Cappella gli fece umil protesta, che non dovesse coronar Cosimo, non essendo suo vassallo, perchè ciò (dicea egli) toccava all'Imperadore. Ma S. PIO si sbrigò da lui con breve sì, ma molto significativa risposta, e colla sua costumata intrepidezza, replicandogli: *Con qual fondamento di ragione controvertete questa podestà alla Chiesa? Chi altri, che la Chiesa ha dato agl' Imperadori il nome, e l'onore della dignità loro? Chi ha dato ad essi l' Imperio? Chi l'ha trasferito dall' Oriente in Occidente, se non i Pontefici miei Predecessori?* Indi fatto chiamare il Procurator Fiscale gli comandò di opporsi alla dichiarazione dell' Ambasciadore, come fece, conchiudendo, che il Papa non avea ammessa, ne ammetteva cotal protesta, ma la rifiutava, come contraria alle leggi, e all'autorità Pontificia: Tuttavia persuaso l'Imperadore Massimiliano dai suoi Ministri e consiglieri, che la Città di Firenze appartenesse all'Imperio, e che l'ono-

l'onore, conceduto al Duca Cosimo dal Papa, fosse una usurpazione della sua autorità, e una offesa della sua persona, fece presentare a S. PIO V. una scrittura, concernente le pretese ragioni dell'Imperio sovra Firenze, accompagnandola con una sua lettera, scritta di proprio pugno, in cui discorreva dell'obbligo, che avea di lasciarle illese ai suoi successori. Non volle però il Pontefice, che si mettessero in iscritto le repliche, nè che si ponesse in controversia la sua indubitata, e somma podestà. Si lasciò bensì intendere coll'Ambasciadore di aver fatte disaminare le ragioni dell'Imperio, alle quali non intendeva recare verun pregiudizio, ma che non le avea trovate tali, che limitassero la sua autorità, e derogassero alla Sovranità del Gran Duca Cosimo, anzi ingiunse al Cardinal Commendone suo Legato di capacitarlo dell'insussistenza delle sue *pretensioni, insinuategli da Ministri appassionati, e da cattivi Consiglieri*. E perchè tuttavia non lasciava l'Ambasciadore di far continue, e replicate istanze al Papa, perchè dichiarasse, che la Sovranità della Toscana apparteneva all'Imperadore, e che ad esso solo spettava onorare con nuovi titoli i suoi vassalli; gli fece sapere per ultima, e perentoria risposta, che i suoi Predecessori aveano in ogni tempo conferiti titoli di onore ai Principi, secondo che meritato l'aveano: che gli esempli erano sì noti, che niuno potea dissimularli: mentre Benedetto IX. avea fatto Casimiro Rè di Polonia, quantunque gli Alemanni avessero preteso, che quel Regno dipendesse dall'Imperio: e Gregorio XII. onorato avea Demetrio del titolo di Rè di Croazia, e di Dalmazia, benchè queste Provincie fossero della dipendenza dell'Ungheria. E questo fu il termine di una gran controversia, la quale se ben da principio parve, che volesse suscitare un gran fuoco, nulladimeno dipoi non fè comparire, se non poche faville, le quali poterono col tempo facilmente estinguersi, senza cagionare sconcerto alcuno.

CAPO DECIMONONO.

Copia del Real trattamento fatto da S. PIO V. *a Cosimo Primo Gran Duca di Toscana in Roma, e della solenne funzione della sua Coronazione, tratta fedelmente dal Diario di Cornelio Firmano Maestro di Ceremonie Pontificio, che si conserva manoscritto nell' insigne Libreria dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Pietro Ottoboni.*

„ HIs diebus (nempe paulò ante festum Nativitatis Do-
„ mini nostri JESU Christi anno *1569.*)
„ Sanctissimus Dominus creavit Ducem Florentiæ, & Se-
„ narum, Magnum Ducem Hetruriæ cum Regia potestate,
„ & dedit ei nomen Magni Ducis, & misit Dñum Hierony-
„ mum Bonellum, suum nepotem ad portandum Breve, sive
„ Litteras dictæ concessionis, qui fuit per loca dicti Ducis
„ cum magna pompa receptus; & die 11. dicti mensis fuit ce-
„ lebrata Missa solemnis per Archiepiscopum in Civitate
„ Florentiæ, & facta fuere per Urbem magna signa lætitiæ
„ dicta de causa.

„ His diebus (nempe paulò ante primam Dominicam Qua-
„ dragesimæ anni 1570.) certificatus Sanctissimus Dominus
„ de adventu Magni Ducis Hetruriæ ad Urbem, mandavit
„ Reverendiss. Cardinali Alexandrino, quod scriberet Gu-
„ bernatoribus locorum, per quæ erat transiturus ipse Dux,
„ quod honorarent pro posse, & facerent honorare prædi-
„ ctum Ducem; & misit ad recipiendum ipsum, & provi-
„ dendum omnia necessaria, Episcopum Narniensem, & D.
„ Joannem Franciscum Rodulphum nobilem Florentinum
„ pro eo, & ejus familia; hi magna cum diligentia exequuti
„ fuerunt ordinem datum per Suam Sanctitatem.

„ Prima die Quadragesimæ D. Hieronymus Bonellus, Ca-
„ pitaneus Custodiæ Suæ Sanctitatis, cum Equitibus levis
„ armaturæ ivit obviam Dño Duci. Cardinalis Medicæus
„ discessit die Lunæ 13. dicti mensis, & ivit obviam patri,

qui

„ qui die 2. Quadragesimæ discesserat a Civitate Floren-
„ tiæ.

„ Die Mercurii 15. Februarii de mane, ut audivi, ive-
„ runt obviam Duci prædicto usque ad Stortam Reveren-
„ diss. Cardinalis Sancti Georgii, Granuellanus, Paceccus,
„ Delphinus, Alexandrinus, Madrutius, & Simoncellus,
„ & quidam Prælati. In sero hora 23. pervenit dictus Ma-
„ gnus Dux ad Vineam Julii III., præcedentibus eum
„ plurimis equitantibus, inter quos erant multi Barones,
„ & Nobiles Romani, & forenses. Gubernator Urbis, Se-
„ nator, & Conservatores iverunt ei obviam usque extra
„ Pontem Milvium, & descendentes ex equis congratulati
„ fuerunt, & benè visi, ac recepti ascenderunt equos, & ive-
„ runt ante ipsum Ducem. Familiæ multorum Cardinalium
„ obviarunt, & nomine suorum Dominorum congratulati
„ fuerunt majores ex dictis Familiis, quorum aliqui des-
„ cendentes ex equis, alii vero stantes in equis functi sunt
„ hoc officio. Orator Regis Catholici obviavit usque ad Pon-
„ tem; Orator Ducis Urbini ivit obviam usque prope Vi-
„ neam, & descendens ex equo congratulatus fuit. Erat
„ Dux prædictus medius inter Reverendissimos Sancti Geor-
„ gii, & Alexandrinum. Sequebantur deinde Cardinales
„ suprascripti, ac Medices; deinde quidam Prælati, inter
„ quos erat Orator ipsius Ducis. In Vinea expectabant ip-
„ sum Reverendissimi Montis Politiani, Pisanus, Sabellus,
„ Ferrariensis, & de Aragonia, qui occurrerunt usque pro-
„ pe portam palatii ipsius Vineæ, licet aliqui ipsorum di-
„ xissent, quod non debebant descendere de cameris, & quod
„ debebant expectare in aula, sive cameris; sed sit quomodo-
„ cumque, perhumaniter omnes, ut mihi relatum fuit, rece-
„ pti fuerunt ab ipso Duce. Habebat ipse Dux tabarrum pan-
„ ni cum manicis longis simplicissimum, & cappellum largum
„ de feltro. Post prædictos Cardinales ipsum associandum
„ ibat Paggius, ferens cornettam, in qua erat depicta imago
„ testugæ, habens desuper velam. Fuerat de ordine Sanctis-
„ simi Domini paratum, & optimè ornatum palatium Vineæ,
„ & ibi erant quidam Cubicularii extra cameram, Parafre-

„ narii, & alii multi de familia Suæ Sanctitatis, qui semper
„ fuerunt ibi ad serviendum prædicto Duci. Hora prima no-
„ ctis Dux, associatus à Reverendissimis Pacecco, Alexandri-
„ no, & Medice, venit secretè cum paucis ex suis ad Palatium,
„ & ingresso in cameram Suæ Sanctitatis statim Sanctissimus
„ Dominus occurrit usque propè ad portam, & cum genufle-
„ xus vellet osculari pedes, retinuit ipsum, nec passus fuit,
„ quod oscularetur, & post per ipsum dicta Sanctissimus ivit
„ ad sedendum, & fecit eum sedere, & cum stetisset ibi Dux
„ per mediam horam, rediit ad Vineam.

„ Eadem die post adventum Ducis venit etiam ad Urbem
„ Dña Isabella ejus filia, quæ hospitata fuit in domo Reve-
„ rendiss. Cardinalis Medices ejus fratris.

„ Die Jovis ferè omnes Cardinales, & Oratores Principum
„ iverunt ad Vineam Julii III. ad visitandum Magnum Du-
„ cem Hetruriæ, & alii iverunt die sequenti.

„ Die Sabathi 18. Februarii Magnus Dux venit ad Conci-
„ storium publicum, quod fuit tentum in aula regia pro re-
„ cipiendo ipso, hoc ordine:

„ Ibant primò 102. muli cum sarcinis, quorum 26. habe-
„ bant copertas, in quibus erant arma Regia cum Corona
„ ipsi Duci data per Suam Sanctitatem, & testugo cum ve-
„ la super dorso. Alii omnes muli habebant copertas, in qui-
„ bus erant duæ Ancoræ insimul ligatæ, & in ligatura erat
„ scriptum: *Duabus*. Sequebantur muli cum lettica cooper-
„ ta de velluto nigri coloris; posteà incedebant Equites le-
„ vis armaturæ Custodiæ Suæ Sanctitatis cum corsalettis, &
„ ensibus tantùm. Valisiæ duorum Cardinalium, qui associa-
„ runt Ducem.

„ Mulæ Cardinalium cum coopertis violaceis.

„ Sexdecim Paggii Ducis cum zagaliis in manibus, qui ha-
„ bebant birretam de velluto zagulo cum cordonis violaceis,
„ cum trinis aureis, caligas de velluto simili cum ginocchinis
„ de raso violaceo, cappas de panno ejusdem coloris cum or-
„ namento circumcirca largo pro uno palmo de raso violaceo
„ cooperto floronibus broccati auri, habebant etiam sajones
„ de velluto zagulo ejusdem coloris, & ornamenti.

Deinde

„ Deinde sequebantur multi Nobiles cum 26. livreis di-
„ versis pulcherrimis, & ditissimis Famulorum.
„ Sexdecim Nobiles Senenses cum sajonibus de velluto ni-
„ gri coloris, & rubbonibus de eodem, foderatis de raso vio-
„ laceo, quorum ultimi fuere duo Doctores cum vestibus
„ longis de eodem velluto. Hos deinde sequebantur multi
„ alii Nobiles Florentini, & Senenses mixtim cum diversis
„ livreis Servorum. Sequebantur postea 20. tympanistæ. Mi-
„ lites Sancti Stephani tam illi, qui erant in Urbe, quàm
„ alii 60., qui venerant cum prædicto Duce.
„ Scutiferi Suæ Sanctitatis, Cubicularii extra cameram,
„ Cubicularii participantes.
„ Comes Bernardus Florentinus, & Illustris. Domini Sfor-
„ tia de Plumbino, & Octavius de Avernia cum pulchris li-
„ vreis.
„ Decem *Tubicinæ*.
„ *Filius Illustris.* Domini Chiappini Vitellii cum pulchra
„ livrea.
„ Svizzeri Suæ Sanctitatis, & deinde alii ipsius Ducis.
„ Orator Religionis Hierosolymitanæ.
„ Illustrissimi Domini Julius Columna, Marius Sfortia,
„ Joannes Ursinus, & alii nobiles Barones cum diversis li-
„ vreis.
„ Quadraginta Juvenes Florentini pedites de existentibus
„ in Urbe, qui habebant biretta velluti rubei coloris, circa
„ quæ erant laquei cum medalliis, & lapidibus pretiosis, cap-
„ pottos de velluto cremisino, quorum collaria, astarellæ,
„ & manichæ habebant brocchetta aurea, caligas de vel-
„ luto albo cum teletta argentea, diploides telettæ argen-
„ ti, calzettas de serico, enses inauratos cum centuris de
„ velluto albo, & prædicti Juvenes iverunt a lateribus Du-
„ cis pedestres; post quos sequebatur familiaris ipsius Du-
„ cis cum umbrella de velluto nigri coloris. Dux medius in-
„ ter Reverendiss. Madrutium, & Alciatum, cum cap-
„ pis, & pileis Pontificalibus incedentes, Circa ipsum
„ Ducem ibant 20. Famuli cum eadem livrea, quam habe-
„ bant Paggii.

L 3 „Pag-

„ Paggius sequebatur cum Cornetta, cum quà venerat ad
„ Vineam prædictam. Sequebatur deinde Magister Domus
„ Suæ Sanctitatis cum Gubernatore Urbis, alii Prælati Pa-
„ latii, & ex aliis multi bini bini, & Orator Ducis Præla-
„ tus ivit a sinistris Prælati domestici post Gubernatorem,
„ multi Togati, & tandem Equites Ducis levis armaturæ.
„ Magister Domus Suæ Sanctitatis cum Prælatis domesti-
„ cis venit usque ad fontem dictæ Vineæ, & ipse, & Guber-
„ nator Urbis cœperunt medium Ducem, & duxerunt usque
„ ad portam Flaminiam, extrà quam Reverendissimi duo
„ Cardinales prædicti receperunt medium ipsum Ducem, fa-
„ ctis prius reverentiis hinc inde, depositis pileis, capputiis
„ capparum in capite remanentibus.
„ Itum fuit ad Palatium per viam Ripettæ antè scalam ma-
„ gnam Ecclesiæ Sancti Augustini, per plateam Turris san-
„ guineæ, antè Ecclesiam B. Mariæ de Anima, per Parionem,
„ Montem Jordanum, & Bancos; in arce Sancti Angeli, &
„ platea S. Petri fuerunt exoneratæ multæ bombardæ. Præi-
„ vit Socius meus ad Palatium, & fecit, quod Sanctissimus
„ Dominus iret ad Consistorium; sed propter magnam po-
„ puli frequentiam ita tardè ingredi potuit Dux ad cameras
„ Reverendissimi Cardinalis Sabelli, quod Cardinales ipsum
„ ibi relinquentes, & euntes ad Consistorium iverunt statim
„ ad reverentiam, quoniam jam omnes alii iverant, & Dia-
„ coni Cardinales assistentes redierant ad loca sua ad seden-
„ dum. Proposita deinde magna parte causæ per Dominum
„ Anselmum Vellium, duxi ad Cameras prædictas Patriar-
„ cham Hierosolymitanum, Archiepiscopos Maffeum, & Ve-
„ rallum, & Episcopos Camerinensem, Calicis, & Narnien-
„ sem, qui duxerunt Ducem ad Consistorium secundùm ri-
„ tum, cùm jam completa esset propositio causæ, & Dux fa-
„ ctis tribus reverentiis juxta morem, Assistentibus Prælatis
„ remanentibus in plano aulæ, cum prius duo Diaconi Car-
„ dinales præivissent ad assistentiam, osculatus fuit pedem,
„ & manum, & receptus ad osculum oris; deinde genuflexus
„ dixit quædam pauca verba, & habito responso stetit a dex-
„ tris solii. Illo interim vocavi Reverendissimos S. Georgii,

„ Gra-

„ Granuellium, Paceccum, Ursinum, Alexandrinum, Ma-
„ drutium, Columnam, & Bobbam, & familia incepit oscula-
„ ri pedes Sanctissimi Domini, cumque pauci nobiles oscula-
„ ti fuissent pedes, Sanctissimus Dominus mandavit nobis,
„ quod daremus scabellum Duci, podagra laboranti, ad se-
„ dendum: quo dato per Socium, sedit Dux, donec omnes
„ de familia, qui fuerunt circa 200. osculati fuerunt pedes;
„ nec tacere volo, quod Orator Cæsaris cum primum vidit
„ Ducem sedentem recessit, & idem fecerunt Oratores Regis
„ Lusitaniæ, & Ducis Urbini. Completa deosculatione, San-
„ ctissimus Dominus rediit ad cameram paramentorum, Du-
„ ce prædicto caudam pluvialis portante, & cum pervenisset
„ ad lectum paramentorum statim dixit, quod iret ad suas
„ cameras, quod facere recusavit; sed idem Sanctissimus Do-
„ minus replicans, & de ordine Suæ Sanctitatis vocatis Re-
„ verendissimo Pacecco, & Alexandrino ad associandum ip-
„ sum, *prout Sanctissimus Dominus* priùs decreverat velle
„ facere, *Dux ipse factis reverentiis cum prædictis Reveren-*
„ dissimis ivit ad suas cameras. Reverendissimi Madrutius,
„ & Alciatus venerunt illo manè ad Conventum Beatæ Ma-
„ riæ de Populo in curru simpliciter, & steterunt ibi, donec
„ de adventu Ducis fuerunt certificati.

„ Die Dominica secunda Quadragesimæ 19. Februarii sum-
„ mo mane ivi ad Palatium, & fuit mihi dictum, quòd ve-
„ niente Sanctissimo Domino ad Missam vocarem Magnum
„ Ducem, cui die præcedenti fuerat per Cursores intimata
„ Missa; sed quia Sanctissimus Dominus dixerat mihi, quòd
„ nolebat, quòd Dux veniret ad Cappellam usque ad diem
„ suæ Coronationis, quia tunc volebat ei dare locum inter
„ duos ultimos Presbyteros Cardinales, alloquutus fui San-
„ ctitatem Suam, & dixi de intimatione facta Duci ex stylo
„ Curiæ, & non ex nostra commissione, & petii an vellet,
„ quòd Dux accederet, eò magis, quòd jam paratus erat ve-
„ nire, & his auditis ordinavit mihi, quod dicerem Duci in-
„ tentionem Suæ Sanctitatis fuisse non defaticare ipsum la-
„ psum, & defaticatum propter laborem præcedentis diei,
„ sed si vellet accedere ad Cappellam ex causa devotionis,

L 4 „age-

" ageret prout sibi placeret; quibus per me dictis, respondit,
" quod volebat venire, & sic fecit. Statim igitur Dux ipse
" ivit ad Sanctissimum Dominum, ad cameram parvam, ubi
" fuit, donec accepit faldam: cùmque iret Sanctissimus Do-
" minus ad cameram paramentorum, quidam Cubicularius
" secretus dedit caudam faldæ Duci, sed ego eam amovi,
" nàm Princeps non debet ferre caudam, nisi quando Papa
" est paludatus, & dedi D. Hieronymo Bonello. In camera
" paramentorum fuit Dux inter duos ultimos Presbyteros
" Cardinales; in eundo ad Cappellam Dux tulit caudam
" pluvialis, & donec fuit facta confessio stetit genuflexus in
" ultimo gradu solii, sed non fuit ibi donec Sanctissimus Do-
" minus ascendit ad solium, nec fecit ei reverentiam, quia
" dùm completa confessione Sanctissimus Dominus acceperat
" Mitram, ipse Dux ivit ad sedendum inter Reverendissimos
" Madrutium, & Alciatum, ultimos Presbyteros Cardina-
" les. Erat dicto mane solus Reverendissimus ab Ecclesia
" Diaconus sub Cardinali Alciato, & sic Dux habuit sub se
" duos Cardinales; & quia ipse Dux non fuerat instructus de
" agendis per ipsum ad versiculum: *Precibus, & meritis*, &
" ad benedictionem, nec ad *Incarnatus est*, non genuflexit,
" sed inclinavit caput more Cardinalari, & malè ex culpa
" nostra, & ne plures errores sequerentur, dùm fiebat cir-
" culus pro dicendo *Agnus Dei*, dixi Duci, quod staret ge-
" nuflexus usque ad post Communionem, & similiter dùm
" Sanctissimus Dominus esset daturus benedictionem in fine
" Missæ, quod fecit. In camera paramentorum, & in Cap-
" pella fuit Dux cum Cardinalibus capite cooperto; in defe-
" rendo autem caudam pluvialis capite detecto, & reversus
" ad cameram paramentorum fuit similiter inter duos ultimos
" Presbyteros Cardinales capite cooperto, & discendenti San-
" ctissimo Domino præivit, & in camera faldæ fuit licentia-
" tus à Sua Sanctitate. Interfuere 34. Cardinales. Ferra-
" riensis, & Carraffa non venerunt, nec Orator Cæsaris, sed
" benè fuere in Cappella Oratores Franciæ, Lusitaniæ, Sa-
" baudiæ, prædicti Magni Ducis, & Urbini. Dux fuit in-
" censatus duplici ductu. Pax fuit data Duci, dum esset ge-

" nufle-

„ nuflexus, nec in hoc fuit aliquis error. Erat Dux cum ve-
„ ste brevi de raso nigro, pellibus soderata, & biretto de vel-
„ luto, prout fuit, quando venit ad Consistorium die præce-
„ denti, & habebat signum Tosoni.
„ Die Lunæ 20. Februarii Magnus Dux fuit cum Sanctis-
„ simo Domino ab hora 20. usque ad 23. horam, & die Mer-
„ curii similiter fuit in Camera cum Sua Sanctitate ab hora
„ 22. usque ad mediam horam noctis, & tunc ivit delatus in
„ sede propter impedimentum podagræ.
„ Die Jovis 23. dicti mensis Dux prædictus ivit cum Reve-
„ rendissimis Alexandrino, & Medice ad Ecclesiam Beatæ
„ Mariæ super Minervam, & interfuerunt omnes prædicatio-
„ ni, & Dux sedit in banco Cardinalium inter Reverendissi-
„ mos Madrutium, & Medicem, & Reverendissimus Alexan-
„ drinus fuit ultimus post Medicem, quia erat Titularis: su-
„ pra Ducem Reverendissimi Tridentinus, & Delphinus.
„ *Dicta die Illustriss. Dña Isabella, filia prædicti Ducis*
„ ivit cum multis nobilibus mulieribus ad osculandum pedes
„ Suæ Sanctitati cum magna humilitate, & fuit benignissi-
„ mè recepta à Sanctissimo Domino.
„ Die Dominica, tertia Quadragesimæ 26. dicti mensis
„ Sanctissimus Dominus venit ad Cappellam, Oratore Cæ-
„ saris caudam pluvialis portante, & interfuit Missæ, quam
„ celebravit Episcopus Albengæ Prælatus assistens, cui inter-
„ fuere 34. Cardinales, Magnus Dux Hetruriæ, Oratores
„ Cæsaris, Portugalliæ, Sabaudiæ, Magni Ducis, & Du-
„ cis Urbini: assistentes fuere qui supra. Magnus Dux ve-
„ nit ad Cappellam, dùm Sanctissimus Dominus faceret
„ Confessionem, & non associavit a principio Suam Sancti-
„ tatem, sed in regressu tulit caudam pluvialis, & fuit in
„ camera paramentorum inter duos ultimos Presbyteros Car-
„ dinales.
„ Magnus Dux fuit in Cappella inter prædictos duos ulti-
„ mos Presbyteros Cardinales, & Reverendissimus Alciatus,
„ qui erat post Ducem, & solus, fecit Confessionem cum
„ suo cappellano.
„ Dederam illo mane prædicto Duci notulam de agendis

 „ per

,, per ipsum in Missa circa genuflexiones tenoris infrascripti,
,, videlicèt:
,, Magnus Dux Hetruriæ in camera paramentorum inter
,, duos Cardinales, ut supra, Sanctissimo Domino eunte ad
,, Cappellam debet deferre caudam pluvialis, & stare deinde
,, genuflexus in Cappella in ultimo gradu solii, donec fiat
,, Confessio, postea ibi stare, & facere reverentiam cum ge-
,, nuflexione Sanctissimo Domino eunti ad solium, & deinde
,, ire ad locum suum inter Cardinales.
,, Cùm dicitur *Precibus, & meritis*, debet genu flectere, &
,, sic stare usque ad datam benedictionem; idem facere etiam,
,, dùm dicitur *Sanctus*, usque ad completam elevationem, &
,, ad *Agnus Dei*, usque ad post communionem, & ad benedi-
,, ctionem in fine Missæ.
,, Die Lunæ sequenti Dux ivit ad septem Ecclesias, & in
,, serò rediens ad Basilicam Sancti Petri, oravit ante septem
,, Altaria; deinde genuflexus super faldistorio pro eo parato,
,, vidit Vultum Sanctum, & Lanceam.
,, Die Sabathi 4. dicti mensis Sanctissimus Dominus cele-
,, bravit Missam planam in sua guardarobba, serviente de
,, manutergio in lotione manuum Magno Duce Hetruriæ;
,, deinde Sanctiss. Dominus communicavit ipsum Ducem, in-
,, dutum habitu Ordinis Sancti Stephani, quosdam Milites
,, ejusdem Ordinis, & alios familiares ipsius Ducis.
,, Die Dominica (quæ *de Lætare* dicitur) 5. dicti men-
,, sis Magnus Dux Hetruriæ indutus subtana broccati, vulgò
,, dicti *di riccio sopra riccio*, ense inaurato, cum centura
,, velluti cremesini, & veste desuper longa usque ad terram,
,, ab antea aperta, de velluto cremesino, cum manicis la-
,, tis satis usque ad gumitos, de hermellinis foderatis, & bac-
,, co de eisdem pellibus longo per duos palmos in circa, &
,, birreto ordinario de velluto nigro, associatus ab Illustris-
,, simis Dominis Marco Antonio Columna, Paulo Jordano,
,, & Comite Sanctæ Floræ, & multis aliis Nobilibus, ve-
,, nit de cameris Turris Borgiæ, ubi habitabat, ad came-
,, ram paramentorum, ad quam cùm pervenisset, factis re-
,, verentiis Cardinalibus, stetit inter duos Presbyteros ulti-

,, mos

„ mos Cardinales , expectans Sanctissimum Dominum.
„ Ordinaveram dicto mane Cantoribus, quòd post Episto-
„ lam cantarent graduale, & tractum usque ad ultimum ver-
„ sum exclusivè, donec Sanctissimus Dominus legeret Epi-
„ stolam, & Euangelium, & post Coronam datam Magno
„ Duci cantarent ultimum versum, prout fecerunt. Manda-
„ veram Diacono Cappellæ, quod dùm Sanctissimus Domi-
„ nus legeret, ut supra, portaret librum ad Altare, oscularé-
„ tur pedes, & diceret, *Munda cor meum*, & faceret sedere Ce-
„ lebrantem post dictum Offertorium, & lotionem manuum,
„ usque ad completam oblationem, fiendam Suæ Sanctitati
„ per prædictum Ducem, deinde faceret ire Celebrantem ad
„ Altare, & sequi Missam ordine suo, & quoniam multa fieri
„ debebant dicto mane, dixi Suæ Sanctitati, quod benè erat,
„ si non fieret Sermo, de quo remansit contentus.
„ Feceram poni in quadam parva camera Sacristæ Coro-
„ nam Magni Ducis valoris, ut dixerunt, scutorum 120. mil.
„ in bacile aureo cum velo, quod erat ab una parte subtus,
„ & cum alia parte cooperiebatur Corona; in alio bacili ar-
„ genti inaurati feceram poni virgam argenteam longam per
„ duos palmos cum dimidio, habentem pallam in summi-
„ tate, & desuper lilium, in cujus basi erat smaragdus, & in
„ qualibet fronde, seu folio lilii erat rubinus velo cooper-
„ tam. Paramenta magni valoris, videlicet pluviale cum
„ fermalio pretiosissimo cum adamantibus magnæ æstimatio-
„ nis posita fuerunt in alio simili bacile, & omnia alia pa-
„ ramenta in quinque aliis bacilibus, & Calix aureus cum
„ patena ponderis octo librarum, & septem unciarum fue-
„ rat positus in alio bacile aureo, oblata Suæ Sanctitati.
„ In dicta camera stabat Marcus Antonius Columna, &
„ Paulus Jordanus, qui statim associato Duce iverunt il-
„ luc, & usque ad tempus dandi Coronam Duci steterunt,
„ ut supra.
„ Mandaveram Sacristæ, quod præpararet librum pro jura-
„ mento præstando. Dicta epistola, dùm Sanctissimus Do-
„ minus legeret Euangelium, duxi Marcum Antonium Co-
„ lumnam, & Paulum Jordanum ad Magnum Ducem.
„ Dein-

„ Deinde, post lectum Euangelium per Sanctissimum Do-
„ minum, duxi ad solium, præcedentibus quatuor Mazzeriis
„ Magnum Ducem indutum, ut supra, capite detecto cum de-
„ bitis reverentiis associatum a prædictis Marco Antonio, &
„ Paulo Jordano, ac quibusdam aliis nobilibus de familia
„ ipsius Ducis, & cùm Dux pervenisset ante solium, genufle-
„ xus in parvo scabello præstitit juramentum tactis, & deos-
„ culatis Sacrosanctis.

„ Illo interim præcedentibus duobus Mazzeriis, duxi DD.
„ Guglielmum Sangallettum Thesaurarium secretum, & Ju-
„ stinianum Orsinum Cubicularium secretum altè ferentem
„ bacilia cum Corona, & virga supradicta ad solium, quos
„ genuflexos feci stare propè Diaconum Cardinalem a dex-
„ tris, ubi etiam stetit Reverendissimus Cardinalis Urbinas
„ primus Presbyter, Cardinalis assistens usque ad recessum
„ Ducis, qui Dux præstito juramento genuflexit in plano so-
„ lii a dextris Suæ Sanctitatis, & tunc Sanctissimus Domi-
„ nus deposita Mitra stans dixit Versiculos, & Orationes, ut
„ infra, videlicet: *Pater noster:*

„ ℣. *Et ne nos inducas in tentationem.*
„ ℟. *Sed libera nos a malo.*
„ ℣. *Salvum fac servum tuum.*
„ ℟. *Deus meus sperantem in te.*
„ ℣. *Esto ei Domine turris fortitudinis.*
„ ℟. *A facie inimici.*
„ ℣. *Nihil proficiat inimicus in eo.*
„ ℟. *Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.*
„ ℣. *Domine exaudi orationem meam.*
„ ℟. *Et clamor meus ad te veniat.*
„ ℣. *Dominus vobiscum.*
„ ℟. *Et cum spiritu tuo.*

„ OREMUS.

„ *Pretende quæsumus Domine famulo tuo Cosmo Magno Hetru-*
„ *riæ Duci dexteram cœlestis auxilii, ut te toto corde perquirat, &*
„ *quæ dignè postulat, consequi mereatur.*

„ *Actio-*

„ *Actiones nostras quæsumus Domine aspirando præveni, & „ adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio à te semper incipiat, „ & per te cœpta finiatur. Per Dominum nostrum, &c.*

„ Deinde Sanctissimus Dominus, sedens cum mitria, im„ posuit capiti Ducis genuflexi in parvo scabello Coronam, „ ministratam per Reverendissimum Cardinalem Simoncel„ lum, Diaconum assistentem, dicens;

„ *Accipe Coronam in signum amplioris præeminentiæ, quæ „ per Nos capiti tuo imponitur. In nomine Patris ✠, & Filii „ ✠, & Spiritus Sancti ✠. Amen; & intelligas te amodo „ ad defensionem fidei, Sacrosanctæ Ecclesiæ, viduarum, pu„ pillorum, & quarumcunque aliarum miserabilium personarum, „ fore debitorem, velisque deinceps utilis esse exequutor, perspicu„ usque Dominator coram Domino, & inter gloriosos Athletas vir„ tutum merito ornatus appareas, quam gratiam tibi concedere „ dignetur Dominus noster Jesus Cristus, qui cum Patre, & Spi„ ritu Sancto vivit, & regnat, &c.*

„ Posteà simili modo dedit ei Virgam, dicens;

„ *Accipe Virgam directionis, & justitiæ in nomine Patris ✠, „ & Filii ✠, & Spiritus Sancti ✠. Amen; per quam valeas „ unicuique secundùm merita sua tribuere, sive boni fuerint, sive „ mali, semper Deum ante oculum habens, non declines à dex„ tris, vel à sinistris, sed cum omni caritate bonis faveas, ma„ los coerceas, ut omnes intelligant, & sciant te iustitiam dilexis„ se, & odisse iniquitatem, quam gratiam tibi concedere digne„ tur, qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.*

Postea

„ Postea sine mitra stans, dixit:

„ D*Eus Pater æternæ gloriæ sit adjutor tuus, & protector*
„ *tuus, & Omnipotens benedicat tibi, preces tuas in cunctis exau-*
„ *diat, & vitam tuam longitudine dierum adimpleat, statum*
„ *Dominii tui jugiter firmet, & gentem, populumque tuum in*
„ *æternum conservet, & inimicos tuos confusione induat, & super*
„ *te sanctificatio Christi floreat, ut qui tibi tribuit in terris domi-*
„ *nium, ipse in Cœlis conferat præmium, qui vivit, & regnat*
„ *in sæcula sæculorum. Amen.*

„ Quibus factis Magnus Dux osculatis pedibus Suæ Sancti-
„ tati associatus a Reverendissimis Cardinalibus Madrutio, &
„ Alciato ultimis Presbyteris Cardinalibus, qui venerant us-
„ que ad gradus solii tantùm, factis reverentiis cum genufle-
„ xione rediit cum Corona, & virga ad bancum Cardina-
„ lium, seditque in loco consueto, & Marcus Antonius Co-
„ lumna, & Paulus Jordanus remanserunt ante ipsum, & ser-
„ vierunt unus in deponenda, & reponenda, ac tenenda
„ Corona, alter in faciendo idem de Sceptro, prout ego cui-
„ libet ipsorum ordinabam. Cantores tunc dixerunt ulti-
„ mum versum, & illo interim Sanctissimus Dominus posuit
„ incensum pro Euangelio, & itum fuit ad Euangelium
„ secundùm ritum, & eum feci deponere Coronam: & dicto
„ *Credo* per Sanctissimum Dominum, sedit Dux cum Coro-
„ na, & Virga: ad versum, *& Incarnatus est*, quando Can-
„ tores dixerunt, profundè se inclinavit; dicto Offertorio,
„ depositis Corona, & Virga, ab illis tenentibus associatus,
„ præcedentibus quatuor Mazzeriis cum reverentiis, accessit
„ ad solium, & genuflexit. Illo interim nobiles sui tulerunt
„ bacilia cum Calice, & paramentis, præcedentibus duobus
„ Mazzeriis, quæ omnia Dux obtulit Suæ Sanctitati cum
„ deosculatione oblatorum, & manus quæ Sanctissimus Do-
„ minus mandavit conservari per Sacristam. Deindè Dux
oscu-

„ osculatus fuit pedes, manus, & receptus ad osculum oris;
„ postea rediit ad sedem cum Corona, & Virga, cum qui-
„ bus decreverant facere ipsum incensare, sed quia incepta
„ fuit præfatio antequàm Diaconus perveniret ad eum, fuit
„ incensatus capite detecto stans, & dicto *Sanctus*, genuflexit
„ usque ad completam elevationem, & tunc stetit usque ad
„ dictum *Agnus Dei*, & tunc genuflexit usque ad post Com-
„ munionem; deinde sedit cum Corona, & ad orationes ste-
„ tit capite discooperto, & ad benedictionem genuflexit.
„ Tulit postea caudam pluvialis cum Corona, & Virga. In-
„ terfuere Missæ 23. Cardinales, qui fuerunt, ut infrà.

„ Cùm Sanctissimus Dominus pervenisset ad cameram pa-
„ ramentorum, cum debitis cæremoniis dedit Rosam Magno
„ Duci Hetruriæ, capite detecto, genuflexo stanti, qui ca-
„ ptis Corona, & Virga, postque Sanctissimus Dominus di-
„ scessit, fuit a Collegio associatus, gestans Rosam secundùm
„ ritum, usque ad tertiam aulam Turris Borgiæ, medius in-
„ ter duos antiquiores Diaconos post omnes Cardinales, se-
„ cundùm ritum, & in dicta aula ivit cum Rosa ad agendas
„ gratias Cardinalibus in circulo stantibus, & fuit stans, do-
„ nec omnes discesserunt, semper tenens Rosam, non tamen
„ Coronam.

„ Die Lunæ 6. dicti mensis, Magnus Dux (quia de proxi-
„ mo volebat recedere) incepit visitare Cardinales, & sequu-
„ tus fuit, donec mansit in Urbe, & illo interim fecit distri-
„ buere infinitas eleemosynas per Urbem diversis miserabili-
„ bus personis, & locis piis.

„ Forma Juramenti præstiti in manibus Sanctissimi Domi-
„ ni per Magnum Ducem Hetruriæ, antequam sibi darentur
„ Corona, & Sceptrum.

„ I O *Cosimo Medici Gran Duca di Toscana prometto, e giuro*
„ *alla Sacrosanta Apostolica Chiesa, ed a questa Santa Sede, ed*
„ *a voi* PIO *per Divina providenza Papa* V. *la solita ubbidien-*
za, e

„ *za, e divozione, siccome ho costumato per i miei Oratori;*
„ *e che debbono i Principi Cristiani, offerendomi pronto con ogni*
„ *mio potere per l' esaltazione, e difensione della Santa Fede*
„ *Cattolica, per far sempre conoscere a Vostra Beatitudine, e*
„ *suoi Successori, come a Vicarj veri di Cristo, la gratitudine dell'*
„ *animo mio da Prencipe Cattolico per le molte grazie, favori,*
„ *ed onori, conferiti da Vostra Santitd, e da questa Santa Sede*
„ *alla persona mia, ed alli miei Successori. Così Dio mi ajuti, e*
„ *questi santi Euangelj.*

„ Calicem, & paramenta oblata Suæ Sanctitati per prædictum Magnum Ducem tulerunt in bacilibus in die Coronationis infrascripti, qui omnes erant de nobilibus suæ Cameræ, & Milites S. Stephani omnes, videlicet:
„ Stephanus Allius Romanus.
„ Antonius Montalvus Hispanus, Dominus Saffettæ.
„ Trajanus Bobba Casalensis.
„ Cyrus Alidosius Dominus Castri Rii Flaminiæ Provinciæ.
„ Leonardus Marinotius de Ancona.
„ Capitaneus Leo Santes de Campo.

„ Cardinales, qui fuere præsentes, quando fuit data Corona Magno Duci, sunt isti, videlicet:
„ Reverendissimi Joannes Moronus Episcopus Portuensis.
„ Christophorus Madrutius Episcopus Prænestinus.
„ Otho Truchses Episcopus Albani.
„ Alexander Farnesius Episcopus Tusculanus.
„ Julius de Ruvere Urbinas Tituli Sancti Petri ad Vincula.
„ Joannes Riccius Politianus Tituli Sanctæ Mariæ in Transtyberim.
„ Scipio Rebiba Siculus Tituli Sancti Angeli.
„ Joannes Antonius Sorbellonus Tituli S. Mariæ Angelorum ad Thermas.

Anto-

„ Antonius Granvellanus Tituli Sanctæ Anastasiæ.
„ Stanislaus Hosius Polonus Tituli S. Priscæ.
„ Franciscus Paceccus Tituli Sanctæ Crucis in Hieru-
„ salem.
„ Marcus Antonius Amulius Tituli Sancti Marcelli.
„ Hieronymus Austriacus Tituli Sancti Martini in Mon-
„ tibus.
„ Joannes Franciscus Gambara Tituli Sanctæ Pudentia-
„ næ.
„ Nicolaus Caetanus Tituli Sancti Eustachii.
„ Inicus Avalos de Aragonia Tituli Sancti Laurentii in
„ Lucina.
„ Marcus Antonius Columna Tituli Sanctorum Duodecim
„ Apostolorum.
„ Prosper Sanctæ-crucis Tituli Sancti Hieronymi in via
„ Flaminia.
„ Zaccharias Delphinus Venetus Tituli Sanctæ Mariæ in
„ Aquiro.
„ Joannes Franciscus Commendonus Tituli Sancti Cyriaci
„ in Thermis.
„ Marcus Antonius Bobba Casalensis Tituli Sancti Silve-
„ stri.
„ Hugo Boncompagnus Tituli Sancti Sixti.
„ Flavius Ursinus Tituli Sanctorum Petri, & Marcel-
„ lini.
„ Alexander Cribellius Tituli Sancti Joannis ante portam
„ Latinam.
„ Guido Ferrerius Vercellensis Tituli S. Agnetis in Ago-
„ ne.
„ Benedictus Lomellinus Tituli Sanctæ Sabinæ.
„ Gulielmus Sirletus Tituli Sancti Laurentii in pane, &
„ perna.
„ Frater Michael Bonellus Alexandrinus Tituli Sanctæ
„ Mariæ super Minervam.
„ Ludovicus Madrutius Tituli Sancti Honuphrii.
„ Franciscus Alciatus Tituli Sanctæ Susannæ.

M Hiero-

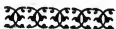
„ Hieronymus Simoncellus Sanctorum Cosmæ, & Da-
„ miani.
„ Ferdinandus Medices Sanctæ Mariæ in Domnica.
„ Joannes Paulus ab Ecclesia Sancti Pancratii.
„ Reverendissimus Cardinalis Sabellus celebravit Mis-
„ sam.

„ Die Lunæ 13. dicti mensis Magnus Dux Hetruriæ recess-
„ sit ab Urbe, Florentiam petiturus.

Fine del Terzo Libro.

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell' Ordine de' Predicatori.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

S. PIO V. *spedisce in Ispagna, e altrove a chiedere soccorso in favore de' Veneziani contro il Turco: e suoi primi pensieri di fare una possente lega per opporsi validamente alle armi degli Ottomani.*

Ppena ebbe prese le redini del governo della Monarchia Ottomana Selino II., che dimostrò una somma propensione di conservare intatta la pace fermata da Solimano II. suo genitore co' Veneziani, e ne ratificò effettivamente il trattato. Ma non istette molto a violarla per le inique insinuazioni di Giovanni Miche Ebreo, gran nemico della Repubblica, il quale imprese a rappresentargli, che le Isole di Cipro, e di Rodi, come dipendenze della Palestina, appartenevano alla sovranità del Soldano di Egitto, e che essendo egli succeduto ne' diritti di lui colla conquista de' stati, che possedeva, non poteva lasciar Cipro in potere de' Veneziani, senza fare una

M 2 gran

gran piaga alla gloria dell' Impero Ottomano.

Contribuirono due cose a far risolver Selino a dare orecchie a simil progetto, e ad accingersi alla difficilissima impresa; cioè, l'orribile carestia, che pativa l'Italia, e l'incendio dell'Arsenale di Venezia, dal quale essendo state consumate le polveri, le armi, le monizioni, e quanto vi stava per entro, preparato per li bisogni di un' armata maritima, e terrestre, avea per così dire messe le cose della Repubblica in istato di non poter fare gli sforzi necessarj per resistere a sì potente nimico.

Presa dal Gran Signore in Divano l'avvisata risoluzione, spedì un Chiaus a Venezia per intimare alla Repubblica la pretesa restituzione del Regno di Cipro, dicendo, che il Soldano di Egitto centocinquanta anni addietro ne avea fatta la conquista, togliendolo al Rè Giovanni Lusignano, a cui l'avea restituito a condizione, che l'avrebbe riconosciuto per Sovrano, e gli averebbe pagati annualmente otto mila scudi di tributo: che essendosi Selino I. suo predecessore per via d'armi nell'anno 1517. renduto padrone di tutto quanto il dominio del medesimo Soldano, ed in conseguenza delle ragioni, che avea sopra l'Isola di Cipro, pretendeva, che gli fosse subito consegnata, protestando, che altrimenti averebbe impiegata tutta la sua potenza per farsi ragione da sè stesso, e per occuparla a forza.

Furono date al Chiaus dal Senato quelle risposte, che meritava l'insolenza dell'ambasciata. Gli fu detto essere stato pagato puntualmente il tributo: essere stato per suo conto osservato puntualmente il trattato di pace, non ostante che moltissime volte fosse stato violato dagli Ottomani, e che si fossero presentate occasioni opportune di romperlo, e di potersi rifare utilmente delle sue perdite: che nel resto vedendo, che il Gran Signore senza alcuna ragione voleva rompere una pace, giurata con tanta solennità, era risoluto difendersi, e procurare, quanto mai possibil fosse, di conservare un Regno, che gli avea lasciato in eredità la Regina Caterina Cornara, addottata per figliuola dal Senato, prima che fosse fatta sposa di Jacopo Lusignano, ultimo Rè di Cipro.

Frà le

Frà le prime risoluzioni, prese dalla Repubblica dopo questa tirannica denunzia, fu la principale quella di spedire a S. PIO V. Michel Suriano, a fine di supplicarlo a volerla assistere in sì gran necessità, e a degnarsi d'impiegare tutta quanta la sua autorità per indurre i Principi Cristiani a darle possenti ajuti da sostenere l'urto de' Turchi, e mantenersi nel possesso di un Regno, la perdita del quale vedeva ogn'uno quali funeste conseguenze avrebbe apportate al Cristianesimo. Promise il S. Pontefice ogni maggiore assistenza, e riflettendo alla cattiva fede del Turco, cominciò fin d'allora a proporre apertamente ai Veneziani una lega contro di lui, già meditata per molto tempo nell'animo suo, come l'unico mezzo di frastornare i progressi degl'Infedeli: e si offerì di esser' egli il primo ad entrarvi cogli altri Principi Cristiani per formare un'armata, capace di riportar sicuro trionfo del nimico. Applaudì, e accettò la Repubblica Veneta il progetto; ma perchè ella temea, che il Turco nel mentre, che dal Papa si sollecitavano i Principi all'unione, e si trattavano le condizioni della lega, non s'impossessasse dell'Isola, supplicò il Papa di pronto soccorso, senza aspettare l'esito di un lungo, difficile, e dubbioso trattato: e furono stimate dal Pontefice tanto giuste le istanze, che ne parlò ai Cardinali in Concistoro, e dopo aver' ordinate pubbliche orazioni, ed aver' egli stesso supplicato istantemente Iddio ad averne pietà, non mise tempo di mezzo alla spedizione di Monsignor Lodovico Torres Cherico di Camera in Ispagna a proporre a Filippo II. la progettata lega, e a supplicarlo in tanto ad impiegare le sue forze maritime in soccorso de' Veneziani, ai quali veniva da' Turchi mossa una guerra così aspra, e sanguinosa.

Ordinògli di rappresentare a Sua Maestà Cattolica con ogni maggior vivezza di spirito la necessità di collegarsi colla Repubblica contro gl'Infedeli, ad effetto d'impedir loro la conquista di un Regno, donde facilmente potevano passare ad altri acquisti nel paese Cristiano, e spezialmente ne' stati, che possedea la Maestà Sua nel Mediterraneo: esser cosa indubitata, che siccome la Repubblica non poteva resistere da sè sola alle forze dell'Impero Turchesco, così dovea

 anche

anche temersi, che non avrebbe potuto Sua Maestà da sè sola impedire l'usurpazione della Sicilia, e delle altre sue provincie, e piazze d'Italia, qualunque volta fosse venuta voglia ai Turchi di tentarla.

Che la lega era non meno necessaria, che gloriosa: che non potea egli mai essere in sicurezza veruna fin tanto, che da' Turchi si facea la guerra ai suoi vicini, quantunque ella avesse pace con loro; conciossiachè era massima fondamentale di stato, e di politica presso loro di poter violare impunemente la fede, data ai nemici dell'Alcorano.

E che non potendo sì presto concludersi la lega, che si proponeva, dovea supplicare il Rè a mostrare sollecitamente il suo zelo, e la sua pietà per la difesa della Cristianità, collo spedire le galere, che ella era tenuta mantenere alle spese delle Chiese di Spagna per concessione di Pio IV., ad opporsi alle violenze degli Ottomani; promettendogli la conferma dell'indulto, quando egli le facesse unire all'armata Veneta, e s'impiegasse unitamente con esa a salvar Cipro dall'invasione de' barbari.

Partì di Roma Monsignor Torres ai 3. Aprile dell'anno 1570., e avendo presa la posta giunse in pochi giorni a Cordova, ove allora si trovava la Corte. Riceviuto benignamente dal Rè, presentò un lunghissimo, ed efficacissimo Breve Pontificio a Sua Maestà, e l'accompagnò con corto sì, ma forte ragionamento, per cui venne a rappresentargli al vivo i bisogni del Cristianesimo, le ragioni della sua missione, e i consigli del Pontefice. Sentito con attenzione, e con benignità dal Rè, ebbe in risposta tutte cose, che la singolar pietà, e il suo ossequio verso S. PIO V. rendeano palese, e sopra tutto lo trovò disposto, e pronto a provedere di vettovaglia i Veneti, e a mandare la sua armata in loro ajuto. In quanto però alla lega, la quale avea bisogno di maggiori riflessioni, si riserbò a sentire il suo consiglio in Siviglia, ove allora stava in procinto di portarsi. Lo seguitò il Ministro Pontificio, e avendo presentati i Brevi del Papa al Cardinale Spinosa, Capo del Consiglio Reale, e ad altri Ministri, che prevalevano di autorità, e di credito presso Sua Maestà, gli riuscì

riuscì alla fine, di superare tutte le difficoltà, e di conseguire l'intento con sua somma lode. Risoluto dunque Filippo II. di entrare nella lega, ma non però stabilite per anche le condizioni della medesima, scrisse in tanto premurosissime lettere ai suoi Vicerè di Sicilia, e di Napoli, comandando loro di provedere i Veneziani di quanto grano, e biade avessero dimandate; e mandò ordini precisi ad Andrea Doria, Principe di Amalfi, Generale delle sue galere, di traghettare in Sicilia con quaranta di esse ad unirsi con quelle della Chiesa, e della Repubblica, e di ubbidire al Generale di S. Chiesa, da S. PIO V. al comando delle medesime destinato.

Erasi lusingato in questo mentre il Santo Pontefice di poter fare entrare nella desiderata lega il Rè di Portogallo, confidando molto nel zelo, e nella pietà di lui, che per lo meno avesse a contribuirvi un considerabile sovvenimento in danaro; che però fatto passare a quella Corte, dopo avere eseguite l'incombenze di Spagna, il medesimo Monsignor Torres, procurò a tutto potere di animarlo all'impresa; ma se ne scusò il Rè, facendo conoscere con ampie significazioni d'interno rammarico di non essere allora in istato di soccorrere la Repubblica, per essere la sua flotta quasi interamente desolata dalla peste; ma che subito, che fosse rimessa in grado di poter servire, avrebbe avuto a cuore di far conoscere a S. PIO, quanto egli bramasse segnalarsi in servigio del Cristianesimo.

CAPO SECONDO.

Dichiara Generale dell' armata Pontificia Marcantonio Colonna.

LA violenza somma, che usavano i Turchi per venire prestamente a capo dell'impresa di Cipro, diè forti stimoli al Santo Pontefice PIO V. di sollecitare il soccorso, e dal canto suo fè, che opportunamente fossero in ordine le sue galere, delle quali diè il comando a Marcantonio Colonna, Duca di Paliano, e di Tagliacozzo, e gran Contestabile del

Regno di Napoli, comandante di esperimentato valore, e famoso per molti fatti di arme sì in mare, come in terra, ne' quali si era coraggiosamente portato.

Seguì tal dichiarazione alli 5. del mese di Giugno dell'anno 1570.; e a fine, che egli ricevesse il Generalato con buoni auspicj, e si celebrasse la funzione con isplendore, tenne S. PIO una Cappella straordinaria, in cui, ad effetto d'implorare dall'Altissimo il divino ajuto al buon successo delle armi Cristiane, celebrò la solenne Messa alla presenza del Papa il Cardinal Colonna. Terminata che ella fu, benedisse il Pontefice colle consuete ceremonie lo Stendardo della Chiesa, fatto di damasco cremisino, ove era dipinta l'immagine di Cristo crocifisso, a'cui lati stavano quelle de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, coll'iscrizione: IN HOC SIGNO VINCES: quasi per esa insegnar volesse al nuovo Generale, che se egli la pietà, e il valore del Gran Costantino imitato avesse, potea compromettersi il medesimo felice successo contro i Turchi in servizio della Chiesa, che ottenne quel primo Cristiano Imperadore contro Massenzio: e fatta che fu la benedizione, lo consegnò al Colonna, il quale volendosi mostrar degno del glorioso comando conferitogli, non perdè momento di tempo a far partenza alla volta di Venezia, per porre le galere Pontificie in istato di tosto mettersi alla vela.

Per comprendere tutta la funzione predetta, ho stimato bene di aggiungere a questo luogo, quanto nel suo Diario ne lasciò scritto Cornelio Firmano Maestro di Ceremonie di S. PIO V., un'altra volta in questa istoria rapportato, e lodato:

Die Dominica 11. Junii 1570. Sanctissimus Dominus, delatus in sede cum mitra, descendit ad S. Petrum, interfuit Missæ, quam celebravit Reverendissimus Cardinalis Columna de festo Sancti Barnabæ, cum collectis de Beata Virgine, & de Spiritu Sancto. Interfuere 35. Cardinales. Assistentes fuere Reverendissimi Pisarum, Simoncellus, & Medices.

Indulgentiæ fuere 10. annorum.

Comple-

Completa Missa Illustriss. D. Marcus Antonius Columna, deputatus Capitaneus classis parandæ contra Turcas pro Ecclesia, qui cum magna Nobilium comitiva venerat ad Palatium, & tunc erat in Sacello, venit ad Cappellam Sancti Petri, & factis reverentiis genuflexit in infimo gradu solii, donec Sanctissimus Dominus benedixit Vexillum, quod tenuit plicatum Episcopus S. Papuli, Clericus Cameræ, & aspersit, & incensavit secundum morem; postea Sanctissimo Domino sedente cum mitra, præstitit juramentum in manibus Suæ Sanctitatis, ut infra, videlicet:

E*Go Marcus Antonius Columna, annuente Domino, futurus Præfectus Classis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ contra Turcas parandæ, promitto, spondeo, polliceor, & juro coram Deo, ac Beato Petro Apostolo suo, ac Vobis Domino meo, Domino* PIO *Papæ* V., *quod ab hac hora in antea ero fidelis defensor Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Vester in omnibus utilitatibus, & necessitatibus Vestris, & quantum potero, Domino adjuvante, curam per Vos mihi commissam recta, & pura fide in omnibus exercebo secundum scire, & posse meum. Sic me Deus adjuvet, & hæc sancta Dei Evangelia.*

Dum fuit præstitum dictum juramentum vexillum fuerat positum in hasta, & Sanctiss. Dominus post juramentum dedit prædicto, dicens: Accipe, *ut in Pontificali, & libro Cærimoniarum. Quo accepto osculatus fuit pedem, manum, & receptus ad osculum oris; deinde dedit Vexillum prædictum Capitaneo Marcello de Nigris, nobili Romano, qui tenuit illud prope portam parvi Sacelli, donec Sanctissimus Dominus recessit, & post Suam Sanctitatem tulit usque ad porticum Ecclesiæ; ibi licentiatus prædictus Marcus Antonius, fecit reverentiam Suæ Sanctitati, postea ivit domum suam versus, medius inter D. Hieronymum Bonellum nepotem Suæ Sanctitatis, & filium Oratoris Lusitaniæ, habens Svizzeros Custodiæ a lateribus, præcedentibus multis Baronibus, & Nobilibus, & sequentibus cum Equitibus levis armaturæ. Fuerunt etiam multi Tympanarii, & Tubicinæ, & in Arce Sancti Angeli exoneratæ fuere multæ bombardæ. Vexilla debuerant esse duo, sed propter breve tempus non potuit haberi aliud. In ipso*

Vexillo erant imago Sanctissimi Crucifixi, & figura Apostolorum Petri, & Pauli; supra figuram Crucifixi erat scriptum: IN HOC SIGNO VINCES.

CAPO TERZO.

Si congiungono le Galere Pontificie con quelle di Spagna, e di Venezia; ma perdono inutilmente il tempo, e la stagione per negligenza di Andrea Doria: e in tanto i Turchi s'impadroniscono della Città di Nicosia in Cipro.

SE Andrea Doria Generale delle quaranta galere di Spagna avesse usato in prepararle pari diligenza, e attenzione a quella del Generale Pontificio, è cosa sicurissima, che sarebbe stata salvata l'Isola di Cipro dall'oppressione della tirannia Ottomana. Ma la lentezza praticata da lui, o per gelosia di vedersi soggetto al Contestabile, o per negligenza de' Ministri Spagnuoli, rese inutile il soccorso, come diremo:

Erano già sbarcati i Turchi nell' Isola fin dal primo di Luglio sotto la condotta di due Generali, Mustafà, e Pialì. Dal primo di costoro fu piantato l'assedio avanti la Città di Nicosia, mentre l'altro continuava a tenersi in mare per opporsi al soccorso, che fossero per tentare i Veneziani. Giunsero il Colonna, e il Doria in Candia, ove avendo trovata l'armata Veneta molto diminuita per la mortalità contagiosa, introdottasi nella soldatesca, si fermarono sulle ancore, e dierono ogni agio a' Turchi di avanzare l'assedio di Nicosia.

In tanto i Generali Cristiani avendo preso porto nella Suda, consumavano il tempo in continue consulte. Si opponeva il Doria a tutte le deliberazioni di andare ad attaccare l'armata nimica, e spezialmente al Colonna, il quale null'altro cercava, che le occasioni di segnalare il proprio valore, e la propria riputazione con novelli esperimenti; ed era secondato dal General Veneto Querini, a cui l'amore della patria suggeriva possenti ragioni per rappresentare agli altri Generali il disonore, che si sarebbono acquistati di essersi partiti da' porti d'Italia

d'Italia non con altro oggetto, che di essere spettatori del tragico avvenimento di Cipro.

Dopo essersi lungamente trattenuti in porto a contendere sopra ciò, che dovea farsi, alla fine risoluti di dar battaglia al nimico, spedirono a fare scoperta delle forze degl'Infedeli, e del numero, e della qualità de' loro legni. Ma avendo Mustafà ricevuto un rinforzo di venti mila soldati, cavati dalle galere, rinvigorì con tanta furia da tutte le bande gli attacchi dell'assediata Città, e frequentò di tal maniera gli assalti, che avendo finalmente aperta in più luoghi larghissima breccia, ed occupata una porta, si rese padrone della piazza il dì 9. Settembre, e piantò sulle rovine di lei le insegne Turchesche vittoriose, dopo aver fatto uno spietato macello degli abitanti, e de' difensori.

Avutosi dai Generali l'avviso della presa della piazza, entrarono a far nuove deliberazioni, nelle quali si conservò il Doria sempre fermo, e immobile nel suo primiero sentimento di non andare ad attaccare l'armata degl'Infedeli, servendosi del pretesto, che i vascelli Veneti fossero mal proveduti di soldatesca, e che però non conveniva arrischiarsi ad un combattimento troppo svantaggioso. Ma non avendo egli solo potuto resistere agli altri due, chiese istantemente di esser posto nell'ala diritta dell'armata. Messi dunque alla vela colla risoluzione di andare a combattere i Turchi fin per entro i porti di Cipro, per cammino ebbero fra loro nuove differenze, le quali non essendosi potute ben sedare, si valse il Doria dell'occasione di certa tempesta per tirarsi in alto mare, e ricondursi finalmente in Candia, dove per ultimo dichiarò esser interesse, e servigio degli stati del Rè suo Signore, che egli se ne tornasse in Sicilia sull'avviso, che il famoso corsaro Occhialì scorresse sopra i lidi di Puglia, e di Calabria. Il Colonna amareggiato infinitamente della falsa condotta del Generale Spagnuolo, prese anche egli, vedendo inutile la sua dimora in quelle acque, espediente di far vela di ritorno ne' porti Pontificj, e andò a dar fondo in quello di Ancona.

Non si può esprimere quanto mai restasse afflitto della caduta di Nicosia S. PIO V. e certamente se non avesse avuto un

gran

gran cuore, superiore a così sensibil disgrazia, cagionata dalle divisioni trà il Colonna, e il Doria per gelosia d'imperio, si sarebbe affatto dissipata la lega, prima, che fosse conclusa. Non perdè dunque il Pontefice la sua intrepidezza, e tutto confidato in Dio, a cui fè ricorso con ferventissime orazioni, con più calore che mai proseguì a promuovere la lega, finchè come piacque all'Altissimo venne conclusa, e sottoscritta il dì 20. Maggio dell'anno 1571., con quelle condizioni, che di sotto riferiremo in un Capitolo separato.

CAPO QUARTO.

S. PIO V. *si dichiara Capo della lega contro i Turchi, che vien conclusa co' Ministri del Rè Cattolico, e della Repubblica di Venezia.*

Rimase estremamente contento S. PIO V. degli ordini di trattare la lega, spediti dal Rè Cattolico in Roma ai Cardinali di Granvela, e Pacecco, e a Giovanni di Zunica suo Ambasciadore alla S. Sede. Gli chiamò tutti e trè in camera, e volle, che vi fosse presente ancora l'Ambasciadore di Venezia, a cui il Senato avea data la plenipotenza di trattarla, e conchiuderla. Ora per animarli al sollecito stabilimento della medesima, tanto necessaria al comune interesse della Cristianità, viene scritto, che facesse loro un lungo discorso, pieno di tanto zelo, di tante buone, e sante considerazioni, e di eloquenza veramente Ecclesiastica, che ebbe forza di produrre pienamente l'effetto bramato. Donde avvenne, che tanto i Deputati del Rè Cattolico, quanto della Repubblica, dopo aver ringraziata Sua Santità de' paterni avvertimenti dati loro, e aver lodata la sua generosa risoluzione di voler esser Capo della lega, e di offerire anche la sua persona a tutti i cimenti, fino alla totale effusione del proprio sangue, gli dierono parola di faticare con fervore per conchiudere la lega predetta, e di far continui congressi per essa co' Cardinali Morone, Alessandrino, Aldobrandini, Grassi, Donati, Cesi, della Chiesa, e Rusticucci, destinati dalla Santità Sua a presedere a sì importante negozio.

Nel

Nel primo congresso mancò poco, che non si rompesse l'affare; perchè si urtò in uno scoglio, che non potea prevedersi dalla prudenza umana. Attendevano i Ministri Spagnuoli, che i Veneti, col supposto, che avessero promossa, e sollecitata la lega, dovessero anche proporre le condizioni della medesima. I Veneziani all'incontro ricusavano risolutamente di farlo col far constare, che non eglino, ma S. PIO V. n'era l'Autore, e che essendo ella ugualmente necessaria, e avantaggiosa alla Repubblica, e al Rè, toccava a loro di fare i primi passi. E senza dubbio sì fatto puntiglio avrebbe sconcertate tutte le cose, se non si fosse messo di mezzo il Pontefice, il quale, a fine di togliere tutte le difficoltà, si dichiarò Promotore, e Capo della santa unione, e come tale fè loro molte proposizioni, sopra le quali pregolli a fare le loro conferenze, e venire all' accordo.

Avrebbono voluto i Ministri del Cattolico, e alcuni Cardinali ancora, che si facesse una lega generale contra tutti gl' infedeli, e spezialmente contra i Mori, e contro lo Sceriffo, che facea continuamente delle scorrerie sovra gli Stati della Corona di Spagna verso lo stretto di Gibilterra. Ma l'Ambasciadore di Venezia si oppose ad una somigliante proposizione, rimostrando, che eglino non erano entrati in trattato, se non per collegarsi contra i Turchi, e che la sua Repubblica gli avea limitata la plenipotenza a questo solo affare: che il collegarsi indifferentemente contro tutti gl' infedeli, era la stessa cosa, che distruggere, non già fare la lega, perchè in questo modo verrebbe escluso il Rè di Persia, che si procurava far' entrare nella medesima: e finalmente, che l'unirsi per far guerra ai Mori sarebbe loro di troppo onore, e di soverchia vergogna a Filippo II.; come se avesse avuto bisogno di far lega con altri Principi, per non aver forze bastanti di far resistenza a una nazione miserabile, sproveduta di armata maritima, e non per altro temuta da' vicini, se non in riguardo di qualche corsaro, che depredava i loro lidi.

Era molto giusto il sentimento, erano concludentissime le ragioni, e però senza veruna controversia vennero comunemente approvate, e fu risoluto, che la lega si facesse a dirit-

dirittura contro i Turchi, e contra Tunisi, Tripoli, e Algieri.

Verterono le difficoltà maggiori intorno alle spese, che aveano a farsi in comune, ascendenti a quasi seicento mila scudi il mese. Offerì l'Ambasciador Veneto per parte della Repubblica la quarta parte: s'impegnarono gli Spagnuoli alla metà delle medesime: S. PIO V. poi non fè maggior offerta, che di trentacinque mila scudi per ogni mese, non potendo più oltre stendersi in considerazione delle somme immense, impiegate ne' premurosissimi bisogni della Chiesa, per le quali era rimaso affatto esausto l'erario della Camera Apostolica. Promise nondimeno, che averebbe fatto ogni sforzo di contribuire di vantaggio, come successe, avendo egli adempiute le sue parti molto più sovrabbondantemente, di quel che si potesse attendere da lui. In somma restarono finalmente aggiustate tutte le cose, e fù dal Santo Pontefice con indicibil giubilo sottoscritta la lega, siccome anche da' Plenipotentiarj del Rè, e di Venezia.

CAPO QUINTO.

S. PIO V. *offerisce il supremo comando dell' armata della lega al Duca d'Anjou, indi al Duca di Savoja. Viene finalmente eletto Generalissimo D. Giovanni d' Austria, e fatto suo Luogotenente generale Marcantonio Colonna.*

IL buon successo delle imprese guerriere da nulla maggiormente dipende, che dall'esperienza, e dal valore del Capo, che le regola, e conduce. Rivolse per tanto S. PIO il pensiero ad eleggerlo tale, che alla qualità, e condizione di bravo, e accreditato Capitano congiunta avesse la qualità, e condizione di gran Principe. Trattò in primo luogo di far Generalissimo della Lega il Duca d'Anjou, quegli, che dipoi fù Rè di Francia col nome di Arrigo III.: e venne mosso, per quanto è stato scritto, a tal risoluzione da più rilevantissimi motivi; e prima dal zelo, mostrato da quel Real Principe per la fede, che reso l'avea nemico implacabile degli Ugonotti

notti di Francia, contro i quali le armi Regie valentemente adoperava: in secondo luogo dalla molta riputazione, che si era acquistata per tutta l'Europa dopo le memorabilissime vittorie di Jarnac, e di Moncontorno; e per terzo dalla speranza di veder per questo mezzo riempiersi l'armata di una buona parte della nobiltà di Francia, e crescere anche di numero con qualche quantità di truppe, che verisimilmente avrebbe date il Rè Carlo IX. al fratello, da servirsene in questa spedizione.

Sarebbe stato molto volentieri accettato un comando così glorioso da quel generosissimo Principe, il quale ben vedeva, che per esso gli si apriva largo campo di mietere nuove palme, e nuovi allori, e di accrescere gloria al suo nome, se non si fosse trovato coll'impiego di Generalissimo del Rè, e se non avesse dovuto necessariamente far fronte alla fazione degli Ugonotti, sollevati contro il loro Sovrano, e opporsi alle cabale di un gran numero di ribelli, che tentavano distruggere, e atterrare la Monarchia. Ringraziò dunque egli S. PIO V. dell'onore fattogli, e dopo avergli queste possenti ragioni fatte apprendere, si rivolse a persuaderlo del suo sensibile dispiacimento di non esser in istato di poterlo servire in una tanto qualificata occasione.

Bisognò dunque pensare ad altro soggetto. Parve al Santo Pontefice essere molto al caso Emanuel Filiberto Duca di Savoja, uno de' gran Capitani del suo secolo, che si era molte volte in varie battaglie segnalato, ora in servigio dell'Imperadore, ora della Francia. All'offerta fattagli del Generalato modestamente rispose, che egli non se ne stimava bastantemente capace, e che più tosto per far conoscere alla Santità Sua la gratitudine, e la sommissione, che le dovea, si offeriva di andar a servire, in qualità di volontario, nell'armata Cristiana, finchè fosse durata la guerra. Ma per verità altre ragioni politiche impedirono, che non andasse avanti l'elezione di sì bravo Capitano; la qual'elezione cadè finalmente in D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale dell'Imperador Carlo V., proposto da' Spagnuoli, i quali per non disgustare il Pontefice, lo pregarono da principio a voler dividere

il co-

il comando, e di avere a bene, che Don Giovànni comandasse l'armata navale, e il Duca di Savoja la terrestre.

Conosceva benissimo S. PIO, da quel che era di fresco passato frà il Colonna, e il Doria, che la pluralità de' capi in un'armata era una sorgente di divisioni, capaci a rovinare tutti i migliori, e ben concertati disegni; donde è, che essendo uscito dall'impegno col Duca, stimò ottimo partito dichiarare D. Giovanni d'Austria solo Generalissimo delle armi Cristiane. Approvarono l'elezione i Collegati, non solo per l'illustre nascita di quel Principe, ma per lo suo valore, e per le vittorie, che più volte avea riportate contro i Mori, e sopra tutti se ne compiacque il Santo Pontefice, giudicando dover andare prosperamente gli avvenimenti delle armi, e sollecitamente secondo il bisogno, perchè dovea egli regolarsi co' consigli del Colonna, e del Veniero, dichiarato da' Veneti Capitano Generale delle loro truppe, le quali al pari delle Spagnuole erano desiderose di segnalarsi in una battaglia. Nacque qualche controversia sopra l'elezione di un Luogotenente generale, che avesse in assenza del Generalissimo a comandare tutta l'armata Cristiana, ma con sodisfazione comune degl'interessati, S. PIO ne conferì l'onore al Colonna, il quale si trovava in quel tempo a Venezia per comandamento Pontificio, ad effetto di tener fermo il Senato nella primiera risoluzione, perchè si era sparsa voce, che la Repubblica meditasse altri disegni, dicendosi, che segretamente avesse spedito Jacopo Ragazzone con ordine di procurare alla Porta la restituzione di Nicosia, e del Regno, coll'offerta di un'onesto tributo; ovvero di proporre la cessione di tutta l'Isola di Cipro, col ricevere in contracambio tutto ciò, che da' Veneti altre volte era stato posseduto nelle frontiere della Dalmazia, e dell'Albania: ma seppure fu vero questo negoziato, riuscì certamente inutile, mentre si vide in fatto, che i Turchi persisterono nella risoluzione di condurre al fine meditato le loro conquiste, e che si prepararono a fare una vigorosa resistenza alle armi della Lega, di cui già aveano avuta distinta contezza.

Non dee in tanto dissimularsi, che il viaggio del Colonna

a Ve-

a Venezia contribuì molto a terminar felicemente l'affare della Lega, essendogli riuscito di aggiustar le cose in maniera, che ne riportò somma lode di prudenza, e fè comprendere a quei, che altrimenti da prima ne aveano giudicato, quanto necessaria, e fruttuosa fosse stata la sua Legazione. E a dire il vero erano le cose piene di tante difficoltà, che per parere di uomini saggi, parea quasi impossibile, che dovesse avere buon'esito un'opera così santa, e necessaria: nè verisimilmente ottenuto l'avrebbe, se altri l'avesse impresa, che S. PIO V., il quale colla Divina assistenza vinse tutte le malagevolezze a forza della sua somma virtù, della sua indefessa applicazione, e della prudenza, e pazienza sua singolarissima. Così dopo molte, gravi, e lunghe controversie giunse al termine desiderato, e fu giurata solennemente la sacra Unione in pubblico Concistoro, colle ceremonie notate nel Diario già riferito del Firmano, ove si legge.

Die Sabathi 19. Maii (1571.) in sero fuit conclusa liga Principum Christianorum, licet non omnium, contra Turcas.

Die Veneris 25. Maii Sanctiss. Dominus tenuit secretum Consistorium, non dedit audientiam Cardinalibus, sed statim fuit clausum. In fine nos Clerici duximus Oratores Regis Catholici, & Venetos, qui erant duo, ad Concistorium, & aperto ingressu bancorum ante faciem Suæ Sanctitatis fecimus prædictos Oratores genuflectere in apertura prædicta hoc modo, videlicet: Orator Hispanus genuflexit a dextris, & alii duo Veneti insimul a sinistris. Reverendiss. Cardinalis Paceccus Procurator Regis Catholici stetit capite detecto in loco suo, Datarius stetit propè solium Suæ Sanctitatis sine sede a sinistris, Gubernator Urbis, Auditor Cameræ, Dominus Ludovicus de Torres Clericus Cameræ, & multi familiares Suæ Sanctitatis, & alii Nobiles steterunt retro bancum Diaconorum Cardinalium. Tunc Datarius incepit legere instrumentum ligæ, & paulò post Sanctissimus Dominus mandavit Reverendiss. Pacecco, quod sederet, prout fecit, semper capite detecto, & Oratoribus

prædictis, quod starent, & ita fecerunt. Sanctiss. Dominus pro observatione contentorum in instrumento ligæ juravit tacto pectore; idem fecit Reverendiss. Paceccus: prædicti verò Oratores ad delationem Datarii jurarunt tactis sacrosanctis in libro meo juramentorum. Testes fuere Gubernator Urbis, Auditor Cameræ, Clericus Cameræ de Torres, Magister Cameræ Suæ Sanctitatis, D. Florentius de Auximo Cubicularius secretus, & nos Clerici Ceremoniarum, & Datarius fuit rogatus. Completis, ut supra, Reverendiss. duo Diaconi Cardinales iverunt ad assistendum; deinde Reverendiss. Paceccus ivit ad osculum pedis, manus, & oris Suæ Sanctitatis; idem fecerunt Oratores prædicti, & fuit completum Consistorium.

D*Ie Dominica 27. Maii Sanctiss. Dominus cum pluviali pretioso, & mitra delatus descendit ad Basilicam Sancti Petri, & fuit in Missa, quam celebravit Reverendiss. Cardinalis Augustanus Episcopus Prænestinus de Spiritu Sancto, 42. Cardinalibus cum cappis rosaceis intervenientibus. Assistentes, qui supra. Completa Missa, & data benedictione, Reverendiss. Dominus Nicolaus de Aragona Canonicus dictæ Basilicæ, & Referendarius cum rochetto, & cappa, osculato pede tantùm, facto signo Crucis, & dicta* Ave Maria *planè, habuit Orationem de Liga inita inter Suam Sanctitatem, Regem Catholicum, & Dominium Venetorum contra Turcas, deinde capite detecto legit Instrumentum Ligæ, stipulatum, ut supra, ac mandata prædictorum Regis, & Veneti Senatus, ubi de ipsis fiebat mentio, & non in fine instrumenti, prout in Consistorio supradicto servatum fuit; postea abiit, & Sanctissimus Dominus stans sine mitra incepit* Te Deum laudamus, *quo completo, duobus Acolythis cum candelabris astantibus, dixit Versiculos, & Orationes, ut infra, videlicet:* Pater noster.

℣. Et ne nos inducas in tentationem.
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Date magnificentiam Deo nostro.
℟. Dei enim perfecta sunt opera.
℣. Dies sanctificatus illuxit nobis.
℟. Venite gentes, & adorate Dominum.

℣. Ma-

℣. Magnificate Dominum mecum.
℟. Et exaltemus nomen ejus in idipsum.
℣. Gloriemur Domine in virtute tua.
℟. Et repleatur terra gloria tua.
℣. Non nobis Domine, non nobis.
℟. Sed nomini tuo da gloriam.
℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

DEus, qui pretiosissimo Sanguine dilecti Filii tui humanum genus redimere, & per Beatos Apostolos ejus jacentem in tenebris mundum ad Euangelii lucem dignatus es reducere, tribue, quæsumus, ut adversus impias Turcarum gentes, cunctasque nationes, vivificæ Crucis inimicas, fideles Christianorum Principes ita uniantur, & uniti semper permaneant, ac potenter arma suscipiant, ut pro tui Nominis gloria militantes, virtutis tuæ brachio sublevati, ad Ecclesiam tuam victricia signa reportent. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Die præcedenti fuerat notificatum per affixionem cedularum in locis solitis Urbis, quod prædicta die debebat celebrari Missa, ut supra, & publicari liga, & dari benedictio solemnis in lodia, & hoc de ordine Reverendissimi Vicarii Suæ Sanctitatis. Signa lætitiæ in Arce Sancti Angeli, & aliis locis consuetis die Sabathi præcedenti in sero tantum fuerunt facta, & sic mandante Sanctiss. Domino.

CAPO SESTO.

Articoli della Lega, conclusa frà S. PIO V., *Filippo II. Rè di Spagna, e la Repubblica di Venezia, contro il Turco, e le Città di Algieri, di Tunisi, e di Tripoli.*

PUbblicata, come abbiamo veduto, la lega, torna in acconcio il riferirne le condizioni, che si trovano distinte in 24. articoli.

I. Che il Pontefice PIO V., Filippo II. Rè di Spagna, e la Repubblica di Venezia dichiareranno la guerra offensiva, e difensiva ai Turchi, ad oggetto di ricuperare tutte le piazze, usurpate a' Cristiani, come anche alle Città di Algieri, di Tripoli, e di Tunisi.

II. Che l'armata navale sarà composta di ducento galere, di cento vascelli, di cinquanta mila fanti Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, di quattrocento cavalli per la cavalleria, e di cinquecento simili pel treno dell'artiglieria; e sarà ben proveduta di viveri, di cannoni, e di tutte le necessarie munizioni.

III. Che i preparamenti dell'armata si faranno ogn' anno nel mese di Marzo, o al più tardi in quello di Aprile in qualche porto del mediterraneo, affinchè i Generali possano comodamente servirsene secondo il bisogno, e l'occasione.

IV. Che se da' Turchi verrà attaccata alcuna piazza de' Collegati, vi si porteranno in soccorso i Generali con tutta l'armata, a fine di rispingerli dall'invasione.

V. Che gli Ambasciadori de' Principi Confederati si congregheranno in Roma ogn'anno verso l' Autunno per concertare con Sua Santità le imprese da farsi nella seguente campagna, e la leva di nuovi soldati per le reclute.

VI. Che la Santità Sua somministrerà dodici galere, provedute di tutte le cose necessarie, trè mila fanti, e dugensettanta cavalli.

VII. Che la medesima Santità Sua contribuirà la sesta parte

parte delle ſpeſe della guerra: alla metà ſarà tenuto il Rè di Spagna, e la Repubblica di Venezia al terzo.

VIII. Che tanto il Rè Cattolico, quanto la Repubblica ſuppliranno a ciò, che non potrà provederſi da Sua Beatitudine; con queſto patto però, che ſe il Senato ſpenderà più della ſua porzione, ſarà obbligato il Rè di dargliene il compenſo.

IX. Che i Veneziani preſteranno al Papa le dodici galere, ben munite di cannoni, e di armi: le quali dovranno eſser montate di milizia, e ciurma Pontificia, indi eſser reſtituite a' medeſimi alla fine della guerra, quando per ſorte non foſſero ſtate perdute in qualche fatto di armi.

X. Che ſe alcuno de' Collegati averà proveduta maggior copia di munizioni da guerra, e da bocca, che gli altri, qual volta abbia fatte ſpeſe maggiori della quota ſtabilita, dovrà eſserne rimborſato a proporzione da eſſi in conto di quel, che ſono tenuti a contribuire a ſpeſe comuni.

XI. Se mai mancaſsero viveri, potranno farne venire da' loro ſtati, o d'altrove a prezzo oneſto, e ragionevole. Non potranno però dar licenza, nè permettere, che da' medeſimi ſtati loro ſieno traſportati in iſtati ſtranieri i grani, ſe non dopo, che i Commiſſarj de' viveri dell'armata Criſtiana averanno fatte le proviſioni neceſſarie pel mantenimento della medeſima; che ſia però in facoltà al Rè Cattolico di provedere co' grani di Napoli, e di Sicilia la Goletta, l'Iſola di Malta, e la ſua propria armata.

XII. Che non poſsano aggravarſi le gabelle ſopra i viveri, che deono condurſi all'armata: e che dove elle non ſono ordinariamente, non poſſano imporſi di nuovo, ed eſigerſi, ſe non in ſomma molto mediocre.

XIII. Che venendo moleſtati, e invaſi da' legni corſari di Tripoli, o di Tuniſi, o di Algieri gli ſtati del Rè Cattolico in tempo, che l'armata Confederata non ſi trovi occupata in qualche ſpedizione, manderanno i Veneti ſollecitamente in ſuo ſoccorſo cinquanta galere: e all'incontro il Rè Cattolico farà la ſteſſa coſa a loro favore, ſe ſaranno attaccati da' Turchi: purchè non abbiano biſogno di mag-

N 3 giori

giori ajuti; nel qual caso dovrà impiegarsi l'armata tutta.

XIV. Se dal Rè Cattolico fosse mai per avventura fatto l'assedio di Tunisi, o di Algieri, in caso, che l'armata Confederata non si trovasse impiegata in qualche impresa, e che non si stesse in pericolo di qualche invasione Turchesca negli stati della Repubblica, dovranno spedirsi in suo ajuto cinquanta galere Venete: così anche se ne dovrà somministrare a' Veneziani dal Rè un pari numero, quando accadesse, che il Turco facesse contro loro alcuna mossa, e tentasse qualche novità sopra le loro piazze del mare Adriatico, dalla Vallona fino a Venezia.

XV. Se mai avvenisse, che da' Turchi si facesse alcun tentativo sopra qualche piazza dello Stato Ecclesiastico, saranno tenuti gli altri Principi confederati a spedirvi immantinente il necessario soccorso.

XVI. Che ciascun Collegato nominerà un Deputato, il quale avrà facoltà di congregarsi cogli altri per trattare, e risolvere ciò, che può concernere il servigio della santa unione: e dovrà eseguirsi quanto sarà stato determinato col consentimento di tutti e trè, o di due di loro in caso, che il terzo fosse assente.

XVII. Che il Principe D. Giovanni d'Austria sarà Generalissimo di tutta l'armata sì terrestre, che maritima, ed avrà piena autorità di fare quanto sarà risoluto nel Consiglio de' trè Generali de' Principi Confederati, o di due di loro in assenza del terzo. E che essendo egli o lontano, o impedito sarà ella comandata da Marcantonio Colonna in qualità di suo Luogotenente generale.

XVIII. Che nelle spedizioni comuni non s'inalbererà altro stendardo, se non quello della lega; ma nelle imprese particolari potrà ciascuno alzare il suo proprio.

XIX. Che sarà lasciato luogo di onore a Cesare, e a' Rè di Francia, e di Portogallo di entrare in questa lega, ogni volta, che vorranno spedirvi delle loro truppe, per renderla più potente, e forte.

XX. Che da Sua Beatitudine, e da' Cônfederati s'inviteranno gli altri Principi Cristiani ad entrare a parte della santa unio-

ta unione, per partecipare della gloria, e del merito di aver contribuito a' vantaggi dell'oppressa Cristianità.

XXI. Le piazze, che si acquisteranno, e si prenderanno al Turco, saranno divise frà i Collegati, nella forma praticata l'anno 1537., eccettuandosene le Città di Tripoli, di Tunisi, e di Algieri, le quali dovranno consegnarsi al Rè di Spagna. I cannoni, le galere, gli schiavi, e altre spoglie nimiche saranno distribuite frà i Confederati a proporzione di quel, che ciascuno di loro averà contribuito per le spese della guerra.

XXII. Non si farà alcuna ostilità contro la Repubblica di Ragusa, e suo territorio, quando il Papa non comandasse altrimenti per qualche grande, e giusta cagione.

XXIII. E affinchè le differenze, che potessero mai nascere frà i Principi Collegati, non servano di remora a' progressi della lega, avranno piena autorità di terminarle, e aggiustarle, tanto il Santissimo Pontefice PIO, quanto i suoi successori nella Cattedra Romana.

XXIV. Niuno de' Collegati potrà far pace, o tregua particolare, e separata senza consentimento, e approvazione degli altri.

CAPO SETTIMO.

Pubblica S. PIO V. un Giubileo per tutta la Chiesa, e concede a' Principi Confederati una tassa sopra le rendite Ecclesiastiche de' loro stati per un certo tempo pel mantenimento delle loro truppe.

NOn è possibile esprimere colla penna la gioja infinita di S. PIO V. nel veder felicemente conclusa, sottoscritta, e pubblicata la lega, creduta sempre quasi da tutti impossibile ad effettuarsi. Volle dunque, che per trè giorni in Roma se ne rendessero pubbliche grazie a Dio coll'orazione delle quarant'ore, e con solenni processioni, alle quali egli a piedi con pietà esemplare intervennè; e perchè la felicità delle armi vien tutta da Dio, il quale concede le vittorie a chi più

gli piace, quindi è, che egli fece pubblicare un Giubileo universale per tutta la Cristianità, ad effetto d'implorare dalla sua misericordia i soccorsi del Cielo contro la potenza Ottomana.

Esortò i Cardinali a prepararsi a conseguirlo col mezzo della penitenza, e coll'abbandonamento di ogni lusso, e fasto nelle azioni pubbliche, ad effetto di placare l'ira d'Iddio contro il popolo Cristiano: e ad aver cura, che i loro familiari si disponessero a guadagnarla, e servissero colla loro pietà, e modestia di esempio agli altri.

E perchè le spese immense, fatte per tanto tempo, ad effetto di sostenere la guerra contra i Turchi, aveano affatto esausto il tesoro della Repubblica Veneta, concedè loro S. PIO la facoltà di poter esigere dal Clero nel tempo di cinque anni dugento mila scudi, con condizione, che se ne farebbe da persone Ecclesiastiche l'esazione.

Usò la medesima liberalità con Filippo II. Rè di Spagna, a favor del quale confermò l'indulto, concedutogli dal Sommo Pontefice Pio IV., pel mantenimento delle galere, destinate alla guardia delle piazze marittime d'Italia.

Era parimente affatto vuoto l'erario della Sede Apostolica, essendone state cavate somme immense di danaro per soccorrere la Francia, la Germania, la Scozia, e l'Inghilterra: onde convenne pensare a modi proprj, ed adequati al bisogno per riempierlo; e perciò fu risoluto di vendere alcuni uffícj della Corte, che prima si davano gratis; e fu il primo a dare esempio del suo sommo disinteresse il medesimo Pontefice, alle cui istanze s'indusse il Cardinale Alessandrino suo nipote a vendere il Camarlingato di Santa Chiesa, per prima conferitogli dallo stesso Zio. Per questa via dunque riuscì di unire insieme cento venticinque mila scudi, i quali tutti nelle spese della guerra furono impiegati.

Chiese susseguentemente il Papa alle 12. Congregazioni Monastiche, le quali allora erano molto ricche in Italia, che anch'esse contribuissero ad una sì santa impresa: ed elle per corrispondere a' sentimenti, e al desiderio del Santo Pontefice si obbligarono allora al pagamento annuo di quaranta

mila

mila scudi d'oro, sul fondo de' quali fu eretto un Monte, denominato da prima della Fede, indi della Religione, da cui fu cavato un grosso contante per la sussistenza delle truppe Ecclesiastiche.

Impose inoltre le decime sopra tutti gli Ecclesiastici d'Italia, non però dello Stato Veneto: e diè l'indulto a' banditi, mediante il pagamento in contanti a proporzione della pena, anzi del delitto, per cui era loro convenuto uscire dalle terre Pontificie.

Proveduto ch'ebbe il danaro necessario per la guerra, rivolse S. PIO il pensiero a far la spedizione di Legati, e di Nunz j Apostolici ai Principi Cristiani, per esortarli ad entrare nella Lega, ovvero di attaccare separatamente il Turco, dove più comodo loro potesse riuscire.

CAPO OTTAVO.

Della Legazione del Cardinale Alessandrino, Nipote di S. PIO V., *in Ispagna, in Francia, e in Portogallo.*

PAreva poco al zelo di S. PIO V. la conclusione della Lega, se ella non veniva messa in esecuzione, e se nella medesima non interessava anche altri Principi, che la rendessero più potente. Ed oh quanto volentieri sarebbe andato in persona a muovere, ed animare le potenze Cristiane al soccorso della Chiesa, invasa da' Turchi coll'attacco dell'Isola di Cipro, se avesse potuto dispensarsi dal levare la mano dal timone in così dura tempesta, e se non avesse veduto, che necessaria pur troppo era la sua permanenza in Roma. Prese pertanto espediente di spedire il Cardinale Alessandrino suo nipote in Ispagna, in Francia, e in Portogallo col carattere di Legato della Santa Sede, e di destinare per Nunzj straordinarj della medesima agli altri Principi alcuni ragguardevoli Prelati.

Nel Concistoro de' 14. Giugno 1571. seguì la dichiarazione del Cardinale Alessandrino predetto, nè in destinarlo all' esercizio di sì eminente ministero ebbe verun riguardo al

N 5 proprio

proprio commodo, e servigio, ma al bene universale della Santa Chiesa preferì la sua particolar sodisfazione di averlo continuamente presso di sè.

Ed acciocchè il Cardinale Nipote sostenesse con più di decoro la Legazione, lo fece accompagnare da uno scelto numero di Prelati, de' più accreditati, per la pietà, pel sapere, e per la prudenza, che avesse allora la Chiesa. Ed eccone i venerandi nomi: Ippolito Aldobrandino Auditore di Ruota, dichiarato Moderatore della Legazione, e di tutti quanti i negozj; quello appunto, che indi fu sì gran Papa col nome di Clemente VIII.: Alessandro Riario Cherico di Camera, e Patriarca di Alessandria: Ippolito Rubeo Vescovo di Pavia: Gianfrancesco San-giorgio Conte di Blandrata, indi Prefetto di Roma, e Vescovo di Acqui: Matteo Contarelli Datario della Legazione, e poi di Gregorio XIII.: Francesco Maria Tarugi Arcivescovo di Siena, tutti quanti soggetti elevati al Cardinalato per le virtù loro chiarissime: Cesare Spezzano Vescovo prima di Novara, indi di Cremona: Guglielmo Bastoni di Pavia: Vincenzo Erculano, e Bartolomeo da Lugo, amendue Teologi dell'Ordine de' Predicatori, e successivamente Vescovi, quegli di Perugia, questi di Terni: Francesco Borgia Preposito Generale della Compagnia di Gesù, canonizato l'anno 1671. da Clemente X.: Annibale Crasso Cherico di Camera, e Vescovo di Faenza: e finalmente Pirro Taro, e Giampiero Ghislieri, Prelati della Romana Corte, encomiati dal Gabuzio lib.4.cap.8. con quel degnissimo elogio: *Omnes viri pietate, rerum usu, integritate, sapientia, caeterarumque virtutum splendore conspicui; ut praeclarum hunc comitatum, Romanae Aulae florem, & Episcoporum, Cardinalium, Summorumque Pontificum* (aggiungasi, *ac etiam Sanctorum*) *quasi Seminarium fuisse, nec immeritò, dixerimus*. Ad essi tutti poi, e al Cardinale medesimo vietò, che non solamente niun presente, o dono accettassero da' Principi, nè usassero con loro il favore del Legato per sè, nè per altrui, ma da niuna persona niuna cosa, ancora menoma, benchè volontariamente offerta, pigliassero giammai: dicendo a sè appartenere il rendere degno guiderdone ai meriti loro, siccome poi fece,

non.

non avendo lasciato verun di essi senza generosa rimunerazione, e in ispezie il Cardinale, come consta dalle istorie, dalle quali si giustifica, che fosse con molta liberalità ricompensato.

Seguì la partenza del Legato da Roma a' 30. Giugno con tutta la sua illustre comitiva di Prelati, e con un nobile, e numeroso accompagnamento di gentiluomini al suo servizio ascritti. Fè il cammino per terra, e fu magnificamente trattato da tutti i Principi d'Italia, e in ispezie dal Duca di Savoja, che l'accompagnò fino ad Avignone. Ivi trovò una poderosa scorta di soldati, spedita dal Duca di Giojosa per sua guardia, e sicurezza dalle insidie, che avessero potuto mai tendergli gli Ugonotti per viaggio. Giunse in Madrid a' 29. del mese di Settembre, venendo incontrato dal Rè Cattolico, e ricevuto con distinto trattamento, in testimonio del contento sommo, che la Maestà Sua dell'arrivo di lui esperimentava nell'animo.

Nella prima udienza di negozio rappresentò egli al Rè il zelo di S. PIO per il bene della Chiesa, e si espresse, che il S. Pontefice avea una gran passione di non esser potuto venire in persona a trattare con Sua Maestà i negozj, pe' quali egli era stato spedito; e sopra tutto a significarle, che essendo stata felicemente conclusa la lega contro i Turchi, era necessario trovare i mezzi di mantenere, ed anche accrescere i soccorsi promessi: che sarebbe di molta gloria alla Maestà Sua, che parea essere stata da Dio benedetto destinata a difendere la sua Chiesa, il far qualche maggiore sforzo per reprimere l'insolenza, e il furore Ottomano: e che col fargli guerra, nel mentre, che le forze della lega lo tenevano occupato altrove, si sarebbe Sua Maestà potuto facilmente impadronire di tutta l'Africa: che vi era da temere, che soccombendo i Veneti sotto la potenza tirannica de' Mussulmani, non tanto l'Italia, quanto la Spagna ancora restassero esposte a soffrire la medesima desolazione, e la stessa carnificina, da loro esercitata in Ungheria, e in Germania: che per queste possenti considerazioni dovea muoversi Sua Maestà ad ordinare, che le munizioni, e le truppe promesse fossero pronte al tempo,

e luogo

e luogo ſtabilito; e che eſsendo la tardanza ſovra ogni altra coſa dannoſa in queſte ſorte di ſpedizioni, era neceſsario dare ordini tali, che i Generali ſecondo l'occaſione poteſsero da ſe medeſimi prendere quel partito, che ſtimato aveſsero più a propoſito, ed abbracciare quel vantaggio, che ſi preſentaſse loro, ſenza eſser obbligati di aſpettar da Madrid la riſoluzione di quanto doveſsero operare: che veniva pregata da Sua Santità con premuroſiſſime iſtanze a volerſi interporre coll' Imperadore, e col Rè di Francia, per farli entrare nella Lega; poichè ſe ſi foſſe avuta anche un' armata di terra, che operaſſe di concerto con quella di mare, ſi potea comprometteres un ſucceſso proſpero, e compiuto di trionfare interamente del nimico.

Trattò ſuſseguentemente a nome del Pontefice degli abuſi del Regno di Napoli, e ſpezialmente di Sicilia ſopra la giuriſdizione Eccleſiaſtica; dicendo, che S. PIO deſiderava, che ſi ammendaſsero, non già per cupidigia di levargli i privilegj, nè per iſcemargli la giuriſdizione, dalla Santa Sede conceduttagli, che tener legitimamente poteſse, ma bensì per iſtimolo della propria coſcienza, e per deſiderio della ſalute di lui, della vera grandezza ſua, e della quiete de ſuoi Regni. Che la Monarchia di Sicilia era un tribunale, fondato in un falſo, e inſuſſiſtente privilegio, e che non potea egli di vantaggio ſoffrire le uſurpazioni di un Magiſtrato, che attribuiva a ſe ſteſso una piena giuriſdizione, ed autorità ſovra gli Eccleſiaſtici: Paſsando agli abuſi di Napoli, ed in iſpezie del non oſservarviſi i ſanti decreti del Concilio di Trento, e dell'impedirſi le ſpedizioni Apoſtoliche, ſe prima non ſi otteneva il Regio *Exequatur*; rappreſentò eſsere obbligato il Rè a rimediare, conforme potea vedere dalle clauſole dell'inveſtitura di Giulio II. in perſona di Ferdinando Rè Cattolico, e di Giulio III. in perſona di eſso Rè Filippo, da lui giurata, a sì fatti inconvenienti. Conchiuſe però, che S. PIO non voleva altro, che l'ammenda degli abuſi: nel rimanente poi confermargli ogni titolo, e giuriſdizione legitima, acciò Sua Maeſtà ſteſse in ſicuro ſtato di coſcienza; ed ottenne, che foſse mandata perſona intelligente ſopra tai caſi a Roma a determi-

terminare quanto era di onesto, e di ragione. Appresso questo insistè pel mantenimento delle ragioni della S. Sede sopra la Chiesa di Milano, e perchè si terminassero le differenze, che passavano trà essa, e il Senato Milanese, e che il Rè non s'intromettesse nell' Economato di Milano, il quale assolutamente apparteneva alla disposizione Pontificia. Per ultimo chiese, che la Maestà Sua ordinasse ai Ministri di Milano, e di Napoli di non ingerirsi nelle esazioni delle decime, imposte da Sua Beatitudine, non avendo eglino in ciò, per essere cosa meramente spirituale, autorità alcuna; e ne conseguì il bramato intento.

CAPO NONO.

Tratta il Cardinale Alessandrino per commissione di S. PIO V. *col Rè Cattolico del titolo di Gran Duca di Toscana, di Marcantonio Colonna, e di Occhialì corsaro Turco.*

Restava per anche a disingannarsi il Rè Cattolico sopra il titolo di Cosimo Gran Duca di Toscana, per la cattiva impressione conceputa, che egli tacitamente, e per trattati occulti se lo fosse procacciato. Imprese dunque il Cardinale Alessandrino ad assicurarlo in nome del Papa, che Sua Santità si era mosso spontaneamente a darglielo in considerazione de' meriti suoi: mentre non avea trovato Principe alcuno in Italia, di cui ne' maggiori bisogni della Cristianità avesse potuto più disporre, nè avuto ajuto, nè ubbidienza maggiore, che da Cosimo; e però non altro essere stato il titolo concedutogli, che un premio dovuto a tanti servigj: e gli riuscì così bene di lasciare persuaso il Rè Filippo, che non solamente lo quietò, ma lo dispose a renderne informato l'Imperadore, perchè non più rimanesse nel pregiudizio, a cui era stato condotto da chi sinistramente l'avea informato.

Erano state anche fatte nell'animo Regale cattive impressioni contro Marcantonio Colonna dall'invidia de' suoi emuli; donde è, che imprendendo il Legato la sua difesa, disse, che

che l'elezione, fatta da Sua Santità della persona di lui per Luogotenente generale delle armi della lega non era stata fatta, ad oggetto di preferirlo agli altri Spagnuoli, il valor de' quali egli sommamente stimava; ma in considerazione della sua grande esperienza nelle cose militari, delle vittorie, che avea riportate in più azioni, e del zelo mostrato per la causa comune della Religione, e per l'interesse particolare della Maestà Sua; e di tutte queste, e altre efficacissime ragioni lasciò nelle mani del Rè una scrittura, mandatagli dal Papa, dalla quale rimase talmente convinto, che diè in risposta al Legato, che avrebbe tenuto in gran stima, e fatto molto conto del Colonna, e che all'occasione de' governi l'avrebbe fatto conoscere al mondo.

Era stato fatto sapere a S. PIO V., che il famoso corsaro Occhialì rinnegato Calabrese, Vicerè di Algieri, nemico temutissimo de' Cristiani, sarebbe facilmente ritornato alla Fede Cristiana, quando gli fosse assegnata qualche Signoria frà i Cristiani, o qualche assegnamento considerabile da potersi sostenere con dignità. Ne trattò il Cardinale Alessandrino con Filippo II., e gli fè comprendere, che quando anche quel barbaro non avesse osservata la sua parola, non per questo si lascerebbe di cavarne profitto, perchè sarebbe rimaso sospetto alla Porta, e il Gran Signore ragionevolmente non se ne sarebbe dovuto più servire. Ben'è vero, che quantunque fosse stimato ottimo il consiglio, non però si abbracciò con quella industria, che facea mestieri, e che poi la sperienza mostrò, quanto sarebbe stato necessario.

Rimase pienamente il Cardinale Alessandrino soddisfatto del Rè in tutti i punti proposti, e trattati: conciossiachè promise il Rè di spedire sollecitamente Don Giovanni d'Austria a mettersi alla testa dell'armata della santa Unione: di mandare un'ampia plenipotenza a' suoi ministri in Roma di ratificare ogni, e qualunque convenzione ad essa concernente: d'inviare un Ministro al Papa, che accomodasse le controversie di Sicilia, di Napoli, e di Milano a gusto, e compiacimento della Santità Sua, a cui lasciava l'intera podestà di deputare, chi più le fosse a grado, per far la riscossione delle decime;

decime; e per far conoscere, che egli dava un total credito a quanto la Santità Sua gli avea fatto significare intorno all' affare del Gran Duca di Toscana, lo assicurava, che avrebbe continuato ad amare quel Principe, e che si sarebbe affaticato di riconciliarlo coll'Imperadore. Che in proposito di Marcantonio Colonna, non solamente non avea avuto dispiacere della dignità conferitagli, e degli onori fattigli, ma che glie ne desiderava de' maggiori. E per ultimo per quel, che concerneva il corsaro Algierino, l'avrebbe ricevuto a braccia aperte, e l'avrebbe doviziosamente proveduto, ogni, e qualunque volta detestati avesse i suoi errori, abjurato il Maomettismo, e fatto ritorno alla Fede Cattolica.

CAPO DECIMO.

Passa il Cardinal Legato in Portogallo a trattare col Rè Don Sebastiano.

Licenziatosi il Cardinal Legato dal Rè Filippo passò in Portogallo al Rè Don Sebastiano per trattare con esso di due importantissimi affari, cioè di procurare, che egli entrasse nella sagra Lega, e si risolvesse a prender moglie per assicurare la successione al Regno; le quali cose erano l'anno precedente state trattate senza alcun profitto da Monsignor Torres. Avendone egli introdotto discorso col Rè, e messe in sua considerazione tutte le ragioni, che doveano pienamente persuaderlo ad assentire alla volontà Pontificia, ottenne quasi le medesime risposte, e sentì ripetere le stesse difficoltà, che erano state precedentemente fatte al Nunzio; ma tuttavia si mostrò disposto di voler essere a parte della santa Unione, e in una lunghissima lettera, scritta al Papa, si studiò di proporre le difficoltà da qual parte dovesse assalire il Turco, che tornasse in maggiore utilità de' Cristiani, parendogli, che meglio sarebbe stato, se egli a travagliarlo dalla banda del Mar Rosso, e del Seno Persico avesse dato principio.

In quanto poi al prender moglie egli ne era totalmente alieno, e non vi erano state ragioni, che l'avessero potuto render

render persuaso, in modo che la Reina Caterina sua zia ne era venuta in aperta dissensione con lui, e co' suoi Consiglieri, i quali avendogli messo in testa di far la guerra di Africa, l'aveano anche impegnato a differire l'ammogliarsi; donde ella si era deliberata di partirsi dal Regno, e tornarsene in Castiglia, veggendo il Rè impegnarsi malamente in una difficilissima guerra senza successione, e con forze non bastevoli. Il Legato però, siccome ne avea ordine da S. PIO V., operò in guisa, che indusse il Rè Sebastiano a contentarsi di prender moglie, e secondo il desiderio del Santo Pontefice sposare Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. Rè di Francia. Se poi l'evento delle cose non corrispose agli ottimi consigli presi, e stabiliti, non vi resta, che a ricorrere alle occulte disposizioni della Divina Providenza, la quale regola le cose molto differentemente di quel, che meditano le umane menti, e consiglia il limitatissimo intendimento dell'uomo.

CAPO UNDECIMO.

Il Cardinale Alessandrino se ne passa in Francia Legato a Carlo IX., da cui è ricevuto, e trattato con grandissimi onori.

NEl mentre, che si faceano questi negoziati in Portogallo, ebbe il Cardinal Legato ordine improviso, e premuroso da S. PIO di portarsi sollecitamente in Francia, ove si stava in procinto di maritare Madama Margherita di Francia, Cattolica, a Arrigo Rè di Navarra, eretico, essendosene già celebrati gli sponsali. Non ostante l'asprezza dell'inverno, che allora era nel suo maggior fondo, per ubbidire ai comandamenti Pontificj si mise in viaggio l'Alessandrino, ad effetto di fare ogni sforzo, secondo le istruzioni mandategli dal Santo Pontefice suo zio, che non seguisse, e affatto si sciogliesse, e con ciò si togliesse loro ogni speranza della dispensa necessaria, essendo parenti in terzo grado di consanguinità; poichè quantunque paresse secondo il mondo, che questo parentado potesse accomodare i Francesi frà di loro, e

far

far cessare le interne revoluzioni del Regno: nulladimeno S. PIO, che giudicava secondo Dio, e in altra guisa le cose intendeva, e che sapea con esperienza, che gli eretici procuravano con inganno, e con frande imporre notabil macchia alla chiarezza del nome Cristianissimo, ogni cosa detta dannava, ravvisando quel di male, che dovea avvenire.

Fu ricevuto il Cardinal Legato ai confini della Francia con grandissimi onori, e maggiori anche glie ne furono fatti a Blois, ove allora si trovava la Corte.

Portatosi all' udienza del Rè, lo strinse, quanto mai potè ad entrare nella lega, più per non parere di preterirlo, che sperasse il fine della cosa per la presente impossibilità sua; indi passò a trattare delle nozze, che volea disturbare. Ma per quante ragioni adducesse, nulla valse a muovere l' animo del Rè dall' impresa risoluzione, mostrandosi troppo saldamente persuaso, che da queste nozze dovesse risultare benefizio al Regno, e alla Fede Cattolica, e forse ricondursi il Rè di Navarra al grembo della Chiesa. Ma perchè di niuna di tali ragioni mostrava appagarsi il Legato, il Rè che desiderava in qualche maniera renderlo soddisfatto, si lasciò scappar di bocca queste parole: *Rendete certo il Pontefice* PIO, *che non voglio conchiudere questo matrimonio col Navarra per altro effetto, che per prender vendetta de' nemici di Dio, e per castigare tanti ribelli, come il fine dimostrerà.* Donde si vide, che fin d' allora meditava quella difficilissima impresa di assicurare in Parigi l' Ammiraglio di Colignì, e gli altri Capi degli Ugonotti, per venir con buon successo a quella terribile esecuzione, che si trova scritta diffusamente nelle storie. Nel licenziare il Cardinal Legato, trattosi di dito un' anello con un diamante di gran pregio, glie lo presentò, dicendogli: *Prendete questo per pegno, e arra della mia promessa, e della fede, che io vi dò, di non partirmi giammai dall' ubbidienza della Santa Sede Apostolica Romana, e di fare eseguire quanto vi hò detto contro di questi scelerati.* Ma ricusollo il Legato, rispondendo, che le promesse di un sì gran Rè non aveano bisogno di altra sicurezza, che della sua Real parola: e in ciò fare pretese ubbidire agli ordini di S. PIO, che gli avea vietato di

ricevere verun regalo da quei Principi, ai quali era spedito; e in fatti il Rè, il quale ben lo conobbe, dopo la morte di S. PIO V. mandò a Roma il medesimo anello, perchè fosse consegnato al Cardinal Alessandrino, che vi lesse intagliate queste parole:

NON MINVS HÆC SOLIDA EST PIETAS,
NE PIETAS POSSIT MEA SANGVINE SOLVI.

Non si trattenne molto dipoi il Legato in Francia, perchè avendo ricevuto avviso, che il Papa era gravemente ammalato, si vide in necessità di tornarsene sollecitamente in Italia, e a Roma.

CAPO DUODECIMO.

Il Cardinal Commendone Legato Apostolico in Germania a Cesare per ordine di S. PIO V., persuade l' Imperadore a muover guerra al Turco per terra, nel mentre che l' armata della Lega l' attacca per mare.

AVea di già il Cardinal Commendone, Legato Pontificio, comunicati a Massimiliano i disegni, e consigli di S. PIO V., e inerendo alle sue sante istruzioni, fattegli anticipatamente capitare, non avea lasciato di persuader Cesare ad entrare nella Lega santa, e a coraggiosamente difendere la Chiesa di Dio: rappresentandogli coll' energìa delle parole, e colla forza delle ragioni, che a ciò fare era tenuto per la dignità d'Imperadore, per l' ufficio della Cesarea Maestà, per lo splendore della sua Augusta famiglia, e de' suoi Maggiori, e finalmente per onore d' Iddio, e per la salute della Repubblica Cristiana, la qual conveniva liberare dagl' imminenti pericoli, che le sovrastavano. E ragionevol cosa parea al Pontificio Legato il fare conoscere all' Imperadore, che S. PIO V. ben comprendea, che l' armata navale della sacra unione era bensì bastante a fiaccare, e indebolire le forze della Porta Ottomana, non già a distruggerne l' Imperio, e a scancellarne il no-

il nome: onde bisognava attaccarla per mare, e per terra, per conseguirne l'intento; la qual cosa non potea utilmente eseguirsi, se non dall'Imperadore, e dal Rè di Polonia, che co' Turchi nell' Ungheria, e in altri diversi luoghi confinavano. Si avanzò dunque il Commendone dopo le ragioni, e le insinuazioni ad offerire per parte del Papa soccorsi considerabili di gente, e di danaro: a mostrar l'utilità, che risultare ne potea col ricuperare o tutte, o la maggior parte delle piazze, occupate da' barbari nell' Ungheria, e nell' Austria: a pregarlo a dar buon' esempio agli altri Principi Cristiani, che le loro risoluzioni dalla sua faceano dipendere: a rappresentargli, che questa era l'occasione altre volte da esso, e dall' Imperador Ferdinando suo Padre con tanta passione desiderata, di potersi stringer in Lega co' Veneziani contro il Turco: a suggerirgli, che qual'ora egli avesse ricusato entrare a parte dell' *Unione* santa non avrebbe l' Ottomano attribuito somigliante ritrosia, e così vergognosa neutralità, se non ad un vil timore della sua potenza: e che non era punto da fidarsi della tregua colla Porta, avendosi a fare con un nimico, che non ha veruna difficoltà di rompere la fede giurata, quando gli torna in acconcio, o vi trova il suo vantaggio, e il suo interesse, come si era veduto tante, e tante volte farsi.

Lodò Massimiliano il zelo, e la pietà di S. PIO, e si mostrò convinto dalle possenti, e fondate ragioni del Legato; ma in rispondendo, per non s' impegnare, si attenne al partito di voler proporre il negozio nella prossima Dieta dell' Imperio, benchè veramente nel cuor suo fosse determinato di rimanere, e conservarsi neutrale per diversi mal fondati motivi, che gli fecero mettere in dimenticanza il proprio interesse, e non ben curare l' utilità del Cristianesimo, conciosiachè, qualunque fosse il pretesto apparente, si seppe, che a distornarlo dalla buona risoluzione, avea prevaluto il timore, che non avendo la Lega il buon successo, che se ne sperava, non venisse poi il Turco a gettarsi con tutte le sue forze sovra gli Stati dell' Imperio; e molto vi avea cooperato la pretesa mala sodisfazione di S. PIO, perchè senza sua partecipazione avesse fatto Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana; e più an-

O 2 cora

cora contribuito una lettera di Selino, nella quale gli protestava, che qual volta si fosse unito al Papa, e ai Veneziani, gli sarebbe sempre stato nimico mortale, ed implacabile. Ma non volendo l' Imperadore veruna di queste cose mettere in campo, pensò di escludere il negozio della Lega colle difficoltà delle condizioni, e colla dimanda importuna di tali ajuti, che stimava eccedere le forze di chi la promoveva, mentre s'era avvisato di chiedere trenta mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma gli fu duopo levarsi la maschera, quando per comandamento di S. PIO, gli vennero offerti venti mila pedoni, e quatro mila Cavalieri, restando pur troppo vinto dall' equità del partito, a cui non potea per conto alcuno disdire; donde è, che non potendo più oltre procedere colla dissimulazione, si dichiarò francamente, che gli restavano per anche otto anni di tregua col Turco, e che in coscienza non potea violarla: e ad effetto di verificare le parole coi fatti, non passò veramente molto, che spedì in Costantinopoli il concordato tributo; la qual cosa quanto fu di danno al Cristianesimo, altrettanta utilità cagionò al Maomettismo, che si vide assicurato dal pericolo, che gli facea temere la Germania armata.

Vedutosi dunque dal Legato, che nulla v'era da sperare in vantaggio della Lega, volle tentare, se almeno avesse potuto raddolcire le amarezze dell' Imperadore col Papa; e perciò in una udienza, che prese dal medesimo, si espresse seco in questi termini: *Si tratta*, o Cesare, *di riconoscere a chi assista maggiormente la giustizia o a Voi, o al Papa, e chi abbia maggior ragione di dolersi. Ha la Santità sua conferito il titolo di Gran Duca a Cosimo de' Medici, Principe di gran merito, e strettamente a Voi unito, eziandio per ragione di parentela, perchè gli avete fatto l'onore di dare una delle vostre sorelle per isposa al suo figliuolo: e intanto avete spediti vostri Ambasciadori a Roma per sostenere, che il Papa non gli ha potuto accordare, e concedere una tal dignità. Pretende Cosimo di esser libero, e che la sua Città di Firenze non dipenda in veruna maniera dall'Imperio, e mostra lettere di Ridolfo Imperadore, da cui è stata elevata la Casa d'Austria alla presente suprema grandezza, nelle quali si dichiara di non avere alcun jus sopra la medesima. Donde dunque ha potuto mai concludere tanto V. M.,*

quanto

quanto il suo Consiglio, che il Pontefice non abbia potuto fare quel, che ha fatto? E che, non diè forse anche Clemente IV. questa medesima Toscana, della quale si fa ora tanta contesa, a Carlo d' Anjou Rè di Napoli? E che, forse nella vostra Germania, nella vostra Austria non hanno i Pontefici Romani esercitata la stessa autorità?

Ma non fu bastante la prudenza, e la destrezza del Cardinal Legato a porre in calma gli spiriti di Massimiliano, i quali piuttosto ogni giorno più andavano inasprendosi: nè potè accomodarsi il negozio, se non dopo la morte di S. PIO, colla mediazione del Rè Cattolico, come si sà molto bene da chi legge le storie di quel tempo.

CAPO DECIMOTERZO.

Trattati della Lega in Polonia, e in Moscovia.

NEl mentre, che il Commendone era impiegato a trattare della Lega, e degli altri interessi della Sede Apostolica, coll' Imperadore, ed era dalle lunghezze del negozio obbligato a differire il suo viaggio in Polonia, per trattare della medesima cosa con quel Rè, non perdè tempo S. PIO di fargliene fare anticipatamente l' istanza da Monsignor Vincenzo Portici suo Nunzio ordinario, affinchè il Legato al suo arrivo trovasse digerita la materia, e non avesse a far' altro, che dare l' ultima mano alle condizioni, nelle quali fosse convenuto col Rè, e co' principali Signori del Regno.

Sentitesi da Sua Maestà le richieste del Nunzio, con ingenuità, e franchezza si dichiarò seco di non potere in verun conto entrare nella santa Lega, non perchè gli mancassero zelo, e coraggio, ma per non romper la pace, fatta col Turco: che bensì gli avrebbe suggerito il modo di poter secondare le generose intenzioni di Sua Beatitudine, e ciò potersi facilmente conseguire, se s'indirizzasse a trattarne co' Palatini del Regno, chiedendo loro quaranta mila cavalli, i quali credeva, che averebbono molto volentieri conceduti alla Santità Sua, e ai Principi Confederati, mentre eglino non aveano mai voluto dare il loro consentimento alla pace predetta.

 In esc-

In esecuzione del Real consiglio messosi all'opera Monsignor Portici, si regolò con tanta prudenza, che concluse con Alberto Laski, Palatino di Siradia, un trattato di aver frà due mesi trenta mila cavalli da impiegarsi nella spedizione progettata, e di altro buon numero ancora convenne con Niccolò Torlavv, uno de' primi Signori Polacchi, il quale s'impegnò di tentare l'impresa di Adrianopoli. Lo che fatto sapere ai Veneziani, spedirono un Gentiluomo per abboccarsi col Nunzio Apostolico, e per tirare a fine l'impresa.

Dalla sicurezza di sì potenti soccorsi prese animo il Nunzio di passarsene alla Corte del Gran Duca di Moscovia; nè disapprovò S. PIO V. il tentativo, mentre ben sapeasi, che quel Sovrano era nemico del Turco, e che per la potenza sua potea fare una vigorosa diversione agli Ottomani; anzi sollecitollo al viaggio con buone istruzioni, non solamente concernenti la Lega, ma la riunione di que' *vastissimi dominj*, se se ne fosse data l'apertura, alla Chiesa, da cui li teneva separati lo scisma. Ma essendosi dipoi il medesimo Nunzio informato bene delle disposizioni di quel Monarca, e avendo saputo, che portava una mortale avversione alla Chiesa Romana, e che affatto barbaro era l'umore di que' popoli, prima di muoversi mandò tutte queste informazioni a S. PIO, come appunto le avea avute da Alberto Szlychtin Pomerano, il quale cogli occhi proprj vedute, e notate avea le crudeltà del Gran Duca; onde ebbe ordine di non ne far altro: giacchè si prevedeva, che niuna speranza potea aversi di profitto, come si legge nel seguente Breve, tradotto dal Catena in Italiano:

ABbiam veduto quello, che ci avvisate del Mosco: non curate voi di andar più in quelle parti, quando anche il Re di Polonia lodasse, e favorisse l'andata vostra, non volendo Noi aver commercio con gente tanto fiera, e così barbara.

Erano in questo stato le cose, quando finalmente giunse in Polonia il Cardinal Commendone, Legato Apostolico, ma in vece di trovarvi le cose ben disposte, vide, che il Rè Sigismondo

non

non era punto meglio inclinato dell' Imperador Massimiliano: e quindi è, che conoscendo per esperienza, che i Principi ordinariamente si muovono quasi più per loro proprio interesse, che per quello della Religione, si studiò, di far conoscere à Sua Maestà, che la Lega fatta da S. PIO V. col Rè di Spagna, e co' Veneziani, non era stata fatta solamente per opporsi alle usurpazioni del Turco, come nemico della Fede, ma come tiranno, che aspirava alla Monarchia universale: che se Sua Maestà, non si disponeva ad entrarvi, e non entrava effettivamente, ella un dì non avrebbe potuto evitare i mali, che continuamente dalla molta potenza, e dall' infedeltà del barbaro Dominante venivano minacciati: che l' irruzione de' Tartari nella Polonia era un' artifizio de' Turchi, a fine di disporre le conquiste, che meditavano di fare per entro quel Regno: che gli Ottomani aveano fabbricate molte fortezze di considerazione nella Podolia, e sul fiume Istro, ad effetto di facilitare le scorrerie loro, e i loro ladronecci: e che Sua Maestà dovea tener per certo, che Selino, dopo essersi fatto padrone delle due Valachie, e aver cacciati i Vaivodi di Transilvania, averebbe fatta la guerra alla Polonia.

Si commosse il Rè a queste ragioni, ma non però cambiò pensiero, ne mutò punto il primiero disegno di conservare la pace col Turco. Trovandosi però astretto dalla forza delle medesime, e dalla parola data di non voler esser degli ultimi ad entrar nella Lega propose artifiziosamente alcune condizioni moralmente impossibili, le quali, sapeva egli molto bene, che non gli sarebbono state giammai accordate.

E primieramente dimandò, che l' Imperadore, e i Principi di Germania attaccassero il Turco dalla banda del Chersoneso, confinante alla Tracia.

Secondo: che Cesare gli cedesse tutte le sue pretensioni sopra la Prussia.

Terzo: che il medesimo gli desse sicurezza, che dal Rè di Danimarca non si sarebbe fatto alcun tentativo sù la Pomerania, nel mentre, che le sue armi erano impegnate nella guerra contro l' Ottomano, ed impedisse loro di trafficare nel mar Baltico.

Quarto: che gli si restituissero le Città di Rossano, e di Bari nel Regno di Napoli colle loro dipendenze.

Quinto: che i Principi Collegati gli facessero una grossa contribuzione di danaro per far le leve de' soldati, e per mantenerli.

Prese, conforme dovea, il Legato tali proposizioni per una onesta ritirata: e fè risoluzioni di fermarsi sù quelle, che erano state fatte dal Palatino di Siradia, il quale avea preso l' impegno di far sollevare dugento mila uomini, di far guerra al Turco nella Vallachia, e cacciarnelo, purchè i Principi Confederati lo provedessero di qualche numero di truppe scelte. Per acquistar piena fede presso il Commendone, gli avea già fatte vedere molte lettere, mandategli da persone di gran qualità per corrieri espressi, nelle quali lo assicuravano di esser pronti a sfoderare la spada per un fine così glorioso; anzi nello stesso tempo capitarono anche al Legato i Deputati di diversi popoli della Tracia, e della Bulgaria coll' offerta di unirsi al Rè di Polonia, qualunque volta avesse dichiarata la guerra agl' Infedeli.

Ma così bel disegno rimase roversciato dalla grave malatìa del Rè Sigismondo, perchè convenne a S. PIO rivolgere tutte le sue applicazioni a procurare, che in caso della morte del Rè, la Corona non fosse posta sul capo di qualche Principe protestante, del che potevasi temere non senza fondamento. Ordinò per tanto al Commendone di badare seriamente a negozio così grave, e di affaticarsi con tutta l'attenzione, perchè, morendo il Rè, la Corona Polacca fosse posta su la testa di un Cattolico: ed in fatti poi, morto Sigismondo, tanto si adoperò co' Palatini: tanto eloquentemente, e con sì grande efficacia perorò nella dieta generale del Regno, che alla perfine a traverso di mille, e mille opposizioni, e difficoltà ottenne, che fosse eletto Rè il Duca d'Angiòù, fratello di Carlo IX. Rè di Francia.

CAPO

CAPO DECIMOQUARTO.

Sollecitati i Principi d' Italia da S. PIO V. *a somministrare ajuti alla Lega Cristiana, contribuiscono buon numero di truppe per renderla più forte, e potente.*

NOn era da mettersi in dubbio, che i Principi d'Italia non fossero per somministrare validi soccorsi alla Lega santa, mentre aveano un sommo rispetto, e una grandissima venerazione per S. PIO V., e un rilevante interesse, che restasse abbattuto il Turco, le cui conquiste faceano loro paventare di non avere un dì a soggiacere alla sua tirannia.

Furono spediti ad essi dal S. Pontefice Monsignor Antonmaria Salviati, e Monsignor Paolo Odescalchi, acciò li esortassero a cooperare con buon numero di gente, e con danaro a una sì qualificata spedizione; nè, a dire il vero, ebbero molto da faticare a disporveli; conciossiachè li trovarono sì fattamente edificati del zelo, della carità, e della pietà sua, che bastò loro di sapere qual' ella fosse la volontà di lui per ubbidirlo, senza che vi fosse bisogno dell'efficacia delle parole de' due Prelati per persuaderli.

Chiesero eglino al Duca Guidobaldo di Urbino mille fanti: al Duca Alfonso di Ferrara trecento cavalli, e mille pedoni: al Duca di Mantova altrettanti fantaccini, e ducento cavalli: al Duca Emanuel Filiberto di Savoja due mila soldati a piedi, e quattrocento a cavallo: quattro mila fanti, e quattrocento cavalli al Gran Duca Cosimo de' Medici, e per ultimo alle Repubbliche di Genova, e di Lucca due altri mila pedoni, con trecento cavalli: che in tutto montavano a undici mila degli uni, e mile seicento degli altri.

Or ciascuno di questi Principi non solamente promise le truppe richiestegli, ma si offrì di contribuire di vantaggio a suo potere per le spese della guerra; e sopra tutti il Gran Duca di Toscana si espresse con Monsignor Salviati, che assicurasse pure il Papa, che lo faceva padrone, e libero, e assoluto disponitore di tutta la sua milizia; di che ebbe S. PIO una

consolazione, e un contento infinito, e più ancora di avere dopoi inteso dalla bocca del medesimo Salviati, che quel generoso Principe si era seco dichiarato essere disposto di andare in persona ad una sì gloriosa spedizione; perchè sarebbesi per tutta la sua vita stimato colmo di vergogna, se fosse rimaso ozioso, e colle mani alla cintola, mentre il primo Principe del mondo, il Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica, quantunque ei fosse decrepito, si mostrava intrepido, e pronto ad esporsi ai pericoli del mare, e ai cimenti di una sanguinosa battaglia.

CAPO DECIMOQUINTO.

I Turchi s' impadroniscono di Famagosta, e di tutto il rimanente del Regno di Cipro, e fanno scorrerie terribili sopra le provincie Cristiane. Unione dell' armata della Lega per opporsi alle loro violenze.

ESsendo stato avvisato il Gran Signore, che da' Nunzj di S. PIO si faceano trattati con tutti i Principi Cristiani, per muoverli a fargli la guerra, spedì ordini premurosissimi a' suoi Generali, che si trovavano all' assedio di Famagosta, di stringere con ogni possibil vigore quella Città, per potersi, fattone l' acquisto, unire alla flotta, che facea mettere in ordine, ad effetto di opporla alla Cristiana.

Avea Mustafà Bassà, dopo la presa di Nicosia, piantato l' assedio sotto Famagosta, fin dal dì 18. Settembre 1570. Ma perchè era sostenuta da bravi Capitani, ed era riuscito di potervi introdurre più di una volta de' soccorsi di gente valorosa, vi trovò più resistenza di quel, che s' era potuto mai persuadere. Negli undeci mesi, che durò l' assedio, non vi fu pur un giorno, che gli assediati non s' imbrattassero le mani del sangue nimico. Fecero continuamente vigorosissime sortite, e sostennero furiosissimi assalti. Ma che? essendo mancate loro le munizioni, e i viveri, furono alla fine costretti a render la piazza con onorevoli condizioni, le quali vennero violate dal barbaro Mustafà colla più orribil crudeltà, che possa cadere

dere in mente ad un'uomo, come ciascuno può leggere presso gli Scrittori, da' quali sono state le guerre de' Veneti contro gli Ottomani raccontate.

Nè anche i Turchi saziarono abbastanza con sì grande acquisto la loro ingorda cupidigia, e la loro inumanità. Impresero ad infestare le Isole di Cerigo, di Candia, di Corfù, e della Cefalonia, possedute dalla Repubblica, e vi fecero orribili saccheggiamenti. Entrarono indi nel mare Adriatico, e dopo aver preso Dulcigno, saccheggiata Lesina, abbruciata Budoa, e fatte le maggiori crudeltà, che si possa mai dire, colla miserabil preda di quindici mila Cristiani, se ne partirono non ben sazj, e più che mai disposti a far de' mali, quando non avessero temuto di trovarsi sulle braccia la potentissima armata Cristiana; conciossiachè da S. PIO V. la cui carità era tutta attenta ad impedire, per quanto possibil fosse, i pubblici infortunj, avendo prevedute tutte queste disgrazie, le quali su i Cristiani cadere doveano, non solamente eransi moltiplicate le orazioni a Dio per li bisogni della sua Chiesa, fatte rigorose penitenze, e abbondanti limosine, ma era stato scritto in Ispagna a D. Giovanni d'Austria, che sollecitamente si fosse messo in viaggio, ed era stato dato ordine a Marcantonio Colonna di condurre prontamente a Messina le dodici galere Pontificie, montate da mille cinquecento uomini, de' quali avea il comando il Duca di Sermoneta, ed ivi aspettare D. Giovanni, il quale pur finalmente giunse a Genova il dì primo d'Agosto del 1571., indi passò a Napoli, e verso l'Autunno si trovò anch'egli a Messina colle Regie galere, le quali egli unì colle dodici del Papa, a cento nove, e sei galeazze de' Veneziani, a tre della Repubblica di Genova, ed altrettante di Malta, e alle due di Savoja, che faceano in tutto il numero di dugento dicianove. Erano in questo mentre state fatte vicendevoli missioni, dal Papa a D. Giovanni, da D. Giovanni al Papa. Monsignor Paolo Odescalchi Vescovo di Penna da parte di S. PIO animò quel Principe a portarsi al cimento, e l'esortò, e quasi direi violentò a non perder sì bella occasione, anzi glie lo comandò per quanta autorità Dio gli avea data: gli disse anche per ordine del medesimo Pontefice, che combattesse

battesse pure animosamente per beneficio della Cristianità, mentre da parte dell'Altissimo gli prometteva sicura la vittoria. Le stesse cose gli fè replicare dal Conte di Carillo, inviato dallo stesso D. Giovanni a Roma a complimentare Sua Santità, e a dimandargli la sua benedizione. Tanto avea anche il Santo Pontefice profetizato precedentemente a Marcantonio Colonna, agli Offiziali, e alle persone di condizione, che in qualità di volontarj andavano in questa spedizione; mentre in dar loro la benedizione, disse francamente: *Andate pure col nome di Dio a combattere co' Turchi, che io vi assicuro da sua parte, che ne riporterete la vittoria.*

Non si fermò D. Giovanni in Napoli, se non due giorni solamente a fare la funzione di ricevere con solennità per le mani del Cardinal di Granuela il baston di comando, e lo stendardo della Lega, mandato da S. PIO V., ove era effigiato il Crocifisso, sotto cui stava dipinta l'arma del Papa, in mezzo di quelle del Rè di Spagna, e de' Veneziani, e più a basso l'altra di D. Giovanni stesso. Arrivato a Messina, vi fu ricevuto dall'armata con applauso infinito, e con universali acclamazioni, e spezialmente da' Generali, e da un' infinito numero di personaggi, comparsivi in qualità di volontarj fino al numero di due mila, tra' quali erano i più ragguardevoli, Alessandro Farnese Principe di Parma, il Duca d'Urbino, Pompeo Colonna Duca di Zagarola con Prospero suo fratello, Paolo Orsini Duca di Bracciano, accompagnato da' due suoi fratelli Orazio, e Virginio, Antonio Carrafa Duca di Mondragone, Pompeo Lannoy Principe di Sulmona, Luigi Requesens Gran Commendatore di Castiglia, Vincenzo Cibo Marchese di Carrara, il Conte di S. Fiora con Paolo Sforza suo fratello, amendue celebratissimi pel valore, che mostrarono contro gli Ugonotti di Francia, il Duca di Sarvi, il Conte di Lignì, oltre moltissimi Cavalieri Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, e Italiani, bramosi di segnalarsi in una così grande, e famosa impresa.

CAPO

CAPO DECIMOSESTO.

S. PIO V. *spedisce Monsignor Odescalchi suo Nunzio a dare la benedizione all'armata. Partenza della medesima per andare ad attaccare la flotta Turchesca.*

Già vedemmo poco sopra, come da S. PIO V. fosse spedito Monsignor Odescalchi in qualità di Nunzio Apostolico a D. Giovanni, ad effetto di sollecitarlo ad intraprendere la progettata, e risoluta spedizione contro il Turco. Avea anche questo degno Prelato la commissione di dar la benedizione Pontificia a tutti i soldati: di annunciar loro per sicura la vittoria: di assicurare il Generalissimo del possesso, e del titolo Regio della prima considerabil Provincia, che si fosse guadagnata, togliendola agl'Infedeli; di far osservare la buona disciplina a tutta la soldatesca: di far cacciare dall'armata tutti i banditi, assassini, e pubblici ladri, i quali dovea credersi, che non si fossero arruollati per altro, se non per bottinare, e per irritare con nuovi delitti maggiormente lo sdegno d'Iddio.

Chiamati dal Principe Generalissimo a consiglio i Comandanti dell'armata, e la maggior parte de' Capitani, e delle persone più esperimentate, che in essa aveano grado, fu messo in consulta, se si dovea dare la battaglia. Furono differenti i pareri, ma finalmente, come migliore prevalse quello, che si dovesse combattere, essendosi D. Giovanni dichiarato vinto, e persuaso dalle vigorose istanze del Nunzio Apostolico, e dalle buone ragioni dei Comandanti Veneti, desiderosi, di por riparo ai mali presenti della Repubblica. Oltre che egli a ciò era fortemente mosso dal desiderio di acquistar gloria, e dalla sua naturale inclinazione di uguagliare nel pregio delle armi il gran nome dell'Imperadore suo padre: e perciò fè per tutta la sua flotta pubblicare, che ciascuno si apparecchiasse alla terribil giornata.

Era composta l'armata della Lega di dugento dicianove galere, come si è detto, di sei galeazze, comandate da

Fran-

Francesco Duodo celebre Capitano, e di circa 70. vascelli trà grandi, e piccioli. Erano poi questi legni montati da venti mila uomini, non compresi i marinari, bombardieri, e forzati.

Fè partenza da Messina la flotta Cristiana dopo aver ricevuta la benedizione Pontificia dal Nunzio, colla seguente disposizione, ordinata da D. Giovanni. Comandava Andrea Doria cinquantaquattro galere, con ordine, che innanzi agli altri circa sei miglia largo in mare andasse, e occorrendo combattere, a suo carico il corno destro tenesse. Ad Agostino Barbarigo, Proveditore generale dell'armata Veneta, furono date altrettante galere, con ordine, che navigasse terra terra, e che nella battaglia tenesse il corno sinistro. A se stesso il Generalissimo riserbò il corpo di battaglia di settanta galere; e a Don Alvaro di Bazano, Marchese di Santa-croce fu consegnata la retroguardia di trenta, perchè servisse di soccorso il giorno della battaglia. Per lo qual giorno deputò dieci galere, perchè si ripartissero, quattro alla poppa della Capitana di ciascun corno, e due alla Reale, per rendere maggiormente forti que' luoghi. Volle, che Don Giovanni di Cardona, che era della schiera del Doria, e serrava il corno destro verso la Reale, andasse sempre molte miglia avanti, e quando scoprisse l'armata nimica, e riconosciuto avesse i suoi andamenti, al suo luogo tornasse. Dispose, che ogni schiera rimorchiasse due galeazze, e ordinò pel giorno della battaglia, che veduta si una bandiera, posta allo stentaruolo della Reale, si pareggiassero le schiere, facendo una sola fronte, e che le galeazze circa un miglio innanzi si mettessero, e fosse l'una tanto discosta dall'altra, che venissero a coprire tutta l'armata, la quale si stendeva circa cinque miglia, acciocchè colla molta artiglieria, che portavano, procurassero danneggiare, e disordinare i nimici, quando venissero ad investire.

CAPO

CAPO DECIMOSETTIMO.

Vittoria la più compiuta, e la più intera, che sia stata giammai riportata da' Cristiani contro i Turchi, conseguita dall'armata della Lega nel Golfo di Lepanto, secondo la profezia di S. PIO V.

AVanti, che fosse stata fatta la spedizione avvisata delle galere di Sicilia, sotto il comando del Cardona, avea D. Giovanni d'Austria mandato il Cavalier di Andrada sù una galera sottile per iscoprire gli andamenti de' Turchi, il numero de' legni, e la disposizione della loro armata. Avutasene da esso la relazione, fu fatto un general Consiglio, in cui venne risoluto di andare a dar la battaglia al nimico, non ostanti alcune frivole ragioni addotte in contrario dal Requesens, alle quali ne opposero molte altre più forti li Generali Colonna, e Veniero. Ma niuna cosa rese D. Giovanni più determinato al cimento, quanto la certezza della vittoria, datagli da S. PIO per parte di Dio; conciossiachè era egli talmente persuaso della santità di lui, e della forza delle sue orazioni, che ne facea maggior capitale, che del numero, e del valore de' suoi soldati.

Eransi i Turchi dopo la partenza, fatta da Corfù, ritirati nel golfo di Lepanto. Or i Cristiani si andarono avanzando a quella parte, e giunti alla Cefalonia, pensarono di portarsi a Peterlà a far acqua, ed arrivarono il dì 7. del mese di Ottobre dell'anno 1571., che era di Domenica per tempo, alle Isole Curzolari, dette anticamente Echinadi, di dove il Generalissimo diè ordine a Don Giovanni di Cardona, che con otto galere andasse a riconoscere il porto. Ma non si era appena l'armata Cristiana alle predette Isole fatta accosto, che scoperse la nimica. A vista tale subito sceso Don Giovanni in una fregata, ordinò le cose nella forma, e nell'ordine, che di sopra dicemmo, per combattere: ed immantinente fè pubblicare l'Indulgenza plenaria a tutti coloro, che combattessero, e girare di galera in galera i Religiosi, mandati dal Papa,

a con-

a confessare i soldati, e a dar loro coraggio. Egli stesso ancora imprese a confortare ciascuno con parole, e ragioni efficaci al combattimento; poichè, dicea egli, che si poteano riputare bene avventurati, o scampassero, o morissero: gli scampati per essersi trovati a sì felice avvenimento, i morti per aver rese beate le anime loro in Paradiso: e che non doveano dubitare della vittoria, avendo per intercessore così Santo Pontefice appresso Dio, della cui causa si trattava. Si appiccò la battaglia, nel principio della quale, avvenne quello, che da tutti fu stimato manifesto miracolo, che il vento, il quale fino allora era stato favorevole ai Turchi, in favore de' Cristiani si rivolgesse. Io non istarò a descrivere per disteso le circostanze dell'azione, avvisate di già dagli Storici, ma mi fermerò solamente in alcune cose, che concernono a dirittura la storia di S. PIO, e la sua gloria. Si trova scritto, che quel giorno, e tutta la notte precedente raddoppiasse egli le orazioni, e che altrettanto facesse fare in tutti i Conventi, e Monisterj di Roma: che più del solito si mostrasse pensoso intorno all'impresa, per cui avea fatti tanti digiuni, sparse cotante lagrime, e mandati al Cielo tanti sospiri, e preghiere ferventissime, colle quali meritò di essere esaudito, commovendo la misericordia, e pietà Divina a favorire i Cristiani, e a dare a se medesimo l'anticipata consolazione di revelare l'ottenuta pienissima vittoria; poichè nel mentre, che esso passeggiava per le sue stanze del Palagio Vaticano, e stava trattando con alcuni Ministri, e in ispezie con Monsignor Bartolomeo Bussotti da Bibbiena Tesoriere Generale, di negozj d'importanza, spiccatosi improvisamente da loro, aprì una finestra, e alzati gli occhi al Cielo, ve gli tenne fissi per un gran pezzo; indi riserrandola, e mostrandosi pieno di gran cose, rivolto graziosamente al Tesoriere, gli disse: QUESTO NON E' TEMPO DA NEGOZIARE, ANDATE A RINGRAZIARE DIO, PERCHE' LA NOSTRA ARMATA HA COMBATTUTO COLLA TURCHESCA, E SU QUESTA ORA HA VINTO. Nel partirsi vide, che il S. Pontefice si gettò genuflesso a ringraziare Iddio colle mani giunte della grazia ottenuta, e arrivato a casa scrisse,

scrisse, e notò il punto di questo fatto, sospendendo di pubblicarlo, e farne consapevoli altri, che i suoi domestici, e confidenti, per timore, che se la cosa non fosse stata vera, si sarebbe scemata molto la riputazione del Papa. In somma la vittoria fu pe' Cristiani la più compiuta, e la più segnalata, che ottennessero giammai contro i Turchi, interamente disfatti. Fecero maraviglie nella battaglia tutti quanti. Si segnalò Don Giovanni in diversi difficilissimi incontri, e il Colonna, e il Veniero, ed il Barbarigo fecero in questa occasione quanto il mondo si era promesso del loro coraggio, e della loro esperienza. Solamente Andrea Doria riportò biasimo da molti, che si fosse troppo slargato in mare, quasichè egli si fosse voluto tener fuori del cimento, benchè da altri fosse efficacemente difeso. Si acquistarono gran lode il gran Commendator di Castiglia, i Duchi di Parma, e di Urbino, il Conte di Santa Fiora, l'Orsino, il Gaetano, tutti in somma i guerrieri così Italiani, come Francesi, nobili venturieri, e di altre nazioni. Dormì Don Giovanni nel campo di battaglia, nè prima del giorno seguente ebbe agio di far la rassegna delle galere, e de' vascelli presi, o periti nel mare. Vi perderono i Turchi trenta mila uomini co' loro Generali, e Bassà, a riserva del solo Occhialì, che si salvò fuggendo col corsaro Caracalì. Montarono i prigionieri a sei mila, e più, e furono frà questi i due figliuoli di Alì Bassà, nipoti del Gran Signore, giovanetti l'uno di 18., l'altro di tredici anni. Si acquistarono cento novanta delle loro galere, e trà queste vi furono quaranta fanò; ottanta se ne abbruciarono, ovvero furono fatte colare a fondo. Cēto sedici grossi pezzi di cannone, e ducento cinquanta sei minori rimasero in preda al vincitore, il cui maggior trionfo fu quello di aver resa la libertà a quindici mila Cristiani, che stavano in catene. Dalla sua banda l'armata della Lega perdè Agostino Barbarigo Proveditore Generale de' Veneziani, e quattro mila quattrocento uomini con alcuni volontarj, trà quali furono spezialmente compianti Orazio, e Virginio Orsini, Orazio Carrafa, e Bernardino Cardenas, benchè morendo eglino per la causa di Gesù Cristo, conseguissero in Cielo una palma immortale, e molto più gloriosa di quella, che vivendo si sarebbono acquistati in questo mondo.

Furono rendute da Don Giovanni d'Austria grazie a Dio,

autore della vittoria; indi per remunerar quelli, che con distinto valore si erano segnalati nella famosa giornata, cominciò dal conferire la carica di Colonello per la campagna prossima, tanto a Michele Bonelli, pronipote di S. PIO V., che si era molto valorosamente in qualità di volontario portato nel cimento; quanto a Paolo Ghislieri, altro nipote di Sua Santità, il quale non ostante, che ricevuta avesse una ferita nella faccia, ad ogni modo tutto insanguinato, che egli era, non lasciò di rendersi padrone di una galera Turchesca, contro la quale egli combatteva.

La nuova però giunse in Roma per via di Venezia solamente alli 21. del mese di Ottobre, perchè tanto il Conte di Carillo, spedito da Don Giovanni d'Austria, quanto il Corriere di Marcantonio Colonna furono trattenuti da venti contrarj. Fu osservato S. PIO star molto turbato di tal ritardamento, parendogli troppo tempo essere *scorso* dal dì del combattimento a quello, che, oltre la misura fatta, avea calcolato doverne giungere in Roma con diligenza l'avviso. Essendo pur finalmente a notte molto avanzata giunto il Corriere della Repubblica, non tardò pur un momento S. PIO a sorgere dal letto, e a portarsi nella sua privata Cappella per ringraziare Sua Divina Maestà de' felici successi delle armi Cristiane: e avendo fatti svegliare tutti i suoi domestici, gl'invitò seco benignamente a congiungere le loro orazioni all'Altissimo per un'avvenimento sì glorioso, e vantaggioso alla Religione, e alla Chiesa.

Essendosi poi sparsa per Roma la mattina seguente per tempo sì bella nuova, andarono sollecitamente tutti i Cardinali, gli Ambasciadori de' Principi, e tutte le persone qualificate di Roma a congratularsene col Santo Pontefice, considerato dopo Iddio, come autore di sì gloriosa azione; e l'accompagnarono alla Basilica Vaticana, dove poi fu tenuta solenne Cappella per ringraziare in ispezial maniera Iddio della grazia ricevuta, chiudendo la festa una elegantissima Orazione di quel celebratissimo Silvio Antoniano, il quale pe' molti meriti suoi fu poi creato Cardinale da Clemente VIII. Eccola appunto, conforme ei la disse:

ORA-

ORATIO

De Navali JOANNIS AUSTRIACI Victoria contra Turcas,

Ad PIUM V. *Pont. Max., & Reverendissimos Dominos Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales.*

ITERUM vetera illa potentiæ suæ miracula instaurat Deus, iterum currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare, iterum, Beatissime Pater, cum magno illo Judæorum Duce cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Neque verò solùm auditu accepimus, sed vidimus, neque patres nostri annunciaverunt nobis, sed nos posterorum nostrorum memoriæ sempiternæ commendabimus, opus inauditum, singulare, admirabile, quod operatus est Deus in diebus nostris. Deus enim, Pater Beatissime, Deus inquam tantæ, tamque inusitatæ victoriæ auctor, atque effector fuit; ejusque immensa erga nos misericordia effectum est, ut quod majores nostri frustra toties exoptarunt, & multorum seculorum memoria inauditum fuit fore, ut Turcæ hostes nostri immanissimi, tandem aliquando vincerentur, eorumque classis maxima, atque instructissima Dei omnipotentis virtute, ac nostrorum militum robore deleretur. Atque illud quidem fatendum est, quod res ipsa loquitur, acerrime a militibus nostris pugnatum esse, florem Italiæ, atque Hispaniæ in illis copiis fuisse, summum Imperatorem, clarissimos Duces, classem pulcherrimam, rebusque omnibus egregie ornatam, omnia denique consilio, ratione, scientia rei militaris optimè provisa, atque administrata in illo prælio fuisse. Magna hæc fateor sunt, atque præclara, idem tamen hoc affirmo, nisi Dominus Deus exercituum pugnasset pro nobis, nisi ille in spiritu vehementi naves Tharsis contrivisset, nisi dextera ejus, & brachium ejus inimicos nostros percussisset, postremò nisi Sanctorum orationes, & lachrymæ, cum illorum, qui cum Christo feliciter regnant, tum eorum qui adhuc in hujus vitæ stadio decertant, nos adjuvissent, nobisque essent suffragatæ, nullam militum fortitudinem, nullam tormentorum vim, nulla humana consilia, tantam victoriam, quantam vix hoc tempore, atque hoc rerum statu optabamus consequi, & efficere potuisse. Ac mihi quidem Turcarum imperii initia, progressiones, & tanquam incrementa consideranti, resque eorum gestas, & bellorum exitus intuenti, eo admirabilius videtur hanc illis plagam inflictam, cladem que illatam esse, quod totis trecentis annis, totidem enim ferè ab Ottomanno fortissimo, & bellicosissimo eorum Rege numerantur, qui primus tam diuturnæ tyrannidis fundamenta jecit, nunquam, aut perraro victi, sed semper victores, longè, latèque Regni sui fines propagarunt, cumque id populorum scelera, & iniquitas commeruisset, & Christiani Principes nedum eos impedirent, sed etiam discordiis suis invitarent, maxima imperia everterunt, regna nobilissima, amplissimas provincias in ditionem, & potestatem suam continuatis victoriis redegerunt. Sed quid ego vetera, & longinqua commemoro? quid anno superiore actum sit, quantam amissa Nicosia

Exod. 15.

Psal. 43.

Christiana Respublica calamitatem acceperit, nec propter clarissimæ Urbis amplitudinem dissimulare; nec propter incommodi magnitudinem sine dolore, & lachrymis referre licet. Jam quis ignorat quemadmodum hac ipsa æstate toto mari validissima Turcarum classis alacris, ac læta volitarit, quid in Illyrico gesserit, ut omnia illa maritima loca cædibus, rapinis, incendiis divexarit. Hunc igitur hostem, Beatissime Pater, tanto imperio, tantis copiis, tam diuturna vincendi felicitate, tantis & veteribus, & recentibus victoriis elatum, atque inflatum, talem inquam hostem maximo navali prælio devictum, ac superatum fuisse, cui quidem prælio, nescio an in omni totius antiquitatis memoria, par, atque æquale reperiatur, hoc ego opus non tam humanæ alicujus virtutis, quàm divinæ potentiæ esse prorsus judico. Ponite vobis ante oculos, Cardinales Illustrissimi, diem illum maximè memorabilem, quo die Turcarum triremes è sinu Corinthiaco egressæ, ventis ut tum videbatur secundis, acie optimè instructa, ac disposita, classem nostram ad pugnam audacissimè provocarunt, an vos illos putatis, quidquam de victoria dubitasse? illi verò ne fremitum quidem, ac fulgorem armorum suorum ferri à nostris posse, sed statim sese in turpissimam fugam daturos existimarunt. Jam quibus cohortationibus credendum est archipiratam illum superbissimum suos ad prælium excitasse? quam acribus? quam in nos contumeliosis? hos esse Christianos illos quorum majores à majoribus suis semper victi, semper profligati fuissent, quibus fortissimi illi Turcarum Reges Ottomanni, Orchanes, Mahomethi, Selimi, innumerabiles provincias, & florentissimum Orientis Imperium ademissent, an eorum fœderibus commoverentur, qui semper inter se dissentientes, jam pridem non tam externo impetu, quàm domesticis discordiis, ac diffidiis concidissent? an vero puerum delicatum timerent? ante Imperatorem, quam militem, quasi ludus aliquis, aut umbratilis pugna appararetur, ac non cum veterano, & invicto milite de vita, & fortunis omnibus dimicandum foret. Quid de Venetis diceret, quos ipsi mancipiorum loco semper habuissent? quibus simul ac collibitum fuisset arbitratu suo leges fixissent, ac refixissent; quos denique paulò ante tam facile, pulcherrimo, atque opulentissimo Regno spoliassent. Irent igitur alacres, & exultantes, non ad incertum aliquod, aut dubium certamen, sed ad victoriam, ad prædam, ad certissimum triumphum, atque eadem littora, & oras, in quibus recentia adhuc Christianorum timiditatis, & ignaviæ vestigia apparerent, nova illorum calamitate, & duplicata Turcarum victoria illustrarent. Hæc cùm perorasset, Pater Beatissime, Philistæus ille, & ore impurissimo maledixisset exercitui Dei viventis, illicò ex angustiis freti Corinthiaci agmen educunt, cumque insita genti superbia, perpetuo rerum secundarum cursu, nostrorum hominum despicientia, odio, & avaritia inflammati rapcrentur, venti etiam opportunitate usi plenis velis, in sinistrum classis nostræ cornu magno impetu invadunt. Ecce autem ex altera parte, res non solùm aspectu, sed etiam auditu admirabilis, divinus ac plane de cęlo delapsus adolescens, & piis bellis conficiendis à Deo delectus, ætate quidem adolescens, & penè puer, sed virtute, & animi magnitudine vir prudentia senex, auctoritate verò florentissimi exercitus Imperator. Non illa triremium multitudine, quibus totum mare constratum erat, non hostium audacia perterritus, neque rursus humanis viribus, sed cælesti auxilio fretus, tanquam alter David dicebat intra se: Ibo, & pugnabo adversus Philistæum istum, & delebo ignominiam populi Christiani, Sic enim, Pater Beatissime, mecum ipse cogitans existimo,

1. Reg. 17.

cum

eum fortissimus adolescens, hostem superbum ultro irruentem aspexisset, non aliis verbis usum fuisse, quam quibus olim David insultanti Philistæo respondit. Tu quidem ad me venis cum gladio, & hasta, & clypeo, ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel, quibus exprobrasti hodie, & dabit te Dominus in manu mea, & percutiam te, & auferam caput tuum a te, & dabo cadavera militum tuorum hodie escam piscibus maris, & bestiis terræ, ut sciant omnes gentes, quia est Deus in Israel. Neque verò spes eum fefellit sua, quam non in galea, & lorica Saul collocaverat, sed in baculo, & lapide David, hoc est in Christo Domino, & ejus invictæ Crucis præsidio. Permittite mihi, Cardinales Amplissimi, pro vestra humanitate, ut in earum rerum jucundissima recordatione, quæ illo celeberrimo die a clarissimo Principe gestæ sunt, paulisper commorer. O spectaculum illud pulcherrimum, neque hominibus solùm, sed Angelis quoque gratissimum! circuibat celeri navigio Christianissimus Princeps aciem instructam, & jam ad congrediendum paratam, & signum Crucis manu gestans, altèque extollens, imperatoria quadam eloquentia singulos ad fortiter pugnandum hortabatur. En milites Imperator vester, hunc aspicite, qui pro vestra salute cruci suffixus est, hoc signo victores erimus, hæc fiducia nostra est, hæc virtus, & fortitudo nostra, Christus pro nobis, & pro sui nominis gloria dimicabit, ego autem non jam vester Imperator, sed commilito: una omnes Christiani Milites Christum Ducem præeuntem sequamur, bono animo estote commilitones, non tam vestros, quàm crucis Christi inimicos videtis, itaque hodierna die, aut illi nos ad sempiternæ beatitudinis triumphum in Cœlum mittent, aut nos illos ad perpetua inferorum supplicia detrudemus. Hæc cum clara voce diceret, eaque vultus lætitia, & oculorum hilaritate futuram felicitatem prænunciaret, & quasi præsagiret tantus militum clamor incredibili quadam alacritate est consecutus, ut non prælium poscere, & victoriam sperare, sed jam planè victores esse viderentur. Statim igitur vexillum illud amplissimum, in quo Salvatoris nostri in cruce pendentis imago opere egregio depicta erat, erigi, atque explicari jubet. Illud inquam, quod tu, Pater sanctissime, ad eum miseras, cum illa præclara inscriptione: IN HOC SIGNO VINCE. Nimirum ut generosum adolescentem, ac veræ gloriæ maximè appetentem, summi Imperatoris, & de Christiana Religione optimè meriti, Constantini memoria vehementius inflammares, tum ut omnes admoneres fœdus istud tam pium, tam necessarium, tam Christianæ Reipublicæ salutare, Christo auctore, pro Christi causa adversus Christi hostes, inter tres maximos Principes junctum, copulatumq; esse. Quamobrem sacri hujus belli Christum ipsum Ducem, & quasi signiferum futurum, sub eo Imperatore militandum, in cujus potestate totius rei benè gerendæ spes, ac victoria omnis, & reposita esset, & ab eodem peti deberet. Atque hoc quidem milites illi lectissimi, centuriones, præfecti, non solùm fortitudine, sed etiam pietate præstantes, se optimè intelligere declararunt, cùm jam jamque prælium inituri Crucem illam venerantes, & tanquam ad Christi pedes abjecti peccatorum suorum veniam supplices precabantur. Vidisses alios intimo quodam doloris sensu, & scelerum detestatione permotos pectus tundere, alios præpotentis Dei exercituum auxilium implorare, alios pro tuenda religione, & pro fratrum salute mortem expetere, alios inter se amantissimè complecti, ad pugnam excitare, dexteris denique fidei testibus porrectis, se mutua charitate ad extremum usque vitæ spiritum non deserturos sanctissimè polliceri. Cùm interea

P 3 viri

viri religiosi Sacerdotes per triremes dispositi, non illi quidem inermes, sed gladio spiritus armati, quod est verbum Dei, & piis precationibus, & sacerdotii auctoritate peccatorum vincula dissolverent, & summum Regum Regem, in cujus manu omnia Regna sunt, & bella, & victoriæ, multis cum lachrymis obsecrarent, ut barbaras gentes feritate, ac multitudine sua confidentes, dexteræ suæ potentia contereret, & comminueret, & denique militibus ipsis jam incensis, & sua sponte currentibus, propositis æternæ gloriæ, & splendidissimis pro Christo martyrii coronis, tamquam ardentes faces, & stimulos admoverent. Sed quid ego te, Pater Beatissime atque hujus amplissimi consessus expectationem tamdiu oratione mea suspensam detineo, ac non potius quamprimum aures, animosque vestros incredibili voluptate compleo. Christo Domino ductore, & antesignano, Beatissima Virgine, & Sanctis omnibus juvantibus, tanto animorum ardore, tanta virtute, tanta felicitate a nostris pugnatum est, ut ad viginti millia hostium cæsa sint, primarii Duces, & Navarchi fere omnes necati, magnus captivorum numerus, triremes circiter ducentæ comprehensæ, denique ex tanta classe, quantam Rex potentissimus, & diu victor, & Christiani nominis delendi insatiabili cupiditate, atque odio inflammatus, maximam, & ornatissimam conficere potuit, vix per pauca navigia cum Occhialitio prædone, non tam ad victoriæ nostræ diminutionem, quàm ad cladis, & calamitatis suæ testificationem fuga evaserunt. Et ne fortissimorum virorum amissione tantæ jucunditati multum admodum amari admisceretur, singulari Dei benignitate, & providentia, Imperatores nostri, & Præfecti fere omnes servati sunt, ex reliquis verò militibus non adeò multi desiderati, quos equidem omnium felicissimos fuisse censeo: quod potissimum delecti sint, qui universi exercitus, tamquam legatione suscepta pro divino, & immortali beneficio Deo gratias agerent, & de communi victoria simul cum Angelis triumpharent. Quamquam & hos ipsos nobis clementissimus Dominus cumulatè, & cum magno fœnore reddidit, cum ad decem millia Christianorum ex durissima, & calamitosa servitute redempta fuerint. Quis hoc loco, Pater Beatissime, cum hanc tantam victoriam, tam inauditam, tam plenam, tam brevi tempore, tanta facilitate, tam modico nostrorum partam sanguine consideret, & quæ mala, quæ discrimina, & pericula a cervicibus nostris per eam depulsa, quæ vicissim bona partim jam ad nos delata partim verò paulò post Deo adjutore ab hoc fonte emanatura sint, prudenter expendat. Hæc inquam si quis secum ipse contempletur, an ille contineri se poterit, quin exclamet: Quis Deus magnus sicut Deus noster? tu es Deus qui facis mirabilia, tu notam fecisti in populis virtutem tuam, in brachio tuo excelso populum tuum redemisti, a te solo factum est istud, & est mirabile in oculis nostris. Etenim ut ad illud redeam, unde orationis meæ initium duxi, libenter enim in ejus facti explicatione versor, in quo uno divinæ potentiæ splendor maxime elucet, præsertim cum a vobis Cardinales Amplissimi, benignè adeò, attentèque audiar; sed ut ad illud redeam, quod initio dixi, verè in hac post hominum memoriam maxima navali pugna antiqua illa miracula, & prodigia renovavit Deus. Legimus in sacris libris cum exercitus Israel ex Ægypto egrederetur, mandasse Dominum Moysi, ut in maris litore castra poneret, loco nimirum inopportuno, & incommodo, unde nulla ad evadendum pateret via, quique hostibus contra ad invadendum magnam opportunitatem præberet. Cumque id a militari disciplina alienum videretur, perinde ac si Moysi consilii sui causam Deus explicare vellet: Dicturus est, inquit, Pharao super filiis Israel: Coarctati sunt

Psal. 76.

Exod. 14.

in

in terra, conclusit eos desertum, & indurabo cor ejus, ac persequetur vos, & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus, scientque Ægyptii, quia ego sum Dominus. An non, obsecro, eodem plane modo Turcarum corda superbia, atque audacia sua obduruerunt? ut qui pugnam vitare, & declinare facilè potuerint, ultro appetierint. Quid? an illa casu, & temerè accidisse dicemus, quod tota æstate victores maria nostra sint pervagati, quod a nostris nusquam repressi, aut retardati, Cretam Insulam, Corcyram, Zacynthum, oras maritimas vexarunt, spoliarunt, diripuerunt, quod ad extremum, autumno ineunte classe incolumi, & tam multa præda onusta tanquam triumphantes in Græciam remigrarunt? quis non intelligit hac tanta rerum prosperitate Deum nostrum cor Pharaonis istius egregiè indurasse? non enim tam facilè casus præliorum, & incertos pugnarum exitus, & communem martem, ut dicitur, nulla præsertim necessitate astricti neglexissent, nisi tot rebus secundis elati, nullum jam victoriis suis, nullum Imperio modum, ac finem statuissent. Itaque cum res tum anno superiore, tum æstate proxima prosperè, & feliciter gestas recordarentur, cum se domum salvos revenisse, cùm regionibus amicis Achaja, & Peloponeso cinctos se, & septos viderent, cum se classem apparatissimam, copias florentissimas habere animadverterent, cùm denique triremes omnes, ut tanto firmiores forent novo ac recenti milite complessent: cùm inquam hæc cogitarent, eo audaciæ, atque amentiæ progressi sunt, ut jam præ se Christianos, hominum fecem, & quisquilias non minus contumeliosè, quàm ferociter appellarent. Erat quidem, erat inter eos veteranus aliquis præfectus, auctoritate, & usu rei militaris insignis, qui omnia accuratiùs expendens a prælio abhorreret, nec tantùm dimicationis discrimen, tum temerè subeundum esse affirmaret, sed non sine divino Numine factum est, ut moderatio superbiæ, ratio iracundiæ cederet, ac prudentiam furor, & temeritas superaret. Non dicam hoc loco quod cùm piratam quendam præmisissent, qui classem nostram specularetur, omniaque accuratè indagata ad eos referret, is à Deo obcæcatus triremes omnes non vidit, neque verum, & integrum illarum numerum suis renunciavit. Illud certè præterire non possum, planè divinitus accidisse, ut hostes venti opportunitate pellecti, e sinu Corinthiaco tanquam ex cancellis quibusdam in apertum mare erumperent, ne aut nostris in Rhio, & Antirhio castellis capiendis, quæ in ipso aditu sita sunt, laborandum, aut propter loci angustias iniquiore conditione pugnandum esset. Velis igitur secundo vento, animis verò inani victoriæ spe inflatis, cum jam in conspectum nostrorum venissent, (audite quæso Cardinales Illustrissimi, & magna opera Domini admiramini) repente ventus ille defecit, mox autem, res dictu admirabilis! ventus lenis exoritur, nobis mirificè favens, inimicis maximè adversus. Etenim ipsis simile quiddam accidit, atque olim Pharaoni cum populum Israel hostili animo insequeretur: tum enim Angelus Domini, qui die noctuque Judæis anteibat, ad extremum agmen advolavit, stetitque nube tenebrosa obvolutus, inter castra Ægyptiorum, & castra Israel, ne scilicet ab Ægyptiis conspici, lædive possent. Sic etiam ventus hic de quo loquor, Angelis administris, fumum ingentem, qui e tormentis excitabatur in ipso prælii ardore in ora, atque oculos hostium effundebat, quin etiam Sol ipse, quem per aliquot dies ante, cùm Cælum nubibus obductum fuisset, homines non viderant, eo die radiis suis hostium aciem perstringens, magni illius Ducis, ad cujus imperium in medio cæli cursu constitit, memoriam renovavit, seque nobis etsi non eodem modo, pari tamen

Exod. 14. Jos. 24. Jos. 10.

eventu victoriæ nostræ socium, atque adjutorem præbuit, quamquam & alius quidam Sol multò clarior, & illustrior, Turcarum acies radiis suis vehementiùs verberavit, neque oculorum solùm, sed animorum quoque cæcitate percussit, Christus inquam Dominus, Sol justitiæ, cujus in cruce pro humani generis salute confixi pulcherrima imago, in illo egregio vexillo depicta atque excelso imperatoriæ triremis loco sita, in omnium oculos incurrebat. Hæc militibus, qui salutis auctorem mente animoque intuentes, ejus effigiem piè venerabantur, spes, virtus, ac fortitudo erat, eosque non secus atque ille æneus serpens, quem Moyses in solitudine deserta pro signo extulit a venenatis Turcarum sagittis protegebat. Hostibus autem, quibus Christi crux stultitia est, & lapis offensionis, desperatione vincendi, imbecillitatem, metum, ac formidinem incutiebat. Nam post illam primam impressionem, cùm in alterum classis nostræ cornu magna vi, atque impetu irruerunt, adeo eorum ferocia fracta, & compressa est, ut tanquam si in plagas aliquas, & laqueos incidissent, non jam arma tractare, non loco consistere, non tormenta emittere posse viderentur, sed abjecti, ac supplices vitam à victoribus precarentur, omniaque terroris, fugæ, occisionis plena essent. Liceat mihi hoc loco, Cardinales Illustrissimi, tantarum rerum magnitudinem, & Dei nostri potentiam cogitanti, iterum præ gaudio, & admiratione exclamare: Quis similis tui in fortibus Domine? quis similis tui? dextera tua Domine magnificata est in fortitudine, dextera tua Domine percussit inimicum nostrum, illum inquam inimicum, ferum, immanem, barbarum, omni crudelitate teterrimum, qui tot annos Christianam Rempublicam afflixit, tot de nobis triumphos egit, tam multis in locis trophæa constituit, qui nostros milites adeò despiciebat, ut quoties cum eis pugnandum esset, non tam ad prælium, quàm ad prædam se invitari putaret. Itaque illo ipso die nobis felicissimo avaritiæ, & furoris stimulis incitatus novus ille Pharao, cum scelerato exercitu, dicebat: persequar, & comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea, evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea. Ecce autem repentè flavit spiritus tuus, Domine, & operuit eos mare, irruit super eos formido, & pavor in magnitudine brachii tui, & submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus. Verè magnus es tu Domine, & terribilis, & faciens mirabilia. Atque ego quidem, Pater Beatissime, hactenus res illas admirabiles commemoravi, quæ Dei potentiam ita declararunt, ut etiam omnium oculis conspicerentur, namque hostes, & in notanda classe nostra insigniter deceptos, & ad dimicandum temere delatos & miro terrore perculsos, ac perturbatos, nostros tam alacres, tantaque victoriæ fiducia erectos, Solem denique, mare, ac ventos nobis adjutores fuisse, hæc inquam & omnes viderunt, & magna, ac planè miranda esse intellexerunt. Quid illa, quæ etsi oculorum vim & aspectum nostrum effugiunt, fidei tamen lumine contemplamur, quæ & quanta sunt? Christum inquam Dominum stantem à dextris Dei, utpote qui ad opem ferendam præsto erat, prælium illud, & militum suorum virtutem illo die e cælo spectasse, Sanctissimam Virginem Dei nostri Matrem, beatos illos Sanctorum cœtus, atque in primis S. R. E. & fœderatorum Principum Advocatos, & Patronos, atque illum beatissimum Pontificem Romanum Marcum, cujus memoriam illo ipso die Catholica Ecclesia solemni, & anniversario ritu celebrabat, tum maximè præpotentem Deum pro Christianæ Reipublicæ periculis precatos, fuisse, nostrisque militibus suis orationibus, & obsecrationibus, tantam a Deo victoriam impetrasse? Illud etiam affirmare ausim,

Num. 21.

4. Reg. 6.

for-

fortasse non defuisse in exercitu nostro Elisæos aliquos, viros religione, & sanctitate præstantes, qui armatos equites, & igneos currus manifestè viderint, qui spiritu Dei pleni magna voce clamarint: Nolite timere Viri Christiani, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis, qui Angelos quoque aspexerint, aureas coronas gemmis clarissimis ornatas in manibus ferentes, quibus paulò post fortissimi milites, qui pro Christi nomine gloriosè occubuissent, a summo Imperatore Deo, in illo æternitatis triumpho virtutis, & martyrii ergo decorandi erant. Quæ cùm ita se habeant, Pater Beatissime, cumque nemini dubium sit, hanc post homines natos celeberrimam victoriam ita nostrorum Imperatorum consilio, & auctoritate, ita militum nostrorum virtute, ac robore partam, & comparatam esse, ut quocunque animum, oculosque converteris, singulare Dei auxilium, numen, providentia, & infinitus ille divinæ misericordiæ thesaurus occurrat, verè ut nobis dicere liceat: In te solo, Domine, inimicos nostros ventilavimus cornu, & in nomine tuo sprevimus insurgentes in nos: hæc inquam cum ita sint, Pater Sanctissime, jure optimo, simul ac nuncium illum exoptatissimum accepisti, statim ad hoc orbis terrarum augustissimum templum, atque ad ipsos Ecclesię præsides Apostolorum Principes, ut semper solitus es, accurristi, ut bonorum omnium auctori Deo iisdem, quasi internunciis, gratias ageres, quorum potissimum patrocinio, & rogatu tantum Christianæ Reipublicæ beneficium impetrasses. Atque eandem ob causam hodierno die Deo altissimo, tanquam alter Melchisedech, non jam panis, & vini, sed pretiosi *Corporis, & Sanguinis Domini* sanctum & incruentum sacrificium piè, sancteque obtulisti, ut eo munere, quo nullum majus, nullum præstantius, nullum admirabilius in terris habemus, divinarum gratiarum gratum te, ac memorem præberes, teque & sacri hujus fœderis conciliationem, & clarissimam victoriam uni Deo acceptam referre declarares. Hìc mihi ad orationis finem properanti, dulcis quædam cogitatio quasi manum injicit, & consistere paulum cogit. Illa nimirum, Pie Pontifex, quam magna fecerit tibi is qui potens est, quantum & ipse Deo optimo præter ceteros Pontifices debeas. Quod sanè ea pro tua singulari sapientia optimè intelligis, tum verò pro summa pietate assiduè profiteris. Quo minus mihi verendum est, ne assentari videar, si ea commemorabo de tuis laudibus, quæ cum Dei gloria maximè sunt conjuncta, quæ & nunc notissima sunt omnibus, & omnium sæculorum posteritas vera cum laude prædicabit. Quotus enim quisque est qui ignoret, in hoc salutari fœdere conficiendo, te plus omnibus laborasse? sentio quid dicas, non ego, sed gratia Dei mecum. Rectè tu quidem sed quia Dei gloriam, non tuam quærebas, quia zelo zelatus es pro Domino Deo exercituum, eo quod venissent gentes in hereditatem ejus, & polluissent templa sancta ejus, & sanguinem Christianorum tanquam aquam effudissent, & qua una re maximè commovebaris, jam inimici nostri nobis illudentes dicerent; Ubi est Deus eorum, quia inquam hæ curæ, & cogitationes te dies, noctesque angebant; propterea respexit te Deus, & exaudivit preces tuas, tibique hanc felicitatem dedit, ut magni, & verè Catholici Regis Philippi cor illud regium in manu tua esset, eumque & potentissimam Venetorum Rempublicam cum Apostolica Sede ad reprimendum Turcarum furorem triplici charitatis vinculo colligares. Ut igitur in seminibus arborum, quæ ex his gignuntur, causa est, sic gloriosæ hujus victoriæ causa tu fuisti: tu enim hanc animorum consociationem auctoritate tua, ut ita dicam, seminasti, studio, & diligentia irrigasti, Deus autem incrementum dedit.

Psal. 43

Genes. 14.

1. Cor. 15.

3. Reg. 19.

Nam quid ego de tua illa admirabili constantia dicam: mitto quanta animi magnitudine ad negotium gravissimum tractandum aggressus es: quoties spem nostram, pene labentem singulari sapientia sublevasti, quoties rem propè divulsam iterum conglutinasti: quos difficultatum nodos, consilio, gravitate, patientia denique explicasti: nam neque sibi ipsi Sathanas deerat, qui non tam contra Turcas, quàm contra se fœdus istud iniri intelligebat, & reverà tanti, tamque præclari operis confectionem non humanæ industriæ, sed divinæ bonitati tribui oportebat: & ut arbitror, Pater Sancte, Deus virtutem, & constantiam tuam exercebat. Itaque quod Nicolais, Callistis, Piis, Leonibus, aliisque tam multis Romanis Pontificibus non obtigit id tibi concessit Deus, ut non solùm maximos Principes ad sacri belli societatem conjungeres, sed etiam tam brevi temporis spatio uberrimos laboris, & pietatis tuæ fructus perciperes. Age verò, quandoquidem arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Dei, quis contra hostem teterrimum te uno vehementiùs pugnavit? cùm dies noctesque ad Christi Domini pedes abjectus supplex, & flens ejus misericordiam implorares, atque ab eo summa contentione exposceres, ut parceret populo suo, ut hæreditatem suam gentibus efferatis diripiendam ne daret, nec vineam suam sanctam Ecclesiam ab immanissimo apro vastari pateretur, sed propter gloriam nominis sui liberaret nos, & propitius esset peccatis nostris propter nomen suum. Quid dicam jejunia, quid publicas supplicationes, quid apertos Ecclesiæ Catholicæ thesauros, quorum administratio tuæ potissimùm fidei credita est, quibus tu in magna necessitate prudenter ac fideliter dispensandis omnes homines invitabas, ut se Deo reconciliarent, & ut peccatis abjectis cum eo in gratiam redirent? his armis, Pater sancte, hostes nostri validissimè oppugnati sunt, nam cum tuo jussu oratio ab Ecclesia sine intermissione fieret, tuque, ut Moyses, sublatis in cælum manibus pro Christiani exercitus salute, & victoria Deum continenter obsecrares, vincebat interea Israel fugavitque Josue noster impium Amalec, & populum ejus in ore gladii. Cur enim, Cardinales Amplissimi, Joannem Austriacum alterum Josue non appellem? cum & ætatis flore, & virtute, & florentissimi exercitus imperio, & genere ipso belli, quod contra novos Amalechitas gestum est, & felicitate vincendi, & denique pietate, & religione illi simillimus sit, de cujus eximiis laudibus, dum pauca dico, peto a vobis, ut eadem benignitate, qua soletis, me attendatis. Verè hoc dicam, cùm omnes virtutes imperatoriæ lectissimi illius juvenis animum, tamquam stellæ, illuminent, & exornent, tum in primis fortitudo, & religio ita eminent, ut difficile sit æstimare, cujusnam splendor in eo magis luceat. Atque ut primum de religione, quæ virtutum omnium fundamentum est, breviter dicam: audistis quibus auspiciis classem Messana solverit? Etenim ipse omnium primus, suoque exemplo ceteri viri Principes, Duces, Centuriones, reliqui milites universi, salutari Pœnitentiæ Sacramento a peccatorum labe ritè expiati, sacrosancti Corporis Christi vitali cibo refecti sunt, itaque Sanguinis Christi Domini communione, & pacis vinculo juncti, unum corpus, & unus spiritus in Christo effecti, & Christo armati, sic ab illa sacra mensa discesserunt, ut tamquam leones ignem spirantes, non Turcis solùm, sed dæmonum etiam legionibus, & principibus tenebrarum horribiles, at formidolosi essent. Cùm autem navigationis jam ineundæ leges præscriberet vigilantissimus Imperator, quis scilicet cursus tenendus, quæ agminis forma, quis cuique locus attributus, quæ denique rerum omnium, ac munerum collocatio, & distributio esse de-

2. Cor. 10.

Exod. 17.

beret, nihil antiquiùs habuit ea lege, curarent militum Præfecti quamdiligentissimè, ut ab omnibus piè, & religiosè viveretur. Quod sanè studiosè adeò servatum est, ut jam tum sperari non immeritò liceret, & quodammodò prænunciare, fore omnino, ut copiæ ejusmodi, quæ ad corporum robur tantam animorum disciplinam adjunxissent, clarissimam de hostibus victoriam reportarent. Jam verò quæ oratio, aut quæ dicendi copia Joannis Austriaci virtuti & fortitudini par esse poterit? considerate, obsecro, in hoc adolescente Caroli V. Imperatoris invictissimi expressam animi effigiem, & paternas laudes in generoso filio recognoscite. Nihil in eo humile, nihil demissum, omnia alta, atque excelsa reperietis. An ille hostem superbissimum tanta rerum prosperitate, tantisque victoriis tumentem pertimuit? numquid ei ex nostris regionibus recedenti pontes aureos, quod est in proverbio, stravit? immo verò tanto intervallo a se disjunctum, cùm jam ille cum tota classe secunda navigatione Naupactum appulisset, persequi non dubitavit, sibique multò gloriosius fore duxit, si tetram illam belluam suorum locorum munitione septam, tanquam in proprio cubili trucidaret. Adde etiam, quod cum id anni tempus instaret, ut si naves in portum, milites in hiberna deduxisset, nemo eum prudens accusaret, non tamen propterea belli gerendi consilium magno animo susceptum aut abjecit, aut mutavit. Neque id quidem temerè, aut juvenili quodam impetu, sed magna ratione fecit. Nam cum videret se classem magnam, rebusque omnibus instructam habere, copias maximas, & fortissimas, duces scientissimos, juventutem lectissimam, ex omni Hispaniæ, & Italiæ nobilitate veræ gloriæ aviditate, & religionis tuendæ studio collectam, cum trium potentissimorum Principum vires singulari Dei providentia, & planè divinitùs conjunctas, & consociatas aspiceret, omnes denique ad bellum inflammatos esse intelligeret, tantam rei benè gerendæ opportunitatem sibi e manibus elabi, atque effluere non est passus, nec sibi otiosè expectandum putavit, dum longa, & incerta dies, aut serus vesper, ut dicitur, aliquid præter spem afferret, omniaque in dubium revocaret. Nec verò ad aliquos Africæ scopulos, aut obscura oppida consenescendum; caput ipsum peti oportere, classem illam superandam, & deprimendam esse, cujus latrociniis, & excursionibus per hosce annos maria nostra semper infesta, & penè nobis clausa fuerint, & quoniam bellorum ratio & eventus non solùm solidis rebus, sed etiam existimatione, & hominum opinione plurimum nititur, delendam esse superioris temporis ignominiam, nec nostra desidia diutiùs nos pati debere, ut Turcæ, & suo, & aliorum judicio invicti esse viderentur. Hæc igitur secum ipse Adolescens clarissimus sapienter reputans, non tanti belli magnitudine, non adverso anni tempore, non maris, & ventorum vi deterritus est, quo minus propositum cursum conficeret, & in suscepta optimæ causę defensione permaneret. Præsertim cùm sciret eum se Ducem sequi, & pro ejus gloria dimicare, qui aquilonem, & mare creavit, qui dominatur potestati maris, motumque & fluctus ejus mitigat, qui denique omnia quæcunque voluit semper fecit in cælo, & in terra, in mari, & in omnibus abyssis. At enim Joannes Austriacus in eo bello deligendo, quod cum maxima difficultate summam quoque laudem, & utilitatem conjunctam haberet magnanimus, in providendo sapiens planè fuit, parem tamen in agendo industriam, in conficiendo celeritatem, in periculo fortitudinem non adhibuit! Proh Deum immortalem, tantam ne rem tam brevi tempore confici potuisse? an non ipse vetus illud Cæsarianum, vel potius paternum dictum rectè, &

Psal. 88.

Psal. 134.

meri-

meritò usurpabit: Veni, vidi, & Deus vicit? Nam de singulari virtute, & fortitudine quid dicam? hic mihi, Cardinales Illustrissimi, non dicendi copia sed modus quærendus est, illud autem eximium factum silentio præterire non queo. Cùm jam prælium iniretur, Gubernator regiæ triremis, cui Domini salus esset propria vita carior, navigiolum expeditissimum cum valentissimis remigibus ad dubios casus paraverat, id nescio quomodo subodoratus, statim ex eo loco amoveri jussit, mihi verò, inquit, nullo ejusmodi perfugio opus est, cui in hac ipsa triremi aut vincendum, aut mors oppetenda est. Quem illius animum fuisse putamus, quam amplum, quam excelsum, qui statutum sibi ac deliberatum habuerit, aut gloriosè vincere, aut fortiter mori? nec verò aliter se gessit, ac sensit. Testes sunt Echinades Insulæ magna Turcarum clade, & internecione nobilitatæ. Testes sunt oræ illæ, & sinus Jonii maris, qui cum antea tantam vim longarum navium; tantam classem, tantas Turcarum copias conspexissent, paulo post eorum ipsorum sanguine redundarunt. Testis denique est ille ipse inimicæ classis præfectus, in cujus prætoriam triremem maximam, & ornatissimam cum magno impetu incurrisset, diu acerrimè oppugnatam, magna hostium strage edita, atque ipso Duce interfecto, ne scilicet ad tantæ victoriæ cumulum felicissimo Imperatori etiam opima spolia deessent, tandem incredibili virtute cœpit, atque oppressit, statimque in ea triumphale Crucis vexillum erectum est, cujus aspectu inimicorum vires, animique conciderunt. Sentio jamdudum, Pater Beatissime, me in Joannis Austriaci rebus gestis commemorandis voluptate quadam abreptum, paulò longiùs provectum esse, tametsi non tam hæc explico, quàm percurro. Neque enim patitur hujus temporis angustia omnes a me divini adolescentis virtutes, nedum dicendo ornari, sed neque enumerando percenseri. Nam quis unquam pro rei dignitate inauditam ejus liberalitatem satis laudabit, qui universa præda militibus distributa, ex tanta vi auri, argenti, rerumque pulcherrimarum nihil præter benignitatis, & beneficentiæ gloriam expetivit? quis illius facilitatem, quis humanitatem, quis pietatem erga milites dignè admirabitur? qui saucios omnes non solùm diligentissimè curari mandaverit, sed etiam complures, quos locus admitteret in suo cubiculo, atque adeò in suo lecto collocarit. Itaque omnes sic eum diligunt, ut propterea se omnium militum, qui unquam fuerint felicissimos judicent, quod eo Imperatore mereant, ille autem vicissim se fortunatum appellat, quod iis militibus præsit, quorum virtute tantam sit victoriam consecutus. Cogitate obsecro hoc loco cum animis vestris, Cardinales Illustrissimi, illum felicissimum diem, illud etiam cogitate quanto gaudio, quam incredibili lætitia summus Imperator exultarit, quibus laudibus Italorum fortitudinem, Hispanorum invictum robur, Venetorum constantiam extulerit, qui acerrimam hostium impressionem fortissimè repulerint, qui tantam prælii vim, ac molem eam egregiè sustinuerint, qui se illo die non solùm pacis, sed etiam belli artibus præstantissimos esse declararint. Quid dicam amplexus amantissimos, quibus clarissimos Duces, & nobilissimos viros excepit, illumque in primis consiliorum omnium, laborum, & periculorum socium, & laudis participem M. Antonium Columnam, illum domi militiæque eloquentia, & fortitudine de sacro hoc fœdere, & Christiana Republica optime meritum, tum cæteros Venetos, Columnios, Farnesios, Feltrios, Ursinos, Sfortios, Comeos, Auriος, Aragonios, Vitellios, aliosque innumerabiles, quos lumina Italiæ, patriæ ornamentum, florem juventutis, decus Romani, atque Italici generis

nomi-

nominabat. Jam verò expleri, & saturari non poterat Princeps religiosissimus, eorum laudibus verbis amplissimis referendis, qui pro patria, pro religione, pro Christo Domino vitam, & sanguinem profudissent. Illos vere beatos, & felices esse, qui se ipsos Deo tamquam hostias placationis pro communi salute obtulissent. Illorum mortem non lachrymis, sed gratulationibus prosequendam esse, qui brevem hanc, & calamitosam vitam, cum illa sempiterna, & beatissima commutassent. Illis a nobis coronas Civicas deberi, qui teterrimum servitutis jugum, nostris cervicibus imminens, suorum corporum opposita depulissent, qui immanem, & barbarum hostem ferociter exultantem coercuissent, qui majorum nostrorum bellicæ virtutis memoriam, ab oblivione, & senio, in veterem dignitatem, ac gloriam vindicassent. O Nonæ illæ Octobres in omnibus fastis, & Annalium libris aureis litteris describendæ, ut intelligant posteri nostri, & narrent posteris suis laudes Domini, & virtutes ejus, & mirabilia ejus, quæ fecit. Illo enim die, Cardinales Amplissimi, ne quis parum actum esse existimet, macula illa, & vetus ignominia, quæ in Christiano nomine penitus insederat, deleta est, Turcas invictos esse. Nostros homines nescio qua formidine, Turcarum non solùm gladios, sed aspectum, non solùm vim, atque impulsum, sed nomen, & recordationem perhorrescere, denique plerique omnes vulgo de illa natione ita opinabantur, perinde ac si non cum hominibus, quales nos sumus, sed cum novis gigantibus, aut Briareis aliquibus, ut est in poetarum fabulis, bellum esset gerendum. Illo igitur semper memorabili die, Deo auctore, & judice definitum est, & nos vincere, & Turcas vinci posse: illo die hostis infestissimus cum scelerato prædonum, & latronum grege maris imperio, & possessione depulsus, ac deturbatus est. Illo die superi, atque inferi maris omnes oræ, omnes insulæ, Italia universa a vexatione, a cæde, ab incendio, a vastitate liberata est. Nam si Turcæ ex illo navali prælio superiores discessissent, quid non extimuissetis? fingite id cogitatione, quod Deus avertat si inquam Turcæ classem nostram superassent: an est quisquam qui arbitretur, se hac eadem hora Romæ tuto esse potuisse? Quamobrem unumquemque ita secum cogitare oportet, dulcis est patria, hanc mihi illius diei clarissima victoria conservavit, dulces, & cari sunt liberi, jucundi cognati, grata amicorum consuetudo: hæc omnia illi victoriæ debemus, res familiaris, honos, dignitas, templa, aræ, ædes privatæ, hæc ipsa denique civilis vitæ communio, & societas incredibilem voluptatem affert: profectò, nisi summi Imperatoris Joannis Austriaci, & fortissimorum militum virtus fuisset, his omnibus bonis caruissemus. Quo magis, PIE Quinte Beatissime, Patri misericordiarum, & totius consolationis auctori Deo, pro eximio, divinoque beneficio singulares gratiæ ab omnibus habendæ sunt, neque id eloquentia, & orationis copia, aut exquisito aliquo dicendi genere, sed scelerum detestatione; sed corruptæ vitæ emendatione, sed perfecta cum Deo gratiæ reconciliatione præstandum est: sic enim censeo, cum multi, & magni sint hujus victoriæ fructus, duos tamen præcipuos esse oportere, de quibus in hac extrema orationis parte ita breviter dicam, ut hæc in nostris animis penitus inhærere vehementer velim. Hunc igitur in primis maximum, & præstantissimum fore arbitror victoriæ fructum, Deoque maximè gratum, & acceptum, ut quando per ejus misericordiam de manu inimicorum nostrorum liberati sumus, illi uni, cui jure debemus, in sanctitate, & justitia perpetuò serviamus: id a nobis salutis nostræ ratio, id publicæ rei conditio requirit, ut hæc victoria diuturna sit, id Deus ipse postulat, & jamdiu si attendamus,

mul-

multis modis postulat. Nunquid enim anno superiore cum Nicosiam amisimus, cum classis nostra afflicta est, cum copiæ nostræ non hostili gladio, sed vi morbi penè deletæ sunt, nunquid Deus populi sui, & hereditatis suæ oblitus erat? quid æstate proxima, cum tot in locis tam multæ calamitates sunt acceptæ, dormitabat? ne eo tempore, qui custodit Israel? immo verò nos ex gravi, & mortifero peccatorum somno magnis vocibus excitabat. Redite prævaricatores ad cor, convertimini ad me in toto corde vestro: Invocate me in die tribulationis, & eruam vos. O immensam Dei nostri clementiam, non ut inimicos nos perdit; sed ut filios castigat, emendare vult, extinguere non vult. Quin potius percutiendo sanat, & dum nos vulnerat, plagis nostris medetur. Itaque nemo existimet ullo armorum genere, ullis viribus, ullis præsidiis hactenus hostes Christiani nominis tam munitos, tam firmos, ac valentes fuisse, quàm peccatis nostris. Hæc tollenda, hæc de medio removenda sunt, quæ inter nos, & Deum nostrum diviserant, paries iste e durissimis iniquitatis lapidibus extructus, jam, ut spero, valde labefactatus, funditùs evertendus est. Id si vere, & ex animo, & constanter fiat, jam ego polliceri, & recipere non dubitabo, brevi fore, ut vasta illa Turcici Imperii moles, quæ tam altas radices egisse, ac tanta firmitate niti videtur, corruat, atque evertatur. Non enim ad solos Judæos, sed multo magis ad nos pertinent diserta illa divini fœderis verba, quæ Dei interpres Moyses ad perpetuam memoriam scripsit: Si audieris vocem Domini Dei tui, ut facias, atque custodias omnia mandata ejus, faciet te Dominus Deus tuus excelsiorem cunctis gentibus, quæ versantur in terra. Dabit Dominus inimicos tuos qui consurgunt adversum te, corruentes in conspectu tuo. per unam viam venient contra te, & per septem fugient a facie tua. Hic igitur, ut mihi quidem videtur, Pater Beatissime, primus esse debet hujus victoriæ fructus, atque effectus vitæ illius, qua spiritus vivit, perfecta novitas, & pia, atque humilis animi demissio, quæ tam præclari, & egregii facti non nobis, sed soli Deo omnem gloriam attribuat, tum alter huic persimilis, nam ex eodem charitatis fonte tanquam duo rivuli ambo dimanant, omnium Christianorum Regum, ac Principum in hoc sacro bello gerendo, & Republica defendenda concordia, & conspiratio Deus ipse, Pater Sanctissime, Deus, inquam, hujus sacri belli, quod dico, hac tanta navali victoria Principibus nostris, quasi bellicum cecinit, & victricis crucis signum quod omnes sequantur, extulit. Venit, ut spero, tempus beneplaciti tui. Deus, ut liberes populum tuum a Turcarum tyrannide, & acerbissimæ servitutis jugum, quo tamdiu novus hic Pharao tot regna, & provincias oppressit, dexteræ tuæ potentia conteras, dissipes, comminuas. Audite igitur, Christiani Principes, vocem Domini, vos enim Deus per Vicarium suum Romanum Pontificem alloquitur, is Dei legatione apud vos fungitur, is hac una in cogitatione religionis propagandæ, & reipublicæ defendendæ, dies noctesque defixus, Angelos pacis in longinquas regiones mittit, ut vos amabili charitatis nodo vinciat, & connectat. Posuitque in ore eorum verbum reconciliationis. Hæc dicit Dominus: Vidi afflictionem populi mei, & clamorem ejus audivi, visitans visitavi vos, & vidi omnia, quæ acciderunt vobis in Ægypto, & dixi, ut educam vos de afflictione Ægypti. Hæc dicit Dominus exercituum: Recensui quæcunque fecit Amalec Israeli, nunc ergo vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus, & pugnabis contra eos usque ad internecionem eorum. Audite, Christiani Principes, sanctissimum Pontificem cum Moyse clamantem: Si quis est Domini jun-

Margin notes: If. 46. — Joel. 2. — Deut. 28. — 2. Cor. 5. — Exod. 3. — 1. Reg. 15. — Exod. 32. — 1. Machab. 3.

jungatur mihi. Accingimini, Viri potentes, ut pugnetis adversus nationes has, quæ convenerunt contra nos, ut disperdant nos, & sancta nostra. Tuque in primis Maximiliane Cæsar, tu Christianæ militiæ Dux, & Princeps, tu Religionis Defensor, tu Romanæ Ecclesiæ Advocatus, accingere gladio tuo super femur tuum potentissime: tuum est clarissimam illam Constantini Urbem, alteram sedem, & domicilium Imperii, quod prædo nefarius tot annos occupat, recuperare. Vos autem ceteri Christianissimi Reges, imitamini Philippi Regis Catholici pietatem, virtutem, animi magnitudinem, cujus singulare Catholicæ veritatis tuendæ studium, & eximia erga Apostolicam Sedem observantia a Deo promeruit est, ut de universis fidei hostibus, Turcis, Mauris, Hæreticis, vario & hostium, & bellorum genere, gloriosè triumpharet. Imitamini Venetorum constantiam, qui multis licet incommodis acceptis, multisque difficultatibus persæpè affecti, semper tamen magno, & erecto animo fuerunt, nunquam rei benè gerendæ spem abjecerunt, nunquam seipsos, & communem causam deseruerunt. Quod si tres modo Principes, qui omnium primi ad sacrum bellum Christo nomina dederunt, tyranno illi immanissimo tam gravem plagam imponere atque infligere potuerunt, quid futurum est, si ad illorum vires, Lusitana auxilia, Gallorum robur, firmissimæ Germanorum legiones, & ingens Poloniæ equitatus accedat? sed quoniam humana consilia, & omnes nostri conatus ad tantam rem conficiendam exigui sunt, & imbecilles, nisi illius numine, & gratia roborentur, in cujus manu sunt corda Regum, & quocumque voluerit inclinat illa, propterea te, summe, & omnipotens Deus, suppliciter oramus, tuam clementiam imploramus, & obtestamur, ut des Principibus nostris spiritum pacis, & concordiæ, ut communis libertatis defensionem conjunctissimis animis suscipiant; perfice, misericors Deus, opus tuum, & quod semel operatus es, ut proprium, & perpetuum nobis sit, confirma. Satis jam virga furoris tui Assur percussit nos, & quidem meritò, quia peccavimus, injustè egimus, & iniquitatem fecimus, sed da gloriam nomini tuo, & baculum iræ tuæ confringe. Prosterne impium illum, sicut cedrum Libani exaltatum, illum fidei tuæ desertorem, fœderum eversorem, qui cæca, & insaturabili regnandi cupiditate aliena regna, nulla lacessitus injuria, invadit, & rapit, qui nomen sanctum tuum blasphemat, qui spem nostram, quam in te solo repositam habemus, deridet, atque contemnit: Exurge Domine, judica causam tuam, misereat te aliquando nobilissimæ, & olim Christianissimæ Græciæ; parce clarissimis Provinciis, e quibus tam multa Religionis nostræ lumina prodierunt: redde nobis locum ortus tui, sepulcrum tuum gloriosum, terram illam in cujus medio opus nostræ salutis peractum est, ut tandem omnes nationes, & populi intelligant, & confiteantur, quod tu solus es, & non est alius Deus præter te, & tua sunt regna, & imperium, & victoria, tibique soli omnis laus, omnis honor, omnis gloria debetur in secula seculorum. Amen.

Prov. 21.

Isa. 10.

Fè anche S. PIO solennemente cantare il *Te Deum* nelle Basiliche Liberiana, Lateranense, di San Paolo, e di San Bastiano, e susseguentemente in tutte le altre Chiese della Città: indi nelle stesse Chiese da per tutto furono fatti i funerali a quei, che morti erano nella battaglia, con ora-

orazioni funebri, ò più tosto panegirici, ne' quali con eloquenti ragionamenti si fece spiccare da' sacri Oratori la pietà, e il valore di quei soldati generosi, che aveano perduta la vita in difesa della Fede.

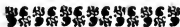
CAPO DECIMOTTAVO.

S. PIO V. *istituisce una festa solenne sotto il nome di S. Maria della Vittoria, a fine di rendere grazie a Dio dell' avvenimento felice della Vittoria de' Cristiani contro i Turchi conseguita per intercessione della Madonna del Rosario.*

LA vera pietà non va mai disgiunta dalla gratitudine; e come che ella sà molto bene, che tutte le vittorie vengono da Dio, ella l'adora, come autore delle medesime; e per consagrargliene eterni monumenti in testimonio, ha introdotto, e mantenuto in ogni tempo l'uso di stabilire alcune feste, nelle quali si celebri l'annuale memoria delle sue grazie. Sul fondamento di somigliante principio Dio medesimo volle nell'antico testamento, che si solennizzasse con ceremonie straordinarie la festa della Pasqua, ad effetto, che il suo popolo lo ringraziasse della libertà rendutagli, quando lo cavò dalla servitù di Egitto.

Or San PIO V., il quale avea appreso nella stessa rivelazione avuta della vittoria, che l'orazione de' fratelli del Santo Rosario, aveano grandemente contribuito alla medesima, volendo eternarne la memoria, istituì un dì festivo, fissato ai 7. di Ottobre, sotto l'invocazione di S. Maria della Vittoria. Ben'è vero, che Gregorio XIII., ammirando la modestia del suo Predecessore, il quale essendo stato Religioso dell'Ordine de' Predicatori, non avea voluto fare alcuna menzione del S. Rosario per timore, che si credesse aver'egli fatto questo onore più tosto alla sua Religione, che alla verità, ordinò, che in avvenire la festa di S. Maria della Vittoria si celebrasse ogni anno la prima Domenica di Ottobre nelle Chiese dell'Ordine Domenicano, e in tutte le altre, ove si trovavano istituite

istituite le Confraternite del Rosario della Santiss. Vergine, e che con nuovo nome festa del Santo Rosario si dicesse, la quale non volle, che più si solennizasse alli 25. del mese di Marzo, come pel passato erasi praticato.

Anzi di più volendo Clemente VIII. confermare la medesima festa per la prima Domenica di Ottobre, poco anzi avvisata, la fè inserire nel Martirologio Romano con tale espressione di concetti, che dinotano la sua istituzione in memoria della celebre vittoria di Lepanto sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, indi in quello della Santa Vergine del Rosario cambiato: ed ecco le parole appunto fatte inserire dal medesimo Clemente ne' sagri Dittici della Chiesa: *Commemoratio Sanctæ Mariæ de Victoria, quam Pius V. Pontifex Maximus ob insignem victoriam a Christianis bello navali, ejusdem Dei Genitricis auxilio, hac ipsa die* (septima Octobris) *de Turcis reportatam, quotannis fieri instituit; & Gregorius XIII. prima hujus mensis Dominica die annuam solemnitatem Rosarii ejusdem Beatissimæ Virginis celebrandam decrevit.* Donde si dee avvertire, che il Cardinal Baronio nelle sue dottissime note al Martirologio fu di sentimento, che Clemente VIII. altro non facesse, che confermare quanto era stato dichiarato da Gregorio XIII. nella sua Bolla del dì 1. del mese di Aprile dell'anno 1573., che per comune sentimento del mondo Cattolico la vittoria de' Cristiani fosse dovuta all'intercessione della Santiss. Vergine, mediante le orazioni universali di tutti quanti i fratelli del Santo Rosario, fatte nelle Chiese de' Religiosi di San Domenico, e avanti, e molto più in quel punto, che l'armata della Lega era venuta a battaglia con gl'infedeli.

Q BOLLA

BOLLA DI GREGORIO XIII.

Sommo Pontefice.

GREGORIUS PAPA

Ad perpetuam rei memoriam.

MOnet Apostolus omnibus gratias agere, monent quoque sacrarum litterarum historiæ insignia Dei beneficia, tum ut ei, a quo accepta sint, merita referantur gratiæ, tum ut fideles, quibus collata sunt, illorum memores ad Divinum cultum magis in dies excitentur, solemnibus annuis festivitatibus celebranda esse; quod cum multoties institutum fuerit, tum verò maximè cum Deus Patrum nostrorum populum suum a servitute Ægyptiaca per manum fortem liberavit. Nos itaque, qui non minora beneficia quotidie a Deo Optimo Maximo accipimus, inter quæ illud singularissimum superiore anno ineffabili ipsius clementia nobis concessum fuit, ut Turcarum classis, & numero longè superior, & præteritis elata victoriis, a Christianorum classe virtute Domini Dei Sabaoth decertante, die septima Octobris non longè a Corinthiaco sinu penitus devicta, & quassata fuerit, qua nempè victoria universum populum Christianum ab impiissimi tyranni faucibus Divino munere ereptum fuisse inficiari nemo potest: Apostoli præcepto parere, & sanctorum Patrum exempla sectari volentes, ut ejus ingentissimi beneficii anniversaria habeatur memoria, instituere omnino decrevimus. Quia verò preces ad Deum oblatæ, eo gratiores ad illius aspectum ascendunt, quo dignioribus intercessoribus, & pio aliquo orandi modo offeruntur, memores Beatum Dominicum Ordinis Prædicatorum Institutorem, cum & Gallia, & Italia a perniciosissimis premeretur hæresibus, ad iram Dei placandam, & Beatissimæ Virginis intercessionem implorandam, piissimum orandi modum instituisse, quod Rosarium, sive Psalterium Beatiss. Virginis nuncupatur: animadvertentes quoque, eadem die septima, quæ tunc fuit dies Dominica prima dicti mensis Octobris, Fraternitates omnes sub dicti Rosarii

nomine

nomine militantes, per universum Orbem juxta earum laudabilia instituta, & consuetudines processionaliter incedentes, pias ad Deum preces effudisse, quas per intercessionem Beatiss. Virginis ad dictam victoriam consequendam multum profuisse piè credendum est. Opera pretium nos facturos esse existimavimus, si ad tanta victoria, cœlitus proculdubio concessæ, memoriam conservandam, & ad gratias Deo, & Beatissimæ Virgini agendas, festum solemne sub nuncupatione Rosarii *prima Dominica mensis Octobris singulis annis celebrandum institueremus. Quo circa motu proprio, & de Apostolica potestatis plenitudine ad laudem Dei, & Domini nostri Jesu Christi, ejusque gloriosæ Virginis Matris, tenore præsentium decernimus, ut de cætero perpetuis futuris temporibus, qualibet die prima Dominica mensis Octobris per universi Orbis partes, in iis videlicet Ecclesiis, in quibus Altare, vel Cappella Rosarii fuerit, ab omnibus, & singulis utriusque sexus Christifidelibus festum solemne sub invocatione Rosarii prædicti sub duplici majori officio, ad instar aliarum solemnium festivitatum, celebretur, & sanctificetur; eademque die Officium de Beatissima Virgine novem lectionum, more Ecclesiastico, persolvatur, & recitetur, &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die 1. Aprilis 1573. Pontificatus nostri anno I.*

CAPO DECIMONONO.

Si congratulano tutti i Principi Cristiani con S. PIO V. *della vittoria di Lepanto. Prodigj veduti a Costantinopoli, e costernazione de' Turchi per la disfatta della loro armata.*

EBbero tutti i Principi Cristiani una estrema allegrezza di sì famosa vittoria, considerandola gloriosa alla Religione, e fatale all'Ottomano: e perciò niuno di loro vi fù, che non se ne congratulasse, sì per lettere, come per bocca degli Ambasciadori con S. PIO, a cui attribuivano l'esito fortunato della medesima. Ne fecero anche rendere pubbliche, e solenni grazie a Dio, e sovra tutti Carlo IX. Rè di Francia, come figliuolo primogenito della Chiesa, volle,

che dall'Arcivescovo di Parigi se ne facesse festa nella sua Cattedrale col canto del *Te Deum*; con che intese di dare un certo testimonio dell'interesse, che prendea nella gloria della Chiesa.

Fu comune non solamente ai Principi, ma ancora a tutti i Cristiani universalmente tal sentimento; conciossiachè si divulgò pel mondo la fama, che per opera di divino consiglio fosse avvenuto, che S. PIO fosse stato posto a sedere nella Cattedra del Principe degli Apostoli, in tempo, in cui afflitta la Chiesa dalla ferocia, e dalla violenza Turchesca, senza il di lui ajuto sarebbesi trovata in gran pericolo di essere oppressa; e che l'opera sua era stata sì fattamente accetta all'Altissimo, che avea avuta sovrabbondante efficacia di unire in santa Lega i Principi Cattolici, onde egli dovea ragionevolmente dirsi Autore di sì segnalato trionfo; e quindi è, che anch'essi a Dio rivolti gli resero le dovute grazie, e non sapendo come meglio testificare a S. PIO la loro allegrezza, e riconoscimento, stimarono, che testimoni degli universali applausi dovessero esser creduti quegli eccellenti ingegni, i quali in gran copia divulgarono elogj, e in versi, e in prosa, ed anche in diverse lingue composti, ad eterna memoria di sì illustre trionfo.

Dall'altro canto Selino in Adrianopoli, agitato da furie per l'infausto avvenimento delle sue armi, tramischiando colla mestizia lo sdegno, voleva, che si tagliassero a pezzi tutti i Cristiani, che si trovavano nel suo dominio; e se ne sarebbe veduta verisimilmente la tragica esecuzione, se non fusse stata frastornata dal Visir, il quale gli pose in considerazione, che altrettanto i Cristiani avrebbono fatto de' Turchi prigionieri, e che il Rè di Francia sdegnato di un'azione così barbara avrebbe anch'egli senza dubbio rotta la pace colla Porta, per vendicare un fatto pieno d'inumanità, e facilmente si sarebbe unito alla gran Lega per contribuire all'esterminio dell'Imperio Ottomano. Per questa considerazione rivocò quanto nel primo impeto di furore avea risoluto, e contentandosi di far arrestare i soli sudditi della Repubblica, e del Rè di Spagna, se ne volò a Costantinopoli, dove si consumarono le notti intere in consultazioni sopra i rimedj, che dovessero applicarsi al male sofferto

sofferto, e al maggiore, che si temeva; poichè, a dire il vero, considerando i Turchi la presente sconfitta, come la maggiore, che avessero ricevuta dopo quella del Tamerlano, all' avviso giuntone in Costantinopoli, non si può rappresentare, quanto se ne rammaricassero, non assuefatti a simili disastri. Il Mufti non potea quietarsene, il popolo correva senza saper dove; si alzò ai Dardanelli un forte in vinticinque giorni con maravigliosa celerità, lavorandovi trenta mila persone, per dubbio, che i vincitori non s' innoltrassero nello stretto; nè si permetteva ad alcuno il palesare con esteriori doglianze il sentimento di quella perdita, senza esser corretto con severe esecuzioni. In somma era tale nell'animo degli Ottomani il terrore, che a migliaja passarono in Asia, ove crederono di trovar maggior sicurezza; e quei, che rimasero, erano di tal maniera avviliti, che umiliandosi ai Cristiani, giunsero a segno d' implorare la loro pietà, quando avvenisse che essi cadessero sotto il dominio del Pontefice, della virtù di cui, e della forza delle sue orazioni aveano maggior timore, che della potenza degli altri Principi.

Accrebbero lo spavento de' barbari i prodigi, i quali pareva, che minacciassero la rovina dell' impero Ottomano. In Costantinopoli furono vedute a giorno chiaro sopra la principale delle loro Moschee, denominata Santa Sofia tre Croci lucide, e ardenti, come fuoco; le quali a prima comparsa si mostrarono così basse, che da alcuni Turchi de' più empj furono loro avventate quantità di frezze, ma inutilmente, e senza offesa; e che indi elevatesi in alto, resero maggiormente vani i loro colpi. S' aggiunse ancora a simil portento la relazione fatta da più persone, venute sulle poche galere, salvate dalla battaglia, di aver nel maggior calore dell' azione veduto Gesù Cristo, e i Santi Apostoli Piero, e Paolo circondati da infinità di Angeli, tener la spada impugnata in atto minaccevole contro i Turchi, da che derivata fosse la loro maggior costernazione.

E in fatti se l' armata vittoriosa avesse impreso di avanzarsi a far qualche considerabil conquista, non averebbe trovata resistenza veruna. Si sarebbe potuta far padrona di Co-

ſtantinopoli; avrebbe indubitatamente ricuperato il Regno di Cipro col ſolo preſentarſegli a viſta, giacchè i Turchi udita la rotta della loro armata aveano diſpoſto di ritirarſene; ed anche occupata la Morea, i cui popoli erano pronti a sollevarſi, e a prender le armi per liberarſi dalla tirannica ſervitù degl'infedeli.

Ma varj furono i ſentimenti de' Generali; perchè ſebbene alcuni furono di parere di ſervirſi del vantaggio, gli altri ne ruppero il diſegno col preteſto della ſtagione troppo avanzata; ſicchè alla fine ſi ſepararono ſenza far verun tentativo, avendo D. Giovanni preſa la ſtrada di Meſſina, e quella di Napoli Marcantonio Colonna colle galere Pontificie. Il ſolo General Veniero procurò di cavarne qualche profitto, eſſendogli riuſcito di ſorprendere nel ritorno, che facea a Venezia, la Vallona, e qualche altro luogo nel paeſe Turcheſco.

Fu ricevuto queſto gran Generale con diſtintiſſimi onori dal Senato, il quale in memoria di così glorioſo avvenimento decretò, che in avvenire il dì 7. di Ottobre foſſe feſtivo; che ſi liberaſſero tutti i carcerati per qualſivoglia delitto; che i prigioni per debito fino alla ſomma di cento venti ſcudi ſi metteſſero in libertà pagandoſi i creditori col danaro del pubblico erario; che ſi ammetteſſero a compoſizione i debitori di ſomme maggiori; e che non ſi aveſſe a portare alcun ſegno di duolo pe' morti nella battaglia, come che aveſſero terminata eroicamente la loro vita per la Fede, e per la Religione.

Fine del Quarto Libro.

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell' Ordine de' Predicatori.
LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

Ingresso trionfale di Marcantonio Colonna in Roma.

L ritorno a Roma di Marcantonio Colonna era da S. PIO V. desiderato appassionatamente, per fargli gli onori, dovuti al suo merito, e agl' importantissimi servigj, che renduti avea col suo valore alla Chiesa. E perchè era dovuto al vincitore il trionfo, e questo gli si rendea secondo l'antico costume dal Senato, e dal Popolo Romano, lasciò il Santo Pontefice al Senato, e Popolo predetto la cura di prepararglielo, e di fargli nel suo ingresso in Roma onori tali, che corrispondessero alla grandezza dell'ottenuta vittoria. Fu dunque celebrata la pompa trionfale colla magnificenza possibile, e col concorso solenne di tutti gli ordini. Entrò Marcantonio in Roma per la porta di San Bastiano, denominata *Capena* dagli antichi, la quale altre volte ne' vetustissimi tempi avea servito ai trionfi de' Romani. Venne in-

contrato, e salutato da' Pronipoti del Papa; e dalla guardia de' Cavai-leggieri, poi dal Senatore, e dagli altri Maestrati. Frà gli altri ornamenti, che abbellivano la porta dalla banda di fuori eranvi due trofei, mostrando le spoglie de' nimici, e ad essi erano legati alcuni prigioni colle mani dietro, e sopra l'arco leggevasi:

MARCO ANTONIO COLUMNÆ
PONTIFICIÆ CLASSIS PRÆFECTO
DE APOST. SEDE, SOCIORUMQUE SALUTE,
AC POP. ROM. DIGNITATE
OPTIME MERITO.
S. P. Q. R.

E dalla banda di dentro:

EXULTANS IN DOMINO CLARISS.
CIVEM SUUM VICTOREM AMPLECTITUR ROMA.

Andavano avanti gli schiavi Turchi circa ducento, vestiti colla livrea Pontificia, e quasi cento ottanta altri erano quà, e là disposti, secondo l' ordine alla gran pompa prescritto. Seguivano le spoglie nimiche, come negli antichi trionfi erano solite portarsi alla vista degli spettatori in nobil maniera esposte: indi ne venivano i Maestrati predetti avendo spiegati i loro stendardi, massimamente il Confalone; indi preceduto col suono di trombe, e di altri strumenti guerrieri succedeva lo stendardo del Colonna, del Generalato di S. Chiesa, portato dal Romegas Cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. Era nell'ultimo il Generale, messo in mezzo da' due fratelli Bonelli, Girolamo, e Michele nipoti del Sommo Pontefice. Con sì ben' ordinato, e decoroso accompagnamento per la via Appia incaminandosi, si venne a passare sotto l' arco di Costantino, presso l' anfiteatro Flavio collocato, nel frontispizio del quale erano stati affissi trè nobilmente architettati cartelloni, scritti a lettere d'oro. In quel di mezzo stava scritto.

COGI-

COGITA ADITVM IAM PATEFIERI
AD CONSTANTINI VRBEM
IVVANTE DEO
RECVPERANDAM.

Al lato deſtro:

PRIMVS ROMANORVM IMPERATORVM
CONSTANTINVS, CRVCIS VEXILLO VSVS,
CVM ACERRIMIS CHRISTIANI NOMINIS
HOSTIBVS FELICISSIME' CERTAVIT.

E al ſiniſtro:

PRIMVS ROMANORVM PONTIFICVM
PIVS V. CVM REGE CATHOLICO
ET REPVBLICA VENETA
SOCIETATE INITA
EODEM SALVTARI SIGNO FVLTVS VICTORIAM
CONTRA MAXIMAM TVRCARVM CLASSEM
CONSECVTVS EST LÆTISSIMAM.

Sull'arco di Tito ancora, che fu fatto ſervire a queſto gran trionfo, ſi leggevano queſte parole:

LÆTARE HIERVSALEM,
QVAM OLIM TITVS VESPASIANVS
CAPTIVAM DVXIT
PIVS V. LIBERARE CONTENDIT.

Giunta la pompa al Foro Romano, vi trovò raccolta ſotto diciaſſette inſegne di fanteria la milizia Romana, la quale ben guarnita, e ſcelta, prendendo poſto dopo gli ſchiavi, fece bella moſtra, e ragguardevole, e diè compimento al trionfo, il quale procedendo avanti trapaſsò l'arco trionfale di Settimio Severo, ornato, come l'altro di Coſtantino delle ſeguenti trè iſcrizioni:

Nel mezzo:

STAT ETIAM NVNC VETVS PARTHICÆ
VICTORIÆ S. P. Q. R. MONVMENTVM,
VT NOVOS DE PARTHIS TRIVMPHOS
DEO APPROBANTE EXCIPIAT.

Alla destra banda:

PRISCI ILLI DVCES ROM. IMPERIVM
PARTHORVM ARMIS VASTATVM
FORTITER PVGNANDO IN SVAM
PRISTINAM DIGNITATEM RESTITVERVNT.

Alla sinistra:

NOSTRI INSIGNI, ATQVE INVSITATO
PRORSVS NAVALI PRÆLIO PARTA
VICTORIA TVRCARVM FVROREM
A CHRISTIANORVM CERVICIBVS
EXPVLERVNT.

E salita sul Campidoglio vi trovò tutte le finestre di quell'augusto teatro piene di bandiere nimiche, nel gran cimento navale rapite agl'Infedeli, e vi lesse sopra la porta del palagio:

ADHVC VIGET VIRTVS FLAGRAT AMOR
POLLET PIETAS.

E sotto la finestra maggiore:

ROMANVS ADHVC VIGET AMOR,
ROMANA VIRTVS EMICAT.

Scesa indi al piano, se ne andò con quest'ordine al Vaticano, ove trovò in quella splendidissima Basilica il Santo Pontefice, circon-

circondato di Cardinali, invitati ad esser presenti a sì fatta solennità, e sì nuova. Inchinatosi il Colonna al bacio del piede Pontificio, fu sollevato, e amorosamente abbracciato da S. PIO, e dopo aver dato brevissimo conto degli avvenimenti della gloriosa giornata, consegnò a Sua Santità gli schiavi, che avea condotti, alla testa de' quali stava Mehemet figliuolo di Alì Bassà, e nipote del Gran Signore, il cui fratello era morto in Napoli.

Si portò il Papa così umanamente con costoro, i quali veramente erano quasi tutti Offiziali dell'armata Ottomana, che fuor della libertà non ebbero, che desiderare, avendoli fatti trattare a spese pubbliche in maniera, che sembrarono piuttosto ospiti, che nimici.

Per mostrarsi poi grato verso al Colonna, non solamente usò le parole, e gli elogj, ma lo regalò di grossa somma di danaro. Ma come l'animo di questo valoroso Eroe era superiore ad ogni interesse, nulla ne impiegò a suo privato comodo, ma tutta quanta a dotare povere fanciulle la destinò.

In partirsi dalla presenza del Papa, e in uscire dalla Basilica Vaticana venne salutato da tutta l'artiglieria di Castel Sant' Angelo. Ma nuova pompa, e sacra, era stata preparata pel giorno seguente nella Chiesa di Araceli, dove, accompagnato da tutta la nobiltà di Roma, si trasferì il Trionfante ad assistere alla Messa solenne di ringraziamento a Dio, e ad udire, terminata la funzione, l'orazione eloquentissima del celebre Marcantonio Mureto, in lode della gran virtù di S. PIO, del valor suo, e de' Capitani, e soldati, che si erano trovati alla battaglia, e dell'importanza dell'ottenuta vittoria. Così cominciò il Mureto:

ORA-

ORATIO

In reditu ad Urbem M. ANTONII COLUMNÆ post Turcas navali prælio victos,

Habita Idibus Decembris anno MDLXXI.

SI ulla post hominum memoriam parta victoria est, in qua & admirabilis se divini numinis potentia ostenderit: & quid fortium virorum virtus, quid singularis ductorum prudentia valeat, cognitum, ac declaratum sit: in hac certè, quam superioribus diebus imperatores ac milites nostri ex immanissimo, ac teterrimo Christiani nominis hoste retulerunt, ita hæc omnia patefacta sunt, ut nunquam majoribus, aut illustrioribus argumentis, aut illustrata esse, aut in posterum illustrari posse videantur. Quare & immortali, ac præpotenti Deo, hujus tanti boni, ut aliorum omnium, auctori, gratiæ, quantas maximas animus noster capit, agendæ sunt; & fortissimis, ac clarissimis viris, qui periculum a nobis omnibus vitæ suæ periculo depulerunt, qui barbaris in nos irruentibus iter corporibus suis occluserunt, qui pestem, ac perniciem, quam illi nobis machinabantur, in ipsorum capita converterunt, qui illorum temeritatem consilio, furorem fortitudine, audaciam virtute superarunt, novi atque inusitati honores pro nova ipsorum, atque inusitata virtute tribuendi. Quod enim tantum, ac tam singulare honoris genus reperiri, aut excogitari potest, quod non & in aliis, qui egregiam in hoc bello Reipublicæ Christianæ operam navarunt, & tuæ in primis M. ANTONI COLUMNA virtuti, rebusque gestis, & ab aliis Christianis populis, & præcipuè a Populo Romano debeatur? Cujus universi, quod sit erga te studium, quæ voluntas, neque tibi umquam aut dubium, aut obscurum fuit: & tamen nuper apertissime cognoscere potuisti, cum, tuo in Urbem ingressu, tantus ad te omnium ætatum, atque ordinum concursus factus est tanta effusa omnis generis multitudo, ut ipsi septem colles, ipsa Urbis mœnia, si natura pateretur, sedibus suis relictis, obviam tibi prodire cupere viderentur. Quacumque incesseras, faustis acclamationibus omnia personabant omnes redundantem, & foras erumpere gestientem lætitiam ore, oculis, manibus indicabant: omnium in te uno figebatur obtutus: omnes te, non ut unum ex Principibus Civitatis, sed ut firmissimam, ac solidissimam Romani nominis, ac dignitatis columnam intuebantur. Cœlum ipsum manifestò favit honori tuo: cum quod, aliquot dies antea triste, ac nubilum fuerat, ingressuro te, ita de repente nitere cœpit, ut illa subita serenitas facile omnibus indicarit, honores, qui tibi haberentur, etiam cœlestium judicio comprobari. Nunc quoque, quanta hoc augustissimum Templum frequentia hominum compleverit vides: qui omnes eo animo huc convenerunt, ut Christo JESU victori, & victoriarum datori, ut Beatissimæ Virgini, ut cæteris Cœlitibus, quorum auxilio hanc victoriam sine ulla dubitatione acceptam ferre debemus, tum propter fusos, ac fugatos hostes, tum propter te salvum ac sospitem in patriam reductum, rite, ac pie, ut debent, gratias agant. Beatum

tum te, MARCE ANTONI, propter cujus & abeuntis periculum, & redeuntis salutem templa complentur. Meminimus omnes, superioribus mensibus, te ad bellum profecto, quæ tota Urbe fuerit trepidatio, quæ sollicitudo, qui pavor. Quamvis enim & Duces delecti erant fortissimi, ac sapientissimi, & ex toto propemodum orbe Christiano flos ipse nobilitatis convenerat, & præcipua Italiæ, atque hujus Urbis ornamenta, ac columina in exercitu versabantur: tamen eo magis metuebantur varii bellorum, & ancipites casus, quod si quid, aut propter vim tempestatum, aut propter hostilium copiarum magnitudinem, aut quo alio eventu gravius accidisset: nulla reliqua spes erat, ullum amplius ætate nostra tamen exercitum posse denuo comparari. Vagabatur autem toto mari infinita quædam latronum multitudo nostro sanguine cruenta, nostris spoliis onusta: qui & semper alias suopte ingenio feroces, & tum maxime propter recentes victorias spe, atque animis inflati, tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumpserant, ut classem quidem nostram a se spiritu ipso difflatum iri; ea vero disjecta, quasi janua quadam effracta, ac revulsa, omnes sibi Christianorum portus, omnes insulas, omnem oram maritimam apertam fore arbitrarentur. Augebat timorem nostrum, quod anno superiori eas Deus alienatæ a nobis propter peccata nostra voluntatis suæ significationes dederat, ut non injuria trepidaremus, ne ille merito nobis iratus, per hostes nominis sui a populo suo pœnas repetere decrevisset. Sed o cæca hominum judicia! o abstrusa, & recondita Dei consilia! o bonitatem ac clementiam ipsius perpetuo prædicandam! Vere Dominus est, qui vulnerat, & medetur: percutit & manus ejus sanabunt: qui mortificat, & vivificat: qui deducit ad inferos, & reducit. Pro paterna sua misericordia, castigans castigavit nos: sed morti non tradidit nos. Respexit ad lachrymas, ad jejunia, ad eleemosynas, ad preces Ecclesiæ suæ: ad quæ omnia PIUS V. & nomine, & re sanctissimus Pontifex, toto illo tempore, alios omnes & præcepto, & exemplo suo incitabat. En senex sanctissime, & veterum illorum Pontificum simillime, scelerum ultor, justitiæ cultor, veteris disciplinæ restitutor, cui, bono publico, his miseris, ac turbulentis temporibus, Ecclesiam suam gubernandam commisit Deus: hic est fructus lachrymarum, atque obsecrationum tuarum: tui fletus pepererunt nobis hoc gaudium: tua quotidiana sacrificia hanc nobis a Deo victoriam impetrarunt. Metis exultans, quod lachrymans seminasti. Te novo Moyse manus in cælum tollente, novus hic Josue superabat Amalechitas. Tu mentem in Deo, nostri milites in barbarorum corporibus tela figebant. Confirmabant illorum dexteras preces tuæ, & hostilium gladiorum cuspidem retundebant. Itaque quanto plus nobis dedit Deus, quam petebamus! Nos timidi vota faciebamus, ut hostium classis, cum adventare nostram, auditum esset, quam celerrime se ad suos reciperet: quo post tot editas strages, timuisse tamen, & exspectare ausa non esse nostrorum impetum videretur, nam illud prope immodicum videbatur optare, ut & congrederentur, & se barbari, nostrorum virtute cognita, in fugam darent: quod si ad efficiendam aliquam imaginem, speciemque victoriæ, aliquot illorum naves depressæ, aliquot captæ, numerus aliquis captivorum liberatus esset: abunde omnes non exspectationi modo, sed optatis quoque nostris satisfactum fore arbitrabamur. Ut autem sine magna nostrorum clade, amplius quadraginta hostium millia caderentur: ut decem & eo amplius millia caperentur: ut centum nonaginta quinque illorum triremes, aliaque complura navigiorum genera in nostrorum potestatem venirent: ut plus quindecim

Job.5.
1.Reg.2.
Psal.117.
Psal.125.
Exod.17.

captivorum nostrorum millia liberarentur : ut ex tanta illorum multitudine vix unus perfidus pirata, & unus item sævissimi prædonis Ariadeni filius fuga elaberentur, qui ad superbas immanis illius tyranni aures acerbissimum, minimeque ab ipso exspectatum tantæ cladis nuncium adferrent, quis unquam nostrum, non dicam sperare, sed propemodum optare ausus est? Præcucurrit fortitudo vestra spes nostras : quæque nos ne frustra optaremus verebamur, ut ea frustra hostis optaret, admirabili Dei beneficio, & vestra singulari virtute perfectum est. Illud vero memorabile, & animadvertendum neque fortuitò accidisse, sed justissimo Dei judicio effectum esse credendum est : quod qui duo ex illa impura fœdissimorum mancipiorum colluvie maximas minas jactare, qui uni ex omnibus Christianorum vires maxime despicere soliti erant : ut etiam apud illum stolidum, ac furentem dominum suum ausi essent gloriari, se centum triremibus, quidquid usquam Christianorum esset, undique exterminaturos : ii potissimum, cum ad manus ventum est, ira subito perterrefacti sunt, ut mare ipsum angustum eis esse ad fugam videretur. O nonæ Octobres, quam faustam, ac felicem nobis, posterisque nostris vestri memoriam reliquistis! Quis non eorum, qui prælio non interfuerunt, ut sibi liceret spectasse, quæ illo die gesta sunt, annum unum de consequentis vitæ suæ spatio, si fieri posset ademptum velit? Solem ego ipsum, ita vivam, in tam pulchro spectaculo, ut Josue olim adversus Amorrhæos pugnante, substiturum fuisse arbitror : nisi tanta fuisset vincendi celeritas, ut, qui nihil metuebant, id unum metuere viderentur, ne prius advesperasceret, quam omnes hostes, aut cæsi, aut capti, aut fugati essent. Quænam igitur statuæ, qui arcus, quæ columnæ, quæ trophæa vobis excitari poterunt, viri fortissimi, quæ, non dico paria esse meritis vestris, sed eorum partem adumbrare aliquam possint? qui futuri sunt usque eo diserti, ac copiosi historiarum Scriptores, qui, cum ad Naupacteam victoriam ventum erit, non potius metuant, ne quid de illius magnitudine detrahant : quam eam se verbis exæquare posse confidant? Semper enim justum minuendi metum faciunt ea, quæ amplificandi spem sua magnitudine sustulerunt. Vos exsultantem barbarorum audaciam compressistis : vos maria illis clausistis, nostris aperuistis : vos flammam, atque ferrum, vos cædem, incendia, rapinas, libidinem a Christianorum vita, tectis, fortunis, corporibus arcuistis: vos a templis sacrilegia, ab oppidis direptionem, ab agris vastitatem depulistis : per vos cruentata, ac tepefacta maria illorum sanguine redundarunt : per vos vicina littora illorum, aut sauciorum, aut morientium inconditis ululatibus personarunt : vobis magistris didicit noster miles vincere, barbarus vinci : vobis Christianorum alii vitam debent, alii libertatem, omnes securitatem. Durum, fateor, fuerat, audire, tam multa oppida nefariis latronibus capta, tam multa incensa : tam multas regiones vastatas : abducta in servitutem tam multa hominum millia ; sed, si Christi potentia, si Christianorum fortitudo aliter apud barbaras gentes illustrari, quam post tot acceptas calamitates, non poterat, prope est, ut exclamem, tanti fuisse. Certè quidem, ut verni temporis clementia, & amœnitas minus hilararet animos nostros, nisi eam hyemis rigor, & asperitas antecessisset : ita minus omnes hujus victoriæ jucunditatem, ac dulcedinem sentiremus, nisi eam cum superiorum temporum tristitia, & acerbitate compararemus. Neque vero eos tantum, qui ex illo nobis omnibus salutari prælio, re bene gesta, incolumes reverterunt, omnibus maximis honoribus debemus afficere : sed eorum quoque memoriam grato animo, amplissimisque laudibus prosequi, quos in illo

con-

conflictu fortiter dimicantes, non tam vis hostium perculit, quam ille ipse, pro quo pugnabant, sibi pignoratus est Christus. Qui si, ut credibile est, prius Christiano ritu expiati, ac culpis omnibus soluti, tunc vero in Deum tantum intuentes, & in eo mente, ac cogitatione defixi; vitam pro illius gloria projecerunt, eodem illo temporis puncto, Angelorum legionibus stipati, triumphantes in cælum evolarunt. O vos beatissimos, qui sanguinem vestrum pro eo fudistis, qui prior ipse pro vobis suum sanguinem fuderat; qui mortem naturæ debitam, pro vitæ authore potissimum reddidistis. Illi impii, quos tum concidebatis, cum concidistis, & mortem oppetierunt cum ignominia, & mortui pœnas nunc ad inferos luunt: vos vero & extremum spiritum victores cum gloria effudistis, & mortali conditione vitæ in immortalitatem commutata, piorum estis æternam sedem, & locum consecuti. Beata vita, quæ tali morte conclusa est: beata mors, quæ tali vitæ principium dedit. Sed ut ad te, M. ANTONI, mea jam revertatur oratio, neque Populus Romanus ignorat, neque unquam ulla ignoratura est aut gens, aut ætas, hujus immortalis gloriæ multo tibi plus quam pro virili parte deberi. Tu jam inde a principio, cum a sanctissimo Pontifice PIO V. hujus saluberrimæ Principum Christianorum conjunctionis fundamenta jacerentur, ad eam rem ex ipsius sententia conficiendam, plurimum laboris, operæ, auctoritatis contulisti. Tu cum classi Pontificię summo cum imperio Præfectus esses, in Siciliam profectus, interea dum Joannes Austriacus, non mea tantum, sed omni omnium prædicatione major adolescens, cujus in totam Christianorum classem summa erat auctoritas, ac potestas, eodem perveniret, & milites, & classiarios studiosissime exercuisti, &, ut omnium rerum ad maritimum bellum necessariarum copia suppeteret, perfecisti. Tu, quoties de summa re deliberatum est, eas sententias dixisti, quæ summam prudentiam cum summa animi excelsitate conjunctam indicarent. Tu cum offensiones quædam intervenirent, quę rem in summum periculum adduxerant: iratorum animis, sapientissime capto consilio, & gravi, atque accommodata ad tempus oratione, mitigatis, ac compositis, nascentis mali occasionem sustulisti. Tua cohortatione inflammati milites ad pugnam exarserunt: tuum in ipsa pugna exemplum secuti, omnia pro Christo pericula contempserunt. Pervenit, ac perlatus est usque huc tuarum immortalitate dignarum vocum sonus: optimis auspiciis geri quæcumque pro Christiana Religione gererentur: barbaricam audaciam cedentibus instare, instantibus cedere: nostrorum & Victoriæ, & morti immortalem gloriam propositam esse: illo Duce, atque Auspice, cujus brachia in cruce pendentis effigies, e summo regiæ triremis eminens, nostros animaret, terreret hostes, de secundo prælii exitu nemini esse dubitandum. Audivi, audivi ipse de fortissimo viro, cujus eximia virtus, & sæpe alias, & in hoc bello, vel maxime spectata est, quique tuorum in hac expeditione consiliorum, ac laborum particeps fuit, quam præclarum tibi, quamque honorificum testimonium tribuerit divinus adolescens Joannes Austriacus, postridie ejus diei, quo debellatum est: cum aperte prædicaret, tuum in hac sancta belli societate conflanda præter ceteros laborem, ac studium: in deliberando, prudentiam, & altitudinem animi: in re gerenda, fortitudinem, & alacritatem exstitisse: te, & committendi prelii consuasorem, & comparandæ victorię adjutorem sibi precipuum fuisse. Quę cum omnia magna, & preclara sint, multo tamen a te majora, & præclariora Populus Romanus exspectat. Properant, M. ANTONI, nostra omnium vota: quique animis pręsentis gaudii magni-

gnitudinem capere vix possumus, rerum a te gestarum præstantia, quasi quibusdam alis, sublati, cogitatione, & spe multo jam ulterius provolamus. Non satis est impulisse hostem: prosternendus, & opprimendus est, antequam se novis opibus, copiisque renovarit. Extorquenda sunt vobis ex illius belluæ faucibus, impioque dominatu ampla illa, & opima regna, in quæ, a Romano imperio distracta, atque divulsa, nullo jure injustissimus possessor invasit. Tendit vobis Judæa supplices manus, & palmas, quarum feracissima est, vestris victoriis, triumphisque despondet: obtestaturque vos per eum quem ex purissimæ Matris utero mirabiliter exeuntem excepit; cujus vestigiis impressa, cujus admirandis operibus nobilitata, cujus sparso pro nobis omnibus sanguine irrigata est, ne se diutius patiamini indigna Christi hostium servitute oppressam teneri. Duce olim columna Judæi ex dura, ac diuturna servitute extracti sunt. Utinam nostris quoque temporibus Judæa ipsa duce Columna ex multo duriori, multoque diuturniori servitute extrahatur. Proditum est litterarum monumentis, imperante Constantio, Constantini magni filio, visam esse in cælo sub specie Crucis ingentem columnam coronatam, quæ longe, lateque collucens, a monte olivarum usque ad eum montem, ubi Christus pro nobis omnibus morte affectus est, pertineret. Declarandum est tibi, M. ANTONI, rebus, ac factis, tam insigne prodigium ad te, & ad gentem tuam pertinere. An vero gentes quædam antiquis temporibus propter violata majorum suorum sepulcra gravissima bella susceperunt? nos Jesu Christi Domini, ac Dei nostri sepulchrum, monumentum salutis nostræ, pignus resurrectionis nostræ, ab immundis canibus tamdiu teneri, eisque ludibrio esse patiemur? Ite potius optimis omnibus generosæ, ac fortes animæ: ite accensa divinæ gloriæ studio pectora: continuate victorias: connectite triumphos: invidete posteris vestris gloriam ejus terræ, ex qua salus nostra prodiit, ab immanibus belluis receptæ, ac recuperatæ. Ubi melius sanguis spargi potest? ubi melius vita deponi? ubi verior, ac solidior gloria comparari? O Christe, te appello. In tua manu bellum, & pax; in tua manu victoriæ; in tua manu regum, ac populorum corda sunt. Inspira nostris ardorem pugnandi: da eisdem vim facultatemque vincendi: immitte eam mente principibus, ac populis, qui nondum in hanc sanctam societatem nomina dederunt, ut id primo quoque tempore facere maturent: non quod tu, qui omnia potes, aut eorum opera, aut nostra ad hostes tuos obterendos egeas: sed ut omnes, qui tuo nomine gloriantur, in partem aliquam veniant ejus gloriæ, quæ ex nominis, ac cultus tui propagatione capietur: & quando urbem Romam imperii sedem, ac domicilium, Ecclesiam Romanam religionis firmamentum esse voluisti: da PIO V. Pontifici, da populo Romano hoc munus, ut in hanc potissimum Urbem, & ad hunc potissimum Pontificem partæ tam nobilis victoriæ aliquando nuncius adferatur.

D I X I.

Chiuse la solennità il Colonna coll'offerire alla Vergine Santissima una colonna di argento, insegna della sua nobilissima Famiglia, su la quale a basso rilievo era figurata la famosa battaglia di Lepanto, e la gloriosa vittoria conceduta

ceduta da Dio ai Cristiani contro i Turchi, ed era posta in cima l'imagine di Gesù Cristo di tutto rilievo con questa iscrizione:

CHRISTO VICTORI
M. ANTONIVS ASCANII F.
PONTIFICIÆ CLASSIS PRÆFECTVS
POST INSIGNEM CONTRA TVRCAS
VICTORIAM
BENEFICII TESTANDI CAVSA.

Aggiungasi a questo racconto, che volendo il Popolo Romano conservare eterna la memoria della vittoria, e trionfo predetto, fè fare alla Chiesa di S. Maria di Araceli il ricchissimo soffitto, che vi stà al presente, tutto ornato di trofei; il quale, benchè finito veramente non fosse, se non sotto Gregorio XIII., ad ogni modo vi furono poste solamente le armi del Santissimo Pontefice PIO V., che dopo Iddio era stato la cagione principale della disfatta sanguinosissima degli Ottomani: così comandato avendo il novello Pontefice, zelante della gloria del suo Predecessore.

CAPO SECONDO.

Sollecita S. PIO V. *i Principi di Europa, di Africa, e di Asia a far guerra, e ad esterminare il Turco.*

LA fama di sì qualificata vittoria diè gran coraggio a varj Principi, i quali fin'allora non aveano osato di venire a rottura col Turco, per timore, che non avendo la santa Lega l'esito felice, che se ne sperava, rimanessero i loro stati esposti al furore della prepotenza degli Ottomani.

L'Imperadore, che si era mostrato soverchiamente scrupoloso in non rompere la tregua, che avea col Gran Signore, fu il primo a stimolare i Principi collegati a spedire sollecitamente in Ungheria i venti mila fanti, e i quattrocento cavalli, promessigli. I Sarmati, i Moscoviti, i Tartari, e i Per-

re i Persiani, godendo di vedere umiliato il Turco, aspettavano l'occasione di cavar profitto della sua disfatta, e di poter unire a quelle della Lega le forze loro per debellarlo interamente.

Conosceva molto bene S. PIO, che sarebbe una vittoria così insigne rimasa affatto inutile, se non si continuava a far con ogni vigore la guerra al Turco; che però imprese a fare con ogni sollecitudine, che si mettesse in punto una nuova flotta, e incaricò per tempo ai Generali di far leva di truppe, per averle in buon'ordine al principio della campagna, a fine di poterla cominciare a buon'ora, avanti che il nimico alle sue perdite avesse reparato, e riunite le sue forze.

Ad effetto poi di fare una potente diversione al medesimo, per cui anche lo star sulla difesa gli dovesse riuscire impossibile, si mise a sollecitare alle armi i Principi di Germania, e i Tartari, perchè l'attaccassero dalla banda dell'Ungheria, e della Vallachia. Spedì Nunzj a tutti i Principi Cristiani; e rimandò Monsignor Odescalchi a quelli d'Italia, i quali furono trovati ben disposti, e risoluti più che mai a contribuire alle spese della guerra santa.

Scrisse anche ai Rè di Persia, di Etiopia, dell'Arabia Felice, e ad altri Principi, meno considerabili di Asia, e di Africa: e dopo averli avvisati della Lega, fatta col Rè di Spagna, e colla Repubblica di Venezia, e della gloriosa vittoria conseguita coll'ajuto di Dio contro l'armata Ottomana, li esortò ad unirsi ai Principi confederati, a formare eserciti, a fare una vigorosa guerra ad un nimico già vinto, e a ricuperare gli stati, usurpati dal tiranno. Per far capitare questi Brevi si servì del mezzo del Rè di Portogallo, pregandolo ad adoperare persone fedeli, e intendenti per far avere ad essi buon recapito, e per rappresentare, e far ben capire a quei Principi l'importanza di somigliante unione, e i vantaggi, che tal guerra loro sarebbe per apportare.

Ma come tutti questi Brevi hanno frà di loro molta conformità, e contengono la stessa materia, io non farò altro, che rapportarne quì sotto due solamente; cioè quello scritto al Rè Sebastiano di Portogallo, l'altro a Tahamas Rè di Persia:

SEBA-

SEBASTIANO LUSITANIÆ REGI

PIUS PAPA V.

Maximam, & gloriosissimam de Turcis relatam victoriam Omnipotentis Dei benignitate nuper nobis concessam, de qua superioribus diebus per litteras nostras Majestatem tuam certiorem fecimus, universæ Christianæ Reipublicæ tanto adjumento futuram esse confidimus, ut nihil in eo genere majus sanè possit unquam excogitari; si modò posthac tàm opportunam rei benè gerendæ occasionem Christiani Principes, atque alii ipsis hostibus finitimi Reges minimè negligant, aut abjiciant, quin potiùs qua par est celeritate, virtuteque eandem arripiant, ac fortiter persequantur, siqueNos ullum, quod a nobis proficisci possit, officium haud quaquam prætermiserimus. Nos igitur Æthiopum, Persarumque Regibus, & cæteris illarum gentium Principibus, sine cunctatione perscribendum esse putavimus in eam sententiam, quam ex ipsis litterarum exemplis, quæ cum hisce ad te mittimus, poteris intelligere. Quocirca abs te etiam atque etiam petimus, ut eisdem litteris nostris tuas quoque, si id commodum esse judicaveris, ad eosdem Reges, ac Principes magna efficacitate scriptas velis adjungere, curareque diligentissimè, ut illæ per homines ejus tantùm rei causa missos, qui & virtute, & eloquentia sua rem conficiendam procurare valeant, summa fide ad ipsorum Regum, ac Principum unumquemque singillatim perferantur. Quod quidem Majestatem tuam, tum Christianæ Reipublicæ causa, tum etiam suo, Regnorumque suorum beneficio, libenti, promptoque animo facturum non dubitamus. Datum Romæ 15. Kalendas Decembris 1571.

(* * * * * * * * * * * * * * *)

Illustri Viro

SCIECO TAHAMASSO

Persarum Regi potentissimo

PIUS PAPA V.

Spiritus veritatis illuminationem. Nullum Nobis dubium est, quin & litteris multorum, & nunciis, & denique rumore ipso ad te sit allatum de ingenti, & gloriosissima, atque adeò post hominum memoriam maxima navali victoria, quam Dei Optimi Maximi ope, ac benignitate nonis Octobris proximè præteritis, Christiani Principes, fœdere sociati, in sinu Corinthiaco, prælio cum validissima, in primisque copiosa ferocissimi, ac potentissimi Selymi Otthomani, Turcarum tyranni classe commisso, Divinitus reportarunt. Quo quidem in prælio videre fuit captas, & depressas ad ducentas, easque instructissimas, atque ornatissimas Turcarum triremes, aneis tormentis partim receptis, partim verò demersis, trierarchis suis, & ducibus, navarchis, militibus, atque remigibus cum omni apparatu militari fusis, occisis, ac penitus occidione deletis, paucis quibusdam exceptis, qui statim arrepta fuga periculum evaserunt. Quod sanè Divina Providentia factum esse certè scito. Nam anno superiore, non sine summo animi nostri dolore, cum intelligeremus Selymum, pro effrenata, atque inexplebili aliena rapiendi cupiditate, ac pro insito sibi, ac perpetuo rerum potiendi desiderio, rupto pacis vinculo, quo se non ita pridem cum dilecto Filio nostro, nobilique viro Venetiarum Principe, eaque cum Republica sese conjunxerat parens ejus Solimanus, quodque ipsemet, postea quam est ad maximam illam, ac præter alias omnes formidabilem Regni potestatem evectus, arctiùs confirmaverat, cunctis sive humanis, sive divinis legibus nefariè violatis, ac collectis undique militibus se Cyprium in Regnum, jamdiu Venetis subjectum, intulisse, summisque belli viribus instructum Urbes crudelissimè expugnasse,

diri.

diripuisseque, ac demum eam insulam omnem devastando in potestatem redegisse; ad boni Pastoris officium, Nobis divinitus commissum, pertinere existimavimus, tanta super re nihil amplius esse cunctandum, sed vehementer in Deo Domino cohortari, & commonere, & rogare oportere Christianos Principes omnes; in primisque Charissimum nostrum Filium Philippum Catholicum Hispaniarum Regem, utpote inter caeteros praepotentem, & Regnorum amplitudine, & multorum robore populorum, & opum divitiarumque splendore florentissimum; ut ipsi omnes nobiscum una, & cum iisdem Venetis, sensibus, viribusque conjunctis, in istius tyranni rabiem, ac furorem comprimendum, atque in eum a nefariis cogitationibus suis revocandum conspiraremus. Quo quidem laudabili, utilique consilio nostro, perpetuis laboribus, assiduis vigiliis, singulari sollicitudine, ac patientia nostra, Deo bene juvante, feliciter constituto, optabilem aeque, ac necessariam inter nos societatem inivimus ad laudem, & gloriam Dei. Idque, non quidem quod bellicas, ac militares cogitationes libenti animo suscipiamus, cum alioqui pacis amantissimi vindices simus, sed ut, quae attollere superbia solet, cornua deprimamus omninò, atque adeò confringamus. Nobis igitur talem, ut diximus, ac tantam victoriam adeptis, idque prorsus non solùm Christianis, sed cunctis etiam Regibus, totiusque terrarum Orbis Principibus maximo est adjumento futurum in primisque tibi, perpetuas, easdemque gravissimas cum Otthomanica domo inimicitias gerenti pro veteri vestro, & inexpiabili in eam odio, a majoribus vestris haereditario quasi jure in vos usque derivato. Quod quidem facile fiet, si hanc, quae ultrò tibi sese offert, opportunam rei benè gerendae facultatem, haudquaquam praetermittendam esse judicaveris. Quamobrem ejus te rei statim admonendum esse duximus; quin etiam ad communem utriusque nostrum utilitatem, ob oculos tibi omninò decernendum proponere voluimus; uti ejusmodi occasionem, divinitus oblatam forti, alacrique animo complecti, ac persequi velis: qua nullam meliorem poteris unquam reperire. Itaque primo quoque tempore, justum exercitum colligere, atque ex istis Orientalibus plagis de improviso communem hostem invadere debes omninò, ut dum ipse rebus suis afflictis, atque ipsa maxima, quam su-

pra memoravimus, clade conflictatus interea jacet, possit eas, quas Otthomanus clarissimis Persarum Regibus identidem intulit injurias ulcisci, vel damna compensare, ac resarcire. Atque etiam, ut Mesopotamiam, ac Syriam provincias, non ita pridem vobis subjectas, sed ereptas, & a Selymo iniquè per vim occupatas, eodem tempore recipias, atque recuperes. Quæ res tibi haud difficilis erit obtentu. Nos enim ita nobiscum considerantes, verè colligimus: Selymus incredibili hac calamitate fractus, ac debilitatus, vidensque maritimo se spoliatum imperio; teque isthinc fortissimè depugnantem; ex alia verò parte Christianos fœderatos validissimas, ac fortissimas copias ex Europa ad bellum in eum terra, marique gerendum educentes, uno, & eodem tempore, tot tantosque impetus sustinere, aut paribus viribus congredi nullo modo poterit. Quapropter Nos potentissimum Deum, in cujus manu Regum sunt corda, supplices deprecamur, ut te ad præclara, illustriaque fortiter aggredienda facinora natum, ad eadem deinceps summis viribus conficienda commoveat, accendat, inflammet, atque ut res tuas omnes ab acerbissimo, ac teterrimo humani generis hoste benignè tueatur, simulque felices eventus tuos augere velit, ac prosperare. Quæ quidem omnia is quem cum his litteris ad te mittimus, plenius explicabit. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris 16. Kalendas Decembris 1571. Pontificatus nostri anno sexto.

CAPO TERZO.

Ordini dati da S. PIO *per la prossima campagna.*

DEsiderando S. PIO proseguire la guerra con ogni vigore, diè sollecitamente molti ordini per la ventura campagna.

I. Comandò, che si armassero, e provedessero di quanto bisognava le galere, tolte ai Turchi, perchè congiunte con quelle della Lega averebbono formata un' armata la più potente, e la più terribile, che si fosse giammai veduta in mare: mentre senzà contare le galeazze, e i vascelli, le sole galere avrebbono fatto il numero di quattrocento, e più.

II. Ammas-

II. Ammaſsò gran ſomma di danaro coll' erezione del Monte Lega, per ſupplire ai biſogni dell' armamento.

III. Concedè Indulgenze a quei, che contribuiſſero limoſine pel mantenimento delle truppe, deſtinate a queſta ſpedizione.

IV. Accomodò alcune differenze, nate frà gli Spagnuoli, e i Veneziani, le quali ſarebbono ſtate capaci, non ſolamente di rompere la Lega, ma di farli venire ad una guerra aperta.

V. Fè ſoſpendere il proſeguimento di tutti i proceſſi di coloro, che ſi arruollavano nella ſacra milizia; non volendo, che le parti avverſe ſi poteſſero prevalere della loro aſſenza, e che il zelo, il quale a portarſi a sì glorioſa ſpedizione gl' induceva, della rovina, e de' pregiudizj loro foſſe cagione. Per la cauſa medeſima diè delle dilazioni a quegli altri, che venivano moleſtati da' loro creditori, quando però andati foſſero al ſervigio della ſacra Lega.

In ſomma miſe tutte le coſe in tale ſtato, e poſitura, che ſembrava eſſer l' Impero Ottomano alla vigilia del ſuo eſterminio; ed era veramente a crederſi la rovina della potentiſſima Monarchia Turcheſca, quando i regolamenti fatti da S. PIO V. foſſero ſtati poſti in eſecuzione: ma la ſua morte impedì, e diſtruſſe così ben' ordinati diſegni.

CAPO QUARTO.

Afflizione univerſale in Roma per la malatia di S. PIO V. il quale per l' ultima volta fa la viſita delle ſette Chieſe con un fervore, e con una divozione ammirabile.

I Divini impenetrabili conſigli ſono affatto lontani da quelli degli uomini. Penſava il mondo di veder preſtamente gettato il Turco a baſſo dal ſuo trono; e non vi era chi non credeſſe, al vedere i ſtraordinarj preparativi, che ſi faceano per atterrare queſto tiranno, che Dio riſoluto aveſſe di eſtinguere

la Monarchia Ottomana : e pure la sua adorabile Providenza avea altrimenti disposto per castigo de' peccati degli uomini. Tolse ella al mondo S. PIO, che era l' anima motrice di sì possente Lega, la quale rimanendo priva del suo primo mobile, non più messe in esecuzione veruno de' gran progetti, che erano stati fatti, e che il Cristianesimo tutto si era compromesso di veder felicemente eseguiti.

In queste sì fatte cure, e movimenti erano le cose del mondo, quando avvenne pe' peccati, come hassi da credere, della Cristianità, la quale di vedere tanta felicità non era degna, che S. PIO del mese di Gennajo dell' anno 1572. cominciasse ad infermare per ardore di urina. Pur migliorato, ed attendendo alle solite fatiche, parve aver bastantemente ricuperata la salute.

Ma a Marzo lo ripresero i suoi dolori con tale eccesso, che egli stesso tanto più si confermò di essere vicino a morire, quanto che l' urina, che rendeva, era estremamente fetida, e avea inteso da' Medici, che le rene, e la vessica erano rimase ulcerate nello staccarsi, e nel calare di qualche pietra. Egli dunque poco altro sperando da' rimedj umani in età sì avanzata, nè permettendogli la sua purità veramente Angelica di lasciarsi vedere, e toccare in quelle parti, eziandio in una sì premurosa necessità, non volle ammettere più Medici, ma prese il latte di asina, suo antico, e familiar rimedio; e siccome il male era più grave, così egli ne prese maggior quantità; da che avvenne, che indebolitosi lo stomaco non poteva più digerirlo. Donde è, che lasciatolo, sostituì ad esso medicamento la sua eroica pazienza, praticata per tutta la sua vita nelle maggiori violenze delle sue infermità. Quantunque però fosse molto aggravato, non per questo si dispensò dal digiuno, e dall'astinenza della Quaresima, rimettendosi in tutto, e per tutto alla Divina volontà. Fu inteso frequentemente gettar sospiri, prostrato avanti al suo Gesù Crocifisso, e baciandolo, e amorosamente riguardandolo, dirgli: *Domine adauge dolores, sed adauge etiam patientiam.*

Mentre fu infermo si confessò quasi ogni giorno: disse Messa, finchè i suoi dolori non lo renderono privo di questo con-

contento, e allora usò di sentirla, e di comunicarsi sovente. Volle ricevere nel Giovedì Santo il Sagramento Eucaristico per mano del Cardinale Alessandrino, ritornato di fresco dalla sua Legazione, il quale nel proferir quelle parole: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam*, fu fermato da S. PIO, e volle, che dicesse; *Perducat animam tuam in vitam æternam*.

Nel giorno seguente poi del Venerdì Santo, ed era ai 4. di Aprile, fè portare una gran Croce nel suo Oratorio domestico, e ne fè a piè nudi l' adorazione molto divotamente; anzi posando la bocca sulle piaghe del Salvadore, le bagnò di lagrime, non potendo bastantemente saziarsi di dar lodi alla bontà infinita di un Dio, fatto uomo, di aver voluto morire in un supplicio il più crudele, e il più infame del mondo per la salvezza degli uomini.

Or come egli non dava più udienza pubblica, per essersi totalmente messo a consumare il poco di tempo di vita, che gli rimaneva, in dolci trattenimenti con Dio, e in pensare all' eternità, si sparse per Roma la fama della sua morte; anzi gli Ambasciadori medesimi spedirono corrieri ai Principi per darne loro l' avviso. Si sentì allora Roma tutta prorompere in amarissimi pianti: si dolevano i poveri di aver perduto il loro Padre, e Protettore: le persone da bene con abbondanza di lagrime mostravano il dolore della morte di un Papa, così Santo: e quel che recò universale stupore fu, che non si vide alcuna delle fazioni, dell' emozioni popolari, e di quelle turbolenze, delle quali suol' abbondare la Città dall' istante della morte de' Papi, cercando in simil' occasione molti di approfittarsi della libertà della vacanza della Sede Apostolica per soddisfare alla propria vendetta, o alla propria ambizione, ovvero alla propria avarizia; passando le cose tutte con tanta tranquillità, come se S. PIO si fosse trovato in perfetta salute.

Esperimentò vivamente il Santo Pontefice tutta quanta la tenerezza di un padre amoroso in vedere, e udire l' afflizione de' suoi figliuoli: e volendoli consolare, cavò dalla propria debolezza tutte quelle forze, che potè, facendosi il giorno

R 5 di Pas-

di Pasqua, vestito con abiti Pontificali, portare su la gran loggia della Basilica Vaticana per dare la solenne benedizione al popolo, che vi era con incredibil folla concorso a riceverla, e ad aver per l'ultima volta la consolazione di vederlo. E certamente benedì il grande Iddio l'ardente carità di lui: conciossiachè lo fè comparire in questa funzione con facia sì gioliva, che confortò pienamente il popolo; e di una voce sì robusta proveduto, che niuno trà tanta gente vi fu, che non l'udisse distintamente anche da lontano.

Fu dunque creduto essersi rimesso in salute, e perciò qualcuno si presentò avanti di lui per trattare negozj, concernenti il governo: ma egli, che sapea d'incamminarsi di buon passo all'ultimo fine di sua vita, dissegli: *Noi abbiamo altri negozj di maggior momento da trattare*; e soggiunse: *Vi pare, che ora i negozj, ne' quali ci troviamo sieno piccioli, dovendoci preparare alla morte, che sentiamo avvicinarsi?*

Correva allora l'anno settimo del suo Pontificato, e come che costume sia di benedire ogni sette anni gli *Agnus Dei*, non volle in verun conto dispensarsi dal farne la funzione per soddisfare alla divozione d'infinita gente, che li desiderava, essendosi veduto, che per loro mezzo avea Iddio operato cose maravigliose in abbondanza.

Volendosi indi S. PIO totalmente ben preparare alla morte, fece una Confessione generale di tutta la sua vita con una contrizione grandissima, contrassegno della sua ardente carità verso Dio, e dell'abbondanza delle grazie, che gli comunicava questo Divino Sagramento; e terminata che l'ebbe, pregò il Confessore a valersi dell'autorità, che egli conceduta gli avea, di applicargli l'Indulgenza plenaria, che fino d'allora volea conseguire per quell'ultimo fatale articolo di morte, a cui di gran passo conoscea di andare incontro.

Volle per ultimo ai 21. di Aprile visitare le sette Chiese, quasichè intendesse prender congedo dalle sacre Reliquie di tanti, e tanti Santi, i quali sperava di dover ben tosto vedere in Paradiso: nè valse presso del Santo alcuna ragione per divertirnelo. Andò dalla Basilica di San Paolo a S. Bastiano quasi sempre a piedi, benchè con forze così fiacche, che si temea

mea dovesse morire per la via. Si gettò a' suoi piè Marcantonio Colonna, e con la maggiore efficacia, che seppe, lo supplicò ad aver cura alla conservazione della sua salute, tanto necessaria alla Chiesa, e a montare in lettiga: ma non ebbe altra risposta, se non che si preparasse pure di andar prestamente a trovar D. Giovanni d'Austria in Napoli, e di far tutte le disposizioni necessarie per uscir tosto in mare a far la guerra al Turco.

Arrivato a S. Giovanni fu di nuovo pregato a differire la visita delle rimanenti Chiese ad un'altro giorno. Alzati egli gli occhi al Cielo, e rattenutosi per un poco, con maravigliosa risoluzione si mosse, dicendo: *Qui fecit totum, ipse perficiat*. Bisogna credere, che essendo egli sì consumato, e afflitto da gravissima indisposizione, fosse sostenuto, e rinvigorito della grazia divina; perchè apparve allora di miglior colore, e si trovò con forze bastanti a poter continuare la visita delle Chiese, che restavano.

Si trasferì susseguentemente a visitare la Scala Santá, e riconoscendosi impotente ad ascenderla, si contentò d'inginocchiarsi a piè di essa, e colle lagrime agli occhi baciò l'ultimo scalino, quasi quello fosse l'ultimo onore, che render doveà a quel sagratissimo luogo, e l'ultima licenza, che da essa Scala Santa prendeva.

Fermossi ivi ad ascoltare un buon numero d'Inglesi Cattolici, i quali baciarongli il piede. Gli accolse, ed abbracciò amorosamente, e impose al Cardinale Alessandrino, che ne pigliasse in iscritto i nomi, ad effetto di provedere alle loro necessità; ed alzando a un tratto gli occhi al Cielo, disse: *Signore Iddio mio, se a me toccherà, gli ajuterò anche col sangue proprio*. Ascoltò parimente alcuni poveri uomini, e il Dottor Navarro, che gli parlò della causa di Monsignor Bartolomeo Caranza Arcivescovo di Toledo. Ritornato finalmente al Vaticano non si mise in riposo, se non dopo aver fatta la spedizione di dodici memoriali, non avendogli permesso di sentirne altri la soverchia fiacchezza, la quale lo necessitò a mettersi a letto.

CAPO

CAPO QUINTO.

Morte di San PIO, *e suoi funerali.*

LA morte non è di spavento, se non a quelli, i quali vi pensano solamente in quel momento, che ella loro sopragiunge; ma ai Santi si fa ella ravvisare, come una cosa dolce, e gradita, perchè l'hanno meditata, e contemplata in tutta la vita, onde la ricevono con gioja, quando si presenta ad essi: considerandola, come termine de' loro travagli, come la maggiore delle loro vittorie, e come un fortunato, e felice passaggio al Paradiso, per ivi godere il sommo Iddio in tutta una eternità.

Si era a S. PIO V. renduta sì familiare la morte nelle sue infermità abituali, dalle quali era stata continuamente la sua pazienza tenuta in esercizio, che ne parlava con sodisfazione incredibile, e nel mentre, che gli altri tutti si disfacevano in lagrime per la vicina perdita, che doveano fare, egli solo ne trattava con intera tranquillità di animo, e frequentemente replicava: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

Si dispose dunque a riceverla con grandissime interiori preparazioni: e avendogli Iddio conceduta la grazia di conservargli il giudizio, e la favella fino all'ultimo respiro, si servì maravigliosamente bene degli estremi preziosi momenti a fare una infinità di atti di amor di Dio, di speranza, di fede di rendimento di grazie, e di contrizione. Si fece leggere i Salmi Penitenziali, comandando a chi leggeva, che lo facesse con voce alta, e che alquanto si fermasse dopo ogni versetto per contemplare, e gustare que' sensi Divini, e aver tempo di conformare ai sentimenti di David penitente i suoi proprj.

Si fè leggere molte volte la Passione di nostro Signor Gesù Cristo: e qualunque volta si pronunciava il suo Sagratissimo Nome, si levava da se stesso per riverenza il berettino, adorando quel nome glorioso, per cui dobbiamo ricevere la nostra

stra salvezza: quando poi la fiacchezza, e perdita di forze, non gli permise più di cavarselo da se stesso, prese espediente di ordinare ad uno de' suoi familiari, che facesse questo santo ufficio.

Quattro giorni prima di morire ebbe pensiero di celebrare l' ultima Messa, dicendo di voler offerire se stesso in olocausto a Dio, e di volere unire il suo cuore, e il spirito a Gesù Cristo nel tremendo Sagrifizio dell' Altare. Ma bisognò, che si contentasse di udirla, non avendo egli bastante vigore per far quel, che desiderava, e di ricevere solamente la Sacrosanta Eucaristia. Ben' è vero, che egli la prese con sentimento di pietà sì esemplare, che parea, che il fuoco del suo spirito andasse aumentandosi a proporzione, che per l' eccesso de' gravissimi dolori indebolivasi il corpo.

Nel giorno, che precedè alla sua santa morte, chiamato a se il Vescovo di Segni Sagrista, si fè dare l' estrema Unzione. Rispose da se stesso alle orazioni solite recitarsi nell' amministrazione di quel S. Sacramento, e unendo le sue preghiere a quelle della Chiesa, supplicò Dio con tutto il cuore a degnarsi di scancellare affatto per virtù del Sagramento, che riceveva, il residuo de' suoi peccati.

Si mise poi pochi momenti dopo in ginocchi a pregare l' Altissimo pe' bisogni della sua Chiesa, e gli raccomandò caldamente la sua Sposa. Avea precedentemente S. PIO raccomandata con gravi parole al Cardinale Alessandrino la santa Lega, e aveagli comandato di non ritardare per la parte sua la creazione del nuovo Pontefice, ma che lo facesse quanto prima, dacchè egli avea tanti voti di Cardinali, fatti da lui; il qual ricordo fu cagione, che egli affrettasse l' elezione del sommo Pontefice Gregorio XIII., essendo appena chiuso il Conclave, acciocchè la Lega non si disturbasse. Questo pensiero gli continuò sì fisso nella mente, che non gli si partì neppure nell' agonia della morte: e quindi è, che premendogli molto più della propria salute quella della Repubblica Cristiana, fece accostare al suo letto i Cardinali Alessandrino, Rusticucci, Montalto, Carrafa, Acquaviva, Arezio, e il Padre Serafino Cavalli, Generale dell' Ordine de' Predicatori, i quali

non

non lo lasciarono mai nè giorno, nè notte, per trovarsi presenti alla sua morte, e dopo aver data loro la sua benedizione, così imprese a favellare: *Miei carissimi figliuoli, è giunta l'ora, che debba pagare l'ultimo debito alla natura, come uomo, colla morte, affinchè la carne ritorni in polvere, di cui ella è formata, e che l'anima se ne vada a Dio, che l'ha creata. Se voi avete amata la mia vita mortale, piena di una infinità di miserie, dovete molto più mostrare il vostro affetto verso quella vita beata, la quale io spero frà poco per Divina misericordia godere in Cielo frà gli Angeli, e i Santi. Voi ben sapete, che la mia maggior passione è stata sempre di profittare del vantaggio, e del felice successo delle armi Cristiane, promesso dalla segnalata vittoria di Lepanto alla Repubblica Cristiana: per la qual vittoria mi confidava di veder distrutto affatto l'Imperio Ottomano, e ritornate sotto l'ubbidienza de' loro legitimi Sovrani tante provincie, e tanti stati, usurpati dagl' infedeli; ma i miei peccati mi rendono indegno di poter vedere un bene così grande, e mi privano della gran consolazione, che avrei avuta, di mirare ristabilita la Religione in tutti que' luoghi, da' quali è stata bandita per ordine di quel tiranno, dal punto, che se n'è renduto padrone. Adoro umilmente i divini profondi giudizj: sia fatta la volontà di Dio. Dal primo giorno del mio Pontificato ho avuta sempre spezialissima attenzione di affaticarmi pel ben comune della Chiesa, e muojo con questi stessi sentimenti; e perciò in quest'ultimo periodo del mio vivere vi raccomando con tutto lo spirito questa medesima Chiesa, affinchè dopo la mia morte procuriate, quanto a voi possibil sia, di eleggermi un successore, pieno di zelo per la gloria d'Iddio, e totalmente applicato a cercare il bene della Chiesa, e l'onore della Santa Sede Apostolica.*

E perchè in far tal ragionamento con molto ardore, nell' agitazione, quantunque debole ella fosse, gli si era la camicia di lana, la qual sempre portò sopra le carni, ritirata verso le spalle, e gli avea lasciata parte delle braccia scoperte, nulla dimenticandosi egli della naturale sua verecondia, poco avanti, che spirasse, da se medesimo con quelle poche forze, che avea, ritirandola, le ricoperse. Indi non fece altro, che trattenersi in dolci colloquj col suo amatissimo Redentore,

re, baciando ad ogni momento le piaghe del Crocifisso. Gli si vedeano muovere le labbra, senza intendere ciò, che si dicesse: miravasi, che dava caldissimi baci alla piaga del costato di Gesù, e che versava copiosissime lagrime dagli occhi, potendosi dire, che morisse, come morì Mosè, *in osculo Domini*: poichè dopo aver dato l'ultimo bacio al Crocifisso con sentimenti di adorazione, e di dolore, poste le mani in croce, senza far muovimento, o strepito alcuno rendè l'anima al suo Fattore il primo del mese di Maggio dell'anno 1572. sulle ventidue ore, nel proferire l'ultima parola di que' versetti dell'Inno Pasquale:

QVÆSVMVS, AVCTOR OMNIVM
IN HOC PASCHALI GAVDIO
AB OMNI MORTIS IMPETV
TVVM DEFENDE POPVLVM.

nella sua età di 68. anni, dopo aver seduto nella Cattedra di San Pietro sei anni, trè mesi, e 23. giorni.

CAPO SESTO.

Descrizione dell'immagine di S. PIO V., *suoi funerali, e sepoltura.*

FU S. PIO V. di giusta statura, e di aspetto grave, modesto, e pieno di santità, lungo, e magro, ma bianco con qualche piccola mescolanza di vermiglio. Avea gli occhi pendenti in azurro, il naso adunco, lunga barba, e canuta, e la testa calva. Il suo temperamento era caldo, e secco. Era egli dotato di una profondissima memoria, in maniera che qualunque persona avesse egli veduta una volta, anche dopo lunghissimo spazio di tempo benissimo la riconosceva; onde sì bene apprese tutti quanti i negozj, tanto dello Stato Ecclesiastico, che degli Stati, e Regni stranieri, gl'interessi, e il governo, che nel solo giro del primo anno del suo Pontificato, gli ebbe perfettamente a mente, e gli conobbe a fondo.

Or il

Or il cadavere di lui, imbalsamato secondo il solito costume, dopo esser state in aprendolo ritrovate trè nere pietre nella vessica, vestito di abiti nuovi, e fatti fare apposta per questa funzione, fu portato la sera stessa sulle spalle de' suoi domestici nella gran Cappella del Palazzo Apostolico, denominata *di Sisto*: di dove la seguente mattina con molta pompa nella Basilica Vaticana venne trasferito. Fu immenso il concorso del popolo, che piangendo, e spargendo doviziosa copia di lagrime accorse a vedere un sì dolente spettacolo; ad effetto però d'impedire, che la divozione del medesimo non passasse a qualche esorbitante eccesso, fu preso espediente di raddoppiargli la guardia Svizzera, e di racchiuderlo nella Cappella di S. Tommaso, con lasciar solamente uno de' piedi di lui alla ferrata della medesima Cappella, esposto al bacio de' concorrenti. Così dunque rimanendo per quattro giorni, ebbero agio di accorrervi a venerarlo anche le genti de' vicini paesi: e la folla fu sì grande, che quantunque la Chiesa di San Pietro sia la maggiore del mondo, comparve angusta, a tanta moltitudine di persone.

Mentre dunque il popolo rendeva gli ultimi tributi di ossequio, di dolore, e di venerazione al cadavere di S. PIO V., si occupava il sagro Collegio de' Cardinali a fargli per nove continui giorni le consuete solenni esequie, che si terminarono colla seguente eloquentissima orazione funebre di Marcantonio Mureto:

✠

ORA-

ORATIO

IN FUNERE PII V. PONTIF. MAX.

Habita Romæ in æde D. Petri in Vaticano v. Idus Maii anno MDLXXII.

DICTURUS ex veteri consuetudine de PII V. sanctissimi, & in omni virtutum genere summi Pontificis laudibus, in hoc orbis terrarum augustissimo, nobilissimoque consessu, Patres amplissimi, maximopere commoverer, ac conturbarer animo, tum ob virium mearum imbecillitatem, tum ob brevitatem temporis mihi ad me comparandum dati: si existimarem, aut ullam in quoquam vim dicendi meritis ipsius parem posse reperiri, aut ullam longitudinem temporis suffecturam ei, qui tam copiosi, ac multiplicis argumenti partes omnes pertractare, ac persequi vellet. Sed cùm & omnibus, & vobis præcipue, qui propius illum cognovistis, notum, exploratumque sit, iis illum supra ceteros mortales virtutibus floruisse, quarum præstantiam, non dicam exæquare dicendo, sed assequi cogitando difficile, atque arduum sit: ipsa me animosiorem, atque alacriorem facit suscepti muneris difficultas, cogitantem, quod mihi necessariò eveniet, ut & multa memoratu dignissima prætermittam, & ea ipsa, quæ attingam, jejunius multo, atque exsilius, quam pro ipsorum dignitate, percurram, idem cuilibet quàmlibet exercitato, & omnibus rebus ad dicendum instructo homini eventurum fuisse. Ac quoniam auguratur animus, eum jam in æternas illas Beatorum sedes evectum, & cum Deo conjunctum, quæ hoc tempore a nobis dicuntur, quæque fiunt, audire, atque intueri: eundem in hoc munere obeundo modum tenebo, quem tenerem, si ipse, mortali adhuc corpore indutus, præsens adesset: ut & eo genere orationis utar, quo ipsum præcipue oblectari solitum novimus, non pigmentis, ac fucis oblito, sed severo, ac solido: & ea sola in ipso commendem, quæ ipse in rebus humanis sola commendanda ducebat. Qui ethnicorum more vixerunt, ethnicorum more laudentur: ego tam sancto, tamque Christiano Principi nullam laudem convenire arbitror, nisi vere, ac proprie Christianam. Itaque in quibus exaggerandis, & amplificandis veteres plurimi erant, & a quibus fere hujus generis orationum principia ducebant, patriæ claritatem, quam etiam quidam ex illis primam partem felicitatis esse dixerunt, nobilitatem generis, opes, ac copias, ea nos, etiam si vere, ac copiose id facere possemus, in talis tamen viri laudibus numeranda non duceremus. Quanti hæc sint, declaravit ipse Christus, qui, totius orbis dominus, obscurum, & ante id tempus ignobilem pagum, in quo nasceretur, elegit: Deus, & Dei filius, faber, & fabri filius haberi voluit: Rex omnium, in paupere tugurio natus, non habuit ubi reclinaret caput. Immo vero ii demum gloriosi mihi præter ceteros, atque illustres videntur, etiam si hæc humanarum rationum momentis expendere libeat, qui Deo tantum freti, ea, quæ inter homines summa habentur, sine ullis ejusmodi præsidiis, sua sibi virtute pepererunt. Pulchrum est enim ita abundare, ut nemini quidquam debeas; ita illustrare alios, ut nihil ipse

Matth. 13. Marc. 16. Matth. 8. Luc.

S splen-

splendoris, ac claritatis ab aliis mutuatus esse dicaris. Sed, his omissis, quæ semper sapientissimus quisque contempsit, jam quasi thesaurum quendam rerum pulcherrimarum, ac pretiosissimarum aperiens, spectandumque proponens, evolvam, & explicabo vera illa, & divina bona, quæ semper illum bonis amabilem, improbis formidabilem, utrisque admirabilem reddiderunt. Qui statim ab ipso ineuntis ætatis principio, cum, & divino lumine collustratus, & domestica, ut credibile est, institutione commonefactus; iis, qui in seculo viverent, difficilem esse in cælum viam judicasset, impulsu Spiritus Sancti, fugit e patria inferiori, ac terrestri, ut Abraham; iterque illud arripuit, quod ad illam superiorem, ac cælestem tendenti tutius, atque expeditius esse intelligebat. Fugit ut Loth, neque post tergum respexit; cum sciret, eos, qui manu ad aratrum apposita respiciunt retro, aptos non esse ad regnum Dei. Fugit ut Jacob, & in ea demum terra conquievit, in qua vidit scalas, per quas itur in cælum. Dedit enim nomen in laudatissimam illam Divi Dominici sodalitatem, in qua, ut primum instituta est, tanquam in opimo, ac fertili agro, eodemque bene, ac diligenter subacto, & exculto, viri & doctrinæ magnitudine, & vitæ sanctitate præstantes, nunquam alii aliis succrescere, alii ex aliis continenter propagari, ac proseminari desierunt. In ea ita vixit, ut juvenis senibus, tiro veteranis, novitius exercitatis, tanquam exemplum continentiæ, tolerantiæ, frugalitatis, obedientiæ, omnis denique virtutis proponeretur. Neque vero cœpit quidem ita vivere, sed in eo non perstitit; neque perstitit quidem, sed non longius progressus est; neque progressus quidem, sed in medio cursu defatigatus: immo vero totum vitæ spatium ita transegit, ut, cum jampridem ad summam virtutis perfectionem pervenisse judicaretur, ipse tamen quotidie seipso melior, ac perfectior cerneretur. Cum autem alia in hoc viro admirabilia fuerunt, tum singulare studium conservandæ veræ, ac Catholicæ religionis, & adversus eos, qui illam ulla ex parte labefactare conarentur, implacabile odium semper eluxit. Quibus cum ille perpetuum bellum gerens, ne punctum quidem temporis in vita ab eis vexandis, & exagitandis conquievit. In aliis erratis condonandis, atque ignoscendis quamquam; & sui, & aliorum severissimus censor, non ita se durum, atque inexorabilem præbebat: qui ab Ecclesia descivissent, nisi aut ipsos erroribus, aut ipsis orbem purgaret, vitam sibi acerbam, atque insuavem esse ducebat. Exedebat animum ipsius zelus Ecclesiæ: neque quisquam unquam verius idem, quod olim David, dicere potuit: Nonne qui oderunt te, Domine, oderam, & super inimicos tuos tabescebam? Perfecto odio oderam illos. Ergo cum ei munus in eos inquirendi publice mandatum esset, quas ille potentum inimicitias, quas minas, quæ pericula, quas vitæ, ac capitis dimicationes sibi, dum illos modis omnibus persequitur, defugiendas putavit? quas non potius ultro, ac cupide appetiit? quam sæpe ab illis petitus, a Deo mirabiliter servatus est? ut de eo dici possit, quod alicubi ait Cyprianus, non animum martyrio, sed martyrium animo defuisse. Ob hæc tanta, ac tam præclara in Christianam Rempublicam merita primum creatus Episcopus Nepesinus, deinde a Paulo IV. in vestrum, Patres amplissimi, Collegium adscitus, atque aggregatus, quanta cum dignitate dignitatem illam sustinuerit, quid opus est, præsertim apud vos agentem, pluribus verbis exponere? Quantum ei prudentiæ, & acuminis ad videnda ea, quæ vera, & recta essent, quantum animi, & libertatis ad eadem proferenda, quantum auctoritatis ad obtinenda semper fuit? Nihil unquam ille in dicenda sententia aut metui, aut gratiæ dedit: nunquam ad cujusquam volun-

Gen. 12. Gen. 19. Luc. Gen. 20. Psal. 60. Psal. 138.

voluntatem orationem suam accommodavit: nunquam quidquam veritate prius, aut antiquius habuit. Itaque vulgo etiam dicebant, nihil ab eo precibus peti oportere: preces enim apud eum neque ad justa impetranda necessarias esse, neque ad injusta extorquenda efficaces. Quod si quidam ex veteribus Romanis eo nomine felix habitus est, quod ab eo nemo ullam rem improbam petere auderet: quid hunc dicemus, quem omnes qui quid petituri erant, in quo vel minimum turpitudinis inesset, tanquam scopulum quendam refugiebant? Ut autem divino consilio, vestris suffragiis, in Pii IV. locum suffectus est, tanta subito exstitit bonorum alacritas, & exsultatio, tanta improborum fuga, & trepidatio, ut neque illi quidquam sibi optatius potuisse contingere, neque hi uspiam se jam tuto posse consistere arbitrarentur. Cernere erat bonos hilares, & erectos, tristes improbos, & abjectos: illos gaudio triumphantes, hos de consciscendo sibi voluntario exilio consilia inter se communicantes: illi gratulatum ad templa convolabant, hi adspectum hominum, lucemque vitabant. Illos sublatos in cælum, hos amandatos infra terram putares. Neque vero multis edictis, aut programmatis opus fuit ad pestes quasdam hominum ex Urbe pellendas. Ut Sol exoriens nebulas disjicit, ut ventus aream purgat, ita nomen ipsum novi Pontificis dissipavit improbos, & Urbem tetra illa impurorum hominum colluvione purgavit. Jam in ipso Pontificatu qualis fuerit si quis subtilius requirere instituat, ita reperiet, multis seculis nullum Pontificem fuisse, qui ad veteres illos Silvestrum, Gregorium, Leonem, ejusdemque generis alios vivendi ratione, & consuetudine propius accesserit. Primum enim, si privata, & domestica spectemus, eandem in victu, cultuque parcimoniam retinuit, quibus a principio se, cum adhuc in monasterio esset, assuefecerat. Eadem jejunia erant, eædem preces, eadem statis anni temporibus a certis ciborum generibus abstinentia, eadem interioris vestitus asperitas: neque quisquam unquam intemperans tanto studio voluptates corporis consectatus est, quanto ille eas perpetuo repudiavit. Immo vero, quarum Ecclesiæ constitutionum propter senectutem, aut propter imbecillitatem corporis gratia plerumque petentibus fieri solet, iis, ut ipse se solveret, quamquam, & affecta ætate, & corpore admodum imbecillo, nunquam tamen adduci potuit. Quotidie fere sacrificabat; si id non poterat, omnino tamen sacrosancto Missæ sacrificio intererat. Nunquam ex ejus ore verbum unum prodiit, quod non aut ad Dei laudem, aut ad eorum, qui aderant emendationem pertineret. Sic quanquam adhuc in terra positus, versabatur in cælo; & cum hic nobiscum viveret, jam tamen civis erat Sanctorum, & domesticus Dei. Tota quoque ejus familia ad exemplum domini composita erat: cumque multis in locis familiares Principum sumptuoso vestis genere, arrogantia, & contemptu ceterorum, licentia & dicendi, & faciendi quidquid collibuit, distingui ab aliis soleant, hic suos ita instituerat, ut nulla re magis quam modestia singulari, & præcipua quadam sanctimonia vitæ a vulgaribus discernerentur. Atque hæc privatim, publice autem quot, quantaque beneficia, & in hanc Urbem, & in totam Christianam Rempublicam contulit? Revocavit veterem Ecclesiasticam disciplinam, quæ ita jam obsoleverat, vix ut ejus imaginem in veterum scriptis agnosceremus. Judiciorum severitatem, quam jam improbissimus quisque aut eludere, aut perrumpere solebat, renovavit; cumque acrioribus remediis egere hoc seculum judicaret, propositis etiam acerbioribus suppliciis, hominum libidinem, audaciamque frenavit. In quo, si qui sunt, qui eum ut nimis severum, ac rigidum culpare audeant; &, ut molles ægroti de medicamen-

torum amaritie conquerantur, facere id non possunt, quin eadem opera de sua nequitia, & levitate fateantur. Nam si adversus extraneos tantùm severitatem adhibuit, in se autem, & in suos remissus, atque indulgens fuit, tum sane hos reprehensores audiamus: sin & domi, & foris, & in suos, & in alienos sui se similem præbuit, neque quemquam usque eo carum habuit, ut ad ejus peccata connivendum duxerit; fateamur, id quod res est, severitatem illam ab eximio quodam justitiæ studio profectam his temporibus necessariam, ac salutarem fuisse. Jam eum, & ab omni avaritia, ac sordibus longissime abfuisse, & liberalitate, ac magnificentia excelluisse, & res ipsa loquitur, & ii quoque, qui propter eas, quas dixi causas parum ejus gloriæ favent, confitentur. Cui rei argumento est, & innumerabilium privatorum inopia sublevata, & infinita illa vis pecuniarum, qua omnibus prope orbis Christiani partibus aliqua difficultate pressis, ac laborantibus sine ulla cunctatione subvenit. Illud vero immortale, & omnium gentium, omniumque seculorum prædicatione celebrandum beneficium, quo universam Christianam Rempublicam affecit, inita, & constituta cum Philippo Rege vere Catholico, & cum Venetis belli adversus Turcas gerendi societate, quis unquam satis pro dignitate laudaverit? Quam in societatem, ut ceteros quoque Principes Christianos perduceret, cum alia multa molitus est: tum anno superiori, periculosissimo tempore, maximis caloribus eum quem semper meritissimè unice dilexit, sororis suæ nepotem, Michaelem Cardinalem Alexandrinum, sibi sanguinis quidem conjunctione proximum, sed virtutis imitatione propiorem, in cujus adspectu, ac colloquio acquiescebat, cum quo cogitationes, ac consilia sua communicabat, in quo maximum posteritati suæ præsidium collocarat, eum igitur Legatum in Hispaniam, in Lusitaniam, in Galliam misit: neque ejus, quem tantopere amabat, vitam in apertum discrimen exponere veritus est, dum ne quid intentatum relinqueret, quod ad Christi gloriam, & ad Christianorum utilitatem pertineret. Hęc ego cum laudo, Patres amplissimi, vos laudo. Magna enim vestra laus est, aliorum quidem, quod ex corpore vestro talem Principem elegistis; aliorum vero, quod vos talis Princeps in amplissimum ordinem adlegit. Singulares Principis nostri virtutes Deus Optimus Maximus singulari felicitate cumulavit, datis ei de duplici genere hostium duabus maximis, pulcherrimisque victoriis, altera terrestri de iis, qui in Gallia, & a Christo, & a Rege defecerant; altera navali, cujus recens adhuc memoria est, de sempiterno Christiani nominis hoste, Turcarum tyranno. Sed & hæc, & alia plurima, quæ sciens, prudensque, ne longior sim, prætereo, historiarum Scriptores monumentis suis commendabunt æternitati; mihi autem breviter de ipsius exitu, ac migratione ex hac vita dicendum est: ut intelligant omnes, vitam ita laudabiliter actam non minus laudabili fine esse conclusam. Duo sunt, quæ, cum ad extremum vitæ ventum est, etiam spectatæ virtutis viros de gradu dejicere interdum solent, doloris acerbitas, & mortis metus. Et sunt tamen, qui quamdiu a se mortis periculum abesse confidunt, dolorem satis forti animo ferunt. Sunt etiam, qui, dum ne gravi, & diuturno dolore crucientur, imminentem mortis necessitatem satis æquo animo exspectant. Qui autem utrumque præstet, ut neque doloris acerbitate, ac diuturnitate frangatur, neque adventantis, atque imminentis mortis metu terreatur, ei pectus incredibili quadam fortitudine armatum esse, ac munitum necesse est. Quæ laus, si cui unquam merito tributa est, huic certe omnium confessione tribuenda est. Qui cum quadraginta totos dies tantam vim doloris perpessus sit, quanta maxima cadere in homi-

nem

nem potest, nunquam tamen ullam vocem parum se dignam emisit: sed illud in ore frequentissime habuit: Domine, adde sane ad dolorem, dum addas & ad patientiam. Mortem autem sibi ab ipso morbi principio certam, atque exploratam ita non exhorruit, ut de ea sine ulla prorsus aut vultus, aut animi perturbatione loqueretur: planeque ostenderet eam a se, ut D. Paulus ait, in lucro poni. Ac ne cui dubium sit, præscivisse eum, sibi ex illo morbo moriendum fore, duas apertas, atque illustres ejus rei significationes dedit. Unam, quod Cardinalem Alexandrinum pridie Parasceves, hoc est vicesimo nono ante ipsius obitum die, sacrosanctam Eucharistiam sibi porrigentem, & usitata verborum formula utentem, jussit insistere, & ita verba concipere, ut in iis tantum fit, qui sanctissimum illud Sacramentum pro viatico accipiunt, ut paulo post ad aliam vitam commigraturi. Alteram quod cum, ob quandam morbi levationem, depulsum ab eo esse mortis periculum, constans opinio esset, septem illa præcipua Urbis templa invisere voluit, ejusque itineris, quamquam viribus morbi gravitate, & longinquitate dejectis, magnam partem pedibus confecit, aperte profitens, velle se eorum reliquias postremum videre, quos se non multo post visurum esse speraret in cælo. Mortem autem illius, & præcesserunt multa prodigia, terræ fremitus, terræmotus, fluminum inundationes, crebri fulminum jactus, & secuta est tanta populi consternatio, ut ejus desiderium vix longo tempore mitigari posse videatur. Sed nos quidem alienissimo Reipublicæ tempore, optimo, & præstantissimo Principe orbati sumus: ille autem, ut confidimus, e tenebris, ac vinculis corporis in lucem, libertatemque productus, promissam piis omnibus possidet hereditatem: ita ut mors ipsius, si sortem nostram respicimus, luctu, & lamentationibus; sin ipsum, cultu, & gratulationibus persequenda sit. Vos vero, Patres amplissimi, quos jam unos mæsta tanti Gubernatoris obitu intuetur Ecclesia, quorum ex auctoritate, ac suffragiis, secundum Deum, tranquillitas temporum, & salus Reipublicæ pendet, consulite quamprimum rebus afflictis, & ex vestro nobilissimo corpore, ac Collegio aliquem ejusmodi Ecclesiæ Rectorem deligite, qui & sedare possit mærorem ex hujus morte conceptum, & voluntate, prudentia, usu rerum, auctoritate, aptissimus sit ad perficienda pulcherrima, ac præstantissima opera, quæ præpropera hujus morte imperfecta, atque inchoata manserunt.

D I X I.

Finito il funerale, il Corpo del Santo, già prima, racchiuso in una semplice cassa, fu portato a seppelirsi in forma di deposito nella Cappella di Sant' Andrea finchè venisse il tempo di condurlo al Convento del Bosco, da lui scelto per luogo della sua sepoltura, la quale bramava egli avere, ove appunto gli era toccato di nascere; e sopra il luogo, dove fu posto, fu messo il seguente epitaffio:

PIUS V. PONTIFEX

RELIGIONIS AC PVDICITIÆ VINDEX
RECTI AC IVSTI ASSERTOR
MORVM AC DISCIPLINÆ RESTAVRATOR
CHRISTIANÆ REI DEFENSOR
SALVTARIBVS EDITIS LEGIBVS
GALLIA CONSERVATA
PRINCIPIBVS FOEDERE IVNCTIS
PARTA DE TVRCIS VICTORIA
INGENTIBVS AVSIS ET FACTIS
PACIS BELLIQVE GLORIA
MAXIMVS
PIVS FELIX OPTIMVS PRINCEPS.

✠

CAPO SETTIMO.

Opinione universale della Santità di S. PIO V. *subito dopo la sua morte.*

NElla morte del glorioso Pontefice S. PIO verificossi indubitatamente più che abbastanza, quanto egli medesimo detto avea ne' primi giorni del suo Pontificato, che molto più sarebbero rimasi afflitti i Romani quando perduto l'avessero di quel, che allora si mostrassero scontenti della sua esaltazione: poichè tutta la Città era in pianto, e sembrava, che ciascuna famiglia avesse perduto il suo capo, nell'esser egli mancato di vita. E quel che è più, non fu Roma sola a dare evidenti, e pubblici contrassegni del suo gravissimo dolore con le lagrime, ma lo pianse tutta l'Europa.

Ben'è vero, che nel mezzo della comune afflizione spiccò a maraviglia l'universale opinione della Santità di lui: conciossiachè non contentossi già il popolo, accorso a venerare il suo Cadavere, di farlo toccare per divozione con corone, e medaglie, ma gli tagliò ancora de' panni, e cominciò fino a trargli i peli della barba; donde avvenne, che dubitandosi

potergli

potergli essere anche strappate le carni, e fatta qualche lesione al corpo, fu di mestiere, come si disse, mettervi alla guardia la milizia Svizzera, e racchiuderlo nella Cappella di S. Tommaso; il che appena bastò: perchè si trovò essergli state tagliate le suole delle scarpe dalla moltitudine, che a baciargli il piede alla ferrata di essa Cappella affollavasi.

Le carni del morto corpo, come venne riferito da coloro, che le maneggiarono, si conservarono molli, trattabili, e colorite appunto, come di uomo vivo.

Non si può dir poi in quale, e quanta venerazione fossero le vesti, e le cose sue. Il Generale de' Domenicani con gran fatica impetrò la camicia di lana, colla quale era morto il Santo Pontefice, per mandarla in un ben'ornato reliquiario al Rè Sebastiano di Portogallo, da cui gli era stata fatta premurosa istanza di qualche Reliquia del defonto Pontefice. Anche il Cardinale Alessandrino, per compiacere ad altri Principi, dovette mandar loro di quelle cose, che ad uso del S. Papa erano state impiegate.

Fu revelata la morte di S. PIO a Santa Teresa, stando in Ispagna. Onde ella cominciò a piangere dirottamente. Interrogata dalle sue Religiose della cagione di tante lagrime, ella tramezzando le parole di singhiozzi, e di sospiri, rispose loro: *E non volete, che io pianga, Sorelle mie, se la Chiesa ha perduto il suo buon Padre, e il suo Santissimo Pastore.*

D. Giovanni d'Austria all'udire, che fosse morto S. PIO, si espresse colle lagrime a Monsignor Paolo Odescalchi, che gli era mancato il suo amatissmo Padre, e che in avvenire non isperava di fare cosa alcuna di buono, per esser rimasa la Lega senza il suo Capo, e senza chi intercedesse da Dio colle orazioni alla medesima le vittorie.

In somma era tale il concetto, che tutto il Cristianesimo avea della Santità, e bontà di lui, che fu costante voce di tutti, non aver da molti secoli in quà la Cristiana Repubblica sofferta maggiore sventura, quanto di aver perduto un Pontefice così grande, e pio.

Che più? gli stessi infedeli renderono della Santità di PIO illustri testimonj. Cauralì Turco principalissimo trà quei, che

furono fatti prigionieri nella battaglia di Lepanto; essendo stato posto in libertà, nel punto, che stava per partire per Costantinopoli, chiese, ed ottenne dal Cardinale Alessandrino il ritratto del defonto Santissimo Pontefice per portarlo a Selino, acciocchè potesse conoscere un'uomo, alle cui orazioni era dovutamente attribuito l'esterminio della sua armata.

Quando mancò di vita S. PIO ne volarono subito gli avvisi a Costantinopoli; nè può bastantemente dirsi le allegrezze, che ne fecero que' barbari, credendo, che si sarebbe sciolta la Lega, e inutili sarebbbero rimasi tanti, e tanti preparamenti, fatti pel proseguimento della guerra santa. Selino stesso comandò, che si solennizasse con festa una nuova sì gradita: anzi Mustafà Visir, che fu il primo a saperla, in occasione di trattare coll'Ambasciadore di Francia, protestò, che la Casa Ottomana non potea sentire cosa di suo maggior contento, quanto questa: e ne assegnò per ragione, che i Turchi molto maggior timore aveano conceputo della santità, e delle orazioni di esso, che di tutte quante le armi de' Cristiani, essendosi veduto chiaramente, che Dio lo esaudiva.

CAPO OTTAVO.

Delle promozioni al Vescovado, e al Cardinalato di soggetti eminenti per dottrina, e per pietà, fatte da S. PIO.

CReò S. PIO nel breve corso del suo Pontificato in trè diverse promozioni ventun Cardinale; e fè scelta di ciascun di loro tra i più segnalati soggetti, che spiccassero nella Chiesa d'Iddio per dottrina, per esperienza, per bontà di vita, e per chiarezza di opere, tale in somma, che fosse maggiore d'ogni lode.

Fu solo a restare eletto nella prima promozione de' 14. di Marzo del 1566., due mesi, o poco meno dopo il dì dell'esaltazione di S. PIO al Pontificato, Fr. Michele Bonelli, suo nipote, Religioso dell' Ordine di S. Domenico, che non era maggiore di venticinque anni. All'elezione di questo giovane porporato contribuirono molto le altrui violenze, come si è vedu-

è veduto nel primo libro di quest' opera, e il merito, la virtù, e la dottrina sua; ma non meno di loro cooperò alla sua esaltazione la necessità, in cui credè di essere il S. Pontefice, di avere presso di se per esecutore delle sue ordinazioni, e per consigliere di tanti difficili, e importanti negozi un soggetto, di cui potesse interamente confidarsi, e che, essendo seco congiunto per ragione di sangue, e di affetto nō si lasciasse condurre dall'interesse o da altri indebiti fini a tradire la confidenza Pontificia. Corrispose così bene il buon Cardinale al concetto, che S. PIO ebbe di lui, che si fè ad un tratto conoscere meritevolissimo dell' ottenuta dignità, e dell' amore, e della fiducia del Papa; conciossiachè egli fu molto facile nella spedizione de' negozj, prudente nel disporre degli affari, diligente nell' amministrazione, e soprintendenza dello Stato della Chiesa, commessagli fin da principio, umano co' ministri, e familiari, benigno cogli afflitti, pio, e liberale verso i poveri, clemente, umile, moderato, e circospetto in guisa, che parea formato sul perfetto modello dello suo Santissimo Zio, a cui procurò anche assomigliarsi nella liberalità, impiegando generosamente le rendite, di cui era stato doviziosamente proveduto, in ricompensare i meritevoli, e in sussidio de' bisognosi; donde avvenne, che denominato egli fosse Padre de' poveri, e Mecenate de' letterati.

Nella seconda promozione de' 24. di Maggio dell' anno 1568. furono rivestiti della Porpora quattro soggetti ragguardevolissimi.

I. Il primo fu Monsignor Diego Spinosa, il magior Giurisconsulto di Spagna, il quale più per la virtù sua, che per la nascita era stato da Filippo II. elevato alla Presidenza del supremo Real Consiglio, e alla dignità d' Inquisitore Generale di Spagna.

II. Fu secondo nell' ordine, ma il primo certamente, per l' eccellenza delle sue virtù, per la religione, e per l' integrità della vita, Don Girolamo Sochero, Francese, Generale dell' Ordine Cisterciense. Avea benissimo preveduto S. PIO, che egli non averebbe per umiltà accettato il Cardinalato; ma in vece di distorsi per questo rispetto dal promuoverlo, tan-

lo, tanto più si confermò nella risoluzione presa, sapendo, che quei soli, secondo Cristo e l' Apostolo, meritano conseguire le dignità Ecclesiastiche che più le fuggono, e che sono chiamati alle medesime senza desiderarle, o procurarle. Così dunque avendolo promosso, e avendo riconosciuto di quanta gloria, e vantaggio sarebbe stato alla Chiesa l'aver per entro il Senato Apostolico un Personaggio di sì eminente virtù, e un' esempio di tanta edificazione al mondo Cattolico, stimò convenevole il vincere la sua costante, e lodatissima renitenza colla forza dell' ubbidienza, mandandogli il seguente strettissimo precetto: *V' incarichiamo in virtù di santa ubbidienza di venirvene a Roma a ricevere il Cappello Cardinalizio:* a cui, quantunque egli fin dal suo primo ingresso nella Religione avesse interamente rinunziato al mondo, e a tutti gli onori, si sottomesse prontamente per edificare Roma ancora col perpetuo suo disprezzo della gloria, e delle ricchezze, e colla moderazione della vita, per le quali virtù, in grado eminentissimo da esso possedute, fu riputato degno da Tommaso Bozio Prete della Congregazione dell' Oratorio, nella sua opera intitolata *De signis Ecclesiae*, di essere collocato, ancorchè vivo ei fosse, nel numero de' Cardinali, già defonti, la santità de' quali in quella età erasi renduta molto celebre.

III. Per terzo in questa medesima Promozione venne eletto Monsignor Paolo della Chiesa da Tortona, famosissimo Dottore nella giurisprudenza, il quale essendo stato mandato dal Senato di Milano per Oratore a S. PIO in occasione della controversia, che ebbe con San Carlo Borromeo, diè segni di tanta dottrina prudenza, integrità, e pietà che il Santo Pontefice lo stimò meritevole del Cardinalato, e degno di tenere il luogo, che avea destinato al zio di lui, D. Serafino, Canonico Regolare, il quale contento della sua povertà, non si era giammai potuto indurre ad accettare l' offerta di quel sublime grado di onore, stimando S. PIO di sostituirgli una persona altrettanto a lui simile nella dottrina, e ne' costumi, quanto congiunta di sangue, avendolo però avanti la promozione dichiarato Protonotario Apostolico.

IV. L'ulti-

IV. L'ultimo trà i quattro fu Monsignor Antonio Carrafa, la cui santità accompagnata, come vien scritto, da miracoli, e profonda dottrina, l' aveano fatto considerare dal mondo tutto, come uno degli uomini più saggi, e virtuosi del suo secolo.

La terza promozione fu la più numerosa, essendo stati sedici quei, che vennero da S. PIO sublimati al Senato Apostolico.

Ne trasse due dalla Francia, cioè Monsignor Niccolò di Pellevè Arcivescovo di Sens, benemerito della Santa Sede, per averne difesa vigorosamente l' immunità, per essersi affaticato di ampliarne l'autorità, e più anche per essersi impiegato a conservare nella Scozia la Fede Cattolica ne' suoi maggiori pericoli contra i violenti attentati degli eretici; e Monsignor Carlo di Angennes di Rambovillet, Vescovo di Mans, uome di costumi incorrotti, di soda dottrina, e di somma innocenza dotato, e che molto valeva ne' consigli, e nel maneggio di difficilissimi negozj, come dimostrato avea nelle molte ambasciarie fatte, e in ispezie, quando spedito fu a S. PIO da Carlo IX. Rè di Francia.

Due anche ve ne furono degli Spagnuoli, Monsignor Guasparri Cervantes, Vescovo di Tarragona, e Monsignor Guasparri di Zuniga, prima Vescovo di Segovia, indi Arcivescovo di Compostella, e per ultimo di Siviglia; del primo de' quali si sà, quanto maravigliosamente facesse spiccare il suo zelo, e la sua dottrina nel sacro Concilio di Trento: e del secondo costa, come egli, oltre la nobiltà de' natali, possedesse una dottrina, e una erudizione ragguardevolissima, unita ad una pietà singolare, per le quali fu giudicato degno da Paolo IV. di esser promosso al Vescovado di Segovia, di esser indi da S. PIO V. trasferito all' Arcivescovado di Siviglia, e per ultimo innalzato dal medesimo al Cardinalato.

Monsignor Giulio Antonio Santorio Napoletano, e Arcivescovo di Santa Severina, entrò nel numero de' promossi alla dignità Cardinalizia, il quale fu pieno di meriti, e di sapienza; donde conseguì anche dipoi e da S. PIO,

e da

e da Clemente VIII. molti onorevoli impieghi, e spezialmente quello di sommo Penitenziere.

Anche Monsignor Pier Donato Cesi fu fatto Cardinale in questa terza promozione. Era egli intervenuto, e si era portato con somma lode, essendo Vescovo di Narni, nel Concilio di Trento. Dopo il suo ritorno, acquistatosi molto merito nella Vicelegazione della Romagna, e di Bologna sotto Paolo IV., conseguì da S. PIO V. la grazia di esser fatto Cherico di Camera, Commissario sopra la fabbrica delle torri alle marine dello Stato Ecclesiastico, e Internunzio ai Principi, e alle Repubbliche d' Italia, per dimandar soccorsi in favore di Carlo IX. Rè di Francia contro i suoi ribelli eretici.

Monsig. Carlo Grassi Bolognese, Vescovo di Montefiascone, si era renduto meritevole quanto ogni altro della Porpora, dopo essersi impiegato per venti anni in servigio della Chiesa nelle cariche di Cherico di Camera, e di Governadore di Perugia, dell' Umbria, e di Roma, e più anche nel Concilio di Trento, ove si fè conoscere dotato, non meno di singolar dottrina, che di maravigliosa esperienza ne' negozj, che intraprese a trattare per la Santa Sede.

In concedendo S. PIO V. lo stesso onore a Monsignor Marcantonio Maffei suo Datario, ebbe mira non solamente di rimunerare le sue fatiche, e la sua fedeltà, ma di premiare la sua pietà, dottrina, e integrità, per le quali fu dal Santo Pontefice adoperato sempre ne' più ardui consigli, e nelle più importanti risoluzioni.

Quattro soggetti scelse egli dagli Ordini Religiosi, i cui nomi soli bastano a far un degno elogio del loro sublime merito. In testa di essi fu collocato il Padre Arcangelo Bianchi dell' Ordine de' Predicatori, che prima era stato Commissario del Santo Ufficio; indi promosso al Vescovado di Teano: per la cui notissima pietà, e dottrina erasi mosso S. PIO V. ad eleggerselo per Confessore. Per secondo fu ascritto al sacro Collegio

Fra Felice Peretti da Montalto, dell' Ordine de' Minori

Con-

Conventuali di San Francesco; quell'uomo incomparabile, che col nome di Sisto V. resse la Chiesa di Dio con tale eroica virtù, che ne dura, e durerà sempre eterna la memoria. Terzo poi nell' Ordine Religioso ne venne

Il Padre Paolo Arezio Teatino, celebratissimo per santità de' costumi, e per sacra letteratura. E quarto finalmente

Il Padre Vincenzo Giustiniani dell'illustre famiglia de' Principi di Scio, Generale della Religione di San Domenico, il quale, dopo aver sostenuto per dodici anni il grave peso del governo del suo Ordine: dopo aver dato saggio abbondante della sua pietà, della sua dottrina, e della sua abilità ne' negozj nel Concilio di Trento: dopo aver fatta la visita della Francia, e della Spagna, ed essersi come Internunzio di S. PIO impiegato efficacemente, e utilmente presso il Rè Cattolico per S. Carlo Borromeo, o, per meglio dire, per l'immunità, e libertà Ecclesiastica, in ricompensa de' suoi molti meriti, fu aggregato al Senato Apostolico.

Si rese parimente degno di questo onore Monsignor Giovanni Aldobrandini Vescovo d'Imola (fu egli fratello di Clemente VIII.) in cui si faceano ammirare in sommo gradò tutte le virtù, che si possono desiderare in un'Ecclesiastico. Ei fu Auditore di Ruota, ed ebbe a cuore la giustizia: fu fatto Vescovo da S. PIO, ed amministrò la sua Chiesa con tanta prudenza, e religione, che in concetto di que' popoli fu riputato un'Angelo mandato dal Cielo, più tosto che un Pastore dalla Sede Apostolica loro destinato.

Era Protonotario Apostolico, e Segretario Pontificio Monsignor Girolamo Rusticucci da Fano, quando anch'egli frà gli altri di sopra rammentati fu aggregato al sacro Collegio de' Cardinali da S. PIO, il quale ne fece in Concistoro un pubblico elogio, dichiarandosi essere stato indotto ad innalzarlo alla dignità Cardinalizia dall'eminente virtù, e pietà di lui.

Quale, e quanta benemerenza colla Chiesa si fosse acquistata Gian Girolamo Albano, nobile di Bergamo, si mostrò fin da quando trattossi del Medullaco eretico, fatto carcerare da S. PIO, in tempo, che era Inquisitore in quella Città; poichè senza l'assistenza dell'Albano, pieno di zelo per la

Fede

Fede Cattolica, difficilmente sarebbe potuto venire a capo della malagevole impresa. Rimasovi per tanto, poichè dotto, e celebre Giurisconsulto egli era, in qualità di perpetuo Avvocato della sagra Inquisizione, in altri rincontri utilmente, e fedelmente servilla; e quindi è, che essendosi rammentato S. PIO di quanto avea egli operato in quella congiuntura, e riflettendo ai servigj prestati dopoi, lo chiamò a Roma, lo fece Protonotario Apostolico, indi Governatore della Marca, e per ultimo lo creò Cardinale.

Chiude questa schiera di sacri Eroi il Cardinal Giulio Acquaviva di Aragona, Napoletano, figliuolo di Gian Girolamo Duca di Atri, non meno illustrissimo per la nascita, che per le doti dell'animo suo, e per le sue virtù. Non avea egli anche terminato l'anno ventesimo quarto, ed era Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, quando fu fatto Cardinal Diacono di San Teodoro da S. PIO, che avea avvedutamente considerati in lui certi semi di prudenza, da' quali si prometteva un'abbondante frutto, come si esperimentò nel maneggio di molti affari confidati alla sua direzione, benchè per poco tempo: essendo mancato di vita nell'anno 1574., e nel più bel fiore de suoi anni, con incredibil sentimento del sagro Collegio, e con sommo dolore de' suoi congiunti, e di tutti, che aveano avuta occasione di ammirare i suoi incomparabili talenti.

Ecco di qual sorta d'uomini empiè S. PIO il sagro Senato della Chiesa: ecco come per una scelta sì qualificata conseguì da tutti un gran testimonio di zelo, di giudizio, d'integrità, e di prudenza, e per dirla in due sole parole, di perfetta santità, di cui volle, che eglino fossero testimonj, e imitatori insieme.

Or passando da' Cardinali ai Vescovi, che fino al numero di trecento quattordici furono da lui fatti in tutto il tempo del suo Pontificato, è da sapersi preventivamente, che S. PIO portava tanto affetto agli uomini da bene, dotti, e virtuosi, che non si saziava di beneficarli, e dar loro delle cariche: anzi avea in uso di scrivere ai Vescovi, e di chiedere a bocca a quei, che si presentavano al suo cospetto, notizia, e cognizione

zione d'uomini, ovunque eglino fossero pel mondo, ragguardevoli, come in altro luogo dicemmo, per bontà, per sapere, e per lungo esperimento di cose, e che avere potessero abilità di servire utilmente la Repubblica Cristiana; ed ove gli avveniva di saperla, e trovarli, li facea per lo più con onorate condizioni venire a Roma, e ne formava, come un seminario da trarne i Pastori per le Chiese, che andavano vacando: o lasciandoli nelle loro patrie, anche da lontano a qualche Ecclesiastica dignità li promoveva. E' facil cosa adunque il persuadersi, che usandosi da S. PIO con esattezza queste regole, uomini non altri, che grandi al Vescovado ei destinasse. Anzi nè meno di ciò contento, nulla mai curò lo splendore de' natali, non il favore de' Principi, ma ebbe unicamente in considerazione, che fossero di una bontà provata, e di animo ben composto, e ricco di virtù, volendo provedere le dignità, e le Chiese di uomini, non questi di quelle. La quale cosa acciò si facesse più adequatamente, fu egli il primo a dar' esecuzione al decreto del Concilio di Trento, da cui si vuole, che coloro, i quali deono esser promossi al Vescovado, si disaminino diligentemente da persone scelte, perite, e approvate sopra la bontà della vita, e sopra la scienza, necessaria a ben' adempiere un ministero di tanta conseguenza, e che ammessi solo sieno quelli, che sono ritrovati idonei, rigettati gl'incapaci.

CAPO NONO.

Delle Bolle, e Costituzioni pubblicate da S. PIO, *e di varie altre importantissime ordinazioni da lui fatte.*

QUantunque nel decorso della presente storia si sia allo spesso veduto, che le principali cure di S. PIO consistevano in sostenere, e difendere con ogni maggiore sforzo, e con tutte le più vigorose risoluzioni l'immunità Ecclesiastica, e l' autorità della Santa Sede, e in estirpare gli abusi, che dalla corruttela de' tempi, e dalla malizia degli uomini a profanare il santuario di Dio si erano introdotti

dotti nel Cristianesimo; è tuttavolta necessario il trattare di questa materia a parte, e di proposito, per far conoscere la costanza, la prudenza, e i saggi consigli del Santo Pontefice ne' buoni regolamenti, che ordinò a questo fine, e che volle onninamente aversi a osservare. Ei dunque fu, a cui premendo, che la Chiesa si mantenesse nella sua antica, e ben fondata autorità, comandò a tutti i Vescovi di esercitare costantemente, e senza veruna tema l'ufficio loro: di fare, che ne' loro tribunali si agitassero i giudizj dall'Ecclesiastica giurisdizione dipendenti: e che se mai avvenuto fosse, che da' Principi laici ne venissero impediti, resistessero pure vigorosamente, perchè egli con animo forte si sarebbe opposto alla violazione de' legitimi diritti della Chiesa, e averebbe fatto in maniera, che ella conservasse la sua autorità: e a coloro, i quali in avvenire nelle cause Ecclesiastiche avessero fatto ricorso al Giudice secolare, e col favore de' Principi laici si difendessero contro i decreti della Chiesa, intimò l'anatema, da incorrersi *ipso facto*, li dichiarò infami, inabili per sempre agli ordini sacri, e privi di tutti i benefizj, che fino allora avessero ottenuto, e possedessero.

Fu egli il primo a costituire un certo numero di Cardinali dotti, e pii sopra i negozj, e le cause de' Vescovi, e Regolari, con piena potestà di deciderle: e perchè eglino de' medesimi Vescovi, e Regolari fossero difensori: e volle, che si congregassero in alcuni giorni determinati per far la giustizia, come fosse di ragione, con obbligo però di prendere nelle cose più gravi l'oracolo Pontificio.

E perchè bramava, che tutto si riducesse alla puntuale osservanza de' decreti del Concilio Tridentino, e non mancava alla giornata chi pensase a mettere delle difficoltà, per le quali venivano ad eludersi, e alterarsi i veraci sentimenti del medesimo, comandò S. PIO, che frequentemente si adunasse la Congregazione de' Cardinali, costituita sopra l'osservanza, intelligenza, e interpretazione degli accennati decreti.

Istituì parimente altra Congregazione di Cardinali, che prese-

presedessero alla proibizione fatta, e da farsi de' libri: e che giudicassero, quali di essi dovessero correggersi, qual condannarsi, e riporsi nell'Indice, come degni di essere con censura Apostolica notati.

Eresse il Tribunale del S. Officio nel Campo Marzo presso Ripetta, ben proveduto di carceri pe' rei; la qual cosa giovò molto a tenere in freno certi spiriti, amici di novità, e di poca interna pietà dotati per timore del castigo, e del rigore della pena.

Ma passiamo a favellare delle sue santissime Costituzioni al ben pubblico della Chiesa, e al particolare dello Stato Ecclesiastico, e degli Ordini Regolari formate; intendendo noi di dar conto solamente di alcune delle principali di esse, non di tutte, che troppo alla lunga farebbono andare questo Capitolo.

§. I.

Del Culto Divino, e della Disciplina Ecclesiastica.

I. Vietò S. PIO ai Greci di non poter celebrare i Divini Misterj in rito Latino, e ai Latini in rito Greco. *Bullar. Rom. Constit.* 12. *que incipit: Providentia Romani Pontificis: Public. die* 20. *Augusti* 1566. *to.* 2. *pag.* 145.

II. Abolì l'abuso introdotto di celebrare le Messe vespertine, spezialmente nelle vigilie della Pasqua, e del Natale di Nostro Signor Gesù Cristo, come contrario all'antico istituto della Chiesa, e de' Santi Padri. *Constit.* 4. *que incipit: Sanctissimus in Christo Pater: Public. die* 29. *Martii* 1566.

III. Regolò, e corresse il Breviario, e il Messale, siccome anche l'Ufficio della Beata Vergine Maria, ed altre molte orazioni. *Constit.* 64. *que incipit: Quod a nobis postulat: Public. die* 15. *Junii* 1568. *alia num.* 106. *que incipit: Quo primum tempore: edit.* 20. *Junii* 1570. *tertia demum num.* 122. *que incipit: Superni Omnipotentis Dei: dat. die* 11. *Martii* 1571. in cui trattandosi dell'Ufficio della Santissima Vergine, si dichiara S. PIO, che avendo in esecuzione de' decreti del Concilio di Trento

pubblicato il Catechismo per ammaestramento de' popoli, riformato il Breviario per l'ufficio divino da recitarsi dagli Ecclesiastici dell'uno, e l'altro sesso, e restituito alle antiche regole, prescritte da' Santi Padri, il Messale, affinchè restassero istrutti i Sacerdoti delle orazioni, de' riti, e delle cerimonie da osservarsi nella celebrazione della Messa, avea anche voluto emendare, e correggere l' Ufficio della Gloriosissima Vergine Maria, e purgarlo da molte cose superflue, aggiuntevi arbitrariamente da' stampatori, per le quali era cosa facile introdurre sotto spezie di pietà delle superstizioni: e così emendato, e corretto avealo fatto stampare in Roma, proibendo ogni uso di qualunque altra vecchia, e nuova impressione del medesimo, massimamente in idioma volgare. E volendo promuovere la divozione de' fedeli a recitarlo quotidianamente, concedè loro varie indulgenze; ed ove non fosse introdotto, ingiunse ai Vescovi, e agli altri Prelati Ecclesiastici, tanto secolari, che regolari d'introdurlo, e ai Predicatori, e Confessori d'eccitare i popoli a questa divozione, dopo averli avvertiti della proibizione di tali ufficj volgari, e dell'obbligazione ingiunta loro dal Pontefice di consegnarli nelle mani degl'Inquisitori.

IV. E affinchè il dovuto culto a Dio, alle cose divine, e ai sacri luoghi si prestasse, e si restituisse, ove dalla convenevole osservanza fosse decaduto, inerendo il Santo Pontefice ai decreti di Gregorio IX. suo predecessore, con una sua spezial Bolla, la quinta del 1. di Aprile 1566., la qual comincia: *Cum primum Apostolatus officium*, ordinò sotto gravissime pene, che vi si conservasse illibata la modestia, la pietà, e la divozione, che non si permettesse ai poveri di andare per le medesime mendicando, ma si facessero stare alle porte, acciocchè colla loro importunità non divertissero i Fedeli dall' orazione; e molte altre cose utilissime prescrisse a questo proposito.

V. Per la medesima Bolla ancora severissime pene impose ai simoniaci, e ai rei di altri nefandi delitti, come può vedersi.

VI. Volendo ei rimediare all'abuso, introdottosi in molti luoghi

luoghi nella distribuzione delle Indulgenze, rivocò tutte le concessioni fatte, sì da' suoi predecessori, come da lui medesimo, qualunque volta per esse concessioni si desse, o si usurpasse la facoltà di questuare, e di obbligare ad alcuna determinata contribuzione chi volea conseguirle; e ne fè una Bolla apposta, che è la 30. nel Bollario, e comincia: *Et si Dominici gregis*: in data degli 8. Febbrajo dell'anno 1567., la qual Bolla confermò trè anni dopoi con un'altra de' 2. Gennajo 1570. *Quam plenum sit periculi*, per cui toglie un somigliante abuso introdotto nelle Spagne.

VII. Pubblicò diverse importantissime Costituzioni spettanti alla santa Inquisizione. Per quella, che ha per principio: *Sanctissimus Dominus*: si comanda a tutti gli Uffiziali del S. Uffizio di ubbidire ai Cardinali della sacra Congregazione, e di rimettere al loro tribunale tutti i rei inquisiti per materie di fede, ancorchè fossero stati carcerati per altri delitti, de' quali vuol, che si sospenda la cognizione. In un'altra pubblicata ai 21. Settembre dell'anno 1567. *Inter multiplices curas* la 22. prescrisse, che le sentenze, date, e da darsi in favore de' rei, processati per eretici da qualunque Giudice, non passassero mai in giudicato, qualunque volta contro lo stile, e la disposizione della giurisdizione del S. Uffizio elle venissero ad essere formate, lasciando, e concedendo la podestà di rivederle ai medesimi Cardinali Inquisitori; e nella 23. dopo aver riferita la deputazione, che egli avea fatta di quattro Cardinali, cioè del Pacecco, Rebiba, Scoto, e Gambara per i negozj della sacra Inquisizione, conferma la deputazione predetta, e vuole, che per più facile spedizione delle cause vagliano le risoluzioni, sentenze, e decreti, fatti dalla maggior parte di essi, o da due di loro, quando avvenisse, che alcuno si trovasse assente. Volendo poi reprimere l'ardimento degli empj, che si facevano lecito di offendere i Ministri, o altre persone, aderenti al Tribunale dell'Inquisizione, d'invadere, e malmenare i suoi beni temporali, di rompere le carceri, e impedire in qualunque modo, anche colle sole minacce, l'esecuzione della giustizia, pubblicò sotto il dì 1. Aprile dell'anno 1569. una spezialissima Bolla, soscritta

 da 36.

da 36. Cardinali, in cui simili delinquenti si dichiarano incorsi nell'anatema, nel delitto di lesa maestà, nella pena della confiscazione delle sostanze, e dell'infamia; e quei, i quali presumessero chiedere grazia per loro, o in altro modo impiegarsi a lor prò, caduti ipso facto nelle pene medesime, prescritte da' sagri Canoni, e dalle Costituzioni ai fautori degli eretici. Per ultimo ai 13. del mese di Ottobre dell'anno 1570. confermò tutti i privilegj, e le grazie, concedute da' Pontefici suoi predecessori alla Compagnia de' Crocesegnati, istituita per assistere, e dare ajuto agl'Inquisitori, come si legge nella sua Bolla, la 110., che comincia: *Sacrosancta Romanae*.

VIII. Avendo conosciuto, che nel Tribunale della Penitenzieria si erano introdotti varj abusi, imprese a riformarlo, o per meglio dire a formarne uno di nuovo, colla pubblicazione di due Bolle, cioè di quella: *In omnibus rebus humanis*, la 83. nel Bollario, de' 18. Maggio dell' anno 1569.; e dell' altra: *In earum rerum commutatione*, la 84., la quale ha la data del medesimo giorno.

IX. In esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento sess. 24. cap. 4. premè molto, che s'istituissero Congregazioni, e Confraternite della Dottrina Cristiana, ad effetto d'istruire i fanciulli, e gli altri ignoranti delle cose della legge, e religione Cattolica ne' buoni costumi, e nella sana dottrina: e essendo per sua cura propagato mirabilmente questo santo esercizio in Roma, volle, che anche per tutta la Cristianità si diffondesse; e quindi è, che per una Bolla de' 6. del mese di Ottobre dell' anno 1571., che principia: *Ex debito Pastoralis officii*, comandò a tutti i Vescovi, e Ordinarj de' luoghi, che invigilassero per l' erezione, e istituzione di somiglianti Confraternite, e deputassero persone idonee, e di buona vita per esercitarne il ministero; anzi concedè amplissime Indulgenze ai Confratelli, e Sorelle, che si facessero ascrivere, e s' impiegassero in una opera di tanto merito.

X. Diè facoltà al Generale de' Padri Domenicani, e ai deputati da lui, togliendola ad ogni altro, d' istituire Cappelle, e Compagnie del S. Rosario, e le arricchì di molte Indulgenze, confermando le già concedute da Leone X., co-

X., come apparisce da due suoi Brevi de' 28. Giugno, e de' 17. Settembre dell' anno 1569., amendue registrati nel Bollario sotto il medesimo numero 86.

XI. Essendo S. PIO non meno studiosissimo ammiratore della dottrina, veramente celeste, di S. Tommaso di Aquino, che della sua santità, s' indusse facilmente a promuovere il culto di lui: e quindi è, che non solamente lo dichiarò Quinto Dottore della Chiesa Latina, ma decretò, che per tutto il Regno di Napoli fosse di precetto il dì della sua festa, concedendo ampie Indulgenze a chi in tal giorno visitato avesse il piccolo Oratorio della Chiesa di San Domenico, in cui viene scritto, che la dottrina del Santo Dottore venisse approvata per bocca del Salvator crocifisso con quell' elogio: *Benè scripsisti de me Thoma*: e ciò fece con una spezialissima Costituzione degli 11. Aprile dell'anno 1567., sottoscritta da 35. Cardinali, la 36. nel Bollario.

XII. Tolse in parte, e in parte moderò gl' indulti de' Cardinali sopra la collazione de' Benefizj, per i molti incommodi, che ne derivavano alla Repubblica Cristiana; la 37. nel Bollario, de' 30. Aprile dell'anno 1567.

XIII. Fè una Costituzione, la 48., in data de' 9. Novembre dell'anno 1567., per cui si vietarono i pubblici spettacoli, e giuochi di tori, e di altre bestie feroci, in riguardo delle morti, mutilazioni di membra, e pericoli della perdita, e dannazione delle anime, che frequentemente vi avveniva, per esser'eglino contrarj alla pietà, e carità Cristiana; scomunicando i Principi, e Magistrati, che li permettessero ne' luoghi di loro giurisdizione, e qualunque persona, che si mettesse al pericoloso cimento; anzi privando della sepoltura Ecclesiastica, chiunque in esso fosse venuto a rimanere ucciso, e sommettendo all'anatema i Cherici tanto secolari, quanto regolari, i quali avessero ai medesimi giuochi assistito.

XIV. Ai Benefiziati, i quali, non legitimamente impediti, lasciassero di recitare le Ore canoniche, impose la pena della perdita de' frutti de' loro benefizj, a proporzione, e rata dell'ommissione commessa; e sotto le medesime pene obbligò quegli altri, che godevano, e godono pensioni Ecclesia-

stiche a recitare l'Ufficio della Beata Vergine. *Constit. Ex proximo*, la 135. del 1. Ottobre dell'anno 1571.

XV. Rivocò, annullò, e riprovò qualunque facoltà di testare, o di disporre in qualsisia altra maniera, non solamente de' beni, acquistati colle rendite Ecclesiastiche, ma de' patrimoniali a favore de' bastardi, quantunque legitimati, e non suoi; in modo che i beni predetti, non ostante qualsivoglia testamento, donazione, o disposizione in contrario, passar dovessero in quei, che erano chiamati ab intestato alla successione de' testatori, donanti, e disponitori avvisati. *In Bull. ex Constit.* 17. *quæ incipit: Quæ Ordini Ecclesiastico*; *dat.* 27. *Januarii* 1571.

XVI. Procedè il Santo Pontefice con estremo rigore contro coloro, che avessero avuto tanto spirito di crudeltà di non portar soccorso, anzi anche di dare impedimento a chi volesse recarglielo, ai poveri naufraganti: e molto più a chi le loro cose avesse attentato di occupare; e mostrò questo suo giusto rigore per mezzo di una espresa Costituzione de' 24. Aprile dell'anno 1566., in cui sottopose a gravissime pene coloro, che di soccorrere quei miserabili avesero lasciato, e molto più chi de' loro effetti alcuna parte avesse tolto.

XVII. Era già stato disposto da Bonifazio VIII. riferito nel cap. *Felicis*, *de pœnis in 6.*, che qualunque persona avesse perseguitato ostilmente, percosso, imprigionato, ovvero ordinato, tenuto mano, cooperato, e consigliato a persegnitare, ostilmente, percuotere, o imprigionare alcun Cardinale della Santa Romana Chiesa, oppure avesse dato ricetto, e presa la difesa del contumace, fosse auta per rea di lesa maestà, per infame, ed esecrabile: e che non solamente ella nella scomunica maggiore fosse incorsa, ma nella confiscazione de' beni, e nella pena della demolizione della propria casa. Ma perchè l'esperienza avea mostrato a S. PIO, che non era bastantemente efficace un rimedio tale, quantunque gagliardo egli fosse, come si era riconosciuto nel sacrilego parricidio, tentato contro S. Carlo Borromeo; quindi è, che volendo egli provedere, che più tal cosa non avvenisse, estese le medesime pene a chiunque avesse precedente cognizione, benchè minima,

minima, del delitto da commetterſi, e non lo rivelaſse. Si trova la Coſtituzione, emanata in queſto propoſito ſotto il dì 19. Dicembre dell'anno 1569., la 93. per entro il Bollario, e ha per principio: *Infelicis ſaculi pericula*: ſoſcritta da 35. Cardinali.

XVIII. E come già ſapeaſi, quanto le leggi civili foſsero ſevere contro coloro, che ambivano le dignità, e gli uffici, ai quali era anneſso l'eſercizio di giuriſdizione, e che li mercantavano a contanti, e col mezzo de' favori: ſembrando a S. PIO V., che ciò che recava tanto orrore al governo politico, ed era dal medeſimo sì acremente punito, molto più diſdiceſse al governo Eccleſiaſtico, e conſeguentemente con maggior rigore doveſse eſser trattato; di quì è, che ſotto il dì 5. Dicembre dell'anno 1571. pubblicò una Bolla, la 140. del Bollario, e per eſsa rinnovò tutte le leggi, ſtatuti, coſtituzioni, e decreti indotti, e fermati tanto dal jus canonico, che dal civile contra ſomiglianti delinquenti, e alle antiche pene ne aggiunſe delle nuove; e per altra Bolla de' 12. Febbrajo dell'anno ſeguente le eſteſe anche a quei, che riceveſsero danaro per impiegarſi a far conſeguire gli uffici, e dignità predette.

§. II.

Delle Coſtituzioni ſpettanti ai Regolari.

I. Comincieremo a dar conto delle Coſtituzioni di S. PIO V. ſpettanti ai Regolari, dalla ſettanteſima prima de' 27. Agoſto 1568. *Divina diſponente*, ove vien dichiarato, e ſtabilito, che all'Ordine di S. Domenico ſi debba la precedenza, e il luogo di onore, e più degno ſopra gli altri Ordini de' Frati Mendicanti, tanto nella Cappella Pontificia, e ne' Concilj, quanto nelle Proceſſioni, nelle Congregazioni, e altrove, non oſtante qualſivoglia conſuetudine, e privilegio in contrario.

II. Avea S. PIO colla ſua Bolla quaranteſimaquarta del 1. Ottobre 1567. dichiarato quali foſsero queſti Ordini Mendicanti, e

che tali veramente, e propriamente si dicessero, quantunque possedessero in comune beni stabili, i Domenicani, i Francescani, gli Eremiti di S. Agostino, e i Servi di Maria Vergine: ma in progresso di breve tempo altri tre ve ne ascrisse, cioè i Minimi di San Francesco di Paola, i Gesuati, e i Gesuiti, come si legge in tre sue Costituzioni, la prima *Apostolicæ Sedis benignitas* la 49. de' 9. Novembre 1567., la seconda *Romanus Pontifex* la 50. de' 18. del medesimo mese, e anno, e la terza *Dum indefessæ considerationis* la 131. del dì 7. Luglio 1571.

III. Volendo, che tutti questi Ordini godessero de' medesimi privilegj, e grazie, concedute di prima ai Mendicanti dalla Sede Apostolica, con un' amplissima Costituzione *Etsi Mendicantium*, emanata sotto il giorno 16. Agosto 1567., ampliata, ed esposta nelle due seguenti, registrate nel Bollario, li confermò, e nuovamente concedè loro, e alle loro Monache; estendendo, e dichiarando il Concilio di Trento in quelle cose, che ad alcuni sembravano essere contrarie ai medesimi privilegj, e grazie. Piacque parimente al Santo Pontefice di dichiararli liberi, ed esenti dalle gabelle, dall' alloggio della soldatesca, e da qualunque pubblico gravame con una Bolla, che comincia: *Dum ad uberes*, pubblicata ai 29. di Luglio del 1566. alla quale ha relazione l' altra *Cum sicut*, che si estende anche ai Monaci sopra l' esenzione dell' alloggio predetto.

IV. E' ben vero, che quanto più S. PIO gli arricchiva di privilegj, di grazie, e favori, altrettanto esigeva da essi, che si rendessero meritevoli di conseguirli con l' intera, e perfetta osservanza delle loro Regole; e questa gli fu sì a cuore, che vedendo ne' Minori Conventuali di S. Francesco essersi ella alquanto rilassata, imprese a volere, che fosse restituita al suo primiero rigore, ordinando per mezzo della sua Bolla sessantesima prima *Ad extirpandos*, data presso S. Pietro agli 8. Giugno 1568., che si bandisse da que' Religiosi ogni, e qualunque proprietà, per qualunque cagione tolerata in loro, o permessa ancora dalla Sede Apostolica per ispeziale indulto; che non si tolerasse ad alcuno, fosse pur Maestro, o

Supe-

Superiore, o avesse altro qualificato impiego, il mangiar fuori di Refettorio, aver più di una cella, e stanze separate nel claustro, o altrove, e tener presso di se alcuna sorta, e quantità di danaro. Anzi avendo lo stesso anno que' buoni Religiosi nel Capitolo generale fatta una più ampia riforma del loro Ordine, gli abbracciò amorosamente San PIO, ed avendola riconosciuta non meno santa, che giusta, volle darle autorità colla Costituzione, che comincia: *Illa nos cura*, notata col dì 23. Luglio dell'anno medesimo, lodando infinitamente il Capitolo di essere stato ubbidiente a' suoi comandamenti nell' aver tolti, e corretti gli abusi, che alla santità dell' istituto diametralmente si opponevano. Avvenne di lì a tre anni, che il medesimo Ordine si conobbe bisognoso di nuove provisioni circa la forma di eleggere il generale, ed altre cose, alle quali dal Santo Pontefice fu opportunamente proveduto con un' altra Bolla de' 28. Maggio 1571. ove si parla parimente de' Capitoli provinciali, del vitto, e trattamento de' Superiori, e della forma di ricevere i Novizj.

V. Unì agli Osservanti della Religione Francescana i Frati, denominati Clareni, o Amadei, o della Becca. *Constit.* 53. *Beatus Christi Salvatoris Confessor*, presso S. Pietro 23. Gennajo 1564.

VI. E perchè frequentemente accadeva, che si lasciassero passare i Frati Cappuccini all'Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, venne ciò proibito dal Santo Pontefice con ispezialissima Bolla de' 6. Ottobre 1567. *Sedit Apostolicæ solertia*, in cui anche ai Minimi di passare all'Istituto de' Cappuccini si proibisce.

VII. Non per questo, che S. PIO fosse con tanta spezialità applicato, e mostrasse così distinto amore per la Religione Francescana, trascurò il profitto, e il bene delle altre. Riformò egli gli Ordini de' Servi, de' Crociferi, e de' Cisterciensi, e restituì loro l'osservanza della disciplina Regolare, non poco decaduta, e piena di corruttele, conforme si può leggere in tre differenti Costituzioni del 1. Giugno 1568., e 1570., e degli 8. Marzo 1570., che sono nel Bollario.

T 5 VIII. Uni-

VIII. Unicamente si mostrò severo, e implacabile contro gli Umiliati: l'Ordine de' quali rimase affatto estinto, per la Bolla *Quemadmodum sollicitus Pater*, data presso S. Pietro agli 8. Febbrajo 1570. e soscritta da quarantatre Cardinali; poichè non essendosi voluti rendere capaci di emenda, e di riforma, anzi essendosi fatti maggiormente ribelli, e contumaci con aver machinata, e procurata la morte a S. Carlo Borromeo, non era dovere, che un'Ordine, fatto così scandaloso, e reo, sussistesse di vantaggio. E perchè abbondava di ricchezze, volendo distribuirle a chi utilmente di quei proventi si servisse, per un'altra Costituzione del 1. Marzo dell'anno seguente le applicò a varj luoghi, e opere pie, lasciatane qualche parte a disposizione di S. Carlo, siccome abbiamo toccato altrove nella presente istoria.

IX. E giacchè degli Ordini Religiosi si tratta, egli è bene aggiungere, che erano state da molto tempo istituite alcune Case, o Congregazioni d'uomini pii, i quali ad una religiosa, ma volontaria ubbidienza si sottoponevano, e senza fare alcun voto un'abito diverso da quello de' Preti secolari di portare usavano. Si denominavano Canonici, e Fratelli di San Giorgio in Alga di Venezia: ed altri Eremiti di San Girolamo, altrimenti del B. Pietro da Pisa, e sotto altri vocaboli. Erano grandissimi i disordini delle loro Case, e Congregazioni, che non poteano esser riparati; mentre ciascun di loro avea libertà di partirsene, e ritornare al secolo. Or S. PIO per porvi rimedio si risolvè di volere, che in avvenire, lasciata la facoltà di andarsene, a chi così piaceva, quei, che rimaner volessero, dovessero osservare la perfetta, e stabil vita degli altri Regolari col professare solennemente i trè voti sostanziali, e con eleggersi una delle Religioni approvate: al quale fine formò egli la Costituzione 76. *Lubricum vitæ genus* sotto il dì 17. Novembre dell'anno 1568., l'osservanza della quale incaricò in termini assai forti, e sotto pene gravissime.

X. La benemerenza della illustre, e chiarissima Religione de' Cavalieri Gerosolimitani verso la Fede, e la Chiesa Santa, meritò conseguire grandissimi privilegj dai Sommi Ponte-

fici

fici Predecessori di S. PIO V., come da Leone X., da Clemente VII., da Paolo III., e da Pio IV. Or il Santo Pontefice PIO, non volendo esser da meno di essi nel gratificarla, fece una Bolla, la 77. *Et ſicuncta:* in favore della medesima Religione, e la pubblicò sotto il dì 19. Novembre dell'anno 1568., ove confermò tutti i predetti privilegj, e spezialmente l'esenzione loro, e de' loro familiari, vassalli, coloni &c. dal pagamento delle decime, e da ogni altro gravame: dichiarando, che i Vescovi non hanno alcun jus di recar loro sopra ciò molestia veruna sul pretesto de' decreti del Concilio di Trento sess. 23. cap. 18., ai quali bisognando vuole, che per questa nuova Costituzione s'intenda, e sia derogato.

XI. Per un suo Breve poi scritto ai 27. Marzo dell'anno 1567., inserito nel Bollario sotto il num. 34. per compiacere alle istanze di Filippo II., e per bene delle anime de' nuovi Cristiani delle Indie, concedè l'Indulto a tutti i Religiosi Missionarj, che a quelle lontane parti si erano portati per cooperare alla propagazione della fede, purchè sapessero, e intendessero la lingua del paese, di poter far l'ufficio di Parochi, in predicare, ed esporre la parola di Dio, in celebrare i Matrimonj, amministrare i Sagramenti, e udire le confessioni, precedente la licenza de' loro Superiori.

XII. Bonifazio VIII. per una sua Costituzione, inserita nel 6. delle Decretali al tit. *De statu Regul.* e il Concilio di Trento alla sess. 25. cap. 15. aveano già stabilita, e ordinata la clausura delle Monache, consagrate a Dio colla professione solenne de' trè voti essenziali, ma ella a tempo di S. PIO V. non era tanto rigorosamente osservata, che molti pretesti, come leciti, non avessero preso piede per violarla impunemente, e forse innocentemente. A questi disordini oppose il Santo Pontefice la sua Bolla ottava: *Circa Pastoralis Officii*, segnata col dì 29. Maggio del 1566., e ampliata colla seguente *Decori, & honestati*, del 1. Febbrajo dell'anno 1570., comandando per essa, che l'avvisata clausura onninamente si osservasse, e che per niun'altro pretesto fosse lecito alle Monache uscire dalla medesima, quantunque ne fosse data loro licenza da' Superiori, se non in caso d'incendio, di malatia di

lebbra,

lebbra, e di peste, con obbligo però di ritornare al Monistero, subito cessata la causa, per la quale ne erano uscite: che se pure per diabolica istigazione avessero ardito di violarla, incorressero ipso facto nella scomunica maggiore, e fossero punite con altre gravissime pene, nelle quali viene dichiarato, che incorrano anche quelli, che cooperassero a ciò, le accompagnassero, e dessero loro ricetto, e i Superiori, i quali ne concedessero la permissione, i quali volle s'intendessero in tal caso privi di tutte le dignità, offizj, amministrazioni, e preeminenze loro, e incapaci di poterle ottenere in avvenire. Per queste stesse Costituzioni ancora si stabilì, che il numero delle Monache non sia maggiore di quel, che comportino le rendite de' Monasterj, alla loro sussistenza destinate.

XIII. Essendo stato con sì sante ordinazioni proveduto alle Monache, nacque nuova occasione di dover rimediare all' abuso de' Conventi, e Monasterj de' Religiosi, ove si faceano lecito le donne d' introdursi: che però contro questa corruttela, fece S. PIO una Bolla, la 20. *Regularium personarum*, pubblicata ai 28. di Ottobre dell'anno 1566., in cui si vieta alle donne di qualsivoglia eminente condizione elle sieno, eziandio con pretesto di qualsivoglia privilegio, di entrarvi sotto pena dell' anatema.

§. III.

Delle Costituzioni, spettanti allo stato, e dominio della Chiesa, alla Città di Roma, e ad altre cose.

I. TRà le maggiori applicazioni, che tennero occupato l' animo, e la mente di S. PIO V., fu, quasi direi, la principale quella di difendere la grandezza, la dignità, e le ragioni della Chiesa Romana. Da questa nacque la celebratissima Costituzione: *Admonet nos*, la 35. de' 29. Marzo dell' anno 1567., pubblicata con tanta solennità ai 23. di Maggio dello stesso anno, dopo essere stata giurata in Concistoro, e sottoscritta da 39. Cardinali.

dinali. Per essa dunque si dispone non potersi in avvenire infeudare qualunque Città, o altro luogo del dominio Ecclesiastico a chiunque si sia, o a vita, o a terza generazione, o per qualunque altro titolo, che importi alienazione, all' osservanza della qual cosa vien prescritto ai Cardinali il debito di obbligarsi per giuramento nel ricevere il cappello Cardinalizio, o avanti di entrare in Conclave per eleggere il nuovo Pontefice, di non ricercarne mai la derogazione, e non vi consentire, nè ammettere di essere sciolti dal giuramento: e che se per sorte alcuni di loro in qualunque tempo o in segreto, o in palese consultassero di fare alienazione de' dominj predetti, vuol, che incorrano di fatto l' anatema, sieno riputati infami, e ribelli, e a tutte le più gravi pene contro simili delinquenti soggiacciano. Ai futuri Pontefici poi incarica di giurare, e confermare la Costituzione predetta, subito che sia seguita la loro elezione, e che la facciano puntualmente osservare. Quanto utile, e salutare sia stata alla Chiesa Romana, e suo dominio questa famosissima Bolla, l' ha mostrato l' evento; poichè in virtù di essa sono stati riuniti allo Stato Ecclesiastico sotto Clemente VIII. il Ducato di Ferrara, e di Comacchio, e sotto Urbano VIII. il Ducato di Urbino, amendue indubitatamente appartenenti all' antico patrimonio della Santa Sede, per esser mancata la linea maschile legitima de' due ultimi Duchi.

II. Fu fatta ancora da S. PIO, e pubblicata un' altra Costituzione, utilissima allo Stato Ecclesiastico, sotto il dì 3. Luglio 1566. la decima, *Ex superne dispositionis*: per la quale vennero confermate tutte quelle, che erano state precedentemente fatte da Pio II., da Paolo II., da Sisto IV., da Giulio II., da Leone X., da Clemente VII., e da Pio IV. contro gli assassini, sicarj, banditi, e altri uomini di mal' affare, e contro chi avesse loro dato ricetto, o gli avesse in qualunque modo difesi, e assistiti; decretandosi di più, che somigliante razza di gente, ancorchè non avesse commesso verun delitto nel dominio della Chiesa, in niuna maniera vi fosse tolerata, se per somiglianti misfatti vi si fosse rifugiata dal Regno di Napoli

poli, e di altrove avendo anticipatamente convenuto col Rè Cattolico, e col Gran Duca Cosimo di Toscana, di consegnarsi scambievolmente i rei carcerati, per punirsi secondo le leggi da quel di loro, ne' Stati de' quali avessero fatto il male. Questa bella armonia, aggiunta al rigore, cooperò maravigliosamente all'estirpazione de' mal viventi, massime, che si trovarono privi di protezzioni, di favori, e di qualunque sicurezza, goduta per l'addietro, e che le Comunità dello Stato Ecclesiastico furono impegnate, ed obbligate dalla medesima Bolla a ben guardarsi dagl'insulti de' medesimi, e a carcerarli sotto gravissime pene, e sotto quella in ispezie di esser tenute a rifar tutti i danni, che patito avesse la parte offesa, e a pagare al Fisco ancora altrettanto, quanto i medesimi danni fossero stimati da persone perite, e tassati in giudizio. E ampliando la predetta Costituzione per un'altra *Indefessa pastoralis* de' 15. Agosto del medesimo anno, tutto si rivoltò contra i fautori, o ricettatori de' delinquenti, dichiarandoli incorsi nella pena della vita, nella confiscazione de' beni, nell' infame demolizione delle case, e nel perpetuo esilio delle loro famiglie. Anzi, passando più oltre, non permise, inerendo alla Bolla di Pio IV., che i banditi in contumacia potessero esser sentiti, e ammessi alle difese, se non si costituissero prima nelle pubbliche carceri, come si trova registrato nella sua Bolla quarantesima *Licet alias* de' 12. Luglio 1567.

III. E per ovviare a' tradimenti, e a' disordini, che nascevano dal tolerarsi la delazione delle armi corte, che facilmente si possono tenere occulte, confermando, e ampliando la Costituzione di Pio IV., per cui venivano bandite le pistole, più corte di due palmi, estese la proibizione agli stiletti, ed altre armi di punta, minori di tre palmi, non solamente annullando qualunque licenza, ma di darne in avvenire proibendo. I contraventori poi, e fossero pure di qualunque condizione, grado, dignità, ordine, e preeminenza, sottopose irremissibilmente a tutte le pene contenute nella Bolla avvisata di Pio IV. e a quelle anche, alle quali soggiacciono i rei di lesa maestà. Constitut. 145. *Cum vices ejus*, pubblicata sotto il dì 12. Febbrajo 1572.

IV. La

IV. La Città di Roma ha da lungo tempo esperimentata la disgrazia di essere lacerata in istrane maniere da' suoi medesimi Cittadini. Era paruto loro poco il guasto dato a tante belle, e sontuose fabbriche, per le quali la memoria almeno dell'antica sua grandezza si conservava, se non imperversassero ancora frà di loro colle sedizioni, colle nimicizie, e colle stragi, che spopolarono la Città. Finalmente essendo state le domestiche sanguinose discordie per cura de' Sommi Pontefici sedate, restò in Roma una peste d'uomini, che, perdonando alla vita de' migliori, e più qualificati cittadini, tramò annerirne la riputazione, e l'onore col far *libelli* famosi, che volgarmente si denominano *pasquinate*, e col pubblicare lettere di avvisi, che comunemente *avvisi segreti* sono chiamate. Per le prime s'impiegarono sempre la vendetta, e una disordinata vivacità di spirito, nelle altre ebbe parte l'avarizia, e il guadagno: in tutte poi la malvagità si riconobbe interessata, e accoppiata alla menzogna, non si dicendo, nè avvisandosi quel, che è vero, ma ciò che basta per togliere la fama altrui, per fare aver spaccio maggiore a quegl'indegni fogli, e per cavare maggior profitto da questo mestiero d'iniquità. Aveano proveduto le leggi canoniche, e civili à sì gran male, ma o eluse, o non eseguite, era egli andato crescendo a tal segno, che trionfava quasi impunemente. S. PIO, che vide le conseguenze, e apprese l'importanza di somigliante impunità, volle rimediarvi colla sua Bolla, la 147. *Romani Pontificis providentia*, de' 19. Marzo dell'anno 1572.; perchè in essa rinnovando tutte le antiche pene contra i delinquenti, frà questi comprese tanto chi scrivesse, e dettasse le *pasquinate*, e *avvisi segreti*, quanto chi li trasmettesse fuori di Roma, li ritenesse presso di se, e non gli avesse lacerati, in caso, che contenessero cose, per le quali l'altrui fama rimanesse offesa, e parlassero contro il governo, rivelandone gli arcani, e censurandone le risoluzioni, e le massime; e le ampliò anche a quelle dell'ultimo supplicio, e della confiscazione de' beni. E pure, Dio buono, non è mai stato bastante qualunque rigore a liberare Roma da questa infezione, che si nudrisce dall'avarizia, dalla malizia, e dalla menzogna, senza che

za che in tali malvaggie, e perfide ſcritture vi ſpiri mai un fiato benigno di verità.

V. Utiliſſima, quanto ogn'altra fin quì rammentata, fu la Bolla 112. *Poſtquam eouſque* del 1. Novembre 1570. contro i falliti doloſamente, i quali alla pena della morte per eſſa reſtano condannati, come pubblici ladri.

VI. Si era introdotto l'abuſo, che i Criſtiani, liberati dalla ſchiavitù Turcheſca, rimaneſſero preſſo i loro liberatori oppreſſi dalle medeſime miſerie di ſervitù, quanto ſe per anche ſi trovaſſero in poteſtà degl'infedeli. Non volendolo, nè dovendolo ſoffrire S. PIO, ordinò ſantamente con Bolla ſpeziale, emanata a queſt'unico effetto, la 149. *Licet omnibus notiſſimum*, e pubblicata a'27. Giugno 1570., che quando ritornaſſero eglino in poteſtà de'Criſtiani, foſſero con tutti i loro beni laſciati andar liberi, dichiarando ſcomunicati *ipſo facto* coloro, che alla ſua giuſta determinazione foſſero diſubbidienti. E veramente non era da tolerarſi sì eſecranda tirannia da chi ſi ſia; e maſſimamente da un Pontefice pieno di pietà, e ſanto, dopo che per altra ſua Coſtituzione la 17. *Dignum, & rationi congruum*, ſegnata in data de'9. Settembre 1566. avea confermato, e rinnovato l'indulto, e il privilegio ai Conſervatori di Roma, già conceduto loro da Paolo III., di mettere in libertà, e far Cittadini Romani i ſchiavi Turchi, convertiti alla Religione Criſtiana, qualunque volta ſi foſſero preſentati avanti di loro, e aveſſero fatta iſtanza di conſeguirla.

VII. Fin da principio del ſuo Pontificato, moſtrandoſi S. PIO tutto applicato alla ſalute delle anime, fra gli altri diſordini, che la perdizione, o almeno il pericolo delle medeſime accompagnavano, vide egli eſſer quello, che da' Medici ſi traſcurava l'eſecuzione della Bolla d'Innocenzo III., la quale gli obbligava, ſubito che prendevano la cura di alcuno infermo, ad ammonirlo di chiamar il Medico dell' anima, affinchè differendoſi a perſuaderlo a ciò fare, quando già la ſalute è diſperata, non gli ſi affrettaſſe la morte, e forſe la diſperazione di non vivere alla ſalvezza dell'anima non recaſſe pregiudizio. L'inoſſervanza moſſe il

Santo

Santo a rinnovarne il precetto colla Costituzione terza : *Supra Gregem Dominicum* , degli 8. Marzo 1566. , con tanto rigore , che non solamente confermò le pene contenute nella Bolla d' Innocenzo , ma dichiarò i Medici contraventori incorsi in infamia perpetua , privi del grado ottenuto di medicina , banditi per sempre dal Collegio , e dall' Università de' Medici , e ad arbitrio degli Ordinarj , ove hanno commesso il delitto , punibili con pena pecuniaria , come violatori del giuramento con cui volle , che in avvenire si obbligassero alla perfetta osservanza della presente Costituzione tutti quei , che prendeano il dottorato.

VIII. Approvò ai 24. Maggio 1567. , e inserì in una sua Bolla : *Quoniam nos pluries* , il nuovo Statuto del Popolo Romano sopra la prammatica delle doti , e del corredo delle fanciulle , che maritare si doveano , da non eccedere in tutto la somma di quattro mila cinquecento scudi ; l'osservanza della quale poco si mantenne in vigore per la facilità trovata in ottenerne la dispensa.

IX. Memorabile presso tutti i Giurisconsulti , e Tribunali è la Costituzione 79. , segnata sotto il dì 1. Febbrajo 1569. , la qual comincia : *Cùm onus Apostolicæ servitutis* spettante all' imposizione de' censi prescrivendosi per essa la maniera di legitimamente crearli , alienarli , e redimerli .

X. Per altra non men celebre Bolla poi : *In eam pro nostro Pastorali officio* , emanata sotto il dì 28. Gennajo , 1571. costituì , che nulli , e invalidi rimanessero i cambj fatti contro il prescritto dalle leggi , e che a punire si avessero coloro , da' quali alle medesime leggi si contravenisse , col castigo dovuto , e stabilito agli usuraj.

XI. E' cosa malagevole a riferirsi abbastanza , e col meritato elogio la gran cura , che si prese il Santo Pontefice d' introdurre le arti , e le manifatture in Roma , e nello Stato Ecclesiastico . Per darne un saggio nulla di più faremo , che avvertire , aver' egli contribuite considerabili somme di danaro per far fiorire l' arte della lana , e conceduti molti riguardevoli privilegj al Collegio de' Mercatanti di essa , ed in ispezie che i suoi Consoli nelle cause tanto criminali , che ci-

vili, e miste, alla medesima arte spettanti, esser dovessero soli Giudici, senza che vi si potesse ingerire alcun' altro Tribunale. *Constit.* 43. *Ut ad artis Lanæ*, de' 5. del mese di Marzo dell'anno 1567.

XII. Con pari vigilanza promosse l'arte dell'agricoltura, confermò i nuovi statuti, e diè amplissima podestà ai Consoli della medesima di giudicare definitivamente tutte le controversie, ad essa concernenti, ove anche nascessero fra persone privilegiatissime. *Constit.* 25. *Pia devotio*, pubblicata il dì 9. Settembre dell' anno 1566.

XIII. Confermò la Costituzione del Pontefice Gregorio XI., e la sentenza Ruotale, emanata a favore della sacrosanta Chiesa Lateranense di Roma, circa la preeminenza, superiorità, e prerogative di essa sopra tutte le altre Chiese del Mondo, eziandio di quella di San Pietro in Vaticano.

XIV. Si comprendono nella Bolla 91. *Cùm sicut accepimus*, gl'indulti, le grazie, e le indulgenze concedute alla Compagnia di San Giovanni Decollato della Nazione Fiorentina, istituita, ed eretta sotto il Pontificato d'Innocenzo VIII.; i quali indulti, privilegj, grazie, e indulgenze, si confermano da S. PIO, quali, e quanti si trovano enunciati, e conceduti nelle precedenti Costituzioni, emanate a favore della medesima Compagnia dallo stesso Innocenzo VIII., poco fà riferito, da Leone X., da Clemente VII., da Paolo III., da Giulio III., e da Pio IV., e rispettivamente da ciascun di loro confermati, e ampliati.

XV. De' provedimenti fatti da S. PIO intorno agli Ebrei è stato in altro luogo di questa storia dato qualche saggio. Rimane però a dirsi, come egli per la sua Bolla *Romanus Pontifex* de' 19. Aprile dell'anno 1566. confermò l'altra già fatta da Paolo IV., ove a costoro si prescriveva un limitato modo di vivere, come si disse: e si assegnava loro per abitazione in Roma, sotto nome di *ghetto*, un recinto di case presso il Teatro di Marcello, dove stare dovevano chiusi la notte, senza che loro permesso fosse di vagare per la Città, se non il giorno. Nè si contenne in questi limiti S. PIO, ma di lì a tre anni in circa, cioè ai 29. di Marzo dell'anno 1569. ne fè un'altra:

tra: *Hebreorum gens*, nella quale li bandì tutti da' luoghi dello Stato Ecclesiastico, ove si erano annidati, fuorchè da Roma, e da Ancona per urgentissime cagioni, delle quali diè conto nella Costituzione, di cui ho fatta menzione.

Non ho preteso in questo succinto epilogo delle Bolle di S. PIO di comprendere tutte le sue sante Ordinazioni, che a toglier di mezzo le corruttele, a restituire la disciplina Ecclesiastica, a propagare la Religione, e la pietà, a far fiorire la giustizia, e regnare la santità furono fatte; ma bensì di registrarne alcune delle principali frà esse; tanto più, che ove alcuno abbia volontà di ammirare in loro la sapienza, e la prudenza del Santo Legislatore, può aver facilmente alle mani, donde soddisfarsi, nè io debbo esser molesto al Lettore col formarne, come bisognerebbe, un giusto volume.

Fine del Quinto Libro.

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell'Ordine de' Predicatori.

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Delle Virtù di S. PIO V.*, e prima della sua Pietà.*

Uantunque da quel che fin'ora, *in tessendo* l'istoria della Vita di S. PIO V., si è detto, pienamente risultino l'eminenza, e l'eccellenza delle sue Virtù; tuttavolta non si sono elleno potute proporre ampiamente, e con bastante distinzione scrivere ne' cinque precedenti libri, per non rompere il filo de' racconti, che sono stati necessarj di farsi. Per supplire a quanto si è mancato, prenderò adesso a favellarne di proposito, e darò principio dalla pietà di lui: avvertendo anticipatamente, che ogni stato nella vita civile, e Cristiana ha le sue virtù particolari, ma che la pietà, denominata principale, e prima trà esse, è talmente propria di tutti i Cristiani, ascritti al servizio di Dio per mezzo del Sagramento del Battesimo, e più spezialmente di quelli, che si sono consagrati al ministero dell' Altare colla santità del loro carat-

carattere, che venne considerata da Arnobio lib. 1. contra Gent., come una differenza specifica, la quale ci distingue dagl' infedeli: *Nihil sumus aliud Christiani, nisi Magistro Christo summi Regis, ac Principis veneratores.*

Or venendo a S. PIO, per far vedere quanto bene nel fondo del suo cuore dato avesse à sì gran virtù albergo, e come colle opere all'interno amore per essa, esercitandola, corrispondesse, mi metterò a parlarne in diverse riprese, le quali mi lusingo, che debbano molto contribuire a trattarne con la dovuta esattezzà; e prima dirò della sua pietà verso il Signore Iddio, in cui avea egli sempre fisso ogni pensamènto, con fermo proposito di nulla fare, e nulla imprendere, che non fosse per lui, e per il suo onore: avendo a questo effetto fatto scolpire nel sigillo, di cui servivasi, ed usava nelle segnature delle sue Costituzioni più solenni quel versetto del Salmo 118. di David: *Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.*

Celebrava ogni mattina la Messa con tanto spargimento di lagrime, che elle erano più che bastanti a far fede della pietà sua: nè si accostava all' Altare, senza prima essersi preparato al tremendo Sagrificio con una lunga meditazione: nè dopo aver celebrato metteva meno di un' ora in fare il rendimento di grazie; e se per sorte le sue infermità gl'impedivano di offerirlo, non mancava mai di udire la Messa in ginocchi.

In mezzo alle più gravi occupazioni del Pontificato sapeva trovare il tempo, o per così dire lo rubava alle medesime, per andar bene spesso a far orazione, e ad adorare Gesù Cristo nel suo augustissimo Sacramento, per entro la Basilica Vaticana conservato. Nella splendidissima processione del Corpus Domini non volle mai esser portato nella Sede Pontificale, come era stato costumato di farsi da' suoi Predecessori, ma facea la sacra funzione a piedi colla testa ignuda, e con tanta divozione, che un Gentiluomo Inglese Protestante ne rimase talmente edificato, e toccato da Dio nel cuore, ancorchè non fosse venuto a vedere la solennità predetta, se non per mera curiosità, e forse per burlarsene, che, rientrato in sè stesso, si gettò genuflesso ad adorare il venerabil Sagra-

 mento

mento del Corpo di Gesù Cristo tra le mani del sommo Pontefice, ai piedi del quale abjurò pubblicamente i suoi errori, ed abbracciata la Religione Cattolica, si mantenne indi in essa costante fino alla morte.

Perchè fosse onorato il Figliuolo d' Iddio nello stato del suo sagrifizio, concedè ai Religiosi dell' Osservanza di S. Francesco l' ufficio del Santissimo Sagramento per tutti i Giovedì dell' anno, fuorchè nell' Avvento, e nella Quaresima, ad imitazione de' Padri dell' Ordine Domenicano.

Dalla sua gran pietà verso questo mistero sacrosanto fu mosso vivamente ad insistere, che fosse punito un Prete, il quale con orribile impietà avea calpestata l' Ostia consagrata. In udire la nuova dell' esecrando sagrilegio offrì se medesimo a Dio, come vittima di espiazione, pianse, digiunò, e si mortificò in cento, e mille maniere, e nel tempo stesso ne scrisse a Carlo Arciduca d' Austria, e dopo aver seco esaggerata altamente la grandezza del sagrilego abominevol delitto, imprese a dirgli, come si legge al lib. 2. epist. 1. delle sue lettere: *Vi esortiamo per parte d' Iddio a far punire severamente il delinquente; sorgete contro di lui, come un' altro Finee, e mostratevi degno del carattere, e della condizione di Principe Cattolico, vendicando l' ingiuria fatta all' Altissimo col castigo del reo.*

Con divozione particolarissima ancora onorava egli il mistero dell' Incarnazione, e acciocchè l' inestimabil beneficio della medesima fosse conservato continuamente nella memoria, e nello spirito de' fedeli, che frequentemente ne protestassero la loro gratitudine a Dio, anzi ne cavassero il frutto, che a loro prò ne havea voluto meritare il Divino Figliuolo col farsi uomo, e morire per l'uomo, comandò, che nel fine della Messa s'avesse a dire l'Euangelio di S. Giovanni, come si trova scritto nell'Anno Cristiano del P. Suffren.

In somma il Crocifisso era il continuo oggetto della sua maravigliosa pietà, e se lo teneva sempre avanti gli occhi, avendovi fatto scrivere d'intorno quelle santissime parole: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*; da che n'è venuto, che tanto i Dipintori, quanto gl'Intagliatori nel formare

mare l'immagine di S. PIO, hanno sempre costumato di rappresentarlo col Crocifisso avanti di lui, da queste medesime parole accompagnato.

§. II.

Della pietà verso la Santissima Vergine.

SI può con verità affermare, che S. PIO avesse succhiata col latte la somma venerazione, che egli avea per Maria Vergine Santissima. La coltivò diligentemente per tutto il tempo, che visse nel chiostro trà i Religiosi di S. Domenico, anzi la stabilì per tutti quei luoghi, ove gli occorse di dover predicare: in somma per tutta la vita ne fu divotissimo. Non lasciò mai di recitare giornalmente il Rosario, anche in mezzo alle più premurose, e gravi occupazioni del Vescovado, e del Pontificato.

Dopo la Coronazione, una delle sue maggiori cure fu quella di dare all'Ufficio della Santissima Vergine quel buon'ordine, in cui si trova al presente, e di esortare non meno gli Ecclesiastici, che i laici a recitarlo continuamente: e ad effetto d'indurveli con più efficacia, concedè amplissime Indulgenze a quei, che divotamente l'avessero detto, come apparisce dalla sua Costituzione 122., in cui esorta con molta energia i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abbati, i Priori, e generalmente tutti quei, che hanno cure di anime nella Santa Chiesa, ad ispirare, quanto più possibile sia, la divozione verso la gran Madre di Dio ai popoli, sottoposti alla loro direzione nella vita spirituale.

Desiderava egli appassionatamente, che da tutti i Cristiani fosse onorata, e servita la Sagra Vergine, e che ciascuno le rendesse proporzionatamente in terra quello stesso omaggio, che le viene fatto in Cielo da' Spiriti beati: e per questo volle, che i predicatori, e i confessori si studiassero di esortare gli uditori, e i penitenti ad abbracciare con pienezza di affetto, e di tutto cuore così bella, e utile divozione.

Diè amplissime Indulgenze alla Confraternità del S. Ro-

sario, dopo averle confermate quelle, che le erano state concedute da' Pontefici suoi predecessori, e specialmente da Leone X.

Aggiunse alle Litanie della Madonna l'epiteto di *Auxilium Christianorum*, dopo la gran vittoria di Lepanto, volendo, che i Cristiani fossero da ciò renduti informati del celeste soccorso, che a sua intercessione aveano conseguito le armi Cristiane contro i barbari: onde da tal'esempio imparassero anche essi con intera confidenza ad implorarne l'ajuto nelle necessità particolari.

E affine di rendere eterna la memoria dell'obbligazione, che avea la Chiesa alla protezione di lei in quella memorabilissima giornata, istituì, che ai 7. di Ottobre in perpetuo si avesse a celebrare la festa di S. Maria della Vittoria, e propose anche in Concistoro di cambiare il titolo della Chiesa de' Padri Predicatori di Roma, perchè in avvenire si avesse a chiamare non più di S. Maria sopra Minerva, ma della Vittoria, la qual cosa non ebbe effetto per esser in quel tempo S. PIO mancato di vita.

§. III.

Della sua pietà verso i Santi.

AVea S. PIO V. tanta venerazione al sangue de' Martiri, sparso per la fede di Cristo sulla piazza della Basilica Vaticana, ove dicea, che la Chiesa Cristiana era stata generata con questo stesso sangue di tanti suoi illustri Eroi, e difensori, che non volle soffrire, che più vi si facesse la corsa de' Cavalli nel Carnevale, e per esso destinò altro luogo, che molto distante fosse dal Palazzo Pontificio.

Di più fece trasportare dal Vaticano in Campidoglio tutte le antiche statue, che servivano di ornamento ai giardini, e al Palazzo Papale: stimando, che il Campidoglio predetto fosse luogo più convenevole alla conservazione di somiglianti memorie del paganesimo, che non era l'abitazione di un Sommo Pontefice, ove non istavano bene, se non immagini

sante,

fante, delle quali guarnì tutte le stanze, ai suoi commodi riserbate. E quindi è, che volendo il Senato Romano mostrar gratitudine a S. PIO per la liberalità usatagli, decretò, che ogni anno in perpetuo ai 17. di Febbrajo, giorno memorabile, non solamente per la nascita, ma per la coronazione del Santo, dovessero i Conservatori Capitolini, vestiti de' loro rubboni di broccato d'oro, andare alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva de' Padri Domenicani ad assistere ad una Messa solenne, fatta da loro medesimi celebrare, e ad offerirvi in dono un calice, e alcune torcie, come anche presentemente viene osservato.

Non si può abbastanza dire quale, e quanta divozione avesse egli a S. Tommaso di Aquino, e che gran stima facesse della sua dottrina, approvata da tanti Papi suoi predecessori: e però, ad oggetto di farlo onorare con distinte maniere per tutta la Chiesa, lo dichiarò il Quinto frà i Dottori Latini della medesima dopo S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, e S. Gregorio, e fece solenne di precetto il giorno della sua festa nella Città, e nel Regno di Napoli.

Fu egli il primo a benedire le medaglie, e a concedere le Indulgenze a quelli, che portandole adosso, avessero fatta qualche opera pia, o recitata alcuna orazione. Giacchè siamo entrati in questa materia, torna assai in acconcio il raccontare, e far sapere l' occasione, ch' ebbe S. PIO di segnalare con questo novello istituto la sua pietà. Era Governatrice de' Paesi bassi per Filippo II. Rè Cattolico Margherita d' Austria, Duchessa di Parma, e di Piacenza, quando cominciarono quelle notissime rivoluzioni. Ad essa dunque si presentarono molti di quegli eretici con una supplica, in cui cose empie, ed inique chiedeano aversi a conceder loro in pregiudizio della Cattolica Religione. Se ne afflisse sommamente la Reggente, quando uno de' suoi Consiglieri credendo di darle animo, e consolarla, si lasciò intendere, non aversi a far tanto caso di questo fatto, perchè alla per fine quei, che la supplica aveano esibita erano tanti *Gueux*, la qual voce tradotta dal Francese nell' Italiano suona, e significa *mendici*, e *uomini da niente*. Sparsa tra 'l volgo la fama

essere stati con questo nome chiamati gli avvisati ribelli, eglino, dissimulandone da principio l'ignominia, e il disprezzo, continuarono a procurar di levarsi da dosso la taccia di ribelli con solenni proteste di fedeltà al Cattolico Rè Filippo, benchè i fatti alle medesime non corrispondessero; e per ostentazione di questa simulata fedeltà, alla professione che ne affettavano, aggiunsero come cosa gloriosa il nome dato loro di *Gueux*, che così vollero esser chiamati, quasi che mendici, e abietti fossero, e non degni della stima e della grazia Reale. Nè quì si contennero, ma fecero gettare delle medaglie d'argento, di bronzo, e di piombo, nel diritto delle quali aveano messa l'immagine del Rè, e due mani congiunte, per argomento della fede giurata fra loro, e della stabilita congiura: nel rovescio poi aveano fatto un' uomo mendico colla sua bisaccia dietro le spalle, e coll'iscrizione: *Fedeli al Rè fino alla bisaccia*: e portandole pendenti sul petto, faceano per verità per loro mezzo la mostra del numero, e della potenza di quel partito, che avea intrapreso a metter sossopra le cose della Religione, e del Governo, con quella terribil rivolta, che sa ciascuno, che abbia lette le storie di quel tempo. Or da questo avvenne, che volendo i Cattolici distinguersi dagli eretici, anch'essi cominciarono a portare al collo medaglie di ottone, e di argento, in tutto, e per tutto opposte alle sediziose di coloro: avendovi fatta coniare da una banda l'immagine di Gesù Cristo, e dall'altra quella della Vergine Santissima col suo Divino Figliuolo in braccio. Nè fu S. PIO V. avvisato dalla Reggente, e avendo molto lodata la pietà de' Cattolici, consagrò colla sua benedizione le avvisate medaglie, e a quei, che divotamente le portavano, varie indulgenze concedè. Da questi principj nata la divozione, che si è detta, si propagò talmente in breve spazio di tempo, che quasi niun Cattolico trovossi, il quale non volesse avere adosso qualche sagra medaglia; di donde avvenne, che avendo tanto S. PIO, quanto i suoi immediati successori, ad istanza de' popoli, de' Principi, de' Rè, e de' Vescovi, concedute moltissime indulgenze a somiglianti immagini, croci, corone, e altre tali co

affin-

affinchè sotto specie di bene qualche cosa di male non vi s'intrudesse, siccome molte volte suol'accadere. Furono da Clemente VIII. sopra ciò fatti alcuni prudentissimi regolamenti, ai quali per lo più inerendo i suoi successori, hanno e concessi, e con altre nuove provisioni, e decreti, secondo il bisogno, bastantemente rimediato ad ogni abuso, che fin'ora possa mai essere insorto in simile materia.

CAPO SECONDO.

Della sua Orazione.

SI può dire, che S. PIO mettesse in pratica con esattezza, quanto ogni altro Santo, e forse più, il gran consiglio dell'Apostolo: *sine intermissione orate*; mentre tutta la sua vita fu una continua orazione, avendola egli passata con desiderare continuamente Iddio: nel qual desiderio consiste quell' orazione interiore, di cui favella S. Agostino: quella appunto, da cui non mai desistono le anime, perfettamente innamorate di Dio. E per dire il vero, era egli d'Iddio sì pieno, che null'altro bramando, se non lui, avea del continuo nel cuore, e nella bocca quel versetto di David: *Signore, tutto il mio desiderio è avanti di voi, e il mio pianto non vi è nascosto*.

Più volte disse, che l'orazione era stata il fonte, da cui egli presi avea tutti i lumi della dottrina, e delle verità Teologiche, che per lo spazio di sedici anni avea insegnate; onde era solito dire, che per mezzo dell'orazione si rendea lo spirito capace di quelle illustrazioni, che sono propriamente la scienza de' Santi.

Mentre S. PIO esercitava nel suo Ordine di San Domenico il ministero di Predicatore, fu solito di esercitarsi per qualche ora della notte in orare, particolarmente quando gli conveniva predicare la mattina seguente, ad effetto d'imparare dall'Altissimo quel tanto, che dovesse insegnare al popolo.

Avendo letto in S. Bernardo, che l'Orazione è il più forte sostegno de' Prelati Ecclesiastici, non mancò mai di ricorrere ad essa in tutte le occasioni; e quindi è, che ne' negozj più

più importanti non lasciò per conto veruno di levarsi la notte dal riposo, e di mettersi a pregar Dio per seco consultare, quel che dovesse fare, ad imitazione di Mosè, il quale entrava nel Tabernacolo per ricevere da Dio medesimo gli oracoli della sua Divina Sapienza da comunicare agl'Israeliti. Credè in somma fermamente, che la principale obbligazione di un Sommo Pontefice fosse quella di orare senza intermissione pe' bisogni del popolo Cristiano, ad oggetto di rendersi familiare, e propizio l'Altissimo, presso cui dovea fare per esso popolo da mediatore; onde fu solito dire, che l'Orazione serviva ai Papi di luogo di sicurezza, e di fortezza, e che bisogno ne aveano per poter sostenere il gran peso, da cui erano oppressi: e per questo facea fare frequentemente pubbliche orazioni, e si raccomandava a tutti, che pregassero Dio per lui.

Ne'giorni di Carnovale si ritirava nel Convento di Santa Sabina, ed ivi, come un'altro Giobbe, spargeva lagrime, e facea orazione pel popolo di Roma, tutto applicato a sollazzarsi.

Che più? Fù veduto genuflesso starsi le ore intere avanti il Divino Sagramento dell' Altare, talmente in Dio assorto, e rapito in una dolce estasi, che neppure avea sentimento per udire, se talvolta occorreva interrogarlo, e significargli cosa alcuna.

Trà le molte consuetudini, e pratiche di divozione assai ordinario gli era il levarsi la notte da letto per orare, e dopo un'ora di meditazione il calare in San Pietro a visitare i sette Altari: massimamente quando conosceva, che la Chiesa si trovava in qualche gran necessità, parlando nelle sue orazioni a Dio molto più colle lagrime, co' singhiozzi, e co' sospiri, che colle parole.

Fu solito di visitare allo spesso le sette Chiese principali di Roma a piedi, non ostante l'età sua avanzata, e le sue indisposizioni.

Furono stimate le sue preghiere essere di tanta efficacia, che Carlo IX. Rè di Francia dopo la battaglia di Moncontorno, ordinò al suo Ambasciadore di dire per sua parte a

S. PIO,

S. PIO, che riconoſceva dalla ſua interceſſione quella ſegnalatiſſima vittoria.

Proteſtò anche Filippo II. Rè delle Spagne di avere ottenute da Dio trè coſe conſiderabili, mediante le orazioni del Santo Pontefice: cioè, la vittoria contro il Turco, un figliuolo erede della ſua Monarchia, e la pioggia dopo una grandiſſima ſiccità.

Ne rendè anche abbondante teſtimonio Siſto V. coll'aver fatte intagliare ſopra il ſepolcro del Santo quelle parole: *Precibus, & armis devicit*, che ſi riferiſcono alla vittoria di Moncontorno, poco ſopra rammentata.

Sebaſtiano Rè di Portogallo, rallegrandoſi con S. PIO della rotta data da'Criſtiani ai Turchi preſſo Lepanto, ſi dichiarò, che tutta la Criſtianità ne dovea l'obbligazione alle ſue affettuoſe orazioni, e alle ſue lagrime.

Fino il famoſiſſimo Oratore Marcantonio Mureto nel panegirico di Marcantonio Colonna, detto nella Chieſa di Santa Maria di *Ara-cœli*, come già abbiamo ſcritto, attribuì alle medeſime quel maſſimo trionfo; dicendo: *En Senex Sanctiſſime, & veterum illorum Pontificum ſimillime, hic eſt fructus lacrymarum, atque obſecrationum tuarum: tui fletus pepererunt nobis hoc gaudium, tua quotidiana Sacrificia hanc nobis a Deo victoriam impetrarunt*; le quali parole mi è paruto opportuno di replicare in queſto luogo, come che ad eſſe propriiſſimo egli ſia.

Aggiungaſi per ultimo, che egli ogni ſera volea, che ſi congregaſſero i ſuoi domeſtici nella Cappella del Palazzo Pontificio a farvi alcuni eſercizj pii; ai quali anche egli ſi trovava preſente. E che fino il Gran Signore de' Turchi più aſsai le orazioni di S. PIO, che la potenza delle armi Criſtiane ſi era molte volte dichiarato di paventare.

CAPO TERZO.

Dell' amore di S. PIO *verſo la Chieſa*.

COminciò a riſplendere in S. PIO un teneriſſimo amore verſo la Chieſa da quel punto, che potè avere intendimento

mento da conoſcerne la maeſtà. Ne diè il primo ſaggio, quando eſſendo ſemplice Religioſo ne preſe la difeſa nelle pubbliche Teſi di teologia contro i naſcenti errori degli eretici, co' quali que' perfidi impugnavano le verità Euangeliche, e Apoſtoliche. Eſsendo ſtato fatto Inquiſitore, ſi affaticò a ſtabilirne la ſantità, coll' eſterminio dell' ereſia, e dell' impietà, le quali procuravano imbrattarne l' innocenza. Creato Veſcovo reſtituì a tutto ſuo potere la diſciplina nelle dioceſi, che gli toccarono a governare. Eletto Cardinale, generoſamente della medeſima Chieſa gl' intereſſi, le ragioni, e le prerogative ſoſtenne; e finalmente elevato al Sommo Pontificato ſè, che la Chieſa tutta diventaſſe un vaſto, e ſplendido teatro, in cui queſto ſteſſo amore compariſſe con maggior luſtro, e con maggior dignità, che mai.

§. I.

Dell' amore, moſtrato alla Chieſa col provederla di buoni Cardinali, Veſcovi, ed Eccleſiaſtici.

NOn eccederono le promozioni de' Cardinali, fatti da S. PIO il numero di trè, e in eſſe ſolamente ventuno furono gli eletti. Le virtù ſublimi, e le qualità riguardevoli de' promoſſi a sì eminente grado, ſono, per quanto mi avviſo, ſtate baſtantemente da me eſpoſte nel cap. 7. del quinto libro della preſente ſtoria, ove ciaſcuno può ravviſare la cura ammirabile, che ſi preſe il Santo, di ſcegliere ſoggetti di tal condizione, e di tanta virtù, che foſſero di edificazione al Mondo Cattolico, e utili alla Chieſa di Dio: come effettivamente tutti lo furono, non ſolamente colla chiarezza delle azioni loro, precedenti alla promozione, ma di quelle altre, che la ſeguirono; mentre a chi voglia averne perfetta cognizione, e le ricerchi, è faciliſſimo il chiarirſi, che tutti quanti renderono ſervizj conſiderabiliſſimi alla Sede Apoſtolica, e che ne ſoſtennero vigoroſamente la gloria colla dottrina, e colla pietà, e prima, e dopo il Cardinalato.

Anche in quel capitolo qualche coſa ſi è detta dell' attenzione,

zione, che ebbe il S. Pontefice di elevare al Vescovado persone eminenti in virtù. Per illustrare questa materia con qualche esempio, e con qualche fatto giova il rammentare il degnissimo, e Santo Vescovo di Aleria in Corsica, Alessandro Sauli, il quale fu obbligato da S. PIO ad accettare quel gran ministero, a dispetto della sua costantissima, e quasi inflessibile ripugnanza, delle sue lagrime, e di cento, e mille umili proteste di conoscersi indegno di conseguirlo.

Avendo il Santo saputo, che i Canonici di Colonia stavano in procinto di venire all'elezione del nuovo Arcivescovo, scrisse loro, vivamente esortandoli a far scelta di un'uomo degno, e virtuoso, e che fosse meritevole di quell'eccelsa dignità. *Si tratta della gloria di Dio* (disse loro) *si tratta della salute delle anime, si tratta della vostra riputazione in eleggere una persona, che sia piena di merito, e che abbia le qualità, che si ricercano in un Pastore Ecclesiastico, che dee governar cotesta Chiesa.*

Essendogli stato scritto dal Capitolo della Chiesa di Alberstad della risoluzione presa di eleggere per Vescovo un nipote del Duca di Brunsuic, ancora giovanetto, nol seppe tolerare, e lo disapprovò interamente, e nella risposta data loro a' 20. Marzo 1567., come stà nel registro stampato lib. I. epist. 14. si espresse: *Di non poter approvare la loro risoluzione senza fare una gran piaga alla propria coscienza, e senza pregiudicare all'onore della Santa Sede: che sarebbe una cosa sommamente indecente, e troppo aliena da ciò, che egli s'era prefisso nell'animo fin dal principio del suo Pontificato; che offenderebbe, e scandolizerebbe non solo i Cattolici, ma i nimici della Chiesa, qual volta egli approvasse, che si conferisse un Vescovado a un fanciullo. Qual conto* (aggiunse egli) *potremmo mai rendere a Dio di simile azione in quel giorno terribile dell'universal giudizio? però vi esortiamo, e vi avvertiamo, che vi mettiate solamente avanti gli occhi l'onor di Dio, e il bene della Chiesa, e che vi conviene eleggere persona tale, quale si esigge dalla pessima condizione, e da' gravi pericoli de' tempi presenti. Bisogna scegliere un' uomo, che sia Cattolico, e che mediante l'innocenza della sua vita, e la sua dottrina si sia renduto capace, e degno di un sì qualificato impiego. Si tratta della vostra coscienza, e della salute della vostra Chiesa. Che serve conservare il tem-*

il temporale, quando non si prende veruna cura dello spirituale? Qualora principalmente si applichi a conservare lo spirituale della Chiesa, e si venga all'elezione d'un Vescovo buono, e proprio a sostenerlo con zelo, conserverà anche la medesima Chiesa indubitatamente i suoi beni, e il suo dominio temporale; ma fa di bisogno, che sieda nella medesima un soggetto per purità di costumi ragguardevole: che sia di vita tanto esemplare, e lodevole, che possa esser proposta all'imitazione di tutto il popolo, come un modello di vita veramente Cristiana: e che le sue azioni sieno tali da poter servire di regola al Clero per vivere santamente, e per correggere i proprj difetti. Siamo (conclude) *benissimo persuasi, che questa sia la maniera più sicura per fermare il corso all'eresia: e che all'opposto la sregolatezza de' costumi de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici sia la cagione principale dell'origine, e de' progressi della medesima, e della perdita delle sostanze di Santa Chiesa.* E perchè tuttavia quel Capitolo si mostrava ostinatamente risoluto di procedere avanti all'elezione, e facea nuove istanze per la dispensa necessaria, con un secondo Breve, seguitò ad esaggerare la vergogna, che ne sarebbe risultata tanto ad esso, quanto alla Germania tutta presso i posteri nel veder collocata la cura della loro diocesi per entro le mani di un fanciullo di cinque, o sei anni, e che alla per fine egli non avrebbe potuto fare a meno, per non vedere star tanto tempo vedova quella Chiesa, di nominare, ed eleggere egli stesso il successore al defonto Arcivescovo.

Voleva, che i suoi Nunzj lo rendessero informato de' meriti, del zelo, della condotta, e pietà degli Ecclesiastici; di dove derivava, che molti rimanevano proveduti di benefizj, senza neppure avervi pensato giammai.

Una delle principali cure di S. PIO consisteva, che tutto quanto il Clero esattamente osservasse i Decreti del Concilio di Trento, allo stato suo concernenti. Fu avvisato, che non era per verun conto messo in osservanza nella Diocesi di Valenza del Delfinato, e però mosso dall'incomparabil zelo, che avea per essi, prese espediente di scriverne premurosamente al Capitolo, e ai Canonici di quella Cattedrale, e di far saper loro: *Che il sacro Concilio, adunato in Trento, avea raccomandato*

mandato ai Cherici la frequenza de' Sagramenti, come l'unico mezzo di arrivare alla perfezione: esortar' egli tutti quei, che avevano ricevuta la Tonsura, e i quattro Ordini minori a confessarsi, e comunicarsi almeno una volta il mese: consigliare ai Suddiaconi, e ai Diaconi di far la stessa cosa ogni quindici giorni, e più spesso: esortare, e pregare per le viscere di Gesù Cristo i Sacerdoti, che non erano obbligati a dir la Messa ogni giorno pel popolo, commesso loro in cura, di celebrarla una volta la settimana per lo meno: persuadere a qualunque persona, che godeva prebende Ecclesiastiche, Canonicati, o altra dignità di fare una vita santa, e irreprensibile, e di frequentare i Sagrosanti Sagramenti per rendersi grati agli occhi di Dio: poichè tutti saper benissimo doveano, che le ricche rendite de' loro benefizj non aveano a servire per menare una vita scioperata, e deliziosa, ma per maggiormente impiegarsi nel servizio di Dio, nelle orazioni per la salute del popolo, e nel dare soccorso ai poveri: ammonire per ultimo tutti quei, che aveano ricevuti gli Ordini Sagri, di essere spezialmente tenuti ad affaticarsi per mezzo de' digiuni, de' sagrifizj, e delle buone opere a placare l'ira Divina, e a portarsi in maniera, che l'esemplarità loro fosse, come una lucerna ardente, che illuminasse il popolo tutto per condursi per la via della santità all'eterna salute: Tanto si trova scritto in una lettera de' 14. Ottobre dell'anno 1569. nel lib. 3. epist. 42. del suo Registro stampato.

E perchè avea il Santo una specialissima estimazione de' Vescovi, i quali l'offizio loro santamente adempievano: di quì nacque, che non si lasciò giammai indurre a concedere al Patriarca di Antiochia, all' Arcivescovo di Goa, e a quello di Braga la facoltà di dimettere i loro Vescovadi, ancorchè la chiedessero con vivissime istanze; perchè li giudicava utilissimi alla Chiesa.

Insistè poi vigorosissimamente, perchè fosse data piena, e sollecita esecuzione alle determinazioni del Concilio circa l'erezione de' Seminarj, i quali venivano da S. PIO riputati, come tanti fonti, dai quali derivavano nella Chiesa i migliori soggetti da impiegarsi nel governo di lei. Ne scrisse con somma premura al Vescovo di Piacenza, all' Arcivescovo di Strigonia, Primate d' Ungheria, ai Vescovi suoi suffraganei, e

al Cancelliere del Duca di Baviera: affinchè inducesse il Principe Ernesto, figliuolo del medesimo Duca, a fondarne, e fabbricarne uno nella Città di Frisinghen, di cui egli era Vescovo: e raccomandò con grande efficacia sì buona opera agli Abati, ai Canonici, e agli altri Ecclesiastici di quella Diocesi. Praticò la stessa cosa cogli Arcivescovi di Praga, e di Evora, e con altri molti Vescovi, esortandoli a servirsi di un rimedio così santo, salubre, e utile alla riforma della Chiesa. Quanto poi colmava di lodi quei Prelati, che con zelo, e pietà Cristiana adempievano in ciò puntualmente le loro obbligazioni, altrettanto severo si mostrava inver quegli altri, che le trascuravano, conforme apparisce dalla sua lettera 27. lib. 3. scritta ad un Vescovo Portoghese in questo tenore: *Siamo rimasi stupiti di sentire, che da Voi non sia stato eretto alcun Seminario nella vostra diocesi. Se ciò è vero, non possiamo fare a meno di non significarvi il nostro dolore in vedere, che chi dovrebbe con pronta, ed esatta ubbidienza servir di esemplo a tutto il mondo, sia negligente, e pigro nell' esecuzione di un decreto così santo, e salutare; che però vi esortiamo, e vi comandiamo, che considerato bene, qual sia l' obbligo vostro, e il profitto, che ne riceverà la vostra Chiesa, non differiate punto il dare esecuzione alle determinazioni del sagro Concilio: la quale cosa è molto tempo, che dovreste aver fatta &c.*

Fè parimente una Bolla ad effetto di obbligare i Parochi alla residenza, e incaricò ai Vescovi di dare mano all'adempimento di una ordinazione tanto utile, e necessaria alla Chiesa.

Stabilì poi un gran numero di Vicarie perpetue in Sardegna coll' assegnamento di pensioni congrue, affinchè fossero ben' assistiti i popoli della campagna, privi di ogni soccorso spirituale, perchè, i Canonici, da' quali si occupavano le Parochie, erano non solamente negligentissimi in fare il loro ufficio, ma nè meno si curavano di tenervi in luogo loro verun Vicario, che le funzioni di Paroco per loro supplisse.

§. II.

§. II.

Dell' applicazione di S. PIO *a toglier via gli abusi, che faceano pregiudizio, e disonore alla Chiesa.*

PArlando S. Paolo dell' amore, che Gesù Cristo portò alla sua Chiesa, non meglio lo seppe rappresentare, che col dire essersi egli per lei offerto alla morte, ad oggetto di santificarla, dopo averla purificata, e di farla comparire al suo cospetto senza macchia, e senza ruga veruna, piena di gloria, santa, e irreprensibile; in modo che considerando Tertulliano quanto inseparabile fosse un tal' ufficio dal sommo Sacerdozio di lui, ebbe giustamente a denominarlo: *Authenticus Pontifex Dei Patris, eliminator humanarum macularum*. Così dunque ad esempio di Cristo fece S. PIO; conciossiachè dopo aver contribuito, quanto mai potè, alla santità della Chiesa col provederla di buoni Pastori, s'impiegò tutto a liberarla dagli abusi, che vi si erano introdotti.

E primieramente, non si contentò già di detestare lo scandaloso concubinato di molti Ecclesiastici, ma usò della sua autorità presso i Vescovi di Germania, perchè mettessero riparo a così gran piaga, la quale si rendea troppo sensibile, e funesta alla Chiesa. Ad oggetto di ben capacitarsi delle sue premure, e del suo zelo ardentissimo in questo proposito, è ben sentire, come egli ne scrivesse all' Arcivescovo di Salisburg lib. 1. epist. 4.

Abbiamo avuto avviso con nostro estremo dolore da persone, bene informate degli affari di Germania, che la maggior parte degli Ecclesiastici, dimenticatasi della santità dello stato Chericale, ha per tal maniera perduta la vergogna, e il timore di Dio, che tiene presso di se le concubine, le quali anno la sfacciataggine di qualificarsi de' nomi onorevoli delle loro dignità, con tale, e tanta libertà, come appunto se fossero loro legitime spose. Appartiene alla nostra pastoral cura l'impiegare tutti i mezzi, valevoli a levare sì fatto scandalo; e qualora non si estirpi dalle sue radici un sì infame concubinato, impossibil cosa sia il fermare il corso all'eresia, da cui sono sta-

ti infettati tanti paesi Cattolici, e si tenta tuttavia di contaminare le parti sane, che sono rimase. Vi preghiamo con tutto lo spirito a far tutto il possibile per isradicare dalla vostra Diocesi un tal vizio. Imprendetene la visita, e dopo esservi bene informato de' costumi del vostro Clero, calpestate pure tutti gli umani rispetti, e abbiate la mira solamente al servizio d'Iddio: esterminate il vizio, e sopra tutto il concubinato: punite, secondo il rigore de' canoni, non solamente quei, che vi sono soggetti, ma ancora gli esenti. Vi diamo sopra ciò tutta la nostra autorità: anzi scrivendo in questo medesimo soggetto ai Vescovi vostri suffraganei, contentatevi di spedir loro con sicurezza di ricapito le nostre lettere Apostoliche.

In secondo luogo si oppose vigorosamente S. PIO a frenare il torrente impetuoso della simonia, avendo fulminato l'anatema contro tutti coloro, i quali per sì detestabil via s'introducevano nella Chiesa; anzi ne scrisse anche lettere pastorali zelantissime a più Vescovi, incaricando loro di sradicare un tal vizio, da cui veniva profanato il sangue di Gesù Cristo. Se ne leggono delle scritte agli Arcivescovi di Cambrai, e di Utrecht, e ai Vescovi di Bolduc, d'Ipri, di Mildeburg, di Arlem, di Tournai, di Arras, di S. Omer, e di Namur, le quali fanno vedere, quanto grande orrore avesse il Santo Pontefice a simil peccato, e quanta la cura di volerne affatto libera la Chiesa.

Terzo: avea degenerato in un abuso deplorabile la facoltà data da alcuni Pontefici suoi predecessori a certe persone di qualità ragguardevole, e ad alcuni Officiali della Corte di Roma di creare a loro piacimento Dottori in Teologia, e in legge canonica, e civile per abilitarli ad ottener de' benefizj, di tal natura, che senza il dottorato non si poteano conseguire; poichè eglino valendosi indebitamente de' conceduti privilegj, li comunicavano a persone ignorantissime, e incapaci di cura di anime; e quindi è, che S. PIO si trovò obbligato ad abolirli colla sua Bolla sessantesima, e a ridurre le cose ai termini, prescritti dal Concilio Tridentino, dichiarando tutti i promossi in tal guisa inabili a posseder dignità Ecclesiastiche.

Quarto: rivocò tutte le Indulgenze perpetue, ogni volta, che

che per conseguirle, e per la validità loro si fosse ricercata una determinata contribuzione di danaro sotto titolo di elemosina, o di altra opera pia, sapendo S. PIO molto bene gli abusi, che tal volta se ne faceano.

Quinto: essendo stato il Santo Pontefice avvisato dal Cardinale Arrigo Infante di Portogallo, che le Dame prendeano luogo nel coro delle Chiese Cattedrali fra i Canonici, anzi che elle ancora più oltrepassavano a porsi nel Presbiterio a udire la Messa, pretendendo di autorizare l'abuso colla consuetudine; gli rispose il Santo in forma, che lo dichiarò esecutore assoluto degli ordini suoi: per l'adempimento de' quali gli comunicò una pienissima potestà di proibire a qualunque persona laicale di entrare ne' luoghi, destinati ai Ministri Ecclesiastici, e in ispezie d'impedire, che non più usassero le Dame Portoghesi gli avvisati atti d'irriverenza nelle Case d'Iddio.

Sesto: bisogna confessare ingenuamente, e per verità, che la maggior parte delle lettere di S. PIO, non sono altro, che efficacissime esortazioni ai Vescovi, ai Principi, e alle persone di condizione ragguardevole, per le quali intese animarli a correggere i disordini, e a fare ogni sforzo per troncare gli abusi, introdotti nella Chiesa dalla corruttela, e dalla licenza di quei miserabili tempi, ne' quali si adoperava l'eresia, e il mal costume a pervertire le cose sante, e le regole canoniche.

Settimo: accrebbe le provisioni ai Palafrenieri, e ad altri Officiali inferiori del Palazzo Apostolico, volendo con questo provedimento, toglier loro la speranza di ottenere benefizj, come era stato con insoffribile abuso praticato per prima.

§. III.

Della sua costanza, e fermezza in difendere l'immunità Ecclesiastica.

La carità di un Vescovo, quando è accompagnata dal zelo, è sempre generosa, forte, e costante in difendere

le ragioni della sua Chiesa, e in opporsi alle violenze, e agli attentati, impresi contro la medesima. Per questa considerazione S. PIO, benissimo proveduto di zelo, e di carità, avea una generosità, e una costanza veramente Vescovale, tanto più robusta quanto che egli non dovea trattare di conservare la libertà, e l' immunità, di una Chiesa particolare, ma di tutte le Chiese, che in unità di fede la greggia di Gesù Cristo compongono.

Non si lasciava egli già condurre da verun umano riguardo; poichè quantunque un sommo rispetto avesse ai Principi del secolo, e che con carità paterna gli abbracciasse tutti, ad ogni modo facea loro generosa opposizione, quando ingiustamente tentavano di violare, in qualsivoglia maniera, che fosse, la giurisdizione e i diritti della Chiesa: protestando di essere pronto piuttosto a ritirarsi a San Giovanni in Laterano con un pajo di Cappellani solamente, che a fare cosa veruna, che fosse indegna della fermezza, che dee professare un Successore di San Pietro in difesa della sua Chiesa.

Avendo alcuni Signori Pollacchi violata la libertà Ecclesiastica, se ne risentì fortemente S. PIO col Rè Sigismondo, e glie ne scrisse in termini assai efficaci a persuaderlo d' impiegare l' autorità sua a prenderne la difesa: assicurandolo, che si trattava non meno degl' interessi suoi, che di quelli d' Iddio, il quale vendica le violenze fatte alla sua Sposa, non solamente nelle persone de' delinquenti, ma de' Principi ancora, che le tolerano senza usare il potere, conceduto loro dall' Altissimo per impedirle. *Lib. 2. epist. 5.*

Fu data parte a S. PIO, che i Ministri del Duca di Savoja sforzavano gli abitanti nella diocesi di Asti a pagare certe imposizioni ingiuste, e che commettevano molte violenze contro l' immunità di quella Chiesa. Arse il Santo di zelo veramente pastorale a tale avviso, e ne scrisse vigorosamente al Duca Emanuel Filiberto rimostrandogli, che le violenze predette aveano fatto maggiore oltraggio a Dio a dirittura, che alla sua Chiesa, e che onninamente era egli tenuto a darvi immediatamente opportuno rimedio. *Lib. 2. epist. 6.*

Avendo avuto ragionevole sospetto, che nella Dieta gene-

generale di Polonia, congregata a Lublino, si potessero fare delle novità contro la libertà Ecclesiastica, e contro la Religione, spedì prontamente al Vescovo di Cracovia, e agli altri Vescovi, che doveano intervenirvi, ordini premurosissimi di opporsi vigorosamente ai tentativi, che volessero fare gli eretici, e di non soffrire per conto veruno, che vi si risolvesse cosa alcuna contraria alla verità della nostra fede, e all' immunità Ecclesiastica: *Quando anche doveste perdere* (scrisse al medesimo) *la vita per una causa, tanto giusta, non per questo avete ad avvilire, o perdere il magnanimo coraggio, che dee avervi communicato all' anima la dignità Vescovale. Non tralignate, vi prego, dalla fermezza di tanti Santi Vescovi, che hanno per somigliante cagione sofferto il martirio: e crediatemi pure, che è molto più glorioso il morire per l' onore di Dio, e per la difesa della sua Chiesa, che vivere, e vederla oppressa da vil servaggio, e da indegna tirannia. Lib. 3. epist. 1.*

Ed ecco anche quel, che ne scrisse all' Arcivescovo di Gnesna: *Sarebbe molto vergognoso ai Vescovi aver minor coraggio in difendere la Chiesa di Gesù Cristo, di quel che gli eretici ne mostrino per opprimerla. In tale occasione dee un Pastore esporre la propria vita, e non già fuggire la persecuzione, e il martirio: anzi gli sarà sempre glorioso incontrare la morte per una causa, così giusta, e santa.*

Con quanta costanza di animo invitto si portò mai il Santo per cavare l' Arcivescovo di Toledo dalle prigioni dell' Inquisizione di Spagna, nelle quali stette racchiuso per sette anni continui, e farlo venire a Roma; e quanto coraggio mostrò mai egli nel difendere la libertà della Chiesa di Trento dalle violenze dell' Arciduca Ferdinando d' Austria? e quella di Milano ancora, imprendendo la protezione di San Carlo Borromeo contro i Canonici della Scala, contro il Duca di Alburqueque, e il Commendatore di Castiglia? Forse non ispedì Nunzj espressi in Ispagna per far sapere al Rè, che egli non avrebbe in verun conto tolerate le ingiuste procedure de' suoi Ministri contro la libertà di quella nobilissima Chiesa? Forse a forza del suo invincibile coraggio non ottenne egli alla per fine, che San Carlo venisse reintegrato in tutte le

preeminenze, e diritti, goduti da' suoi predecessori.

Anzi dove mai spiccò più questo suo gran coraggio, che nell'impresa risoluzione di spedir Nunzj Apostolici in Sicilia, ove pretendeasi da quel governo di essere in possesso di non ammetterli, e quel che molto importa, di farvi ricevere la Bolla *in Cœna Domini*? Non valse a nulla opporgli i pretesi privilegj, e le consuetudini, supposte immemorabili: perchè S. PIO, il quale non avea altro avanti gli occhi, che la gloria di Dio, e la salute delle anime, passò a traverso di tutte le difficoltà all'adempimento de' suoi santissimi pensieri, in modo tale, che lo stesso Filippo II. si vide obbligato a darvi il suo consentimento, e a comandare al suo Vicerè di ubbidirgli colla dovuta sommissione.

Avendo il Santo presa per regola del suo operare la massima, *che convenga preferire la coscienza all'interesse, e la gloria di Dio al favore de' Principi*, non è maraviglia, che negasse, come contraria ai dettami della propria coscienza, la grazia, chiestagli dal Rè di Polonia, per l'aspettativa di un Benefizio di molta considerazione, non ancora vacante, a favore di un certo Canonico; e che quantunque la Maestà Sua, e con lettere, e colla viva voce del suo Ambasciadore, ne replicasse le istanze, nulla si lasciasse muovere il Santo Pontefice a condescendervi, quantunque avesse delle ragioni di usare qualche distinta condescendenza con quel Rè in un tempo, che l'eresia avea trovati possenti protettori in Polonia, e vi facea considerabil guasto: concludendo di non poter concedere somiglianti grazie, di non averne mai conceduta alcuna, e di non essere nè meno per concederla in avvenire: *Beneficiorum vacaturorum*, sono sue parole, *reservationes toto Pontificatus nostri tempore neque cuiquam concessimus, neque concedendas esse arbitramur, quod eas salva conscientia concedi non posse pro comperto habemus.*

Non contento di possedere eminentemente una fermezza tanto invincibile in se stesso, procurò d'insinuarla agli altri Vescovi. Informato dal celebre D. Bartolomeo de' Martiri, Religioso del suo Ordine, e Arcivescovo di Braga delle persecuzioni, che soffriva per difesa della giurisdizione della sua Chiesa,

Chiesa, lo consigliò *a combattere coraggiosamente per la causa di Dio*, e gli scrisse, *che si confidasse pure in Sua Divina Maestà, che sempre s'interessa in quella della sua Chiesa*.

Cagionava a tutta la Chiesa uno scandalo orribile l'ostinazione di alcuni popoli di Boemia, i quali non voleano desistere di comunicarsi sotto le due spezie, pretendendo, che l'avesse loro permesso il Concilio di Basilea; donde nacque, che S. PIO volendovi rimediare, si trovò obbligato di proibire all'Arcivescovo di Praga, e a tutti gli altri Vescovi Boemi di non ordinare in avvenire alcun Cherico, che seguitasse tal'opinione, e la mettesse in pratica. Nacquero per tal divieto rumori grandissimi, suscitati da qualche Prete, a cui per avventura compliva di mantenere il popolo nel preteso possesso. Fin lo stesso Imperadore Massimiliano II. s'impiegò gagliardamente per ottenerne loro la grazia da S. PIO, e glie ne scrisse in termini tali, che indubitatamente avrebbono mosso a compiacerlo uno spirito, che fosse stato meno forte di quello del Santo Pontefice. Gli rappresentò, che la grazia, che chiedea di levare l'interdetto, era una mera necessità: che la Religione nella Boemia andava in rovina: che molti morivano senza confessione: che le Parochie rimanevano spogliate di Curati: e che le cose erano ridotte a tale estremità, che conveniva chiamare dalla Germania de' Preti scismatici, eretici, e ammogliati per l'amministrazione de' Sagramenti. Ma non ebbero forza nè queste considerazioni, nè le istanze premurosissime di Cesare a punto piegarlo, perchè stette fermissimo nel suo sentimento: volendo, che puntualmente si desse esecuzione al Concilio di Trento, da cui si comanda, che in tutta la Chiesa Cattolica si osservi un rito uniforme in ciò, che concerne la Comunione; e ne vide gli effetti desiderati, perchè avendolo trovato inflessibile a condescendere alle loro richieste, s'indussero finalmente quei popoli ad usare la Comunione sotto una spezie sola, e si lasciarono persuadere a dare il bando all'eresia degli Ussiti, de' quali conservavano ancora gli errori.

§. IV.

Del suo zelo per l'estirpazione dell' eresie.

ABbiamo parlato altrove del zelo di S. PIO in isradicare dalla Chiesa di Dio la zizania dell'eresia, ma non però n'è stato detto abbastanza, o almeno quà, e là sparsamente se n'è toccata la materia in modo, che ella dee cercarsi piuttosto, che ritrovarsi ad un tratto, come conviene per chiarezza della Storia, e per farne il dovuto concetto. Essendo dunque di questo zelo Pontificio stato teatro il mondo tutto, e spettatrice tutta l'Europa, non debbo mancare in questo luogo così adequato di compendiarne alcuni esempli per gloria del Santo Pontefice, e per edificazione di chi a leggere la Vita di lui imprendere voglia.

I. Esortò dunque il Rè di Francia Carlo IX. a scacciare dal suo Regno gli Ugonotti, e la Regina Caterina sua madre ad impiegare la sua autorità per indurre il Real figliuolo a condescendervi, facendole conoscere esser questa cosa necessariissima alla Religione, e utilissima alla sua Corona.

II. Lodò la Maestà sua di aver fatto condannare l'Ammiraglio di Colignì, dopo averlo deposto da tutte le sue cariche, e di aver dato l'Ammiragliato al Marchese di Villars zelantissimo Cattolico: ed anche la consigliò a mandar via dalla Francia tutti gli eretici, come nimici d'Iddio, e del riposo pubblico perturbatori: da' quali non le era chiesta la pace, se non per mettersi in forze da farle una crudelissima guerra.

III. Non lasciò cosa alcuna intentata per impedire i progressi dell'eresia in Fiandra, ed essendo stato avvertito, che gli Spagnuoli proponevano qualche aggiustamento, pregiudiziale alla Religione, ne scrisse in questi fortissimi termini al Rè Cattolico: *Noi siamo ben sicuri, che la Maestà Vostra non sarà giammai per permettere, che Iddio, Protettore di tutte le cose, sia scacciato dalle Provincie, toccatele in eredità, e che si sovverrà sempre, che i suoi maggiori hanno ricevuta dalla mano dell' Onnipotente la Corona, e che questa stessa Divina mano l'ha messa in*

testa

testa di Vostra Maestà. Queste considerazioni ci fanno sperare, che ella non abbia a lasciarsi vincere da' consigli di coloro, che tentano persuaderle esser necessario il differire ad altro tempo di trattare dell' interesse della Religione, quando si voglia mantenere la Fiandra ubbidiente; mentre non sappiamo in veruna maniera capire, qual ella sia questa politica de' nostri Principi, i quali, conoscendo benissimo quali vantaggi riportino gli eretici sotto pretesto di Religione sopra i loro temporali dominj, pensano poi di conservarli coll' evitare di por fine alle pendenze della Germania; senz' avvisarsi, che a tempo dell' Imperadore, Padre di Vostra Maestà, tutti questi mezzi inutilmente un' altra volta si adoperarono; e non considerano, che qualunque indulgenza, che si usi in ver questi miserabili, è perniciosissima al Regno, e alla Fede, e non reca altro vantaggio, che una sicurissima perdita, e inevitabile.

IV. Comandò al Cardinal di Armagnac Legato di Avignone di confiscare tutti i beni degli eretici sollevati, e d'impiegare il danaro, che si ricavava dalla vendita de' medesimi, in riparare le Chiese, e gli edificj pubblici, che da essi erano stati demoliti.

V. Scrisse a tutti i Principi d'Italia, che diligentemente ricercassero ne' loro stati, se vi fosse alcuna persona sospetta di eresia, e la mandassero carcerata a Roma.

VI. Non potendo vedere senza orrore, che la Chiesa di Chiovia in Polonia fosse governata da un Vescovo eretico, fè istanza al Rè di rimuoverne lo scandalo, e di non soffrire in verun conto sì ingiusta usurpazione. Alla real risposta, in cui si rappresentava necessario il dissimularla, e si adduceva per esempio, che anche in Francia erano tolerati gli eretici, e che Gesù Cristo medesimo non volle, che si sradicasse la zizania, per timore, che non si spiantasse nel medesimo tempo il grano: replicò S. PIO, tutto infiammato di zelo per la santità della Chiesa di Dio, un secondo Breve al Rè, in cui dopo aver mostrata l'insussistenza delle massime di questa falsa politica, si espresse vivamente, che dall'eresia in Francia non erano state prodotte, se non disgrazie: e doversi egli rammentare, che lo stesso Salvatore avea anche detto, che *Omne regnum, in seipsum divisum, desolabitur. E per dir il vero,* aggiunse

giunse il Santo Pontefice, *dove mai si possono vedere divisioni, e discordie più funeste, quanto ne' fatti di religione, ove il suddito contro il Sovrano, e il figliuolo contro il Padre si ribella*. La conclusione del negozio fu, che vinto il Rè da sì posenti ragioni, alla deposizione, e depressione del Vescovo eretico applicatosi, al fine, desiderato da S. PIO felicemente lo condusse.

VII. pregò anche il medesimo Rè a non ammettere alcuno eretico nè nel suo Consiglio, nè nelle pubbliche cariche.

VIII. Consigliò i Magistrati di Colonia d' impedire ai loro Cittadini il frequente commercio cogli eretici; la stessa cosa avvertì al Governadore di Bisanzone, temendo, che i Cantoni Svizzeri eretici non communicassero il loro veleno alla Borgogna. Così anche impedì il commercio de' Milanesi co' Grigioni, per lo stesso riguardo.

IX. Essendogli stato proposto da qualche Cardinale, che sarebbe stato a proposito lo scrivere ai Principi Protestanti di Germania, ed invitarli ad entrare nella gran Lega contra il Turco, rispose S. PIO, che non volea pregiudicare alla causa di Dio colla mescolanza degli eretici, la quale sarebbe stata capace di tirare la maledizione del Cielo sopra l' armata Cattolica.

§. V.

Della vigilanza pastorale di S. PIO *per la propagazione, e ampliazione della Religione Cattolica.*

VErissima cosa è, che la carità non conosce limite alcuno nell' anima di un Vescovo pio, e Santo. Questa è la massima, la quale ammirabilmente risulta dalla somma vigilanza di S. PIO in propagare, e ampliare per tutte le parti del mondo la Religione, per cui ottimamente gli si può addattare l' elogio fatto da S. Gregorio di Nazianzo a S. Atanasio, ove lo chiamò *Orbis oculum*; poichè niuno mai più, che S. PIO imprese a considerare tutta la terra abitata per teatro delle sue fatiche, e del suo zelo, credendosi obbligato di dilatare la Chiesa di Gesù Christo, pel mondo tutto.

Veden-

Vedendosi i popoli di Etiopia oppressi da una infinità di disaventure in castigo di aver ricusato di accettare il Patriarca, che eglino stessi dimandato aveano alla Sede Apostolica, fecero ricorso a S. PIO V., acciò volesse esser mezzano col Rè di Portogallo, perchè loro concedesse qualche numero di buone truppe da opporle ai Turchi, e ai Mori, che loro aveano mossa la guerra. Abbracciò il Santo Papa l' occasione, pensando, che per essa si potesse dare apertura di ricondurli al grembo della Chiesa; nè mancò di adoprarsi col Rè Portoghese, affinchè si movesse in ajuto de' medesimi, e per tal via contribuisse a riunire quei popoli alla Chiesa Cattolica, da cui con deplorabile scisma vivevano separati. *Lib. 3. epist. 49.* Anzi ne scrisse ancora a parte al Cardinale Arrigo di Portogallo esortandolo ad impiegarsi vigorosamente presso il Rè suo nipote, per condurlo a concedere le milizie richieste in considerazione del gran bene, che verisimilmente ne sarebbe avvenuto alla Chiesa colla riunione degli Etiopi, *lib. 3. epist. 50.*

Spedì Vescovi, e Religiosi zelantissimi in Prussia, in Transilvania, e in Moscovia a fine che si affaticassero per la conversione di quei popoli, e inducessero a ritornare al Cattolichismo coloro, che se n' erano partiti, fatti seguaci dello scisma, o dell' eresia.

Mandò anche Missionarj nell' Indie Orientali, soggette al Rè di Portogallo, per dilatare la Fede di Cristo fra gl' idolatri; ed essendo stato informato, che dall' Onnipotente Iddio erano state benedette le loro fatiche colla conversione di molti, e molti di quegl' infedeli, se ne congratulò col Vicerè, e col Consiglio di Stato per mezzo di un suo Breve degli 11. Ottobre dell' anno 1567., in cui li pregò a favorire, e ad avere sotto la loro protezione quegli operarj della vigna di Dio: anzi per animarli di vantaggio a contribuire, quanto mai potessero, alla conversione degl' idolatri, procurò mescolare l' interesse di Stato con quello della Religione, e se n' espresse in questi termini, come se ne può senza veruna fatica fare il rincontro nella lettera 21. del lib. 3. *Perchè siamo debitori delle nostre cure, non solamente ai popoli vicini,*

ma alle

ma alle nazioni lontane, bramando Noi con tutto il cuore di promuovere, e di conseguire la conversione degl' Infedeli, e liberarli dalla cecità, nella quale si trovano, e dalla dannazione, a cui stanno irreparabilmente soggetti: vi raccomandiamo efficacemente il negozio della loro salute. Quando anche non si trattasse, se non della gloria di Dio nella conversione de' medesimi, tanto bisognerebbe, che così buoni Cattolici, come siete voi, si disponessero ancora a spargere il sangue per un Dio, che ha versato tutto il suo per la salvezza nostra sull' Altare della Croce, conforme è stato fatto generosamente da molti altri Portoghesi; ma nel fatto presente concorre anche un' altra circostanza, ed è, che la conversione predetta farà sì, che ugualmente colà si dilatino, la Monarchia del vostro Principe, e l' Impero di Gesù *Cristo. Proteggete dunque volentieri, e dispensate i vostri ajuti, e favori ai Vescovi e ai Religiosi, che si affaticano ad illustrarli col lume della Fede.*

In un Breve, che si legge nel suo Registro *lib. 3. epist. 24.*, scritto a Pietro Vescovo della Città di San Salvadore nel Brasile, imprese ad esortarlo ad adempiere fedelmente le obbligazioni del suo ministero, e a cooperare con ogni studio alla conversione di que' barbari: *Fate* (disse lui) *che la vostra parola sia una spada affilata, la quale fenda per mezzo i cuori più duri di cotesti infedeli per indurli ad abbracciare la Fede Cristiana. Fate spiccare il fuoco della vostra carità per meritar di essere del numero di quelli su quali leggiamo, che scese lo Spirito Santo in figura di lingue di fuoco: e veramente ardono di fuoco Divino le nostre lingue, quando c' impieghiamo a convertire gl' infedeli, e ad ammaestrarli ne' misterj della nostra fede &c.* Pel medesimo fine con un' altro Breve, stampato nel sopradetto Registro dopo il precedente, pregò D. Ferdinando de Vasconcellos, Governadore della provincia del Brasile, ad usar la sua pietà verso quei popoli, nuovamente convertiti, e a far, che fossero trattati con ogni dolcezza, e con tutta la possibil carità, ad effetto di renderli stabili nella fede, d'indurli a non andar più ignudi, e di lasciare la loro maniera di vivere barbara, e feroce per abbracciare una sorta di vita alla società civile addattata.

Altri Brevi ancora ei scrisse ai Vescovi del Perù, e della nuo-

nuova Spagna, pieni di carità, e di zelo per la salute di quei popoli infedeli.

Ma come la predicazione è la funzione, più Vescovale di tutte le altre: e dee, secondo le regole Apostoliche, essere l'ordinaria occupazione de' Vescovi; *Quotidianum votivum negotium*, disse San Cipriano *lib. de bono pudicitiæ*: nacque però, che il sacro Concilio di Trento tanto l' incaricò ai Vescovi. Or S. PIO, fattosi rigoroso esecutore de' Decreti del medesimo Concilio, prese espediente di scrivere nelle Indie Orientali all' Arcivescovo di Goa, e nelle Occidentali all' Arcivescovo del Messico, e di spedir loro congiunti ai suoi Brevi, molti esemplari de' decreti, e degli atti conciliari, che servir dovessero per regola alla fede, e alla disciplina Ecclesiastica, e sopra tutto prese ad esortarli ad applicarsi a convertire gl' idolatri, con annunciar loro le verità Evangeliche: a far sì, che allo stesso fine cooperassero i Vescovi loro suffraganei, e a proteggere i Missionarj, i quali si trovavano occupati a predicare la fede a quelle genti, e a guidarle cogl' insegnamenti del Vangelo per la via della salute.

Sentì sommo contento, che i Religiosi Domenicani avessero propagato la fede nell' America, di tale maniera, che avessero potuto formare de' loro Conventi diverse provincie, come sarebbe a dire di S. Vincenzo di Chiapa, di Santo Jacopo della nuova Spagna, di San Giambatista del Perù, di S. Antonino del nuovo Regno di Granata, e di S. Croce dell' Isola di S. Domenico. Per mostrar dunque la soddisfazione, che avea di vedere, che Dio benedicesse le loro fatiche, per mezzo delle quali giornalmente convertivasi un numero infinito d'Indiani alla Fede Cristiana, scrisse ai medesimi un Breve di congratulazione, animandoli a continuare con ogni maggior cura a dilatare il Regno di Cristo in quelle vastissime provincie del nuovo Mondo: anzi per maggiormente incoraggirli alla impresa, concedè a tutti i Fedeli, che visitassero le loro Chiese ne' giorni festivi di San Domenico, di San Tommaso di Aquino, di San Vincenzo Ferrerio, e di S. Caterina da Siena, e in quelli ancora delle ottave di dette solennità, Indulgenza plenaria perpetua, e diè a ciascuna delle Chie-

le Chiese loro un'Altare privilegiato. Ad effetto poi di eccitare que' popoli a conservarsi costanti nella fede, e alla divozione di Maria Vergine, concedè loro a perpetuità l'Indulgenza, da conseguirsi in articolo di morte, invocando o colla bocca, o col cuore il Nome dolcissimo, e venerabile di GESU, o la protezione di MARIA. Fu fatta somigliante concessione per una Bolla de' 30. del mese di Ottobre dell'anno 1571., la quale, secondo che è stato scritto nella Storia delle Provincie di Chiapa, e di Guatimala lib. 11. cap. 4., fu pubblicata nell'America per tutte le Chiese delle provincie, poco prima avvisate, con piena sodisfazione de' popoli, i quali non lasciarono di ammirare il gran zelo del Santo Pontefice, che con tanta carità facea piovere sovra di loro le grazie del Cielo.

§. VI.

Attenzione, e providenza di S. PIO V. *per impedire l'alienazione, e il cattivo uso de' beni della Chiesa.*

AD effetto di fermare il corso di un'abuso, a cui la corruttela del secolo dava autorità, nome, e qualità di consuetudine, pubblicò S. PIO la rigorosissima Bolla de' 2. del mese di Aprile dell'anno 1567., in cui intese impedire, che per l'avvenire non più si potessero alienare sotto qualunque pretesto le Città, le Terre, i Castelli, o altri luoghi del Dominio Ecclesiastico, infeudandoli in persone particolari, o per altro modo, che alienazione de' medesimi venisse a significare. Quì però non ne diremo di vantaggio, avendone bastantemente dato conto nel capitolo nono del libro quarto, e in tanto ne abbiamo dato questo cenno, in quanto torna a proposito della materia, proposta nel presente articolo; ond'è, che conservandosene esattamente ai nostri dì l'osservanza, si può con degno elogio dire di S. PIO, ciò che fu scritto da Plinio di Trajano: *Post se quoque Reipublicæ prodest justitia monumentis.*

Passando per tanto ad altri esempli, dobbiamo adequatamente

mente notare, che avendo permesso il Cardinal Madrucci all'Arciduca Ferdinando d'Austria di valersi di alcune entrate della Chiesa di Trento, per servirsene a pagare la guarnigione, destinata alla difesa della Città, si trovò carico da S. PIO di mille rimproveri, e inibito di non far più simili concessioni, ingiuriose alla Chiesa, i beni della quale deono unicamente impiegarsi, o alla sussistenza de' Ministri dell'altare, o ad alimentare i poveri.

Essendo stato informato, che un Vescovo Portoghese si serviva malamente delle rendite della sua Chiesa, ne lo sgridò con un suo Breve in questi termini: *Ricordatevi, che non vi sono stati conceduti i beni Ecclesiastici per usarne, come fossero vostri proprj; ma che solamente vi sono stati dati, affinchè ne siate l'amministratore, e il dispensatore: e che ne dovete rendere rigoroso conto a quel Giudice Eterno, e Sovrano, agli occhi del quale niuna cosa rimane occulta.*

Confermò la Bolla di Pio IV. contro le confidenze, praticate nelle rassegne de' beneficj: apprendendo egli avvedutamente, che fosse una cosa molto empia il veder i beni Ecclesiastici diventar quasi ereditarj nelle famiglie quando tutti i sacri canoni, e le leggi di Dio, e della Chiesa vogliono, che sieno liberalmente dispensati alle persone virtuose, pie, e di merito arricchite.

Essendo morto il Priore di S. Maria Aventina di Roma, senza avervi fatta giammai veruna riparazione, eziandio necessaria, quantunque per lungo tempo goduto l'avesse: fè S. PIO mettere in sequestro tutte le sostanze, che avea lasciate, e col ritratto delle medesime fè riparare la Chiesa, e le fabbriche, dipendenti dal detto Priorato, le quali per negligenza del defonto stavano per rovinare.

CAPO QUARTO.

Della Carità di S. PIO V. verso il prossimo.

La Carità, che è una virtù, da cui si costituisce il carattere specifico de' Cristiani, conviene tanto precisamente ai

Vescovi, che eglino vengono denominati da S. Ambrogio, Vicarj dell'Amore dello Spirito Santo. Raccomandolla Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, e non gli conferì il principato, e la cura della sua Chiesa, e della greggia Cristiana, se non dopo avere esatto da lui una triplicata autentica dichiarazione del suo perfetto amore. Ammaestrato in questa Divina scuola S. PIO, si regolò per tutta la sua vita in maniera, che in ciascuna delle sue azioni apparì al mondo un'esempio continuo di ardente carità, e perfettissima; conciossiacosachè fu sempre egli pronto a sagrificare l'anima, e la vita pe' Cristiani, ai quali era stato dato da Dio per Pastore. Avendo saputo, che Filippo II. Rè di Spagna stava gravemente ammalato, si mise a pregar Dio, che gli piacesse abbreviare la sua propria vita, purchè prolungasse i giorni di quel religiosissimo Principe, il quale di continuo era sì zelante degl'interessi della sua Chiesa, e tanto della Sede Apostolica divoto.

Nel ritornare dalle sette Chiese pochi giorni prima della sua morte, già si disse con quanta tenerezza ricevesse, ed abbracciasse alcuni Inglesi Cattolici, e come non potendo resistere all'interno fuoco di carità, senza che al di fuori non ne apparisse l'incendio, non seppe trattenersi di alzare gli occhi al Cielo, e prorompere in queste parole: *Ah mio Dio, son prontissimo a versare tutto il mio sangue per la salute di questi generosi eroi, i quali hanno abbandonati tutti i loro beni, e la patria per conservare la Fede.*

Come però la carità considera il prossimo in differenti stati, a fine di procedere con qualche sorta di ordine in una materia così vasta, ho pensato di dividere il presente capitolo in più paragrafi.

§. I.

Del suo zelo per la salute delle Anime.

NOn si può amare bastantemente Iddio da chi non ha zelo della salute delle anime, redente col suo preziosissimo

mo sangue. Or essendo questo zelo il carattere di un vero Pastore, non è punto da maravigliarsi, se S. PIO, il quale ha fedelmente adempiute le parti di Vicario di Cristo in terra, si sia mostrato in tutte le sue azioni zelantissimo della salute delle anime.

Nel farsi Religioso dell'Ordine de' Predicatori, il quale al bene, e alla salvezza delle anime Cristiane è stato dal suo principio ordinato, ricevè lo spirito di quel zelo, di cui favelliamo: in modo che niun altro oggetto, che questo, ebbe la sua applicazione a predicare la parola di Dio, a sentire le confessioni, a fare il Catechismo per la campagna, e a studiare a fondo le controversie.

Quando fu promosso al Commissariato Generale dell'Inquisizione, fece fatiche incredibili per cavare gli eretici da' loro errori, e per ispirare sentimenti di pietà agli ateisti, e libertini. Visitavali ogni dì in carcere, e si occupava a convincerli con lunghe conferenze; ma sapendo dall'altra parte molto bene, che solo Iddio ha forza di convertire un eretico ostinato, e un libertino dissoluto, non lasciò giammai di chiedere coll'orazione all'Altissimo la conversione loro: e per renderla più efficace, l'accompagnò colle lagrime, co' digiuni, colle discipline, e con altre molte austerità; in modochè fu unicamente opera del suo gran zelo l'averne un gran numero convertito a Dio.

Ma più incomparabilmente spiccò in lui il zelo predetto dopo, che fu fatto Pontefice. Appena elevato al sommo Sacerdozio, fè chiamare a se Elia Carcossi, Rabbino di professione, il più ricco, e il principale trà gli Ebrei del ghetto di Roma. Non avea giammai cessato S. PIO di stringerlo a farsi Cristiano. Or l'ebreo ostinatamente persistendo nella deliberazione di vivere, e morire nella Sinagoga, e volendo dall' altro canto liberarsi dalle continue, e premurose istanze del Santo, si lasciò uscir di bocca, che solamente si sarebbe fatto battezzare, quando esso fosse stato Papa. Or vedendosi San PIO asceso al Pontificato, mandò immantinente a cercare l'ebreo, ed avendogli chiesta l'osservanza della parola data, lo lasciò da se partire, benchè irresoluto, e afflitto lo vedesse; ma

se; ma premendogli di guadagnar quell'anima a Dio, consumò tutta la notte in orazione per la conversione di lui. Quando la seguente mattina con volto giocondo, e con cuor risoluto si presentò al cospetto Pontificio Elia in mezzo di trè figliuoli, e di un nipote, e con essi gettatosi ai piedi di Sua Santità implorò per se, e per gli altri, che seco erano, il Battesimo. Accolti tutti da S. PIO graziosamente, furono fatti istruire ne' misterj della nostra Fede, indi avendoli esso medesimo battezati nella Basilica Vaticana, diè ad Elia il nome di Michele, e tanto ad esso, che agli altri il cognome, e le armi della Casa Ghislieri, alla quale volle, che fossero, come per adozione aggregati.

Destinò alcuni Religiosi a predicare la parola di Dio agli Alemanni, e Svizzeri della sua guardia nell'Avvento, e nella Quaresima.

E perchè l'indulgenza, e l'adulazione de' Medici era la cagione, che la maggior parte degli ammalati morissero senza confessione, mentre per vani riguardi trascuravano di avvisarli, ed avvertirli dello stato pericoloso, a cui erano ridotti: provide S. PIO ad un disordine sì biasimevole con una Bolla, da me riferita nell'ultimo capitolo del quarto libro, nella quale comandò a tutti i Medici di esortare gl'infermi a confessarsi, e proibì loro di continuare la cura oltre il terzo giorno, qual'ora entro questo tempo non avessero i medesimi infermi adempiuta simile obbligazione: e per questo verso provide alla salute di quantità grande di persone, che sarebbono morte senza essere state munite de' Sagramenti della Chiesa.

Avendo saputo, che in Ispagna non si permetteva la Comunione Eucaristica a coloro, che doveano condursi al supplicio, diè ordine al Nunzio di trattarne col Rè Cattolico per sua parte, e di pregarlo a ordinare, che fosse conceduta a quei miserabili questa ultima grazia, a fine di renderli più robusti a resistere alle tentazioni in quel terribil passo, e di animarli con tutti i possibili ajuti spirituali a sperare la salute dell'anima, con piena confidanza di ottenerla, nel mentre che restavano sagrificati alla giustizia i loro corpi con

una

una morte vergognosa in pena de' delitti commessi, e per esempio degli altri.

Assegnò il Protettore al monistero di S. Caterina, denominata della Ruota in Roma, destinato alla custodia delle povere fanciulle, poste in pericolo di perdere la loro onestà: e gli diè pienissima potestà di levarle dalle mani de' medesimi padri, e madri loro, qual volta vi fosse da temere, che pensassero di far indegna mercanzia della pudicizia di quelle vergini innocenti; e ad effetto d'impedire, che gl'istessi genitori, avidi di cavare utile, e profitto dalla vendita dell'onestà delle figliuole, o altri vogliosi di corromperle, non si servissero per cavarle da quell'asilo del favore de' giudici, e de' tribunali, diè tutta la facoltà di giudicare delle cose spettanti al monistero predetto, e di tutte le fanciulle in esso introdotte al Cardinal Protettore, levandola a tutti gli altri giudici; col qual salutare, e santo provedimento non si può abbastanza dire, quante povere verginelle si liberassero dal pericolo di perdersi, e si liberino tuttavia.

Non fu minor prova del suo zelo quella di racchiudere gli Ebrei, e di proibire loro l'ingresso nelle case de' Cristiani. Era egli benissimo informato, che la gioventù più sregolata si serviva di essi per corrompere la pudicizia delle più virtuose matrone di Roma, e perciò agli avvisati provedimenti aggiunse anche, che dovessero portare il cappello ranciato, e che non potessero di notte uscire dal ghetto, sotto pena della vita.

E' massima costante nella vita civile, che la buona educazione de' fanciulli contribuisce molto alla loro salute, e che eglino per ordinario regolano le proprie inclinazioni, e le azioni loro colle istruzioni, e cogli ammaestramenti, che ricevono: e però S. PIO fè aprire in Roma da per tutto scuole pubbliche, ove i fanciulli, i poveri, i servidori, gli artigiani, e le femine ancora senza loro dispendio potessero imparare a fare orazione, a servir Dio, a far vita santa, e ad esercitarsi nelle virtù Cristiane. E a fine che venisse ad esser perpetua una istruzione, tanto necesaria, e utile al popolo, istituì la Confraternita della Dottrina Cristiana, nella quale essendo entrate

 molte

molte persone zelanti, e pie, si obbligarono di far ogni Domenica, e ogni festa il Catechismo in alcune Chiese di Roma, assegnate dal Papa: il quale, vedendo quanto grand' utile ne venisse alla plebe di Roma, concedè varie Indulgenze, tanto a quei, che faceano sì bella carità, quanto agli altri, che andavano a farsi istruire.

Non però contento di averla eretta in Roma, nella stessa Bolla incaricò ai Patriarchi, agli Arcivescovi, ai Vescovi, e agli altri Prelati di fare altrettanto nelle loro Diocesi, e di obbligare i Parochi a fare ogni Domenica il Catechismo per istruire i popoli di quanto hanno a credere, fare, sperare, fuggire, amare, e temere per esser salvi.

E perchè il Popolo Romano rimanesse istruito, come scrive S. Paolo, di una *scienza sana*: fondò una Teologale, nella Basilica di S. Pietro, in esecuzione del decreto del Concilio di Trento, e l'unì al Magistero del Sacro Palazzo, affinchè quel Religioso Domenicano, il quale di tempo in tempo ottenuto l'avesse, insegnasse la dottrina di S. Tommaso, come la più sicura, e la più santa. Ecco le parole della Bolla: *Nos attendentes Divi Thomæ, qui Theologiæ, & Ordinis Prædicatorum Professor fuit, doctrinam Theologicam ab Ecclesia receptam, aliis magis tutam, ac securam existere, ac Præbendam Theologalem ejusmodi in Basilica Beati Petri Principis Apostolorum de Urbe alicui alteri, quam Magistris Sacri Palatii Apostolici, qui doctrinam prædictam profitentur, quique ex Ordine Prædicatorum hujusmodi semper eligi solent, securius conferri non possit, &c.* Era allora Maestro del Sacro Palazzo il Padre Manriquez, da cui lodevolmente si esercitò la funzione della Teologale di S. Pietro fino agli ultimi periodi della sua vita, cioè fino all' anno 1573.

Mosso il Santo dal medesimo spirito di zelo per la salute delle anime, s' indusse a far caldissime istanze al Rè Sigismondo di Polonia, per la fondazione di tre Collegj ai Padri della Compagnia di Gesù, ove si potesse allevare la gioventù nella pietà, e nelle buone lettere.

Assegnò per la stessa causa cinquecento scudi di rendita al loro Collegio di Avignone: e dai fondamenti ne eresse uno

fon-

ſontuoſiſſimo in Pavia, per ventiquattro Collegianti, provedendolo di copioſe, e ricche rendite: il qual Collegio anche ai dì noſtri è molto ragguardevole, e ſi denomina il Collegio Ghislieri in memoria del Santiſſimo Pontefice PIO V., fondatore, uſcito da quella illuſtre famiglia.

Già ſi ſono abbondantemente rammentati i ſoccorſi, che il Santo diè alla Francia, alla Germania, all'Ungheria, alla Pruſſia, all'Inghilterra, e alla Scozia contro gli eretici, che di ſeminarvi i loro errori facevano ogni opera: onde nulla di più faremo, che toccarli in queſto luogo, per far ſapere come il Santo Papa, animato dal ſuo ardentiſimo zelo nulla laſciaſse mai di tentare per la ſalvezza dell'ovile, commeſso da Dio alla ſua cura; e quindi è che egli fu ſolito ripetere frequentemente nelle ſue lettere paſtorali, che ſtava quaſi continuamente di ſentinella per divertire ciò, che di male, e di corruttela ſi poteva introdurre nella greggia Criſtiana, affinchè non la faceſſe piombare negli errori, e nel peccato.

Ebbe talmente fiſso nel cuore, e nella mente il penſiero di dover rendere conto a Dio della ſalute de' fedeli, che ſi moſtrò ſempre inſtancabile, quando ſi trattò di applicarſi, e di attendere a guidarli per la via della perfezione. Non laſciò dunque mai di raccomandarli a Dio nelle ſue orazioni, e non ſi aſtenne neppure di fare aſpre, e rigoroſe penitenze per loro: avea perciò ſempre in bocca quella bella ſentenza di San Girolamo, che un Sacerdote di Gesù Criſto, per adempiere ſantamente il ſuo miniſtero, non altrimenti può aſſicurare la propria ſalute, che col procurare quella del proſſimo: *Si officium vis exercere Presbyteri, aliorum ſalutem fac lucrum animæ tuæ*. Epiſt. 13.

§. II.

Della ſua carità verſo i Poveri.

INſeparabile è dalla carità, e neceſſario a tutti i Fedeli l'amore verſo i poveri; ma la tenerezza, e la vigilanza, uſata da S. PIO in loro ſoccorſo, e benefizio, è ſtata una ſor-

ta di carità tanto superiore alla comune, quanto corre dalla privata conditione dell' uomo, ancorchè santo, alla sovrana dignità di Vicario di Gesù Christo.

Essendo il Santo, Priore del Convento di Vigevano, di Soncino, e di Alba andava ad elemosinare a porta per porta per ajutare i miserabili; e quando era Commissario del S. Ufficio, impiegava, quasi l' intere rendite di quella carica per sostentamento delle povere vedove, degli orfani, e de' vergognosi; donde è, che fin d' allora si acquistò il glorioso nome di *Padre della povertà*.

Dopo essere stato coronato si fè dare la lista di tutti i poveri di Roma, e li soccorse con attenzione particolare e con generosità.

Prevenne i bisogni de' Cardinali poveri, provedendoli di buone pensioni, affinchè potessero trattarsi onorevolmente.

Usò la medesima carità verso i Vescovi bisognosi, condonando loro l' annata delle Bolle, quando conosceva che non potevano pagarla senza molto incommodo; e fece ai medesimi frequentemente delle limosine segrete, perchè sussistere potessero con decoro nella dignità, che aveano conseguita.

Ma non mai più spiccò la carità sua, quanto inver de' Cattoci, fuggiti di Germania, e d' Inghilterra per non poter resistere alle persecuzioni de' Protestanti, e de' Puritani; concioffiachè non solamente ne mostrò stima, ma fece quanto mai potè per render loro grato il rigore del glorioso esilio, in cui erano stati mandati per la Fede, gli alimentò, e gli provide abbondantemente delle cose necessarie, e di quanto onestamente sapevano desiderare.

Depositò somme di considerazione al Monte di Pietà, per applicarle in elemosine.

Nell' anno, che segnì la sua elevazione al Pontificato fè comprare in Francia, e in Sicilia per più di cento mila scudi di grano per rimediare alla carestia: e lo fè distribuire al popolo, e specialmente ai poveri, per molto minor prezzo di quel, che gli costava.

Nel-

Nella ſpietata perſecuzione moſſa da Liſabetta, Reina d' Inghilterra contro i Cattolici, i quali vennero in molto numero obbligati a fuggirſene in Fiandra, fu traſmeſſo loro da S. PIO molto danaro, perchè ſerviſſe di ſollievo alle miſerie de' medeſimi; e trovandoſi aver quaſi vuotato l'erario della Sede Apoſtolica per dar loro conveniente ſuſſidio, pregò con sì premuroſe iſtanze il Rè Filippo II. a porgere ajuto a que' generoſi Criſtiani, i quali aveano laſciato in abbandono tutte le loro ſoſtanze per conſervarſi nella Religione, Cattolica, che conſeguì dalla pietà di quel Rè caritativi ſuſſidj, e liberali aſſiſtenze ai medeſimi. *Lib. 1. epiſt.* 11.

Eſercitò la ſteſſa carità verſo un Signore Scozzeſe, bandito di Scozia per la Religione Romana. Fu egli ricevuto amoroſamente da S. PIO, conſolato e aſſiſtito in ogni ſuo biſogno: anzi avendo ſaputo, che egli era Cavalier di Malta, pregòi il Gran Maeſtro Fra Pietro del Monte a volerlo provedere, della prima commenda, che vacaſſe. *Lib. 3. epiſt.* 22.

Vennero a Roma, ridotti in peſſimo ſtato, cento ſchiavi Criſtiani, liberati dalle catene della barbarie Ottomana, con fiducia di trovar miſericordia nel petto del Sommo Pontefice, di cui correva fama da per tutto, che foſſe l' aſilo de' miſerabili: e non ſi appoſero in vano, perchè egli li ricevè caritativamente, li fece veſtire, e provedere di tanto danaro, che baſtaſſe loro per ricondurſi comodamente alle proprie caſe.

Fu ſolito tener continuamente in camera borſe piene di danari, per diſtribuirli da ſe ſteſſo ai poveri, e per diſpenſarli a famiglie, cadute in neceſſità, e che ſi vergognavano mettere al pubblico le loro miſerie: poichè avea egli un' infinita attenzione di eſſere eſattamente informato delle caſe biſognoſe di Roma e dello Stato Eccleſiaſtico, per poterle ajutare con copioſe elemoſine, e prevenire la loro vergogna, e miſeria con una ſollecitudine sì grande, che ſi era aquiſtato l'illuſtre elogio, fatto ad Abramo, di *Venator Pauperum*. Anzi non riſtrinſe le ſue carità ai poveri ſuoi ſudditi, ma le eſteſe verſo quelli delle altre Provincie, dicendo: *Che per eſſer egli il padre comune di tutti i Criſtiani, era tenuto a provedere ugualmente alle neceſſità di tutti i ſuoi figliuoli, ovunque fuſſero.*

Approvò il misericordioso Iddio l'ardente carità di S. PIO con un miracolo. Bartolomeo Bolognetti, nobile della Città di Bologna in Lombardia, carico di numerosa famiglia, cioè di sei femine, e due maschi, erasi ridotto in povertà estrema: tuttavolta la mutazione di sua fortuna, non avea punto scemata la sua pietà, e la sua confidanza in Dio. Raccomandò di tutto cuore i suoi figliuoli alla Vergine Santissima, li mise sotto la sua protezione, e la pregò istantemente di esserne la Madre, e di divertir da loro tutti quegl'infortunj, che molte volte suol produrre, e cagionare la necessità. Or la medesima Vergine si degnò comparirgli avanti in visione, e dirgli: *Bartolomeo, non vi perdete di animo, perchè i vostri figliuoli saranno assistiti da un Religioso dell'Ordine Domenicano, che ne prenderà la cura, e li provederà secondo la loro condizione*. Or essendo per suoi negozj venuto a Roma il Gentiluomo, ebbe occasione di pigliare amicizia con S. PIO, il quale era allora Commissario del Santo Ufficio: da cui nel gran bisogno fu assistito, quanto gli permisero le forze sue. Creato indi Cardinale gli usò maggiori atti di liberalità: ma non così tosto fu fatto Papa, che maritò riccamente le sei figliuole: diè per moglie al figliuolo maggiore una fanciulla erede di doviziose facoltà, e dichiarò il secondo suo Cameriere.

In somma avea una sì grande inclinazione a dar sovvenimento ai poveri, che si può benissimo dire di lui ciò che disse di sua Madre S. Gregorio Nazianzeno nell'orat. 9. *Ut se quoque, si fieri potuisset, libenter vendidisset, ut in usus pauperum insumeretur*.

§. III.

Della sua carità verso gl'infermi.

DEe considerarsi l'infermità di un miserabile, come una seconda povertà, molto più fastidiosa della prima: conciossiachè ella rende impotente l'uomo a potersi procurare il vitto, e ciò che al suo mantenimento è necessario: e per questo S. PIO era così caritatevole, verso gli ammalati, che

in tutta

in tutta la sua vita, e spezialmente nel tempo del Pontificato mostrò la medesima compassione, e vigilanza in loro sovvenimento, quale appunto, al dire di S. Gregorio Nazianzeno orat. 1. l' ebbe S. Paolo per le persone afflitte: *Commiserationem erga omnes, & praestabilissimam charitatem.*

Correva in Roma nel mese di Agosto 1566. una malatia quasi generale, la quale affligeva spezialmente i poveri, e gli artigiani, che furono i primi a provarla. Più di quattro mila famiglie erano oppresse dal male, che le obbligava a star sequestrate nel letto, onde quasi di ogni umano ajuto prive si trovavano. Sarebbono indubitatamente quasi tutte perite, se non le avesse caritativamente soccorse S. PIO, il quale cavando dal tesoro Apostolico il danaro, necessario a sovvenire tante persone miserabili, lo confidò al Cardinal Gambara, affinchè lo dispensasse, dandogli per aggiunti dodici soggetti, de' più qualificati di Roma, che seco andassero a far una così necessaria, e santa opera. Diè larghi salarj ai Medici destinati alla visita de' poveri, ed assegnò specierie, e macelli donde que' miserabili il vitto, e i medicamenti conseguissero. Anzi di più destinò buon numero di Sacerdoti, e di Religiosi, che si applicassero a sentirne le confessioni, e ad aver cura della loro salute, e destinò quantità di persone mercenarie, che li servissero in sì gran bisogno: e premendogli infinitamente, che camminasse il tutto con buon'ordine, volle ogni giorno essere informato del numero, e dello stato degl'infermi, e se puntualmente venivano i suoi regolamenti eseguiti; onde poi potè ben dirsi di lui, che usava sì gran carità per Dio, più degnamente che non disse Svetonio di Tito cap.8. in una somigliante occasione: *In tot adversis non modo Principis sollicitudinem, sed & Parentis affectum unicum praestitit, nunc consolando, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas; medendae valetudini, leniendisque morbis, nullam divinam, humanamque opem non adhibuit.*

Visitavali frequentemente negli Spedali, e li serviva ancora con tanta abbondanza di carità, che ne rimaneva edificata tutta la Chiesa Cattolica: e dopo averli consolati, ed esortati a soffrir pazientemente il male per Dio, volea sapere se i Medici,

Medici, i Ministri, e gl'Infermieri faceano esattamente l'obbligo loro, se gli ammalati venivano proveduti bene delle cose necessarie tanto nel temporale, quanto nello spirituale, per potervi rimediare opportunamente, in caso che alcuna se ne trascurasse; e perchè lo spedale di S. Spirito si trovò soverchiamente aggravato di spese, affinchè potesse con larghezza supplire alle medesime, gli fè il Santo Pontefice un donativo di venticinque mila scudi.

Approvò S. PIO la Congregazione de' Fratelli Spedalieri della Carità, istituita da S. Giovanni di Dio, in servizio de' poveri infermi, storpiati, e incurabili; e avendo con suo sommo contento inteso, che ella si dilatava in Ispagna, e che avea fabbricati de' famosi spedali nel Regno di Granata, in Madrid, in Toledo, e in molte altre Città, bramando con tutto il cuore di provedere ai poveri di Gesù Cristo, che così chiamò gl'infermi nella sua Costituzione 143. *Nos qui Christi pauperum consolationem, & subventionem sinceris desideramus affectibus*, confermò la Congregazione predetta, e permise a quei, che alla medesima erano aggregati, l'uso dello scapulare, affinchè il popolo potesse distinguerli da certe persone malvage, che, portando un abito al loro simile, si faceano lecito di andare elemosinando sotto pretesto di farlo pe' poveri ammalati. Di questo istituto fu eretto un nobile spedale in Roma nell'Isola Tiberina, ove i Frati della Congregazione predetta, eretta da Paolo V. in vero Ordine Religioso, continuano ad esercitare con molta carità la cura degl'infermi, che in gran numero vi concorrono per esser curati, avendo preso il nome di *Fate bene fratelli*, benchè altrove sotto altri nomi sieno conosciuti.

Venne avvisato il Santo, che gran parte delle limosine, fatte alla Confraternità della Santissima Trinità de' Pellegrini, si dissipavano in liti; donde è, che volendovi por rimedio, prese espediente di pubblicare una Bolla, in cui costituì Giudice di tutte le cause dell'avvisata Confraternità il Protettore, che era allora il Cardinale Ottone Truchses, Vescovo di Albano, a cui commise l'amministrazione delle dette elemosine, destinate ad alimentare, alloggiare, e soccorrere quei,

quei, che vengono in pellegrinaggio a Roma, e a nutrire i poveri convalescenti, che in uscire dagli spedali vi deono esser graziosamente ricevuti per alcuni giorni a ripigliare le forze, e riaversi dal male sofferto: e affinchè nel tempo stesso, che ricuperavano perfettamente la salute del corpo, anche nella salute dell' anima profittassero, vi destinò alcuni Sacerdoti, che facessero loro il Catechismo.

Così avendo consumato S. PIO tutto il tempo del suo Pontificato in eserciaj di carità, si può dire di lui, che morisse, come il Gran Pammacchio, di cui formò S. Girolamo quel bellissimo elogio nella sua lettera 26. *Eleemosinis dives, humilitate sublimis, horridis pauperum sordibus dealbatus festinat in Cælum.*

§. IV.

Della sua carità verso gli afflitti.

NOn altro, che la poca pietà, e direi anche meglio l' inumanità, che praticavasi inver de' carcerati, indusse S. PIO, il quale era dotato di quella carità misericordiosa, che per virtù di amore prende parte nelle miserie de' fedeli, a dar la facoltà ai deputati alla visita delle carceri di liberare quei, che per entro le medesime venivano trattenuti per debito: o con ottener loro una onesta dilazione dai creditori, o con obbligare questi a contentarsi dell' assicuramento de' loro crediti: ma non volle in conto alcuno, che da essi si permettesse, che le donne languissero, e fossero messe in carcere per debito: che vi fossero ritenuti que' debitori, che erano assolutamente impotenti a pagare, e quegli altri ancora, che facessero cessione di tutti quanti i suoi beni, quantunque non fossero in quantità bastante a far l' intero pagamento. Deputò indi Procuratori, e Avvocati in servizio de' poveri, e perchè dovessero patrocinar gratis le cause de' miserabili, assegnò loro onorati stipendj; anzi fe una Bolla spezialissima a favore di essi poveri, per cui dispose, che dovessero esser preferiti ne' concorsi giudiziali a tutti gli altri creditori, quando la somma

dovu-

dovuta loro non eccedesse cinquanta scudi, riconoscendoli degni di molto maggior compatimento di quelli, i quali non potevano produrre il vero titolo di povertà: e passando a maggiori atti di tenerezza verso loro pubblicò la centesima fra le sue costituzioni, ove comandò, che le limosine fatte, in qualunque maniera elle fossero, a prò de' carcerati, si dovessero prelativamente impiegare alla soddisfazione de' debiti de' poverelli, i quali in avvenire determinò, che non si potessero metter prigioni, ogni qual volta il debito non passasse la somma di sette scudi: e che si facesse sollecitamente fabbricare uno spedale della compagnia della Carità per la cura di coloro, che s' infermassero in quello stato di miserie.

Riseppe il Santo, che una quantità di galeotti continuava ad esser tenuta in catene più del tempo della pena, ordinata nella sentenza. Deputò per tanto Andrea Doria alla visita delle galere Pontificie, e gli diè ordine di mettere in piena libertà, non solamente coloro, ai quali era spirato il tempo del castigo, ma quelli, che dall' anno 1535. in dietro vi si trovavano ritenuti.

E per far vedere in quanta stima egli avesse la libertà de' schiavi, i quali, convertendosi alla Fede Cattolica, si rendevano degni di trovarla per entro il Sagramento del Battesimo, li dichiarò liberi, e Cittadini Romani, quando, dopo la loro conversione a Gesù Cristo, fossero ricorsi ai Conservadori della Camera Capitolina per essere dichiarati tali.

Ma la carità non è solamente tale, quando ella stà occupata in giovare al prossimo: ella è la medesima anche allora quando ad impedire il male, che si può fare al prossimo, attentamente s' impiega. A questa ultima sorta si riduce quella, la quale indusse S. PIO a scomunicare con una sua Bolla, chiunque avesse ardito sopra le mercadanzie de' naufraganti mettere l' empie mani per usurparsele. Convenne in questa maniera por freno all'avarizia, la quale era arrivata a segno tale di crudeltà, che molti si faceano lecito di rendersi con violenza padroni di quanto da' poveri mercadanti si sarebbe potuto salvare degli avanzi della loro sfortunata navigazione: e così aggiungendo afflizione sopra afflizione venivano spietatamente ruba-

rubati da que' medesimi, i quali per ragione di Cristiana pietà erano obbligati di compatirli, e soccorrerli nelle loro disgrazie.

Si servì dell'autorità del Rè Cristianissimo presso il Gran Signore per ottenere la libertà del Marchese di Roncofreddo, tenuto prigioniero da' Turchi in una delle torri del mar Nero. Rimase egli in potere de' nemici, essendo Governadore dell'Albania per la Repubblica Veneta, in un rincontro, avuto con gl'infedeli, tradito dalla viltà di alcuni Capitani, che fecero male il loro dovere nell'azione predetta. E perchè questo bravo Capitano si era renduto terribile ai Turchi pel suo valore, non aveano eglino voluto giammai dare orecchie al suo riscatto: e sarebbe infallibilmente morto in catene, se S. PIO non vi avesse messo di mezzo Carlo IX., il cui Ambasciadore in esecuzione degli ordini Reali lo riscattò finalmente collo sborso di tremila cinquecento scudi, pagati dal Santo Pontefice.

Per formare una giusta, e vera idea della carità di S. PIO verso le persone, perseguitate da tribolazioni, la migliore, e più sicura cosa, che possa farsi, è il leggere le sue lettere piene di una incredibile tenerezza per esse. In quella, che scrisse a Maria Stuarda, tenuta prigioniera da Lisabetta, non si possono leggere, senza ammirazione, i motivi, de' quali si servì per consolarla, e per animare quella gran Reina a preferire la Religione al Regno, e la coscienza all'interesse. In un Breve ad Alfonso Duca di Ferrara non possono inventarsi da eloquenza umana termini più teneri di compatimento, e di consolazione per liberarlo dall'afflizione, in cui l'avea posto un orribile tremoto, di fresco accaduto: *Quantunque*, scrissegli, *i tremoti della terra derivino da cagioni naturali, bisogna tuttavolta accuratamente ponderare, se de' medesimi possano essere la causa i peccati nostri; conciossiachè alle volte Iddio per mezzo di questi segni suol palesare lo sdegno suo contro gli uomini, ed ancora contro i Principi*. Lib.4. epist.45.

E qual maggior compatimento si può dare di quello, che egli usò verso coloro, i quali dalla giustizia erano destinati alla morte? Ei fu, che in riguardo loro, e per la salute delle

loro

loro anime confermò la Compagnia della Misericordia della nazione Fiorentina, istituita a confortarli in quell' ultimo passo dalla vita alla morte. Ei fu, che diè l' indulto al Confessore della Confraternita di dir loro la Messa avanti l' aurora e di dare anche a que' miserabili l' Indulgenza plenaria nel punto dell' esecuzione. Ei fu finalmente, che concedè alla Chiesa di S. Giovanni Decollato l' Altare privilegiato, ove le Messe pe' medesimi sono solite frequentemente, e in molto numero celebrarsi.

E quindi è, che dell' ardente carità di S. PIO, per tutti i miserabili, e afflitti trattandosi, torna bene il chiudere il presente capitolo colle parole di S. Agostino epist. 100., che servono di elogio al nostro Santissimo Pontefice, e alle sue eroiche virtù: *Erga pauperum curam impigra misericordia, facillimoque animo benignissimus.*

CAPO QUINTO.

Della Castità del Santissimo Pontefice PIO V., *da esso conservata intatta per tutto il corso della sua vita.*

E' Costantissima dottrina della Chiesa, insegnata da San Clemente Alessandrino lib. 4. Stromat., che *soli, qui puram agunt vitam, veri sunt Dei Sacerdotes*. Ella per verità fu da principio così fissa nel cuore di S. PIO, che venerò, e abbracciò amorosamente la castità, come una virtù inseparabile dallo stato de' buoni Ecclesiastici: e però avendo consagrato solennemente il suo corpo a Dio con farne il voto nella professione religiosa, ebbe spezialissima cura di perfezionarsi in essa, e di conservarsela intatta fino alla morte. Anzi avendo imparato da S. Ambrogio, che quanto più i Sacerdoti si fanno vicini a Dio colla santità del loro ministero, tanto più di spirito, e di corpo deono esser casti: *Mundiores debent esse cæteris, qui actores Dei sunt*: menò una vita sì fattamente innocente ne' trè stati di Vescovo, di Cardinale, e di Papa, che il Padre Arcangelo Bianchi, poi Cardinale, e il

Padre

Padre Uberto Locati Vescovo di Bagnarea; amendue dell' Ordine de' Predicatori, da' quali erano state più volte sentite le confessioni generali del S. Pontefice, fino quando era in salute, come negli ultimi periodi della sua vita, attestarono, che non solamente non avea egli perduta l'innocenza battesimale col commettere alcun peccato mortale, ma che era vivuto con una purità veramente Angelica.

Merita di esser proposto a pubblica notizia, come questa medesima sua amatissima virtù della castità fu la cagione, che egli esperimentasse fino alla morte una specie di martirio dai quasi continui, ed eccessivi dolori di pietra, per non essersi giammai voluto indurre, come lo consigliavano i Medici, a permettere, che gli fossero applicati rimedj capaci di mitigare la violenza del male, usando, allora quando gli venivano proposti, quella generosa risposta: *Nos facere nolumus, quia verendum est*: quasi dir volesse, che non li potendo ammettere senza offendere la propria verecondia, era più tosto disposto a morire: con che venne a verificare in se medesimo quel pensamento di S. Ambrogio, da cui le Vergini sono chiamate vittime della verecondia, e della castità: *Pudoris hostiæ, & victimæ castitatis*: onde tanto più efficace, e degno di fede si rende il testimonio del Cardinal Borgia della somma pudicizia del nostro S. PIO, che non mai permesso avesse ai suoi Ajutanti di Camera, nè ad altri, e neppure al Medico, e al Cerusico, di poter vedere nuda alcuna parte del suo corpo: e di fatto essendo egli quasi ridotto in agonia, nè meno seppe soffrire, che gli rimanesse scoperto un braccio, come si è detto altrove, dalla manica della camicia di lana, che gli era scorsa verso l'omero destro.

Deposero giuridicamente tanto Luigi Monticoli, che Domenico Gagliardelli, deputati ad aprire il cadavere del defonto Pontefice, di averlo trovato così puro, e casto, come se stato appunto fosse di un bambino innocente.

Esalò sempre il morto corpo un'odor prodigioso in evidente contrassegno dell'ammirabil castità sua.

Non è da stupirsi dunque, che l'amore di una virtù così eccellente gli cagionasse una mortale avversione contro la

disonestà, lo inducesse a mandar via da Roma tutte le meretrici, senza punto curare le rappresentazioni gravissime, fattegli, perchè vi rimanessero: dichiarandosi altamente, che piuttosto si risolverebbe di trasportare altrove la Sede, che di soffrire quel pubblico scandalo, e quell'infame commercio.

Non contento di esser casto in se stesso, si voltò con pienissimo zelo ad invigilare, che gli Ecclesiastici tutti si mantenessero puri, e pudici, come aveano già promesso a Dio nell'essere agl'Ordini sacri promossi. Chiunque imprenderà mai a leggere le Lettere Pastorali scritte da S. PIO agli Arcivescovi di Salisburg, di Treveri, e di Magonza, nelle quali gli stimola ad estirpare lo scandaloso concubinato degli Ecclesiastici di Germania, non potrà fare a meno di non dir di loro, quel che scrisse Tertulliano dell'epistole di S.Paolo, che elle non solamente persuadono fortemente i Cristiani a conservarsi casti, pudici, e santi: ma che sono censure rigidissime d'ogni sorta di lussuria, e d'impudicizia: *Aspice epistolas Pauli* (PII): *omnes pro pudicitia, pro castitate, & sanctitate pratendunt; omnes in luxuriæ, ac lascivia, ac libidinis negotia jaculantur. in exhort. ad castit.*

Per conservare intatto l'inestimabile tesoro della sua verginità ne chiedeva giornalmente a Dio la grazia coll'orazione: digiunava spesso, era molto sobrio nel cibo, e fuggiva di conversare, e trattare con donne a solo a solo.

Egli è ben vero, che come niun Principe, per grande che sia, pio, santo, e pieno di virtù, può essere bastantemente esente dalle calunnie, quando si danno persone sfrontate, capaci d'inventarle: pur si trovò un garzone di un fornajo, venuto da Napoli, il quale o che fosse stato corrotto dagli antichi nimici del Santo Papa, o che piuttosto fosse matto, imprese a spacciarsi pubblicamente per figliuolo di S.PIO. Cominciò da principio a dirlo a pochi, e in confidenza, ma a poco a poco lo fece intendere a tutti, mostrando lettere false, da lui prodotte come vere, e come scritte dal Papa, quando era anche Cardinale. Si aggiunse all'indegna calunnia, che l'Ammiraglio di Colignì, e gli Ugonotti di Francia indussero un tal Pietro Albizini, il quale avea esercitato non sò qual giudicatura in Roma,

ma, ma pe'suoi misfatti era stato obbligato a fuggirsene, a deporre, che costui fosse veramente figliuolo del Pontefice, pretendendo di screditarlo presso i buoni, che lo stimavano un Santo. Anzi questo malvagio garzone, animato dalle loro promesse, e dalle speranze di rilevata fortuna, fu tanto temerario di presentare alla Santità Sua più di un memoriale, ove le chiedeva un trattamento onorevole, e proporzionato alla sua nascita. Ma messo in carcere, e ivi interrogato della pretesa filiazione, e trovatosi, che la supposta lettera era veramente falsa, perchè ella avea la data del mese di Gennajo del 1557., e che S. PIO era stato fatto Cardinale nel Marzo seguente, confessò finalmente il misfatto, e la falsificazione predetta, e che non per altro avea ciò fatto, che à fine di cavarne qualche profitto: onde in pena del commesso delitto fù pubblicamente frustato per Roma, e condannato alla galera in vita: avendo in questa maniera disposto Iddio benedetto, che i medesimi mezzi, adoperati per annerire la fama, e la castità del Santo Pontefice, servissero a maggiormente illustrarla, e a darle splendore.

CAPO SESTO.

Delle sue austerità, e mortificazioni.

LA vita della carne, e del senso è di sì fatta maniera opposta a quella dello spirito, che per far sussistere questa, bisogna per necessità distrugger l'altra; e di quì avviene, che tutti coloro, i quali s'incamminano alla perfezione, portano un sant'odio a se medesimi, e fanno una continua guerra al proprio corpo, ad esempio di S. Paolo, che disse di se stesso: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.*

Con queste sante massime, illustrato da'lumi della grazia, formò S. PIO le regole di tutta la sua vita: e quindi è, che egli osservò con un rigore estremo, e con somma esattezza le austerità tutte, prescritte dall'istituto Domenicano; onde, siccome Tertulliano disse della Fede, che ella obbligava tutti coloro, che la ricevevano nel Santo Battesimo a spargere il san-

gue per Gesù Cristo: *Debitricem martyrii Fidem:* così potè anche S. PIO giustamente protestare, che avendo, nel farsi Religioso di un' Ordine, veramente Apostolico, abbracciata una vita penitente, dovea necessariamente soffrire fino alla morte una spezie di martirio. Non mangiò dunque giammai carne per tutto il tempo, che visse nello stato di Religioso di S. Domenico: osservò con esattezza il digiuno dal dì dopo l'Esaltazione della Croce fino a Pasqua: non mancò mai di levarsi a mattutino sulla mezza notte: nè, perchè fosse occupato quasi sempre a leggere Teologia, o a predicare, e che per tali pubblici impieghi ei rimanesse legitimamente esente da tale incomodo, volle usare della dispensa, che gli veniva conceduta: essendo egli solito denominarla col nome di rilassamento, il quale non faceva altro secondo lui, che dar riposo alla natura, affinchè avesse maggior forza di ribellarsi alla legge dello spirito.

Non viaggiò mai, se non a piedi: ed essendo Inquisitore, fu spesso veduto nel fondo dell'inverno non curarsi di nevi, e di ghiacci nell'andare a fare qualche scoperta di eretici, o ad impedire le loro conventicole in passi pieni di disastrosi dirupi, e di precipizj.

Osservò, quanto possibile gli fu, un rigoroso silenzio, prescritto dalle costituzioni dell'Ordine de' Predicatori, le quali ai Religiosi efficacemente lo raccomandano: di tal modo, che solamente in caso di necessità, o di stretta convenevolezza, non fu solito di entrare in discorso co' Religiosi, e co' secolari, nè altro loro favellare, se non di Dio, e di cose alla loro salute appartenenti.

Costumò dormire in terra sopra un semplice pagliaccio: e tanto praticò, anche quando fu Papa: anzi per giuridica deposizione del Cardinale Alessandrino costa nel processo della sua Beatificazione, che non mai lasciò l'uso delle lenzuola, e della camicia di saja, e della tonaca da Religioso: *Indutus interula lanea, dormiebat, non uti Papa, sed ut Frater.* Anzichè visse sì fattamente innamorato della penitenza, che avendo per essa una santa avversione alla porpora, di cui andava vestito al di fuori, portò sempre sotto di essa l'abito suo religioso, e sulle nude carni il cilizio.

Si può

Si può con verità dire di S. PIO, quel che Giovanni Diacono lasciò scritto di S. Gregorio il Grande: *Nihil monasticæ disciplinæ, & perfectionis in Monasterio reliquit*; avvegnachè fu il nostro Santo Pontefice religiosissimo osservatore delle costituzioni dell'Ordine Domenicano ne' trè eminenti stati di Vescovo, di Cardinale, e di Papa, quanto lo fu nello stato di privato Frate: e indubitatamente neppure essendo Papa si sarebbe indotto a mangiar carne, qualora non glie l'avesse ordinato espressamente il Medico, e non glie l'avesse comandato il Confessore, il quale vedendo le infermità abituali di lui, e considerando i fierissimi dolori di pietra, da' quali veniva frequentemente travagliato con notabilissima diminuzione di forze, gli fè capire, che egli era obbligato in coscienza a lasciare tanto rigore verso se medesimo per bene della Chiesa universale: il qual bene doveasi preferire all'utile suo particolare, da cui la Divina Providenza dispensato l'avea, cavandolo da quell'Ordine, da cui somiglianti austerità venivano prescritte: e con tutto ciò nè il Medico, nè il Confessore ebbero forza di conseguire pienamente l'intento, mentre il Santo non si arrese a compiacer loro di mangiarne, se non trè volte la settimana. Avvenne, che il giorno precedente alla sua morte, come che anche in quello estremo di sua vita tenea lo stesso metodo di cibarsi, osservatosi dal suo Assistente essere il Santo di forze abbattuto, e quasi affatto languente, fu creduto essere opera di pietà il gabbarlo per dargli qualche sollievo, e rinvigorirlo, quantunque fosse quella una delle giornate, nelle quali non era solito mangiar carne, e ne mescolò una piccola porzione in un piccatiglio di pesce. Non l'ebbe appena gustato S. PIO, che se ne accorse, e rimproverando al ministro la trasgressione, conchiuse il suo pio risentimento, con versar copiose lagrime dagli occhi, e colle seguenti parole: *Volete voi, che in questi momenti di vita, che mi rimangono, io trasgredisca un punto della Regola, da me professata, il quale, per Divina grazia, ho sempre osservato inviolabilmente per lo spazio di cinquantatrè anni?*

Era poi in sì poca quantità la carne, di cui si nutriva, che non ne mangiava mai più di quattro, o cinque bocconi, per

quanto si trova scritto dagli Autori, che hanno fatta un'esatta descrizione della sua vita. Da che si raccoglie, che egli l'usava più per ubbidienza, che per altra ragione.

Mangiava ordinariamente radicchi salvatici, nè volea, che gli fossero messi in tavola i dolci, per mortificarsi: ed altre erbe amare ancora, cotte allesse, le quali vietò, che venissero condite con veruna sorta di spezierie, non volendo, che servisse di diletto al palato nè meno ciò, che la natura ha dato di gustoso, e soave agli alimenti necessarj alla nostra salute.

Non costumò bere per ogni pasto, se non un bicchiere di acqua, appena tinta di vino: ancorchè dopoi si avvezzasse a bere trè volte di consiglio de' Medici, dai quali venne avvisato, che sì rigorosa temperanza molto il suo male, e i suoi dolori accresceva.

Digiunava poi con tanto rigore nell' Avvento, nella Quaresima, e nelle vigilie comandate dalla Chiesa, che non solamente faceva un'unico pasto per giorno, e quello moderatissimo, ma non mai si trova, che egli si lasciasse indurre a dispensarsene, e nutrirsi di carni, quantunque sì per la sua età avanzata, come per le sue infermità abituali, non solamente lo consigliassero, ma lo pregassero i Medici a derogare in se stesso a quelle leggi, le quali non intende la Chiesa santa, che abbiano luogo in una precisa, e pura necessità.

Era degna di ammirazione la frugalità della sua mensa, e quindi è, che trovandosi in quel tempo in Roma il famoso Dottore Martino Navarro, udendo, che tutto il mondo parlava con maraviglia, ed edificazione di questa frugalità Pontificia, si adoperò per chiarirsene con gli occhi proprj: e gli riuscì di vederlo più volte desinare anche in giorni di festa, ne' quali egli supponeva, che il trattamento dovesse esser meno rigoroso, e alquanto più lauto. Ma vide in ogni tempo la stessa conformità, della quale gli piacque di tramandarne alla posterità la contezza nel suo trattato *De Reddit. Eccl. monit.* 5. in questi termini: S. PIO V. *era così frugale nella sua mensa, che si trattava meglio di lui qualunque minimo Ecclesiastico di Roma. Io ne sono testimonio oculato per averlo veduto desinare*

più

più volte, non solamente ne' giorni feriali della settimana, ma in quelli della sua nascita, e dell'anniversario della sua Coronazione, celebrati da tutta Roma con molta magnificenza. Egli all'incontro non si cibò, se non di un pajo d'uova, e di una minestra di legumi, nè bevette più di una sola volta un poco di vino, con molta acqua alterato.

Faceasi sempre alla sua mensa la lezzione di qualche libro spirituale, mentre desinava; e perchè voleva cavarne profitto, tanto per se medesimo, quanto per ben governare la Chiesa di Gesù Cristo, al più spesso amava, che si leggessero i libri *De Consideratione* di S. Bernardo ad Eugenio III. per poter regolare il suo governo cogli avvertimenti salutari, che diè il Santo Abate a quel gran Papa.

Ma per quanto S. PIO procurasse di nascondere agli occhi degli uomini tante sue austerità, non potè tutta volta impedire, che il mondo tutto non ne rimanesse pienamente informato: in modo che il Rè di Portogallo nel rallegrarsi seco della vittoria di Lepanto, si espresse, che ad ottenerla così piena, e gloriosa, niuna cosa avea tanto contribuito, quanto le lagrime, vigilie, e digiuni di lui, non mai interrotti.

In somma per mezzo de' patimenti cercò sempre, quanto mai potè, assomigliarsi al nostro Salvadore, la passione di cui era per ordinario l'oggetto delle sue adorazioni, e del suo amore, meditandola giornalmente, per infiammare il suo cuore ad amare intensamente la Croce, la quale rimase in esso tanto profondamente scolpita, che a fine di non istaccarsene giammai, teneva del continuo avanti di se l'Immagine del Crocifisso, perchè si verificasse quella gravissima sentenza di S. Basilio di Seleucia: *Affectionem probat Crucis societas.*

CAPO SETTIMO.

Della sua Umiltà.

QUantunque l'umiltà sembri esser contraria alla grandezza, ad ogni modo serve ella molto ad accrescerle splendore, e lustro: e sebbene oscura in se medesima, si fa

vedere tutta splendida agli occhi nostri, quando trova ricetto nelle persone, le quali o per nascita, o per dignità sono superiori alle altre. Avvien di lei, come dell' ombra nelle pitture. Fa rilevare le virtù, di chi la possiede, e spiccarne l' eccellenza, e la perfezione; poichè, per dire il vero con Plinio nel suo maraviglioso Panegirico a Trajano, non hanno altra migliore strada i Sovrani per acquistare gloria, e onore, quanto quella dell' umiltà: *Cui nihil ad fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se submittat.*

Or questa virtù, denominata da S. Bernardo *il maggior ornamento della dignità di un sommo Pontefice*, fu la diletta di S. PIO, avendola voluta per compagna indivisibile in tutti gli stati della sua vita.

In tutto il tempo, che stette nel Convento di Bologna a fare i suoi studj, e finchè fu privato Religioso, quantunque in onorevoli ministerj impiegato, non mai si volle denominare della famiglia Ghislieri: perchè essendo ella una delle più illustri, e delle più antiche della Città di Bologna, temea, che i suoi Religiosi non usassero inverso lui qualche distinzione, e stima particolare: e che i suoi Parenti, da' quali erano possedute le cariche principali in quel governo, non l' onorassero, e lo facessero onorare dagli altri.

Dalla medesima sua umiltà derivò, che egli sempre gli ufficj della Religione ricusasse, e che non ne accettasse veruno, se non per forza e in virtù di santa ubbidienza: avendo sì basso concetto di se medesimo, che senza questa violenza impossibil cosa sarebbe stata, che egli si fosse piegato ad assumere il peso di comandare ad altri: e ad effetto di esserne creduto incapace, che non facea per nascondere i doviziosi talenti, datigli dall' Altissimo Iddio? si metteva sovente a fare i più bassi ufficj del Convento, proprj de' servidori, con tanto suo contento, quanto era il dispiacimento, quando gli conveniva far da Superiore, e presedere ad alcuna pubblica azzione.

E' stato già veduto nel libro primo di questa istoria quanto si adoperasse il Santo per divertire Paolo IV. dal conferirgli il Vescovado, di cui si riputava indegno: e come egli risoluto fos-

fosse di procurarne la demissione: per sollecitar la quale venne egli a Roma, mosso dall' umil concetto di se medesimo di non aver le qualità necessarie a sostener degnamente quella dignità: è stato veduto ancora, qualmente egli si considerò sempre come esposto in mezzo del mare a mille tempeste, e ad altri infiniti disastri, impossibili a prevedersi dall' umano intendimento; donde veniva a temere altrettanti pericoli alla sua salute, conforme era avvenuto a tanti altri, i quali, con tutto che santamente fossero stati chiamati al Vescovado, si erano nulladimeno miserabilmente perduti.

Co' medesimi sentimenti di umiltà si mantenne, quando fu fatto Cardinale: non mutò regola di vivere: si gloriò di esser nel numero de' Cardinali poveri: non s' insuperbì di vedersi onorato della Porpora: ma all' opposto la sua esaltazione servì a renderlo più umile, perchè non si riputò mai meritevole di grado così eminente; anzi nè meno volle, che se ne gloriassero i suoi parenti, facendo saper loro, che la condizione di Cardinale in quanto a *lui*, e alla sua famiglia, era una precisa obbligazione di diventare umili, e virtuosi più, che per lo passato.

Certa cosa poi è, che egli non avrebbe dato il suo consentimento alla propria elevazione al Pontificato, se non gli fosse stata posta seriamente in considerazione l' offesa mortale di Dio col ricusare di servire la Chiesa in una dignità, a cui la Divina Providenza l' avea sublimato, in disponendo miracolosamente i Cardinali ad eleggerlo, quando ad ogni altro, che a lui, aveano i loro pensieri rivolti, nè punto lo aveano avuto in considerazione in quel Conclave. Ma che? era egli stato per prima cavato violentemente dalla sua camera per condurlo alla Cappella dello scrutinio: e dopo l' elezione avea fatta una lunga, e costante resistenza, come un nuovo Mosè, il quale al dire di S. Cirillo in Caten. *Deum contentiosum adversum se reddidit, suæ videlicet imbecillitatis confessione, & honorificæ legationis recusatione.*

Dirò di più, che nè S. Carlo Borromeo, nè i Cardinali Farnese, e Morone da se soli sarebbono stati valevoli a vincere la sua pur troppo ostinata umiltà, se non si fossero con loro uniti molti altri Cardinali a fargli forza; donde è, che

non potendo più resistere, cedè l'umilissimo Santo alla disposizione Divina. Non servì però la sua esaltazione al sommo Sacerdozio della Chiesa, che a render più illustre l'umiltà sua, e a tanto più annientarsi avanti Dio, quanto più sovra gli altri uomini lo rendeva superiore la dignità conferitagli. E per dir il vero, è cosa facile ad una persona l'esser umile, quando vive con soggezione, e dipendenza da altri: ma vedersi rivestita di autorità sovrana, e costituita in posto di maestà: vedere tutto il Mondo a' suoi piedi, e non insuperbirsene, è il sommo di questa gran virtù, e un gran miracolo di perfetto rassegnamento alle divine disposizioni, come fù lasciato scritto da S. Bernardo: *Sublimis humilitas, quæ cedere non novit, insolescere gloria nescit.*

Per unico motivo di sì santa virtù diminuì molto le sue milizie, ch'erano in gran numero, stimando, che tanto apparato, e tante spese rappresentassero piuttosto la grandezza de' Principi della terra, che la maestà di un Papa, il quale non ha migliori armi per difendere le ragioni della Chiesa del rispetto dovuto alla Religione, e conservato dalla santità, e dalla prudenza di chi alla medesima Chiesa, come Capo, presiede.

Essendo stato fatto prigione da' Turchi Paolo Ghislieri suo nipote, riscattato che fù, volle che entrasse in Roma in abito di schiavo, perchè si sovvenisse della miseria, da cui la divina grazia l'avea fatto uscire.

Nel Giovedì Santo, allora quando lavava i piedi a i poveri, fu solito inginocchiarsi loro avanti per imitar più d'appresso l'umiltà di Gesù Cristo, e baciandoli con tenerezza cavava le lagrime dagli occhi degli assistenti. Un giorno lo vide baciare i piedi ad un povero, ripieno tutto di fetidissime ulcere, un Principe forestiero, il quale dopo aver ben considerata un'azione di umiltà tanto eroica in un Papa, si espresse con più sospiri tenerissimi: *Che se tale azione fosse stata dal Santo Pontefice fatta al cospetto di tutto il mondo, teneva per certo, che si sarebbono convertiti tutti gli eretici, e averebbono abjurati i loro errori, vedendo nel Capo della Chiesa Cattolica un'argomento sì chiaro di sublime, ed eroica umiltà.*

Odiò a morte gli adulatori, ed amò all'opposto, come suoi veri amici, quei, che l'avvertivano di qualche cosa, che o avrebbe potuta fare di bene, o convertire in meglio: e si sà, che essendogli stato un dì parlato con lode di uno de' suoi domestici, e della sua bontà, rispose: *Egli è vero, che è buon' uomo, ma gli manca una cosa essenzialissima, cioè quella di non giammai riprendermi.*

Desiderò, che da' Cardinali si dicesse liberamente in Concistoro il loro parere, e gli ascoltò sempre senza offendersi, che gli contradicessero. Si oppose un giorno gagliardamente a' suoi sentimenti il Cardinale Santa Severina, e ne fu ringraziato dal Santo Pontefice, con espresso comandamento di usar sempre della medesima generosa libertà.

Nè punto si offese, che il Cardinal Commendone suo Legato in Germania avesse sospesa l' esecuzione di certi suoi ordini, anzi si lasciò facilissimamente convincere, che era stata prudenza il fare altrimenti di quel, che egli avea comandato, volendo, che in avvenire facesse lo stesso, quando conoscesse ciò convenirsi in altri somiglianti rincontri.

Avea risoluto il Senato Romano in testimonio della sua gratitudine, e della gran sodisfazione, che avea del suo governo, di alzare a S. PIO una statua in Campidoglio, affinchè vedendo i posteri la sua immagine di bronzo, collocata in un luogo così augusto, conservassero con tenerezza di affetto a perpetuità la memoria della bontà, della sapienza e delle virtù eroiche di lui. Ma l' umilissimo Pontefice non seppe patire, che gli fosse fatto quest' onore: ringraziò il Senato predetto del suo affetto: e diè in risposta a quei, che erano stati deputati a portargliene l' istanza, che seppure in lui si trovava qualche virtù, volea più tosto essere scolpito nel cuore del suo popolo, che sul bronzo, e sul marmo.

E che altro, se non lo spirito di umiltà lo mantenne continuamente fermo nel pentimento di avere accettato il Pontificato? ad aver sempre in bocca di non conoscere in sè nè merito, nè abilità bastante per sostenerne il gravissimo peso? a spargere del continuo lagrime, e sospiri, e a vivere in perpetuo timore di non poter bastantemente rendere conto a

Dio

Dio della greggia Cristiana, confidata alla sua cura?

Con questi medesimi bassi sentimenti di sè stesso, quante volte, con qual cuore, e con quanta passione dicea, che la Corona Pontificia era di ostacolo all'eterna sua salute? e quale immensità di fastidiosi pensieri non concepiva egli nella mente circa la grandezza del precipizio, a cui la sublimità del Sommo Sacerdozio lo rendeva esposto? Dicea pur'egli, che il Pontificato ha per compagne tante cure, e tante inquietudini, che molto più ne avea sofferte, essendo Papa, che nello stato primiero di semplice Religioso.

E quindi è, che avendo determinato di rinunziare il Pontificato, e di andare a finir quietamente i giorni suoi nel Convento del Bosco, da lui fondato, ove volea esser seppelito, avea fatto intagliare questo epitaffio in marmo:

PÍVS PAPA V.
BOSCHENSIS, EX FAMILIA GHISLERIORVM ORIVNDVS,
ORDINEM PRÆDICATORVM PROFESSVS,
DIEM MORTIS, VNIVERSALISQVE RESVRRECTIONIS,
PRÆ OCVLIS HABENS,
A DIE ASSVMPTIONIS SVÆ AD APICEM APOSTOLATVS,
MONVMENTVM ISTVD ERIGI MANDAVIT
PRO CADAVERE SVO REPONENDO,
QVANDO DIVINÆ CLEMENTIÆ VISVM FVERIT
IPSVM A SÆCVLO NEQVAM ERIPERE.

Ma egli fu divertito dal conceputo disegno per cura de' Direttori della sua coscienza, i quali vivamente gli rappresentarono, che avendolo la Divina Providenza con sì stretto vincolo legato alla Chiesa, non era in sua balìa lo sciogliersene senza ripugnare, e contravvenire alla volontà di Dio: e che essendo la Chiesa medesima sua Sposa, non potea in coscienza abbandonarla. Si arrendè dunque a sì gagliarde, e vere significazioni, ma con protesta, che se da Dio gli fosse stata fatta la grazia di conseguire una seconda vittoria contro i Turchi, non averebbe più date orecchie alle loro opposizioni, nè per qualunque cosa gli avessero saputo rappresentare, avrebbe

avrebbe egli mancato di lasciare il Pontificato, per poter applicarsi unicamente al negozio importantissimo della propria salvezza.

Non avea S. PIO altro di Papa, che lo splendore esterno, da cui era circondato, per una necessità, da lui denominata dispiacevole, e fastidiosa; poichè nell'interno non sapea concepire, se non umili concetti, e sentimenti della sua miseria, e del suo niente: e però quando avea adempiuti gli obblighi, e le funzioni del Pontificato, tornava volontieri a far da semplice Religioso nella maniera di vivere, e di vestire.

Si dee anche all'umiltà sua attribuire quel segnalatissimo spirito di povertà, che mantenne costantemente in mezzo alle ricchezze, e alla potenza. Mentre fu Cardinale non volle giammai usare tapezzerie nel suo Palazzo. Non si elesse abitazione splendida, e sontuosa, ma quanto bastante fosse al decoroso suo trattamento, e al grado di povero Cardinale. Dopo che fu fatto Papa non permise mai, che nel decorso di sette anni di Pontificato gli fosse fatto alcun'abito nuovo, ma si servì de' vecchi del suo Predecessore; e come portava solamente camice di saja, se ne facea provedere una solamente per anno: dicendo, che ella con altre due vecchie, che ne avea, era sufficientissima al suo bisogno: nè volea che in ciò fare altra saja si adoperasse, che la più grossa, che si fosse trovata, ricusando la fina, e dilicata: come avvenne una volta, che essendone stato regalato della finissima, la ricevè egli, la gradì, e l'ammise internamente, come una elemosina fatta alla sua mendicità, e subito la fè vendere per farne provisione di altra più ordinaria, e grossa; anzi una volta corresse severamente il suo Maestro di casa per avergliene proveduta una certa quantità più morbida, e sottile del solito, e l'obbligò a riportarla al Mercadante, e cambiarla con altra di qualità al suo solito usc- più conforme; come se volesse uniformarsi in tutto, e per tutto a S. Gregorio, di cui lasciò scritto Giovanni Diacono lib. I., che *in documentum humilitatis mediocribus indumentis amiciebatur, paupertate premebatur inter divitias, quas offert mundus*.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Del suo disinteresse, e del trattamento fatto in ver i suoi congionti.

ESsendosi S. PIO V. spogliato interamente di tutti gli affetri mondani sin da quel momento, che si consacrò a Dio colla professione religiosa, non dee recare stupore ad alcuno, che egli facesse per tutta la vita sua comparire un perfetto disinteresse in tutte le azioni, e nel suo modo di operare. Quantunque egli cambiasse stato, e salisse da quello di semplice Frare al Vescovale, Cardinalizio, e Papale, non mai però si vide in lui neppure una menoma ombra di ambizione, di avarizia, e di affetto ai beni terreni: perchè ebbe sempre, e unicamente avanti gli occhi la gloria d'Iddio, l'onore della Chiesa, e la propria eterna salute.

Poco tempo dopo la sua assunzione al Pontificato fu travagliata Roma da una somma carestia. Per supplire alla necessità, e rimediare a sì gran male, fè comprare in Francia, e in Sicilia per più di cento mila scudi di grano, e volle, che si distribuisse al popolo a minor prezzo di quel, ch'era costato: e al Tesoriere, che volea persuaderlo a farvi sopra qualche profitto, rispose bruscamente, esser più vantaggioso, e glorioso a un Principe sovrano di provedere il suo popolo delle cose necessarie, che arricchire il proprio erario: nè esser cosa più indegna per un Papa, quanto l'accumular danaro a spese del pubblico, e massimamente de' poveri.

In occasione di un'altra carestia essendo stato informato, che molte case ricche aveano quantità grande di grani, ma che andavano renitenti a venderlo, con isperanza di cavarne l'anno seguente maggiori utili, le obbligò il Santo Pontefice a metterli in vendita, tassandoli un prezzo così ragionevole, che tanto i padroni, che i poveri vi trovarono il conto loro.

Trovandosi S. PIO in estremo bisogno di danaro per supplire alle spese della guerra contro il Turco, gli furono presentati memoriali in gran numero, pieni d'invenzioni spietate, e

te, e ingiuste per cavarne dal popolo, alla cui oppressione erano essi totalmente diretti. Ma il Santo li condannò tutti al fuoco, facendo sapere a coloro, che li aveano fatti: *che a Dio non piacea, che sotto pretesto di pietà avesse egli a fare, e a soffrire quel, che era ingiusto, e per lo meno sapeva di avarizia.*

Gli fu anche offerto un milione d'oro, quando avesse voluto permettere, che generalmente i Titolari potessero rassegnare i Vescovadi, e le Abbadie a chi fosse in loro piacimento. Ma ne rigettò con disprezzo la proposizione, chiamandola la più sanguinosa piaga, che si potesse fare alla Chiesa; conciossiachè per un mezzo così ingiusto sarebbono rimase escluse le persone pie, virtuose, e dotte dalle dignità Ecclesiastiche: le quali dignità perciò sarebbono state date in preda a chi le avesse volute comprare a contanti, o a chi si fosse renduto indegno di ottenerle per la sua ignoranza, o per malvagità di costumi.

Gli vennero anche proferti dieci mila scudi per la grazia di un gentiluomo, che avea commesso un'assassinio nel Pontificato del suo Predecessore, o almeno per la permuta della pena della morte in qualche altra meno grave, e meno obbrobriosa. Or non solamente ne diè S. PIO la ripulsa, ma comandò, che si spedisse la causa: *perchè*, disse egli, *nel castigo del reo si dee solamente aver in considerazione la giustizia, non le ricchezze: che se gli assassinj, e gli altri delitti enormi si potessero redimere col danaro, non sarebbono state fatte le leggi, se non per i miserabili.*

Da un certo Grande di Spagna fu fatta a S. PIO l'offerta di sedici mila scudi per una dispensa matrimoniale; niegolla il Santo Pontefice, perchè credette, che ella non si potesse concedere. Ma avendogli fatto vedere il Datario, che erano in uso simili sorti di dispense: *e bene*, soggiunse il Santo, *io ancora glie la concedo, ma voglio, che si osservi inviolabilmente il sacro Concilio di Trento, da cui viene ordinato, che tali dispense si diano di rado, e senza obbligare, chi le riceve, a verun pagamento.*

Non volle in verun conto accettare le grandi entrate, che potea cavare dalle ricche eredità de' Vescovi, e degli altri

Eccle-

Ecclesiastici di Spagna, le quali il Rè si obbligava di fare esigere da' suoi ministri, purchè gli fosse conceduta la metà delle medesime. S. PIO rigettò assolutamente l'istanza, e protestò, che avrebbe avuto un'infinito rammarico di disgustare il Clero Spagnuolo, e che non bastava a un Papa di non avere nel suo cuore affetto veruno pe' beni mondani, ma bisognava anche renderne persuaso il pubblico col regolarsi in forma, che non apparisse nelle sue azioni verun sospetto di avarizia, in conformità di quel consiglio che fu dato da San Bernardo ad Eugenio IV. lib. 3. de Consider. cap. 4. *Pravi, ejectique animi est, de subditis non profectum quærere subditorum, sed quæstum proprium; in summo præsertim omnium Pontifice nihil turpius.*

Essendo stato pregato S. PIO dal Rè di Spagna a dargli la conferma dell' indulto sovra la tassa de' beni Ecclesiastici, destinata al mantenimento delle galere del mediterraneo, nella forma che gli era stato conceduto dal suo Predecessore, vi furono alcuni, che si provarono a persuaderlo di profittare dell' occasione per cavare qualche vantaggio, ma in vano, perchè esso con santa risoluzione loro rispose, *che non mercanteggiava le grazie, e non le facea con altro fine, che del bene della Cristianità, il quale nella presente congiuntura era evidentissimo, trattandosi della difesa dell' Italia dall' invasione Turchesca.*

Avendo il Conte di Santa Fiora fatto prigione il Duca di Usez, Generale della Fanteria dell' armata Ugonotta, nella battaglia di Moncontorno, gli mise la taglia di dieci mila scudi d' oro per suo riscatto. Ma non fu possibile di fare aderire a sì fatta condizione S. PIO, il quale comandò, che fosse messo in libertà e vietò al suo Generale di ricevere da lui cosa veruna: facendogli sapere, che l' avea spedito in Francia per debellare i nimici della Chiesa, e del Regno, nòn già per arricchirsi colle spoglie loro.

Si portò il Santo verso i suoi parenti con una lodevole, e segnalata moderazione; poichè sebbene non gli arricchì, nè li pose in istato di rilevata fortuna, non però li lasciò in quel grado di povertà, e di abiezione in cui si trovavano, quando egli fu elevato al Pontificato. Fè Cardinale, poco dopo la sua esaltazione, Frà Michele Bonelli dell'Ordine Domenicano,

no, suo più prossimo pronipote per sorella: lo costituì Soprintendente generale dello Stato Ecclesiastico: lo mandò Legato in Ispagna, in Francia, e in Portogallo collo splendido accompagnamento di numeroso stuolo de' primi Prelati della Corte Romana: gli conferì l'autorevole, e ricca dignità del Camerlingato di S. Chiesa, che poi rinunziò per le cagioni di sopra avvisate: il Priorato di Malta in Roma, denominato di S. Maria Aventina, vacante per morte del Cardinal Salviati, valutato otto mila scudi annui di rendita, e altri benefizj. Esigè però da lui, che il Cardinalato, e l'autorità concedutagli non l'empiesse di fasto, e che conservasse l'umiltà religiosa anche in mezzo alle grandezze: che negli adobbi domestici, nel trattamento esterno, nella mensa, e in ogni altra cosa usasse quella modestia, di cui egli stesso essendo Papa non sapea dimenticarsi: e che delle rendite Ecclesiastiche disponesse in modo, che facendone elemosine, ed impiegandole a premiare la virtù, fosse trà la convenevole affluenza delle medesime un povero Cardinale. Ai due pronepoti secolari Bonelli, Girolamo, e Michele, fratelli del Cardinale Alessandrino diè posto, come scrivono gl'istorici, nel soglio Pontificio alle Cappelle, e alle solenni funzioni Ecclesiastiche: il primo luogo di onore nel trionfo del Colonna dopo il trionfante: dispensò alcune cariche onorevoli, ed utili: e per fine distribuì moderate pensioni Ecclesiastiche. Riscattò Paolo Ghislieri dalla schiavitù de' Turchi, lo provide di armi, di cavallo, di carica, e di cinquecento scudi di pensione, e gli donò una sua villa, poche miglia distante da Roma, la quale al dì d'oggi conserva peranche il nome di Casaletto di PIO V. Basta aver dato questo saggio della moderazione del Santo Pontefice in ver i suoi congiunti, senza venire a far specifica menzione di altri fatti simili, i quali non mostrano di vantaggio la virtù, e moderatezza di S. PIO, più di quel, che abbiano mostrato i precedenti; ma non debbo però lasciar di dire, che all'incontro volle da loro, che non si abusassero di questa sua beneficenza, e che accoppiassero all' umiltà il buon costume, e la pietà, essendo ben noto con qual severità, e rigore si portasse poi col mentovato Paolo, quando

ai giovenili trascorsi aggiunse quasi in sua difesa la menzogna, tanto odiata dal Santo. Una volta per parte del suo Sovrano si fè lecito l' Ambasciadore di Emanuel Filiberto Duca di Savoja di pregare S. PIO a voler essere più liberale verso i suoi congiunti: ma n' ebbe in risposta, che qualvolta eglino avessero procurato di acquistarsi merito con azioni virtuose, non sarebbe sicuramente mancato, chi li avesse degnamente premiati. Quel che forse parve allora dettato, e pronunciato da uno spirito di soverchio rigore, mostrò l' evento, che fu un favellare da Santo in ispirito di profezia, di cui e per questo, e per altro, che già si è detto, e si dirà altrove, non dee recarsi in dubbio, che egli non fosse dotato da Dio: mentre dopo la morte di lui fecero a gara molti Principi sovrani di mostrarsi grati alla sua, da loro stimatissima, e venerata, memoria col beneficare i suoi nipoti; e quindi è, come si disse, che Carlo IX. Rè di Francia mandò al Cardinale Alessandrino, quel ricchissimo diamante, offertogli, ma ricusato, quando fu Legato in Francia, per mostrarsi ubbidiente ai comandamenti del Zio: Filippo II. Rè Cattolico diè a Girolamo Bonelli il Marchesato di Cassano, ed altre entrate, e onori nello Stato di Milano; e al Cardinale Alessandrino sette mila scudi di rendita annua, una credenza di argento dorato, e di riguardevole lavoro, valutata sopra 12. mila scudi di oro, e di più varj beneficj: e il Duca di Savoja, onorò l' altro fratello Michele con aggregarlo alla sacra Milizia della Vergine Annunciata, e col conferirgli la Precettoria, o sia Commenda della Savoja, e altre pensioni, ed emolumenti.

CAPO NONO.

Dell' applicazione di S. PIO ai negozj, e delle massime da lui osservate nel regolamento del suo governo.

PArlando Girolamo Plati de stat. Relig. lib. 2. cap. 18. di S. PIO, con molta giustizia notò, che egli non solamente possedeva in eminenza le virtù, annesse allo stato di Religioso, ma quelle, che necessarie sono a un gran Principe

per

per ben governare i suoi popoli: *Beatus PIUS V.* (scrive egli) *non illas solùm, quæ religiosa decent instituta, frugalitatem, innocentiam, pietatem incredibilem, omnesque illas veterum Pontificum virtutes orbi terrarum retulit, sed omnes etiam Principum laudes præstitit, munificentiam, providentiam, fortitudinem, & inviolabilem justitiæ tenorem.*

La prima cosa, che facesse il Santo, subito che venne chiamato da Dio al governo della sua Chiesa, fu di prescrivere a se stesso, e alla sua famiglia regole tali, che la loro osservanza influisse a far comparire e se, e gli altri veri esemplari di virtù, e di pietà: onde continuamente avea in bocca quei preziosissimi sentimenti del suo cuore, *che per ben governare altrui, bisognava cominciare da se medesimo, e da' suoi domestici: perchè in altra maniera facendosi, era vana lusinga lo sperare di moderare gli altri: mentre l' uomo non suole senza gran ripugnanza sommettersi all' altro uomo: ubbidisce però volentieri alla legge, quando la vede esattamente osservata da chi comanda.*

Con questo principio diè la norma a tutte le sue azioni, piantandole sopra i sodi fondamenti della pietà: in maniera tale, che la sua vita era la voce, e la favella, da cui sì insegnava a tutti il bene, e santamente operare, anzi sì attentamente imprese a considerare la necessità di santificare se medesimo, per servire utilmente la Chiesa, che l' ebbe in concetto di una delle sue maggiori obbligazioni: e però meditava sovente, ad effetto di cavarne il desiderato profitto, quelle parole di S. Gregor. nel pastor. par. 1. cap. 7. e 8. *L' essere innalzato al Vescovado è la stessa cosa, che l' essere stato scelto per capo, e per guida del popolo di Dio, e il dover essere ancora un' esemplo di virtù, e un perfetto modello della vita Euangelica, tale quale la ricerca S. Paolo in quell' Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, &c.*

Dopo aver prescritte a se stesso queste regole, si mise a formare quelle, che la sua famiglia concernevano. Protestò a tutti i suoi familiari, spezialmente Ecclesiastici, che non volea soffrire alcuno fra loro, il quale non fosse uomo da bene, e per averne la sicurezza, diè loro i seguenti regolamenti, intendendo, che fossero osservati inviolabilmente.

I. Che ciascuno di loro desse il proprio nome, enunciasse a

quali Ordini sacri fosse promosso, e i beneficj che avea ottenuti. E volle tale istruzione, ad oggetto d' impedire la pluralità superflua de' beneficj in un solo soggetto: ed obbligare quelli, che ne aveano di residenza, a lasciare il suo servizio per andare a servire la loro Chiesa: e di aver cognizione di quegli altri, che non ne aveano ottenuto alcuno, per provederli nelle occasioni secondo il loro merito.

II. Che tutti i Sacerdoti, ascritti a qualche ministero del Palazzo Apostolico, celebrar dovessero la Messa almeno tre volte la settimana.

III. Che gli altri Cherici, Diaconi, e Suddiaconi si comunicassero ogni quindici giorni.

IV. Che tutti gli Ecclesiastici portassero l' abito talare, e la tonsura Ecclesiastica, per distinguersi da' laici.

V. Che non vestissero di seta, ma di saja, e senza alcuna fodera di taffettà: e che nè meno usassero manichetti con pieghe, o altra moda di vestimento, che alla secolaresca avesse similitudine.

VI. Che dovessero assistere trè volte la settimana alla lezione spirituale, che egli facea fare in Palazzo.

VII. Che dovessero nelle ore disoccupate applicarsi a legger libri di divozione, de' quali li provedeva egli stesso, avvertendoli a non lasciarla in verun giorno senza estrema necessità: e per obbligarli indispensabilmente alla medesima, ordinò, che nelle loro conversazioni comunicassero vicendevolmente i soggetti delle lezioni fatte, e il profitto che ne aveano cavato.

VIII. Che non si occupassero in ragionamenti inutili, e non facessero discorsi, meno che onesti.

IX. Che ciascuna sera a ora determinata si trovassero tutti all' orazione pubblica da farsi alla sua presenza nella Cappella Pontificia, senz' ammetter pretesto alcuno di dispensarsene.

X. Che a due ore di notte si chiudessero le porte del Palazzo Pontificio, nè dopo questo tempo fosse permesso a chi si fosse di uscire senza licenza espressa del Maggiordomo, a cui era proibito il concederla senza conosciuta necessità.

E per-

E perchè qualcuno disse a S. PIO, che tali regole erano soverchiamente rigorose, ei ebbe a replicare, *di essere obbligato in coscienza a badare alla salute de' suoi domestici, quanto alla propria; perchè quantunque egli fosse Principe sovrano, tuttavolta facea più caso dell' ufficio di Pastore, da cui veniva posto in obbligazione di contribuire, quanto mai poteva, alla loro perfezione.* Così rese prestamente santo tutto il Palazzo Apostolico: e si videro i suoi familiari far' opere di pietà con maniera tanto esemplare, che vi si scorgeva per entro chiaramente la santità di quel Beatissimo Pontefice: vivendo eglino alla moda de' domestici di quel Patriarca, di cui favella S. Ildeberto nell' epist. 62. *In domo Patriarchæ nemo inventus est sacris indevotus obsequiis.*

Dava il Santo udienza ogni giorno, dopo che avea celebrato la Messa, e bene spesso la continuava fino alla sera. Per l' ordinario nell' istate la terminava alle 21. ore, nè, per aver bastante forza di resistere a sì gran fatiche, usava di prendere altra cosa per suo sostentamento, se non un brodo, o una piccola refezione, se erano giorni di digiuno. Ne' tempi d' inverno poi cominciava a darla così a buon' ora, che i Ministri erano necessitati di andare a Palazzo colle torcie, se volevano trovarsi al principio della medesima.

Sentiva tutti con grandissima carità, e rispondea loro con maravigliosa affabilità, non lasciando partir veruno scontento quantunque data gli avesse di quanto chiedeva la negativa, addolcendola o colle ragioni, o col dispiacimento di non poterne loro per altri rispetti far la grazia. Parlava poco, ma questo poco si dicea da lui con tanta bella avvedutezza, e con tanta sapienza, che si potea dire esser sempre le sue parole tanti oracoli.

Avea assegnato un giorno determinato di ciascun mese all' udienza de' poveri. In essa li ricevea con aspetto franco, e giolivo, prendeva i loro memoriali: ascoltava le querele: li consolava ne' loro travagli: e si dichiarava pubblicamente loro Protettore; in modo che non si trova in Roma trà le persone qualificate ancora, chi avesse ardimento di far alcuno oltraggio ai medesimi, o di molestarli nelle sostanze; men-

tre il Santo facea loro piuttosto da Avvocato, che da Giudice: dacchè la fede, la quale gl'insegnava ad adorare sotto i cenci, che li ricoprivano, Gesù Cristo, gli avea anche ispirati così teneri sentimenti di rispetto, e di stima verso di loro, che non mai seppe con maggior contento impiegare l'autorità sua Pontificia, che quando si trattò di soccorrerli nelle loro necessità, e di proteggerli contro l'oppressione de' ricchi, e de' potenti.

Quanto ammiravasi dai suoi Medici l'ardore, con cui S. PIO ai bisogni del suo popolo instancabilmente, e del continuo stava applicato: temeasi altrettanto, che la soverchia applicazione non pregiudicasse alla sua sanità, e non abbreviasse i suoi giorni. Impresero per tanto a rappresentargli la convenevolezza di moderarla, e di accorciare le udienze: ma fu vano, e inutile ogni consiglio, poichè a tali rappresentazioni replicò il Santo Pontefice: *Che Iddio non lo avea esaltato al Sommo Pontificato per se, ma per servizio, e per utilità degli altri: e che un Sovrano ha maggior obbligazione di soddisfare alla propria coscienza, che alle necessità, al comodo, e alla conservazione del suo corpo.*

Parlava, e trattava con tanta sincerità di animo, che le parole erano fedelissime interpreti de' suoi pensieri, e del suo cuore: donde è, che avea spesso in bocca questi santissimi concetti, *che la dissimulazione era indegna di un' uomo di onore, e che un Principe non dee giammai promettere quel, che non pensa, o non vuol osservare, e finalmente, che un Vicario di Gesù Cristo è tenuto ad avere un' orrore estremo per sì fatto vizio, pregiudizialissimo alla società umana.*

Gli fu dimandato da un' Ambasciador Regio un ufficio vacante, già promesso dal Santo ad un privato Gentiluomo: gli mostrò il Santo grave sentimento di non potergli fare la richiesta grazia. Ciò non ostante reiterò quegli con maggior forza le istanze, le quali niente più operarono delle prime, avendo avuto per ultima replica, che *tutti i Principi del mondo insieme, non gli avrebbono fatto mancare della sua parola, tanto più che l'avea data ad una persona, già morta, colla quale non poteva trattare, perchè lo liberasse dalla promessa.*

Ebbe

Ebbe sempre per massime fondamentali del suo governo, il premiare la virtù, e le persone erudite, e dotte: il promuovere gli avanzamenti degli uomini di merito, e di pietà dotati: e il dare i benefizj, e le cariche a quelli, che congiungendo la virtù alle lettere, aveano abilità di poter servire utilmente la Chiesa, e la Santa Sede Apostolica, e giovare ad erudire il pubblico. Per la medesima massima poi, egli amava con tenerezza i buoni, ed avea in odio i cattivi.

Liberò la Romagna dai banditi, che vi commettevano impunemente ogni sorta di violenze, e di rubamenti. La maggior parte di costoro se ne fuggì, essendo mal sicura dalla giustizia, che li perseguitava, la loro vita: ma tutta via alcuni, fatti prigioni, non poterono evitare il castigo. A fine di estirparli affatto non perdonò S. PIO nè a diligenze, nè spesa per aver nelle mani il loro capo, denominato Mari[illegible] di Ascoli. Lo seppe un'amico di questo Capitano di lad[illegible]ano sperando di cavarne qualche considerabile ricomper[illegible]ari, e una udienza, che ebbe dal S. Papa, gli fè l'offe[illegible]ia, in glielo carcerato. Interrogollo S. PIO, come a[illegible] di condurprenderlo: rispose quegli, che l'avrebbe inv[illegible]vrebbe fatto a e sotto pretesto di fargli un buon trattame[illegible]tato in casa sua, indubitatamente riuscito l'intento, m[illegible]nto, gli sarebbe lui titoli tali di amicizia, che non p[illegible]otea cadergli nell'animo alcun sospetto di simil trama. Ino[illegible]ridì il Santo in sentire un così esecrando atto di perfidia [illegible], e bruscamente lo cacciò dal suo cospetto, sgridandolo: *Come! volete voi tradire una persona, che si fida di voi, e servirvi della fede dell'amicizia per precipitarlo? Dio mi guardi di soffrire, che si commetta una così esecrabile infedeltà: sarà ben egli nascere qualche altra occasione di poter punire quel ladro, senza che ci sia bisogno di servirsi di così vile, e vergognoso tradimento*; donde avvenne, che avendo il predetto Mariano intesa una così generosa risposta, data dal Santo al traditore, non seppe meglio mostrargliene gratitudine, che coll'uscire dallo Stato Ecclesiastico, e coll'astenersi in avvenire da quell'iniquo mestiere.

Preferì sempre S. PIO le massime della Religione, e della giustizia alle massime di stato, e al favore. E perciò mal vo-

lentieri soffrì, che gli Ecclesiastici facessero da Ministri de' Principi secolari, nè ebbe mai per loro quel concetto, e quella fede, di cui per altro erano degni, anzi parve piuttosto, che li abborrisse; nè patir potè, che in veruna maniera la ragione di stato alle virtù morali, e alla legge divina, e umana si anteponesse: dond'è, che non è da farsi maraviglia, che egli costumasse di scrivere ai Principi, pregandoli a spedirgli per Ambasciadori persone, che avessero zelo per la Religione uguale a quello degl'interessi del Regno.

Un'altra lodevolissima massima ancora prevaleva nel cuore del Santo. Non mai di leggiero diè fede alle relazioni altrui, massimamente quando elle erano pregiudiziali a persone, che stavano in possesso di qualche sorta di riputazione, e di credito; con che disarmò la malignità, atterrò la calunnia, e si liberò, e difese dalle sorprese de' malvagj, dalle quali non sono esenti, nè meno i più avveduti, quando non si cautelano coll'abborrire, e tener lontana da se simil sorta di gente, e con discreditare i loro rapporti. Piacemi di portarne in prova un'illustre, e memorabile esemplo. Si trovarono due miserabili, i quali fecero sapere al Capitano della Guardia Pontificia di essere stati richiesti dal Cardinal Morone a volere assassinare il Pontefice, e di avere avuta da lui grossa offerta di danaro, per commettere l'escerando delitto. Adornarono la calunnia con circostanze tanto verisimili, che il Capitano s'indusse a crederla per vera, e ne diè conto a S. PIO, il quale in vece di far carcerare il Cardinale, gli raccontò confidentemente, quanto occorreva, e lo accertò di non credere in verun conto, che egli fosse capace di un'azione., cotanto escecranda. Messi quegl'infami calunniatori sotto la rigorosa giudiziale disamina, confessarono l'impostura, e fu susseguentemente loro dato il meritato castigo.

Quasi per appunto un'altro Cesare ei fosse, non prendeva il Santo alcun riposo nelle serie applicazioni alla cura della sua Chiesa, al servizio della quale si considerava interamente consagrato, e con questa considerazione rendendosi sempre mai più costante nell'operare, si mostrava instancabile, ove si trat-

si trattava dell'amministrazione, e del governo di lei. *Cæsar*, scrisse Seneca Consol. ad Polyb. *Ex quo se orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit, siderum modo, quæ irrequieta suos cursus explicant*. Colla mutazione di poche parole, senza punto alterare il sentimento dell'Autore, può ciascuno da se stesso accomodare sì bell'elogio al nostro Santo.

Vide pur troppo evidentemente il S. Pontefice, che l'ozio, e l'infingardaggine de' poveri era la principalissima cagione della loro miseria, e che non vi era altro rimedio per toglierli dalla medesima, che il promuovere le arti, e le manifatture. A questo fine costituì un fondo di cento mila scudi, per cui venne a ricevere gran sollievo una quantità di famiglie, che furono occupate in diversi lavori, con tanto profitto della Città, che il Senato Romano per mostrarsi grato alla beneficenza Pontificia fè intagliare la seguente iscrizione sopra la porta principale della casa, comprata per farvi la lavoriera della lana.

PIO V. PONT. MAX.
CVIVS BENEFICENTIA
LANIFICIVM IN VRBE
INSTITVTVM.

Diè egli susseguentemente bellissimi privilegj agli Artigiani, e ai Lavoratori, per animare i poveri alla fatica, per cavarli di miserie, e più spezialmente per impedire que' trascorsi, de' quali l'ozio è cagione principale.

CAPO DECIMO.

Del suo zelo per la giustizia.

NOn si da cosa più lodevole, e più degna in un Principe della dolcezza, e della sapienza. Amendue queste virtù risplenderono eminentemente in S. PIO di sì fatta maniera, che quasiquasi si può dire aver' egli superati tutti i suoi illustri Predecessori. Era di costumi gentili, e ben composti,

nè avea punto del ſuperbo nel modo di operare; ma ciò, che è difficiliſſimo a metterſi in pratica, univa così bene la dolcezza colla gravità, che l' una non andava giammai diſgiunta dall' altra: e così ſapendo egli molto bene, che facea d' uopo congiungere la giuſtizia colla clemenza, e l' avviſata dolcezza di ſpirito colla ſeverità della diſciplina, gli riuſciva facilmente di far sì, che i buoni in amarlo amaſſero anche la giuſtizia, e che i cattivi abbandonaſſero, ovvero moderaſſero la loro malizia per timore, che aveano della rigidezza di lui: e in queſto modo impegnava gli uni, e gli altri a contenerſi ne' loro doveri, e ſeguiva eſattamente quel grande ammaeſtramento di San Gregorio Papa, nel lib. 20. cap. 5. delle Morali regiſtrato: *I Conduttori delle anime deono uſare verſo quelle, che ſono a loro ſoggette, dell' indulgenza per conſolarle, ſenza però offendere l' ordine della giuſtizia, e della ſeverità, quanta baſti ad obbligarli all' oſſervanza della diſciplina, meſcolandola con qualche temperamento di dolcezza.*

Benchè S. PIO foſſe di temperamento collerico, non però ſi laſciò mai traſportare dalla bile; anzi ella per la Divina grazia divenne in lui quaſi virtù, perchè ſolamente ſe ne ſervì nelle occaſioni, quando ſi trattava della gloria di Dio, e del bene della Religione. Fu oſſervato da Girolamo Catena, Scrittore della Vita del Santo, e teſtimonio oculare delle ſue più belle azioni, che la ſua collera era momentanea, e che ad un tratto ſi convertiva in grazie, e in favori a prò di quelli, co' quali era coſtretto adirarſi; donde era paſsato in proverbio, che per ottenere con ſicurezza qualche grazia da lui, facea d' uopo il trovar modo di diſobbligarſelo; anzi egli medeſimo fu udito più di una volta proteſtare, che Dio gli avea fatta la grazia di non andar mai a letto in collera, e di non aver mai conſervato veruno ſpirito di riſentimento contro coloro, che l' avevano offeſo.

Fu fatta una volta da uno Spagnuolo una paſquinata empia contro il Santo nel bel principio del ſuo Pontificato. Eſſendo egli ſtato ſcoperto da' Miniſtri del Governo, fu proceſſato, e convinto del delitto, pel quale venne ſentenziato ſecondo il rigore delle leggi, anche nella confiſcazione di tutti i

ſuoi

ſuoi beni, che erano molti. Ma S. PIO ne fè ſoſpendere l' eſecuzione, e fatto condurre alla ſua preſenza quel diſgraziato, non ſolamente gli perdonò con maraviglia di tutto il mondo, ma lo pregò, che qualunque volta egli aveſſe conoſciuto in lui qualche difetto, lo veniſſe pure ad ammonire con carità, che ſe ne ſarebbe ammendato.

Usò un' altro atto ſimile di eroica clemenza verſo alcuni, i quali aveano ſcritto mal di lui, dicendo: *Che fino a tanto, che eglino non aveſſero fatto altro, che offendere il Padre Ghislieri, averebbe perdonato loro il traſcorſo, diceſſero pure quel che voleſſero di lui: ma che però ſteſſero avvertiti, e ſi guardaſſero di parlare, e ſcrivere contro il Papa.*

Eſſendo Priore del Convento di Alba, vi furono mandati ad alloggiare certi ſoldati dal Conte della Trinità, che era di quella Città Governatore. Non fu poſſibile, che S. PIO, allora ſolamente il P. Michele, poteſſe colle ſuppliche ottenerne dal Governatore lo ſgravio, e però ſi rivolſe a pregarlo, che per lo meno impediſſe, che non vi faceſſero delle violenze, e de' diſordini. Il Conte, che allora giocava, e perdeva, lo cacciò via colle cattive parole dicendogli, che ſe non laſciava di eſſergli importuno, e non ſi partiva toſto, l' averebbe fatto gettare in un pozzo. Avvenne, che dopo che fu fatto Papa, gli fu ſpedito dal Duca in qualità di ſuo Ambaſciadore di ubbidienza il medeſimo Conte. Lo riconobbe il Santo Pontefice, e diſſegli ſul ſerio: *Signor Ambaſciadore, io ſono quel povero Religioſo, che voi minacciaſte un giorno di far gettare in un pozzo, ſenza avervene data alcuna occaſione*. Ebbe allora l' Ambaſciadore un gran timore, che non voleſſe S. PIO riſentirſi dell' ingiuria fattagli: ma tanto fu lontano da ciò, che abbracciollo, e gli fece mille finezze, e favori, dopo che l' ebbe con ſerietà, e con gravità di ſentimenti avvertito ad eſſere in avvenire più moderato.

La carità, e l' amore del Santo verſo i buoni era contrapeſato dal rigore, e dalla ſeverità contro il vizio, temendo, che in lui non ſi rinnovaſſero que' ſpaventevoli eſempli della Divina vendetta, praticati contro i Principi ſovrani, che da una falſa indulgenza, e tenerezza, o per meglio dire, da una rea com-

compassione, aveano lasciato di fare la sua volontà, non esequendo la giustizia.

Avendo liberato, come si disse, il suo Pronipote dalla schiavitù de' Turchi, proveduto di una buona pensione, e della carica di Capitano, in oltre regalato della sua villa che ancor oggi si denomina il Casaletto di PIO V., per un trascorso giovenile commesso nel Palazzo Apostolico, e più anche per la menzogna usata nel difendersi, lo spogliò della carica, e della villa, e gli diè l'esilio dallo Stato Ecclesiastico.

Parlando S. Gregorio di Mosè, scrisse, che egli ardeva per entro il suo cuore di fuoco di carità pel suo popolo, e che all' opposto nutriva nell' interno un' ardentissimo zelo di rigore contro il medesimo: che mostrò tanta bontà per esso, che non ebbe difficoltà di offrire in sagrificio la propria vita, e che usò contro il medesimo rigore grandissimo, per tema, che Dio non lo punisse, se fosse stato indulgente. Così S. PIO, animato dal medesimo spirito di zelo, avendo fatti rivedere i conti al Depositario del suo Precessore, ed essendo stato convinto, che avesse defraudata la Camera, volle, che fosse vergognosamente frustato per Roma, indi relegato a Ostia.

Nella medesima maniera procedè contro un Mercadante, che si era dichiarato fallito per gabbare i suoi creditori. Ma susseguentemente mise la pena di morte a quelli, che fallissero in avvenire fraudolentemente, o per aver dissipati i loro averi in bagordi, in dissolutezze, e in lussi; poichè per suo parere erano molto più degni di severo castigo somiglianti ladri, i quali nel rubare non esponevano la loro vita a verun pericolo di perdersi, che gli altri, i quali correvano, nel comettere il delitto gravissimo rischio di essere uccisi, o di cadere in mano di chi potesse coll' ultimo supplicio punirli. E perchè la pena fosse indispensabile, fè una Bolla, della quale si è dato conto nel libro precedente, in cui, dopo aver rinnovate tutte le Bolle de' suoi Precessori, e le Costituzioni Imperiali, le quali vogliono, che sieno castigati severamente questi tali, i quali abusano della carità del prossimo, e violano la fede pubblica, prescrisse in pena la morte.

Pub-

Pubblicò più altre Bolle per zelo di retta giustizia: per le quali furono tolti via molti abusi, che commettevansi in Roma con oppressione del povero popolo. Ne fece una, per esempio, contro i Notari, che nascondevano, o alteravano i testamenti: ne fè altre concernenti la tassa delle spedizioni, i monetarj falsi, e sopra tutto quella rigorosissima contro gli autori delle *pasquinate*, e de' *foglietti segreti*, e che per questo mezzo si assicuravano di vendere a più caro prezzo le loro calunnie, e menzogne.

Niuno vi fu mai, che ardimento avesse di chiedere al Santo cosa alcuna, che fosse ingiusta; perchè ben sapeasi esser' egli così perito nelle leggi, e così osservante delle medesime, che di sicuro avrebbe data la negativa.

Troncò ancora tutti gli abusi de' tribunali: e non lasciò impuniti gli stessi Giudici, e Avvocati, quando li trovò in fallo, e se ve li coglieva per la seconda volta, o li sospendeva dall'esercizio delle loro cariche, o li obbligava, il che avveniva più sovente, a lasciarle con apparente volontaria dimissione.

Destinò di tempo in tempo persone, di buona, e retta coscienza dotate, per ispettori della condotta di quelli, ai quali era stata commessa l'amministrazione della giustizia, e perchè vedessero, se ella era renduta ugualmente ai poveri, e ai ricchi, e se portavansi bene, o male nell' esercizio delle cariche, loro confidate.

Volle, che i Governatori, e i Giudici tutti venissero a rendere il sindacato de' loro governi, e giudicature alla sua presenza, e se vi trovava qualche difetto, ovvero qualche sorta di negligenza in far l'ufficio loro, a proporzione dell'errore procedeva alle pene, di cui gli parevano degni.

Nel tempo, che S. PIO era Cardinale, gli toccò ad essere uno degli otto Cardinali, deputati per Giudici nella gravissima causa del Cardinal Carrafa, del Duca di Paliano, del Conte di Aliffe, e di Leonardo Cardine, benchè poi nè egli, nè gli altri sette Cardinali la giudicassero, e restasse ella ultimata nelle forme, che raccontano le storie, e diverse relazioni, che vanno per le mani di molti, scritte a penna. Or essendo egli

stato

ſtato creato Papa, volle, che da molti bravi Giuriſconſulti foſſe riveduto il proceſſo, ed avendolo egli indi unitamente col ſagro Collegio de' Cardinali, convocato ſtraordinariamente per queſto unico effetto, accuratamente diſaminato, dopo una lunga, ed eſatta diſcuſſione del medeſimo, diè la ſentenza a favore de' preteſi rei, li riſtabilì ne' loro onori, miſe i loro eredi in poſſeſſo de' beni confiſcati, e comandò, che le loro armi ſi rimetteſſero per tutti i luoghi, donde erano ſtate tolte, e atterrate: e per reſtituire il dovuto onore alla memoria di Paolo IV., la quale era ſtata ſoggetta agl' inſulti della plebe, e alle maledicenze, e veſſazioni de' maligni, non laſciò di onorarlo con maniere diſtinte, fino a far coniare nelle propriè medaglie d' oro il ritratto di lui. Laſciò ſolamente di reſtituire al ſuo primiero onore la ſtatua del medeſimo, che il popolaccio di Roma avea precipitata dalla ſua baſe, ſtraſcinandone la reciſa teſta per le pubbliche vie, e in ultimo gettandola nel Tevere, quaſi che preveduto aveſſe in iſpirito di profezia eſſerne riſerbata da Dio la gloria al Santiſſimo noſtro Pontefice CLEMENTE XI., il quale avendo fatto trarre l' informe tronco dagli orti Capitolini, ove ſtava vilmente abbandonato, e ignobilmente mezzo ſepellito, lo ha nobilmente fatto riſtaurare da' ſofferti danni, e collocare ſu ſplendido piediſtallo nel Palazzo del Campidoglio, al pari di altre ſtatue Pontificie, che in eſſo ſono ſtate collocate, e forſe nello ſteſſo luogo di onore, o ivi appreſſo, ove altre volte era ſtato tenuto in venerazione, e cuſtodito con riſpetto: ornata poi la baſe con la ſeguente iſcrizione.

PAVLO IV. PONT. MAX.
SCELERVM VINDICI INTEGERRIMO
CATHOLICÆ FIDEI ACERRIMO PROPVGNATORI
STATVAM OLIM A S. P. R. IN CAPITOLIO ERECTAM
AC DIV OBSCVRO LOCO IACENTEM
CLEMENS XI. PONT. MAX.
RESTITVI IVSSIT
ANN. SALVT. M DCC VIII.

CAPO

CAPO UNDECIMO.

Della sua gratitudine.

NOn avea S. PIO maggior contento, che quando potea mostrarsi grato a quelli, i quali si erano fatti conoscere in qualunque tempo suoi buoni amici, che l'aveano in qualche maniera beneficato, e che aveano presa opportuna occasione di servirlo; conciossiachè possedeva egli un'anima così grande, che non conosceva limite alcuno, qual'ora ai ricevuti benefizj dovea contraporre il suo gradimento; dicea per tanto sovente, che non istimava alcuna cosa del mondo più di questa: in modo tale, che può benissimo dirsi, che Dio l'avesse elevato al Pontificato, per metterlo in uno stato, capacissimo di poter ricompensare tutti quelli, che aveano procurato di servirlo, e di giovarli, quando era in più basso posto, e di sollevarlo, ed ajutarlo ne' diversi bisogni, ed angustie, nelle quali più volte si era trovato ristretto.

Non solamente per tutto il corso di sua vita amò, e fece stima particolare dell'Ordine di S. Domenico, in cui era stato ricevuto, e allevato con tanta carità, ma gli fu grato fino alla morte. Mentre era Cardinale formò il primo disegno di fondare un Convento di Frati Predicatori al Bosco, ove era nato: affinchè quei Religiosi si adoperassero a cooperare alla salute di quegli abitanti, trà i quali avea ricevuta la vita: e in fatti per questo stesso fine nel ritorno, che fece dai bagni di Lucca, comprò il sito per fabbricarvelo, benchè poi nol cominciasse, se non dopo, che fu fatto Papa. In somma vi fè una Chiesa molto magnifica, e un Convento capace di ottanta Religiosi. Consagrò l'avvisata Chiesa a Dio sotto il nome della Croce, e di tutti i Santi, la provide di ricchi ornamenti, di più calici d'oro, e di buon numero di quadri, coloriti da valenti dipintori; ma quel, che più importa l'arricchì di quantità di Reliquie, riccamente ornate, tra le quali vi fu un gran pezzo della vera Croce, una spina della Corona del Salvadore del mondo, una gamba, e un braccio di ar-

gento,

gento, pieni di ossa di varj Santi, un vaso di bronzo alla greca, colmo di sangue di Martiri con lettere greche, e un'altro gran Reliquiario di più di dugento reliquie, messevi da esso medesimo in tempo, che era Cardinale. E perchè alcuni procurarono di persuaderlo a voler piuttosto fabbricare quel Convento nella Città di Alessandria, che in un borgo esposto alle scorrerie, e al sacco de' soldati in tempo di guerra, graziosamente, ma con risoluzione, degna di lui, rispose, che anche egli ve ne averebbe spediti tanti, quanti bastassero a difenderlo dalle loro impietà, dai loro sacrilegj, e dalla loro avarizia: e in ciò dire, intese di parlare delle Reliquie de' Santi, che ne sarebbono stati i Protettori, e Tutelari.

Per quante istanze mai fossero fatte a S. PIO di permettere al Cardinale Alessandrino suo nipote, che potesse lasciare l'abito del suo Ordine, e vestire il rosso Cardinalizio, non mai volle condescendervi, dicendo, che essendo egli stato onorato dall' Ordine di San Domenico, quando fu ricevuto trà quei Religiosi, dovea anch'esso nella dignità del Cardinalato colla stessa maniera onorare, e la Religione, e l'abito Domenicano.

Anzi nè meno egli volle mai lasciarlo, ma lo portò continuamente tanto pel tempo, che fu Vescovo, e Cardinale, quanto quando fu Papa: usando lo scapulare, allora che non era obbligato dalle pubbliche udienze, e funzioni a comparire in abito Pontificio: e quel, ch'è più considerabile, nel vedersi ridotto all'estremo di sua vita, volle esser di tutto punto vestito da Religioso, e così morire, come si trova scritto presso l'Autore dell'Epitome della sua vita, stampato in Roma l'anno 1672.

Tanto affetto finalmente ebbe per la sua cella del Convento di S. Sabina di Roma, che lo conservò costantemente anche dopo essere stato fatto Papa: mentre occorrendogli di ritirarsi per alcuni giorni dell'anno nel predetto Convento, non mai volle abitare altra cella, che quella, la quale indi fu consagrata in Oratorio: e non ha molto, che dalla pietà dell'Eminentiss. Sig. Cardinale Ferrari, degnissimo figliuolo

dell'

dell' Ordine Domenicano, è stato nobilmente adornato di ricchi marmi, di divote dipinture, e di bellissimi stucchi.

Nel giorno che S. PIO andò a prendere il possesso a S. Giovanni Laterano, riconobbe frà la folla del popolo, un certo abitante del Bosco, chiamato Francesco Bastoni. Lo benedisse, lo fè chiamare, e venire accosto alla sua lettiga, e rammentandosi di alcuni servigj, ricevuti da lui, fin da quando era povero Religioso, lo fè Capitano di Castel S. Angelo, dichiarò il primogenito del medesimo Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura, e destinò al figliuolo minore una compagnia di cavalli.

Un' altra volta avendo veduto nella piazza di S. Pietro un contadino, da cui gli era stato dato ricetto nella sua povera capanna, quando egli essendo Inquisitore, fuggiva le insidie, tesegli per istrada da' suoi nimici, e persecutori, lo fece venire alla sua presenza; e perchè quegli, non riconoscendolo, era rimaso tutto attonito, e sospeso, volle graziosamente il S. Pontefice toglierlo dall'aprensione conceputa, e gli disse con volto giolivo: *Io sono quel Religioso di S. Domenico, a cui deste alloggio sedici anni sono, quando fugivo da Bergamo: e per mostrarmivi grato di quel, che faceste per me, voglio ora dar la dote alle vostre due figliuole di cinquecento scudi per ciascuna, acciò possano maritarsi onoratamente, ed altrettanto a voi.* Lo fè indi alloggiare in Palazzo per tutto quel poco di tempo che si trattenne in Roma, e lo rimandò alla patria tutto contento della generosità, beneficenza, e umanità Pontificia.

Quando in tempo del loro Capitolo generale, celebrato in Roma, andarono i Padri Minori Conventuali di S. Francesco a baciargli i piedi, vide frà loro il Religioso, a cui avea confidato, quando era inquisitore, in segreto deposito un' importante processo, e che con tanta buona fede glie l' avea fatto ricapitare nel luogo concertato. Gli fece per tanto un cortese accoglimento, lo accarezzò infinitamente, e pochi giorni dopo gli conferì un Vescovado.

Un povero garzone, servitore di un Gentiluomo Milanese, mentre andava seguitando il suo Padrone, rincontrò presso

Bb Son-

Soncino un Religioso a piedi, stracco dal viaggio, e colla bisaccia sulle spalle. Ne ebbe compassione stante il gran caldo, che faceva, e lo alleggerì del peso della cappa, e del fagotto, mettendolo sul suo cavallo, anzi pagò per lui il passo di un fiume, che doveasi traversare. Essendo indi stato fatto Papa questo povero Frate, cioè il nostro S. PIO, fè cercare diligentemente del suo benefattore, di cui avea sempre conservata la memoria, e il nome, e avendolo alla perfine trovato, e fatto venire a Roma, gli diè un'ufficio di ducento scudi di rendita.

Era in somma il Santo così grato, che quando non poteva ricompensare quelli, che l'aveano servito, anche dopo la loro morte si studiava di far conoscere la sua buona volontà verso di loro, facendone provare gli effetti ai figliuoli, e congiunti. Ma non mai in altro riscontro spiccò più eminentemente la gratitudine sua, quanto verso Paolo IV. suo gran benefattore, da cui era stato creato Vescovo di Sutri, Cardinale, e supremo Inquisitore di Santa Chiesa. Per riparare con onori straordinarj gli oltraggi, fattigli da' Romani dopo la sua morte, obbligò in primo luogo i Canonici di San Pietro a rimettere, e nuovamente esporre nella loro Sagrestia, la testa di lui, gettata in bronzo, la quale era dalla medesima stata levata sotto il Pontificato di Pio IV.; e perchè gli si rendesse simil onore con usura, ordinò, che vi fosse intagliata sotto in marmo la seguente splendida iscrizione:

MEMORIÆ ÆTERNÆ
PAVLI IV. PONT. OPT. MAX.
CHRISTIANÆ LEGIS ANTISTITIS SANCTISSIMI,
AC PIISSIMI PRINCIPIS
PATRIS PATRIÆ DOMINI NOSTRI
CLEMENTISSIMI.

Avendo in oltre il Santo Pontefice fatta riccamente ornare la Cappella di San Tommaso d'Aquino, che avea già fatta fabbricare il Cardinale Oliviero Carrafa nella Chiesa di S. Maria

Maria sopra Minerva, vi fè trasportare il corpo del medesimo Paolo IV., che era stato sepelito in un cantone della Chiesa sotterranea di San Pietro: e volle, che alla traslazione assistessero non solamente tutti i Religiosi, e tutta la Corte Pontificia, ma tutti i Tribunali di Roma in pompa, e con numeroso accompagnamento, che maggiore non si era mai veduto in altra somigliante congiuntura: intendendo, che con onori straordinarj al cadavere di quel Pontefice si soddisfacesse in qualche maniera alle ingiurie, e agli strapazzi fatti alla statua di lui. Fu collocato il cadavere predetto in una suntuosa urna di marmo, sulla quale S. PIO per onorare le virtù del defonto, e lasciare alla posterità un testimonio eterno della sua gratitudine, avea fatto intagliare questo elogio:

IESV CHRISTO
SPEI ET VITÆ FIDELIVM
PAVLO IV. CARAFÆ PONT. MAX.
ELOQVENTIA DOCTRINA SAPIENTIA
SINGVLARI
INNOCENTIA LIBERALITATE
ANIMI MAGNITVDINE PRÆSTANTI
SCELERVM VINDICI INTEGERRIMO
CATHOLICÆ FIDEI
ACERRIMO PROPVGNATORI
PIVS V. PONT. MAX.
GRATI ET PII ANIMI
MONVMENTVM POSVIT.
VIX. ANN. LXXXIII. MEN. I. D. XX.
OBIIT M D LIX. XV. KAL. SEPT.
PONTIFICATVS SVI ANNO V.

Furono spesi nella fabbrica del sepolcro, e negli ornamenti della Cappella sei mila scudi, e vi fu dal Santo fatta la fondazione di un'anniversario solenne in perpetuo per l'anima di Paolo IV., il quale anniversario si celebra anche a' dì nostri dopo il giorno 18. di Agosto coll'assistenza de' Cardinali.

Bb 2. della

della sacra Congregazione del santo Ufficio, conforme da principio fu ordinato.

Questa stessa gratitudine si stese anche da S. PIO ai parenti del suo Benefattore: la memoria, e famiglia de' quali, dopo aver fatto rivedere, e dichiarar nullo il loro processo, restituì ai primieri onori, e beni; anzi avendo riconosciuto in Monsignore Antonio Carrafa una somma virtù, pietà, e dottrina, lo promosse al Cardinalato, e poi alla Prefettura della Segnatura di Grazia.

Portò singolarissimo amore al Cardinale Alfonso Carrafa, alla cui memoria fè alzare un nobil sepolcro di marmo nella Cattedrale di Napoli, di cui era stato Arcivescovo, con questo pitaffio:

ALPHONSO CARAFÆ
S. R. E. CARDINALI
ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO
ADOLESCENTI NON MINVS SVÆ VIRTVTE
QVAM MAIORVM SPLENDORE
CLARO
PATRVI PAVLI IV. PONT. MAX.
RELIGIONEM INTEGRITATEMQVE REFERENTI
EA SAPIENTIA PRÆDITO
VT IN SECVNDIS REBVS
SVMMAM EIVS TEMPERANTIAM
IN ADVERSIS MIRAM CONSTANTIAM
OMNES LAVDAVERINT.
PIVS V. PONT. MAX.
POSVIT.
VIXIT ANN. XXV. D. XV.
OBIIT M D LV.
IV. ID. SEPT.

Più oltre ancora si dilatò la gratitudine sua, e più spezialmente verso di quei, che utilmente aveano servito alla Chiesa, come avvenne a Monsignor Giulio Antonio Santorio, il qua-

il quale dal Santo fu fatto Vescovo di Santa Severina, in ricompensa del zelo, mostrato contro gli eretici, e delle fatiche per la loro conversione sofferte.

Avea S. PIO dato più di un contrassegno di amore al Cardinal Pio di Carpi pe' servigj, che da esso avea ricevuti, e pel gran zelo, che avea fatto spiccare quel degno Cardinale ne' gravissimi negozj dell'Inquisizione. Or volendogliene continuare il testimonio, anche dopo che fu morto, gli fè fare un ricco, e splendido sepolcro in Roma nella Chiesa della Trinità de' Monti, con aggiungervi in intaglio la seguente iscrizione:

RODVLPHO PIO CARD. CARPENSI
PRINCIPI SENATVS
AMPLISSIMIS ECCLESIÆ DEI MVNERIBVS
SINGVLARI PRVDENTIA PERFVNCTO
IVRIS ECCLESIASTICI DEFENSORI
A GRATIA TERRORE
VOLVPTATVM ILLECEBRIS
ET ADVERSIS CASIBVS INVICTO
AD BENEFICENTIAM NATO
IN SVMMA GRAVITATE IVCVNDISSIMO
PIVS V. PONT. MAX.
COLLEGÆ
ET IN CVSTODIA CATHOLICÆ VERITATIS
SALVTARIS OFFICII
CONSORTI
PERPETVIS DE CHRISTIANA REPVBLICA
SENSIBVS STVDIISQVE
CONIVNCTISSIMO
HOC AMORIS AC IVDICII SVI
MONVMENTVM FECIT.

Vedendo il Santo Pontefice, che i Padri Gesuiti rendevano molti buoni servigj alla Chiesa, che utilmente si affaticavano nelle Missioni, e che stavano indefessamente appli-

 cati

cati ad ammaestrare la gioventù nella pietà, e nelle lettere, in contrassegno della gratitudine sua li costituì Penitenzieri della Basilica Vaticana, e fè loro altre grazie.

Ringraziò il Padre Surio Certosino per l'opera laboriosissima della Vita de' Santi, e con un suo Breve efficacemente esortollo a continuarla, come utilissima alla Chiesa di Dio.

Gli avvenne vedere l'eloquente Poema di Ronsardo, eccellente Poeta Francese, composto da lui in tempo della Lega, col fine di animare i Francesi a star costanti nella Religione Cattolica, Apostolica, Romana, professata con somma pietà da' loro maggiori: e a titolo di gratitudine gli scrisse il Santo Pontefice un Breve di ringraziamento.

CAPO DUODECIMO.

Della sua Magnificenza, e Liberalità.

QUantunque S. PIO V. non fosse nato Principe, posedè tuttavolta di Principe l'animo, il cuore, e l'inclinazione. Fece egli la soffitta della Basilica Lateranense con magnificenza corrispondente alla sua pietà.

Spese somme considerabilissime di danaro in adornare la Basilica Vaticana, e nel proseguire la nuova fabbrica della medesima.

Accrebbe il Palazzo Pontificio Vaticano di diversi appartamenti, per commodo non solamente de' Papi, ma degli Offiziali, e de' Prelati, che deono necessariamente per cagione del loro ministero abitarvi.

Cavò le Religiose Domenicane dall'antico Convento di San Sisto, trasferendole nel magnifico, e nobile Monistero di San Domenico, e Sisto a Monte Magnanapoli sul Quirinale, per la cui fabbrica avea egli molto danaro contribuito.

Fè riparare tanto in Roma, che altrove molti Conventi di Frati, e di Monache, che minacciavano rovina.

Fè con eccessivo dispendio ristorare gli antichi condotti dell'

dell' Acqua Vergine, e condussela in Roma con intera soddisfazione del popolo, per l' utilità, che ne ritrasse alla sua salute, perchè non erano le altre acque buone a bere, e cagionavano delle infermità a chi era necessitato di usarle.

Finì di fare le muraglie al Borgo di Roma, e fè riparare un baluardo di Castel Sant' Angelo mezzo rovinato.

Fabbricò le torri alla marina per iscoprire, e far fronte ai Corsari, e ai Turchi, i quali faceanvi sovente degli sbarchi, e degli schiavi in quantità.

Fortificò la Città di Ancona dalla banda di terra, e fè fare un rivelino sul mare, per sospetto, che i Turchi non vi facessero qualche sbarco.

Terminò le fortificazioni di Cività-vecchia, mettendola in istato di non temere le sorprese, nè la forza de' Turchi, e de' Corsari.

Non ebbe l' Inquisizione in Roma carceri particolari fino al Pontificato di Paolo IV., che li fè fabbricare a Ripetta presso il Palazzo Borghesiano. Quantunque i Romani ne concepissero molto dispiacimento, e riguardato fosse da' libertini quell' edifizio, come un freno opposto alle loro impietà, usarono nondimeno la dissimulazione, fino che ei visse. Ma poi, ch' ei fu morto, suscitarono una terribil sedizione, presero le armi, ruppero le prigioni, dierono libertà ai carcerati, e maltrattarono i Ministri; anzi volendo continuare i medesimi, e maggiori insulti verso i Padri Domenicani di S. Maria sopra Minerva, perchè ad essi i negozj del S. Offizio erano commessi, ed appoggiati, si durò fatica a reprimerne il furore, e convenne mettervi delle guardie in molto numero, le quali vi durarono a stare fino all' elezione di Pio IV.

Elevato, che fu al Pontificato S. PIO rivolse tutto il suo pensiero a provedere, che non più avvenissero tali disordini; e alla perfine determinò di far edificare apposta un gran palazzo pel S. Offizio presso il Vaticano per abitazione del Commissario, e degli altri Uffiziali del sagro Tribunale: e per entro esso fè fare le forti prigioni, tali quali vi si vedono ai nostri giorni.

Ma passiamo a dar qualche saggio della sua liberalità. Promosse, e beneficò molto i suoi domestici, massimamente quelli, che lo aveano servito prima, che fosse Papa. Facea regolatamente distribuir loro a titolo di donativo, di più delle loro provisioni, otto mila cinquecento scudi d' oro per Natale, e per S. Giovanni; e se conosceva in alcun di loro bastante abilità, gli conferiva anche de' benefizj riguardevoli, essendo solito dir loro molto spesso: *Voi mi sete stati fedeli, e siete stati meco in tempo, che io non poteva farvi verun bene, o almeno poco; è ben dovere, che io ve ne faccia ora, che la Divina Providenza mi ha collocato in istato di potervi giovare.*

E perchè non si era da molto tempo veduto altro Papa, che fosse stato tanto generoso verso i suoi domestici, non mancò chi biasimasse la sua liberalità, chiamandola indebitamente profusione, e prodigalità, ma il Santo riprovando così ingiusti sentimenti di uomini maligni, si lasciò sentir loro in questi termini: *Mi hanno eglino amato, mentre io era povero, e per puro amore verso di me si sono posti a servirmi in tempo, che non potea dar veruna ricompensa al loro servizio: non è dunque giusto, che presentemente da me si faccia qualche cosa per essi?*

Riconobbe una somma fedeltà, e un merito assai raro in Monsign. Girolamo Rusticucci suo Segretario: onde volendolo rimunerare degnamente, non solamente lo promosse al Cardinalato, ma lo lodò molto in pieno Concistoro, e gli conferì il Vescovado di Sinigaglia. Così fè anche Cardinale Monsign. Girolamo Albano Bergamasco, lodato più di una volta in questa istoria in premio del suo zelo per la Religione, e de' servigj, che egli gli avea fatti, quando fu Inquisitore di Bergamo.

Nel ritorno, che fecero da Malta cento Cavalieri Francesi, nel numero de' quali si trovavano il Conte di Brisac, e lo Strozzi, i quali tutti al soccorso di quell'Isola si erano portati, passarono per Roma a posta per aver l'onore di baciare i piedi al Papa, prima che passarsene in Francia. Non si può dire con quanta benignità, e con quanto amore fossero accolti, e abbrac-

abbracciati da S. PIO, e quanto ringraziati del zelo, mostrato per la difesa di quell'antemurale del Cristianesimo: onde non solamente li regalò di reliquie, e di medaglie, ma fè portare ai medesimi dal Tesoriere dieci mila scudi d' oro, perchè se ne servissero nelle spese del viaggio. Benchè eglino non accettassero un dono così generoso, non lasciarono però di avergliene la dovuta obbligazione, nè avendo altra maniera di dimostrargliela, in sentire, che si avea timore, che da' Turchi si potesse fare l' assedio di Ancona, andarono tutti a gettarsi in quella piazza, nè se ne partirono, se non dopo, che il sospetto conceputo era affatto svanito.

Spese molto a fare stampare in Roma dal Bladio nell' anno 1570. le opere di San Tommaso di Aquino in 18. tomi in foglio.

Consumò più di trè milioni per mandar soccorsi al Rè Carlo IX. in Francia contro gli Ugonotti.

Altra grossa somma contribuì per difendere Malta, e per supplire all' eccessivo dispendio delle nuove fortificazioni, ad effetto di assicurarla dalle minacciate invasioni, e tentativi delle armi Ottomane.

Mandò quasi mezzo milione all' Imperadore Massimiliano per difesa dell' Ungheria contro i Turchi.

Impiegò molto danaro per conservare i Paesi bassi, e per mantenervi la Religione Cattolica. E con non minore liberalità si portò inver la Reina Maria Stuarda, per restituirla, se fosse stato possibile, al trono.

Fè parimente elemosine grandissime agl' Inglesi Cattolici, le sostanze de' quali erano state confiscate dalla Reina Lisabetta in odio della Religione Romana, che essi professavano, ed ella abborriva, e perseguitava.

Vuotò affatto l' erario della Chiesa per supplire alle spese della guerra mossa al Turco, e della Lega, fatta con Filippo II., e colla Repubblica di Venezia contro il nimico del nome Cristiano; conciossiachè, oltre il mantenimento di trè mila fanti, di 270. cavalli, e di dodici galere, al quale si era obbligato per sua parte: soggiacque anche alla sesta parte di tutte le spese necessarie a quella gran spedizione.

 E pure

E pure dopo la ſua morte fu trovato in contanti nell'erario Pontificio un milione di oro: oltre circa dugento mila ſcudi, che vi doveano eſſer portati in termine di trè meſi: trenta, e più mila ſcudi, che ſtavano in mano del Teſoriere Sangalletti: e altri quattro mila, deſtinati a far elemoſine ſegrete, che gli furono trovati in camera.

***

Fine del Seſto Libro.

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell'Ordine de' Predicatori.

LIBRO SETTIMO.

De' Miracoli di S. PIO.

Uantunque le virtù professate in grado eroico sieno il vero, e sodissimo fondamento della Santità, e che elle da per se sole sieno bastanti a render santo l'uomo avanti il cospetto di Dio, conforme dissero, ed insegnarono S. Agostino *lib. de dot. Christi*, e San Tommaso 2.2. qu. 81. art. 4., ha voluto nulladimeno la Chiesa, che non si debba procedere alla Beatificazione, e Canonizazione di alcun Santo, se prima in giudizio non venga con rigorosissime prove mostrato, che l'Altissimo per sua intercessione abbia operato de' Miracoli. E però avendo io nel precedente libro trattato dell'eroiche virtù di S. PIO, mi è paruto necessario di passare immediatamente a favellare de' Miracoli, distinguendoli in più classi, cioè in quelli, che fece in vita, e negli altri fatti dopo morte fino al dì della sua Beatificazione, ai quali ho fatti seguir quei, che si leggono operati per virtù degli *Agnus Dei* da lui benedetti, e per ultimo alcuni, che dal dì della Beatificazione si trovano regi-

registrati fino a questo presente giorno, che la Chiesa Santa l'ha collocato tra' suoi Santi con solennissima pompa, e col maggiore degli onori, che ella possa concedergli.

CAPO PRIMO.

Del Dono di Profezia.

ERa per anche il Santo semplice Inquisitore, quando diè i primi autentici contrassegni di essere dotato da Dio di spirito profetico, col dimandare al Papa la grazia per Sisto Sanese, condannato al fuoco, come eretico relapso. Era quest'uomo Ebreo di origine, e di nascita. Dotato di vivacità di spirito, e illustrato da' lumi della Divina grazia rinunciò al Giudaismo, e all'ostinata contumacia di quei della sua nazione, che niega l'adorazione a Gesù Cristo, come a vero Messia, promesso ai loro maggiori, col farsi battezare: e poco dopo, perfezionato ch'egli fu negli esercizj, e negl'insegnamenti della Religione Cristiana, prese l'abito dell'Ordine Francescano. Non continuò però in esso lungo tempo, ma venne a tal segno d'impietà, che apostatò scandalosamente, spogliandosi dell'abito religioso: e quel ch'è più, rinunciando la Religione, che avea professata, e tornando all'Ebraismo, donde era partito. Si affaticarono molte persone a convertirlo: S. PIO in ispezie, nelle mani del quale era caduto l'infelice, in tempo, che esso era Inquisitore, non cessò di chiederne con gran copia di lagrime la grazia a Dio, da cui gli era stato fatto conoscere, che quest'uomo dovea essere un dì un gran lume della Chiesa, e un ragguardevole ornamento del suo Ordine, ed ottenne dalla Divina bontà, che al grembo della Chiesa facesse ritorno.

Ma ritornato Sisto alcuni anni dopoi al vomito, fu fatto carcerare dal S. Offizio, e formato il processo, venne condannato ad esser bruciato vivo, come di sopra abbiamo accennato. S. PIO però, a cui l'Onnipotente avea rivelato il profitto, che averebbe per ultimo cavato la Chiesa Santa da quel miserabile, destinato a sì terribil supplicio, si andò a gettare ai piedi

ai piedi di Pio IV., e con tante lagrime, e con istanze sì vive glie ne dimandò la grazia, che la Santità sua non potè negargliela. Contento il Santo di averlo liberato da morte, applicossi interamente a procurargli la vita dell'anima, a rimetterlo in grazia di Dio, e ad esortarlo a viver da Cristiano, ed ebbero tanta efficacia le sue parole, che dopo aver riconosciuti, e abiurati i suoi errori, gli penetrarono così vivamente nel cuore, che fè l' eroica risoluzione di supplicarlo ad interporsi per farlo ricevere nella Religione di S. Domenico; onde tutto allegro il Santo di sì bella conversione, non solamente ne ottenne dal Papa le dispense necessarie, ma egli stesso volle dargliene l' abito colle proprie mani.

La memoria di questo fatto fu consagrata alla posterità dallo stesso Sisto Sanese nella dedicatoria del suo famosissimo libro della Biblioteca santa, ove dopo aver formato un degno elogio dell' eminenti virtù di S. PIO, suo insigne benefattore, confessa di essergli debitore, non solamente della vita, ma della salute dell' anima sua ancora, avendolo colla sua ardentissima carità cavato dall' inferno, e collocato nello stato felicissimo di Religioso Domenicano. *Tu me olim ab inferis revocatum, & errorum tenebris erutum, sincera veritatis lumine illustrasti, & ad sublimis disciplinæ observantiam perductum, habitu sanctæ professionis tuæ, tuis ipse vestibus, tuis ipse manibus induisti, & in filium tuum renatum spiritu adoptasti.* E in fatti la vita santa, che egli menò indi frà i Domenicani, ove riuscì famosissimo Predicatore, e le maravigliose sue opere servono di efficacissima prova, che il Santo Pontefice avesse risaputo di certo, per Divina rivelazione la costante sua conversione, e l' utilità, e lo splendore, che dovea recare alla Chiesa colle sue religiose operazioni, e co' suoi eruditissimi, e dottissimi libri, co' quali l' ha degnamente illustrata, ed ha insieme onorato il suo Ordine, ed accreditato se stesso.

Avendo sentito S. PIO ne' primi giorni del suo Pontificato, come un' altra volta abbiamo avvisato, che i Romani si mostravano scontenti della sua esaltazione rispose, come in ispirito profetico, che molto maggiore afflizione avrebbono espe-

esperimentata in perderlo di quella, che aveano conceputa in vederlo fatto Papa.

Avendogli lo Spirito Santo dato a conoscere di avergli destinato per mediato successore nel Pontificato Frà Felice Peretti dell'Ordine de'Conventuali di S. Francesco, ne prese una cura speziale, consolandolo nelle persecuzioni, maliziosamente suscitate contro di lui, e animandolo a non temere di male alcuno. Sopra tutto poi lo esortò a meditar sovente quelle parole del Salmista: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum*, ove Dio promette di non mai abbandonare il giusto nelle sue afflizioni, di liberarlo dalle medesime, e di far sì, che i suoi travagli, e le sue disgrazie lo rendano più chiaro, ed onorato; indi lo creò Vescovo di S. Agata, e pochi anni dopo Cardinale.

Profetizò ancora gli avanzamenti de'suoi nipoti, come di sopra nel cap. 8. del libro sesto ho distintamente avvertito.

E' poi sicurissima cosa, che ebbe rivelazioni divine de' felici avvenimenti delle armi della Lega santa. Allora che mandò il bastone Generalizio a D. Giovanni d'Austria, comandò al Cardinale di Granuela, che nel presentarglielo, gli dicesse liberamente, che desse pur francamente la battaglia, perchè egli l'assicurava da parte di Dio, che avrebbe ottenuta una pienissima vittoria. Disse la stessa cosa a Marcantonio Colonna, ad Andrea Doria, e ad altri de' primi Offiziali dell' armata: e per la medesima Divina rivelazione seppe la vittoria, conseguita dai Cristiani presso Lepanto, nel momento stesso, che eglino la riportarono sopra gli Ottomani.

Gli fu parimente rivelato il giorno, e l'ora della sua morte con tanta sicurezza, che quantunque non istasse apparentemente aggravato dal male in modo, che si potesse ella creder assai vicina, egli nondimeno si fè comunicare per viatico dal Cardinale Alessandrino, e da quell'ora cominciò a parlarne allo spesso co' suoi familiari, come di cosa presente, e che non dovea star molti giorni a rapirlo alla Santa Chiesa.

CAPO

CAPO SECONDO.

De' Miracoli fatti da Dio pe' meriti di S. PIO, *mentre egli era ancora in vita, tratti da' processi della sua Beatificazione, e da altri monumenti.*

I. UNa donna energumena, presentatasi avanti S. PIO nel portico della Basilica Vaticana, all'esser benedetta dal Santo, che gli fece toccare la sua stola, a vista di tutto il popolo rimase perfettamente libera.

II. Essendo in procinto di partire da Roma l'Ambasciadore del Rè di Polonia, supplicò il Santo, nel tempo, che passava per la piazza di San Pietro, a volergli conceder qualche reliquia. Egli in quel punto, preso il proprio fazzoletto, raccolse colle sue mani qualche quantità di polvere della medesima piazza, e dopo avervela messa dentro, lo consegnò a quel Signore, il quale ritornato a casa, temendo di essere stato burlato dal Papa, lo aprì, e con suo immenso stupore trovò tutta quella polvere intrisa di sangue, da cui era stato macchiato anche lo stesso fazzoletto: ed era sangue de' Martiri, dal quale era stato bagnato quel luogo ne' tempi delle persecuzioni.

III. In congiuntura dell'ultima processione, fatta dal Santo per implorare il Divino ajuto all'armata navale della Lega santa, essendo egli arrivato alla Chiesa di Ara-cœli, si mise in orazione: quando una donna ossessa da' spiriti malvagi si mosse furiosamente alla volta sua, senza che la guardia de' Svizzeri avesse forza di trattenerla. Si levò allora egli in piedi, e mosso a compassione dello stato miserabile di quella povera donna, le diè la benedizione, e le fè baciare la sua stola, e immantinente restò sana.

IV. Un'altra donna parimente ossessa ottenne la salute colla sola benedizione del Santo Pontefice.

V. Era solito S. PIO di fare orazione avanti l'immagine di un Crocifisso di rilievo. Avvenne, che una sera in volergli secondo il suo solito costume, baciare i piedi gli ritirò addie-

addietro la Santa figura più di una volta. Rimase sorpreso il Pontefice dal mirabile avvenimento, e dubitando ragionevolmente, che il suo Signore con sì gran miracolo l'avesse voluto salvare dalle insidie di qualche persona malvagia, ordinò, che si stroffinassero i santi piedi con una midolla calda di pane, la quale data a mangiare ad un cane, tanto era violento il veleno, che nello stesso tempo l'uccise.

VI. Liberò un'altra donna energumena nella Basilica Vaticana colla sua sola benedizione.

VII. Un Religioso Spagnuolo dell'Ordine di San Francesco anch' egli travagliato dagli spiriti infernali, non potè mai esserne liberato per quanti esorcismi gli fossero fatti. Sparsasi la fama della virtù di S. PIO di cacciare i demonj da' corpi umani, bastò per renderlo sano, e libero la minaccia di condurlo alla presenza del Santo.

VIII. Era sceso S. PIO nella Basilica Vaticana in uno de' Venerdì di Marzo, quando una donna, posseduta dal demonio, si mise a far terribilissimi urli al mostrarsi la sagra Reliquia del Volto Santo. Alle supliche degli astanti si voltò il Papa verso quella infelice, e fu di tanta efficacia la benedizione datale, che si sanò in un'istante.

IX. Una Dama Romana avea una figliuola in età di 16. o 17. anni ossessa da' spiriti immondi. Condottala a S. PIO, mentre egli passava per la sala regia alla Cappella Sistina, implorò il suo ajuto. Fermatosi egli, e fatta una breve orazione, pose un piede sopra il corpo della fanciulla, dicendo: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, conculcabis leonem, & draconem*, e la mandò libera a casa.

X. Essendosi gravemente ammalato il Cardinale Alessandrino, guarì quasi istantaneamente per le orazioni del Santo.

XI. Un Ministro Inglese in Oxford, essendo montato in pulpito, imprese ad esclamare contro S. PIO. Ma appena ebbe soddisfatto alla propria passione con vomitare un torrente d'ingiurie, e di calunnie contro di lui, che si trovò ad un tratto senza poter articolar parola, e assalito da tal sorta d'infermità, che in termine di otto giorni lo condusse irremediabilmente al sepolcro.

XII. Una

XII. Una donna travagliata da violentissimo dolore di testa, ricorse a S. PIO, che la sanò miracolosamente, mettendole l'estremità della stola sul capo, e dandole la benedizione.

XIII. Una fanciulla oppressa da febre quartana per tredici mesi continui, non potè mai trovare medicamenti, che la sanassero. Si affidò il padre di lei, che S. PIO avrebbe potuto renderle la salute: ma perchè non ebbe ardimento di presentarglisi avanti, trovò modo di avere un pezzetto di pane, avanzato alla mensa del Santissimo Pontefice, e avendolo appeso al collo della figliuola, nello stesso momento si partì la febre, nè più tornò a molestarla.

XIV. Frà Serafino da Siena, Converso dell'Ordine de' Predicatori, era energumeno, e fu liberato dai spiriti, che l'aveano ossesso, con un'*Agnus Dei* di S. PIO, mentre egli ancora viveva.

CAPO TERZO.

De' Miracoli operati da Dio pe' meriti di S. PIO V. *dopo la sua morte.*

IO non istarò a rammentare in questo capitolo i voti quasi innumerabili, che la pietà de' Fedeli ha continuamente appesi al sepolcro di S. PIO in testimonio delle grazie ricevute da Dio per sua intercessione: bastandomi di porre in considerazione, a chi prende a leggere la presente istoria, che eglino si deono avere come tante voci pubbliche, dalle quali vien molto a giustificarsi la verità de' miracoli, operati da Dio per intercessione di questo Santissimo Pontefice.

Tutto quel che farò, sarà di cavarne da' processi autentici della sua Beatificazione un numero limitato, e scelto, per consolazione di chi ne vorrà leggere la Vita: poichè chi di maggior numero vorrà appagarsi, li troverà abbondantemente registrati ne' medesimi processi, in un Compendio della Vita del Santo, stampato in Roma l'anno 1672.: presso i Bollandisti nel mese di Maggio, e anche altrove.

I. Comincierò dunque da D. Michele Bonelli Priore dello Spedale della Consolazione di Roma, il quale, essendo stato tormentato per più di sei anni da un grossissimo tumore nella gola, che gli cagionava dolori eccessivi, si trovò ad un tratto sano per intercessione di S. PIO.

II. Niccolò Brauzio Vescovo di Santruden trovandosi aggravato da febre acuta, e pericolosa, invocato in suo ajuto il Santo, rimase in uno istante guarito.

III. Il marito di Cleopatra Storchi da Urbino, afflitto da gravissimo, e ostinato dolore di testa, col raccomandarsi a S. PIO, e toccarsi la testa con una sua reliquia, ricuperò subito la salute.

IV. Il Sacerdote Tommaso Trevisano guarì di dolori acerbissimi di reni, e di ritenzione di urina, subito che si fu raccomandato al Santo Pontefice, col mandar fuori una picciola pietra.

V. Odoardo Lopez Medico, oppresso da acutissima febre, e da sintomi mortali per venti *giorni continui*, raccomandatosi a S. PIO, fu restituito nel primiero stato di salute.

VI. Suor Angela Mareri Priora del Monastero dell'Umiltà dell'Ordine di S. Domenico si ammalò di catarri, e distillazioni di testa, dai quali le veniva cagionato un continuo dolore di stomaco, accompagnato da una certa febretta, che cagionava grande apprensione ai Medici: le fu portata dal Confessore una Reliquia di S. PIO, ed applicata all'inferma testa di lei: la quale avendo in tale occasione fatte efficaci suppliche al Santo, perchè si degnasse impetrarle da Dio la salute, rimase ad un tratto sana, in modo, che essendo venuti i Medici, la trovarono affatto netta di febre, e libera dagli altri mali, che la tormentavano.

VII. Trè figliuole della Marchesana Bonelli furono preservate da morte per intercessione del Santo.

VIII. Tiburzia di Florenzio di anni 72., oppressa da febre, e da altre infermità mortali, vicina a morte, e abbandonata da' Medici, ricuperò affatto la sanita, subito che le fu posta sopra una camicia di lana del Santo Pontefice.

IX. Un

IX. Un Gentiluomo Valenziano in Ispagna, chiamato Guglielmo Raimondo, essendo per molestissima malatìa ridotto all' ultimo di sua vita, vide, in perfetta sanità di mente per anche costituito, intorno al suo letto frà gli altri Santi suoi divoti, S. PIO, che gli assisteva in quell' estremo bisogno.

X. Giambattista Posterla da Milano, ritrovandosi nella Chiesa Parochiale di S. Pancrazio in Zebedia, vide, che si esorcizava un fanciullo, oppresso dal demonio. Fu richiesto dall' Esorcista, se per sorta avesse qualche Reliquia, portata da Roma. Rispose di aver una corona benedetta da S. PIO. All' udir ciò si voltò l'ossesso verso di lui, e parlando il diavolo per la sua bocca, gli disse bruscamente, che se data gli avesse la corona predetta, se ne sarebbe pentito. Si burlò Giambattista delle minacce di quel ribelle a Dio, e consegnatala al Sacerdote, subito che questi la mise al collo dell' ossesso, se ne partì lo spirito immondo con far urli spaventevoli.

XI. San Filippo Neri liberò un'altro ossesso, toccandolo colla pianella del Santo, che era solito di portare agli ammalati, avendo Iddio col mezzo della medesima fatte moltissime grazie.

XII. Una Dama Romana fu per due giorni continui travagliata da' dolori di parto, senza poter partorire, così molesti, ed eccessivi, che i Medici la davano per disperata. Le mandò il Cardinale Alessandrino una veste di S. PIO suo Zio, la quale fu appena messa sopra l'inferma, che si sgravò felicemente di un figliuolo.

XIII. Frà Emilio da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori si ammalò con febre maligna nel Convento della medesima Città. Essendosi comunicato per viatico, ricorse con ferventissima orazione a S. PIO, e appena l'ebbe terminata, che vide passare per la sua camera una nuvoletta, e per entro la medesima osservò la Beatissima Vergine con Gesù Bambino in braccio, accompagnata da S. Domenico, e da S. PIO, vestito Pontificalmente, il quale lo benedisse, e gli rese in un' istante l'intera salute.

XIV. Barbara Strozza afflitta anch' ella estremamente da febre maligna, e messa in abbandono da' Medici, anzi di già

agonizante, e perduta la favella, e i sensi, sanossi in un' istante subito che il suo Confessore ebbe fatto ricorso all' intercessione di S. PIO.

XV. Orsola di Piero Marchese non solamente era molto travagliata da febre terzana doppia, ma da un contumace tumore di gambe, di reni, e di faccia: onde stimato il male irremediabile, e incurabile, secondo le regole dell' arte, i parenti di lei si voltarono ad implorare la Divina pietà per intercessione di S. PIO, e furono in un' istante consolati.

XVI. Grandissimo anche, e a niun' altro inferiore fu il Miracolo, fatto dal Santo in persona della Serenissima Principessa di Contì Anna Maria Martinozzi, provato concludentemente nel processo, fabbricato in Parigi con autorità dell' Ordinario. Pativa quella religiosissima Principessa in tutte le sue gravidanze un sì gran dolore di capo, che la rendeva, come paralitica pe' continui tremori, che l' agitavano: anzi si aggravava molto più, quando era vicina al parto, accompagnandolo sintomi, e accidenti tali che la faceano abortire. Succedè questo sventurato avvenimento due volte continue, ma molto più grave temeasi nel terzo parto, perchè fu creduto effettivamente, che ella non potesse scampare la morte, mentre più fieramente delle altre volte era stata assalita, e travagliata dal male. In sì deplorabile stato costituita, fu ella esortata da una delle sue Dame di onore a raccomandarsi alle orazioni di S. PIO, e ad invocarlo in un bisogno tanto grande. Lo fece ella di tutto cuore, e con grandissima tenerezza di spirito, ed essendosi fatta portare un berettino del Santo Pontefice, donatole da Madama Martinozzi sua madre, e conservato da lei, come una preziosissima Reliquia, lo baciò con eccesso di divozione, e comandò, che le fosse messo in testa: e in un' istante con immenso stupore de' circostanti le cessò affatto il dolore, e il tremore, e la lasciarono i sintomi gravissimi, che pativa: anzi partorì immediatamente con tanta felicità, come se non avesse avuto male alcuno, e quel che è ancora più ammirabile, non patì mai più simile infermità in due altre sue gravidanze, nelle quali diè alla luce due Principi. Ella stessa participò

al

al Sommo Pontefice Clemente IX. quanto erale occorſo: ed i Medici, che aſſiſterono alla ſua cura, dichiararono, ed atteſtarono con giuramento, che una ſanazione di tal ſorta non potea farſi nè tanto preſto, nè sì perfettamente, ſenza un gran miracolo.

XVII. Nel dì di San Tommaſo Apoſtolo, cioè ai 21. di Dicembre dell' anno 1586. ſi attaccò fuoco all'Oratorio domeſtico del palazzo di Don Antonio di Cardona Duca di Seſſa nella villa di Cabra, e vi conſumò quanto ci era: eſſendo ſtata così ſtraordinaria la violenza del medeſimo fuoco, che riduſſe quaſi in polvere la pietra dell'Altare, ſtruſſe i candelieri, e due ſtatue di argento, abbruciò tutti gli ornamenti, e una parte della ricca volta di quella ben'ornata Cappella. Eranvi per entro frà le altre coſe due immagini di S. PIO, l' una dipinta in tela, l'altra ſtampata in carta, amendue racchiuſe in cornici di ſemplice legno. Ceſſato l'incendio, ſi trovò non ſenza immenſa ammirazione, che la voracità di sì gran fiamma avea perdonato alle due predette immagini: nè vi fu punto, che dubitare del miracolo, conciosſiachè, oltre alla generale combuſtione, vi concorſe la qualificatiſſima circoſtanza, che abbruciatoſi il cordone, il qual reggeva quella dipinta in tela, venne a cadere il quadro ſovra un tappeto, il quale rimaſe ridotto in cenere, fuor di quel tanto, in cui ſi era poſato il quadretto, che, ſiccome neppure l'altro di carta, ſi vide in minima parte abbronzato. Avviſatone il Duca, ſi trasferì con tutta la ſua famiglia all'Oratorio predetto ad ammirare con gli occhi proprj lo ſtupendo prodigio, ed ebbe indi in tanta venerazione quelle immagini, che ne donò una, come ſe foſſe un teſoro ineſtimabile, al Moniſtero delle Religioſe Domenicane di Vaena in Iſpagna, e tenne l'altra cariſſima preſſo di ſe, onorandola come tutelare, ed avvocata della ſua caſa, e famiglia.

XVIII. Nell'anno 1630. a' 16. del meſe di Febbrajo, in cui cadeva il primo Sabbato di Quareſima, Suor Maria Clemente Monaca profeſsa del Moniſtero di San Domenico di Prato in Toſcana, avendo udito dalle altre Monache, che nel detto Moniſtero ſi trovavano ſolamente ſedici ſtaja di farina,

cioè un rubbio, e una quarta secondo la misura Romana, e che per la loro povertà non aveano maniera di farne nuova provisione, se ne andò in coro per implorare coll' orazione la Divina pietà, perchè si degnasse soccorrerlo: e le venne in mente di ricorrere al patrocinio, e intercessione di S. PIO, pregandolo di buon cuore a liberare col suo ajuto quelle Religiose dalle calamità, e miserie, in cui si trovavano: e certamente per ispirazione della Maestà Divina si ricordò allora di avere un' *Agnus Dei*, benedetto da S. PIO, e lo diè a Suor Ginevra conversa, perchè lo mettesse per entro quella poca farina, come fece, con piena fiducia, che il Signore pe' meriti del Santo Pontefice le averebbe conceduta la grazia di farla moltiplicare. Radunaronsi la mattina de' 19. dello stesso mese le Monache fornaje a fare il pane, nè altro vi trovarono, se non le avvisate sedici staja di farina. Ma Iddio, che volea glorificare il suo Servo, e promuovere la sua gloria nella Chiesa, si compiacque di moltiplicarla a tal segno, che crebbe trà le mani delle predette fornaje altrettanto più di quello, che vi era.

XIX. Pellegrina Bacci da Osimo, travagliata da' dolori di parto con febbre per trè continui giorni, senza poter partorire e col feto morto nell' utero per opinione de' Medici, in modo che pensarono di farglielo cavar fuori dal Cerusico a forza, già disperata, e creduta vicina a morte fu consigliata a raccomandarsi al Santo Pontefice, di cui le fu messa addosso una camicia, ed ottenne nel quarto giorno la grazia, facendo un figlio vivo, e risanando perfettamente.

XX. Antonia Cottoli, moglie di Stefano Trotti da Borgo Franco, inferma d' idropisia, erasi ridotta all' ultimo de' suoi giorni, raccomandatasi a S. PIO ricuperò istantaneamente la sanità.

XXI. Giambattista Luci da Osimo stava assai aggravato di mal di pietra, e di renella, con evidente pericolo della vità: toccato nelle reni con una scarpa di S. PIO, mandò immantinente fuori la pietra, e restò sano.

XXII. Essendo stato toccato di apoplesia Francesco Calvi, rimase affatto impedito di una coscia che priva in tutto,

e per

e per tutto di moto, e perduta, era già stata riputata da' Medici insanabile. Toccata che fu con una reliquia del Santo Pontefice ricuperò il perduto vigore.

XXIII. Sorpresa dal medesimo male Tiberia Pransi, con gravissimo pericolo di vita, nell'esserle stata applicata alla parte offesa una scarpa di S. PIO rimase ad un tratto sana.

XXIV. Frà Vergilio Passeri Servita travagliato infinitamente da flusso di sangue, per cui era quasi ridotto a morte, ottenne dall' intercessione del Santo la salute.

XXV. Maddalena Bianchi avvelenata in mangiar funghi, per i quali era già morta una tal Chiara, la quale se n' era seco cibata, era già ridotta ai confini del viver suo; quando al voto fatto per essa dalla cognata, e alle sue umili suppliche, e orazioni a S. PIO V., si trovò istantaneamente guarita.

XXVI. Cabrizio Cebrini Pittore da Bergamo, essendo salito sopra uno sgabello, cadè all' indietro, e percossa la schiena sopra un' altro sgabello gli s' infransero le ossa della medesima di maniera, che messo al letto, restò in tutto, e per tutto inabile al moto, e oppresso da fierissimi dolori. Trovandosi per tanto in uno stato così deplorabile, ricorse colle orazioni al patrocinio del Santo Pontefice, a cui avea servito di credenziero, e rimase in un momento libero, e sano.

XXVII. Alcune donne impudiche, tanto abborrite da S. PIO, sentita che ebbero la nuova della morte di lui, se ne rallegrarono, e si portarono nella Basilica Vaticana a vedere il suo Cadavere, con pensiero di dileggiarlo. Ma avvenne tutto altro di quel, che aveano meditato; conciossiachè alla vista di lui rimasero sì fattamente compunte, che si misero a pianger dirottamente i loro peccati, e convertitesi a Dio, menarono in avvenire una vita onesta, e divota.

XXVIII. La Vicaria del Monistero di San Filippo di Fano trovandosi colle mani attratte, venne sanata subito, che fu toccata con una scarpa del Santo Pontefice.

XXIX. Gentile Bartorella ne' Duranti, toccata anche ella con una scarpa di S. PIO, si sanò istantaneamente da una

gravissima pleuritide con febre acuta, e con dolore acutissimo nel lato sinistro del petto, tosse, difficoltà di respiro, e durezza di polso, a segno, che i Medici l' aveano data per disperata.

XXX. Giulio Nipotelli travagliato da un gran catarro, e da fierissima distillazione negli occhi, e in una orecchia, e da un' acerbo dolore di capo, abbandonato già da' Medici, riconobbe unicamente la sua salute dall' intercessione del Santo Pontefice, facendosi toccare le parti inferme con una sua Reliquia.

XXXI. Niccolò Bosuti essendo caduto col cavallo in una palude, si trovò ad un tratto libero dall' evidente pericolo di morte, invocato che ebbe l' ajuto di S. PIO.

XXXII. Suor Maria Teresa Colonna dell' Ordine di San Domenico nel Monistero dell' Umiltà di Roma essendo inferma di flusso di sangue dalla bocca, fatto voto al Santo, non patì più somigliante male.

XXXIII. Frà Gabbriele da Napoli dell' Ordine de' Predicatori aggravato di una ulcera nella vessica, che gli cagionava dolori estremi, per parere de' Medici prometteva pochi giorni di vita: ma fatto voto al Santo, ricuperò interamente la sanità anche prima, che l' adempiesse.

XXXIV. Un figliuolo della Principessa Doria fu liberato da un gran flusso di sangue per intercessione di S. PIO.

CAPO QUARTO.

Miracoli operati per mezzo degli Agnus Dei, *benedetti dal Santo Pontefice* PIO V.

BEnchè in moltissimo numero sieno anche i Miracoli operati da Dio per mezzo degli *Agnus Dei*, benedetti da S. PIO V., ad ogni modo io non farò, che registrarne una parte solamente, come che eglino sufficienti sieno a mostrarne il pregio, e la grazia singolare in operare prodigj, che in essi ha infusa Iddio pe' meriti del Santo.

I. Essendosi gonfio straordinariamente il Tevere, e sboccan-

cando furiosamente ad allagare la Città, e la campagna di Roma, S. PIO vi fè gettare uno degli *Agnus Dei*, che avea benedetti, e immediatamente rientrò nel suo letto.

II. Ad un fanciullo, che versava tutto il suo sangue, mediante una emorragia, che con qualsisia rimedio non potea stagnarsi per opera de' Medici, subito che fu da un suo cugino attaccato al collo uno di questi *Agnus Dei*, si fermò il sangue.

III. Gettati gli *Agnus Dei* di S. PIO nel fuoco hanno mirabilmente estinti pericolosissimi incendj, come per esempio fu quello, attaccatosi nel Palazzo del Gran Duca Cosimo, il quale fu totalmente ripreso da uno di essi, buttato in mezzo alle fiamme dalla Gran Duchessa sua Sposa.

IV. Nell' anno 1618. Orsolina serva di Jacopo Rasengo Gentiluomo Bolognese cadè sul fuoco, e si abbruciò tutta la banda diritta del viso: la qual cosa le cagionò una somma deformità nell' occhio, nella gota e nel naso; toccata con un' *Agnus* del Santo, non solo le mancò il dolore, ma miracolosamente rimase guarita, senza che vi restasse verun segno del male sofferto.

V. Essendosi partito da Roma di ritorno alla patria Giovanni Serpa da Forlì, portò seco un scatolino di *Agnus Dei*, consagrati da S. PIO V. Fu assaltato per istrada da un tal Giulio Cesare Carpentieri con un pugnale sfoderato alla mano per ucciderlo: e avea quel ribaldo già alzata la mano per commettere l' omicidio, quando Giovanni levate le mani al Cielo, e tenendo stretto nel pugno lo scatolino predetto, invocò l'ajuto del Santo Pontefice, da cui istantaneamente l' ottenne: mentre cadè ad un tratto il pugnale all' aggressore, che se ne fuggì precipitosamente, lasciando senza minima offesa il suo supposto avversario.

VI. Ne' processi della Beatificazione, e Canonizzazione di S. PIO si trovano registrati moltissimi miracoli operati in mare per virtù di tali *Agnus Dei* in sedare le tempeste. Di uno solamente io farò il racconto in questo luogo, che è notabilissimo, e concludentemente provato. Essendosi imbarcato in Roma sopra una filuca un Religioso dell' Ordine

de' Minimi di S. Francesco di Paola per andarsene a Napoli, venne sorpreso poco dopo che fu entrato in mare, da fierissima tempesta; considerando egli il gravissimo pericolo, pregò tutti quelli, che erano seco, a raccomandarsi a Dio, a recitare un *Pater*, e un' *Ave*, e far ricorso a S. PIO V. con tenerezza di affetto. Ciò fatto, cavossi egli dalla manica un' *Agnus Dei*, e avendone rotto un picciolo frammento lo gettò in mare, il quale ubbidientissimo all' impero del Santo per mezzo di quella sua reliquia, si calmò in uno istante. Ricominciò nulladimeno la tempesta, quando aveano fatte poche altre miglia, più violenta della prima, e col getto di un' altro somigliante pezzetto si vide replicato il miracolo. Era stata da quei naviganti appena per poche ore goduta la bonaccia, conceduta loro da Dio, quando si svegliò un furioso turbine di vento, che gli pose in maggior pericolo di quel, che fossero stati giammai. Il buon Religioso animato dai due precedenti felici avvenimenti, colla medesima confidanza nel patrocinio del Santissimo Pontefice ne staccò anche un' altro frammento, e lo gettò nelle onde, le quali anche per la terza volta immediatamente si abbonacciarono. Ma Dio, che voleva glorificare sovra ogni misura S. PIO, permise, che per la quarta volta si suscitasse una fortuna più violenta incomparabilmente delle altre. Crederono i passaggieri, che l'unico rimedio per evitare il naufragio fosse di pregare il Padre a gettare anche quel poco di *Agnus*, che gli era rimasto; ma non potendo egli risolversi a privarsene, prese espediente di calarlo in mare, legato ad un filo, ad effetto di poterlo ricuperare subito, che fosse cessata la tempesta. Cessò ella infatti, ma tuttavia lasciarono l' *Agnus* nel mare, nè vollero ritirarlo da esso, fin che non fossero giunti a Napoli, per godere della continuazione di grazia sì segnalata. Lo ritirarono indi quando crederono di essere in sicuro: ma crebbe in tutti la maraviglia, allorchè videro, che era intero, e che i frammenti, rotti, e separati in diverse riprese, e distanze di luoghi, si erano riuniti in modo, che solamente vi comparivano i segni de' luoghi della fatta separazione. Di questi moltiplicati miracoli ne fu formato processo nel tribunale dell'

Arci-

Arcivescovado di Napoli, ove tutti i passaggieri, e marinari si esposero alla disamina, e deposero le tante maraviglie, operate da Dio per intercessione di S. PIO, ad effetto di far conoscere a tutto il mondo la stupenda, e ammirabile protezione, che avea di loro avuta il Santo in quella disastrosissima navigazione.

VII. Non è minor prodigio quel, che successe in Vienna. Essendosi attaccato fuoco alla Cappella del Palazzo Imperiale, si strussero i candelieri di argento, e tutti gli altri vasi, che erano sull'Altare: in somma arse ogni cosa, fuorchè un' *Agnus Dei*, benedetto da S. PIO, che restò illeso trà la violenza delle fiamme. Rimase stupito tanto l'Imperadore Ferdinando II., quanto tutta la sua Corte di sì qualificato miracolo, e ne diè parte al Sommo Pontefice Urbano VIII. con una lettera in data de' 2. del mese di Aprile, dell'anno 1627., nella quale frà le altre cose si leggono queste parole: *Dum orto in sacello nostro incendio, rebus omnibus, quæ in Altari existebant, igne absumptis, alius ejusmodi ab ipso* PIO *consecratus* Agnus Dei, *solus ibi illæsus, integerque permansit.*

VIII. Nell'ultimo capitolo del libro secondo fu raccontato quanto occorse in Fiandra ad un soldato Spagnuolo, fatto prigione dagli eretici, i quali, per quante moschettate gli tirassero, non poterono mai fargli qualsisia minima offesa, finchè non gli ebbero levato da dosso un' *Agnus Dei*, benedetto dal nostro Santo Papa.

CAPO QUINTO.

Miracoli operati da Dio per intercessione di S. PIO *dopo la sua Beatificazione, tratti da' processi autentici, e da altri monumenti.*

I. NEl principio del mese di Settembre dell'anno 1674., nel voler alzarsi da letto Margherita Massi, povera fanciulla, in età di dieci anni, si trovò sorpresa da improvisa

provisa paralisìa nelle coscie, nelle gambe, e ne' piedi di tal sorta, che rimase totalmente inabile al moto, nè le fu possibile lo stare in piede, nè il camminare, essendo dal mezzo ingiù del corpo affatto rimaste, come perdute, e morte, le parti accennate. Fu veramente chiamato dalla madre alla cura dell' inferma un cerusico, secondo il consiglio del quale vi fece ella non so che unzione, ma senza che essa a nulla giovasse: che però stimatosi insanabile il male, e tra per la povertà, la quale non permettevale di porsi ad una dispendiosa cura, niun' altro rimedio vi fu susseguentemente applicato. Mancata dunque ogni, e qualunque speranza di poter ricuperare la perduta salute, fu messa l'inferma fanciulla in una piccola carriola, o', come altri direbbe, carruccio, nel quale veniva tirata fuori di casa dalla madre, e dal fratello, e condotta ora alla porta della vicina Basilica di Santa Maria maggiore, ora alla Chiesa di S. Prassede, affinchè ivi conseguisse dalla pietà de' fedeli, qualche caritativo sussidio, donde proveder si potesse delle cose necessarie alla vita umana. Passò ella quasi otto mesi in questa miserabil condizione fino a' 5. di Maggio dell'anno seguente 1675., in cui correva il dì festivo di S. PIO V. Avea precedentemente saputo dalla madre, che volea la mattina della festa andare alla Basilica di S. Maria maggiore, ed ivi udire la Messa, e prendere il sacrosanto Eucaristico Sagramento in onore del Santo: pregolla perciò a seco condurla, con ferma speranza di ricuperare la disperata sanità ad intercessione del Santo, a cui molte volte erasi raccomandata. La compiacque la genitrice, e giunta alla predetta Basilica, la levò dal carruccio, e messasela in braccio, la portò nella Cappella Sistina, e la depose presso la graticola di metallo, che dà lume alla cappelletta sotterranea, in cui allora stavano seppelite le ceneri di S. PIO, lasciandovela sola per andare a sentir la Messa, e comunicarsi al vicino altare del Presepe di Gesù Cristo. Cominciò allora l' afflitta fanciulla a supplicare di vero cuore il Santo Pontefice, che volesse impetrarle dal misericordiosissimo Iddio la primiera salute: nè ebbe appena conceputi i suoi teneri, ed innocenti voti, che esperimentò istantaneamente pronto a suo prò l' ajuto

del San-

del Santo: conciossiachè sentì rinvigorirsi ad un tratto le membra offese, e da più mesi intirizzite, e morte: sicchè levatasi subbitamente in piedi, e camminando francamente, se ne andò correndo a trovare la madre, la quale in quel punto stava genuflessa avanti l'altare per prendere la Comunione, e le si fè vedere sana, e salva con piena ammirazione, e stupore di quei, che si trovarono presenti, e furono testimonj del gran miracolo: indi se ne andò a casa distante dalla Chiesa circa trecento passi, forte, e vigorosa, senza bisogno di ajuto, e di appoggio, e senza che gli fosse rimaso alcuno, benchè minimo vestigio della passata infermità, e impotenza.

II. Correva l'anno di nostra salute *1669.*, quando nella Città di Siena fu mortalmente ferito di colpo di terzetta da un birro un tal' Euangelista Cianchi sotto la mammella destra. Riuscì ai cerusici, dopo la cura di ottanta giorni, di poterlo assicurare dal pericolo della vita, ma non già di chiudergli la ferita la quale si era convertita in fistola. Erano già quattro, e più anni, che ella stava aperta; dapprima fu procurato, che ella facesse le necessarie purgazioni per via d'un cordoncino di seta cremisina, passato per la ferita, in cui per ultimo s' imprese ad usare, e introdurre un cannellino di piombo. Or celebrandosi nell' anno *1672.*, solenni feste in onore di S. PIO V., il predetto Euangelista, il quale da qualche tempo s'era stabilito in Roma, udendo i molti stupendi miracoli, che a sua intercessione operava Iddio, diè principio a raccomandarsegli di cuore, perchè si compiacesse concedergli l'intera salute: e in ciò fare ora si portava al sepolcro di lui nella Basilica Liberiana, ora avanti il suo altare nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove faceva continue, e fervorosissime orazioni per impetrarne la grazia. Perseverò più mesi ad implorarne l'ajuto, e udillo il Santo alla per fine, e comparsogli una notte, tutto circondato di splendori, e di abiti Pontificali vestito, gli sfasciò la ferita, tolse via dalla medesima l'avvisato cannellino di piombo, e gli e la sanò perfettamente. Svegliatosi Euangelista, vide gettate in mezzo della camera le fasce, e il cannelleto, e affatto chiusa, e guarita la ferita. Si sovvenne allora della visione; ma tuttavia rimase col timore che la

mate-

materia racchiusa non potesse essergli di danno: che però ricorso nuovamente al patrocinio del Santo, se ne andò la mattina molto a buon' ora a visitare il suo sepolcro, e nel fare orazione si addormentò. Or mentre così dormiva ebbe una nuova apparizione del Santo, in cui l' assicurò, che l' ottenuta sanità era intera, e perfetta. Rendutone le dovute grazie a S. PIO allegro egli, e giocondo di così segnalata grazia si partì, nè dipoi veruno incomodo dal sofferto male, finchè visse, venne a patire.

III. Fu sotto il dì 3. Maggio del 1683. nella piazza della Terra di Fabbrica, presso Città Castellana, tirata un' archibusata al Capitano Diofebo Pesciotti; e perchè l' archibuso era di quella sorta, che chiamansi pistoni, capace di grossa carica, gli vomitò addosso una grandine di palle, la quale indubbitatamente dovea cagionargli la morte, tanto più, che il colpo era venuto da vicino, e da non maggior distanza, che di dodici, o tredici passi; ma non sapeasi, che si era armato in sua difesa S. PIO, e che il Pesciotti portava pendente dal collo sul petto un suo *Agnus Dei*, coperto da due cristalli, e racchiuso in un cerchio di osso nero, il quale come una fortissima armadura resistè alla violenza delle palle, e fece, che perdessero la forza: sicchè appena due di loro forarono la cute del torace, essendo le altre rimase senza effetto nella camicia. Accorsero al caso molti per dargli ajuto, e credendolo mortalmente ferito, anzi supponendo, che dovesse morire a momenti, portaronlo a casa; ma nello spogliarlo, lo videro bensì gravemente ferito nel gomito del destro braccio: nel petto però, dove in maggior numero aveano fatto impeto le palle, non trovarono, se non due leggierissime ferite, e superficiali; delle quali senza fatica, e in poco tempo restò guarito. Questo notabilissimo avvenimento recò infinito stupore a quei, che si trovarono presenti, e lo videro: conciossiachè dalla gran lacerazione de' panni sul petto aveano creduto ragionevolmente, che Diofebo fosse stato sì maltrattato, che non vi fosse per lui alcun rimedio, e pure toccarono con mano il contrario: onde conclusero essere stato preservato da morte per virtù dell' avvisata reliquia di S. PIO, e di una piccola Immagine di lui, che alla medesima andava congiunta: tanto

più

più che erano restati trà la camicia, e la carne circa diciotto in venti quadrelli di piombo senza veruna compressione, ma nella loro primiera figura osservati, e che per maggiore evidenza del miracolo si riconobbe, che uno di essi avea percosso nel cristallo, e nel cerchietto di osso del reliquiario senza averlo infranto, e col solamente avervi lasciato un picciolo segno.

IV. Rimase gravida nell' anno 1678. Isabella Ricci poco dopo, che ebbe contratto matrimonio con Bernardo Salvarezza dal Bosco, e quasi a un tempo stesso venne assalita da febre terzana doppia tanto contumace, e ostinata, che senza voler mai cedere ai rimedj, applicatile dal marito, che era medico, andava più tosto crescendo, a proporzione che avanzavasi la gravidanza: donde avvenne, che sì fattamente s' indebolì la paziente, che quando fu vicino il tempo di partorire, si trovò già ella affatto mancante di forze, macilente, e consumata all' ultimo segno. Le sopravennero in tanto i dolori del parto, ma non mai potè partorire per debolezza di forze, e di spirito, come si è detto: anzi si vide accrescersene la difficoltà dal giudicarsi, che il feto le fosse morto nell' utero della qual cosa era chiarissimo argomento l' alito puzzolente, che ella spirava dalla bocca. Continuò a stare per sei giorni in così miserabile stato: anzi andando sempre di male in peggio, fu stimato necessario di munirla di tutti i Sagramenti della Chiesa, siccome anche di darle l' assoluzione del Santo Rosario. In fatti avea già perduta la parola, e mancavale quasi interamente il moto del polso, onde null' altro si attendeva, se non che ella di punto in punto spirasse l' anima. Erano le cose ridotte a questo segno, quando il marito, disperati tutti gli umani rimedj, prese partito di ricorrere ai sopranaturali della Divina Misericordia, e come che egli divotissimo fosse di S. PIO V., con ferventissima orazione lo supplicò ad intercedere da Dio all' inferma la salute, e la vita: indi preso uno degli *Agnus Dei*, benedetti dal Santo Pontefice, ed invocato con piena fiducia della grazia il nome di lui, lo mise al collo della moglie, e susseguentemente inginocchiatosi avanti la sua Immagine, continuò a pregarlo di cuo-

cuore, che si degnasse col suo potentissimo ajuto soccorrere l'agonizante. Nè tardò punto a vedersene il miracolo: poscia-chè nello stesso tempo, che Bernardo si raccomandava al Santo, partorì Isabella istantaneamente senza verun fastidio, dolore, e incomodo una figliuola morta, più di venti giorni prima, e già fetida, e marcia nella testa: e non solamente rimase dall' imminente pericolo di morte interamente libera, ma si trovò senza febre in perfetta salute, e divenne negli anni seguenti madre di più figliuoli.

V. Essendo assai cresciuto per le molte pioggie l' Orba, fiume, che traversa il territorio del Bosco si portò ai 26. di Agosto dell' anno 1702. alle rive del medesimo Piero Agostino Rossi con un suo garzone, ad effetto di raccogliere delle legna, che molte in somiglianti casi suole il medesimo fiume portar seco. Quando all' improviso da' vicini monti sopravenne tanta quantità di acque, che gonfiatosi ad eccesso il fiume predetto, non solamente inondò di ogn' intorno la campagna, ma scorrendo per la medesima con precipizio in notabile altezza, si tirò ogni cosa dietro, alberi, uomini, armenti, e fino le case, facendo tali danni, che maggiori a memoria di uomini non ne erano mai succeduti in quelle parti. Rimasto Agostino improvisamente in mezzo alle acque, senza vedere luogo, ove ridursi in salvo, e in manifesto pericolo di sommergersi, mentre già elle gli coprivano le spalle, e di già il suo garzone era restato sommerso, ricorse al Divino ajuto, giacchè ogni umano sovvenimento era per lui disperato: e come era egli divotissimo di S. PIO, lo pregò di cuore a salvarlo, mentre la stessa cosa faceva il Padre di lui in veder da lontano pericolare il figliuolo: e subito provò gli effetti della sua prodigiosa assistenza, poichè (cosa maravigliosa a dirsi) venne a fermarsi presso il misero giovane un' albero, strascinato dall' impeto del fiume, e si piantò stabilmente per entro le acque co' rami, e rimase alle medesime superiore col tronco: onde potè facilmente montarvi sopra, e starvi in sicuro per lo spazio di alcune ore, finchè fossero mancate le acque, e cessata l' avvisita inondazione: ritornandosene indi a casa salvo, e ringraziando S. PIO, che

con

con maniera tanto ſtraordinaria, e miracoloſa aveſſe eſaudidite le ſue ſuppliche.

VI. Suor Maria Franceſca Altemps ottenne ad interceſſione del Santo la ſalute quando già era ridotta in iſtato diſperato da' Medici, ed era quaſi agonizante.

VII. Bartolomeo Perino Romano oppreſſo da graviſſima febbre maligna, invocato l'ajuto di S. PIO con efficace orazione, ſi trovò ad un tratto libero dal male.

VIII. Eſſendo Monſignor Zeccadoro con una mano molto gonfia per una doloroſa, e crudele fluſſione, ſolita a tormentarlo frequentemente, e ad eſſere di lunga durata di quaranta, e più giorni, ricorſe al patrocinio di S. PIO, e ne ottenne la grazia ſenza che in avvenire mai più l'affligeſſe: e però in memoria di sì qualificato beneficio appeſe al ſepolcro di lui una piccola mano di argento.

IX. Suor Maria Iſabella Colonna, Monaca nel Moniſtero di Monte Magnanapoli, ritrovavaſi inferma di una pericoloſiſſima reſipola in teſta, invocò in ſuo ajuto il Santo Pontefice, e ſe gli raccomandò vivamente: e nello ſteſſo momento la teſta, e faccia già annerite, ſi mutarono in roſſo, e in breviſſimo tempo ſi vide, che S. PIO gli avea ottenuta da Dio pienamente la grazia della ſalute.

X. Per quattro anni continui ebbe male Aleſſandrina Fiorentina ad una gamba per piaga putrida, e cancrenoſa, la cui ſanazione era da' Medici riputata naturalmente impoſſibile. Fè ella con molta fede voto al Santo, raccomandandoſegli di vivo cuore, e ne ottenne miracoloſamente la grazia.

XI. Pativa quaſi continui delirj Veronica Puzzi: or ella nel tempo, che godeva di qualche lucido intervallo ricorſe al patrocinio di S. PIO, e ne eſperimentò evidente miracolo.

XII. Antonia Sacchi avendo perduta la viſta, la ricuperò iſtantaneamente per interceſſione del Santo Pontefice.

XIII. Trovandoſi Giuſeppe Solaro moleſtato da una febbre ardentiſſima, non usò altro rimedio, che di prendere un poco di polvere della caſsa, ove erano ſtate racchiuſe le reliquie del noſtro Santo, la quale operò iſtantaneamente in lui la ſalute.

XIV. Margherita di Agostino, invocato, che ebbe con viva fede il nostro Santo Pontefice, si trovò perfettamente sana di una piaga infistolita alla gamba.

XV. Per concorso di malignissima putredine era totalmente divenuta marcia, e verminosa una gamba a Lucia Palombi, e da' Cerusici era stata talmente disperata la cura della medesima, che non conoscendovi rimedio veruno efficace a sanarla, aveano risoluto di venire al taglio. A questa molesta risoluzione avendo ella riconosciuto, che nulla più conveniale sperare da' medicamenti, e dalla mano degli uomini, tutta applicossi ad implorare la salute dall' intercessione di S. PIO con ferventissime orazioni, e per renderle più efficaci unì ad esse quelle di trentatre innocenti fanciulle, che a sua istanza nel dì del Santo Rosario andarono a Santa Maria Maggiore, e dopo essersi comunicate, si prostrarono nella Cappella Sistina avanti il sepolcro del Santo Pontefice per implorare colle loro orazioni la grazia all'inferma: e la ottennero, perchè ella in que' medesimi istanti si sentì affatto sgravata da' molestissimi dolori, che pativa, e nel giorno seguente trovò, che la gamba erasi perfettamente risanata.

XVI. Suor Maria Verginia Vitelleschi, Monaca in Tor di specchi col toccarsi la gola con un pezzetto di legno della cassa, ove erano state sepellite le reliquie del Santo Pontefice, si liberò da una grave flussione con tumore pericolosissimo nella medesima gola.

XVII. Anna Maria Bonacci ricorse al Santo in una gravissima infermità di una cancrena nella mammella, e ricevè pienamente la grazia.

XVIII. Antonio Maria Abatini, Maestro di Cappella di Santa Maria Maggiore, per violenza di febbre rimase privo di discorso, e di memoria insieme. Ritornò finalmente in se, ma colla testa talmente indebolita, che non seppe ricordarsi nè della quantità, nè della qualità di alcune orazioni, che era solito recitare in onore di S. PIO, di cui era divotissimo: e sentendone estremo rammarico, si raccomandò teneramente al Santo, perchè si degnasse ridurgliele a memoria: quando una notte gli parve di vederle scritte di bellissimo carattere

per

per entro uno specchio ad una ad una, indi svegliato si trovò essergli le medesime tornate a mente, e si mise subito a recitarle in letto con suo infinito contento, dando gloria a Dio della grazia ricevuta, e al Santo Pontefice, dalla cui intercessione egli la riconosceva.

XIX. Il medesimo Abatini, per essersi trovato nel 1675. occupatissimo il dì della festa di S. PIO per la Cappella Cardinalizia celebratasi quella mattina in Santa Maria Maggiore, non potè aver tempo di comunicarsi secondo il solito degli anni precedenti: fè però risoluzione di soddisfare a questo suo divoto costume nella Domenica seguente, in cui correva l'ottava della festa; ma il Venerdì precedente fu preso dalla gotta nel piè destro, per la quale sebbene si conosceva inabile al moto, nulladimeno avea fisso il pensiero nell'adempimento di quanto avea determinato. Era però la mattina della Domenica sì fattamente cresciuta la flussione, che a tutti i suoi domestici sembrava strano il sentirlo per anche trattare di levarsi dal letto, e chiedere, che gli fossero portati gli abiti per vestirsi. Ben'è vero, che avendo egli osservato dopoi il tumore del piede, che grosso, e rosso compariva, perdè affatto la speranza di poter andare in Chiesa. Si fè nulladimeno strascinare, o per meglio dire portare al suo inginocchiatore, ove tenea un ritratto di S. PIO, e si raccomandò con intenso ardore alla sua intercessione, protestando, che purchè gli ottenesse la grazia da Dio di poter'andare quella mattina a Santa Maria Maggiore, non si sarebbe poi curato, che la gotta seguitasse a travagliarlo a suo piacimento. Terminata l'orazione, parvegli di sentirsi assai sgravato dal male, e levatosi in piedi riconobbe, che così era effettivamente: tanto che senza alcun bisogno dell'ajuto altrui potè andarsene a Santa Maria Maggiore ad adempiere il santo proposito, e a dar gloria a DIO, e a S. PIO della grazia, che gli avea fatta.

XX. Isabella Montarselli, inferma di dolori, che non solamente l'obbligavano a stare a letto, ma le impedivano il muoversi senza l'ajuto altrui: invocato il Santo Pontefice in suo ajuto, e toccatesi le gambe con una sua Reliquia, nelle quali erano maggiori, e più intolerabili, che nell'altre parti del corpo, rimase istantaneamente libera da ogni male.

XXI. Era gravemente ammalato il Padre Fra Giuseppe da Brindisi Domenicano nell'ospizio del Convento della Minerva, e per tre mesi continui non si trovò mai da' Medici rimedio bastante a liberarlo dal male, già avuto per disperato: gli fu portato, ed applicato alla fronte un pezzo di abito di S. PIO, che egli teneramente invocò, e immantinente cominciò a star meglio, e in breve tempo in buona salute si rimise.

XXII. Lucia Bernascone Romana ad intercessione del Santo guarì di una pericolosissima infermità, e in testimonio della grazia ricevuta appese all'altare di lui un cuore d'oro.

XXIII. Infermatosi il Marchese Giambattista Naro, e ridotto in istato molto pericoloso, secondo il parere de' Medici, ricorse al patrocinio di S. PIO, e dall'ora, che fu unto coll'olio della lampana, che ardeva sopra il corpo del Santo, cominciò a prendere evidentissimo miglioramento, e in poco tempo rimase perfettamente sano.

XXIV. Restò sorpreso da febbre maligna Francesco Quintili, e lo travagliò aspramente per lo spazio di trentasette giorni: a capo de' quali gli fu mandata una pianella del Santo, la quale egli baciò divotamente, dopo essersi caldamente raccomandato alla sua intercessione, gli apparve in visione S. PIO la stessa notte, e avendogli messa una mano sullo stomaco, lo lasciò libero affatto dalla contumacissima infermità.

Fine del Settimo Libro.

VITA

VITA
DEL SANTISS. PONTEFICE
PIO QUINTO
Dell' Ordine de' Predicatori.

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

Della Traslazione del Corpo di S. PIO V. *dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Maria Maggiore, ove vien collocato sotto il magnifico sepolcro, fatto fabbricare da Sisto V.*

Empre è stata osservata una spezie di contesa frà Dio, e i Santi; conciossiachè quanto più questi hanno procurato di sepellire, e consegnare alla dimenticanza il loro nome, e la memoria delle loro virtù per mezzo dell' umiltà, tanto più l'Altissimo si è preso piacere di cavarli da queste tenebre, per renderli celebri presso i posteri, e per proporli al mondo, come un'oggetto splendidissimo di venerazione.

Quantunque tutte le azioni di S. PIO V. fossero ugualmente grandi, e chiarissime, non solamente nello stato suo di Religioso, di Vescovo, e di Cardinale, ma di Papa: ad ogni modo la sua umiltà ci ha renduti privi della cognizione della

maggior parte delle medesime, sebbene santissime, e degne di ammirazione, e di eterna memoria elle fossero. Or questa medesima umiltà, che stata era da lui inseparabile per tutto il corso della sua vita, lo seguitò anche nella tomba; avendosi eletto il Borgo del Bosco, ove era nato, per luogo della sua sepoltura: perchè non si riputava degno di rimanere in Roma trà tanti Santi Pontefici suoi Predecessori: e in esso Borgo la Chiesa de' Padri Predicatori, che vi avea fabbricata, in luogo della magnificentissima Basilica Vaticana avea sostituito.

Si era fatto fare un sepolcro semplicissimo. Ma Dio, che volea onorarlo, si servì della gratitudine di Sisto V. a preparargli uno de' più sontuosi mausolei, che si sia veduto al mondo. Non potendo dunque Sisto soffrire, che si portassero fuori di Roma le Reliquie di S. PIO V., suo gran benefattore, e volendo palesare al mondo la sua immortal gratitudine verso quel Santissimo Papa, il quale non solamente l'avea consolato nelle sue persecuzioni, ma fatto Vescovo, e Cardinale, fè fabbricare una sontuosissima Cappella alla mano destra della Basilica di Santa Maria Maggiore, per mettervi il Presepio di nostro Signore Gesù Cristo, portato già un pezzo prima a Roma dall'Oriente.

E dalla banda diritta di essa Cappella fè elevare un superbo sepolcro di marmo bianco, il quale occupa tutto quel fianco dal piano alla volta per S. PIO, la statua di cui sedente, col triregno in testa, e degli abiti Pontificali rivestita, volle, che fosse collocata in mezzo in una bella nicchia, sotto di cui si legge:

PIO V. PONT. MAX.
EX ORDINE PRÆDICAT.
SIXTVS V. PONT. MAX.
EX ORDINE MINORVM
GRATI ANIMI
MONVMENTVM POSVIT.

E più

E più a basso:

P I V S V.
GENTE GHISLERIA
BOSCHI IN LIGVRIA NATVS
THEOLOGVS EXIMIVS
A P A V L O III.
IN INSVBRIA HÆRETICÆ PRAVITATIS
INQVISITOR
A I V L I O III.
SANCTÆ INQVISITIONIS OFFICII
COMMISSARIVS GENERALIS
A P A V L O IV.
EPISCOPVS SVTRINVS
DEINDE S. R. E.
TIT. S. MARIÆ SVPER MINERVAM
PRESBYTER CARDINALIS
E T A P I O IV.
ECCLESIÆ MONTIS REGALIS
IN SVBALPINIS
ADMINISTRATOR FACTVS.
EO VITA FVNCTO
SVMMO CARDD. CONSENSV
PONTIFEX MAX. CREATVS.
QVI VETERES SANCTOS PONTIFICES
ÆMVLATVS
CATHOLICAM FIDEM PROPAGAVIT
ECCLESIASTICAM DISCIPLINAM
RESTITVIT
ET TANDEM GESTARVM RERVM
GLORIA CLARVS
DVM MAIORA MOLITVR
TOTIVS REIPVBLICÆ CHRISTIANÆ DAMNO
NOBIS ERIPITVR
CALEND. MAII M D LXXII.
PONTIFIC. ANN. VII.
ÆTAT. SVÆ LXVIII.

Dd 4 La sta-

La ſtatua predetta fù poſta in mezzo di quattro colonne di diaſpro verdicio, trà due delle quali venne piantata la ſtatua di San Domenico in ben proporzionata nicchia, e dall'altro canto ſi collocò quella di San Pietro Martire in giuſta corriſpondenza di quella di San Domenico.

Frà queſte ſtatue poi, e quella di S. PIO ſi veggono alcuni gentiliſſimi, e ſtudiati baſſi-rilievi di marmo bianco. Ne' due più piccioli ſi rappreſenta la coronazione del Santo Pontefice, e la funzione fatta nel darſi il baſtone del Generalato dell' eſercito di Santa Chieſa a Marcantonio Colonna. De' due baſſi-rilievi maggiori, l'uno moſtra artifizioſamente ſcolpita la battaglia di Lepanto, con una iſcrizione, che alle orazioni del Santo Papa l'attribuiſce:

S E L Y M V M
TVRCARVM TYRANNVM
MVLTIS INSOLENTEM VICTORIIS
INGENTI PARATA CLASSE
CYPROQVE EXPVGNATA
CHRISTIANIS IMPIA MINITANTEM
P I V S V.
FOEDERE CVM
P H I L I P P O II.
HISPANIARVM REGE
AC
R E P V B L I C A V E N E T A
INITO
MARCVM ANTONIVM COLVMNAM
PONTIFICIÆ CLASSI PRÆFICIENS
AD ECHINADAS
HOSTIBVS XXX. MILLIBVS CÆSIS
X. MILL. IN POTESTATEM REDACTIS
TRIREMIBVS C LXXX. CAPTIS
XC. DEMERSIS
ET XV. MILL. CHRISTIANIS
A SERVITVTE LIBERATIS
PRECIBVS
AC ARMIS DEVICIT.

L'altro

L'altro poi del lato manco rappresenta la vittoria ottenuta da Carlo IX. Rè di Francia contro gli Ugonotti nella famosa giornata di Moncontorno mediante il valore del Duca d'Anjoù, suo fratello, Generalissimo dell'esercito Reale, alla qual vittoria contribuirono molto le truppe Pontificie, speditevi da S. PIO V. sotto il comando del Conte di Santa Fiora per la conservazione della Religione Cattolica, conforme vien significato nel seguente elogio intagliatovi sotto:

GALLIAM
CAROLO IX. REGE
PERDVELLIVM
HÆRETICORVMQVE NEFARIIS ARMIS
VEXATAM
VT DE REGNO
DEQVE RELIGIONE ACTVM VIDERETVR
PIVS V.
SFORTIÆ COMITIS S. FLORÆ
DVCTV
MISSIS PEDITVM
EQVITVMQVE AVXILIARIBVS COPIIS
PERICVLO EXEMIT
HOSTIBVSQVE DELETIS
VICTORIAM REPORTAVIT.
REGI REGNVM
CVM RELIGIONE RESTITVIT
SIGNA DE HOSTIBVS CAPTA
AD LATERANENSEM BASILICAM
SVSPENDIT.

Essendo terminata la fabbrica di sì magnifica Cappella, stabilì Sisto V. di cavare da quella di S. Andrea della Basilica Vaticana le Reliquie di S. PIO per trasportarle nella nuova suntuosa sepoltura.

Fu deputato il giorno 9. del mese di Gennajo dell'anno 1588. alla solenne funzione, di cui Roma non ha veduta la più pomposa, e magnifica, la più divota, e la più fre-

quentata da immenso numero di popolo, alla cui prodigiosa folla si erano rendute anguste le strade, e molto più la stessa Basilica Liberiana, quantunque molto grande ella sia; e quel, che è più maraviglioso, fu ella anche ne' giorni seguenti così grande in andare alla visita delle ceneri di lui, che dir benissimo si può, che fin d'allora dalla voce del popolo, che è voce di Dio, si canonizasse il Santo Pontefice, a cui vennero offerti voti da' Fedeli, che avanti la sua sepoltura genuflessi venerandolo, il suo patrocinio presso Iddio non si stancavano d'implorare colle orazioni.

Il medesimo Sisto V. vi si trasferì nel Lunedì seguente, che era il giorno undecimo dello stesso mese, accompagnato da 44. Cardinali, e da tutta la sua Corte, e vi celebrò l'esequie del defonto suo Predecessore con istraordinaria magnificenza. Cantò la Messa il Cardinal Antonio Carrafa, e vi fè l'orazione funebre Antonio Boccapaduli, uomo molto eloquente, ed erudito, in cui così bene, e così al vivo espose le virtù eroiche, e l'eminente pietà di S. PIO, che trasse dagli occhi di Sisto, e di ciascuno, che l'udì, le lacrime. Onde è, che avendone io considerata l'importanza, e fatta ancora riflessione, che ella possa essere molto gradita dagli eruditi, ho stimata cosa ben fatta il ristamparla nella fine di questo capitolo, parendomi convenevole il non interrompere ora con essa la serie istorica della famosa traslazione, di cui ho impreso a trattare, e voglio ora raccontare per disteso, come appunto ella andò, e conforme l'ho trovata scritta, nulla aggiungendovi, o levandovi, se non che dal Latino nel nostro Italiano mi è piaciuto di convertirla.

Ordine della Traslazione del Corpo di S. PIO V. *dalla Basilica Vaticana a S. Maria Maggiore.*

CON autorità, e per comandamento del Santissimo Signor Nostro Sisto V. Sommo Pontefice agli 8. del mese di Gennajo dell'anno 1588. in Venerdì ad un' ora di notte nella Basilica Vaticana del Principe degli Apostoli fu disfatto, e aperto il sepolcro,

polcro, composto di semplici mattoni per PIO Papa V. di santa memoria provisionalmente presso l'Altare di Sant'Andrea, in cui per lo spazio di quindici anni era stato chiuso il suo Corpo: e ciò fu fatto coll'assistenza di Monsignor Guglielmo Sangalletto di commissione di Sisto V., a cui egli serviva nella medesima qualità di Cameriero segreto, la quale anche sotto S. PIO esercitata avea.

Alla demolizione, e apertura predetta si trovarono presenti nove Cardinali, cioè l'Alessandrino, il Senonense, il Santa Severina, Rusticucci, e Carrafa, creature di S. PIO V., il Pinelli, l'Ascolano, il Gallo, e Montalto Cardinali da Sisto V. creati: e in oltre altri molti familiari del defonto Pontefice, o da lui beneficati.

Mentre si demoliva il sepolcro, i Benefiziati, e i Cherici della Basilica Vaticana cantavano l'Uffizio de' Morti colle solite antifone di *Requiem*, ed altre secondo il rito.

Cavato il Cadavere colla possibil diligenza dalla cassa di legno, in cui era da principio stato collocato, fu messo in una cassa nuova di piombo sopra un tappeto di color cremisino, e vi fu chiuso dentro coll'iscrizione CORPVS PII PAPÆ QUINTI, e nel coperchio vi fu intagliato questo pitaffio:

HIC RECONDITVM EST
C O R P V S
BEATÆ MEMORIÆ
PII PAPÆ V.
IVSSV
SIXTI V. PONT. MAX.
CVM ILLVD GRATI ANIMI
ERGO A BASILICA S. PETRI
AD HANC BASILICAM
S. MARIÆ AD PRÆSEPE
SOLEMNITER TRANSFERRI
ET SVO HOC SACELLO
REPONI CVRAVIT
V. IDVS IANVARII
ANNO A NATIVITATE DOMINI

CIↃ.

CIƆ. IƆ. LXXXVIII.
AB EIVS AVTEM OBDORMITIONE
QVÆ FVIT KAL. MAII
CIƆ IƆ LXXII. ANNO XV.
MENSE VII. DIE XXIX.

Questa cassa poi in altra di cipresso fu serrata: indi ricoperta con una gran coltre ricamata di oro, e colle armi di S. PIO ne' quattro lati, come era stato ordinato da Sisto, fu messa sul feretro, il quale dalla maggior parte de' Canonici di San Pietro, vestiti colla solita cappa di armellini, fu portato in mezzo alla Basilica, e collocato sovra un'alto catafalco, dove restò tutta una notte, circondato da cerei accesi, e ben custodito da guardie.

Vi assisterono ancora i Domenicani, ed altri Religiosi, cantando a vicenda il Mattutino dei Defonti.

Dell'apertura poi del sepolcro, e della ricognizione del cadavere cavatone, e di ogni altra cosa fatta in tale occasione si rogarono i Maestri di ceremonie, facendone pubblico strumento.

Nel giorno seguente, cioè ai 9., in Sabbato, tutto il Clero di Roma tanto secolare, che regolare, e buona parte delle Confraternite, invitati il giorno precedente ad intervenire alla solenne processione della Traslazione predetta, verso le diciotto ore si trovarono nell'atrio, e nel portico della Chiesa di San Pietro, da cui dovea uscire il cadavere.

E affinchè con maggior frequenza concorresse il popolo alla funzione, e il principio della medesima si notificasse a tutti, onde saper potessero il punto prescritto all'esercizio della loro pietà: quando cominciò ad incamminarsi il Corpo, se ne diè il segno col mesto suono delle campane a morto, tanto di San Pietro, di donde partiva la pompa funebre, che di Santa Maria Maggiore, ove dovea condursi.

Si cominciò la processione a 19. ore, alla quale precedè la sola Croce della Basilica Liberiana, ove si trasportava il Cadavere. Furono i primi a mettersi in istrada gli Orfanelli, seguitati dalle Confraternite. Ne vennero poi gli Ordi-

Ordini Regolari, tenendo ciascuno il loro luogo di precedenza.

Seguitarono tutti i Parochi di Roma, e dopo essi i Canonici, Benefiziati, e Cherici di tutte le Chiese collegiate, e delle Basiliche, cantando Salmi, e Inni pel defonto Pontefice.

Erano portate moltissime torce avanti il feretro da' fanciulli Orfanelli, e dello Spedale di San Spirito, anzi da più altri ancora, chiamati da altronde a questo pio ufficio.

Altrimenti fu disposto rispetto a quei, che aveano a portarle di quà, e di là dall' avvisato feretro: perchè in ciò fu tenuto un ordine nuovo, e singolare. Si deputarono cinquanta Confratelli della Compagnia del Santissimo Crocifisso, vestiti di sacco nero, che altrettanti cerei aveano alla mano. Arrivati a S. Marcello con nuove torce accese, dierono loro il cambio altrettanti della Compagnia della Morte fino a S. Maria Maggiore, ove fu incontrato con pari numero di lumi il Cadavere, quando stette per essere introdotto nella predetta Basilica, in cui trecento torce stavano ordinatamente disposte.

Due Cursori Apostolici in toga colle loro bacchette di argento marciavano presso la bara, e secondo il bisogno andavano innanzi, e in dietro, per fare, che la processione andasse con buon' ordine.

Dalla Basilica Vaticana fin presso la Chiesa di Santa Cecilia a monte Giordano fu portato il feretro da' Canonici di S. Pietro, con rocchetto, e cappa vestiti. Quì lo prenderono sopra le loro spalle i Canonici Lateranensi fino alla Chiesa di San Marcello nella via Flaminia: da cui impresero gli ultimi l'opera pia i Canonici di S. Maria Maggiore, che continuandola fino alla loro Basilica, con animo, di allegrezza ripieno, il Corpo di sì gran Pontefice per entro essa posarono.

Anche la guardia Pontificia de' Svizzeri, armata di alabarda, non solamente per decoro della sagra funebre pompa, ma ancora per tenere a freno l'impeto della moltitudine, che si affollava a vederla, il feretro di S. PIO V., in due lunghe ale distesa, metteva in mezzo.

Dietro le sacre reliquie tutta la famiglia del Sommo Ponte-

tefice Sisto V. andava a cavallo. Compariva prima di tutti il Maestro di Ceremonie, con due Mazzieri, i quali le loro mazze d'argento in mano portavano, ed erano come precursori del Maggiordomo del Papa, e degli altri Prelati più graduati della Corte Pontificia, montati su mule, bardate splendidamente, e vestiti colle cappe, e col cappello Pontificale in testa, secondo l'uso solenne. Ne venivano indi molti Vescovi, e Prelati della Corte Romana di ordini diversi, cioè, Protonotarj, Auditori di Ruota, Cherici di Camera, Referendarj, e simili.

Con quest' ordine dunque si fè la partenza dal Vaticano, e con questo medesimo si proseguì il viaggio, tenendo sempre la strada, denominata Papale fino al Palazzo di San Marco, da cui piegandosi a sinistra per la via Flaminia, detta presentemente il Corso, si arrivò alla Chiesa di San Marcello: da dove si voltò al Quirinale, dal Quirinale alla strada Pia, e finalmente alla via Felice, aperta nuovamente dal Sommo Pontefice Sisto V., che conduce a dirittura all' Esquilino, su cui è collocata la Basilica di S. Maria Maggiore.

E' incredibile la moltitudine, che per tutta la strada si presentò a veder la solennità della processione. Bisogna credere, che non solamente rimanessero affatto spopolate le case della Città, ma i luoghi vicini. Ma molto più difficil rimane a bene intendersi, come tutta unitamente concorresse ne' medesimi sentimenti di pietà, e di divozione verso la memoria del S. Pastore della Chiesa: più anche maraviglioso a capirsi, come in sì gran concorso si osservasse generalmente un santo silenzio, una modestia, non mai tanto bene praticata in verun' altra opera pia, quanto in questa, e forse senza esempio.

Entrata la processione nella Basilica per la maggior porta, si fermò avanti di essa la comitiva de' Personaggi, che erano venuti servendo il Cadavere Pontificio a cavallo. Fu collocato il Corpo avanti l' Altar maggiore sovra un' alto catafalco, e da un Canonico Sacerdote, col piviale nero adosso, gli furono fatte le consuete ceremonie di *Requiem*, coll' aspersione

dell'

dell'acqua benedetta, colle incensature, Responsorj, ed altre Orazioni prescritte dagli Ecclesiastici rituali.

Fatte che furono tutte queste cose, essendo già sera, si mandò via ogn' altro, fuorchè chi dovea necessariamente rimanervi, o per operare, o per assistere a ciò, che rimaneva a farsi. Nè fu così facile l' escludere tanta gente dell'uno, e dell'altro sesso, di cui era talmente piena la medesima Basilica, sicchè nè meno era bastante la guardia armata a tenerla lontana dal feretro; conciossiachè tanta era la comune divozione, che ciascuno avrebbe voluto poterlo abbracciare, toccare, baciare, o almeno accostarvi le corone, e medaglie, le quali dal contatto di esso, piamente credevano, che acquistassero virtù di operar miracoli.

Fu finalmente aperta verso un' ora di notte la tomba sotterranea, fatta sotto il sepolcro onorario, di cui abbiamo da principio in questo capitolo favellato, e benedetta dal Sacerdote da' suoi Ministri assistito. Accompagnata da molte torce, e da diversi Sacerdoti, che salmeggiavano, vi venne portata la cassa col sagro cadavere, e collocata nel luogo preparato. Niuno avanti di S. PIO era stato sepellito in quell' avello, e perchè nè meno altri vi si dovesse sepellire, ne fè Sisto V. un decreto espresso, ed ordinò che diligentemente si chiudesse col suo coperchio tondo di marmo, come fu fatto da Monsignor Guglielmo Sangalletti, un' altra volta da me nominato a cui tutta la funzione era stata appoggiata dal Papa.

Quanto si è raccontato della nuova sepoltura delle reliquie di S. PIO V. nella Cappella Sistina di S. Maria Maggiore, seguì alla presenza di Lodovico Cerasoli, e di Silvio Drusolini Canonici della medesima, di Valerio Arracino Cappellano della Cappella di Sisto, denominata *ad Præsepe*, e di Francesco Mucanzio, e di Paolo Alaleona Maestri di Ceremonie Pontificj, i quali due ultimi se ne rogarono, e ne fecero pubblico strumento a perpetua memoria del fatto.

ANTO-

ANTONII BUCCAPADULI
ORATIO
In Translatione
PII QUINTI
PONTIFICIS MAXIMI,
Habita
AD SIXTUM V. PONT. MAX.

VT nulla unquam esse poterit, Pater Beatissime, ullius omninò mentis tanta vis, quæ possit habere planè cognitam, & comprehensam summam Dei bonitatem, utpote res finita causam infinitam: sic quod illa omnibus in rebus eluceat, nunquam poterit nobis deesse materia ejus agnoscendæ, tacitaque existimatione suscipiendæ, & venerandæ: cujus etiam in congressibus, sermonibusque celebrandæ quæcunque facultas datur cupidissime est arripienda. Quod quidem nunc fieri velle, reque ipsa facere te, Pater Beatissime, omnes videmus in Corpore PII V. Pont. Max. summo cum honore transferendo, augustissimoque hoc in Templo excipiendo: inque Monumentum amplissimum, ejus memoriæ a Te constitutum, inferendo, ac Tuis pene manibus collocando. Divino autem consilio factum esse interpretamur, ut eò ne exportaretur, quo ille maximè voluisset. Primùm ut nobis ne adimeretur; quo nomine universi Tibi gratias agimus: Neque enim jucundissima hac illius memoria hæc Urbs æquo animo carere potuisset: Deinde ut hæc officii illius memoriæ tribuendi facultas Tuæ potissimum laudi reservaretur. Postremò ut, quod ille Pontifex fecisset Paulo IV. sanctissimo Pont. a quo Cardinalis creatus fuisset, hoc idem a Te Pontifice, quem ipse eadem dignitate ornasset, acciperet. Sic enim omnes censent officii vicem cuique reddi æquum esse eodem in genere, in quo quisque alium officio complexus esset. Quod si tantopere celebratur pietas Joseph in Jacob, Parentis sui corpore frequentissimo, & nobilissimo comitatu, & pompa inferendo in speluncam duplicem, Avorum scilicet suorum Abrahæ, & Saræ sepulcrum, in agro Ephron; quibus tandem laudibus prosequamur hoc Tuum officium, P. B., si personas inter se, si res cum rebus conferamus? fecit ille Vir summus, summo Patriarchæ: facis Tu summus Pontifex, summo item Pontifici, & Christi Vicario. Contulerunt se Ægypti Proceres ad exequias cohonestandas Pharaonis jussu: Convenit sanctissimus ordo Sacer-

Gen. 23. & 25. B. Hier. epist. 27. ad Eusto-ch.

Sacerdotum ad Dei gloriam celebrandam Tuo jussu: Addes, circunstat Ordo amplissimus S. R. E. Cardinalium, & Tuo invitatu, & sua etiam summa voluntate. Intulit ille in speluncam duplicem: Tu triplici cum loci honore, intulisti in Basilicam hanc religiosissimam, in ædem a Te hìc magnificentissimè exædificatam, in monumentum egregio à Te ibidem opere extructum. Ille cum magno fletu, & luctu: Tu, nisi quod interdum tangeris, ut necesse est, nonnullarum rerum recordatione, ceterùm hæc facis, & cernis lætus. Ille nullo adhibito sacrificio: Tu adhibito verissimo, & sanctissimo Christi Domini Carnis, & Sanguinis sacrificio. Est igitur hoc Tuum factum omni ex parte laudatissimum, nobis jucundissimum, optimi Pontificis memoriæ maximè debitum, Tua præstanti pietate dignissimum. Quid enim est, in quo summoperè commenderis, P. Beatissime? summa quædam a Te habita ratio Dei gloriæ; cujus Tu semper studiosissimus fuisti: quam nunc etiam in primis spectasse Te, quòd huic Orationi propositum est, perfacilè erit ostendere. Abducamus animum parumper a PIO V., nequis fortè existimet hoc a Te Homini magis, quàm causæ tributum esse: neve ego videar illius laudationem suscepisse. Neque suscepi, neque facilè præstare possum, neque conari necesse est. Quæ enim maximè excellunt, ut ipsa per se se admirationem movent, sic nullius laudationem desiderant. Possunt laudibus exornari ea, quæ speciem, partemve aliquam recti, atque honesti habent, non quæ omni ex parte perfecta sunt, maximèque apparent. Abeamus nunc igitur a PIO V. fingamus nobis cogitatione alium quendam illius persimilem. Sit aliquis magnis quibusdam virtutibus cumulatus, neque iis modò, quas humana Philosophia agnoscit, sed iis etiam quæ Christianorum propriæ sunt quæque hominem Deo gratum, atque acceptum reddunt. Adjungat verò sibi hic, quem ponimus in his, præcipuas quasdam, in quibus excellat, in juventute perfectionis professionem: progrediente ætate, adeptisque honoribus in Sacerdotio eximiam sanctitatem: in omni munere obeundo, perpetuam pro Religione Catholica dimicarionem, in Pontificatu summam vigilantiam, atque animarum salutis curam: In summo Pontificatu summum studium Catholicæ Ecclesiæ amplitudinis: in omnibus rebus incredibilem quendam Dei gloriæ zelum: extent etiam hujus talis, ac tanti viri summa quædam in Cristianam Rempublicam promerita. Qui poterit honos hujus memoriæ tributus, cujus vita nihil aliud fuit, nisi perpetua Dei laus, non cum summa ejusdem Dei bonorum omnium auctoris, & largitoris laude esse conjunctus? Hæc omnia in PIO V. recognovisse, inque ejus memoria ornanda, cogitasse Te, P. B. omnes, intelligimus: voluisse inquam, Deum in illo: illum in Deo spectari, Deum celebrari, quia hunc potissimum elegisset, quem tam multis, tamque perfectis bonis cumularet: hunc honore affici, quia in omni vita semper sese Dei voluntati commisisset, totumque tradidisset: indeque res, rationesque suas omnes pendere voluisset. Et quanquam æquissimum est putare Te, qui benè de Te meritis gratissimum semper animo, reque ipsa præbuisti, aliqua etiam in hoc officio, ejus, quæ Tibi cum illo intercesserat, amicitiæ rationem habuisse; tamen non id solùm, aut maximè spectasse Te certum habemus, resque ipsa loquitur. Usus hoc eodem officio, & hoc eodem in templo, & quidem tùm, cum res Tuæ admodum angustæ essent in Nicolao IV., eique statuam, monumentumque ornatissimum statuisti, quem Tu certè nunquam videras, neque ullis ab eo beneficiis affectus eras: Multis enim jam seculis antecesserat. Quid igitur secutus in utroque es? quid spectasti? id unum, in quo illorum virtutes,

& res gestæ referendæ erant, Dei gloriam. Illa præterea, quæ eodem pertinebant, quæque a Te mihi dum hoc dicendi munus imponeres, divinitus sunt exposita.

1. ad Cor. 3. & 6. 2. ad Cor. 6.

Fidelium corpora esse, ut Apostolus frequenter appellat, Templa Dei, membra Christi, Templa Spiritus Sancti, sacro nimirum Baptismo expiata, chrismate delibuta, Christi sanguine consecrata, ejus Cruce insignita, fidei lumine collustrata, Christo Domino Sacro-sancta Eucharistia sumenda in intima penetralia admisso, in perpetuum dicata; fore enim, ut hæc ipsa corpora reviviscant, fruanturque, siquidem piè, sanctèque vixerint, beatitudine sempiterna. Addebas etiam, si hæc tanta dignitas communis esset corporibus Fidelium omnium, quantam esse oporteret Sacerdotum? quantam Pontificum? quantam Summorum Pontificum? quantam PII V. denique? tam pretiosum igitur vas, tam præclarum Spiritus Sancti instrumentum honorificentissimè condi oportere. Divinam planè esse hac in re sententiam B. Dionysii Areopagitæ, cujus etiam verba a me recitari voluisti. His igitur exponens ritum ejus temporis sepeliendi claros, & virtute præstantes viros, cæteris enarratis, sic ait: *His peractis Pontifex reponit in loco honesto corpus cum ceteris ejusdem Ordinis Sanctis corporibus: si enim anima, & corpore Deo gratam, atque acceptam vitam egit is, qui decessit, in honore & pretio erit cum sancta anima corpus, quod sacris sudoribus decertavit. Hinc Divina justitia largitur ei digna præmia cum suo Corpore, ut comite, & participe sanctæ vitæ.* Hoc tuum fuit consilium, P. B., in hoc honore PII V. memoriæ tribuendo. Refert igitur hinc uterque vestrum fructum permagnum: Ille, si quid fortè hæret, ut est humanæ naturæ infirmitas, terrenæ contagionis maximum procul dubio ex Tuis precibus, atque ex sanctissimo sacrificio levamentum accepit. Si verò, quod sperandum est, Beatus jam Deo fruitur oratio Tua in sinum Tuum est conversa, simulque illi Deum intuenti hæcque nunc peragi conspicienti novum quoddam gaudium accedit: sicque ipse exultans secum: En hæc mihi nunc facit Sixtus meus, quem ego Felicem haud felicibus suis in rebus unicè dilexi: Quem consilio, auctoritate, opera semper juvi: cujus necessitates sublevavi: quem Pontifex factus amplissima dignitate, sed ipsius virtuti debita, ornavi: quem nunc Successorem meum conspicio. Redde ejus pietati, Pater, bona omnia. Adesto ei Christe, Verbum Patris, in tantis laboribus, ac molestiis, quantis ego Pontificatum refertum esse expertus sum. Da ei, quod mihi assiduè oranti, proque mea parte etiam conanti es largitus, ut videat Ecclesiam Tuam, Tuo sanguine acquisitam, amplissimos de hæreticorum, ac barbarorum impietate triumphos referentem. Impetra hæc, Virgo Sanctissima a Filio Tuo, ad cujus nunc Præsepe, commodiore loco tunc tibi ejus pariendi denegato, o immensam tum Matris, tum Filii Dei humilitatem ad cujus Præsepe in me servo Tuo celebratur gloria Filii Tui. Hæc ille Tibi, Catholicæque Ecclesiæ precatur, P. B. Nos eadem omnes demisso, humilique animo, votisque omnibus precamur.

D. Aug. de cura agenda pro mortuis c. 3. to. 4.

B. Dion. de Eccl. hierarch. ferè in extremo.

CAPO

CAPO SECONDO.

Della Beatificazione di S. PIO V.

MOrto che fu S. PIO con sì grande opinione di santità, come si è veduto nel decorso di questa istoria, concorsero tante, e tante maravigliose circostanze, a verificarla, che non istimossi convenevol cosa il metter verun tempo in mezzo a formare i processi sopra la Santità della sua vita, e sopra le sue virtù, e miracoli, che deono farsi con autorità ordinaria: conciossiacosachè apparirono da per tutto le sublimi, ed eroiche virtù del Santo: i miracoli, pe' suoi meriti operati da Dio, furono palesi, e conosciuti dal Mondo Cattolico, e con ammirazione universale di tutto il Cristianesimo osservati: si seppe l' odore prodigioso, che spirava il suo Cadavere: non furono nascoste le revelazioni, avutesi della sua gloria, in Roma da una fanciulla vicino a morte, in Albi da Suor Maria Delfina anch'ella vicina all'agonia, e in Ispagna da Guglielmo Raimondo, rammentato nella vita di S. Luigi Bertrando, composta dal Padre Giustiniano Antistio, come anche da Santa Teresa, si renderono manifesti gl' infiniti miracoli, operati continuamente dall' Altissimo dopo la morte di lui al suo sepolcro, per mezzo delle sue reliquie, per sua intercessione, e cogli *Agnus Dei*, da esso benedetti: si pubblicò l' incomparabile stima della sua Santità, che ne fecero i maggiori Santi del suo tempo, come San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, e Santa Teresa: si aggiunse l' universale opinione, che ebbe tutto il Mondo, della sua incontrovertibile Beatitudine, verificata da numero grande di prodigj, della quale non vi fu quasi verun' Autore, che non ne rendesse testimonio, e che non ne parlasse, e non ne scrivesse con encomj grandissimi contandosi nel numero di questi

Guglielmo Sirleto.)
Stanislao Osio.)
Agostino Valiero.) Cardinali della S.R.C.
Roberto Bellarmino.)
e Cesare Baronio.)
Gilberto Genebrardo Arcivescovo di Aix.
Il P. Gualtieri Gesuita nella sua Cronologia.
Jacopo Guidone.
Francesco Rossicci.
Andrea Morosini.
Severino Binio.
Lorenzo Surio.
Michele ab Isselt.
Paolo Manuzio.
Orazio Torsellino.
Girolamo Plati.
Giovanni Mariana.
Papirio Massoni.
Domenico Gravina.
Arrigo Spondano Vescovo di Pamiers.
Abramo Bzovio.
De Thou.
Antonio Galloni.
Giampiero Giussano nella Vita di San Carlo Borromeo.
Uberto Foglietta.
Antonio Maria Graziani Vescovo di Amelia.
Martino Navarro.

E chi nò trà gli Scrittori Cattolici, e di quei tempi, e de' posteriori? mentre fin nel concetto degli Scrittori eretici era costantissima la riputazione della gran pietà di S. PIO, in modo che ne tesserono elogj. Ma che parlo de' Scrittori? E chi più di Lisabetta Reina d'Inghilterra professò un'odio irreconciliabile contro la Chiesa Romana? Chi più di lei soffrì da S. PIO il meritato rigore degli anatemi? E pure ella fè continui panegirici della virtù sua. Fu fino alla superstizione osservante, e gelosa del suo Calvinismo la Reina Giovanna di Navarra, e ciò non ostante, quando occorreale favellare

di S. PIO,

di S. PIO ne parlava, come di un Santo, della cui vita innocente tutto il Mondo rimaneva edificato. L' Ammiraglio di Colignì medesimo, tutto che capo del partito Ugonotto in Francia, non seppe giammai dissimulare le sue lodi, chiamandolo un Papa di merito straordinario. Che più? i Principi Protestanti di Germania di comune accordo confessarono, e protestarono insieme, nel mentre che con bocca sagrilega non sapeano trattenersi di vomitare il loro veleno contro la Santa Sede, e la Religione Cattolica, che il demonio non avea trovata più sicura via per mantenere i Papisti (così eglino diceano) costanti nelle loro illusioni, che con dar loro un Papa, la cui santità alla Chiesa Romana li tenea indivisibilmente congiunti.

Promosse tali processi non solamente la divozione de' Fedeli, ma la pietà, e il zelo de' Rè, e de' Principi Cattolici. Si adoperò molto Sisto V., perchè non si abbandonasse la cominciata impresa di formar da per tutto le necessarie informazioni, che doveano un dì produrre il glorioso effetto di avere a venerare, e porre su gli Altari il suo Santissimo Predecessore. Proseguironla con vigore i seguenti Pontefici, essendosi cominciato a trattare efficacemente della sua Canonizzazione dall' anno 1621. sotto Gregorio XV., in modo, che terminati, e conclusi poterono consegnarsi da Urbano VIII. nel 1627. a trè de' più antichi Auditori di Ruota: i quali, dopo aver disaminati centoquarantasei testimonj, e riconosciuta l'importanza, e l' autorità de' documenti prodotti, riferirono al Pontefice, come si legge in una loro lunga informazione, che costava pienamente delle virtù di S. PIO in grado eroico, e de' Miracoli, che Iddio avea operati per suo mezzo, l' uso della natura eccedenti: e sopra tutto dissero, che il Santo non solamente era morto vergine, ma che non avea mai commesso nè pure un solo peccato mortale in tutta la sua vita, e che l' Altissimo aveagli il dono di profezia conceduto. Dopo tale relazione piacque alla sacra Congregazione de' Riti, la quale avea assunta la disamina, e la cognizione del voto Rotale, di formare un decreto, che venne indi confermato da Urbano VIII.,

in cui si diceva doversi in avvenire sospender i suffragj, che erano soliti farsi per l' anima del Santo, e in loro vece nel dì anniversario della morte celebrarsi la Messa della Santissima Trinità. Per osservare l'ordine giudiziale con quel sommo rigore, con cui lo esige la medesima sagra Congregazione, fu susseguentemente ai 22. del mese di Settembre dell'anno *1629.* riconosciuta, e approvata la validità de' processi, e in un' altra dei *9.* del mese di Gennajo dell' anno *1630.* fu trattato delle virtù del Santo necessarie alla sua Beatificazione, e fu risoluto, che concludentemente costava delle medesime, da S. PIO in grado eroico possedute. Si posero susseguentemente sulla bilancia di un rigoroso giudizio i suoi miracoli ai 4. di Maggio dell' anno stesso; e dopo essere state sentite le opposizioni del Promotore della Fede, la Sagra Congregazione, ne approvò due, cioè quello delle due Immagini del Santo Pontefice, preservate dall' incendio nell' Oratorio domestico del Duca di Sessa, delle quali abbiamo data distinta contezza nel settimo libro al cap. 3. num. 17., e l' altro della sanità renduta a Tiburzia di Florenzio, come per disteso si racconta nel medesimo libro, e capitolo al num. 8. Or benchè non mai si fosse lasciato il proseguimento della causa, l' importanza della quale porta seco molte necessarie lunghezze, non mai si sollecitò a maggiori passi, quanto nel Pontificato della san. me. di Clemente X. dal P. Gio. Tommaso de Roccaberti Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori, il quale imprese il negozio della Beatificazione di S. PIO con una premura, e vigore incomparabile: e si concluse alla perfine coll' approvazione di due altri miracoli, cioè di quello della moltiplicazione della farina nel Monistero di San Domenico di Prato, descritto da me nel cap. 3. num. 18. del lib. 7. della presente opera, e il secondo della rivelazione, fatta da Dio al Santo della vittoria ottenuta sopra i Turchi dall' armi Cristiane presso Lepanto nell' ora, e momento stesso, che fu conseguita, come ho raccontato in più di un luogo di questa istoria. Dopo di che sotto gli 8. del mese di Marzo dell' anno *1672.* fu dalla sagra Congregazione de' Riti fatto solenne, e perentorio decreto di potersi procedere al-

re alla Beatificazione del Santissimo Pontefice PIO colla concessione della Messa e dell'Ufficio proprio: il qual decreto fu approvato dalla santa me. di Clemente X. con un Breve de' 27. Aprile, a cui con solenne ceremonia venne data esecuzione il dì 1. del Mese di Maggio nella Basilica Vaticana; la qual cosa, come seguisse, imprenderò brevemente a raccontare.

La mattina del 1. del mese di Maggio dunque si vide magnificamente ornata la facciata della Basilica del Principe degli Apostoli, sovra la porta principale della quale era stato collocato un nobilissimo quadro ovato, in cui compariva il Beato in forma di esser da una schiera di Angioli condotto al Cielo, avendo immediatamente sotto le armi del Regnante Pontefice, e della Religione de' Predicatori, di cui il medesimo Beato era figliuolo. Nella Chiesa poi sontuosamente apparata di damasco cremisino, trinato di oro, era stato formato, e disposto un maestoso teatro per la Cappella, da celebrarvisi con ben ordinata simmetrìa, in modochè non solamente recava splendido ornamento alla festa, ma commodo riusciva a dare i luoghi convenevoli ai Cardinali, agli Ufficiali della sagra Congregazione de' Riti, e al Clero della stessa Basilica, che doveano assistere alla gran ceremonia, senza levar punto al popolo, che vi sarebbe accorso, la vista della medesima. Nel fondo di questo teatro, il quale terminava col maraviglioso Altare della Cattedra di S. Pietro, era stato alzato un' altro bellissimo quadro del B. Pontefice, in cui rappresentavasi egli stesso con un' Angelo accanto, che gli mostrava in lontananza la battaglia maritima de' Curzolari: la qual dipintura veniva a pendere giustamente sopra l' Altare avvisato della Cattedra in forma così adorna, e bene intesa, che sembrava aggiunger maestà, e ricchezza a quella per altro sontuosissima mole; ma ella era per allora coperta, siccome l'altra messa sopra la gran porta della Basilica, da un velo, che non dovea levarsi, se non in tempo determinato dal Rituale Ecclesiastico.

Essendo di questa sorta disposte le cose tutte nella mattina avvisata diè principio alla solenne pompa la grande illuminazione della Santa Basilica. Si portò nell'ora stabilita

in processione il Patriarca Colonna, assistito da due Canonici, che gli faceano da Diacono, e Suddiacono, vestito Pontificalmente con piviale a far la ceremonia, e prese luogo alla sinistra dell'Altare sul faldistorio preparatogli. Fecero altrettanto dalla destra ne' banchi loro i Cardinali della sagra Congregazione de' Riti, e in sedili più bassi i Consultori della medesima Congregazione, rimanendo tutta l'altra banda pel Clero di San Pietro, alla testa del quale sedeva il Cardinal Carlo Barberino, Arciprete della Basilica.

Quando si furono messi tutti al loro posto, si presentarono avanti il Cardinal Brancacci Prefetto della Sag. Congregazione de' Riti, Monsig. Bernardino Casale Segretario della medesima, e il Procurator Generale dell'Ordine de' Predicatori, il quale avendo nelle mani il Breve Pontificio per la Beatificazione, che avea allora a farsi, pregollo a dargli esecuzione, rimostrandogli, che essendo la sagra Congregazione de' Riti rimasa pienamente informata de' meriti del Venerabile Servo di Dio PIO V., *Sommo Pontefice, dell' Ordine de'* Predicatori, della Santità sua, delle sue virtù Teologali, e Cardinali, e del gran numero de' miracoli, operati da Dio per sua intercessione aveva ordinato, che qual'ora fosse stato in piacimento di Sua Santità, si procedesse alla Beatificazione del detto Servo di Dio, e che si permettesse il recitare, e celebrare in avvenire l'Ufficio, e la Messa sotto rito semidoppio, come si costuma recitarsi, e celebrarsi nella Chiesa pe' Confessori Pontefici, tanto nelle Chiese del Clero secolare, e regolare di Roma, quanto per tutto il territorio del Bosco posto nella diocesi di Tortona, nella Città di Sutri nel Patrimonio, e di Mondovì nel Piemonte, ove egli era stato Vescovo, e per tutto l'Ordine di San Domenico, in cui egli fu Religioso Professo, e Inquisitore del Santo Uffizio. E conseguentemente, che avendo la Santità Sua alle continue istanze di molti Rè, e Principi, e del predetto Ordine de' Predicatori avuta la bontà di spedire un suo Breve in data de' 27. del mese di Aprile caduto, in cui ordinava, che al detto Papa PIO V. si potesse dare il nome di Beato, e che come tale fosse venerato da tutti i fedeli: che perciò esso Procurator Generale di tutto

l'Ordine Domenicano supplicava umilmente la sagra Congregazione, e per essa Sua Eminenza, che ne era il Prefetto, a comandare, che se gli desse esecuzione, affinchè ciò fosse tenuto per indubbitato, e conseguisse intera fede presso tutti i Cattolici a gloria dell'Altissimo Iddio, e del suo Servo.

Finito che ebbe di perorare in questa guisa il Procurator Generale predetto ricevè il Cardinal Prefetto l'accennato Breve, e per mezzo di Monsignor Casale lo rimise nelle mani del Cardinale Arciprete, acciò gli facesse dare la bramata esecuzione, la quale fu cominciata, e proseguita nella seguente maniera.

Fu prima di ogni cosa letto da un Mansionario della Basilica di San Pietro ad alta voce in pulpito il Breve predetto, che si trovò conceputo in questi precisi termini:

CLEMENS PAPA X.

Ad perpetuam rei memoriam.

UNigenitus Dei Filius, in quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi, cùm Sanctos, atque Electos suos, eos præsertim, quos gregis sui Pastores constituit secundùm cor suum, creditæ dispensationis munere piè, fideliterque peracto, non solùm æterna beatitudinis premiis donat in Cœlis, sed etiam illorum sanctitatem sequentibus signis testatam, celebremque facit in terris; humilitati nostræ, quam Ecclesiæ suæ Sanctæ, nullo licet meritorum nostrorum suffragio, præficere dignatus est, luculenta proponit exempla, quæ ipso donante, atque adjuvante pro modulo infirmitatis nostræ humiliter sequi connitamur. Unde cùm inter Dominici gregis Pastores, Apostolici zeli, atque vigoris gloria, pastoralisque charitatis, & vigilantiæ laude, & sanctæ humilitatis, aliarumque omnium virtutum fulgore, quasi stella matutina in medio nebulæ longè, latèque resplenduerit Dei Servus felicis recordationis PIUS *Papa* V. *prædecessor noster. Sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsit domum, & in diebus suis corroboravit templum: meritò adducimur, ut illius honorem, atque venerationem, ad Omnipotentis Dei gloriam, Ecclesiæ*

decus, Catholicaque fidei præsidium, ac spiritualem Fidelium ædificationem, quantum nobis ex alto conceditur, promovere studeamus. Cùm itaque maturè, diligenterque discussis per Congregationem venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, sacris Ritibus præpositorum processibus dudum de Apostolicæ Sedis licentia confectis, ac etiam subinde repetitis super vitæ sanctitate, heroicisque virtutibus, & aliis charismatibus, quibus idem Servus Dei PIUS *Papa* V. *prædecessor noster multipliciter claruisse, ac Miraculis, quæ ejus intercessione, ac ad manifestandam illius Sanctitatem a Deo patrata fuisse asserebantur; eadem Congregatio coram Nobis constituta, præviis etiam Consultorum suffragiis, unanimiter censuerit, posse, quandoque Nobis placeret, memoratum Servum Dei Beatum declarari, atque indulgeri, ut de eo tanquam de Confessore Pontifice in quibusdam locis Officium, & Missa recitari, & celebrari possint. Hinc est, quòd Nos piis, atque enixis multorum Orthodoxorum Regum, aliorumque Principum, ac totius Ordinis Sancti Dominici, in quo præfatus Servus Dei* PIUS *Papa* V., *dum in minoribus constitutus erat, professionem regularem emisit, supplicationibus Nobis super hoc humiliter porrectis paterna benignitate annuentes, de memoratorum Cardinalium consilio, & unanimi assensu, auctoritate Apostolica tenore præsentium indulgemus, ut idem Servus Dei* PIUS *Papa* V. *in posterum Beati nomine nuncupetur, ejusque Corpus, & Reliquiæ venerationi Fidelium (non tamen in processionibus circumferenda) exponantur; imagines quoque radiis, seu splendoribus exornentur, atque de eo sub ritu semiduplici in omnibus Ecclesiis tam secularibus, quàm regularibus utriusque sexus recitetur Officium, & Missa celebretur de Confessore Pontifice singulis annis, juxta rubricas Breviarii, & Missalis Romani die quinta Maii, quæ prima est non impedita post diem primam ejusdem mensis, qua spiritum Creatori reddidit. Hæc verò, nempè recitationem Officii, & Missæ celebrationem, fieri concedimus in locis dumtaxat infrascriptis, videlicet in Alma Urbe nostra, ubi ejusdem Servi Dei Corpus in Basilica Sanctæ Mariæ Majoris requiescit; tum in Oppido Boschi Dertonen. Diœcesis, ubi natus est; necnon in Civitatibus, & Diœcesibus Montis Regalis Provinciæ Taurinen., ac Sutrina, & Nepesina, ubi sedit Antistes; ac in universo Ordine Sancti Dominici, tam Fratrum, quàm Monialium: & quantùm ad Missas atti-*

sas attinet, etiam a Sacerdotibus confluentibus. Praeterea primo dumtaxat anno a datis hisce litteris, & quoad Indias a die, quo eadem littera illuc pervenerint, incboando in Ecclesiis Urbis, ac Civitatum, & Dioecesum, & Ordinis praedictorum respectivè solemnia Beatificationis ejusdem Servi Dei cum Officio, & Missa sub ritu Duplici majori, die quoad Urbem, a dilecto filio nostro in eadem Urbe Vicario in spiritualibus generali, extra illam verò ab Ordinariis respectivè constituta, & intra sex menses promulganda, postquam tamen in Basilica Principis Apostolorum dictae Urbis celebrata fuerint eadem solemnia, pariter celebrandi facimus potestatem. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac Decretis de non cultu editis, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut earumdem praesentium litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu Secretarii praedictae Congregationis Cardinalium subscriptis, & sigillo Praefecti ejusdem Congregationis munitis, eadem prorsus fides ab omnibus, & ubique tam in judicio, quàm extra illud habeatur, quae ipsis praesentibus haberetur, si forent exhibitae, vel ostensae. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, sub Annulo Piscatoris, die XXVII. *Aprilis* MDCLXXII. *Pontificatus nostri anno Secundo.*

J. G. Slusius.

Bernardinus Casalius Sac. Rituum Congr. Secr.

In conseguenza di quel, che per esso ordinavasi dal Pontefice, alzossi dal faldistorio il Patriarca Colonna, e si mosse in mezzo al Diacono, e al Sudiacono, andando ad inginocchiarsi avanti l'Altare, ove deposta, che ebbe la mitra, intuonò il *Te Deum*, che da quattro cori di eccellente musica venne continuato: ed essendo stato levato il velo, da cui era coperta l'Immagine del Beato, tanto il celebrante, quanto i Cardinali, i Prelati, il Clero, e il Popolo, che si trovò presente, si prostrarono a venerarla. Si scoperse anche il quadro messo sovra la porta della Basilica: e nel medesimo istante si udì nella gran piazza il festoso rimbombo di trombe, e di tamburi, accompagnato dallo strepito di mortaletti, e dell'artiglie-

glieria del Castello Sant'Angelo, e dall'armonioso concerto di tutte le campane delle Chiese di Roma, in testimonio della pubblica allegrezza per la Beatificazione del S. Pontefice PIO V. Con dimostrazioni distinte corrisposero alle comuni i Monasterj dell'Ordine Domenicano, tanto di Religiosi, quanto di sagre Vergini, che militano sotto la regola del glorioso San Domenico.

Dopo il *Te Deum*, cantò il Celebrante l'orazione propria del Beato, e salito sull'ultimo grado dell'Altare incensò secondo il rito la sagra Immagine di lui, indi si partì co' suoi assistenti a prendere gli abiti Sacerdotali per cantare la Messa, avendo fino a questo segno assistito alla ceremonia col piviale.

Fu opportunamente scelto il tempo, nel quale si attendeva il suo ritorno, per fare la distribuzione ai Cardinali, e agli altri di un Compendio della Vita di S. PIO, e la sua immagine stampata in seta, e nobilmente di ogni intorno guarnita, a proporzione della dignità, e maestà de' personaggi, ai quali era destinata.

La Messa solenne fu il compimento della gran festa, con istraordinario concorso di popolo renduta magnificentissima. Di questa frequenza poi non si può dire qual fosse la cagione principale, o il contento di veder finalmente venerato sù gli Altari un Pontefice, così riverito, e benemerito nella memoria degli uomini, o la divozione singolarissima, che tutto il mondo ha conservata verso di lui, renduto così ammirabile per virtù, e per miracoli. Io per me credo, che non solamente amendue queste cose vi contribuissero spezialissimamente, ma tengo per fermo, che grandemente ancora vi cooperasse un effetto di generosità, usata dalla santa memoria di Clemente X. in dispensare gl'inestimabili tesori della Chiesa: avendo conceduta Indulgenza plenaria a tutti i Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che confessati, e comunicati avessero assistito alla Messa solenne di quella mattina, o in quel giorno la Basilica Vaticana visitata.

Il medesimo Pontefice, non contento di avere animato il popolo con grazia sì speziale alla pietà, volle anche farlo col suo esempio, essendosi portato nello stesso giorno dal Palazzo

del

del Quirinale con numeroso, e nobile accompagnamento a San Pietro per venerare l'immagine del Beato: e altrettanto fè la Reina di Svezia Cristina Alessandra, per le sue eroiche virtù degna di rimaner sempre, ed eternamente viva nella memoria degli uomini.

Furono per trè sere fatti per Roma fuochi di allegrezza. Sovra tutti però si segnalò l'Ambasciadore di Bologna, il quale, come che si gloriava di avere attinenza di sangue col Santo, volle dare anche contrassegni più distinti della sua generosità, e affetto, avendo a sue spese fatta illuminare, non solamente la facciata della Basilica di San Pietro, ove era stata celebrata la solenne ceremonia della Beatificazione, ma quella di Santa Maria Maggiore, ove riposa il Corpo del Santo, e di Santa Maria sopra Minerva de' Padri Predicatori, dell' Ordine de' quali il Beato era stato figliuolo. Nulla in somma si lasciò, che contribuir potesse ad onorare la memoria del gloriosissimo S. PIO, cento anni appunto dopo la sua santissima morte, proposto alla venerazione del Cattolichismo.

CAPO TERZO.

Delle feste solennissime, fatte dai Padri Predicatori nella loro Chiesa di S. Maria sopra Minerva in congiuntura della Beatificazione di S. PIO V.

CElebratasi nell'avvisata forma la Beatificazione di S. PIO, stimò convenevol cosa il Padre Frà Gio: Tommaso Roccaberti, allora Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori, che anche dalla sua Religione se ne facesse la festa nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la principale frà quelle, che godono i Religiosi Domenicani in Roma, siccome ella è la più magnifica, e grande. E avendo destinato a tal solennità, il dì 7. del mese di Agosto appoggiò il peso della sacra pompa al Padre Maestro Fra Francesco Giustiniani, che riuscì ricca, e maestosa al segno maggiore.

Comparve tapezzata tutta quanta la Chiesa di damaschi cremisi-

misini guarniti d'oro. Nella tribuna, che come capo della medesima Chiesa, avanzava di molto nella bellezza, e nell' ornamento le altre membra, venne eretto sontuosissimo Altare, sù cui compariva dipinto da Lazzaro Baldi, eccellente dipintore, S. PIO genuflesso, e rapito in estasi nell'Angelica visione, che gli mostrò l'armata Cristiana, vittoriosa della Ottomana presso Lepanto.

E affinchè agli occhi de' divoti si rappresentassero più al vivo, che possibil fosse, alcune delle opere più segnalate, che fatte avesse il Santo, furono distribuite nei vani delle mura, frapposti alle finestre, grandissime tele, le quali dipinte le mostrassero ai riguardanti; anzi perchè all'intendimento del volgo oscure non rimanessero, vennero in alcuni bellissimi cartelloni, che sotto vi collocarono, chiaramente esposte.

Forse che non sarà nè inutile, nè improprio il ripeterne in questo luogo la memoria, affinchè ella non mai si perda, conforme per ordinario avviene, quando ella è solamente consegnata al pubblico in certi fogli volanti, che sono o trascurati da chi li possiede, o riescono facili a perdersi, e a soggiacere alle ingiurie de' tempi, e degli uomini.

Dirò dunque, che dalla parte destra della nave maggiore fu dato il primo luogo all'insigne miracolo, avvenuto nel palazzo di Don. Antonio di Cardona Duca di Sessa, allorchè accesosi nel Ducale domestico Oratorio violentissimo fuoco, da cui i marmi, e i metalli, e tutti gli ornamenti del medesimo rimasero distrutti, solamente a due immagini del Santo, l'una in tela, e l'altra in carta, fu perdonato; ed avea scritto sotto:

Dum vorax flamma domesticum Suessani Ducis sacellum undequaque amburit, reliqua ejus vastata supellectile, pepercit binis Beati PII *imaginibus, tametsi harum altera papyracea, altera nonnisi ex tela esset.*

Succedea l'altro miracolo della polvere, raccolta nella piazza del tempio Vaticano, e presentata dal Santo Pontefice all' Ambasciadore del Rè Sigismondo di Polonia, il quale, dovendo

vendo in breve partire da Roma, gli avea dimandata qualche reliquia de' Santissimi Martiri, e che indi fu trovata da esso tutta intrisa di sangue, versato in quel luogo da quegl'invitti campioni, che ebbero la gloria di morire per la Fede di Cristo ne' tempi, che tiranneggiava l'Idolatria: e nel sottoposto cartellone stava notato:

> *Regio Oratori, flagitanti sanctissimas reliquias* B. PIUS V. *e campo Vaticano pulveres in sudarium congestos porrigit, quos Orator domum asportans comperit stillare cruorem Martyrum, qui olim circa Vaticanum passi fuerant.*

In terzo luogo si facea vedere un Religioso de' Minimi di San Francesco di Paola, che ricuperati avea, tutti insieme riuniti, i frammenti di un' *Agnus Dei*, santificato colle benedizioni del glorioso Pontefice, dispersi in varie distanze, e in diverso tempo nel mare burascoso, ad una piccola parte, che gli era rimasa, e che, attaccata ad un filo, era stata anche ella, ad effetto di sedare nuova tempesta, gettata nelle onde: e tale di somigliante dipintura era la sposizione:

> *Naufragii saeviente periculo vir Religiosus ex Agno cereo* B. PII V. *frustula procellis injicit, fluctusque domat: sed postremam hujus particulam e filo pendulam, dum undis extrahit, Agnum eumdem recuperat miraculo redintegratum.*

Dirimpetto a questi trè quadri ne erano stati collocati altrettanti, ad oggetto di rappresentare con essi pari numero di miracoli, cioè a dire la moltiplicazione della farina nel Monistero delle Religiose Domenicane di Prato in Toscana: la funzione della consegna del bastone, e dello stendardo Generalizio di S. Chiesa a Marcantonio Colonna per la gran spedizione contro l'Ottomano, accompagnata dallà profetica predizione della vittoria: e il miracolo del Crocifisso del suo privato Oratorio, quando ritirò in dietro i piedi avvelenati,

acciò

acciò in baciandoli secondo il suo costume il Santo Pontefice, non ne ricevesse la morte; nè mancava a ciascuno di loro la convenevole sposizione, leggendosi del primo:

Ad invocationem B. PII *sacris Virginibus farina penuria Divinitus suppletur copiosa annonæ multiplicatione.*

Del secondo:

Classem Pontificiam in Turcas expediens, Polemarchum ei præficit Marcum Antonium Columnam, & prædicit victoriam.

E finalmente del terzo:

Christi Crucifixi iconem adorans PIUS, *dum pro more conatur ejus deosculari pedes, ter imago retraxit tibias acclavatas, ne venenum, quod iis clam fuerat illitum, Pontificem enecaret.*

Altri due simili quadri furono posti nella nave traversa, non lungi dall'Altar maggiore, che altrettanti prodigj del Santo rappresentavano: l'uno era della donna ossessa dai spiriti malvagi, liberata al tatto della stola, e mediante la benedizione Pontificia nella Chiesa di Santa Maria di Ara-cæli, come veniva notato nella sottoposta iscrizione:

S. PIUS *Ecclesiam Ara-cæli ingrediens contactu stolæ Pontificiæ, Crucisque signaculo immundum spiritum palam expellit.*

Nel secondo era stato dipinto colui, la cui gamba fracida, e incancherita era stata destinata al taglio, che si trovò istantaneamente guarito per intercessione di S. PIO: del qual fatto davano contezza le seguenti parole:

Egri

Ægri crus insanabile, ac postridie ferro Chirurgi amputandum, implorato PIO, *eadem nocte restituitur plenæ incolumitati.*

E perchè non mancassero a noi i convenevoli avvertimenti, pe' quali ad imitare le virtù del BEATO fussimo invitati, fu stimato bene framezzare i predetti cartelloni con alcuni altri minori, ovē erano stati scritti varj passi, tolti dalla Scrittura santa, co' quali si formavano degni elogj alle virtù di S.PIO, eccoli fedelmente trascritti:

Quis magnificabit eum, sicut est ab initio? multa abscondita sunt majora his. Omnia autem Dominus fecit, & piè agentibus dedit sapientiam. Ecclesiast. cap.43. v.35.

Gubernavit ad Dominum cor ejus, & in diebus peccatorum corroboravit pietatem: ibid. cap.49. v.4.

Nominabitur tibi nomen tuum a Deo in sempiternum, pax justitiæ, & honor pietatis. Baruch. cap.5. v.4.

Propter Oniæ Pontificis pietatem fiebat, ut & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent. 2. Machab. cap.3. v.1.

Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, ac futuræ. Ad Timoth.4. v.4.

Secundum fidem electorum Dei, & agnitionis veritatis, quæ secundum pietatem est in spem vitæ æternæ. Ad Tit.1.1.

Per tutto in somma spiccava l'ordine, e il buon gusto: e in ogni luogo risplendeva la ricchezza, e la maestà. Anche l'esteriore parte della Chiesa andava dall'interna non punto discorde, essendo ella nella facciata di damaschi cremisini, e di vaghi contratagli addobbata, i quali tramezzati venivano

 da al-

da alcune grandissime tele, ove erano maestrevolmente dipinti altri chiarissimi fatti del Santo Pontefice. Nel sito di mezzo sopra la gran porta, come in luogo più ragguardevole, veniva figurato S. PIO in maestoso trono sedente, e circondato da splendida corona di Cardinali in atto di conferire a D. Giovanni d'Austria la dignità di Generalissimo della Lega Cattolica contro il Turco: e per mostrare quella sicurezza di compiuta vittoria, che si disse avere avuta il Santo per Divina rivelazione, avea fatto il dipintore in lontananza una confusione artifiziosissima di vascelli Turcheschi sdruciti, sotto l'orrore di alcune nubi, dalle quali si lasciava vedere la Santissima Vergine del Rosario, intenta a colmare di felicità l'armata Cristiana colla sua presenza.

Dai lati poi della facciata vedeasi dipinta la pia, e generosa spedizione del Conte di Santa Fiora contro gli Ugonotti di Francia, colla seguente sposizione:

In perduelles Galliarum hæreticos emittit Ascanium Sfortiam cum copiis auxiliariis: ubi sub conflictu in aere conspicuus victoriam promovet.

Il doppio miracolo, avvenuto in Toscana, quando abbruciandosi il palazzo del Gran Duca Cosimo I., si estinse l'incendio in virtù di un' *Agnus Dei*, dal Santo Pontefice benedetto, che intatto frà le fiamme indi ritrovossi: ed avea scritto sotto:

Ardente palatio Magni Ducis Hetruriæ, Agnus cereus B. PII V. *medios projectus in ignes, & restinguit incendium, & nulla ex parte liquefactus reperitur in cinere, ac modice fuscus ex fumo, ut magis constaret prodigium.*

La grazia segnalatissima, conseguita dalla Principessa di Contì, era così descritta, ed esposta:

Princeps fœmina Parisiis inter angustias puerperii extremè periclitans, admoto Beati PII *tegmine, mortem evadit, feliciterque prolem enititur.*

L'istan-

L'istantanea sanazione del decrepito Vescovo di Santruden ridotto da febbre acutissima all'estremo di sua vita, come spiegano quelle parole:

Grandævus Episcopus vi febrium sui impos, jamque cum vicina morte colluctans, apparente sibi B. PIO, *mox convalescit.*

L'apparizione del Santo Pontefice in istato glorioso a Santa Teresa, significata con quel:

Sanctissimæ virgini Theresiæ, adhuc mortali, PIUS *apparet incomparabili Beatorum gloria circumdatus.*

E ad un'innocente fanciulla Romana, in articolo di morte costituita, conforme a ciò, che vi fu scritto sotto:

Innocens puella Romæ, in ipso mortis articulo constituta, videt animam PII V. *cum gloria in Cœlum deportari ab Angelis: matremque, & adstantes vocans ad spectaculum placidè expirat.*

Il Cortile del Convento ancora fu tutto quanto nobilmente apparato di ricchi drappi, e di diversi poetici, e gentili componimenti in lode del BEATO di ogni intorno arricchito; nè con minore splendore comparvero le altre parti degli amplissimi claustri del medesimo.

Cominciò la festa a solennizzarsi il dì *6.* del mese di Agosto da' primi Vespri, cantati da quattro cori di Musici, e si continuò per otto giorni con pari celebrità. Vi fu tenuta Cappella Cardinalizia la mattina della festa, in cui celebrò Messa Monsignor Febei Arcivescovo di Tarso, ed orò in lode del Santo con elegante panegirico il Procurator Generale dell' Ordine de' Predicatori.

E affinchè niuna linea mancasse alla perfezione, e al compimento dell'opera, rimasero per tutta Roma rischiarate le tenebre della notte colla quantità di lumi, che rendevano te-

Ff 2 stimo-

ſtimonio della pubblica divozione verſo il BEATO: in cui onore furono parimente fatti ad effetto di render la pompa più magnifica, da' direttori della feſta belliſſime machine di fuochi di artifizio, non ſolamente avanti la Chieſa, ma nel Foro Agonale, acciò in quell'ampio teatro più largo campo ſi apriſſe di ſoddisfare alla curioſità del popolo con più maeſtoſa comparſa.

Può ciaſcuno molto bene immaginarſi qual, e quanto in ſimile occaſione foſſe il concorſo della gente alla Chieſa predetta. Io non iſtarò a diviſarne le particolarità, ſe non in quanto mi trovo obbligato a rammentare, che in una delle mattine dell'ottava vi ſi trasferì con numeroſo, e nobile accompagnamento la ſanta memoria di Clemente X. a venerare l'immagine del SANTO, e a contemplare a parte a parte la ſagra pompa, la quale per dire il vero ſuperò nell'ordine, e nella nobiltà, e magnificenza la comune eſpettazione di Roma.

CAPO QUARTO.

Feſte fatteſi nella Baſilica di Santa Maria Maggiore per la Beatificazione di S. PIO V.

CElebrata, che fu il dì 1. del meſe di Maggio dell'anno 1672. la ſolenne Beatificazione del Santo Pontefice PIO V., riſolvè il Reverendiſſimo Capitolo della Baſilica Liberiana di farne anch'egli pubbliche, e feſtive dimoſtrazioni nella forma più nobile, e decoroſa, che poſſibil foſſe: sì perchè poſſedeva il prezioſo ſuo Corpo, come anche per moſtrarſi grato alla ſua memoria: dacchè, quando egli era Cardinale, ſupplì per qualche tempo le veci di San Carlo Borromeo Cardinale Arciprete della medeſima Baſilica, qualvolta gli avvenne di dovere ſtar aſſente da Roma per riſedere nella ſua Chieſa di Milano.

Debbo la breve narrazione di queſta bella feſta al Signor Canonico Chierichelli Archiviſta della predetta Baſilica, che avendola cavata dai monumenti autentici di quell'archivio,

vio, me ne ha somministrate le infrascritte notizie, come appunto in essi si leggono registrate.

Diceſi dunque che ſtabilitoſi dal Capitolo per la pubblica funzione il giorno ſecondo di Ottobre fu dato a Monſignor Muti Canonico Camerlingo il peſo di far preparare, e diſporre le coſe, inmodoche per eſſe rimaneſse ugualmente proveduto allo ſplendore della feſta, e all' opportunità delle ceremonie, colle quali ella dovea celebrarſi.

Raccontaſi, che egli faceſse riccamente addobbare di damaſchi, e velluti trinati d' oro, e di arazzi di prezioſo, e maeſtrevol lavoro la Chieſa tutta.

Che la Cappella Siſtina, dove ſi venera, e conſerva il ſagro Corpo, veniſſe ornata di grandiſſima copia di argenti, e di quantità innumerabile di lumi per cura della fel. mem. del Principe D. Giulio Savelli, padrone della medeſima, e dei Cappellani, dai quali in quella congiuntura fu convertito in Cappella il luogo ſotterraneo, ove ſtavano depoſitate le ſante Reliquie, con erigervi ſopra un' altare da celebrarviſi la Meſſa.

Aggiungeſi, che fu alzato appoſta nella nave maggiore della Chieſa un' altare magnifico, avanti del quale ſi ſtendea a foggia di coro un lungo ordine di banchi pel ſagro Senato dei Cardinali, e pel Capitolo della Baſilica, che aſſiſterono alla Meſſa ſolenne, e ai Veſpri, cantati da otto cori di Muſici, e all' eloquentiſſimo Panegirico del Padre Giampaolo Oliva, Propoſto Generale della Compagnia di Gesù.

E per ultimo, che per trè ſere continue fuſſe tutta al di fuori illuminata la medeſima Baſilica, in iſpezie la facciata della tribuna, e il campanile, e che fuſſero nelle due piazze fatti ardere fuochi artifiziati, co' quali ſi diè compimento alla gran feſta, non però alla divozione, e alla gioja del popolo, che continuò ſempre a frequentare la ſepoltura del Beato, e a venerare le ſue ceneri con tutti quegli atti di pietà, che può degnamente inſinuare la gratitudine pe' beneficj ricevuti, la ſperanza di riceverne de' nuovi, e la carità Criſtiana verſo un Santo, così accetto all' Altiſſimo, preſſo cui dee infallibilmente della ſua Roma, del ſuo popolo, e della ſua greggia eſſere attentiſſimo, ed efficaciſſimo Avvocato.

CAPO QUINTO.

Della Traslazione delle sagre Reliquie di S. PIO V. *dalla Cappelletta sotterranea, ove egli fu sepellito, nella sontuosissima Cappella superiore, fatta fabbricare da Sisto V. Sommo Pontefice.*

NOn sapendo il Reverendiss. Padre Fra Antonino Cloche Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, come egli pieno di zelo, e sovramodo attento sempre sia stato a promuovere la gloria del Santo Pontefice PIO V., e ad appagare la sua religiosa divozione verso lo stesso, tollerare, che le sante Ossa di lui giacessero in luogo, in cui non erano esposte col meritato, e degno decoro alla pubblica venerazione, e dove per l'angustia, o per gl'incomodi del sito sotterraneo non poteano soddisfare i fedeli pienamente agl' impulsi della propria pietà, e agli atti del loro ossequio verso le sagre Reliquie, deliberò di procurare, che fossero a tal fine trasportate in luogo più dicevole al culto, che doveasi al SANTO. Ottenuta perciò dal Sommo Pontefice Innocenzo XII. di santa memoria la necessaria facoltà, si portarono all'insigne Cappella di Sisto nella Basilica di S. Maria Maggiore adì 11. del mese di Settembre dell'anno 1697. gli Eminentissimi, e Reverendissimi Signori Cardinali Gasparo di Carpegna, e Tommaso Maria Ferrari, e il Reverendissimo Generale predetto, con Monsign. Prospero Bottini Arcivescovo di Mira, e Pomotore della Fede, Monsign. Vincenzo Petra Proposto della medesima Cappella, Monsignor Alessandro Buonaventura, allora Custode delle sacre Reliquie, Bastiano Ippoliti Ministro deputato ad unire, e ridurre insieme le sacre Ossa, e con altri, ai quali fu permesso l'accesso: e scesi, ed entrati nella picciola sotterranea Cappelletta, trovò, e riconobbe il Sig. Cardinale Carpegna alla presenza degli altri, che erano seco, benissimo conservata la cassa di legno, ove stava racchiuso il sacro Cadavere: e nulla mossa l'iscrizione in piombo, inchiodata sopra la medesima cassa, ove si leggeva:

✠ IN

✠ IN CAPSA PLVMBEA INTVS POSITA ADEST CORPVS B. PII V. TRANSLATVM A FEL. REC. SIXTO PP. V. IN HVNC LOCVM POST ILLIVS BEATIFICATIONEM IN CAPPELLAM REDACTVM IVSSV EMINENTISS. ET REVERENDISS. D. PAVLI S. R. E. CARDINALIS SABELLI PERETTI PROTECT. ET PATRONI. PRÆSENTIBVS ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. D. IO. PHILIPPO DE SCARINCIS PRÆPOSITO ET ADMOD. REV. D. IO. BAPTISTA MISSINO SACRISTA V. MAII. M DC LXXII.
I. B. DE MENICHELLIS CAPP. ET SECR.

ſiccome nè anche punto toccate altre quattro lamine, parimente di piombo, alle cantonate della caſsa con chiodi di ferro affiſse, e munite del ſigillo del Cardinale Paolo Savelli, nel giro del quale ſi leggeva:

PAVLVS S. R. E. DIAC. CARD. SABELLVS.

Dopo la detta ricognizione ſi venne all'apertura della caſſa di legno avviſata, e per entro della medeſima fu appunto trovata l'altra di piombo, lunga circa nove palmi, e quaſi un palmo, e mezzo alta, ſovra cui leggevaſi intagliata la ſeguente iſcrizione:

HIC RECONDITVM EST CORPVS BEATÆ MEM. PII PAPÆ V. IVSSV SIXTI PAPÆ V. PONT. M. CVM ILLVD GRATI ANIMI ERGO E BASILICA S. PETRI AD HANC BASILICAM S. MARIÆ AD PRÆSEPE SOLEMNITER TRANSFERRI ET IN SVO HOC SACELLO REPONI CVRAVIT V. IDVS IANVARII ANNO A NATIVITATE DOMINI CIƆIƆLXXXVIII AB EIVS AVTEM OBDORMITIONE QVÆ FVIT KAL. MAII CIƆIƆLXXII. ANNO XV. MENSE VII. DIE XXIX.

Apertaſi anche queſta da Monſig. Aleſſandro Buonaventura, allora, come ſi diſſe, Cuſtode delle ſagre Reliquie, apparvero le Oſſa del Santo Pontefice, per la lunghezza del tempo di-

ſciolte: e ſi videro i veſtimenti Pontificali laceri, la mitra, e la croce. E perchè fu fatta la ricognizione predetta, ad effetto di vedere in che ſtato ſi trovava il ſacro Cadavere, e come nella ſtabilita Traslazione ſi aveſſero a regolare le coſe, e in iſpezie circa il riunire le Oſſa con buona, e regolata ſimmetria, contenti di ciò che era ſtato fatto, fu ordinato di richiudere, e di ogni intorno impiombare la caſſa, la quale ſigillata in cinque luoghi col ſigillo dell'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Vicario, fu laſciata nel luogo medeſimo, ove per tanti anni era ſtata conſervata, e dovea anche rimanere fin tanto, che foſſe preparata la nobil urna, che avea a ricevere il ſanto Depoſito.

Concioſſiachè è da ſaperſi, che di già anticipatamente era ſtato ſtabilito, che il Corpo predetto del Santo doveſſe collocarſi nella Cappella ſuperiore, ſotto per appunto la ſua ſtatua, in una caſſa di prezioſo marmo, e di bronzi dorati adorna, che ſi facea già lavorare dalla generoſa pietà del Reverendiſs. P. Generale dei Predicatori: ma come il lavoro ricercò lunghezza di tempo per condurlo a perfezione, convenne differire l'avviſata Traslazione all'anno ſeguente 1698., come dirò più ſotto, luſingandomi, che ſenza contradizione poſsa anche a me eſser dato per le ſteſse ragioni un poco di tempo di mezzo per dare un breve conto della medeſima urna. Ella dunque è tutta di verde antico con gran maeſtria lavorata: s'innalza ſopra di eſsa un proporzionato, e ricco ornamento di bronzo dorato, circondato da alcuni Serafini, che mettono in mezzo una lamina dello ſteſso metallo, gentilmente abbellita di fregi di ſtudiata architettura, e di gigli, e di roſe, in cui ſi legge:

CORPUS
B. PII V.
EX
ORD. FF. PRÆD.

E perchè ella ha l'apertura dalla parte di avanti, vien chiuſa da un coperchio del medeſimo bronzo dorato, in cui al naturale è ſtata aggiunta l'Immagine del SANTO in baſso rilievo con molta arte, e diſpoſto in tal maniera, che ſtando ordina-

dinariamente chiuso a due chiavi, senza veruna difficoltà si apre nelle solennità destinate ad esporre alla vista, e alla venerazione del popolo le Reliquie di S. PIO, dietro ad un lucidissimo cristallo, che serve loro anche di custodia. L'apertura della cassa predetta è lunga nella parte inferiore da sette palmi in circa, otto nella superiore, e alta un palmo e mezzo solamente, o poco più. Ma perchè meglio si apprenda da chi legge la presente istoria quale ella sia, abbiamo creduto espediente di esporla agli occhi altrui, intagliata nell'aggiunto foglio, perchè facilmente dalla brieve descrizione fattane non se ne può prendere tanta cognizione, che basti a comprenderne le condizioni, la maestà, e l'artifizio.

Essendosi ella dunque stata terminata nello spazio di dieci mesi, si pensò a riunire con buon' ordine le Ossa disgiunte, e per ciò fare fu deputato Bastiano Ippoliti, di sopra nominato, come che egli espertissimo, e fedelissimo sia in tale esercizio. Portatosi per tanto di specialissimo mandato in iscritto dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Vicario sotto il giorno 18. di Luglio dell'anno 1698. alla Cappelletta sotterranea della Cappella Sistina Monsignor Buonaventura col Padre Generale Cloche, e coll'intervento di due Canonici della Basilica Liberiana, cioè di Monsig. Masseri, e del Sig. Canonico Cappellini, de' Signori Michele Pio Raimondo, Giulio, e Innocenzo Ghislieri, e de' Padri Antonino Massouliè, Agostino Gaudenzio, Giuseppe Brovet, e di altri Religiosi Domenicani, fece di nuovo aprire la cassa, levandone i sigilli, e aperta che fu, tanto esso Monsig. Buonaventura, quanto il Padre Generale ne tolsero tutte le Ossa, la mitra, la croce, e i vestimenti Pontificali, mettendo quelle in una cassetta separata da altra, che era stata destinata a ricevere le ceneri, la mitra, la croce, e i vestimenti predetti: le quali cassette furono da essi medesimi immediatamente portate nella Sagrestia della Cappella: ove dopo levate con licenza dal Reverendiss. P. Generale la mitra, e la croce, che aveano a portarsi, e consegnarsi alla santa memoria di Papa Innocenzo XII., furono per ordine del Sig. Cardinal Vicario consegnate le due cassette avvisate all' Ippoliti Ministro deputato, perchè riunisse, e rimet-

teſſe le Oſſa ai ſuoi luoghi, e adornaſſe di nuovi veſtimenti il ſacro Corpo, per indi collocarlo nella belliſſima urna, a tal' effetto preparata: e date le chiavi della Sagreſtia all' avviſato Miniſtro, fu proibito ad ogni altro l' ingreſſo nella medeſima, ſotto pena di ſcomunica; la qual coſa, acciò ſi rendeſſe paleſe, e non ſe ne poteſſe allegare ignoranza, di mano del notaro che era preſente, ne fu sù la porta affiſsa la notificazione. Avendo finalmente l'Ippoliti miniſtro, come ſopra ſi è detto, ſotto il dì 20. del meſe di Agoſto riferito all' Eminentiſſimo Vicario di aver terminato il lavoro, venne l'Eminenza ſua alla deputazione di due ceruſici, cioè d' Ippolito Magnani, e di Serafino Salucci, perchè riconoſceſsero in preſenza del Padre Generale de' Domenicani ſe il Corpo del Santo era ſtato ben ricompoſto ſecondo l'arte. Si ſoddisfece a queſta parte con ogni eſattezza il dì ſeguente, e ſe ne fece per pubblico iſtrumento diligente, e puntual deſcrizione: indi ſi paſsò a veſtirlo di nuovi abiti Pontificali, cioè di toga bianca di ſeta ſopra altra di tela, di rocchetto, di camauro di velluto contornato di pelle di armellino, di mozzetta, e di ſtola roſſa, raccamata d' oro. Gli fu meſſo in dito un' anello d' oro che avea incaſtrato un groſſo ametiſto, e ne' piedi le ſcarpe di velluto cremiſino, ciaſcuna delle quali era nella parte ſuperiore adornata della croce, orlata di paſſamano di oro, e aperta in modo che ſi poteſſero vedere le nude oſſa, che per entro della medeſima erano riſerrate.

Non reſtava altro, ſe non farne la Traslazione, alla quale dal Sig. Cardinale Carpegna fu deputato Monſignor Vincenzo Petra, acciò inſieme col Padre Generale di S. Domenico alla funzione aſſiſteſe nel giorno, a ciò fare deſtinato che fu il dì 16. del meſe di Settembre dell' anno 1698. In eſecuzione dunque di queſta ſpecialiſſima commiſſione la prima coſa, che fu fatta, ſi viſitò la nova urna, e ſe ne fè la deſcrizione, tal quale di ſopra l' abbiamo rappreſentata al di fuori, ſe non che di più per di dentro era tutta foderata di damaſco cremeſino, nelle commiſſure del medeſimo di trine d' oro fregiata, e nel d'avanti erano accomodate alcune fermezze per una nobil corona di bronzo dorato, che dovea ſtabil-

mente

mente addattarvisi cogli specchi, che per entro essa erano stati incastrati. Trasferitisi indi alla Sagrestia insieme co' PP. F. Paolino Bernardini Maestro del sacro Palazzo Apostolico, F. Michele Rubinotti Vicario della Penitenzieria Liberiana, F. Francesco Maria Malariotti, F. Paolo Maria Scarinci, F. Ambrogio Delmut, e F. Giosepppe Bollegon tutti Penitenzieri Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, col Sig. Abate Candido Cassina Maestro di Ceremonie Pontificio, col Sig. Giulio Ghislieri, e col Sig. Marco Boldetti dopo aver venerate le sacre Reliquie, accomodate sovra una ben' ornata tavola, presero il sacro deposito Monsignor Petra, il Padre Generale, il Padre Maestro del sacro Palazzo, e il Padre Vicario della Penitenzieria predetti, e preceduti dagli altri quattro Penitenzieri con torce accese, lo portarono al luogo destinato, e introdotto nell' urna, dopo avere addattati i costumati raggi dietro la testa, la ferono dagli artefici, fatti venire a tale effetto, chiudere col primo coperchio di cristalli, sigillandolo in sei luoghi col sigillo del Sig. Cardinal Vicario, ed avendo serrato a doppia chiave il secondo di bronzo dorato, terminarono l' opera, della quale ampiamente costa per diversi strumenti rogati, sotto i giorni, mesi, e anni di sopra enunciati.

Non sembrò alla santa mem. d' Innocenzo XII., che si fosse pienamente soddisfato alla sua pietà, e all' onore del Santo suo Predecessore colla privata Traslazione del Corpo del medesimo: ma si credè essere tenuto di compiacere le istanze del Padre Generale, solennizandola con pubbliche dimostrazioni; che però diè ordine ai Maestri di Ceremonie d' intimare per il dì 28. Settembre del medesimo anno 1698. la Cappella Pontificia, da tenersi nella Cappella Sistina di Santa Maria Maggiore, e fè pubblicare l' Indulgenza plenaria per otto giorni consecutivi, da conseguirsi da tutti i fedeli, che confessati, e comunicati visitassero, le sacre Reliquie. Per recarne un documento autentico, ecco come si registra questa cosa nel diario del Sig. Canonico Cassina Maestro di Ceremonie Pontificio, poco prima da me mentovato:

Sup-

Supplicavit Sanctissimum Dominum nostrum Reverendissimus Generalis, quatenus in honorem B. PII *Cappellam Pontificiam, aut saltem Cardinalitiam mandare dignaretur, & protinus Sanctitas Sua pro Cappella Pontificia clementissime annuit, indulgentiam plenariam per octo dies impertiendo. Quare hac de re commonitus Sanctissimum Dominum nostrum adii, qui jussit, ut per Cursores Cappellam Pontificiam intimarem, quod per schedulam, ut infra sum executus.*

Dominica die vigesimaoctava hujus hora decimaquarta cum dimidia in Basilica Sanctæ Mariæ Majoris erit Cappella Pontificia in honorem B. PII V. *Eminentiss. & Reverendiss. Dominus Cardinalis S. Clementis Missam cantabit.*

Ideò intimentur omnes Eminentissimi, & Reverendissimi Cardinales, qui intererunt cum vestibus, & cappis rubeis.

Intimentur etiam Principes Solii, & Decani tam Prælatorum, quàm Officialium Cappellæ, ut suos Collegas admonere faciant, cæterique intimari soliti.

De mandato Sanctissimi

Candidus Cassina Cærem. Mag.

Præfata itaque die vigesima octava habita est Cappella Pontificia in Sacello Sixtino Basilicæ Liberianæ in honorem B. PII V. *absente Papa, non benè valente. Interfuere vigintiquatuor Eminentissimi Domini Cardinales, & omnes fere Prælati, locum in Cappella habentes. Eminentiss. Dominus Cardinalis S. Clementis ex Ordine Prædicatorum Missam de communi Confessoris Pontificis cantavit, ad cujus initium area* BEATI *aperta fuit. Indulgentia publicata non fuit, quia, ut retuli, plenaria erat concessa; & absoluta Missa Pater Frater Cecchius ex eodem Prædicatorum Ordine doctissimam in laudem* BEATI *habuit Panegyrim. Super Altare posita fuit magna Crux Cappellæ Pontificiæ, cum candelabris inauratis, necnon statuis Apostolorum, quæ in solemnioribus festivitatibus adhibentur. Solium Pontificium erectum fuit in suo loco fixo dictæ Cappellæ, & hinc inde ad latera solii per longum fuerunt aptata sedilia pro DD. Cardinalibus, habito respectu, quod non sederent ante*

Cor-

Corpus BEATI. *Retrò sedilia DD. Cardinalium Presbyterorum apposita fuerunt scamna pro Gubernatore Urbis, Patriarchis, Archiepiscopis, & Episcopis; ac similiter ex parte DD. Cardinalium Diaconorum pro Protonotariis, Generalibus, & Procuratoribus generalibus in extremitate sedilium eorundem DD. Cardinalium Diaconorum, paullò retro aderat suggestus nudus pro sermocinaturo, & ad parietem incipiendo a statua Sixti V. usq; ad januam Sacrarii podium pro Cantoribus elevatum erat.*

CAPO SESTO,

ed ultimo.

Della solenne Canonizazione di S. PIO.

ESsendo piaciuto all' Altissimo Iddio d'illustrare sempre più la Santità di S. PIO, dappoi che egli fu dalla Chiesa proposto frà i Beati alla venerazione de' popoli fedeli, con nuovi stupendi miracoli, (pe' quali la divozione verso di lui si andò grandemente aumentando) si mosse il Padre Generale dell' Ordine de' Predicatori, animato dal suo instancabile, e religioso zelo per la gloria maggiore del Santo Pontefice, fin sotto li 7. del mese di Aprile dell' anno 1696., a supplicare la sacra Congregazione de' Riti a degnarsi di concedere le facoltà necessarie di poter formare i processi sopra i miracoli, dopo la Beatificazione avvenuti, e di riassumere, e proseguire la causa, ad effetto di procedere alla Canonizazione del medesimo. Segnata per tanto a tale effetto sotto li 11. del mese di Luglio dello stesso anno dalla santa mem. di Papa Innocenzo XII. la commissione, e fatti susseguentemente gli opportuni processi per la verificazione de' nuovi miracoli: e la validità de' medesimi processi disaminata, e ammessa dalla sacra Congregazione: indi approvata dal Santissimo Nostro Padre, Papa CLEMENTE XI., si passò alla discussione della rilevanza dei miracoli proposti: due de' quali dalla medesima sacra Congregazione, tenuta avanti la Santità sua vennero accettati, come provati concludentemente: cioè quello della fanciulla

Margherita Maſſi, da me raccontato nel lib. 7. cap. 3. num. 1. della preſente Storia, e l' altro ſucceduto in perſona d'Iſabella Ricci dal Boſco, di cui ho data notizia nel libro, e capo citato al num. 4. Vero è che avendo Sua Beatitudine attentamente uditi i voti de' Cardinali, e de' Conſultori, non per queſto, che a favore eſſi foſſero ſtati, ſtimò egli di prendere per allora alcuna riſoluzione in un fatto di tanta importanza, perchè giudicò convenevol coſa il conſultare prima con Dio il gran negozio, che avea a riſolverſi, e l' implorare da Sua Divina Maeſtà i lumi, e lo ſpirito per venire con ſicurezza, a una ſentenza di tanto momento. Approvòlli pure alla perfine ai 16. del meſe di Maggio dell'anno 1710. Ma indi a non molto nuova occaſione inſorſe di dover fare più efficace ricorſo all' ajuto Divino, ad effetto di approvare l'ultima rilevantiſſima determinazione della medeſima Congregazione, dalla quale era ſtato detto agli 8. di Luglio dell'anno ſteſſo, che con ogni ſicurezza ſi poteva venire alla Canonizazione del Beato: conforme poi finalmente ſi compiacque di decretare il Santiſſimo Noſtro Pontefice nel dì feſtivo di S. Domenico, Iſtitutore dell' Ordine de' Predicatori ai 4. del meſe di Agoſto: intendendo per queſto decreto, in giorno sì ragguardevole pubblicato, non ſolamente di aggiungere nuovo, e chiariſſimo ſplendore all' Ordine predetto di San Domenico, tanto benemerito della Chieſa Cattolica, ma di promuovere la maggior gloria, e onore della Sede Apoſtolica, con implorarle lo ſpeziale, opportuno, e neceſſario patrocinio, in tempi tanto calamitoſi, di un Santo Pontefice, in cui ſpiccò ſempre a maraviglia un perpetuo ſtudio di propagare la Religione, un' inſtancabile applicazione in reſtituire all'antica oſſervanza la diſciplina Eccleſiaſtica, una continua vigilanza in eſtirpare gli errori, e un' invincibile, e coſtante vigore in ſoſtenere le ragioni della Chieſa Romana. Riſultano tutte queſte coſe dai ſommarj de' proceſſi, da me eſattamente letti, e dall'ultimo decreto, emanato in queſta cauſa, come ſi è detto: il qual decreto importa molto, che quì per diſteſo venga aggiunto per verificazione de' fatti eſpoſti:

Roma-

Romana, seu Dertonensis

CANONIZATIONIS
BEATI PII PP. V.

CUm aliàs in Congregatione sacrorum Rituum, prævio maturo, ac diligenti examine approbatis heroicis virtutibus, quibus BEATUS PIUS V. *Pontifex Maximus eximiè refulsit, necnon discussis, itidemque approbatis miraculis ad ejus intercessionem ab Altissimo patratis, fel. recordat. Clemens Papa X. ipsum* BEATUM PIUM *per suas litteras in forma Brevis, die 27. Aprilis 1672. expeditas, Beatorum numero adscripserit; subinde ad instantiam P. Antonini Cloche Magistri Generalis Ordinis Fratrum Prædicatorum, quem idem* BEATUS PIUS *in minoribus constitutus per plures annos professus fuit, reassumpta Causa, ad effectum Canonizationis per Commissionem a recol. mem. Innocentio Papa XII. die 11. Julii 1696. signatam, concessisque de more litteris remissorialibus, & compulsorialibus super iis, quæ post indultam eidem* BEATO PIO *a Sede Apostolica venerationem supervenerunt, necnon constructis vigore dictarum remissorialium tam in Urbe, quam in Civitate Castellana, ac Civitate Dertonen. processibus, atque illis in præfata Congregatione exhibitis, illorum validitas ibidem die 21. Martii 1705. Sanctissimo Domino nostro* CLEMENTE PAPA XI. *successivè annuente, approbata fuit. Transitus deinde factus est ad examen relevantiæ; propositisque in Congregatione generali eorumdem sacr. Rituum coram præfato Sanctissimo Domino nostro habita quinque miraculis, distulit quidem tunc Sanctitas Sua resolutionem, ut prius cælestis luminis opem in tam gravi deliberatione de more imploraret, sed postmodum, nempe die 16. Maii proximè præteriti ex dictis quinque propositis miraculis, duo approbavit, scilicet:*

Primum, subitæ sanationis puellæ decennis a diuturna paralysi, qua in coxis, & cruribus laborabat; necnon

Quartum, instantaneæ emissionis fœtus a pluribus diebus jam mortui

tùi in utero matris , & absque ullo ejus dolore editi , cum ipsius matris præservatione ab evidenti periculo.

Demum dicta generali Congregatione coram eodem Sanctissimo Domino nostro die 8. Julii proximè elapsi iterum habita , ibique a Reverendiss. D. Cardinali Gabriellio , pro Reverendiss. D. Cardinali de Carpineo , proposito dubio : An tutò deveniri posset ad solemnem Canonizationem ejusdem BEATI PII ? *omnes quidem unanimi voce* affirmativè *responderunt ; ipse tamen Sanctissimus Dominus noster , antequam quidquam decerneret , tam suis , quam alienis precibus se denuò ad Deum recurrere velle declaravit , ut dirigente Domino gressus suos , eam , quam ipse monstrasset viam , tuto pede inire posset.*

His porrò impletis Sanctitas Sua , infrascripta die Sancto Dominico Fundatori dicti Ordinis Prædicatorum sacra , Secretario Congregationis supradictæ , necnon Coadiutore Promotoris Fidei accitis , præsens Canonizationis ejusdem BEATI PII V. *, quandocumque faciendæ , Decretum expediri , & publicari mandavit , non tam ad novum , ac præclarum decus præfati Ordinis Fratrum Prædicatorum de Catholica Ecclesia optimè meriti ; quàm ad majorem ipsius Apostolicæ Sedis honorem , & gloriam , ut ei , his potissimùm calamitosis temporibus , prædicti* BEATI PII , *in quo eluxit Religionis propagandæ perpetuum studium , in Ecclesiastica disciplina restituenda indefessus labor , in extirpandis erroribus assidua vigilantia , in dictæ demum Sedis Apostolicæ juribus vindicandis robur invictum speciale , & maximè opportunum , & necessarium patrocinium accedat. Hac die 4. Augusti* 1710.

G. Card. Carpineus.

B. Inghirami Sac. Rituum Congr. Secr.

Loco ✠ Sigilli.

Non rimaneva dunque altro à farsi per procedere all'ultima diffinitiva infallibile sentenza nella solenne cerimonia , che proporre la causa nel pubblico Concistoro: indi dopo avere istituite pubbliche preci a Dio , udire , e raccogliere in un'altro Concistoro semipubblico i voti dei Cardinali , Patriar-

triarchi, Arcivescovi, e Vescovi, presenti in Roma, ai quali era stata precedentemente distribuita dal Sig. Conte Prospero Lambertini Avvocato Concistoriale, e Promotore della Fede una ben'ordinata, ed esatta informazione di quanto era passato in questa causa: ed essendo stati tutti favorevoli, ecco giunto il felicissimo giorno, destinato alla sagra pompa nella celebratissima Basilica Vaticana, in cui dal Santissimo Nostro Pontefice CLEMENTE XI. è stato il suo ammirabile Predecessore posto alla testa di trè altri Santi, nello stesso tempo canonizati, cioè di Sant' Andrea Avellino, di San Felice da Cantalice, e di Santa Caterina da Bologna, in pronunciando dalla Cattedra Apostolica la gran sentenza:

AD honorem Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, ad exaltationem Fidei Catholicæ, & Christianæ Religionis augmentum. Auctoritate Domini Nostri Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli; ac Nostra matura deliberatione præhabita, & Divina ope sæpius implorata, ac de Venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctæ Ro-

manæ Ecclesiæ Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, & Episcoporum in Urbe existentium consilio: BEATOS PIUM V. Pontificem, Andream Avellinum, & Felicem a Cantalicio Confessores, ac Catharinam de Bononia Virginem Sanctos, & Sanctam esse decernimus, & definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus. Statuentes ab Ecclesia Universali illorum memoriam quolibet anno die eorum natali, nempe PII die 5. Maii inter Sanctos Confessores Pontifices, Andreæ die 10. Novembris, & Felicis die 18. Maii inter Sanctos Confessores

non

non Pontifices, ac Catharinæ die 9. Martii inter Sanctas Virgines non Martyres, pia devotione recoli debere.

In nomine Pa ✠ tris, & Fi ✠ lii, & Spiritus ✠ Sancti. Amen.

Già per Divina Misericordia son giunto al fine della Storia del glorioso Pontefice S. PIO V., la quale ho chiusa col suo splendididissimo trionfo, preparatogli, e conceduto-gli in questo stesso giorno de' 22. di Maggio dal Santissimo Nostro Pontefice CLEMENTE XI., a cui applaudirà ora, e per tutti i secoli a venire il Mondo Cristiano: dacchè niuna parte del medesimo vi è, che non sia tenuta alla memoria di S. PIO, alla sua beneficenza, e al suo zelo eroico per la salute di tutto il suo gregge.

E certamente qual Regno, qual Provincia, qual Città, qual angolo del Mondo non ve ne dovrà gratitudine, Beatissimo Padre CLEMENTE? La Germania, e la Polonia assistite contro gl' insulti degli eretici, e l'invasione de' Turchi: la Francia protetta contro le violenze degli Ugonotti: la Fiandra soccorsa contro le ribellioni dei popoli: l'Italia purgata dai nascenti errori: la mia Toscana illustrata, e beneficata per li nuovi titoli, e onori conceduti al suo Sovrano, tanto benemerito della Chiesa: Roma divenuta teatro di squisitissima pietà: sono tutte opere di S. PIO, ma non però le maggiori, che possano addursi: perchè sono di tal fatta grandi quelle della conclusione della gran Lega contro l' Ottomano, della miracolosa vittoria di Lepanto, della propagazione della Religione Cattolica nelle più remote parti del-

la terra, della forte difesa della medesima, della disciplina Ecclesiastica, rimessa nel suo primiero vigore, della Chiesa Santa, e della Sede Apostolica, protetta con invitta costanza ne'suoi privilegj, ragioni, e immunità, che non possono mettersi del pari con tutte le altre di sopra enunciate, se non rispetto al loro fine santo, e glorioso. Sono però tutte, come dissi, opere di S. PIO, per le quali ha ora conseguito (siccome per le altre Virtù sue, e Miracoli) dalla SANTITA' VOSTRA il solennissimo trionfo; e sono Vostre, SANTISSIMO PADRE, perchè egli le ha fatte, e Voi approvate le avete, e coll'approvarle, e autenticarle, sublimandolo al grado di SANTO nella Chiesa di Dio, le avete fatte quasi interamente Vostre: perchè avete impreso ad imitarle, per quanto vien permesso dai presenti infelicissimi tempi, ne' quali avete avuta occasione di esercitare in grado eroico la somma Virtù Vostra, e tutti quegli alti talenti, che Dio vi ha conceduti per beneficio del Mondo Cristiano, al cui governo miracolosamente vi ha chiamato.

Io in quanto a me nello scrivere quest'Opera protesto di non avere avuto altro fine, che la pura verità, e la gloria della Santa Romana Chiesa e del SANTO: nè vorrei, che l'angustia del tempo, la fretta, e la mia insufficienza avessero defraudata la mia intenzione di esporre degnamente le illustri azioni di S. PIO, le quali in tanto gran numero, e con istraordinaria maniera concorrono a renderlo glorioso. Ma qualunque elle sieno queste mie fatiche, io a lui stesso le offero in tributo, e lo prego per esse a ricevermi sotto il suo patrocinio, e ad essermi Avvocato presso Iddio, a cui, e ai suoi Santi si dia gloria per tutti i secoli de' secoli.

Fine dell' Ottavo, ed ultimo Libro.

AL

AL LETTORE.

Non avendo la strettezza del tempo, e la fretta permesso al Correttore l'applicare al lavoro dell'Opera con più esatta attenzione, vi troverà il Lettore alquanti errori. Si sono notati li seguenti, che guastano il senso.

			ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 82	*lin.* 27		basta	*leggi*: basta
86	18		*Arrigo II.*	*Carlo IX.*
99	3		1579.	1569.
138	37		in ducesse	inducesse
141	15		Vicerè	Vicerè di Sicilia
145	11		da Faenza	da Fano
151	25		uoi diritti	suoi diritti
154	24		in una sala	in una Cappella
155	14		prescrivevono	prescrivono
234	47		at	ac
236	39		laudimus	laudibus
282	21		ancorchè vivo ei fosse	*si cancellino tali parole*
294	28		auta	avuta
313	4		Febbrajo	Gennajo
334	29		Vasconellos	Vasconcellos
349	31		a as-	as-
264	11		determinato	meditato
373	35		trova	trovava

Ordine, e luogo, ove devono inserirsi le figure, che abbelliscono l'opera.

1 Il Frontispizio rappresentante il miracolo del Crocifisso, che ritirò addietro li piedi.

2 L'Effigie del Santo alla pag. 1.

3 Il disegno del Sepolcro alla pag. 457.